

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA, VIAGGI
E COMMERCIO.

Volume Trentesimoterzo.

Luglio, Agosto e Settembre 1832.

33.

MILANO
Presso la Società degli Editori degli Annali Universali
delle Scienze e dell' Industria
Cont.ª dell'Agnello al N.° 963
1832.

TIPOGRAFIA LAMPATO.

Annali Universali
di Statistica, ec.

LUGLIO 1832. Vol. XXXIII. N.° 97.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI

I. — Notes on Italy, etc. — *Note sull' Italia, di* Rembrant Peale. *Filadelfia* 1831, *Carey e Leva, in* 8°.

II. — Voyages, etc. — *Viaggi istorici e letterarii in Italia negli anni* 1826–27–28, *o l' Indicatore italiano, di M.* Valery. *Tom.* 3. *Parigi* 1832, *Lenormat.*

Ecco due opere sulla nostra penisola, una pubblicata in America, l'altra in Francia. L'ottimo Americano volle far conoscere alla sua patria le belle arti d' Italia, questi capi d' opera usciti dalla mano dell' uomo che annunziano essere la patria nostra il retaggio del bello; egli con coscienza, con un sentire puro e giusto narra quanto vide; però non si curò mai di esaminare la parte viva di questa penisola e di considerarne le instituzioni, l' incivilimento, ed accennarne i miglioramenti che le gio-

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di contro al titolo dell' Opera quelle produzioni italiane o straniere, che si troveranno degne di una particolare attenzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, gli opportuni schiarimenti.*

verebbero: egli viaggiando nella patria di Michelangelo dimenticava d'essere concittadino di Washington.

L'opera del Francese Valery, pare destinata ad essere compagna di uno che viaggia dall'Alpi a Lilibeo; tutto ei numera, descrive e vi aggiugne ad ogni luogo la storia letteraria, politica antica e moderna dei luoghi che visita, appunto come usa la Guida e il Cicerone, e talora cade pure negli errori de' Ciceroni e delle Guide. Quindi di osservazioni statistiche ed economiche nessuna, sicchè ottimo il suo libro per guida, nullo pel viaggiatore che vuol conoscere le cose un po' più innanzi che ne' gabinetti, ne' musei e sulle piazze; nullo per l'Italiano che ama sentire l'opinione altrui sulla propria patria ed approfittarne. È questa come le tante altre Guide pubblicate sulla penisola, nelle quali si ammassano infinità di notizie, sempre le stesse e sempre ripetute; e caricano il viaggiatore d'un inutile peso. Una Guida d'Italia potrebbe esser fatta ancora, ma semplice, di poche parole e più completa di tutte. Si dovrebbero bandire i preamboli, le storie e tutte le formole sempre eguali che introducono a una città, a un museo, ridurre il più possibile a tavole ove non si mettessero che brevi cenni storici, date, nomi d'autori, d'artisti ai tempi, ai monumenti, ai musei: si prendesse il metodo di Quadri nella Guida di Venezia e vi introducessero i miglioramenti possibili, e se giovasse, qualche parca osservazione; ma questo lavoro dovrebbe esser fatto non sulle antiche Guide d'Italia, ma sulle Guide di ciascuna città e fatte da uno che le abbia visitate.

Da quanto abbiamo detto, ognuno potrà accorgersi che gli stranieri vengono ancora in Italia per visitare le statue e i quadri, e partono che solamente considerarono pitture e sassi, e sebbene Madama De Staël ed altre parlassero del nostro paese di costumi e incivilimento, è certo che affastellarono molti errori; e il solo ancora che abbia viaggiato con buon senno è Didier, il quale nel nostro paese si occupò di statistica e di pubblica economia.

D. S.

III. — *Dell'influenza delle leggi sui costumi, e dell'influenza dei costumi sulle leggi, del sig. Duyas Montbet.* — *Brochure in* 8.°, *di* 22 *pagine. S. Etienne*, 1830.

Quest'opuscolo non è che lo sviluppo rapido ed animato della verità a mio avviso abbastanza annunciata dal suo solo titolo. Esso presenta, come nuove, considerazioni che io credeva entrate da lungo tempo nel vasto dominio dei luoghi comuni. Incomincia nulla di meno da una proposizione soggetta a controversia. « Tutto quello che i filosofi del se-

colo XVIII hanno detto sullo stato di natura è una mera finzione. » Ecco l' analisi del rimanente; il corpo sociale ha per prime leggi, costumi, di cui le leggi positive debbono essere la promulgazione: queste leggi positive stabiliscono alla loro volta i costumi e li modificano: elleno sono dunque essenzialmente variabili e debbono seguire l' andamento della Società.

Si attribuì spesso alle leggi positive una potenza ch' esse non hanno; per esempio, quella di formare in qualche modo gli uomini sul loro modello: l' ufficio del legislatore si riduce a porre in regola i precedenti che dominano già (1): si citano le leggi di Dracone, le quali non poterono sostenersi, perchè andavano troppo in là dei costumi (2), quelle di Licurgo e di Solone, le quali riuscirono perchè esprimevano lo stato reale dei paesi e dei tempi (3), citansi pure i principali e durevoli risultamenti della prima rivoluzione francese, come precedentemente resi necessarj dalla diffusione delle ricchezze e particolarmente dei lumi; finalmente l' Autore emette l' opinione, che la legge deve ormai essere l' organizzazione del principio cristiano. Egli termina come ha cominciato, con una proposizione che non riunirebbe senza discussione tutti i suffragi. Questo opuscolo, scritto prima della rivoluzione di luglio del 1830 non pare che offra alcuna allusione al momento, a meno che non si voglia trovare una previsione in questa frase, divenuta notabile pei fatti avvenuti in seguito. « Presto o tardi certamente i costumi trionferanno delle cattive leggi, cioè delle leggi che non si esprimono; ma il lavoro può essere più lento o più celere, l' energia della natura delle cose può essere aumentata o compressa dalla volontà del potere, secondo che questa volontà sceglierà o porrà in opra tali o tali dei tanti elementi che compongono lo stato sociale (4).

IV. — The pursuit of Knowledge. — *Ricerca delle cognizioni utili rese facili col mezzo di aneddoti istruttivi, due volumi in 12.º con ritratti pubblicata dalla Società di diffusione delle cognizioni utili di Londra* (Society of diffusion). *Londra* 1831. *Charles Knight.*

Sono noti i servigi che la Società inglese per la propagazione delle

(1) *Dunque non riforme di vizj radicali.*

(2) *Dican della moderazione.*

(3) *Causale inesatta e in parte immaginaria.*

(4) *Con queste svaporate generalità venute di moda si disputa in eterno senza concluder nulla di praticabile.*

cognizioni utili disponevasi a rendere alle scienze: è noto quanto ella ha già fatto colle sue prime pubblicazioni, quello ch' ella promise e che si è pubblicato dappoi. Ma essa non limita le sue cure alle cognizio ni applicabili alle arti: ella le stende a tutto quello che può contribuire al perfezionamento sociale, e *le cognizioni piacevoli* non potevano riguardarsi come inutili pel miglioramento intellettuale e morale dell' uomo. È stato dunque risoluto di formare una *biblioteca* di queste cognizioni, di arricchirla di nuove composizioni, nello stesso tempo che dotti ed artisti lavoravano a completare la *biblioteca delle cognizioni utili*. L' opera che annunziamo è da annoverarsi fra quelle che fanno passare piacevolmente ed utilmente il tempo che può dedicarsi a letture le quali non portano il nome di *studj*. Sono estratti di biografie d' uomini celebri i quali superarono le difficoltà che la loro posizione sociale poneva fra loro e la loro istruzione, gli uni perchè erano troppo in alto, perfino sui primi troni del mondo, e gli altri perchè la fortuna li aveva gettati sulla terra in mezzo alla miseria, lungi da tutte quelle strade per le quali l'uomo può fuggire ai bisogni di prima necessità. Gli esempj sono bene scelti; gli antichi ed i moderni vi figurano per incoraggiarci e per farci desiderare più vivamente d'estendere la nostra istruzione. Si sarebbe forse potuto alcune volte scegliere aneddoti anche più interessanti, nella biografia dei medesimi personaggi: per esempio sarebbe stato bello il vedere il giovine Franenhoffer ritirato di sotto le rovine dove era seppellito per essere conservato al perfezionamento dei Telescopj, in vece di rappresentarci il giovine Lambert cucente gli abiti insieme a suo padre, nel tempo stesso che studiava le matematiche; si avrebbe provato piacere in vederlo profondere le sue cure a fratelli e sorelle di tenera età quando ebbero perduto il padre, nudrire col suo lavoro tutte quelle creature delle quali era divenuto il sostegno, e continuare i suoi studj in mezzo alle occupazioni di casa e del suo mestiere di sarto. Ma quale ella è, questa raccolta soddisfa compiutamente al titolo che porta, e merita certamente d' essere posta nella *Biblioteca delle cognizioni piacevoli*.

F. . . . y.

V. — *I Bagni (ossia Prigioni navali) a Rochefort, per* Maurizio Alhoi. *Un Vol. in 8.° di 324 pagine, con tavola; prezzo 6 fr. Parigi, 1830. Gagniard et Denin.*

L'opera del sig. Maurizio Alhoi contiene una descrizione delle località, alcuni anneddoti relativi a diversi condannati, un quadro delle situazioni di questi ultimi, sia durante la loro reclusione, sia durante la loro presenza sui cantieri dell'arsenale, varie riflessioni sul modo con cui sono trattati, ecc.

Si scorge che è il principio d'un lavoro generale su tutti i bagni della Francia, i quali l'Autore si propone di visitare successivamente. Perciò che concerne la materia del presente volume (dice l'Autore dell'articolo), ce ne sono pienamente note le località, e possiamo assicurare che il lavoro del sig. Alhoi è esatto. Conosciamo altresì molti aneddoti di quelli che riporta, e potremmo aggiungervene altri che non gli sono stati raccontati. Quanto alle riflessioni che s'incontrano nel suo libro, sebbene non si possa a meno d'applaudire a tutte quelle che gli vennero suggerite da un lodevole sentimento di umanità, non tralasceremo di notare che un viaggiatore, generalmente parlando, non è la persona più acconcia a conoscere la situazione de' condannati. Potrà conoscere tutto ciò che risguarda la vita esteriore: ma quelle relazioni della vita fisica colla morale che nascono dalle impressioni portate all' anima per via de' sensi, impressioni penose o di dolore quando l'anima che ha conservata la sua energia prova tutti i rimorsi e tormenti che una giusta punizione del delitto può far concepire, impressioni nulle quando una profonda demoralizzazione ha, per così dire, rivestita l' anima d' una scorza impenetrabile: in allora questi rapporti, chi potrà mai distinguerli? chi saprà indovinare se sono vere o false quelle apparenze di rimorso, quei segni di pentimento, quelle espressioni di umiltà, che i condannati impiegano a proposito al cospetto de' visitatori che sembrano provarne pietà e mostrano d' interessarsene?

Un' ordinanza del Re, dietro rapporto del ministro della marina, il sig. Hyde di Neuville, ha di già prescritto una prima separazione dei condannati. Ma resta ancora a farsi molto su questo proposito, e si può credere nello stesso tempo che si ha molto a sperare che il bene si manderà a compimento. Si può dire che misure di simil natura devono essere meditate, non si può dissimulare che qualunque ritardo nella loro esecuzione è un pregiudizio notevole, non solo pei condannati, ma altresì per tutta la società.

La legge, condannando alcuni rei ad una detenzione più o meno prolungata, ha voluto punire il delitto, ma essa non ha voluto far sopportare a colui che l' ha commesso una pena più grave di quello ch' essa ha determinato: *Lavori forzati*, questa è la di lei espressione; tutto ciò che va al di là è contrario alla legge, e noi mettiamo in questa classe tutto ciò che tende a distruggere quel poco che resta di buoni sentimenti fra quegli individui, tutto ciò che tende a compromettere la loro esistenza, tutto ciò che non s'avvia allo scopo morale della legge, al miglioramento della loro condotta, a più forte ragione ciò che può aumentare la loro sregolatezza o radicare le loro abitudini viziose.

Considerando i bagni sotto questo aspetto non si può a meno di riconoscere che non basta l' aver separato quelli che li popolano formando

diverse categorie ordinate secondo la durata delle pene; d'aver permesso in ogni bagno due divisioni, degli indocili, cioè, e di quelli che annunziano disposizioni a tornar sulla buona via. È indispensabile lo stabilirne altre secondo la natura dei delitti e soprattutto a norma dell'età dei condannati. Prendiamone un esempio dal bagno di Rochefort, da quello che il sig. Alhoi ha visitato nel 1828, ed a cui è consacrato il suo libro, vedremo che a quell'epoca v'eran contenuti 1640 condannati, de' quali

315 Assassini, uccisori ed omicidi.
14 Falsificatori di monete.
103 Ladri a mano armata o con violenza.
630 Colpevoli di furti qualificati.
9 Bigami.
233 Delinquenti militari.
19 Condannati per delitti preveduti dal Codice penale.
3 Falliti dolosamente.
1 Rapitore.
60 Che hanno commessi stupri violenti, od attentati al pudore.
10 Testimonii falsi.

Alla sola ispezione di questa lista che forma *il giornale delle prigioni* si conosce qual differenza di moralità esisteva fra questi 1600 individui; che, se si classano solamente in ragione della durata della loro detenzione, si ponno accoppiare due individui che saranno pervenuti alla stessa pena per strade ben differenti, mentreochè l'uno potrebbe facilmente essere ricondotto al bene se fosse solo, o per lo meno con un altro condannato che avesse le medesime disposizioni: egli, al contrario, n'è allontanato s'è forzato a vivere giorno e notte con uno di que' sciagurati induriti, pel quale lo stato di delitto è uno stato naturale: ne riceverà lezioni, che suo malgrado sarà obbligato d'ascoltare, alle quali s'andrà accostumando; e, sia per stanchezza, sia per debolezza ei finirà per metterle in pratica. D'altronde non è egli un'aumentare le pene dell'uomo che ha soltanto traviato, l'esporlo al continuo contatto di colui che esala il delitto da tutti i pori?

V'è dunque ancor luogo ad operare, dopo la divisione testè messa in pratica secondo la durata delle pene, un'altra classificazione a norma della natura dei delitti, e soprattutto in ragione dell'età dei condannati.

Converrà poscia esaminare di quali cambiamenti sia suscettibile il governo interiore de' bagni, e principalmente in ciò che risguarda la polizia. Giusta i regolamenti attualmente in vigore, essa, è per così dire lasciata all'arbitrio dei Commissarii di marina, incaricati di questa parte d'amministrazione. Non esiteremo à dire che non avvi niente di più vizioso; prima

la natura stessa di questo servizio lo fa vedere da molti con una ripugnanza quasi invincibile: colui che se ne incarica animato di sagge viste, pieno di benevolenza e di umanità, non si lascerà egli giammai sopraffare da quegli eccessi di mal'umore che rendono ingiusto; ovvero non spingerà egli giammai troppo lunge l' indulgenza? Questi due scogli sono ugualmente pericolosi; l' ingiustizia ributta, l' impunità rende ardimentoso: sarebbe conveniente che regolamenti scritti e dettati dall' autorità superiore determinassero, per quanto fosse possibile, le punizioni che devono andar di pari passo colle trasgressioni. Abbiamo conosciuto a Brest ed a Rochefort due Commissarii del Bagno che non lasciavano alcuna trasgressione impunita ma che miglioravano per quanto si potea la condizione dei condannati. A l'un d'essi soprattutto si dee la sopressione di una folla di piccoli abusi che si permetteano gli agenti subalterni, si deve a lui l'introduzione nel regime alimentario delle zuppe leguminose, che senza aumentare la spesa allo Stato operarono un tal cangiamento sulla salute degli uomini confidati alla di lui sopraveglianza, che la mortalità diminuì in modo notevole.

Siamo ben lontani dall' aver la pretesa di qui raffigurare sotto tutti gli aspetti una quistione che è di un alto interesse pella Francia, sia che si consideri dal lato delle finanze, poichè la spesa dei bagni monta a più di due milioni, da cui però dee dedursi il prodotto de' lavori eseguiti dai condannati, che forse non giunge alla metà di detta somma; sia soprattutto che si risguardi dal lato della polizia generale nel 1829. I quattro bagni racchiudevano 9,340 individui de' quali, 2,295 doveano ivi terminare la lor vita: restavano 7,045 che dopo un termine di 5 ai 20 anni erano destinati a rientrare nella società, meno però quelli che doveano soccombere prima del termine della loro pena. Ora la proporzione della mortalità nei bagni è del 5 per 100. Supponiamo dunque questo numero ridotto dietro questa proporzione a 6,693 e consideriamo quale sarà la posizion loro allorchè saranno liberati. Certamente, per una frazione sommamente piccola, lo scopo della condanna sarà stato raggiunto, eglino saranno corretti e suscettibili di tener d' allora in poi una buona condotta: lasciamo da parte le difficoltà che in loro danno opera nell' opinione pubblica la loro qualità di galeotti liberati: ma la grandissima maggiorità sarà composta di quegli uomini che hanno cominciato la loro carriera di delitto e di brigandaggio quasi all' uscir dell'infanzia, di giovinotti che non ebbero altra scuola fuorchè le prigioni ed i bagni, i di cui nomi caricano i protocolli delle corti d'Assise, gli elenchi delle prigioni, i registri di punizione dei bagni: torneranno vi tutti a compire la loro carriera, a formarvi nuovi alunni e perpetuare quelle generazioni spaventevoli di condannati, piaga vergognosa per lo Stato ed affliggente per l' umanità. Là è che bisogna

portar rimedio. Il problema, non possiamo tacerlo, è d' una difficile soluzione ma meno l' impresa è facile, v' è più merito nel ridurla a buon fine, e questa è bastantemente bella per dar luogo a sperare che se ne tenti il buon successo.

Vi sono altresì varii cangiamenti da farsi nelle località: a Brest ove ad ogni passo si riscontra la grandezza di Luigi XIV, un fabbricato grande, vasto e solido è destinato ai condannati, ma là come agli altri bagni v' è riunione di un numero troppo grande d' individui per ciascheduna sala, e nella notte specialmente esse diventano una scuola d' immoralità senza contare l' insalubrità che vi domina. Il bagno di Lorient stabilito in antichi locali dipendenti dalla Compagnia delle Indie e presso che adattato quantunque presenti lo stesso inconveniente di un troppo gran numero di individui. A Tolone una buona parte de' condannati è ricoverata a terra, ed il fabbricato che li rinchiude non ha che gli inconvenienti segnalati a Brest e a Lorient. Un' altra parte è allogata a bordo di antichi vascelli, ne' quali la piccola distanza da un ponte all' altro non lascia bastante spazio, e l' aria vi si vizia prontamente; ma Rochefort presenta l' aspetto più disgustoso. Quando nel 1776 venne deciso di porvi un bagno, si destinò in fretta a quell' uso un gran locale che serviva precedentemente per la costruzione delle botti, e più tardi un altro locale che si trovava nella medesima linea, ed in questi ultimi anni essendosi aumentato il numero de' condannati, se ne trasportò una parte in un' antica caserma, ma questi due fabbricati sono nel luogo più basso della città. Il bagno propriamente detto era situato verso l' Ouest sul margine di una fangosa palude, che comunicava l' umidità alle sale, e le di cui esalazioni contribuivano a renderle malsane. Un antico Commissario, il sig. Millet, ebbe la felice idea di disseccare quella palude e di convertirla in un vasto giardino coltivato dagli stessi condannati, e che fornisce loro un alimento di freschi legumi. Ottenne di tal fatta un doppio vantaggio. Il sig. Alhoi non parla di quel giardino; sarebbe forse perchè da dieci anni in poi che noi l'abbiamo veduto, la sua destinazione sia stata cambiata? Non osiamo pensarlo.

Venendo ad una conclusione, siamo dell' avviso del sig. Alhoi, che i bagni sono suscettibili di numerosi ed importanti miglioramenti, sia nella classificazione de' condannati sia nel modo d' alloggiarli, sia nel lavoro, sia nel nutrimento (sebbene a questo riguardo vi sia il meno da fare), sia circa la polizia interna, in cui niente dev' essere lasciato all' arbitrio, sia fors' anche in proposito delle leggi particolari che puniscono i nuovi delitti che commettono fra le catene, e circa ai tribunali che loro le applicano. Ma noi pensiamo che per raggiungere pienamente lo scopo, non è fra le relazioni dei viaggiatori che fa d' uopo cercare le basi su cui si appoggerà un nuovo sistema: eglino sono troppo soggetti a ricever false im-

pressioni sia dallo spettacolo triste e forse nuovo ch' essi hanno sott' occhio, sia dall' ipocrisia de' condannati abili a trar partito dalla compassione di cui sono oggetto. Ma bisogna studiare queste case di detenzione con disposizioni veramente filantropiche, ed aver sempre presente al pensiero questa importante considerazione, che la repressione ordinata dalla leggè è indispensabile; ma che lo scopo vero di quella detenzione è quello di indurre nella condotta de' servi di pena un miglioramento che il modo attuale non permette di sperare. Queste considerazioni hanno richiamato l' attenzione, e se si è cominciato dalle prigioni e dalle case di correzione, ove era più facile operar prontamente alcun bene perchè il male era meno radicato, speriamo che anche i bagni avranno il loro buon momento. È tanto più necessario l' occuparsene in quanto che il male vi è più profondo, e che le conseguenze ne sono più pericolose e per gli individui che vi sono rinchiusi e per la società in seno alla quale devono ritornare corretti, mentre in generale al dì d' oggi vi rientrano di gran lunga più perversi.

VI. — Yakkun Nattannawa, a cingalese poem, etc. — Yakkun Nattannawa, *Poema cingalese, contenente la descrizione del sistema di demonologia degli abitanti dell' isola di Ceylan, e Kôtan Nattannawa, altro poema cingalese, contenente la descrizione delle parti prese dagl' indigeni in una mascherata*, *tradotto da* J. Callaway. *Londra* 1829.

Quando la poesia ne reca le tradizioni dei popoli, noi l' accogliamo siccome parte preziosa della storia, e ne facciamo partecipi i nostri associati: tali sono i libri che annunziamo e specialmente Yakkun, ove si dà una demonologia, la quale è anteriore al buddismo nel Ceylan. Le tradizioni e le credenze che si raccolgono da questa poesia, ponno valere allo studio della storia dell' umano incivilimento e della via che percorse; quindi cose che spettano a questo Giornale, ed a que' lettori che amano con noi tenere dietro a queste importanti ricerche.

È tradizione nel Ceylan, che i primi abitanti di quest' isola, fossero demoni, i quali non morivano, anzi si moltiplicavano con straordinaria rapidità, talchè nascevano dalla stessa madre 39 mila figli al giorno. Quando Budda, dopo la sua incarnazione visitò il Ceylan, questi demoni erano sì spessi, che non trovò luogo ove segnare le orme del suo piede divino, poichè convien notare che in tutti i luoghi dell' Oriente, ove si segue la

religione di questo Dio, il popolo adora delle impronte scavate nel sasso che crede quelle dei piedi di Budda. Però questi demoni innumerevoli non valsero a resistere agli uomini che invadeano e conquistavano il Ceylan; tutti furono scacciati, meno uno che con ostinazione pertinace si ritirò e rimase per molti secoli signore d' una foresta. Quindi gli abitanti del Ceylan, tengono ancora adorazione per questi genii e ancora li temono, e quando accade loro qualche disgrazia, la credono opera di questi Spiriti e fanno sacrifici per calmarli. Giovi conoscere dalle loro poesie o dai libri sacri come si descrivono.

« Il demone Oddy, crudele, possente, tiene podestà di trasformarsi in tre differenti forme. Il suo abito consta di ventotto pezze di stoffa graziosamente raggiustate intorno al suo corpo. Ha gli occhi celesti, il corpo color d' oro, terribile il volto, immensa la bocca, ed ha un serpente intrecciato fra i denti: sta in groppa a un cavallo e tiene in mano un vaso di fuoco. — Il gran demone nero, è un demone strano, formato di fango, copre con un cappuccio la testa: ha quattro mani e porta due spade, uno scudo e una lancia: lo circondano quattro buffali selvaggi, e pendono sul suo capo e sul suo petto sei teste di tigri. — Il demone della vittima che usa il mare e i luoghi abbondanti di acque, ha la faccia lunga e nera come quella di un uomo lordo d' olio e di sangue raggrumato; gli escono dalla bocca lunghi denti, ed è alto come una montagna e cavalca sempre un gatto. — Spaventoso è il demone della morte, ha tre occhi, de' quali uno verticale sul naso: bocca che tocca da ambe le orecchie, digrigna denti lucidi come vetro, de' quali due mostruosi; ha quattro mani, nelle quali impugna il dardo della morte; ha il corpo dipinto di rosso sandalo, e veste una corazza che rappresenta una spaventevole testa, a serpi e draghi. A questi tien pure dietro il gran demone delle tombe, che ha la testa di lupo e può prendere un elefante in mano, assidersi sur una montagna, e ciba carni umane. Il demone femmina nero abita sotto le rocce del mare nero. Si offrono a questi demoni, fiori, zuccaro, pesci fritti, riso bollito. Si presentano le offerte con danze e adorazioni; il sacerdote è chiamato Capona, da cui venne il soprannome di Caponismo alla demonolatria Ceylanese.

Forse da queste relazioni, non sarà difficile fare de' singolari ravvicinamenti alle altre religioni occidentali, e forse non sarà pure lontana l'epoca nella quale qualche ardito scrittore segni i grandi caratteri principali, onde si accenni che tutte partissero da una sola. Il Dupuis sentì alcuni di questi ravvicinamenti, ma vi creò sopra un sistema, e lunge dal vedere se tutte queste ramificazioni partissero da un' unica fonte, che fosse la più antica, ne segnò un' origine astronomica senza ponderare in quai popoli si potesse piuttosto creare il feticismo che il sabeismo, e come si tra-

sformassero nelle mani sacerdotali. Ma giovi ancora udire alcuna parte di questa religione e specialmente il chiamare alcune pratiche religiose dette capona.

« Io onoro tutti i popoli dei tre mondi, che Dio e Budda conservi, e dopo loro onoro i miei amici, i miei istitutori, i miei superiori, mio padre e mia madre. — Io screditerò, per quanto è in mio potere, il culto inutile e non permesso dei demoni; possa io conservare tutte le mie facoltà e andare immune d' ogni errore. — Io voglio onorare sempre Dio nella sua santità. — Voglio onorare Budda, che comparte la felicità a tutti i popoli del mondo ».

Tali sono le idee religiose che si desumono da questi poemi cingalesi: le mascherate descritte poi in esse, sono presso a poco simili a quelle che si usano in altre nazioni, ed anche presso di noi; e se queste accennano come gli uomini in certi stadii di incivilimento ricadono in tali usanze, i primi annunziano come le idee religiose desunte da certe formole generali dative, che partono da un tipo comune, prendono e vestono diversi caratteri, siccome richiedono le fasi dell'incivilimento, e le influenze sacerdotali.

D. S.

VII. — Briefe eines Verstorbenen, etc. — *Lettere di un defunto. giornale a frammenti di un viaggio in Inghilterra nel paese di Galles, in Irlanda, in Francia, negli anni* 1828-29. *Monaco* 1830.

Questo viaggiatore è un gran signore alemanno, che ha tutti i pregiudizj del feudalismo: quindi un suo viaggio fatto in paesi ove le istituzioni feudali o scomparvero o stanno per cadere all' urto prepotente di quel potere predominante dell' opinione che trae le nazioni all' incivilimento, non può essere che un contrasto singolare di osservazioni: forse verrà un tempo, che in qualche romanzo si svilupperanno le sensazioni che ridesteranno sur un uomo appartenente ad una nazione pregiudicata, le franchigie d' un popolo incivilito. Non vogliam però negare che anche questo viaggiatore ama qualche volta spogliare la sua gravità e toccare con leggerezza e lepore alcune costumanze e osservazioni: però lasciandole a chi vorrà leggere il suo libro, recheremo la visita ch' ei fece a un personaggio che tanto è conosciuto pei suoi sforzi e pel suo amore, pel bene del proprio paese: egli andò al castello ove abita O'Connel, « ivi erano rocce nere, tortuose, dilacerate sparse di caverne profonde, nelle quali

il mare si precipita col fragore del tuono, e ne sparge all' aria le bianche spume, che in molti luoghi si essicano e si fanno polve al soffio dei venti che disperdono: il grido lamentevole e acuto degli uccelli marini che si sente fra il fragore della tempesta; il muggito continuo delle onde che talora veniano fino ai piedi del mio cavallo. A tutto ciò aggiungete la solitudine in cui mi trovavo senza umano soccorso, una gran pioggia che cadeva continua, la notte che mi venia sopra in un cammino sconosciuto: confesso che mi sentiva poco in buon stato. »

Ma dopo tanti pericoli, giunse al castello che sorgea sulle rocce. « Un lacchè vestito con eleganza, con lumiere d' argento in mano, mi schiuse la porta; vidi venti persone assise a una lunga mensa; si era ai frutti. Mosse verso me un uomo grande, di belle forme e grazioso, mi fece molte scuse dicendo che giammai avrebbe creduto di vedermi sì tardi, quindi mi presentò alla sua famiglia, che formava oltre metà della comitiva, e mi condusse nella mia camera. Questi era il grande O' Connel. Alla dimane potei meglio osservarlo e vinse la mia aspettazione. Egli ha favorevole aspetto e sul volto dipinta la bontà; alte facoltà d'intelletto congiunte a prudenza e fermezza; ha forse più facondia che vera eloquenza, spesso nelle sue parole vi è affettazione e ricercatezza, ma ad ogni modo si tiene presso volentieri al suo vigoroso argomentare. Sa poi usare con molta destrezza la celia: la sua figura è piuttosto d'un antico generale di Napoleone che di un avvocato di Dublino, specialmente perchè parla molto bene il francese; ei studiò presso i Gesuiti di Douay e di Saint'Omen; è di un casato assai antico e i suoi amici pretendono che discenda dai re di Kerry. La sua famiglia gli usa molto rispetto: ora tocca ai 50 anni, ed è ben conservato: ebbe una giovinezza tempestosa, e gli acquistò gran credito di bravura un' avventura che ebbe saranno dieci anni. I protestanti ai quali cominciava a rincrescere il talento di quest' uomo, avevano sedotto un certo Desterne, di professione spadaccino, il quale percorrendo un giorno le strade di Dublino armato d' uno scudiscio, diceva di volere battere le spalle del re de' Kerry. Alla mattina appresso ebbe luogo uno scontro, O'Connel uccise il suo avversario . . . La sua ambizione mi pare smisurata. »

Certo il lettore giudicherà che è ben poca cosa il rendere in questo modo ragione di un personaggio che si è acquistato l' entusiasmo della propria nazione, pel bene della quale pone tutte le sue cure.

D. S.

VIII. — A digest of the treaties and statues, etc. — *Raccolta di trattati e statuti relativi al commercio, alla navigazione ed alle rendite degli Stati Uniti, riuniti per ordine del segretario della Tesoreria; dal sig. Thom. F. Gordon. — Grosso volume in 8.° Filadelfia* 1830.

Tutto in questa raccolta sembra felicemente disposto per rendere le ricerche facili e sollecite. Il sig. Gordon incomincia con una tavola cronogica degli Atti del Congresso che ha riuniti nella sua opera, accennando le relazioni di ciascuno di essi coi seguenti o coi precedenti. Egli espone in seguito le leggi ed i trattati che regolano il commercio esterno, e la navigazione lontana: il commercio e la navigazione dell' interno vengono in seguito, e qui si è dovuto entrare nei particolari delle legislazioni di ognuno degli Stati dell' Unione. La legislazione finanziera termina la raccolta propriamente detta. Ciò non ostante l' opera non è ancora che alla metà di quello ch' essa contiene, essendo questa prima parte stata disposta metodicamente perchè si potesse più facilmente coglierne l' insieme; la seconda sotto il titolo di Appendice, contiene gli atti del Congresso trascritti letteralmente. Ciascuna di queste due parti ha il suo indice alfabetico, e quello dell' appendice basterebbe esso solo a formare un'opera voluminosa. Il lavoro della redazione ha dunque più che raddoppiato la raccolta completa della legislazione e degli atti dell' autorità pubblica, relativamente ai tre grandi oggetti dell' Amministrazione. Se si facesse in Europa una raccolta simile colle medesime viste e nel medesimo piano, troverebbesi uno Stato solo, in cui essa occupasse un si piccolo spazio? Gli Stati Uniti hanno ancora un vantaggio che il mondo antico ha perduto da molto tempo. Le leggi non vi sono complicate, come non lo è l' amministrazione. Possano, essi, questo vantaggio, conservarlo lungamente!

IX. — *Discorso pronunziato il* 17 *novembre* 1830, *all' apertura del Corso d' Igiene applicata alle professioni fatte agli operaj, alla casa del Comune di Metz, dal dott. Schoutelten, Professore aggregato alla Facoltà di Medicina di Strasbourg. Metz* 1830.

Il sig. Schoutelten vuol provare agli operaj suoi uditori, ch' essi fu-

rono sempre oggetto dei pensieri dei filosofi e degli uomini generosi: che la loro condizione si è molto migliorata sotto tutti i rapporti, e che da loro solo dipende l'aggiungervi nuove sorgenti di ben essere. Limitandosi all'Igiene, egli passa a rassegna i servigj resi dai filantropi illuminati alle classi laboriose, le applicazioni utili della Chimica e delle Scienze naturali alla conservazione della salute degli operaj, ecc. Nei lavori del minatore Agricola, introduce l'aria col mezzo del fuoco: Davy inventa la lampada di sicurezza. La condizione del marinaio de' nostri tempi, non è più ributtante, nè pericolosa per la insalubrità dei navigli e del modo di nutrirsi; in un viaggio intorno al mondo, la cui durata fu di 872 giorni, il capitano Duperrey non perdette un solo uomo del suo equipaggio. Le ricerche e le scoperte dei signori Goss e Darcet, Labarraque guarentiscono a questi amici dell'umanità, la riconoscenza che meritano i mezzi conservatori ch'essi procacciarono alle professioni pericolose. L'onorevole Monthyon non poteva essere dimenticato in questa numerazione dei benefattori della classe operaja.

Il sig. Schoutelten insistè principalmente sul regime alimentario degli operaj, ed i particolari, nei quali si interna, meritano in fatti la massima attenzione: le importanti esperienze sull'impiego della gelatina, fatte a Parigi ed allo Spedale di Metz, conducono a conclusioni e calcoli che non potevano essere esposti se non succintamente nel discorso dell'apertura d'un corso, ma che avranno il loro posto in un trattato speciale su questa materia. Il professore termina il suo discorso colle seguenti parole: « Se gli esempj che vi abbiamo offerti, vi hanno convinti, è vostro dovere il corrispondere agli sforzi de' vostri amici; il vostro interesse, il vostro avvenire, tutto vi dice che voi dovete ajutarli a compiere le loro speranze, lavorando voi medesimi pel ben essere vostro: quanto prima, io non ne dubito, proverete che ci avete intesi ».

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

QUESTIONI

SULL' INDOLE E SULL' IMPORTANZA DEI CONTRATTI DI ASSICURAZIONE IN GENERALE.

(*Del sig. Avvocato* NANNINI *Fiorentino*).

QUESTIONE I.

Che cosa ci richiama alla mente la etimologia della parola *assicurazione* in astratto, e nel concreto di una speciale contrattazione?

Risposta

Questa parola nel suo significato sì fisico che morale denota ognora la procurata esenzione da un qualche preveduto pericolo. Un egual valore essa mantiene allorquando forma il titolo di uno speciale contratto.

È ormai incontrovertibile la necessità di soffermarsi alquanto ad investigare il senso filosofico e preciso delle parole. Fa somma pena lo scorgere, che questo dovere non è universalmente sentito, mentre posto in oblìo affatto da scrittori, altronde lodevolissimi, più vaghi del brillare che dell' istruire, tutto sagrificano alle arguzie ed all' epigramma, rendendo così la loro dottrina fantastica e proteiforme. Ognun qui vede che la massima sovraccennata si compenetra nell'altra di data antica quanto il mondo che abitiamo, che devesi cioè in ogni scientifica trattazione incominciare dal ben definire. Le buone definizioni infatti costituiscono i saldi fondamenti della scienza, esse formano il nucleo dal quale sorge la scienza vigorosa e potente.

Ciò premesso è da avvertirsi prima di tutto che la parola *assicurazione* tale quale viene da noi comunemente impiegata nella speciale contrattazione, di cui in seguito spiegheremo il carattere, invano si cercherebbe nella lingua del Lazio, o in altra più antica, perocchè essendo stato sconosciuto agli antichi del tutto il contratto, non potevano nemmeno avere immaginata la parola che lo rappresentasse. = Qualche testo di autori latini (dicono i signori Grün e Joliat nel loro eccellente trattato delle assicurazioni terrestri di data assai recente) potrebbe far supporre la conoscenza delle convenzioni-assicuratizie, ma i passi che si allegano danno soltanto insufficienti congetture. = Per lo che la parola *assecuratio* usata dai pratici non è di legittima origine; è un barbarismo come tanti altri che trovansi nei loro volumi, ove la mole opprime generalmente la dottrina. Con tuttociò non è impossibile il trovare nella nostra madre lingua il germe dal quale scaturisce il vocabolo di che si tratta, e questo germe ci somministra il senso genuino e filosofico del vocabolo medesimo. *Securus* è quella parola che ha servito di fondamento all' uso dell' altra di *assicurazione*. In origine il *securus* dei Latini, per suo proprio significato, denota una situazione del nostro animo in quanto rimane libero e sgombro da timore. Mirabilmente Seneca conferma questo concetto allorchè dice in una sua aurea sentenza che « *Scelera tuta esse possunt*, *secura non possunt.* » Ma l'idea di sicurezza, o di assicurazione, come voglia dirsi, applicata al pratico esercizio dei diritti dell' uomo costituisce la vera e propria civile guarentigia, perocchè allontana un danno, o un pericolo qualunque al quale le nostre persone, o le nostre sostanze sarebbero diversamente esposte. Rimane adunque provato che il nostro italiano vocabolo di *assicurazione* include per sua natura la idea *di essere affatto esente da un qualche pericolo* (1).

(1) Noi non abbiamo due parole come i Latini che spieghino il senso preciso e distinto del *tutus* e del *securus*; quindi la parola *sicurezza* in

Questa medesima idea si mantiene intatta nella sua purità allorchè ci facciamo a riguardare il contratto di assicurazione posto in essere fra due o più persone a guisa di ogni altro contratto detto dai forensi *bilaterale*. Che cosa cerca colui che assicura un naviglio nell'atto d'intraprendere un viaggio per mare? Esso vuole allontanare i pericoli di una sommersione, o di una qualunque avarìa col pattuire alla occorrenza del sinistro la refezione dei danni sofferti. Lo stesso si dica riguardo a colui che assicura la casa, o il campo. E qui giova il notare che questo vocabolo di *assicurazione* trasportato a costituire un ente morale di ragione, ha molta diversità dal suo originario fisico significato. Qualunque assicurazione fatta con forze fisiche o materiali *impedisce* che abbia luogo il sinistro preso di mira, come si verifica negli argini di un torrente, e nelle punte calamitate apposte in cima agli edifizj. L' assicurazione nel suo morale significato *non è operativa in atto pratico* se non quando il sinistro ha già avuto luogo; non spiega efficacia *preventiva*, ma sibbene *riparatrice*, come è ben manifesto senza ulteriori dimostrazioni. Se la natura adunque non ci ha concesso forze fisiche bastanti per impedire l' avvenimento di varj disastri, ci ha concessa la riunione delle forze morali mediante lo spirito di asso-

---

generale esprime la idea di essere esente tanto da pericolo quanto da timore. Il Romani nel suo dizionario generale dei sinonimi italiani *Vol.* 1 *pag.* 306 *ediz. di Napoli* 1827 ne avverte che quando *sicuro* è referito alle cose equivale a *tuto*, e che questo vocabolo corrispondente al latino *tutus* non fu accolto dalla Crusca. La Crusca alla parola *sicurezza* porta varj esempj, fra i quali è notabile quello del P. Segneri Pred. 21 18. = Ivi. = Più volentieri si corre comunemente ad udire quei = predicatori = i quali *dieno sicurezza*, che non quegli altri i quali dieno timore. = In questo caso essa spiega tale parola per l' equivalente di *fiducia*, e di *confidenza*. Lascieremo ai lettori il decidere se questa spiegazione sia la più vera, e genuina, bastando a noi lo asseverare che molti classici scrittori danno alla parola *sicurezza* il senso dell' esser esente da pericolo. Il vocabolo di *assicurazione* denota propriamente il modo col quale la sicurezza viene dedotta in atto, e legalmente costituita.

ciazione, col qual mezzo si possono talora estinguere, talora modificare i perniciosi effetti dei suoi fenomeni. Non tutti questi fenomeni possono rendersi innocui come quello dell' elettricismo. Qual cospirazione di forze potrà mai resistere all' urto delle tempeste, allo scoppio dei vulcani, allo scuotimento del terremoto? In questi casi è vano il ricercare un impedimento preventivo; non rimane che la riparazione dei danni nell' atto di tergersi le lacrime dagli occhi, ossia che si contempli la propria insufficienza, ossia che ci commuova il quadro desolante delle umane calamità (1). Se non volessimo aberrare di troppo dalla presente indagine, potremmo mostare che la natura anco colla sanzione tremenda dei suoi tristi fenomeni impone all' uomo di reggersi in saldissima unione, ed in civile cordialissima convivenza. Come infatti trovare nello stato selvaggio il riparo efficace a tante lagrimevoli sciagure?

Torniamo a riguardare più da vicino il nostro argomento. Pare che il contratto di assicurazione, a differenza di altri contratti nominati, come la compra e vendita, la locazione e conduzione ecc. ritenga la sua denominazione più per dato e fatto

(1) Questo passo esige per parte nostra uno schiarimento a scanso di obbietti. Ci potrebbe venir domandato; qual riparo volete voi immaginare nel caso in cui aprendosi un vulcano assorbisca una intiera città, e nel caso in cui un terremoto la riduca tutta in rovina? Noi protestiamo di prescindere affatto da questi remotissimi avvenimenti; una totale distruzione non entra nella sfera dei *parziali sinistri* da noi contemplati. Siccome qui ci facciamo strada ad esaminare i più rimarchevoli civili ed economici effetti di un particolare contratto, così dobbiamo circoscrivere per naturale necessità i nostri concetti nella sfera di avvenimenti ordinarj, e tali da essere almeno in parte paralizzati dalle forze umane. E deesi ancora avvertire che parlando di riparazione, non prendiamo di mira le *persone* rimaste vittime di qualche disastro, ma sibbene gli oggetti godevoli, e ciò per l' anzidetta ragione. A chi piacesse poi d' insistere sulla totale distruzione di una qualche città, o territorio, potrebbe in ultimo luogo essere invitato a indicarci quali saranno gli individui che accenderanno la lite per la refezione dei danni, e quale sarà il Tribunale giudicante?

dell' assicurato che dell' assicuratore tranne però quello di assicurazione mutua, che costituisce una particolare società. Non può dubitarsi che ambedue debbono concorrere per porlo in essere, non è dato infatti lo immaginare un mandato senza la concorrenza del mandante e del mandatario. Qui si fa unicamente disputa su chi abbia maggiore influenza all' applicazione del titolo; non si opera alcuna violenta dissociazione. In qualche altro contratto di simil genere, come la compra, e vendita, questa ricerca non può aver luogo, stantechè ogni contraente applica un titolo distinto al contratto, che sebbene si compenetri in un solo *in quanto alla sua entità di ragione* opera però differenti legittimi effetti e per l' uno e per l' altro. Se adunque nel contratto di assicurazione si fa questa indagine, non rimane affatto estranea osservando che per parte dell' assicuratore si eseguisce in gran parte una *scommessa*; esso non è proprietario del subietto assicurato, e si getta in balìa degli avvenimenti come il giocatore di azzardo; riceve un tanto per intraprenderla, ma il calcolo dei danni da lui refettibili, quand' occorra, trascende qualunque umana potenza. Sembrasi di aver soddisfatto abbastanza a qualunque etimologica investigazione. Ci stava sommamente a cuore di determinare prima di tutto il senso genuino della parola, che dee formar subietto di altre considerazioni. Or dunque procederemo innanzi con fiducia di non smarrirsi.

Quistione II.

Qual è la indole particolare e lo scopo dei contratti di assicurazione in generale?

Risposta.

Il contratto di assicurazione dà soggetto a regole sue proprie e speciali a differenza di qualunque altra civile transazione, e induce anch' esso il ricambio della utilità pareggiandola, *per quanto è possibile*, fra le parti.

Questo contratto riveste un carattere particolare in conseguenza della natura delle cose che ne formano il subietto, e in forza dei rapporti che induce reciprocamente fra coloro che lo pongono in essere. Ognun vede che entra nella classe dei contratti nominati, e particolarmente nel numero di quelli che nella lingua del foro appellansi *bilaterali*, ovvero *sinaglammatici*. — Qui noi non vogliamo stendere un ampio e completo trattato di questo ramo di civile legislazione: molte opere esistono su questa materia sì italiane che straniere (1), fra le quali a nostro avviso merita special menzione quella di Emerigon stampata per la prima volta a Marsiglia nel 1783. Ci proponiamo invece di riguardare il soggetto da un punto più eminente, risalendo alle sue naturali origini, e svelando ad un tempo le molle segrete che lo animano e lo fanno agire.

Prima di tutto giova indagare in qual modo sia potuto nascere il pensiero dell' assicurazione condotto poi modernamente al suo maturo e pieno sviluppo. Che cosa adunque diremmo se taluno ci facesse questa domanda? Noi diremmo che la idea di assicurazione tale quale è stata da noi definita nella precedente quistione ha una sorgente comune a tutte le altre morali e fisiche discipline. La esperienza dei mali è la vera e prima scuola alla quale va per natura l'uomo soggetto. Alle sue severe lezioni esso impara i ripari idonei a prevenire i sovrastanti disastri, ed i rimedj efficaci a rifare i danni di già avvenuti. Siccome nulla può ormai ammettersi d'innato nell'uomo, così non vi è paradosso nel sostenere che fino alla soddisfazione dei suoi più urgenti e primitivi bisogni, come sono quelli del vitto, delle vesti, e dell' abitazione, ei vi si presta dopo aver conosciuto le fatali conseguenze che anderebbe diversamente ad incontrare. Regna il medesimo principio anche riguardo al mondo

(1) V. il Trattato delle assicurazioni terrestri dei signori Griin e Joliot, Vol. 1 pag. 6 in nota. — Mantova 1829 e i molti citati da Emerigon. *Traité des Assurances*. — *Marseille. Chez Jean Mossy*. 1783.

morale, per non ingolfarsi soverchiamente in ideologiche disquisizioni, avvertiremo che ogni politica civile ed economica guarentigia è stata naturalmente suggerita dalla mala fede e dall' inganno. Or dunque a questa medesima scuola della esperienza noi diciamo, ha naturalmente imparata l' uomo una guarentigia idonea a riparare i danni prodotti dalla forza sterminatrice degl' irati elementi. Nè dee tampoco far meraviglia che questa guarentigia non sia di data tanto antica, essa non può essere che il frutto di una inoltrata civiltà, di una epoca in cui lo stato agricola e commerciale si trovi in quella florida vitalità reclamata da una pacifica convivenza, e da una matura ragione. Come potremmo noi addebitare i Greci, ed i Romani della mancanza di questa guarentigia, mentre essi erano tuttodì occupati in esterne guerre, ed in interne civiche dissenzioni? È ben vero che vi sono stati dei lunghi intervalli, nei quali questi popoli hanno goduto di una pace permanente, ma il commercio, questo potentissimo motore dell' incivilimento, non è mai entrato a far parte, come nelle moderne nazioni dell' economico ordinamento del loro stato. Ove non ha regnato il commercio nella sua piena attività non poteva dunque nascere la idea di una simile guarentigia. Ecco come mirabilmente si conferma che *tutto è acquisito* nell' uomo. Ne volete una riprova desunta dallo speciale argomento che ci occupa? Spiegateci il perchè nei paesi affatto mediterranei, e privi di qualunque attivo e florido commercio non è universalmente conosciuto il magistero delle assicurazioni, ed il perchè i respettivi stabilimenti non vi allignano con tanta facilità come nelle marittime regioni. L' assicurazione induce per sua natura un atto di speculazione mercantile, che in un primo istante non è ben compreso se non da chi per mestiere è avvezzo a correre i pericoli delle commerciali oscillazioni. Non si nega però che anco un paese meramente agricola può abbracciare questa guarentia per gli edifizj, e per i varj prodotti del suolo; ma sarà sempre più lento di ogni altro, e con tanta maggior renitenza i suoi abitanti formeranno una di quelle società che occorrono a rendere ope-

rativo un simile benefizio. Questo non è un parlare senza fondamento, perocchè è noto che varj tentativi sono andati a vuoto, particolarmente in Italia, per fondare stabilimenti di terrestri assicurazioni.

Qualunque cosa suscettibile a perire o a deteriorare per caso fortuito, o per forza maggiore può formar subietto di assicurazione. È quindi imprevedibile fino a qual punto potranno estendersi i contratti che la pongono in essere. — Quello che merita osservazione si è che anco in questa particolare disciplina si è preceduto a gradi a gradi come in tutte le altre umane invenzioni, ci serviamo ognora del noto per salire all'ignoto; dalla posizione più semplice si passa ognora alla più complicata. Da prima i terribili disastri di una tempesta, come avvenimento di una certa frequenza, hanno richiamata l'attenzione dell'uomo; poi la forza struggitrice del fuoco; in seguito il flagello della grandine, le epizoozie ecc. ecc. Finalmente si è passato all'assicurazione sulla vita dell'uomo medesimo, ed a quella dei crediti tanto ipotecarj che chirografarj. Questa ultima specie però di assicurazione si confonde colla vera e propria fidejussione, in modo che non può che impropriamente appellarsi tale. In tutti questi varj rami di assicurazione è facile il riscontrare una petizione sempre più complicata, ed un proporzionato aumento di rapporti. È stata per esempio riconosciuta la necessità d'istituire delle Società di assicurazione mutua, particolarmente in quel ramo di assicurazioni terrestri che prende di mira il sinistro della grandine. Chi non vede in questo caso come si rendono complicati i rapporti d'interesse fra i socj che sono tutti assicurati e assicuratori nel tempo medesimo? Questa speciale Società incontra gravissime difficoltà nella sua attivazione, e tali che non possono essere vinte se non da una matura esperienza che suggerirca efficaci discipline (1).

---

(1) V. Annali di Statistica, Vol. 23 pag. 198 e seguenti, e Vol. 28 pag. 37-38.

Passiamo ora a parlare degl' interessi materiali che dal contratto di assicurazione vengono diretti e tutelati. Noi diciamo appositamente che vengono *diretti* e *tutelati* perocchè non dipende da una contrattazione qualunque il *creare* un dato interesse; esso nasce in parte da un' affezione del nostro animo, e in parte dai calcoli della ragione: questo ente morale di origine mista viene classicamente definito nel suo senso il più astratto dal vivente luminare della italiana filosofia per « Ogni idea o maniera di essere della sensibilità in quanto *praticamente* muove e spinge la volontà a qualche scelta o deliberazione » (1). Ma qui noi vogliamo unicamente far parola dell' interesse materiale di quel complesso cioè di motivi che ci spinge al possedimento degli oggetti godevoli, e che tende al perfezionamento della nostra economica situazione. Or bene, questo medesimo interesse già presentito e conosciuto, viene *regolato* e *guarentito* dal contratto; il contratto speciale di assicurazione compie questi medesimi ufficj. In quale maniera? Nel modo simile tutte le altre civili transazioni; ricambiando e pareggiando *per quanto è possibile* la utilità fra i privati col mantenere ad un tempo un sicuro esercizio di comune libertà. Questa formula filosofica in supremo grado è parto della mirabile acutezza dell' accennato autore; e questa forma la spada che taglia qualunque nodo gordiano tanto in giurisprudenza, che in economia politica. Analizzeremo adunque ciascun interesse materiale che si prende qui a regolare, ed a guarentire; e tenteremo di scoprire fino a qual punto abbia luogo l' equilibrio dell'utile in questo contratto per uniformarsi all' indicato canone di suprema ragione.

È chiaro che in un contratto di permuta egualmente che in un contratto di compra e vendita l' utile fra le parti si bilancia al maggior segno possibile, perocchè per massima uno dà tanto quanto l' altro riceve; tranne quelle minime differenze

---

(1) Romagnosi, Genesi del Diritto Penale. Milano per Rusconi. Vol. 2 pag. 64 § 495.

di cui il Pretore non si occupa e che non arrivano al punto di porre in essere la lesione. Ognun sa che la sfera della ragione civile è molto più larga di quella della morale. Ma nel contratto di assicurazione l'assicurato dà precisamente all' assicuratore quanto è per ricevere da lui, e viceversa? L' assicurato per esimersi da perdite e danni assai considerabili non paga che una tenue tassa, proporzionata però alla qualità e valore del soggetto, non meno che alla maggiore o minore facilità dell' avvenimento del sinistro contemplato; questa tassa, che in generale si statuisce ad un tanto per cento sul valore e sulle condizioni dei differenti soggetti, varia ancora secondo la speciale organizzazione degli stabilimenti di assicurazione; infatti nelle Società di assicurazione mutua è stato ritrovato che può portarsi al di sotto di qualunque altro sistema assicurativo (1). Dall'altro canto l'assicuratore, se accade il sinistro, paga molto più di quello che non ha ricevuto, poichè la refezione dei danni può estendersi talora all' effettivo rimborso di un carico totale di mercanzie, di una casa, di una intiera raccolta ecc. ecc. Se però il sinistro non si verifica, l' assicurato ottiene il pieno lucro della tassa percepita. Ove si trova adunque la bilancia dell' utile, quella correspettività insomma che forma l' anima e l' essensa di qualunque civile transazione? Noi vediamo che la sorte di questi contraenti sta in balìa degli elementi, i quali moralmente parlando non si assoggettano al calcolo di alcuna umana potenza. Nella permuta e nella compra e vendita il conseguimento dell' utile respettivo è *sicuro* e *determinato*, perocchè tutto dipende dalla volontà di chi si obbliga; ma nell'assicurazione tutto dipende da *un evento* incertissimo, e affatto indeterminato; infatti chi mai può calcolare *preventivamente* se in una tale epoca avverrà o no una tempesta, un incendio, una pioggia di grandine, ecc. e quali precisamente potranno essere i danni prodotti da simili infortunj? È chiaro adunque che l'alea, ossia il risico,

---

(1) V. Annali di Statistica. Vol. 28 pag. 21-37.

forma l' anima e l' essenza del contratto di assicurazione, come dicono concordemente tutti gli scrittori che ne hanno parlato. Questo risico ora può essere favorevole all' uno, ora all' altro, come si è accennato.

Ad onta di tutto ciò un qualche elemento di correspettività non è affatto sbandito da questa transazione. Siccome anco qui si verifica un dare e un avere, così non è dato il supporre delle gratuite elargizioni, nè tampoco si può ammettere veruna assoluta locupletazione a carico altrui. Or dunque un primo elemento di correspettività ritrovasi nella posizione oscillatoria, e nello stato d' incertezza di ambedue i contraenti; l' assicurato paga senza alcuna condizione, e può anco per un gran tratto di tempo continuare a pagare la sua tangente senza ricevèr mai nulla dall'assicuratore; si assoggetta esso pure all' alea tostochè sagrifica preventivamente una somma *senza la certezza* di trarne un qualche utile; l' assicuratore può d' altronde anco subito dopo contratto l'impegno essere obbligato ad un disborso per riparare i danni dell' assicurato che superi di gran lunga il percepito emolumento. In questo stato di cose ognun vede che la *morale condizione* dei contraenti è uguale. Passando poi a contemplare la loro condizione economica, ci si presenta tosto alla mente il sistema di tutti gli assicuratori in generale, che per garantirsi validamente da un infortunio, non si limitano mai ad obbligarsi con un solo assicurato, assumendo bensì una moltitudine di obbligazioni in uno o più rami. In tal guisa lo scapito prodotto da un infortunio rendesi correspettivo alla moltiplicità delle tasse che vengono a costituire somme assai considerabili. Considerate le cose in questo aspetto può dirsi senza tema di errare che la bilancia dell'utile pende assai più dalla parte dell' assicuratore, che da quella dell' assicurato. Ne fan fede di questa nostra asseraione i vari stabilimenti di assicurazione che prosperano in Inghilterra, in Francia, in Italia, e altrove; non per questo può concludersi che anco nella somma fortuna dell'assicuratore manchi la correspettività, poichè abbiam sopra mostrato che in questo contratto di cui uno dei primi

elementi è l'alea, non deve calcolarsi l'evento per porla in essere; sieno pure efficaci e provvide le guarentigie che piaccia d' immaginare; esse non potranno mai forzare la natura delle cose, nè render certo, e determinato quello che per natura non è. Si dirà che in questa seconda considerazione di correspettività abbiamo indebitamente sfigurato il soggetto, perocchè non ci siamo più limitati a prendere di mira l' assicuratore e l' *unico assicurato*, come per lo innanzi, per misurare con chiarezza i rapporti di una rigorosa eguaglianza individuale; e che abbiamo invece contemplato l'assicuratore di fronte A PIÙ ASSICURATI. A questa preveduta obbiezione prima di tutto risponderemo che per lo innanzi ci siamo attenuti a considerare più semplici rapporti per comodo dell' analisi. In secondo luogo rirponderemo che una naturale necessità indotta e conosciuta per esperienza inpone il concorso simultaneo di più assicurati per garanzia dell' assicuratore, la qual garanzia ridonda poi a vantaggio degli assicurati medesimi, che nella pingue cassa di lui scorgono la sicurezza delle loro indennità. Talmentechè questo contratto in ultima analisi s' innalza ad una sfera alquanto più elevata delle altre civili transazioni; il suo carattere, è diremo così, *semipolitico*, e se da un lato può aver luogo come assicuratore un solo individuo, è cosa naturale e costante che dall' altro lato abbian luogo più individui, non però come *soci di una comune azienda* animati da un solo ed unico interesse, ma sibbene per una procurata concorrenza a costituire e mantenere, ciascuno dal canto proprio, l' equilibrio della utilità. Per la qual cosa male a senso nostro farebbe quel giureconsulto che nei contratti di assicurazione si limitasse a considerare i rapporti meramente individuali *da ambedue i lati*; esso allora somiglierebbe a quel medico che in un minacciato sfacelo di un corpo umano si limitasse alla cura speciale di una gamba, o di un membro qualunque. In ultimo luogo risponderemo che alla condizione morale dei contraenti abbiamo contemporaneamente associata la loro condizione economico-civile come si verifica in fatto pratico sociale, esponendo la dottrina nel suo pieno vigore operativo senza viziosi smem-

bramenti. Tutto il fin quì detto sembra che debba essere sufficiente per lo sviluppo di questa seconda questione, e per aprirmi il varco a considerazioni di un più alto interesse (1).

QUESTIONE III.

Di quale e quanta importanza sono le assicurazioni nell'ordine sociale delle ricchezze?

Risposta

Le assicurazioni cooperano validamente a mantenere il dogma massimo e fondamentale della libera concorrenza.

Allorchè noi ci facciamo a considerare quella influenza, qualunque ella siasi, che le assicurazioni in generale esercitano sull' ordine sociale delle ricchezze, bisogna elevare i nostri sguardi alquanto più in alto. Non possiamo allora tener conto unicamente del come si stabilisca il ricambio dell' utile fra alcuni privati individui, ma bisogna sibbene por mente al come questo ricambio venga con tal mezzo *agevolato* ed *affrancato* di fronte alla universalità di una nazione. In una parola, noi non possiamo riguardare l'assicurazione in generale come *mero contratto* che guarentisca un privato interesse, ma dobbiamo considerarlo come *politica istituzione* tendente per un suo precipuo ufficio a procurare il sociale perfezionamento. Con tuttociò non vogliam dire che le sacre massime della giustizia debbano essere affatto omesse, o impunemente violate; siamo oramai abbastanza ammaestrati che l'economico sociale ordinamento non può validamente reggersi, nè essere validamente operativo senza la osservanza di

(1) Vogliamo avvertire che ogni qual volta abbiamo parlato di assicuratore, sotto questo nome abbiamo voluto comprendere anco le differenti società di assicurazione, che nella loro qualità di corpi morali possono considerarsi come una sola persona tanto di fronte all' assicurato, che di fronte alla legge.

una rigorosa giustizia; per non ripetere qui ciò che in più luoghi ci ha dimostrato col suo solito acume l'ammirabile ingegno di G. D. Romagnosi, ci appagheremo di annunziare alla sua maniera che altro è il *distinguere* ed altro è il *dissociare*. Quantunque sia dato il distinguere per comodo della mente gli ufficj proprj di ciascuna disciplina, non sta poi in veruna umana potenza il separarli materialmente in modo da non dover produrre quell'effetto pieno e solidale al quale in forza della natura delle cose vengono destinati. Nelle mentali nostre lucubrazioni imitiamo l'andamento delle operazioni della mano, specialmente in ciò che ha riguardo ai prodotti delle arti; non possiamo generalmente abbracciare il soggetto nella sua integrità ad un solo colpo d'occhio, le nostre forze assai limitate ci obbligano a formare diverse frazioni per costruire quindi un tutto intiero e completo. La natura del lavoro che abbiamo fra mano ci ha dettato questo schiarimento senza pretendere a veruna inaudita o peregrina scoperta.

Volendo adunque con chiarezza conoscere fino a qual punto si estenda la importanza delle assicurazioni in generale nell'economico sociale ordinamento è mestieri lo indagare quale sia il precipuo ufficio adempito da simili istituzioni onde cooperare alla equabile diffusione degli oggetti godevoli sul maggior numero possibile degli individui sociali. A questo dovere non può esser meglio soddisfatto, se non che delineando un confronto con soggetti già bastantemente conosciuti per un lunghissimo loro pratico esercizio. Partendosi da una prima generalissima considerazione, rimane agevole il persuadersi che qualunque scoperta o avanzamento sì nelle scienze che nelle arti costituisce ognora un aumento di potenza per l'uomo, come ne avverte Bacone esprimendosi con profonda energia che l'uomo tanto può quanto sa. Questo aumento di potenza si verifica mediante la *remozione sì di ostacoli* che *di pericoli* da esso incontrati nella esecuzione dei suoi voleri (1). Quando l'Amalfitano armò le navi dell'ago

(1) Il pericolo può dirsi ostacolo della mente, in quantocche prima

magnetico, i naviganti superarono il grandissimo pericolo di sperdersi dalla loro direzione, e l'immenso Oceano non fu altrimenti per essi un terribile labirinto di desolazione, e di morte; allora si sfidarono con maggior coraggio i pericoli di una lunga navigazione, e divenne questa più libera e più sicura. Un più vasto dominio però sul mare venne riservato all'uomo al momento in cui venne fatta alle navi la felice applicazione del vapore. Parimente quando furono inventate le lettere di cambio, si accrebbe la potenza dell'uomo sociale nel superare i diversi pericoli nascenti dall'esporre il danaro a lunghi arduissimi trasporti; il commercio divenne allora più attivo, più spedito, e più libero, perocchè rappresentando il valore di qualunque contrattazione in una piccola frazione di carta, cessò il timore di una perdita o di un disastro qualunque che non lasciasse pervenire il danaro medesimo al luogo destinato. Nella medesima maniera che il matematico ritrova la formula per spiegare più brevemente e più chiaramente il suo problema, così può dirsi che relativamente al ricambio degli oggetti godevoli queste istituzioni costituiscono altrettante *formule politiche*, per le quali si giunga con maggiore rapidità e sicurezza al desiderato intento. Or bene, le assicurazioni anch'esse aumentano la umana potenza allontanando qualunque ostacolo ad agire per la paura di un sovrastante disastro, esse rendendo l'uomo più intraprendente, e più animoso, infondono nelle commerciali speculazioni un sempre più alacre movimento, un vigore ammirabile.

Il loro ufficio morale adunque consiste nell'affrancare l'animo da imperiosi timori, onde poi il braccio venga mosso con

---

di devenire all'atto esecutivo noi calcoliamo anticipatamente i mezzi più o meno spediti, più o meno sicuri, più o meno opportuni a conseguire l'intento desiderato. È chiaro che il braccio si muove dietro questo calcolo mentale, come manifestamente risulta dall'aforismo baconiano, ed è chiaro egualmente che un pericolo più o meno prossimo ci allontana da qualunque materiale separazione. Tutto ciò avrà anche una più larga spiegazione da quanto esporremo in seguito.

maggiore attività e libertà. Se poi si badi al loro ufficio economico, noi non esitiamo a credere che sia questo precipuamente *rappresentativo* come quello delle lettere di cambio. Osserviamo infatti che l'assicurato scorge il valore degli oggetti assicurati rappresentato nella polizza colla quale l'assicuratore promette la indennizzazione. Questa polizza vale per lui nel caso di danni sofferti quello che può valere l'oggetto materiale assicurato; questa polizza che pone in essere una regolare stima degli oggetti materiali assicurati può cedersi e trasferirsi facilmente come qualunque altra civile obbligazione. Noi però non sosteniamo che le polizze di assicurazione sieno in tutto *simili* alle lettere di cambio; troppe differenze si esistono, fra le quali giova notare che la lettera di cambio allorchè è stata costituita, secondo l'ordinario e costante andamento delle civili transazioni, produce ad un certo tempo il suo effetto; laddove la polizza di assicurazione può rimanere *in gran parte* inoperosa per mancanza del sinistro contemplato. Diciamo appositamente *in gran parte*, perocchè è nostra opinione che le polizze di assicurazione abbiano un valore in se stesse indipendente, e reale, come quelle che contribuiscono ad aumentare il valore degli oggetti assicurati, come in seguito mostreremo. Ed è certo poi che malamente riuscirebbe di effettuare la cessione della polizza *unica* ed *isolata*; essa non può formare mai che un accessorio pel soggetto assicurato trasferibile simultaneamente al soggetto medesimo come un miglioramento per natura inseparabile, come una reale bonificazione (1).

Nella indagine del doppio ufficio sì morale che economico

---

(1) Dicendo che malamente si effettuerebbe la cessione della polizza nel solo rapporto del procurato aumento di prezzo dei subietto assicurato abbiamo presa di mira una somma difficoltà, non una *assoluta impossibilità*. È agevole infatti il conoscere che il solo miglioramento, e la sola bonificazione staccati dal soggetto materiale, si rendono di una più ardua contrattazione di quello che non accada quando questa dissociazione non si verifichi.

delle assicurazioni ci si rivela quella legge suprema dominante in qualunque pratica civile dottrina; noi vogliam dire qui della naturale simultanea concorrenza del conoscere, del volere, e del potere. Non vi è infatti potenza senza volontà, nè vi è volontà senza la cognizione precisa di un determinato oggetto. L'esperimento dei disastri originò la idea dell'assicurazione (V. Questione II): la distanza che passa fra il conoscere e il volere non è che un lampo; la piacevole sensazione viene tosto accolta ed accarezzata; la dolorosa respinta immediatamente, e *per quanto è in noi* schivata; la distanza dal volere al potere è molto maggiore, e spesse volte enorme, perocchè talora occorre un gran tempo nell'ordinamento dei mezzi necessarj a procurare l'intento desiderato, e nella cospirazione delle forze indispensabili a vincere le opposte resistenze. Quanto maggiori debbono essere questi mezzi, e quanto più numerose queste forze, tanto maggiore è il tempo che occorre per la loro riunione, e per la loro pratica attitudine. Quindi la volontà di un individuo riducesi più facilmente all'atto di una volontà derivante dal simultaneo concorso di più individui, come lè quella dei corpi morali in generale. Non si dice però che sia *operativa con effetto*, perocchè il concorso di più volontà rendesi necessario alla cospirazione di più forze, come si è accennato. Ne abbiamo un esempio parlante nell'argomento che trattiamo. Senza una cospirazione di forze le assicurazioni non avrebbero mai potuta spiegare la loro piena pratica efficacia. Se l'assicurato non si vedesse esuberantemente guarentito da un rispettabile capitale che stia pronto in qualunque momento a far fronte ai più gravi disastri che possano mai avvenire, esso non ricorrerebbe senza dubbio allo stabilimento. Ora è ben difficile che questo capitale rispettabile possa somministrarsi da un solo, o che un solo *voglia* mettere a repentaglio un intiero patrimonio. Da ciò ne nasce la naturale necessità di formare delle compagnie, o società, nelle quali, mentre ogni socio risica quel tanto che è per esso compatibile, ogni terzo assicurato ritrova una più valida ed efficace guarentigia. Anche qui si mostra palesemente l'ammirabile ma-

gistero della natura, colla forza dei materiali interessi essa avvicina sempre più e collega strettissimamente gli uomini fra loro in fraterna alleanza, facilitando l'adempimento dei loro individuali e sociali bisogni.

Posto tutto ciò si vede finalmente come questa politica istituzione cooperi a sostenere nel suo pratico esercizio il dogma massimo e fondamentale della libera concorrenza. Siamo ammaestrati che « la libera concorrenza suppone nel suo concetto « la facoltà di operare senza ostacoli su di un dato oggetto, e « però involge il supposto dell'esistenza di poteri e la respettiva « libertà nell'esercizio dei medesimi. . . . Negli affari economici « la libertà *equa* deve esistere rispetto alle *cose*, alle *persone*, « ed alle *azioni*. Senza questa triplice e simultanea libertà non « esistono i poteri necessarj alla divisata concorrenza, come è « per sè evidente (1). » Le assicurazioni adunque cooperano validamente a istituire e mantenere la libera concorrenza riguardo alle azioni, tostochè per le cose sovra dimostrate l'uomo con questo mezzo si trova fornito di maggiore potenza per la remozione degli ostacoli nel mandare ad effetto i suoi disegni. Considerate le assicurazioni sotto questo aspetto, rivestono un interesse eminentemente politico, ed esigono per parte dei governi tutta la possibile protezione. Rimane adunque giustificato in questo punto di vista il carattere di politica istituzione che assumono allorquando entrano come potenti molle di azione nel pratico movimento dell'ordine sociale delle ricchezze. Con queste si ottiene il trionfo di ostacoli che all'individuo non è dato di superare; con queste la pubblica economica prosperità sempre più si aumenta e fiorisce. Rimane parimente giustificato il confronto da prima fattone colla bussola nautica e colle lettere di cambio, come strumenti idonei ad aumentare la potenza dell'uomo sociale. I colossi, e le moli enormi non si muovono senza ricorrere alla meccanica che aumenta straordinariamente

---

(1) V. Annali di Statistica, vol. XIV, pag. 110.

la fisica potenza dell'uomo col suggerire particolari strumenti, e col mostrarne il loro uso e direzione. Così per procurare grandi e politici interessi occorrono particolari stromenti necessarj a vincere qualunque contraria resistenza, ed a costituire l'uomo in quello stato di legittima libertà nel quale viene per forza ingenita di natura invitato.

Questione IV.

Le assicurazioni in generale producono un aumento di valore nel subbietto materiale assicurato?

Risposta.

In forza delle osservazioni che verremo esponendo noi crediamo che debba ciò mettersi fuori di dubbio.

Abbiamo riservato un posto distinto a questa questione per essere di un vivissimo interesse, e sì perchè nella sua complicata posizione richiede uno speciale e distinto sviluppo. Del resto si avvede ognuno che concorre per sua natura somministrare una riprova di più della importanza delle assicurazioni medesime, e che può formare appendice all'antecedente. — Se noi poniamo mente all'operazioni di un agronomo che munisce di forti argini le sponde di un torrente, o che eseguisce delle colmate in collina per impedire la corrosione delle acque e la devastazione dei suoi terreni, non possiamo fare a meno di contemplare tosto l'utile effetto dei suoi lavori, e la prima idea che si sveglia si è quella di una reale bonificazione di un effettivo miglioramento da lui procurato a quel determinato appezzamento di terreno. Questa è una posizione tale di cose che riesce di per sè stessa evidente per la ragione dei contrarj. Se da questa chiarissima posizione si passa a quella di un proprietario, che con mezzi idonei ed efficaci arriva al punto di ottenere una piena indennizzazione nel caso di un sinistro avvenuto che distrugga in parte, o in tutto un suo oggetto godevole, po-

tremmo in questo caso scartare l'idea del procurato miglioramento o bonificazione sull'oggetto medesimo? Esaminiamo accuratamente se si verifica questo punto di contatto fra l'una posizione e l'altra riducendo a distinte classi gli oggetti su i quali può costituirsi l'assicurazione.

Senza allontanarsi da ciò che fino ad ora per pratica conosciamo è noto che *persone*, *immobili*, *mobili*, *semoventi*, e *crediti* formano subbietto di varie e distinte assicurazioni. Tralasciamo appositamente di parlare della prima classe di assicurazioni come quelle che s'identificano in gran parte col vitalizio, e dell'ultima per confondersi totalmente colla vera e propria fidejussione.

« *Immobili.* » Parlando prima di tutto degli immobili ci si presenta all'istante la differenza sostanziale fra gli edifizj costruiti a muro in generale, ed il terreno coltivabile o boschivo. Riguardo ai primi quando si è fatto tanto quanto occorre per ottenere con sicurezza un riparo dai danni prodotti da un incendio *agli effetti economico-civili* può dirsi che questo incendio non sia avvenuto, non si contrasta il *fisico avvenimento* del disastro; abbiamo mostrato che le assicurazioni nell'ordine civile non sono d'indole *preventiva*, ma *riparatrice*: (V. Questione I). Abbiamo per conseguenza procurato un reale miglioramento alla casa, come lo avremmo egualmente procurato rinforzandola nei suoi fondamenti, o restaurandone le cadenti mura. Se si ha poi riguardo alle terre coltivabili o boschive la cosa è ancor più evidente. Quando per esempio si ottiene una piena riparazione dei danni prodotti dalla grandine, questo flagello *agli effetti economico-civili* è per noi esistito? E se mediante le nostre cure abbiamo ottenuto quest'intento, non abbiamo forse posto in essere un reale miglioramento rendendo il nostro terreno con maggior sicurezza fruttifero? Tutto questo non vale in astratto tanto quanto una colmata per impedire una frana, o un arginatura per impedire una inondazione? Dunque è innegabile l'aumento del suo valore.

« *Mobili.* » Le cose mobili possono assicurarsi in due ma-

niere: la prima si verifica quando vengono assicurate al loro posto fisso e costante, come sono in generale i mobili inservienti agli usi domestici: la seconda si verifica quando si prende di mira il loro trasporto da un luogo all'altro, come accade generalmente nelle merci che spedisconsi per mare. In ambedue questi casi coll'assicurazione si pone in essere un loro notabile miglioramento. Per noi allora sono divenuti in una tempra tale da non essere consumati dal fuoco: l'equivalente in danaro dopo l'avvenuto incendio ce li rappresenta come esistenti: lo stesso accade se rimangono le merci preda delle acque. Dunque ciò vale tanto quanto l'averli costruiti di una materia incombustibile, e per conseguenza più dispendiosa. Dunque il loro aumentato valore non ammette dubbio in contrario.

« *Semoventi.* » Anco gli animali inservienti particolarmente all'agricoltura hanno formato subbietto di assicurazione per mettersi al coperto dalle epizoozie, e da qualche altro disastro. In questo stato può dirsi che un animale sia degno di una maggiore valutazione? Certamente che si perocchè in quanto agli effetti indicati è lo stesso che averli procurata una maggior salubrità, una costituzione più forte, e più appariscente.

Tutto questo ci sembra indubitato per le esposte convincenti dimostrazioni. Si potrebbe però dubitare, se il compratore sia per diritto obbligato a pagare questo aumento di prezzo al venditore. Ma se il miglioramento esiste realmente ed effettivamente come abbiamo mostrato, come può essere costretto il venditore a farne una gratuita elargizione? Questo miglioramento non forma parte sostanziale della casa, o del terreno contrattato? Oltredichè non trasmette esso al venditore l'obbligo di assumere l'assicurazione per tutto quel tempo da lui determinato? E qui è notabile che esiste col compratore un grande interesse a continuare nell'assicurazione anche dopo il termine prefisso dall'antecedente proprietario, qualora esso non voglia incorrere nella perdita manifesta di una porzione del suo capitale. La tassa pagabile per l'assicurazione ha un tempo determinato dalla volontà dei contraenti; non viene imposta perma-

nentemente da veruna legge generale. Perciò lasciando di pagarla svanisce il procurato miglioramento come sopra si è visto. Noi diamo qui il nome di tassa al pagamento fatto annualmente dall'assicurato: poco poi importa il chiamare questo pagamento col nome di premio, come generalmente si usa perocchè questa variazione di nome non induce alcuna differente conseguenza. Quello che merita considerazione si è che i particolari non debbono spaventarsi al nome di tassa o contribuzione pagabile per quest'oggetto, essi debbono riflettere che questa spesa è della medesima natura di tutte le altre che indispensabilmente occorrono per la manutenzione delle loro proprietà. Se si spende per la restaurazione di una casa, per la coltivazione di un campo, in egual modo può spendersi per mettersi al coperto di un incendio, della grandine, ecc., sono tutte spese volontarie, perocchè in caso diverso niuno ci può civilmente costringere, sono poi rendute necessarie dall'interesse che abbiamo vivissimo di procurare la incolumità delle nostre sostanze. La lontananza del pericolo fa ad alcuni comparire la spesa occorrente per l'assicurazione come sovrabbondante, e quasi di lusso; non la fa ravvisare di una necessità paragonabile alla spesa che occorre per restaurare una casa minacciante imminente rovina. Se ciò si consideri dal lato della *urgenza* essi han ragione; ma se poi si consideri che uno di quei sinistri comunemente contemplati può produrre un danno eguale, e forse maggiore di una rovina, o totale o parziale che sia, che diremo allora a questa gente torpida, che rigetta qualunque innovazione come una feroce ostilità? Diremo che i loro calcoli sono affatto falsati; che la maggiore o minor lontananza del pericolo non ci esime mai da quella oculata provvidenza che è propria di un prudente padre di famiglia; che mentre per la restaurazione di una casa cadente, o per l'arginatura di un campo si spende ordinariamente cinquanta, per mettersi poi al coperto di un incendio o della grandine non si spende che cinque o dieci al più. Pensino essi alle terribili sciagure cui va l'uomo soggetto per la forza sterminatrice degli irati elementi, e poi gridino se han cuore contro una

istituzione sì benefica, e salutare. L'apostolato della verità ha il suo martirio come quello della religione, si muora, ma si combatta finchè abbiam vita contro i sofismi prezzolati, e contro qualunque barbaro egoismo.

Qui noi per ora poniamo termine alle nostre considerazioni tendenti a porre in chiara luce i più risaltanti effetti economico-civili delle assicurazioni in generale. Resterebbe a dire qualche cosa sulla necessità di statuire provvedimenti legislativi nel ramo particolare delle assicurazioni terrestri, le quali vengono regolate unicamente dai patti trascritti nella polizza. Il silenzio della legge su questa materia che viene comunemente rimessa per convenzione al giudizio degli arbitri, è fatale, ed è causa d'inganni per i giudicanti (1). Ma questa ispezione ardua di per sè stessa ci porterebbe assai in lungo dovendo comporre un parziale progetto di Codice Civile, o commerciale che fosse: non vogliamo nemmeno anticipatamente stabilire se l'assicurazione terrestre sia un atto commerciale, ovvero una mera e propria civile transazione. La nostra buona fede ci varrà di scusa per qualunque inganno possiamo aver preso su di questo argomento fin qui non pienamente trattato: alieni per natura da qualunque dogmatizzare iracondo ed intollerante, accoglieremo di buon grado qualunque pacato e convincente avviso in contrario, ed avuto riguardo alla nostra tenuità sarem lieti di ripetere con Cicerone: *Nos qui sequimur probabilia, nec ultra quam id quod verisimile occurerit progredi possumus, et refellere sine pertinacia, et refelli sine iracundia parati sumus.* (Tuscul. lib. II) (2).

---

(1) V. Trattato delle Assicurazioni terrestri, sopraccitato, vol. I, pag. 13-14.

(2) Discorrendo altra volta sullo speciale argomento delle assicurazioni che riguardano gl' infortunj campestri, notammo che il proprietario poteva vedere aumentato il valore dei propri fondi quando qualunque sinistro ottenesse una idonea assicurazione (V. Annali di Agricoltura, vol. XIV, pag. 114-124). Ciò non contraddice a quanto qui presentemente esponiamo, perocchè la differenza non consiste che in un maggiore o mi-

Discussione sul commercio delle sete francesi; con osservazioni del Romagnosi.

Nel celebrato, ed ora migliorato Giornale dell'*Antologia* di Firenze, compilato dallo zelo generoso del sig. Vieusseux, nel fascicolo di aprile e maggio 1832 ci è avvenuto di leggere il seguente articolo il quale a dir vero ci racconta uno scandalo per l'Italia. Noi riportiamo per intiero l'articolo per aggiungere le nostre osservazioni a quelle del benemerito Giornalista, a difesa dell'articolo cardinale della dottrina economica e giuridica del commercio. È bene sentire le parti in contradditorio onde decidere con cognizione di causa.

Dalla Stamperia Fodratti, è uscito un *ragionamento sull'esportazione della seta greggia in Piemonte*; opera d'un piemontese

---

nore aumento di valore a misura che più o meno sono i sinistri assicurati. In queste nostre considerazioni attenendoci unicamente ad alcune generali sommità, non abbiamo fatto il novero di tutti gl'infortunj che possono danneggiare le nostre sostanze. Spiegando la importanza della istituzione in generale, abbiamo fra le altre cose notato il benefizio dell'aumentato valore a pro del proprietario del soggetto assicurato, senza internarsi a mostrare la maggiore utilità desumibile da una completa organizzazione del sistema. Torniamo poi anco qui a ripetere che questa utilità non può ridursi ad una precisa ed uniforme valutazione; non può per massima generale determinarsi l'aumento di un tanto per cento sul soggetto assicurato. Soprattutto è da notarsi che l'utilità per l'assicurato è maggiore o minore a misura di un maggior o minor premio che corrisponde all'assicuratore: ora prendendo l'esempio di un assicuratore di una casa dal sinistro dell'incendio, è chiaro che nell'atto di stabilire il premio per esso conveniente ha bisogno di consultare la particolare sua costruzione, la sua speciale località, ecc. ecc. Non serve; nelle sue considerazioni debbono entrarvi pure i modi sociali degli abitatori; l'indole e l'attività degli istituti destinati al riparo di questo disastro, non meno che la maggiore o minore sollecitudine dei governi nel prevenirlo, ecc. ecc. Altri riflessi ancora hanno luogo su questo articolo come può vedersi nel Giornale suvraindicato.

valente, il quale dimostra come gli stranieri, gelosi del favore che ottengono le sete piemontesi ridotte ad organzino e a trama nei propri filatoi, a paragone delle lavorate altrove, vorrebbero ottenere la libera uscita della seta greggia; dimostra quanto un tale provvedimento nuocerebbe ai possessori de' filatoi, che spesero e spendono somme immense per costruirli e per farli andare; a tante migliaia d'operai, i quali, avvezzi da giovanissimi a quest' unico mestiere, si ridurrebbero ad accattar sulle vie; ai possidenti stessi, i quali sotto il governo francese, quando l'uscita delle sete gregge era libera, sperimentarono gravi danni. L' autore s' appoggia all' editto del 1751 promulgato da Carlo Emanuele III, e confermato da' suoi successori. I fatti accompagnano le affermazioni del chiarissimo Autore. Noi non abbiamo ancora veduto l'opuscolo, e ne parliamo sul semplice annunzio d'un giornal torinese. Possiamo però dire fin d'ora che ogni nuova idea potrà sempre per tutti i secoli essere con questo argomento medesimo combattuta, che certamente non si può tutt' a un tratto operare nemmanco il bene senza che male ne segua; ma che chiunque non osa preparare il bene, non osa educare ad esso gli animi e gl' intelletti, non osa sgombrargli chetamente la via, costui non fa che aggravare quelle sventure che viene con tanta circospezione evitando. Ma questo sia detto in massima generale; chè noi non osiamo applicarlo ad un caso nel quale non potremmo per ora portare giudizio. Rechiamo intanto le seguenti notizie che giungono opportune al proposito del nuovo opuscolo piemontese.

Il sig. Meynard, relatore alla camera dei deputati intorno alla nuova legge proposta sulle dogane, tocca nel suo discorso alcuni particolari che possono interessare l'Italia. Incomincia dal desiderare che le questioni politiche, acquetate un poco, dien luogo a que' miglioramenti dell' agricoltura e dell' industria che veramente promovono la prosperità dello Stato, e fanno il popolo esser contento de' governanti e di sè. Poi viene a raccomandare l' importanza del *mantenere i dazi dell' importazione delle lane straniere*, ma non in modo da eccitare tra popolo e po-

polo una guerra di tariffe a tutti dannosa (1). Venendo alle sete, il più florido ramo dell'industria francese, che ne trae l'annua somma di 240 milioni, e da 120 a 125 milioni ne esporta, nota che la coltura con tutti gli ajuti promossa del gelso in Francia, *non è mai bastata al consumo;* e che dall'Italia, dalla Spagna, dalla Turchia, dall'India, si traggono da 32 a 35 milioni di seta greggia. Non già che l'industria agraria sia punto scemata, o l'educazione dei bachi negletta, ma gli è il grande accrescimento dell'industria che fa lo sbilancio. Per esempio in Lione, nel 1811, erano 10,000 le officine; nel 1829, 34,000: e al presente, 25,000, si crede: scemamento prodotto dalla dispersione degli operai ne' villaggi vicini, e dalla concorrenza degli esteri. Il dazio d'importazione, è di un franco e 25 centesimi per chilogramma, per le sete gregge; di due franchi e centesimi 42 per gli organzini e le trame. La seta dell'Indie non paga che 55 centesimi il chilogramma. L'importazione fattane in sei anni, dal 1825 al 30, dà la media quantità di 540,395 chilogrammi, che fruttarono al tesoro 1,034,800 franchi. Il governo francese nella nuova legge propone l'abolizione del dazio, lasciandovi soli cinque cintesimi per le gregge, e per l'altre, dieci. La Commissione crede questo provvedimento dannoso alla già danneggiata industria delle meridionali province. Tolta quella gravezza, dicon essi, le sete d'Italia inonderebbono Lione; e coll'abbassare il prezzo delle sete abbasserebbe quello altresì delle stoffe. Onde i

(1) Egli è lo stesso che pretendere che altri non usi del reciproco. L'idea normale sta nella *quantità* del dazio. Quando la quantità è moderata da non provocare il contrabando la guerra delle tariffe è innocua. Quando passa il segno non è nociva se non per lo stato che la stabili e però si risolve in un vero controsenso politico, perchè invece di far bene fa male sì al privato che all'Erario. Questo ultimo limite sta nel dieci per cento del valor venale della merce. Vi è una scala discendente ma non ascendente. È un vero idiotismo sconsigliato il parlare di *tasse di protezione*. Un governo che sa il suo conto, non può tollerarne nemmeno il nome.

negozianti dovrebbero arrestare il lavoro, o scemare il prezzo della man d' opra. Che se nel 1817 e nel 1818 i dazi furon sospesi senza gran danno, egli è perch' allora le fabbriche di Lione eran senza rivali, perchè le richieste dal Settentrione d' Europa e dall' America erano grandemente cresciute, e mancava la materia prima, per lo scarso ricolto fattone due anni di seguito, in Francia e in Italia. Il chilogramma, che ora vale 45 franchi, ne valeva allora 95 e fin cento. Ora le fabbriche dei paesi vicini sorgono ad emular le francesi, che han meno spaccio e valgono meno, perchè il prezzo è scemato insieme con la quantità della materia greggia portata di fuori. Se il prezzo scemasse ancora, l' agricoltore trascurerebbe la piantagione dei gelsi, e dugentomila persone che vivono del lavoro della seta, sarebbero in un giorno ridotte all'estrema indigenza. E tanto più dannoso sarebbe il provvedimento, che la importazione permessa non aprirebbe però alle sete francesi l' accesso ne' paesi stranieri, i quali sono ancor meno della Francia, preparati ad un' assoluta libertà di commercio.

Ma intanto il basso prezzo della man d'opra in Piemonte, in Isvizzera ed in Germania, costringe l' industria lionese ad abbassare le sue pretensioni per avere uno spaccio di fuori. A fine di rinvigorire questo ramo importantissimo di commercio, la commissione propose, in luogo dello spediente ideato dal governo, che la somma raccolta dal dazio sulle sete straniere, sia riversata in tanti premii da distribuirsi agli esportatori delle stoffe e de' nastri di pura seta. Il crespo, il tulle e la blonda non avrebbero parte in questo vantaggio.

Tali incoraggimenti, soggiunge la commissione, son rovinosi allo Stato, quando lo Stato non ha come compensarsene: ma sovente essi sono un dovere, quando cioè si rende alla seta nazionale il dazio che il governo ritrasse dalla seta straniera importata.

I tessuti semplici sui quali dovrebbe cadere l' incoraggimento, tra stoffe e nastri, si esportano nella somma annua di circa 57 milioni e mezzo. L' importazione è di 31,741,422 fran-

chi; che danno al tesoro una rendita di 1,034,800. Quest' ultima somma distribuita per sussidio all' esportazione, sarebbe di uno e tre quarti per cento, restando inoltre 25000 franchi per le spese solite di dogana. L'incoraggimento si limita alle stoffe semplici, come quelle che più rivalità trovano in Italia ed altrove. Quanto all' altre, la Francia non teme rivali.

E non è già da imaginare, dice il sig. Meynard, che il governo venga mai a pagare in sussidi d' esportazione più di quello che dai dazi d' importazione ritrae. Più se ne fabbricherà della seta, e più sarà necessario introdurne.

Questo per riguardo al governo. Spetta poi a' medesimi fabbricanti vedere, se la peggiorata tessitura delle sete non sia una cagione dello scemato spaccio, e delle nuove commissioni affidate ai fabbricati di Napoli e di Zurigo.

Merita osservazione quest' ultimo avvertimento. Del resto, degli sbagli economici del citato rapporto, non è qui luogo a farne parola. Ognun vede, che crescendo in Francia la coltivazione del gelso, il governo verrebbe a pagar più in sussidi per esportazione, che non ritrarrebbe dai dazi della seta straniera; ognun vede che l' importazione verrebbe scemando col moltiplicar delle fabbriche in Napoli, in Piemonte ed altrove; ognun vede che un sussidio minore del due per cento, non è cosa da rianimare il languente commercio; ognun vede che gli argomenti dal relatore addotti contro l' abolizione del dazio, con poca varietà si dovrebbero ripetere in favore di tutti i vincoli che inceppano la libertà del commercio; e che se la detta abolizione non è nel momento presente opportuna, questo non toglie che non possa diventare opportuna di qui a pochi mesi: onde giovava approffittare frattanto della disposizione del governo, e solo differirne a qualche tempo la pratica esecuzione, rendendone prima avvertiti i fabbricanti e gli operai, e provvedendo con efficaci ripari allo stato degli uni e degli altri: ognun vede da ultimo che la gran piaga del commercio e dell' industria e della Società francese, è troppo più profonda e più pericolosa di quello che agli economisti apparisca, e che a' loro impiastri non è serbato l' onor di guarirla.

Osservazioni del Romagnosi.

Ommesso l'esame del *Ragionamento* dell'Autore Piemontese noi crediamo di far punto sulla discussione della Commissione della Camera dei Deputati di Francia. Il nome di una Commissione Legislativa è assai imponente: quello poi della Camera dei Deputati di Francia potrebbe pur troppo servire di autorità non solamente ai fautori dei vincoli commerciali ma fin anche a corpi deliberanti stranieri. Non sono molti anni che nei pubblici fogli venne riferito che nell'assemblea degli Stati di Svezia fu invocato l'esempio del Colbert Ministro di Francia sotto Luigi XIV onde autorizzare certi divieti e certe tasse.

Per quanto rispettabile esser possa per noi il voto di una commissione Legislativa, per quanto abbagliante possa comparire il merito della sapienza francese rappresentata da quella commissione, noi non ci sentiamo dotati di una fede tanto robusta da accogliere il parere della rispettabile Commissione. E perchè il pubblico vegga se a ragione o a torto ricusiamo la deferenza nostra noi ne esporremo i motivi in contradditorio. Incominciamo dunque dall' oggetto principale. Ecco il testo « Il Governo « francese nella nuova legge propone l' abolizione del dazio la- « sciandovi sol cinque centesimi per le gregge e per le altre « dieci, » (per ogni chilogramma). Ciò si confà al sistema inglese dopo la riforma tanto discussa di Huschisson come è noto a tutti i negozianti e come apparisce da questi nostri Annali. Che cosa risponde la commissione? Ecco il testo. « La commis- « sione crede questo provvedimento *dannoso* alla già danneg- « giata industria delle meridionali provincie. Tolta quelle gra- « vezza, le sete d'Italia innonderebbero Lione; e coll'abbassare « il prezzo delle sete, abbasserebbe altresì quello delle stoffe. « Onde i negozianti dovrebbero arrestare il lavoro, e scemare il « prezzo della mano d' opera. »

« Se il prezzo scemasse ancora l' agricoltore trascurerebbe « la piantagione dei gelsi, e dugentomila persone che vivono

« del lavoro della seta sarebbero in un giorno ridotte all'estre-
« ma indigenza. »

Qui si incomincia a vedere il solito vizio di non contar per nulla il beneficio del pubblico per il buon prezzo delle merci ed anzi se lo vuole a qualunque costo sagrificato al guadagno di pochi. Ma prescindiamo da questo punto di vista, ed entriamo nelle mire stesse della Sapientissima commissione. Essa pretende che se il dazio fosse ridotto come progetta il governo, le sete d'Italia innonderebbero Lione. Calmatevi signori miei. Nemmeno un filo di seta italiana entrerebbe nel vostro Lione a meno che non le pagaste bene, vale a dire che tornasse più a conto degli Italiani di venderlo a voi che agli Inglesi ed alle altre nazioni, come attualmente si pratica. Quando poi i Lionesi aprissero il mercato con noi è certo che essi non comprerebbero da noi oltre al bisogno del loro smercio ed oltre le forze dei loro capitali disponibili. Ciò posto come sarebbe mai possibile l'irruzione da voi immaginata delle nostre sete in Lione?

Credete voi che i mercanti italiani vogliano rovinarsi per i vostri begli occhi, e vendere a perdita per regalare i vostri fabbricatori? Come dunque temete un irruzione? Più ancora le spese di trasporto ed il dazio renderebbe sempre più caro il prezzo delle nostre sete di quello dei dipartimenti finitimi vostri produttivi; e però la nostra seta servirebbe solamente di supplemento dopo di aver impiegata tutta la vostra sulla quale non dovreste caricare verun dazio e fuorchè un piccolissimo trasporto. I vostri dugento mila non sarebbero dunque ridotti mai e poi mai all'estrema indigenza. Voi stessi me ne date la prova. È vero o no che comprate sete di Turchia, di Spagna, delle Indie? Il testo vostro me lo dice. I vostri dugento mila prosperano o no? — Voi mi rispondete di sì; e ciò perchè ai fabbricatori conviene provvedersi prima iu Francia che fuori. Ma scemato il dazio questo tornaconto durerebbe ancora. Voi potete obbiettarmi che ai fabbricatori di Lione non importerebbe nulla di sagrificare i produttori francesi delle sete quando po-

tessero comprare a più buon mercato dall'estero. — A questa obbiezione noi contrapponiamo due osservazioni. La prima che la concorrenza del basso prezzo delle sete straniere non farebbe più la guerra alle fabbriche lionesi ma solamente alla campagna. — La seconda che la possibilità di questa pretesa dannosa concorrenza è del tutto chimerica.

Eccovi la dimostrazione. È di fatto che la seta italiana viene prodotta dai bozzoli e dalla filatura come in Francia. È di fatto che niuno è condannato all'indigenza lavorando così. Ora come sarebbe possibile che venisse la seta italiana ad esservi offerta a sì basso prezzo che la vostra potesse essere rigettata, e dugento mila persone rovinate a guisa di un maleficio magico? È vero o no che il costo dei bozzoli, le spese della filatura, quella di trasporto in Francia, e il piccolo dazio imposto dovrebbero essere posti in conto di prezzo delle sete italiane da introdursi in Francia? È vero o no che ponendo le altre partite pari, i vostri produttori non avendo a subire nè il dazio, nè il trasporto non soffrirebbero una dannosa concorrenza? Certamente se i vostri produttori manifestassero pretese esagerate provocherebbero i fabbricatori a provvedersi al di fuori. Ma in questo caso chi fosse cagion del suo danno dovrebbe piangere sè stesso. Forsechè il Governo dovrebbe sagrificare i fabbricatori, i lavoratori e la nazione intiera all'ingordo monopolio di pochi produttori? — Orsù dunque provatemi se potete che l'esterna concorrenza possa essere realmente rovinosa come voi dite. Quale e quanta innocenza vi è in questo timore!

Posti in salvo i vostri primi produttori veggiamo se si possano guarentire anche i vostri operai. Voi dite che diminuito il dazio si potranno comprar le sete a basso prezzo. Dunque si dovranno vendere anche le stoffe a basso prezzo. — Questa conseguenza così assoluta non istà nè in natura, nè in ragione. Il basso prezzo della manifattura non può derivare fuorchè dalle poche ricerche o dal concorso di molti venditori. È istinto generale di voler comprare a buon mercato, e vendere a prezzi

alti. Se il mondo non è capovolto noi non crediamo nè crederemo mai che si debbano vendere le stoffe a buon mercato perchè si comprarono le sete a basso prezzo. Il maggior regalo che far si potesse alle fabbriche di Lione sarebbe quello di poter acquistare le sete a vilissimo prezzo e di vendere i tessuti ad un altissimo (1). Come mai dovremo ora accogliere la proposizione contraria senza capovolgere il mondo? Per lo contrario ognun sa che se la consumazione ripromette grandi guadagni con una data massa di mercanzia si venderà sempre in proporzione delle domande e della minor concorrenza di altri venditori e non in proporzione del costo delle materie prime. Forsechè col far corre le sete a Lione si fanno diminuire le domande dei consumatori di stoffe? Ecco la proposizione che provar dovreste che non avete provato e che non proverete mai. Per lo contrario assumendo lo stato presente si può argomentare come segue. Con i dazj gravosi i dugentomille agricoltori ed i tanti lavoratori di Lione stan in piedi in forza delle copiose domande delle stoffe loro. Voi citate un grande accrescimento d'industria derivante necessariamente dall'accrescimento delle domande e del consumo. Voi vi lagnate che in oggi le fabbriche di Lione hanno rivali (2). Che cosa ne segue? Che

---

(1) Ce n'est pas point par la vente de ces fileuses (dice il gran Maestro Adamo Smith) mais par celle des l'ouvrage des tisserands que nos grands manifacturies font leurs profits et *il est de leur intérêt d'avoir les matieres au meilleur marché*. (De la Richesse des Nations, liv. IV, ch. VIII).

(2) Il celebre Mac Culloc inglese nella Rivista di Edimburgo sull' articolo di questa concorrenza si esprime come segue. « Gli effetti di quell'insensato sistema di ostacoli e di restrizioni sul commercio delle Seterie della Francia, il ramo più importante della sua industria manifattrice, sono stati forse ancor più funesti. Le proibizioni del governo francese hanno forzato gli altri popoli a fabbricare da loro stessi, di modo che le dimande dell'estero diminuiscono rapidamente. Quella bella industria lionese, altra volta sì florida, diminuisce d'anno in anno. I quattro anni del 1824 al 1827 offrono sui quattro precedenti un deficit che eccede 150,000 kilogrammi per la sola spedizione d'Allemagna. L'anno 1828 e l'anno 1829

se Lione potesse produrre di più con meno di dispendio, Lione non temerebbe rivalità. Dunque è più che certo che potendo introdurre più seta a minor prezzo potrebbe dar lavoro a più gente e quindi produrre più stoffe. Dunque levando o riducendo al minimo i dazj ne consegue che alimentar si potrebbe un numero maggiore di operai. Come dunque sarebbe possibile che colla diminuzione del dazio *i negozianti dovessero arrestare il lavoro o scemare il prezzo della mano d'opera*?

Io vi confesso candidamente che paradosso più strano di questo non l'ho sentito mai dacchè leggo scritti di economia. Qui certamente è incorsa una qualche mistificazione, o il processo verbale della Commissione fu esposto a rovescio.

Voi vi lagnate della concorrenza degli esteri. Se questo è un danno per voi, voi ve lo siete tirato addosso (almeno in parte) colle carissime vostre tariffe. Egli sempre più crescerà fino a che non facciate senno col toglierle di mezzo. Mirate l'America che ha voluto imitarvi nell' idiotismo vostro econonomico e vedete come a suo mal costo ha dovuto pentirsene (1).

---

indicano una progressione decrescente ancor più spaventevole. Nel 1824 Lione aveva 26,000 telai in attività, in oggi non ne ha più di 15,000. La concorrenza della Svizzera e dell' Inghilterra ha soprattutto contribuito a tali risultamenti. A Zurigo ove trovavansi soltanto 3,000 telai in opera nel 1815, attualmente ve ne sono più di 5,000. Si calcola che la Svizzera abbia in oggi 10,000 telai in azione ciò che fa due terzi di quelli di Lione. » (Vol. XXVI, p. 50, 51).

(1) Prova ne sia il Ragguaglio ufficiale fatto dalla Commissione del Congresso degli Stati Uniti di America in conseguenza del Messaggio del Presidente, pubblicato nell' anno 1830 e riferito in questi nostri Annali, vol. XXVI, pag. 139-157. — Fra le altre cose ivi si dice: « La tariffa « doganale del 1816 distrusse quelle lusinghiere speranze e fu l'incomin- « ciamento di una lunga serie di errori; che produssero effetti i quali la « guerra e tutte le sue conseguenze non avevano potuto produrre (pa- « gina 142, 143). Mediante il sistema delle proibizioni e degli eccessivi « dazi si volle favorire l' aumento delle manifatture, *e da ciò ne derivò* « L'EFFETTO OPPOSTO. « (pag. 143). — Tutta quanta la teoria di Adamo Smith si vede verificata mediante una trista esperienza.

Voi dite che il Piemonte, la Svizzera e la Germania *costringono l'industria lionese ad abbassare le sue pretensioni per avere uno spaccio di fuori.* Sia ciò vero: ma vi domando io: se non pesasse su i Lionesi la grossa tariffa attuale è vero o no che l'abassamento al quale sono costretti non riescirebbe punto rovinoso? È vero o no che la perfezione della *Regina dell'industria francese* soverchierebbe certamente la estera concorrenza? Ogni piccolo bottegajo sa che costandogli meno la merce può venderla a miglior mercato e collo smercio maggiore far maggiori guadagni. Le sete dell'Italia superiore per essere trasportate a Lione esigerebbero certamente meno spese di quelle che si trasportano a Londra o in Germania. Lione dunque si trova nella più bella posizione per convertirle in stoffe e drappi ed esitarle con profitto e contro ogni estera concorrenza. Per quale fatalità adunque si pensa di convertire un singolare beneficio della fortuna in una forzata calamità?

Forse queste idee sono troppo volgari, e questa logica troppo trita a fronte della sapienza della francese Commissione; ma io sono troppo vecchio per poter abjurare ciò che ho veduto confermato da una costante esperienza smentita giammai. Fin qui si trattò la causa dei coltivatori della campagna e dei lavoratori degli opificj. Quanto ai primi consta dal testo stesso che avranno sempre la priminenza nello smercio loro e però non giungendo mai a fornire quanto basta alla fabbricazione, la lore condizione sta e starà sempre al coperto da ogni rovina a fronte dell'estera concorrenza a meno che agli esteri non salti in testa di vendere ai Lionesi le sete con enorme perdita a fronte degli altri paesi, ai quali vendere la possono senza scapito. Quanto poi ai lavoratori in seta, consta che sollevati dalla gravosa tariffa i fabbricatori, avendo il denaro lasciato nelle tasche loro dalla dogana, potranno convertirlo nel pagare gli operai, e quindi farselo risarcire dai compratori delle stoffe, e però non saranno costretti ad *arrestare il lavoro o a scemare il prezzo della mano d'opera.*

Ho detto che io temo che il processo verbale contenga una

mistificazione del pubblico. Questo sospetto si accresce col vedere il rimedio proposto dalla Commissione contro la legge proposta. Questo rimedio consiste nel fare che il governo con una mano esiga i denari della tariffa e coll' altra li doni agli esportatori delle stoffe e dei nastri di pura seta. — Ma perchè immaginare questo partito cotanto deplorabile e sì giustamente screditato da *Adamo Smith* e da tutti i buoni economisti? Perchè volere spesso compromettere l' interna tranquillità della Francia? Più perfido consiglio di questo immaginar non si poteva per rinnovare le scene di tumulto che senza dei premj furono già partorite dalla industriale emulazione. E chi non sa di fatti che il sistema dei premj (*primes*) conviene solamente ad un commercio perdente esterno? (1). Chi non sa che egli oltre essere

---

(1) « Les primes sur l'exportation des marchandises du pays sont ex« posées : 1. à l'objection générale qu'ont peut faire contre tous les di« verses expédiens du système mercantile, savoir : qu'elle pousse dans une « certaine direction moins avantageuse plus de l'industrie nationale qu'il « n'y en irait naturellement. 2. A l'objection particulière de faire pren« dre violemment à l'industrie une direction qui n'est pas simplement « moins avantageuse, mais qui est positivement et de fait desavantageu« se : le commerce qui ne peut aller sans le secours etant necessairement « *un commerce à perte*. . . . Ils ont chargé le revenu public d'une depense « fort considerable : mais il n'ont nullement augmenté la valeur réelle « de leur marchandise. » (De la Richesse des Nations. Liv. IV, cap. V.)

Altre inspezioni economiche occorrerebbero. Il minore smercio delle stoffe e nastri di Lione deriva forse dalla insorta esterna concorrenza o non piuttosto dalla inferiore manifattura? Se derivasse da quest' ultimo motivo, perchè voler premiare un' inferiorità che dovrebbe per lo contrario essere stimolata a migliorare? Perchè volere aumentare uno scredito che il miserabile vostro beneficio non può arrestare? Altro obbjetto. Il crespo, il tulle, e la blonda non temono concorrenza. Dunque guardar vi dovete dal distornarla dal loro corso. Ora col premiare le stoffe od i nastri non vi è forse pericolo che i lavoratori invece di proseguire i rami favoriti naturalmente, si rivolgano verso le stoffe e i nastri a danno del crespo, dalla tulle, e della blonda, ecc. o che anche i fabbricatori di queste non domandino simili privilegi?

fraudolento verso l' erario è ingiustamente gravosso all' universalità (1). Suole concentrare artificialmente molti operai su di un dato ramo di esterior commercio il quale venendo interrotto per qualsiasi ostacolo, che non potete inpedire, vi lascia una folla di operai che conviene o alimentare o impiccare? — Dopo le riforme commerciali insinuate all' Inghilterra dal celebre *Huschisson* e imperfettamente eseguite sotto il ministero di Wellingnton la corrispondenza mercantile inglese ribocca di querele contro la concorrenza delle stoffe francesi, la di cui entrata fu permessa in Inghilterra. Come mai figurare possiamo che questo commercio abbisogni del disperato rimedio proposto dalla francese Commissione? Se una zotica gelosia mercantile vi rode per la piccola concorrenza del Piemonte, di Napoli e della Svizzera nel mezzo del grandioso moderno sviluppamento prestatovi dalle inglesi ordinanze, e perchè mai volete proseguire coll' aggravio delle vostre insensate tariffe contro i più per soddisfare l' ingorda gelosia dei pochi e compromettere la tranquillità di tutti?

Voi parlate « del basso prezzo della *man d' opera* in Pie« monte, in Isvizzera ed in Germania che costringe l' indu« stria lionese ad abbassare le sue pretensioni per avere uno « spaccio al di fuori. » Qui o miei signori voi citate un fatto, ed un fatto di grave momento nel sistema economico. Se noi avessimo l' onor della parola nell' aula vostra parlamentaria noi chiederemmo un' inchiesta officiale per verificare i fatti. Ma non potendo usare di questo mezzo noi provochiamo qualunque vostro scrittore giornalista o non giornalista. 1.° A darci la tariffa genuina paragonata della man d' opera dei paesi citati. 2.° A

(1) « C'est uniquement pour le benefice du producteur que les *pri« mes* ont été accordées sur l'exportation de quelques unes de ses pro« ductions: le consommateur du pays est obligé de payer d'abord la taxe « nécessaire pour fournir à la prime; en second lieu une autre taxe plus « forte établie par le renchèrrissement nècessaire de la marchandise dans « le marché interiur. » (De la Richesse des Nations. Liv. IV, chap. 8)

provarci in caso che le pretensioni lionesi non siano esorbitanti ma siano dentro i limiti di non perdere in capitale e di ritrarre l' utile netto moderato indicato anche dalla buona economia. 3.° Finalmente che con questa mano d' opera minore, la estera concorrenza si sosterrebbe sotto le tariffe vostre.

A voi tocca di provare questi tre fatti che a noi non constano, e che ci sembrano inverisimili; e però sino a prova provata neghiamo il preteso basso prezzo della mano d' opera in Piemonte, in Isvizzera ed in Germania. Badate bene che il basso e l' alto non si misurano dalla sola cifra del danaro, ma dal suo rapporto a soddisfare al vitto, vestito, abitazione, ecc. ne' paesi diversi, talchè con un franco al giorno, per esempio, un operajo può star bene in un paese, e col triplo star male in un altro.

Il celebre Mac-Culloc ha palmarmente dimostrato i disastrosi effetti del colbertismo attivato sotto il ministero di Saint-Cricq e ciò coi risultati delle informazioni officiali (1). Era dover

(1) Egli incomincia la sua Memoria colle seguenti parole: « In oggi « (cioè nel 1829) non vi ha in Francia un sol ramo di industria che « possa vantare una prospera situazione. Quelli stessi *che sono protetti* da « ogni lato dal baluardo del divieto sono ben lontani dal seguire una pro- « gressione ascendente. Nel mentre che il vino, l'acquavite, LA SETA, pro- « dotti principali della Francia pel cui mezzo faceva altra volta un com- « mercio di esportazione tanto esteso quanto vantaggioso non trovano più « compratori » (vedi questi nostri Annali, vol. XXV, pag. 239). In questa Memoria in cui si esamina il sistema proibitivo posto in attività dal ministro Suint-Criq l' autore osserva « che se il Governo avesse voluto « soffocare l' industria francese ed impedirla di stabilirsi sopra solide basi « non avrebbe potuto impiegare mezzi più efficaci » (pag. 249). « Speriamo che coloro i quali la reggono finiranno un giorno per illuminarsi « e rinunzieranno ad un sistema che è una vera *calamità pubblica* (volume XXVI, pag. 41). » — Questa speranza pare che incominci a verificarsi; ma chi si poteva aspettare che la Commissione dei deputati fosse colpita da uno spirito di vertigine o involta in una così crassa oscurità da opporsi alle ottime intenzioni governative?

vostro di incominciare la riforma da questo capo la quale non costava che parole imperative. Una miserabile meticolosità finanziera figlia della poca o niuna luce economica ha consigliato di aggravare e non di sollevare per tema di perdere, nel mentre che tosto avreste guadagnato molto di più. Le informazioni erano già assunte. Le grida risuonavano altamente: la sofferenza flagrante e pressante. Come mai ancor si combatte in favore di un maligno sistema? Come mai i procuratori del popolo osano rifiutare i benefizj ponderati proposti dal Governo? Come mai si ostinano a prolungare i guai dei loro mandatarj e porsi in mezzo fra il popolo che prega, e il governo che accoglie, per prolungare i patimenti dell' uno, e le difficoltà finanziere dell' altro con un mezzo certamente pericoloso per la pubblica tranquillità?

Io non consiglio una riforma generale repentina; ma una riforma generale graduata, incominciando dagli articoli i più generalmente oppressivi. La polemica eterna delle ambizioni non serve che di pascolo e di irritazione all' ozioso cicaleggio dei Caffè e dei saloni. Il pane del povero popolo se non è argomento brillante di gare cortigiane, e di epigrami cittadineschi è certamente il cemento fondamentale della nazionale potenza e di quella *civilisation* che sempre vien citata, sempre trascurata e spesse volte bestemmiata a danno di tutta la nazione.

Le ultime parole della annotazione fatta dall' Antologia di Firenze sono dettate da un senno assai profondo, e racchiudono una vasta allusione. Esse colpiscono il passato e il presente. Quanto al passato non si può nascondere il disagio artificialmente introdotto in un corpo economicamente bene disposto, e che si volle artificialmente dissestare. Non le sole osservazioni di Mac-Culloc ma i quadri eziandio dei delitti con vistosa proporzione nel corso di sedici anni sempre crescenti, confermano in una guisa irrefragabile l' artificiale sconcerto di buona o di mala fede introdotto nel corpo della nazione. La sfera della criminalità abbraccia e riassume in sè tutti gli effetti della mancanza di sicurezza, di sussistenza, di educazione, di vigilanza,

di giustizia, di equità; in breve, essi contengono il risultato intiero degli interessi che animano e movono il sociale consorzio. Questa sfera serve di termometro dello stato normale di salute o di malattia del corpo sociale. I delitti sono fenomeni morbosi, e però quando continuano e si accrescono successivamente, essi accusano un vizio permanente interno del quale si debbono investigar le cagioni e studiare i rimedj. Soffocate pure tutte le voci, impedite pure tutti gli scritti, esaltate pure con elogi menzogneri la condizione del popolo. La voce muta ma infrenabile dei delitti sorge con irresistibile eloquenza e ritorce contro la direzione gli atti di accusa rinfacciati agli imputati. Le cifre numeriche di questi quadri segnate officialmente da chi aveva tutto l'interesse a diminuirle, anzichè di aumentarle, costituiscono una testimonianza ineccepibile, e quindi un fatto di certezza irrecusabile. La potenza quindi di queste cifre è irrefragabile. Ciò posto che cosa ne emerge? Una luce tremenda che accusa il malore economico e indi morale e politico. D'onde derivò? Forse dalla posizione fondamentale? No certamente. Da che dunque derivò? Detto lo abbiamo già.

Questo male fu forse avvertito? Di questo male ne furono forse assegnate le vere cause? Piacesse al cielo che non dovessimo ripetere il detto di Dante che il popolo spesso grida *viva la mia morte e muoja la mia vita.* Ma almeno i saggi ne avvertirono forse l'indole, l'estensione e le cagioni? Noi nol sappiamo.

Sull'articolo del commercio delle sete fu savia, provvida e ben intesa la proposta del Governo. Ma perchè mai potè essere contrastata con tanta assurdità dalla Commissione della Camera dei Deputati? Forsecchè una fatalità ha fatto trascegliere uomini che ignoravano completamente perfino gli elementi della più triviale mercatura? Perchè almeno quei signori non ricusarono di interloquire su di una materia da loro non conosciuta? Forsecchè gl'interessi di tutto un popolo addossati alla loro coscienza era cosa che si potesse tener per nulla? Che cosa avrebbero fatto gli Inglesi? — Se dovessimo dar fede ad un uomo

che conosceva bene le due nazioni i membri della Commissione o non avrebbero accettato l' incarico, o certamente non avrebbero ragionato nella guisa surriferita (1).

---

(1) Quest'uomo è il defunto sig. Stefano Dumont di Ginevra, il quale in un suo libro postumo intitolato *Rimembranze su Mirabeau e sulle due prime Assemblee Legislative* fa il paralello fra i Francesi e gli Inglesi sul punto trattato qui. Non solo a conferma delle nostre osservazioni ma anche in via di *particolarità statistica crediamo utile* di riferire il giudizio del ginevrino scrittore.

« Nel carattere delle due nazioni (egli dice) non v'ha tratto di diversità che sia più sensibile di quanto lo è la riserbatezza un po' timida dell'Inglese e la soverchia confidenza in sè stesso del Francese. Io soleva dire che ove si fossero fermate per caso cento persone nelle contrade di Londra, e cento altre nelle contrade di Parigi, ed ove si fosse loro proposto di assumere l' incarico del governo, novantanove avrebbero accettato a Parigi e novantanove avrebbero ricusato a Londra.

« La maggior parte dei discorsi che declamavansi alla tribuna venivano composti da persone alle tribune estranee. Un Francese non avrà ombra di scrupolo a declamare un discorso non composto da lui medesimo e di bonissimo animo riceverassi gli applausi guadagnati con questa specie di impostura pubblica. Fra gli Inglesi di qualche conto non un solo si troverebbe che prestar si volesse a non rappresentare che una parte da teatro. Un Francese farassi a proporre ed a sostenere sbadatamente qualunque mozione senza pensare nè punto nè poco alle conseguenze che ne potranno derivare, un Inglese avrà timore d'esporsi al pubblico se pria bastevolmente non avrà studiato i suoi argomenti, ond' essere in istato di rispondere alle obbiezioni e di sostenere l' opinione promossa. Un Francese afferma con leggerezza; ciò che meno a lui costa, la è un asserzione; l'Inglese non ha fretta di credere; prima di recare in pubblico un fatto ei vuole risalire alle fonti, assicurarsi delle sue autorità, rendersi padrone delle circostanze. Un Francese si crede in istato di vincere qualunque difficoltà con un po' di spirito, egli non ricusa mai di assumere qualsiasi lavoro estraneo a' suoi studj. Ei fu di questo modo che Mirabeau, per un esempio, assunse l'ufficiò di Relatore del Comitato intorno alle mine, senza nemmeno conoscere i primi elementi della scienza all'uopo necessaria. Un Inglese è più facile a ricusarsi di assumere un incarico pel quale sia capace che non ad ambire ciò che è oltre alle sue forze. Il Francese è persuaso che lo spirito supplisce a tutto; l'Inglese opina all'incontro che per

Noi ci siamo fatto lecito di discendere a questi particolari affine di porre in guardia i nostri lettori contro la seduzione di titoli grandiosi, i quali fanno presumere sapienza, e coscienza nei giudizj e nelle provvidenze. *Majora credi de absentibus* è pregiudizio comune. Dar fede ad incaricati di alte funzioni è pure un altro pregiudizio. Essere sedotti dalla superiorità oratoria è pure un'altra comune debolezza. Giudicare dal fatto è il privilegio di pochi. Ma il guardarsi dal precipitare un giudizio, cioè consentire e non consentire prima di aver sentito le ragioni, è cosa praticabile da tutti. Questa cautela diviene tanto più necessaria quanto più va prevalendo una barbarie decorata mentale, la quale consiste nell'abbandono degli studi virili, nella dimenticanza delle buone tradizioni, nella temerità di improvvisare sentenze su argomenti complicatissimi di civile sapienza, e nel travisare i pensieri coi sofismi e coi colori dei partiti.

Romagnosi.

Notizia sul Brasile nel 1828 *e* 1829 *del sig.* R. Walsh.

Dopo gli Stati Uniti dell'America del Nord, il Brasile è il paese più interessante del Nuovo Mondo; esso è a quelli inferiore per l'incivilimento, pel numero degli abitanti e per l'importanza politica, ma di molto supera quella gran Repubblica, per la sua posizione geografica così favorevole al commercio, per la ricchezza e produzioni del suolo e per l'estensione del

---

ogni ufficio è d'uopo possedere della pratica e della scienza. Un gentiluomo francese al quale venne domandato se sapeva suonare il cembalo rispose. « Non saprei dirvi se mi ci son mai provato, ma ora vedrò. » Questo è senza dubbio uno scherzo comico: ma nobilitate le idee: ponete il governo invece del clavicembalo, invece della musica ponete la legislazione, e anzichè un solo gentiluomo voi avrete duecento Francesi. »

suo territorio. Alcuni autori ce lo dipingono come un immenso triangolo, ciascun lato dei quali ha più di ottocento leghe di lunghezza (1). La *Corographia Brasilica*, opera stampata nel paese, lo chiama penisola confinante coll'Oceano Atlantico all'Est, col corso del Madeira all'Ovest, col Paraguay, col Parana ed altri fiumi al Sud.

La superficie del Brasile è di 376,000 leghe quadrate da 25 al grado: quella degli Stati Uniti è di 312,650 leghe; ma la loro popolazione è già di 11,856,000 anime, mentre al Brasile, ella è stimata tutto al più 5,000,000. Si suppone che su questo numero vi sia tutto al più un sesto di bianchi; il rimanente consiste in Neri, mulatti di tutte le gradazioni, ed Indiani in parte indipendenti. Tutti gli autori che hanno parlato della posizione del Brasile relativamente all'Europa, all'Affrica ed all'Asia pensano che quel paese sia destinato a prendere un giorno il primo posto nel commercio. I suoi porti sono numerosi ed eccellenti quelli di S. Salvatore o Bahia, e sopra tutto di Rio Janeiro non hanno i simili sul globo. Mawe, viaggiatore inglese, il primo che visitasse quel paese, quando quel paese fu aperto ai forestieri, dice che non v'è in tutto il mondo, porto così ben situato per il commercio generale, come il porto di Rio. Non ve n'è alcuno, dic' egli, situato così convenientemente per comunicare facilmente nello stesso tempo coll'Europa, coll'America, coll'Affrica, colle Indie Orientali, e colle Isole del grande Oceano; pare che sia stato formato dalla natura come un grande anello di catena che deve unire insieme quelle grandi porzioni del globo mediante il commercio. Il sig. Augusto di Saint-Hilaire s' esprime nel modo medesimo su questo particolare « Chi potrebbe, dic' egli, descrivere le bellezze che presenta la Baia di Rio Janeiro, quella baia, che secondo dice un Ammiraglio dei più istrutti, potrebbe contenere tutte le flotte del mondo? »

(1) Qui si presenta il tema di una somma importanza. Perchè in trecento e più anni, con un suolo molto più propizio, non fecero i Portoghesi quello che gli Stati Uniti fecero in settant' anni?

Il sig. Walsh è del medesimo sentimento. « Io avevo udito molto parlare della bellezza del Porto di Rio Janeiro: la realtà superò di molto l'idea che me n'era formata. Non può essere paragonato al porto di Costantinopoli, perchè i loro caratteri rispettivi sono differenti; ma per la grandezza, pel comodo e per le scene pittoresche gli è infinitamente superiore; rassomiglia a ciò che probabilmente diverrà un giorno, al gran bacino di un paese magnifico, bacino destinato dalla natura ad essere il mercato del mondo commerciante. »

Il sig. Walsh è conosciuto già nella letteratura per una sua relazione d'un viaggio da Londra a Costantinopoli che è stato tradotto in francese. Egli ci dice quali furono le circostanze che lo condussero al Brasile: « Durante l'estate del 1828, dic'egli, il governo britannico pensò che la maniera più semplice e più sicura di pacificare le differenze che esistevano fra il Brasile ed il Portogallo, e nello stesso tempo quella che dovrebbe riuscire più grata all'Imperatore, sarebbe di condurre ad effetto il matrimonio fra sua figlia Maria e Don Miguel suo fratello, zio della giovine regina. Io fui nominato cappellano dell'ambasciata. »

Il libro del sig. Walsk al pregio d'essere il più recente che sia stato scritto sul Brasile accoppia quello di riunire il maggior numero di notizie istruttive intorno a quel vasto impero, ed è certamente una delle relazioni le più interessanti, che siensi pubblicate da lungo tempo. Vi si vede quali progressi moderni abbia fatti quel paese, che al principio del secolo decimo nono languiva ancora in quello stato di debolezza inerente alle colonie degli Spagnuoli e dei Portoghesi amministrate secondo l'antica pratica.

Egli è noto che non prima del 1808 gli abitanti del Brasile ebbero la facoltà di trafficare con tutte le nazioni. L'editto che loro accordolla fu emesso da Giovanni VI al suo arrivo nel paese. « Editto che, secondo un autore brasiliano, merita d'essere scolpito in lettere d'oro. » In fatti per grandi ch'esser possano i cambiamenti che avverranno, il Brasile ha fatto da quell'epoca progressi tali che la prosperità e l'incivilimento sembrano assi-

curati per sempre. Non già che sia da sperarsi che il bene vi si opererà rapidamente; ma qual'è la regione del globo che vegga un tal prodigio?

Del rimanente per giudicare sanamente dei passi che il Brasile ha già fatti, basti notare i cambiamenti sopravvenuti da che la casa di Braganza andò a rifugiarvisi. Primieramente gran numero di Portoghesi istruiti e bene educati vi andarono insieme colla Corte, il che non fu di mediocre vantaggio. L'apertura dei porti occasionò lo stabilimento di varie case di commercio straniere tanto a Rio quanto in altri luoghi. Ben tosto con un nuovo decreto del mese d'Aprile 1808 il re permise a tutti i Brasiliani l'esercizio di ogni specie d'industria. Varie stamperie, una fabbrica di polvere da fuoco, un tesoro reale, una banca nazionale cominciarono le loro operazioni; l'anno susseguente fondaronsi una scuola d'anatomia, di chirurgia e di medicina; un laboratorio di chimica, un lazzaretto. Si fece un tentativo per migliorare la condizione degli Indiani vicini che erano tuttora feroci e cannibali. Nell'anno 1811 vi si introdusse il vaccino; nel 1813 si aprì il teatro; nel 1814 alla pace generale vi furono ricevuti anche i Francesi. Eglino si sono talmente aumentati che secondo l'osservazione di un autore americano, sono divenuti più numerosi degli Inglesi arrivati molto prima di loro, e che le strade sono piene delle loro botteghe e delle loro bigiotterie.

L'attenzione del Governo si diresse in seguito agli schiavi. Diversi regolamenti vennero fatti per alleviare i patimenti di quella razza infelice. L'anno 1815 si costruirono varii edificii resi necessarj dal rapido aumento di tutti i rami d'amministrazione.

Intanto la quantità dei bastimenti che entrarono nei porti del Brasile con ricchi carichi andava al di là di tutte le speranze che si erano potute concepire. Prima del 1808, di bastimenti stranieri non vi se ne vedevano che pochi, i quali sotto il pretesto di raddobbarsi o di approvigionarsi, ottenevano la permissione di gettarvi l'ancora e procuravano di fare un commercio di contrabbando, per necessità limitato.

Dal primo anno che succedette all' apertura dei porti, 80 bastimenti forestieri e 760 portoghesi fecero la loro dichiarazione alle Dogane; nel 1810 se ne contarono 420 forestieri e 1240 portoghesi. Il commercio acquistò un incremento progressivo d' anno in anno. Quest' esempio unito a tanti altri prova la verità così evidente, quantunque per sì lungo tempo trascurata, che le restrizioni lo distruggono.

La popolazione seguì nei progressi il commercio. Nuove città furono fabbricate in cantoni che prima erano deserti; le antiche si ampliarono: si aprirono strade in mezzo alle foreste nelle quali nessuno era ancora penetrato: fiumi che non avevano mai portato neppure un battello si riempirono di navigli: finalmente l' aspetto generale del paese subì una metamorfosi vantaggiosa di cui niun altro aveva presentato l' esempio in un periodo sì breve.

I costumi degli abitanti hanno essi pure cangiato in modo sensibile. Molte antiche e rispettabili famiglie Creole le cui abitudini non erano rozze, e limitate le idee, vennero alla capitale, ove occupazioni variate le chiamavano a torme: a poco a poco elleno si spogliarono delle loro abitudini selvagge, e ritornarono poscia alle loro case con cognizioni nuove, che gradatamente vennero adottate dai loro vicini, e così il miglioramento andò guadagnando da paese a paese, non senza eccitare, per verità, i clamori astiosi di quelli che vorrebbero veder tutto stazionario.

Tali sono i fatti che si trovano esposti circostanziatamente nel libro del sig. Walsh, il quale sembra aver raccolto con cura massima tutto quello che concerne la storia del paese. Esso dà notizie curiose sulla famiglia reale. Don Pedro aveva dieci anni quando arrivò al Brasile colla sua famiglia. Mostrò fin di buon ora grandi disposizioni per la meccanica, ed una particolare predilezione, anzi un talento deciso per la musica. Varie delle ariette più popolari che si cantano al Brasile sono composte da lui.

Gli avvenimenti politici che nel 1831 condussero questo principe a rinunciare al potere supremo, gettano un nuovo in-

teresse sul vasto impero ch' egli governò. In seguito quell' immenso paese fu singolarmente agitato. Continuerà esso ad offrire il contrasto di fatto d'un paese governato da un sovrano ereditario, su quel continente nel quale non veggonsi che stati portanti il nome di repubblica quantunque gli abitanti della maggior parte di essi, si risentano troppo di quelle abitudini contratte per lungo tempo sotto un' amministrazione puramente monarchica? ovvero il Brasile diverrà esso pure una di queste repubbliche? ovvero sarà esso diviso in varj Stati indipendenti? Questo è un avvenire che la sagacità umana non è capace di prevedere.

A Memoire of Sebastian Cabot, etc. — *Memoria intorno a Sebastiano Cabota, cui si è aggiunto un' occhiata sulla storia delle scoperte marittime e dei documenti estratti dagli Archivi d' Inghilterra, e pubblicate per la prima volta. Londra, in* 8.° 1831.

Lo scopo dell' autore di questa Memoria, è di riparare una ingiustizia, che gli storici anche i migliori, hanno commesso riguardo a Cabota, e di provare che le sue scoperte non sono favolose, come varj di loro lo pretesero. I fatti ch' egli pone innanzi a sostegno della sua opinione, furono da lui attinti alle fonti le più autentiche, ed ha dissotterrato dagli archivj della Gran Bretagna, varj documenti preziosi relativi a quel celebre navigatore, i quali non avevano per anco veduto il giorno.

L'Autore si occupa prima di tutto a stabilire in un modo preciso il grado di latitudine, cui Cabota ha dovuto arrivare navigando lungo il Continente americano, ed a conciliare la dissidenza degli scrittori su questo punto importante. Per esempio si legge in un discorso di Sebastiano Cabota: « che un negoziante di Cadice, il quale diceva essersi più volte abboccato con lui,

aveva raccontato a Caligarius Butrigarius, legato del Papa in Spagna, che questo navigatore gli aveva detto che non era andato al di là del 56° di latitudine. Kakluyt, il quale riferisce questa pretesa conversazione, pubblica sei versioni differenti di questo viaggio. Da un altro canto Ramusio dichiara aver veduto uno scritto della mano dello stesso Cabota, e nella quale questi asserisce di aver passato il 67°. Pietro Martire di Angleria, non indica il grado di latitudine, ma dice che Cabota penetrò fino ad una regione talmente settentrionale « che vi faceva quasi sempre giorno. » Francesco Lopez Gomara dice che « Cabota passò *il* Capo Labrador, ed andò al 58° di latitudine, dove trovò *i* giorni lunghissimi, e per così dire niente di notte, e che il poco che ve n' era, era chiarissimo.

L'Autore attribuisce la divergenza d' opinione degli storici su questo punto, all' errore commesso da Hakluyt, che hanno copiato servilmente senza darsi la fatica di verificare l' esattezza della sua relazione. Egli sostiene che Cabota è penetrato al di là del 67° e si appoggia alla testimonianza di De Bry (1), Bellefo-rest (2), Chauveton (3), ecc. ecc. Quest' ultimo dice « che Sebastiano Cabota intraprese, a spese d'Enrico VII re d'Inghilterra, di cercare qualche passaggio per andare al Catay per la tramontana. Questi scoprì la punta di Baccalaos, che i marinaj di Bretagna e di Normandia, chiamano la costa *des Morues* (baccalà) e più su fino al 67° del polo ». Tommaso Churchyard nella sua relazione del viaggio di Frobisher a meta incognita (4), dichiara che « Cabota è il primo sotto il regno d' Enrico VII che abbia scoperto quelle terre e quei mari gelati, a partire dal 67° verso il Settentrione, e di là verso il Sud, lungo la costa

(1) Grand Voyage, t. 4, p. 89.
(2) Cosmographie universelle. Paris 1576, t. II, p. 2175.
(3) Du Nouveau Monde. Genève 1579, p. 141.
(4) Pubblicato a Londra nel 1578.

teresse sul vasto impero ch' egli governò. In seguito quell' immenso paese fu singolarmente agitato. Continuerà esso ad offrire il contrasto di fatto d' un paese governato da un sovrano ereditario, su quel continente nel quale non veggonsi che stati portanti il nome di repubblica quantunque gli abitanti della maggior parte di essi, si risentano troppo di quelle abitudini contratte per lungo tempo sotto un' amministrazione puramente monarchica? ovvero il Brasile diverrà esso pure una di queste repubbliche? ovvero sarà esso diviso in varj Stati indipendenti? Questo è un avvenire che la sagacità umana non è capace di prevedere.

A Memoire of Sebastian Cabot, etc. — *Memoria intorno a Sebastiano Cabota, cui si è aggiunto un'occhiata sulla storia delle scoperte marittime e dei documenti estratti dagli Archivi d' Inghilterra, e pubblicate per la prima volta. Londra, in 8.° 1831.*

Lo scopo dell' autore di questa Memoria, è di riparare una ingiustizia, che gli storici anche i migliori, hanno commesso riguardo a Cabota, e di provare che le sue scoperte non sono favolose, come varj di loro lo pretesero. I fatti ch' egli pone innanzi a sostegno della sua opinione, furono da lui attinti alle fonti le più autentiche, ed ha dissotterrato dagli archivj della Gran Bretagna, varj documenti preziosi relativi a quel celebre navigatore, i quali non avevano per anco veduto il giorno.

L' Autore si occupa prima di tutto a stabilire in un modo preciso il grado di latitudine, cui Cabota ha dovuto arrivare navigando lungo il Continente americano, ed a conciliare la dissidenza degli scrittori su questo punto importante. Per esempio si legge in un discorso di Sebastiano Cabota: « che un negoziante di Cadice, il quale diceva essersi più volte abboccato con lui,

aveva raccontato a Caligarius Butrigarius, legato del Papa in Spagna, che questo navigatore gli aveva detto che non era andato al di là del 56° di latitudine. Kakluyt, il quale riferisce questa pretesa conversazione, pubblica sei versioni differenti di questo viaggio. Da un altro canto Ramusio dichiara aver veduto uno scritto della mano dello stesso Cabota, e nella quale questi asserisce di aver passato il 67°. Pietro Martire di Angleria, non indica il grado di latitudine, ma dice che Cabota penetrò fino ad una regione talmente settentrionale « che vi faceva quasi sempre giorno. » Francesco Lopez Gomara dice che « Cabota passò il Capo Labrador, ed andò al 58° di latitudine, dove trovò i giorni lunghissimi, e per così dire niente di notte, e che il poco che ve n' era, era chiarissimo.

L'Autore attribuisce la divergenza d' opinione degli storici su questo punto, all' errore commesso da Hakluyt, che hanno copiato servilmente senza darsi la fatica di verificare l' esattezza della sua relazione. Egli sostiene che Cabota è penetrato al di là del 67° e si appoggia alla testimonianza di De Bry (1), Belleforest (2), Chauveton (3), ecc. ecc. Quest' ultimo dice « che Sebastiano Cabota intraprese, a spese d'Enrico VII re d'Inghilterra, di cercare qualche passaggio per andare al Catay per la tramontana. Questi scoprì la punta di Baccalaos, che i marinaj di Bretagna e di Normandia, chiamano la costa *des Morues* (baccalà) e più su fino al 67° del polo ». Tommaso Churchyard nella sua relazione del viaggio di Frobisher a meta incognita (4), dichiara che « Cabota è il primo sotto il regno d' Enrico VII che abbia scoperto quelle terre e quei mari gelati, a partire dal 67° verso il Settentrione, e di là verso il Sud, lungo la costa

(1) Grand Voyage, t. 4, p. 89.
(2) Cosmographie universelle. Paris 1576, t. II, p. 2175.
(3) Du Nouveau Monde. Genève 1579, p. 141.
(4) Pubblicato a Londra nel 1578.

teresse sul vasto impero ch' egli governò. In seguito quell' immenso paese fu singolarmente agitato. Continuerà esso ad offrire il contrasto di fatto d' un paese governato da un sovrano ereditario, su quel continente nel quale non veggonsi che stati portanti il nome di repubblica quantunque gli abitanti della maggior parte di essi, si risentano troppo di quelle abitudini contratte per lungo tempo sotto un' amministrazione puramente monarchica? ovvero il Brasile diverrà esso pure una di queste repubbliche? ovvero sarà esso diviso in varj Stati indipendenti? Questo è un avvenire che la sagacità umana non è capace di prevedere.

A Memoire of Sebastian Cabot, etc. — *Memoria intorno a Sebastiano Cabota, cui si è aggiunto un'occhiata sulla storia delle scoperte marittime e dei documenti estratti dagli Archivi d' Inghilterra, e pubblicate per la prima volta. Londra, in* 8.° 1831.

Lo scopo dell' autore di questa Memoria, è di riparare una ingiustizia, che gli storici anche i migliori, hanno commesso riguardo a Cabota, e di provare che le sue scoperte non sono favolose, come varj di loro lo pretesero. I fatti ch' egli pone innanzi a sostegno della sua opinione, furono da lui attinti alle fonti le più autentiché, ed ha dissotterrato dagli archivj della Gran Bretagna, varj documenti preziosi relativi a quel celebre navigatore, i quali non avevano per anco veduto il giorno.

L' Autore si occupa prima di tutto a stabilire in un modo preciso il grado di latitudine, cui Cabota ha dovuto arrivare navigando lungo il Continente americano, ed a conciliare la dissidenza degli scrittori su questo punto importante. Per esempio si legge in un discorso di Sebastiano Cabota: « che un negoziante di Cadice, il quale diceva essersi più volte abboccato con lui,

aveva raccontato a Caligarius Butrigarius, legato del Papa in Spagna, che questo navigatore gli aveva detto che non era andato al di là del 56° di latitudine. Kakluyt, il quale riferisce questa pretesa conversazione, pubblica sei versioni differenti di questo viaggio. Da un altro canto Ramusio dichiara aver veduto uno scritto della mano dello stesso Cabota, e nella quale questi asserisce di aver passato il 67°. Pietro Martire di Angleria, non indica il grado di latitudine, ma dice che Cabota penetrò fino ad una regione talmente settentrionale « che vi faceva quasi sempre giorno. » Francesco Lopez Gomara dice che « Cabota passò il Capo Labrador, ed andò al 58° di latitudine, dove trovò i giorni lunghissimi, e per così dire niente di notte, e che il poco che ve n' era, era chiarissimo.

L'Autore attribuisce la divergenza d' opinione degli storici su questo punto, all' errore commesso da Hakluyt, che hanno copiato servilmente senza darsi la fatica di verificare l' esattezza della sua relazione. Egli sostiene che Cabota è penetrato al di là del 67° e si appoggia alla testimonianza di De Bry (1), Bellefo-rest (2), Chauveton (3), ecc. ecc. Quest' ultimo dice « che Sebastiano Cabota intraprese, a spese d'Enrico VII re d'Inghilterra, di cercare qualche passaggio per andare al Catay per la tramontana. Questi scoprì la punta di Baccalaos, che i marinaj di Bretagna e di Normandia, chiamano la costa *des Morues* (baccalà) e più su fino al 67° del polo ». Tommaso Churchyard nella sua relazione del viaggio di Frobisher a meta incognita (4), dichiara che « Cabota è il primo sotto il regno d' Enrico VII che abbia scoperto quelle terre e quei mari gelati, a partire dal 67° verso il Settentrione, e di là verso il Sud, lungo la costa

(1) Grand Voyage, t. 4, p. 89.
(2) Cosmographie universelle. Paris 1576, t. II, p. 2175.
(3) Du Nouveau Monde. Genève 1579, p. 141.
(4) Pubblicato a Londra nel 1578.

teresse sul vasto impero ch' egli governò. In seguito quell' immenso paese fu singolarmente agitato. Continuerà esso ad offrire il contrasto di fatto d' un paese governato da un sovrano ereditario, su quel continente nel quale non veggonsi che stati portanti il nome di repubblica quantunque gli abitanti della maggior parte di essi, si risentano troppo di quelle abitudini contratte per lungo tempo sotto un' amministrazione puramente monarchica? ovvero il Brasile diverrà esso pure una di queste repubbliche? ovvero sarà esso diviso in varj Stati indipendenti? Questo è un avvenire che la sagacità umana non è capace di prevedere.

A Memoire of Sebastian Cabot, etc. — *Memoria intorno a Sebastiano Cabota, cui si è aggiunto un' occhiata sulla storia delle scoperte marittime e dei documenti estratti dagli Archivi d' Inghilterra, e pubblicate per la prima volta. Londra, in* 8.° 1831.

Lo scopo dell' autore di questa Memoria, è di riparare una ingiustizia, che gli storici anche i migliori, hanno commesso riguardo a Cabota, e di provare che le sue scoperte non sono favolose, come varj di loro lo pretesero. I fatti ch' egli pone innanzi a sostegno della sua opinione, furono da lui attinti alle fonti le più autentiché, ed ha dissotterrato dagli archivj della Gran Bretagna, varj documenti presiosi relativi a quel celebre navigatore, i quali non avevano per anco veduto il giorno.

L' Autore si occupa prima di tutto a stabilire in un modo preciso il grado di latitudine, cui Cabota ha dovuto arrivare navigando lungo il Continente americano, ed a conciliare la dissidenza degli scrittori su questo punto importante. Per esempio si legge in un discorso di Sebastiano Cabota: « che un negoziante di Cadice, il quale diceva essersi più volte abboccato con lui,

aveva raccontato a Caligarius Butrigarius, legato del Papa in Spagna, che questo navigatore gli aveva detto che non era andato al di là del 56° di latitudine. Kakluyt, il quale riferisce questa pretesa conversazione, pubblica sei versioni differenti di questo viaggio. Da un altro canto Ramusio dichiara aver veduto uno scritto della mano dello stesso Cabota, e nella quale questi asserisce di aver passato il 67°. Pietro Martire di Angleria, non indica il grado di latitudine, ma dice che Cabota penetrò fino ad una regione talmente settentrionale « che vi faceva quasi sempre giorno. » Francesco Lopez Gomara dice che « Cabota passò il Capo Labrador, ed andò al 58° di latitudine, dove trovò i giorni lunghissimi, e per così dire niente di notte, e che il poco che ve n' era, era chiarissimo.

L'Autore attribuisce la divergenza d' opinione degli storici su questo punto, all' errore commesso da Hakluyt, che hanno copiato servilmente senza darsi la fatica di verificare l' esattezza della sua relazione. Egli sostiene che Cabota è penetrato al di là del 67° e si appoggia alla testimonianza di De Bry (1), Bellefo-rest (2), Chauveton (3), ecc. ecc. Quest' ultimo dice « che Sebastiano Cabota intraprese, a spese d'Enrico VII re d'Inghilterra, di cercare qualche passaggio per andare al Catay per la tramontana. Questi scoprì la punta di Baccalaos, che i marinaj di Bretagna e di Normandia, chiamano la costa *des Morues* (baccalà) e più su fino al 67° del polo ». Tommaso Churchyard nella sua relazione del viaggio di Frobisher a meta incognita (4), dichiara che « Cabota è il primo sotto il regno d' Enrico VII che abbia scoperto quelle terre e quei mari gelati, a partire dal 67° verso il Settentrione, e di là verso il Sud, lungo la costa

(1) Grand Voyage, t. 4, p. 89.
(2) Cosmographie universelle. Paris 1576, t. II, p. 2175.
(3) Du Nouveau Monde. Genève 1579, p. 141.
(4) Pubblicato a Londra nel 1578.

d'America, fino al 36º e mezzo ». Herrera, storico spagnuolo, degno di fede, afferma che Cabota navigò fino al 68° (1).

Il secondo fatto che l'Autore si studia di provare è che Cabota visitò la baia d'Hudson. Si legge in fatti nel *Trattato* di Sir Humphry Gilbert nel passaggio del Nord Ouest riprodotto da Hakluyt « che Cabota aveva tracciato e descritto quel passaggio sopra una carta, *conservata nella galleria privata della regina a Whitchall*, che vi era entrato ed aveva navigato verso l'Ouest, un quarto Nord sulla costa settentrionale della terra di Labrador, e che l' 11 giugno essendo arrivato per latitudine 67° e mezzo, trovando il mare ancor libero, egli andava e avrebbe potuto far vela verso Cataja, senza l'ammutinamento del padrone e dell'equipaggio del suo bastimento. »

Il celebre Ortelius ha figurato sulla sua carta (America, *sive novi orbis descriptio*) (2) la forma della baia d'Hudson ed il canale che si estende dalla sua estremità settentrionale verso il polo: ora, la pubblicazione di questa carta precedette di lungo tempo i viaggi d'Hudson e di Frobishy, ed Ortelius afferma averli rappresentati secondo la carta di Cabota, che aveva avuta sotto gli occhi.

Galvano, autore portoghese, la cui testimonianza non può certamente tacciarsi di parzialità, dice: « che Cabota navigò direttamente verso il Nord fino al 60º di latitudine, ove i giorni durano diciott' ore e le notti sono chiarissime. Vi incontrò delle grandi isole di ghiaccio, ma non potè trovar fondo con uno scandaglio di cento braccia. Avendo osservato che in quel luogo la terra volgeva all'Est, egli costeggiolla, scoprì la baia ed il fiume di *Deseado* e cercò d' assicurarsi se questo fiume passasse dall' altra parte. Di là retrocedette fino al 38º verso la linea equinoziale, e ritornò in Inghilterra. »

La parola portoghese *Deseado*, che significa desiderato o

---

(1) Decade I, lib. VI, cap. 16.
(2) Decade I, lib. VI, cap. 16.

ricercato, indica bastantemente, a parere dell' Autore, qual era questa baia. Quanto alla direzione orientale, che secondo Cabota la costa prendeva a quella latitudine, fu dimostrato ultimamente dal navigatore inglese Parry, che l' osservazione era esatta.

L'Autore giustifica quindi Cabota del rimprovero fattogli da varj autori di non aver pubblicata una relazione del suo viaggio. La sua giustificazione, dic' egli, è tutta intiera in questo passo di Hakluyt. « Il conto, dice questo storico, che io ora ho reso delle scoperte di Sebastiano Cabota, soddisferà per il momento la curiosità de' miei lettori; ma quanto prima, coll'ajuto di Dio, saranno pubblicate tutte le *carte e discorsi tracciati ed eseguiti di sua mano*, che trovansi in possesso dell'onorevole mastro Guglielmo Worthington, uno dei pensionarj di Sua Maestà, il quale non volendo che sì *preziosi monumenti* restino sepolti in un eterno obblìo, acconsente volentieri a lasciarli consultare e pubblicare per incoraggiamento ed istruzione de' nostri compatriotti. »

Questo Guglielmo Worthington era un gentiluomo della Corte d'Eduardo VI (1), che venne chiamato in seguito a partecipare alla pensione di cui Cabota godeva in Inghilterra. Quest' ultimo era egli divenuto troppo infermo ne' suoi vecchi giorni per poter compiere le importanti funzioni a lui devolute? o Filippo II avrebb'egli posto presso di lui questo individuo, il quale sembra essere stato uno de' suoi favoriti, per impadronirsi delle carte e viaggi che stabilivano la priorità dei diritti dell' Inghilterra sul Continente dell' America settentrionale? Le scoperte dei navigatori inglesi davano allora ombra al Governo spagnuolo, il quale naturalmente doveva desiderare d' impossessarsi di documenti importanti, come erano quelli di Cabota. Per conseguenza egli è presumibile che quel Worthington, che a detta di Hakluyt, ne era il depositario, fosse l'istrumento, di cui il monarca spagnuolo si servì per conseguirne il possesso (2).

---

(1) Questo regnò fra il 1547 e il 1553.

(2) Questo discorso si riferisce ai tempi di Maria Tudor moglie di

L'Autore tratta in seguito la questione della patria di Sebastiano Cabota, che ha dato luogo a tante congetture. Hakluyt, Purchas, Locke, Harris, Charlevoix, Pinkerton ed altri scrittori pretendono ch' egli nascesse a Venezia. Il suo biografo nulla di meno combatte questa opinione, e si fa forte della testimonianza d' uno storico non conosciuto da Hakluyt, che esso aveva preceduto di cinquant' anni. Eden, il fedele amico di Cabota, ed il primo scrittóre inglese che abbia avuto l' idea di pubblicare gli ammirabili risultamenti di quello spirito d' intrapresa marittima nato dalla scoperta dell' America, assicura (folio 255) che « Sebastiano Cabota gli aveva detto ch'egli era nato a Brystowe (Bristol); che in età di quattro anni, suo padre l' aveva condotto a Venezia, di dove egli era ritornato in Inghilterra dopo un certo numero di anni, e che questo era quello che aveva fatto credere ch' egli fosse nato a Venezia ». Così dice il nostro Autore, si è trovata risoluta, sono due cento settantacinque anni, la questione della patria di Cabota! (1)

L'Autore riepiloga in seguito le scoperte che Cabota eseguì al servizio della Spagna, in qualità di Piloto maggiore. Egli descrive la sua spedizione nella Plata, nella Parana, e nel Paraguay, i suoi progetti sul Perù, ed i diversi altri viaggi ch'egli intraprese per conto di quella potenza (2).

Cabota ritornato in Inghilterra, fu nominato Gran Piloto del regno, posto che sembra essere stato creato apposta per lui, ed ottenne una pensione di 166 lire sterline. Dei negozianti inglesi erano venuti a consultarlo, in un momento di stagnazione commerciale, sulla possibilità d'intraprendere qualche spedizione lucrosa; Cabota indicò loro il mezzo d' aprire un commercio di-

---

Filippo II, nel tempo del quale nella raccolta di Ramusio vien segnato il viaggio di Cabota.

(1) Più sotto si proverà che la nascita materiale in Inghilterra è vera, ma che la nazionalità è veneziana.

(2) Le scoperte di Giovanni Cabota, padre di Sebastiano, segnate nel 1498, sono al settentrione dell' America.

retto col Settentrione della Russia. Eduardo VI fu sì contento delle istruzioni ch'ei diede loro per questo viaggio, ch'egli donogli 200 lire sterline, e la « Compagnia dei Negozianti Avventurieri, » che si formò sotto i suoi auspicj, nominollo suo governatore a vita. Questa Compagnia equipaggiò a sue spese tre bastimenti, de' quali ella affidò il comando a sir Ugo Willoughby. Questo ammiraglio, nulla di meno, e gli equipaggi dei due bastimenti della spedizione, perirono di freddo sulla costa della Lapponia (gennaio 1554) e non vi fu che Chancelor comandante del terzo, che, seguendo di punto in punto l'itinerario tracciato da Cabota approdò in sicurezza ad Arcangelo, si recò di là per terra a Mosca, e gettò così i fondamenti d'un commercio molto esteso e lucrativo fra quel paese e l'Inghilterra.

La morte di Eduardo VI avvenuta il 6 luglio 1553 fu un colpo funesto per Cabota. La prosperità commerciale dell'Inghilterra nata appena allora, se ne risentì essa pure. In fatti la devota Maria non poteva incoraggiare il favorito di un fratello ch'ella aveva sempre riguardato come un eretico ed un persecutore. Dal canto suo Filippo II, geloso del commercio e delle scoperte marittime dell'Inghilterra, vedeva in Cabota un uomo che aveva disertato il servizio di suo padre per andare ad arricchire una nazione rivale, del frutto della sua vecchia esperienza e delle sue vaste cognizioni. In fatti non si parla più di lui fino a varii anni dopo l'avvenimento al trono di Maria, quando questa principessa gli rendette la sua pensione coll'obbligo però di dividerla nella sua vecchiaia con Guglielmo Worthington.

Ignorasi il luogo e l'anno della morte di questo gran navigatore. Eden che fu testimonio de' suoi ultimi momenti, tace su questo particolare: ma egli è da presumere, che esso terminasse a Londra la sua lunga carriera. L'Autore s'indegna contro l'Inghilterra per questa ingiuriosa dimenticanza. « Questa Potenza, dice egli, ha sempre ed a giusto titolo fondato le sue pretensioni nel nuovo mondo sulle scoperte di Cabota. Senza lui

la lingua inglese, non si parlerebbe forse ora nell' America. Il commercio e la marina dell' Inghilterra gli hanno immense obbligazioni. Nulla di meno i suoi compatriotti gli contrastano perfino la sua patria. Degli scrittori inglesi hanno cercato di diminuire la sua gloria facendosi echi delle più vili calunnie. Cabota ha dato un Continente tutto intiero alla Gran Bretagna, e nessuno oggi sarebbe in istato d' indicare l'angolo di terra che la Gran Bretagna gli cedette in cambio per riposarvi.

Nella seconda parte della sua Memoria l' Autore passa a rassegna i diversi viaggi eseguiti da navigatori spagnuoli, portoghesi ed inglesi posteriormente alle scoperte di Cabota. Vi si trovano pure varj documenti di somma importanza per la storia della geografia, e fra gli altri delle lettere patenti accordate dai re d'Inghilterra, tanto a Cabota quanto a dei negozianti inglesi e Portoghesi, che non erano peranco state pubblicate. »

Questa Memoria è l' opera d' un investigatore di coscienza, un vero monumento nel suo genere. Tutti i fatti, appoggiato ai quali combatte gli errori o la mala fede degli scrittori, e riabilita così compiutamente la memoria di Sebastiano Cabota, egli è andato a cercarli alle sorgenti stesse della storia, e tutte le induzioni che ne trae sono senza replica. Noi avremmo soltanto desiderato che l'Autore avesse posto in note o in un' appendice le lunghe e sì numerose citazioni di cui ha sopraccaricato il suo testo e che talvolta nuocono alla sua argomentazione. Ma tranne questo lieve difetto nell'ordinamento delle materie, il suo lavoro gli fa onore grandissimo, e gli dà diritto alla riconoscenza di tutti gli amici della scienza geografica.

Osservazioni.

Alcune cose dette in questa Memoria, meritano di essere in alcune parti supplite e schiarite. La prima ispezione cade sulla patria di Sebastiano Cabota. Gli Autori inglesi che lo vollero nato in Venezia citati dall' Autore presero abbaglio e vengono confutati colla testimonianza di Eden, fedele amico di Cabota,

il quale depone che Sebastiano Cabota detto gli aveva di essere nato in Bristol e indi all'età di quattro anni essere stato condotto da sua padre a Venezia, donde dopo parecchj anni era ritornato in Inghilterra. Diremo noi per questo che il Cabota sia inglese? Ecco la conseguenza che dedurre non si può dal fatto materiale e puramente transitorio di questa nascita.

L'Autore delle Memorie non pare avere veduto la scrittura sull'ultima navigazione che trovasi inscritta nella raccolta del Ramusio nel secondo volume dei Giunti dell'anno 1583. Ivi sta una prefazione dell'editore il quale non fu certamente il Ramusio che morì nell'anno 1557 nel mentre che il Cabota fece l'ultimo suo viaggio alle coste settentrionali dell'Europa e dell'Asia al fiume Oby. In quella scrittura consta che nel mentre Giovanni Cabota suo padre si trovava in Inghilterra gli nacque questo figlio. Ora Giovanni Cabota era veneziano ed in quella scrittura dicesi Sebastiano nato di *padre Veneziano*. Siccome poi dal padre fu ricondotto alla sua patria naturale ed oltreciò da lui educato, instruito e indi passato al servigio della Spagna come anche accenna la Memoria che ora esaminiamo, ne consegue che Sebastiano Cabota come accidentalmente nato in Inghilterra, non si può dire nazionale inglese, ma bensì Veneziano e tutto veneziano. L'asserzione dunque dell'Eden non è falsa, ma va supplita colla nazionalità di Giovanni Cabota suo padre; e però si compone la questione dicendo il Cabota essere nato nella città di Bristol in Inghilterra da un padre veneziano ed essere stato allevato ed esercitato alla navigazione fuori dell'Inghilterra.

La seconda questione agitata si fu quella se al Cabota si debba professare l'onore dei grandi viaggi a lui attribuiti. Giusta è la sentenza dell'Autore della Memoria ma abbisogna di alcuni schiarimenti della detta Scrittura inserita nel tomo II suddetto della raccolta di Ramasio alle carte 212 alla 219. E per procedere con sicurezza conviene prima di tutto riconoscere l'autenticità di questa Scrittura.

Questa contiene la relazione del viaggio al mare Settentrio-

nale fino al fiume Obi incominciata nel giorno 4 maggio 1556 partendo dal porto di *Harwich* proseguita nel successivo anno 1557 e di cui per altro non si vede il fine. Questa relazione contiene veramente un puro giornale di navigazione esteso colle più piccole sue circostanze e minuti accidenti. Ivi si veggono segnati tutti i giorni, i rispettivi gradi di latitudine, le declinazioni dell'ago calamitato; le altezze scandagliate dei diversi fondi, il levarsi e l'acquietarsi dei venti, l'affollarsi e il dissiparsi delle nebbie: in breve tutto ciò che desiderare si può in un esattissimo giornale di navigazione.

Quanto all'epoca essa oltre alla rubrica in fronte si vede nel corpo stesso del giornale indicata nel secondo anno colle seguenti parole: « Imparai solo questo che li vidi cambiare dei « Loadi d'argento le quali un Dolor (*dollaro*) fanno con cento « pesci secchi volgarmente da loro *stokffissche* chiamati. Si rac« contavano poi che quest'anno del 1557 havevano con le loro « mercantie fatto in queste parti un gran guadagno. » (cart. 218, tergo).

Assicurata l'autenticità del giornale di Navigazione, e precisata l'epoca, rimane un altro punto storico non avvertito dall'articolo; e questo si è che la navigazione di Sebastiano Cabota intrapresa nel 1556 verso i mari del Nord, europei, non fu la prima, ma bensì la seconda. Ciò consta dal seguente passo del giornale di Navigazione dello stesso Autore che giunto al Capo Nord all'estremità della Lapponia parla in persona propria dicendo: *scoprimmo il Capo di Nort così da me chiamato* NELLA PRIMA NAVIGATIONE *in queste parti* (carte 213). E dunque manifesto che questa era la seconda navigazione di Sebastiano Cabota in questi mari. Consta eziandio che Sebastiano era il Navigatore, e l'Autore del Giornale.

II.

L'Autore tratta la questione a quale grado di latitudine Settentrionale sia giunto il Cabota. Qui conviene rispondere con distinzione. O si parla del viaggio fatto lungo il Continente ame-

ricano per trovare una comunicazione col mare delle Indie: o si parla del viaggio fatto lungo il Continente settentrionale europeo per lo stesso oggetto. Questo fu posteriore a quello e fu appunto eseguito perchè dalla parte di America non aveva potuto trovare il desiderato passaggio. « *Perocchè* (dice la Prefa« zione) *quello di Ponente havevano indarno et esso et il Padre* « *cercato* » (carte 211 t.°). Se parliamo del viaggio americano noi non abbiamo nulla a ridire contro la Memoria. Ma se parliamo dell'altro, consta dalla relazione che il Cabota passò il Capo Nord e giunse fino alla *Nuova Zembla*, e andò a svernare nel settembre 1556 in Cosmogro, dove si fermò fino al mese di maggio del consecutivo anno 1557 e ripigliò il suo viaggio. Consta che nella prima portata egli si trovò più volte in mezzo a ghiacci dove corse estremo pericolo. Consta avere sorpassata la latitudine oltre anche gradi 70.

III.

Nella Memoria si parla del primo viaggio lungo la costa americana fatto per commissione di Enrico VII. Qui si confondono i fatti di Giovanni Cabota padre di Sebastiano con quelli del figlio medesimo avvenuti molti e molti anni dopo. Consta difatti che sotto all'anno 1498, nel quale Enrico settimo regnava in Inghilterra, il veneziano Giovanni Cabota scoprì le terre settentrionali dell'America dalla Virginia sino a Terra Nuova. Ciò vien riferito da tutte le buone cronologie e segnatamente da quelle di *Weimars* e di *Blair*. Questa confusione poi risulta eziandio dal confronto delle date autenticate dell'età di Enrico settimo e dell'ultimo viaggio sopra riferito. Il viaggio del maggio 1556 è distante 47 anni dall'anno della morte di Enrico settimo. Come mai fra l'uno e l'altro viaggio frapporre un intervallo di circa cinquant'anni? Come mai figurare che un viaggio disastrosissimo e nel quale si esigeva la più robusta ed operosa età sia stato dal Sebastiano intrapreso nella ultima vecchiaja? Ma se ciò è inverisimile: dunque andando indietro il viaggio lungo le coste di America non può essere stato da lui intrapreso vivente Enrico VII. All'opposto consta positivamente che ciò fu fatto da Giovanni Cabota, padre di Sebastiano come appunto esprime il passo sovra recato; e indi più tardi ripetuto dal figlio Sebastiano, come esprime il testo. Assumendo quindi il cognome

Cabota e ponendo attenzione al più celebre fu addossato al figlio anche il viaggio del padre.

IV.

Altro errore di fatto fu commesso dell'Autore dell'articolo allorchè ci narrò che il viaggio per aprire un commercio diretto col Settentrione della Russia non fu fatto da Sebastiano Cabota per conto della Compagnia, ma da Sir Ugo *Willonghby*. Questo viaggio fu infelice, come dice l'Autore, perchè « gli equipaggi di « due bastimenti della spedizione perirono di freddo sulla costa « della Lapponia (gennaio 1554) e non vi fu che *Chancelor* « comandante del terzo equipaggio, *che seguendo di punto in punto* « *l'itinerario traciato da Cabota approdò in sicurezza ad Arcan-* « *gelo, si recò di là per terra a Mosca, e gettò così i fonda-* « *menti di un commercio molto esteso e lucrativo fra quel paese* « *e l'Inghilterra.* »

Da questo passo dell'articolo ora esaminato che cosa risulta? Che il Cabota prima dell'anno 1554 aveva fatto il suo primo viaggio nei mari del Nord di Lapponia e di Russia; e che il suo itinerario eseguito da punto in punto fu quello che condusse Cancellor ad Arcangelo. Ora siccome consta che nel 1556, cioè due anni dopo la spedizione di Sir Ugo, Sebastiano Cabota fece il suo secondo viaggio, ne viene di conseguenza che quello di Sir Ugo cadde fra il primo ed il secondo del Cabota. Quest'ultimo avvenne negli ultimi anni di Maria Tudor ed i primi di Elisabetta come vedesi dalla Cronologia. Di questo ultimo viaggio pare che l'Autore dell'articolo non abbia avuto cognizione. Nella sua ipotesi poi rappresenta Sebastiano Cabota come in una inoltrata vecchiaja nel tempo di questo secondo disastrosissimo viaggio, talchè sì la confusione delle imprese del figlio col padre, e sì la ignoranza dei due viaggi indicati dallo stesso giornale di Navigazione, introdussero una confusione ed errori che meritano di essere corretti.

Romagnosi.

Quadro delle imposte di diversi secoli della Francia, rappresentate geometricamente dal sig. Carlo Dupin (Bullétin Ferussac. Novembre 1831).

Dopo aver veduto come si giunga a calcolare le rendite pubbliche d'un Governo e quelle dei sudditi, dopo avere studiato l'andamento progressivo di queste rendite dal 1600 fino a' nostri giorni, confronteremo le imposte reali prelevate dal

Governo nelle differenti epoche della sua esistenza con quelle che formano il limite al di là del quale i contribuenti soffrono. Vedremo che sotto i Governi nei quali la Francia fu felice le imposte furono vicinissime al limite stabilito dall' esperienza dei secoli; e che all' incontro essi se ne sono più o meno allontanate nei tempi di calamità, i quali non furono sventuratamente che troppo frequenti. Questo è il risultamento cui noi arriveremo per due vie differenti, che seguiremo una dopo l' altra.

1.° Lo studio della storia dimostra che il limite cui le imposte possono esser portate, senza sopraccaricare i contribuenti, è un decimo della loro rendita.

Quando si studia la storia degli antichi, si riconosce che la proporzione sovra indicata è stata generalmente adottata da loro; ella esiste presso gli Assirii, i Babilonesi e gli Egiziani. Il re presso gli Ebrei prelevava un decimo delle messi, delle vendemmie e degli armenti; di là deriva probabilmente la decima prelevata dal Clero. Le repubbliche della Grecia ed Atene adattarono la stessa misura (1).

Se consideriamo attualmente le imposte che pesarono sul nostro regno dalla sua origine, ritroviamo quelle stabilite dai Romani nelle Gallie, lo stabilimento delle quali risale ad Augusto, il quale diede loro una grande finezza facendo fare un catastro delle terre ed una numerazione degl' individui; la decima sulle raccolte, la capitazione, le gabelle, i pedaggi, le dogane sono dovuti a questo Imperatore.

I re della prima razza conservavano queste imposte. Sotto la seconda razza comparve la feudalità, la quale ridusse i dritti del Sovrano a quelli di un signore potente, e che come tale non gode che di alcune prerogative. Allora ogni signore, padrone assoluto sulle sue terre, stabiliva a piacer suo prestazioni e pedaggi; esercitava i diritti di giustizia sopra i suoi vassalli che tiranneggiava. Il re non prelevava imposte che sulle sue proprie terre, e soltanto nei grandi bisogni egli radunava i principali signori, per ottenere delle imposte che ogni alto e potente Barone faceva pagare triplici a' suoi infelici sudditi.

Nel 1137 lo stabilimento dei Comuni fatto da Luigi il Grosso (1), mise qualche freno all' arbitrio, e recò un poco d' ordine

(1) Questo meriterebbe grandi schiarimenti onde distinguere il 1/10 del prodotto materiale dal 1/10 del venale dedotto da spese allorchè si tratta di pagare non in natura ma in denaro.

(1) Questo fatto va rettificato. Luigi il Grosso non istabilì i Comuni, ma ne riconobbe alcuni, ai quali dopo si fece una guerra di distruzione, come dimostrarono i sigg. SISMONDI e THIERRY.

nella percezione delle imposte. Sotto Filippo il Bello si creò la *Maltôte*: l'esazione dei percettori fu tale che il nome di *Maltotieri* è rimasto anche dopo l'abolizione dell'imposta.

Luigi *le Hutin* temendo l'esasperazione prodotta dai carichi da cui era oppresso il popolo, dichiarò con lettere patenti del mese di aprile 1315, che per l'avvenire non si potrebbero levare imposte senza il consenso degli Stati, e che essi stessi le riscuoterebbero e le impiegerebbero.

I fermieri generali furono creati da Filippo il Lungo nel 1317; le barriere per i pedaggi furono instituite da Giovanni dopo le giornate di Poitiers, per punire varie province che avevano ricusato d'accordar fondi per pagare il suo riscatto. La taglia fu dichiarata permanente sotto Carlo VII, e le rendite furono destinate allo stipendio di una milizia regolare, la prima che abbia esistito in Francia. Luigi XI in 22 anni accrebbe le taglie di tre milioni, somma enorme per quell' epoca. Quattro anni prima della sua morte, gli Stati Generali radunati gli presentarono delle doglianze, che ci furono conservate, sul miserabile stato del popolo, che non era più il popolo Franco fondatore del regno, ma infelici servi bersaglio a tutti i capricci ed a tutte le vessazioni degli uomini d'arme.

Finalmente Luigi XII salì sul trono, ed insieme a lui comparve la giustizia. Egli pose un termine alle esazioni dei potenti dello Stato, fece cessare le depredazioni dei Cortigiani, ricondusse l'ordine nelle finanze, e diminuì d'anno in anno le taglie. La Corte lo chiamò il re della canaglia; gli Stati Generali decretarongli il titolo di padre del popolo, titolo che gli è rimasto.

Dal suo regno cominciato nel 1498 datano i primi documenti sicuri di cui possiamo servirci per sciogliere il problema che ci occupa; ma la felicità della Francia sparì con quel buon re. Francesco I non ereditò le virtù del suo predecessore: prodigo, dissipato, egli vide sparire in poco tempo il frutto di 17 anni di economia. Il suo nome è giunto a noi avvolto in un prestigio di gloria mendace. Questo re, che vien riguardato come il padre delle lettere, proibì la stampa; questa, diceva egli, non era atta che a propagare l'errore; ma, prezzolò alcuni vili scrittori che lo caricarono di adulazioni. Le esazioni, i disordini continuarono sotto i re seguenti. Il quadro del tristo stato delle finanze all'avvenimento di Enrico IV al trono ci è stato trasmesso da Sully. Leggesi nelle sue Memorie che sopra 150 milioni imposti al popolo e prelevati da fermieri generali e da una quantità di sotto appaltatori, 30 soltanto arrivavano al tesoro. Quell' abile

amministratore seppe porre rimedio a tanti mali; i concussionarj si videro strappare di mano la loro preda, ed ebbero l' audacia di dolersi come se loro s' involasse un bene legittimo. Nel 1610, alla morte di Enrico, si trovò che durante un regno di dieci anni il savio ministro aveva pagato 300 milioni di debiti, riscattato dalle parti dei beni della corona per 60 milioni, e 41 milioni erano nel tesoro del re; e osservisi che l' argento valeva allora 20 lire, cinque soldi, 4 denari il marco.

Cinque anni dopo la morte di Enrico, regnava nelle finanze il più gran disordine, il tesoro era stato dilapidato. Secondo Talon sotto il regno di Luigi XIII si prelevò sul popolo più denaro, che non se n'era levato fino dal principio della monarchia. Alla morte del re nel 1643 le rendite dei tre anni susseguenti erano state consumate in anticipazione. La Reggenza non fu che una continuità sempre crescente di disordini; il carico delle imposte divenne tale che fu forza ridurlo. Si potrà avere una idea delle dilapidazioni leggendo le Memorie de marchese di Effiat: secondo questo storico, nel 1660, sopra 90 milioni d' imposte il re n' ebbe 35. Finalmente Colbert venne chiamato al Ministero delle finanze: questo grand' uomo mostrossi abile amministratore quanto Sully, e sebbene per una strada diversa, pervenne ai medesimi risultamenti. In fatti sopra 162 milioni di imposte, sotto il suo ministero, 114 ne arrivavano al tesoro, la differenza era impiegata nello stipendio dei funzionarj e degli agenti dell' amministrazione; ma nel 1683 la Francia ebbe la disgrazia di perderlo. Un ministro inetto gli succedette; si fecero guerre disastrose, e di nuovo la nazione si trovò sopraccaricata d' imposte; non si vide giammai salire più alto la proporzione delle imposte colle rendite particolari. Si cercò per ogni maniera di supplire al bisogno di denaro, ed una quantità d' ufficj furono creati e venduti; nulla potè riparare la mancanza d' una buona amministrazione. Dopo la guerra della Successione e la pace d' Utrecht, la Francia si vide oppressa dal peso d' un debito enorme, che alla morte di Luigi XIV ascendeva a due mila 300 milioni. Poco tempo dopo i Biglietti di banca di Law finirono di gettare le finanze nel più gran disordine, il quale non fece che andare sempre aumentando fino alla fine del regno di Luigi XVI.

L' Assemblea Costituente avendo risoluto di tagliare il male dalla radice, di ricreare la società, abolì tutte le taglie, tutte le imposte, e tutte le distinzioni che gli antecedenti regni avevano stabilite nella bella Francia; e di nuovo il Francese trovossi uomo franco e libero de' suoi beni e della sua persona.

Questo rapido schizzo non ci fa vedere dal 1498 al 1830, che quattro epoche di felicità per la Francia: brevi sono le tre prime ed i Francesi non sono alleviati un istante che per ricadere più a fondo in tutte le calamità e patimenti dell'arbitrario. Quelle epoche felici ci presentano le imposte poco differenti dal decimo delle rendite particolari. Nel 1609 sotto Enrico IV, esse erano di un undecimo delle rendite private; nel 1683 alla morte di Colbert erano il decimo, mentre nel 1589 ne furono il nono, Dopo il principio della rivoluzione le imposte sono state sempre al disotto del decimo. Speriamo che questo felice stato continuerà, quantunque gli esempj del passato ci mostrino che lo stato presente non può darci una guarentigia per l' avvenire. Luigi XII, Enrico IV e Colbert rendettero la Francia felice; morti essi l'imposta si accrebbe con una rapidità spaventevole.

Il confronto grafico della curva delle imposte da Luigi XII, colla curva teorica delle rendite pubbliche supposte eguali al decimo delle rendite private, conduce allo stesso risultamento (1).

Noi non possiamo dare qui nè la traccia delle curve nè gli elementi necessarj per tracciarle; ci contenteremo dunque di indicare le basi della loro costruzione ed i risultamenti più notevoli presentati dalla ispezione di queste curve tracciate dal sig. Dupin ed offerte nel suo Corso agli sguardi del pubblico.

Le coordinate sono rettangolari, le annate formano le abscisse; e le ordinate sono; 1.° le imposte corrispondenti alle diverse annate, 2.° il decimo delle rendite private di queste medesime annate. Noi abbiamo precedentemente indicato come si sieno ottenuti questi dati: l' intervallo fra le due curve era una tinta nera, ogni volta che la prima curva era più elevata della seconda, ed era verde la tinta nel caso contrario.

Sono i regni di Luigi XII, Enrico IV e Luigi XIV (durante il ministero di Colbert) quelli che presentano una minore differenza fra le due curve, e le tinte sono verdi: sotto gli altri regni, le tinte sono nere, e più o meno estese. Sotto Luigi XIV, all' epoca delle guerre del Pretendente e della Successione le tinte nere sono più notevoli, esse presentano la forma di guglie estremamente elevate. Sotto Necker, la prima curva è orizzontale e viene finalmente ad incontrare la seconda, queste due curve che fin là erano rimaste quasi parallele alla linea delle abscisse, rialzandosi però a poco a poco, se ne allonta-

(1) Il nome generico di *rendita* si intende forse della sola prediale? Oltreciò si tratta forse della quantità in natura o del prezzo corrente?

nano rapidamente da quell' epoca. La tinta è ancora nera nel 1814, ma da quell' epoca in poi è stata sempre verde (1).

Osserveremo che la curva, la quale rappresenta la rendita teorica, ha la forma d' una logaritmica che riportata a delle coordinate polari diviene una spirale logaritmica.

Dopo aver dimostrato il teorema per la Francia, se si considera l' Inghilterra, si trova ancora vero il teorema, sia che s' interroghi la storia, sia che si costruiscano graficamente le due curve delle quali abbiamo parlato. Non intraprenderemo un tale lavoro, basta sapere che conduce al medesimo risultamento.

Osserveremo solamente che se si rapportano le nuove curve alle medesime coordinate delle prime, il confronto delle due curve teoriche conduce ai risultamenti seguenti.

Da Luigi XII fino verso la fine del regno di Luigi XIV, le rendite teoriche dell' Inghilterra erano il terzo di quelle della Francia; nel 1814 sono eguali; ed in oggi le rendite teoriche dell' Inghilterra sono di un quarto maggiori di quelle della Francia.

Osserveremo che quanto abbiamo detto delle rendite teoriche dei due regni, si applica alle rendite della massa dei particolari, attesa la relazione che lega queste due quantità.

Delle antiche strade dei Peruviani; di John Gillies.

Gli antichi autori spagnuoli che hanno parlato di quei paesi, danno dei particolari concernenti quelle strade reali degl' Incas, e fra le altre cose dicono che una doppia *chaussée* (strada rialzata) di 500 leghe andava da Cusco a Quito, e che uno di quei rami, esteso nella pianura, risparmiava ai pedoni la fatica di camminare sulle arene mobili; mentre l'altro che passava per le montagne, colmando dei burroni era preferito durante i calori dell' estate. Questi lavori erano stati eseguiti con grandi spese, e ad onta di infiniti ostacoli. Quelle strade avevano venticinque piedi di larghezza, ed a distanze regolari vi si vedevano palazzi, magazzini ed altre abitazioni ad uso degli ufficiali della

---

(1) Con questo profilo si nasconde un altro spazio nero cagionato dal sistema del ministero di Saint-Criz descritto ne' suoi effetti dal celebre Mac-Culloc riferito in questi nostri Annali, vol. XXV, pag. 239 e XXVI, pag. 36; a cui si aggiungono i quadri dei sempre crescenti delitti presentati dal Ministero della giustizia.

Casa reale e dei pubblici gabellieri. Da Cusco, le strade dirigevansi pure verso il Mezzodì e dividevansi in più rami uno dei quali attraversa il Potosi, e continua per la strada che si chiama *Camino del Despoblado* lungo le Cordiliere appartenenti a Salta, La Rioja, San Iuan e Mendoza, di cui si vede la continuazione ad Uspallata. Questo ramo deve avere avuto per scopo, nella sua origine, di comunicare cogl'Indiani Araucani, colle nazioni del Chili, e colle tribù sparse sul pendìo orientale delle Ande, verso il Sud e fino all'Oceano Atlantico meridionale ed al Capo Horn. Queste Tribù sono di razze differenti, e la loro lingua non è il Quichon degl'Indiani del Perù. Il motivo che dovette far preferire questa strada a qualunque altra fu forse l'abbondanza d'acqua che vi si trova ed altri comodi: vantaggi che i viaggiatori non hanno dall'altra parte delle montagne. Verso l'Ouest, il deserto d'Atacama confinante da una parte coll'Oceano pacifico, a dall'altra colle Ande, è assolutamente impossibile ad attraversarsi. Di più la strada per la montagna può essere stata creduta più sicura, più libera di ostacoli, e più nel centro delle comunicazioni colle diverse nazioni che abitano le due parti delle Ande. Egli è evidente, attesa la larghezza di queste strade e le cure con cui erano costrutte e mantenute, che esse servirono molto per le relazioni con quei popoli; la loro disposizione deve darci un' alta idea della potenza e dell'incivilimento degl' Indiani del Perù prima che si trovassero in comunicazione coll' Europa. A' dì nostri gl'Indiani del Perù sono ancora così attaccati ai costumi dei loro antenati ch'essi preferiscono generalmente di viaggiare a piedi, e sono per tal guisa capaci di fare lunghissime corse senza stancarsi, e con pochi viveri. Durante la guerra dell'indipendenza, gli uffiziali spagnuoli andarono debitori alla loro fanteria composta tutta d'Indiani montanari del vantaggio di conservare per più lungo tempo quel paese alla metropoli. Alcuna altra truppa non poteva paragonarsi a quella per la rapidità delle marce a fronte dei più grandi ostacoli derivanti dalla natura dei luoghi. Alcuni di questi Indiani che si chiamano *Cholas* nell'America del Sud, viaggiano ancora di tempo in tempo a piedi per passare (prendendo la strada delle montagne) dal Perù al Chili, a Mendoza ed altri luoghi, dove fanno un piccolo commercio di gomme ed altre produzioni vegetali del loro paese, e di alcuni articoli delle loro manifatture. Questa strada per la montagna in una gran parte della sua lunghezza, è ora egualmente frequentata da quelli fra gli abitanti di Mendoza e San Iuan che vendono mule e che trasportano le acqueviti ed altri articoli nell'Alto Perù. Essi ri-

guardano questa strada come la più dritta e la preferiscono a qualunque altra a cagione dell' abbondanza dell'acqua, della legna e dei pascoli per le loro mule, e v' ha luogo a credere che per l'avvenire sarà anche più frequentata. Questa strada è tagliata in più punti della sua estensione da numerose gole o passi a traverso delle Cordiliere, fra' quali può contarsi la gola de' *los Patos* divenuta celebre da che il generale San Martin la attraversò colla sua armata nella sua spedizione da Mendoza al Chilì prima della battaglia *di Chacabuco.* Più al nord vi sono i diversi passaggi che comunicano fra San Iuan e Coquimbo, e fra la Rioja e Copiapo: questa ultima piazza è situata sulla frontiera meridionale del deserto d' Atacama, ed in questa parte che è chiamata *El Despoblado* essa è attraversata dalla strada che comunica da Salta al Porto di Cabija alla estremità settentrionale del deserto d' Atacama.

Quest' ultima piazza è divenuta importante da che è stata innalzata a Porto Franco sotto il nome di Puerto Lamar, per l' introduzione delle mercanzie nell'Alto Perù o Bolivia, per evitare i dazj onerosi di transito ed altri carichi, cui sono soggette passando per il porto d' Arica ed altri porti intermediarj che appartengono alla Repubblica peruviana, o Governo del Perù. Per mala sorte tutti gl' incoraggiamenti profusi a quel porto unico della Repubblica di Bolivia, non hanno potuto supplire al bisogno d'acqua dolce, di cui manca quasi affatto, il che recherà incaglio al suo accrescimento ed alla sua popolazione.

Notizie su gli abitanti della nuova California; del sig. Morineau.

L' abitudine agli esercizj violenti, unita alla mancanza di educazione, lascia ai Californiesi una rozzezza di carattere che si avvicina alla brutalità. Di là nasce il poco riguardo ch' essi hanno per le loro donne, la loro tendenza alla gelosia e la sommissione che esigono da tutta la loro famiglia, sommissione che mai non si diminuisce ne' loro figli, perchè a qualunque età essi conservano pel loro padre un rispetto che sembra partecipare tanto del timore quanto dell' affetto.

Sebbene un poco ruvidi nell' interno della loro famiglia, i Californiesi sono affabili e prevenienti co' forestieri. Le loro com-

pagne sono dolci, operose, affezionate a' loro figli, ed egualmente ospitali.

Se un Europeo arriva in una abitazione della nuova California, tutte le persone della casa accorrono a prodigarle le loro cure, ed all'istante il nuovo ospite si trova incorporato alla famiglia; ciascuno lo chiama suo figlio o suo fratello, e con tal nome egli è indicato durante tutto il tempo della sua dimora.

I Californiesi essendo quasi tntti parenti, vivono fra loro nella più grande intimità. Presso un popolo pastore non esiste differenza cagionata dal rango o dalla ricchezza. Quegli che colla sua industria acquista qualche fortuna non è nè ammirato nè invidiato da nessuno, per conseguenza rarissimi sono i furti nella California, e l'omicidio senza esempio.

I Californiesi amano poco il lavoro. Eglino sono tutto il giorno a cavallo, sia che visitino le loro greggie, sia che corrano per le montagne alla caccia d'animali selvatici. Durante la loro assenza le loro mogli sono le sole incaricate delle faccende domestiche.

Nulla di meno vi sono dei piaceri comuni ai due sessi. Spesso usano passare la sera in casa di un vicino; colà varie famiglie riunite fanno una partita alle carte, nella quale ognuno arrischia allegramente alcune piastre che non ha occasione di spendere altrimenti.

Senza pretendere alla galanteria i Californiesi danno alcune volte delle feste nelle quali ballano al suono della chitarra, dell' arpa e del violino. In quelle riunioni, le donne solo sono sedute e separate dagli uomini. Oltre la *jota* ed il *jarabo* che si balla in due, dirigendosi dei versi, eglino hanno un passo favorito eseguito da una donna sola. La folla degli ammiratori lancia ai piedi della ballerina delle monete, mentre un cavaliere dei più considerabili va a porgli sulla testa un cappello, o le copre le spalle col suo mantello. Questi non può più ritirare il suo pegno senza fare l' offerta di alcuni *reali* alla bellezza che ha onorato del suo suffragio.

I Creoli non servivano nelle loro feste altro che acquavite.

Da poco tempo si son fatti loro conoscere i nostri vini; le donne danno la preferenza al *Frontignano* e gli uomini al *Bordeaux*.

Se i Californiesi fanno le loro delizie degli esercizj violenti, le loro donne non amano meno gli spettacoli dello stesso genere. Combattimenti d' orsi, di tori, corse di cavalli, sono i giuochi a' quali elleno assistono con passione.

Civili o militari, i Californiesi vanno tutti egualmente vestiti. Essi usano di lasciarsi crescere i capelli che legano in una coda. Portano una giubba di panno turchino, filettata di scarlatto con bottoni di metallo; calzoni di velluto turchino, legati con una cintura di seta rossa color di fuoco. Essi hanno dei galloni d' oro alle giarrettiere e degli stivali di daino camosciato (1). Il loro gilet di *piqué* bianco è guarnito di bottoni sonagli. La camicia è adorna di merletti; le punte della cravatta sono ricamate, sparse di pagliette d' oro e terminano con una oliva. Portano un picciolo cappello di feltro ed il *poncho* eguale a quello che si porta negli altri Stati Messicani (2).

Le donne, sebbene semplici nel loro vestire, sono di una estrema proprietà. Bei capelli neri riuniti in trecce scendono loro fino ai piedi. Esse portano, senza corsetto, una veste d'Indiana ed un fichus bianco; le loro calze del medesimo colore sono di cotone, e le scarpe di panno turchino. Quando escono si coprono la testa di un *rebos*, che è un grande sciallo di fabbrica messicana. Non portano mai altri bijoux che un vezzo di perle. Nel *négligé* portano solamente una sottana scarlatto e le scarpe senza calze.

---

(1) Questi stivali sono una specie di ghette, ossia uose, nel genere di quelle dei Catalani, ma cariche di disegni e ricami. Variano di prezzo dalle 8 fino alle 60 piastre al paio.

(2) Il mantello che portano d' ordinario i Messicani, è d' una stoffa impenetrabile, si chiama *sarrupe*. Quello di cerimonia è d'un panno turchino o bronzo, guarnito di velluto e coperto d' oro: questi mantelli sono i *mangas*. Queste due specie di mantelli hanno la forma di pianete, come il *puncho* dell' America meridionale, ma sono più ampie.

Da che i bastimenti stranieri frequentano quei paesi, alcune donne giovani incominciano a portare dei pettini di tartaruga, e varie hanno già sostituito lo sciallo della China al *reboz*.

Nutrimento.

La sobrietà, non è una virtù pei Californiesi, perchè non sembra neppure ch' essi contino il mangiar bene fra i loro godimenti. La loro tavola ordinaria consiste, in bue arrostito sulla gratella, legumi, frutta e cibi di latte. Molti Creoli hanno preso dagl' Indiani l' uso di mangiare delle tortillas (focacce di maïs) in vece di pane.

Di rado si danno dei pranzi, se non in occasione di matrimonj. In questi casi si unisce alle vivande ordinarie del castrato, della selvaggina, della polleria; del pesce e dell' acquavite. Le donne non si mettono a tavola; elleno sono occupate a preparare e servire le vivande.

I Californiesi chiamano *pane francese* il pane impastato coll' acqua; essi hanno l' uso di mescolare del grasso di bue alla loro pasta.

Abitazioni.

Le abitazioni dei Creoli sono fabbricate di pisé, coperte di tegole e non hanno piani superiori. Esse sono tenute propriamente: ogni casa è ordinariamente divisa in tre spazj: 1.° la sala, in cui dormono i capi della famiglia, e che serve pure per sala da pranzo; 2.° la stanza destinata pei figli; 3.° la cucina.

I Californiesi per il solito non hanno servi; e soltanto a grande stento riescono ad ottenere dalle Missioni alcuni Indiani per aver cura dei loro bestiami.

Truppe di terra.

Si contano nella Nuova California 400 uomini di truppe a cavallo ripartiti nei Presidios e nelle Missioni. Non v' è fanteria.

Ogni Creolo è obbligato a servire dieci anni: quando si dà il congedo ad un soldato il capitano indica egli medesimo quello che deve rimpiazzarlo.

I militari portano in campagna uno scudo di cuojo ed una cotta d'arme di daino camosciato ovattata, di cotone. Loro armi offensive sono, la carabina, la sciabola dritta e la lancia.

Dopo l'indipendenza, le truppe della California non sono nè stipendiate nè mantenute.

Il Comandante di Santa Barbara (in oggi deputato al Congresso) è il solo che abbia saputo guarentire la sua compagnia da questo inconveniente. Egli ha fatto dissodare un terreno che rende già 4000 franchi; una parte della rendita di questa possessione, è destinata ai bisogni della guarnigione e del rimanente se ne fanno pensioni alle vedove dei militari.

Le truppe californiesi non hanno altri nemici da combattere che i *Toles* i quali vanno spesso a devastare i raccolti ed insultare le abitazioni.

Nel giugno del 1827 quei Selvaggi, d'accordo coi *Parientes* s'impossessarono della Missione di Santa Barbara, e vi sostennero un assedio contro i soldati mandati dal Presidio. Egli avevano preso due dei Religiosi che si trovavano nello Stabilimento, e se ne servivano come di scudo, per opporsi ai colpi degli assalitori. Finalmente in considerazione dei poveri *Padres*, bisognò venire a patti coi *Toles*, i quali se n'andarono tranquillamente alle loro montagne carichi delle provvisioni che si erano fatti cedere.

Le guarnigioni dei Presidios debbono fare alcune volte delle piccole campagne di questo genere per porre un freno ai disordini che commettono i Parientes disertori.

Pochi paesi offrono al naturalista ricca messe quanto la Nuova California, eppure questa provincia è ancora da esplorarsi. Siccome io non avevo nè il tempo nè i mezzi di supplire alla dimenticanza dei nostri dotti, mi contenterò d'indicare alcune delle produzioni che ho avuto occasione di osservare.

Vegetali.

La Nuova California possiede i vegetali della zona temperata, ed una gran parte di quelli dei Tropici.

Nei distretti del Nord, cioè in quelli di San Francisco e Menterey si trovano le più belle foreste. Esse sono popolate di quercie, d' yeuses (quercie verdi), di faggi, di frassini, d' aceri di platani, di betulle, di salci, di pioppi, di larici, di abeti, di pini, di cipressi, di ginepri, ecc. (1). Il legno minuto è composto di nocciuoli, bianchispini, susini selvatici, tiburni, ribes, lamponi e spini.

Negli orti delle Missioni si trova il melo, il pero, il cotogno, il pesco, il susino, l' albicocco, il fico, l' olivo ed il melograno. La California va debitrice di questi alberi preziosi a La-Perouse ed a Vancouver (2).

I Distretti del Sud sono d' una grande fertilità, sebbene gli alberi non vi arrivino alle dimensioni gigantesche proprie ai vegetali del Nord. Essi ne sono però compensati dall' Indaco, dal Nopat, dalla canna da zucchero, dal Banano, dalla palma e da varie altre piante tropicali.

---

(1) Le principali specie che ho creduto riconoscere sono: *Quercus montana*, *Q. Phallos*, *Q. Coccinia*, *Q. Ballota*, *Q. Palustris*, *Q. Ilex* (a foglie di lauro spinoso) *Q. Virens*, *Frigos ferruginea*, *Platanus occidentalis*, *Acer rubrum*, *A. nigrum*, *Aesculus ohiensis*, *Betula nigra*, *Abies alba*, *A. nigra*, *Pinus rubra*, *P. australis*, *P. rigida*, *Cupressus thyoides*, *C. Sabinoides*, *Juniperus Virginiana*, ecc.

(2) Vancouver piantò a Santa Clara nel 1792 alcune semenze d' Europa. Ma allora coltivavasi digià a San Luis Obispo, ed in varie altre Missioni, la vite, l' ulivo, il pesco, il pomo di terra ed altri vegetali preziosi provenienti dal Giardino delle piante di Parigi.

Prospetto dei danni recati dalla grandine, e dagl' incendj durante l' anno 1831 nei sette Distretti appartenenti alle province di Cremona, Brescia, Bergamo, e di Lodi e Crema (1), quale fa seguito alla Memoria pubblicata dall' ingegnere Paolo Racchetti *di Crema, e stampata in Lodi pei torchj del sig. Orcesi, ed agli altri due antecedenti prospetti degli anni 1829 e 1830, stampati negli Annali Universali di Statistica (2), tendenti a formare una società vicendevole per l' assicurazione delle case, mobiglie, fieno, bestiame, merci ed altro di consimile, e dei raccolti nei campi col mezzo di una corrisponsione di tenuissima somma da pagarsi annualmente; in confronto anche di quanto si paga per lo stesso oggetto secondo le tariffe di ogni altra società di già stata attivata.*

È cosa che reca molta pena agli uomini che per natura amorevoli, non solo sentono il peso delle proprie disgrazie, ma si affliggono altresì nell' udire che i loro simili perdano in un tratto tutto quanto possedono tra le fiamme divoratrici di un incendio, alcune volte inestinguibile prima che sia incenerito e distrutto un intiero fabbricato ed un corpo di case limitrofe, ovvero sotto il flagello d' una nube grandinosa agitata da impetuoso vento che in un baleno tutto distrugge il raccolto di un anno.

I Giornali periodici sono i pubblici testimonj di sì dolorosa verità, e ben di frequente essi parlano degl' incendj d' intiere contrade in alcune città ove le abitazioni sono per la maggior parte fabbricate di legno, ed anche di palagi e di molte case

(1) I sette distretti sono i seguenti: II di Soncino, III di Soresina, VI di Codogno, VIII e IX di Crema, XII d' Orzinuovi, XII di Romano.

(2) Vedi fascicolo di Febbrajo 1830, e fascicolo d'Aprile 1831.

come accadde in Saronno, borgo considerevole, dove le fabbriche sono costruite di mattoni, e di pietre; e non solo indicano le vittime che il fuoco sacrifica, ma descrivono la desolazione in cui si trovano gl' infelici abitanti ridotti miserabili, raminghi, e fatti soggetti della pubblica commiserazione, dei soccorsi che i provvidi governi loro compartono (1), e della generosità di molte famiglie caritatevoli che larghi doni distribuiscono.

Le grandini pure che si ripetono tante volte nel corso dell' annata agraria sono dai Giornali periodici indicate, e fanno raccapricciare le tante luttuose descrizioni, ed in particolare la più recente che riguarda la città di Parma ed i suoi contorni (2) ove la grandine segnò una superficie ragguagliata della larghezza di cinque miglia, e della lunghezza di trenta, distruggendo i prodotti ad un dipresso che occupavano dodici mille biolche (3).

Siccome a questi due grandi flagelli che affliggono tratto tratto l' infelice umanità vi può essere un riparo che minori i mali, così lo scrivente animato dallo zelo di rendersi utile per quanto mai possa ai suoi simili, ha immaginato di dimostrare colla sua Memoria stampata in Lodi, e di provare col fatto mediante la formazione di questi annuali prospetti che ne fanno seguito, che con piccolissima somma, da pagarsi annualmente, ogni possidente ed agricoltore assicura le sue sostanze, e mette in perfetta tranquillità il suo animo; quindi è appunto agli uomini amorevoli di cui si è parlato ch' egli dedica gli annuali prospetti medesimi, acciò s' interessino per animare i proprietarj tutti e gli agricoltori a riunirsi in società vicendevole, sperando ogni buon esito delle sue fatiche dalla protezione che accorderanno a simil opera appunto quegli uomini sensibili, e disinteressati che le loro mire dirigono al solo bene e vantaggio del-

---

(1) Gazzetta privilegiata di Milano del giorno 19 luglio 1831, n.° 250.

(1) Gazzetta suddetta del giorno 6 luglio 1831, n.° 187.

(3) Dodici mille biolche formano approssimativamente la superficie fruttante di settanta mille misure agrarie, ciascuna delle quali è stata valutata lire cento austriache nella Memoria stampata in Lodi, e negli antecedenti prospetti.

l' umanità, obbliando tutto quanto di loro solo utile particolare debba derivarne.

La scala dei prospetti che progredirà d' anno in anno per l' avvenire dimostrerà coi fatti la verità dei principj su di cui è stata basata quest' opera, e la somma utilità che si ricaverebbe dalla proposta società mutua, ossia vicendevole, come nell'assieme lo dimostrano i prospetti di questi primi tre anni, i quali come l' autore ha avuto occasione di accorgersi, hanno persuasi e convinti molti contrarj, perchè qualunque fosse la vista degli oppositori ha dovuto sparire al cospetto delle dimostrazioni di fatto, e tacere dopo toccata con mano la certa e comune utilità. È vero che la strada dimostrativa è alquanto lunga e disastrosa, ma lo scrivente spera di giungere almeno fino al quinto prospetto coll' ajuto di molti zelanti amici che gli forniscono graziosamente le opportune notizie, i di cui rispettabili nomi non terrà celati a suo tempo, non potendo in altro modo esternar loro la sua gratitudine.

Dei danni recati dagl' incendj.

Nella città di Crema accadde un solo incendio in un cammino che fu spento, senza chiamare soccorso pubblico, con poc' acqua nè recò danno di sorta.

Nel distretto IX di Crema, e precisamente nel villaggio di Piranica, ebbe luogo un incendio il di cui danno ammontò alla somma di	Lir.	1000 —	(1).
Nel distretto VI di Codogno nella notte del 4 al 5 novembre accaddero due incendj che recarono un danno tra il fabbricato, attrezzi rurali, mobiglie, lino, ed animali di . .	»	6000 —	(2).
Somma	Lir.	7000 —	

(1) Questo incendio ebbe origine dal fuoco acceso sotto ad un portico da due piccoli ragazzi abbandonati dalla cura dei genitori mentre stavano trastullandosi, e che trasportarono dal cammino della cucina alcune brage colle quali accesero poca paglia vicino a diversi fasci dei volgarmente detti *melgarizzi* che comunicarono in un attimo il fuoco alla cascina.

(2) Il primo incendio avvenne nel comune di Lardera per causa di

Somma retro Lir. 7000 —

Nel distretto III di Soresina si manifestò un incendio nella cascina detta il Serraglio, che recò il danno tra il fabbricato, il fieno bruciato, ed altri attrezzi di . . . . » 1200 — (1).

Si aggiungono per piccoli danni d' incendj non denunziati . . . . » 300 —

Totale Lir. 8500 —

Se in tutti sette i distretti suindicati e scelti per l' annuale esperimento, componenti il numero di 22/m case compresavi la città di Crema non accaddero danni d' incendj durante l' anno 1831 che per lire 8500, compreso il fabbricato bruciato, le mobiglie, fieno, attrezzi rurali, animali, mercanzie, ed altro, dimostra il calcolo chiaramente che ogni casa con quanto contiene, valutata lire 10/m., avrebbe pagato per l' intiera annata lir. 0,386, e per ogni lire mille di valor capitale lir 0,038 per risarcire il danno intieramente a tutti quelli stati colpiti dalla disgrazia dell' incendio. Ora in seguito a quanto si è detto nella Memoria

---

una donna sortita dall' edifizio del forno per andare alla casa con uno scaldaletto in mano scoperto e ripieno di brage, da cui il vento trasportò alcune scintille in un casotto ad uso di lavoro per il lino. Il secondo si manifestò alla cascina Giulia, nel Comune di Sommaglia, per cagione di un lume a mano portato da una donna nel casotto ad uso di lavoro per il lino.

(1) Si dubita che il fuoco sia stato appiccato per vendetta da qualche girovago a cui i contadini non vollero accordare alloggio, e qui si fa riflettere che se le case fossero assicurate sarebbe tolto un sì grave pericolo, nè potrebbero i fuorusciti trovare asilo con tanta facilità se in campagna ove le abitazioni sono isolate in luoghi dispersi e solitarj i contadini non temessero simili vendette. Anche guardata da questo lato la società vicendevole sarebbe molto utile, ed in particolare nella campagna.

È qui indispensabile di far osservare che negli Annali Universali di Agricoltura stampati in Milano nel vol. XIII fascicoli di settembre ed ottobre 1831 alla pagina 171 articolo II, pagina 174 articolo 23, pag. 196, articolo 32, si trovano dall' Autore preveduti i suddetti casi nella parte seconda del discorso intitolato: *Delle cautele e delle macchine di nuova invenzione atte e necessarie a prevenire gl' incendj*. Per ischivare gl' incendj in generale sarebbe bene che un tale discorso fosse da ogni classe del popolo conosciuto.

e nelli altri due Prospetti riguardo all' utilità di questa proposta società vicendevole molto resterebbe a dire, e molto si potrebbe aggiungere per riuscire a sollecitarne l' unione; ma a che giovano le parole ove i fatti ne dimostrano i vantaggi mediante un annuo aggravio tenuissimo che può sopportare senza incomodo anche il più piccolo tra i possidenti e tra gl' inquilini che mettono in salvo perpetuamente le loro proprietà stabili, e mobili! Parli dunque in mia vece la premura della sicurezza comune, e s' intenda altresì che con sì utile società resta disarmata la mano de' fuorusciti per esercitare una vendetta contro i miseri contadini.

Per dare poi una prova chiaramente dimostrata dai fatti che accadono riguardo agl' incendj, non solo in Crema, ch' è piccola città, e nei borghi e villaggi dei sette distretti ove la somma da pagarsi pei danni è tenuissima, passo a porvi a confronto colla seguente tabella sette città riunite del Regno Lombardo compresa la capitale, ch' è Milano, onde rimovere ogni dubbio che insorgere potesse nei possidenti delle città, cioè che ad essi non convenisse associarsi coi possidenti delle case in campagna e delle cascine isolate, oppure viceversa, mentre dal risultato finale si vedrà che la somma da pagarsi pei danni recati dagl' incendj nelle città e campagna riunite, come nelle sole città aggregate, è di poca entità tanto nell'uno che nell' altro caso, e sommamente minore in tutti due di quella somma che si paga a seconda delle tariffe d' ogni altra società organizzata con metodi da questo affatto diversi (1).

---

(1) Sarebbe cosa anche più vantaggiosa la riunione d' un numero di città, borghi e villaggi quadruplicato di questo ed anche maggiore se fosse combinabile, perchè quanto il corpo è più grande, io ho veduto con una lunga esperienza, che minore diviene l' aggravio per ogni proprietario di case od inquilino; ma lascio ad altri d'occuparsi del calcolo sopra maggior estensione, se ancora non fossero persuasi dopo così diligenti esperimenti, e mi limito solo a far presente che tutto ciò fu però ben calcolato e conosciuto dalle società speculative che usarono ogni studio, nè risparmiarono spese di agenti e di viaggiatori, per aumentare il numero degli assicurati quanto più fu loro possibile.

Tabella dei danni recati dagl' incendj in sette città aggregate.

Nomi delle città	Case componenti ogni città e circondario	Somme parziali dei danni recati dagl' incendj nei seguenti anni 1829	1830	1831
Milano (1)	7030	16,500	57,500	41,295
Bergamo	2560	2,000	12,000	1,000
Brescia	3568	»	»	200
Cremona	2563	»	»	»
Lodi	1110	»	»	»
Pavia (2).	1561	2,400	3,000	6,000
Como	1058	»	»	»
Piccoli incendj		2,800	3,500	1,505
		24,000	76,000	50,000
Totale case (3) n.°	19,450	lire 150,000		

(1) Otto furono gl' incendj di cammini che accaddero nell' anno 1831 in Milano, e che per estinguerli fu d'uopo il soccorso della tanto istruita zelante ed utile compagnia dei Pompieri municipali.

(2) Gli incendj di cammini successi in Pavia nell'anno suddetto furono dieci, e tutti estinti mediante soccorso delle macchine idrauliche. È qui da riflettere che se fosse stato posto in opera nei cammini il meccanismo proposto dall' Autore nel discorso intitolato: *Delle cautele e delle macchine di nuova invenzione e costruzione atte e necessarie a prevenire gl' incendj*; stampato in Milano nel vol. XIII fascicoli di settembre ed ottobre 1831, pag. 161 e 167, simili incendj nei cammini sarebbero stati evitati, od almeno estinti con facilità al momento senza bisogno di soccorso pubblico nè di macchine idrauliche.

(3) È da osservare con attenzione che prova evidentemente coi numeri la suddetta tabella, che se i possidenti di tutte le sette città indicate e componenti n.° 19450 case fossero stati riuniti in società vicendevole pagando ogni anno dieci lire per ogni casa, oppure una sola lira per ogni mille lire di valor capitale da loro posseduto tra il fabbricato, mobiglie, mercanzie e simili onde assicurarli, la Società stessa dopo pagato lire 150 mille di danni accaduti in tre anni trovato avrebbe giacente in cassa al termine dell'anno 1831 il vistoso avanzo di lir. 433500, *che come utile*

Dalla suddetta tabella si rileva, ripartendo il danno successo in tre anni di lire 150,000 sul numero delle case di tutte le sette città che ogni casa avrebbe pagato per un triennio lir. 7,712, e per ogni mille lire di valor capitale lir. 0,771, e d'altronde la sola terza parte di tale somma ogni anno, cioè lir. 2,57 per ogni fabbricato, e lir. 0,257 per ogni mille lire del suo valor capitale comprese le mobiglie, mercanzie ed altro, ritenuto fermo come in passato il valor capitale supposto di lir. 10,000 per ciascheduna casa, compreso quanto contiene, indicata dal rispettivo numero civico.

Onde dimostrare sempre in variati modi nei diversi prospetti tutti i vantaggi che i possidenti possono ricavare dalla loro comune unione in società vicendevole, a seconda di quanto fu proposto nella Memoria stampata in Lodi dal tipografo signor Orcesi nell'anno 1829, si riuniscono ora le case componenti le sette città in N.° 19450, e quelle contenute dai sette distretti, cioè in Crema e nei borghi e villaggi ed isolatamente nella campagna in N.° 22000, dalle quali due somme si ottiene il totale di N.° 41450 fabbricati, ciascun dei quali è ritenuto del valor capitale di lir. 10,000 compresa la fabbrica, le mercanzie, le mobiglie, i bestiami, il fieno, gli attrezzi rurali e tutt' altro che contenga. I danni recati dal fuoco sopra tutte le suddette case negli anni 1829 1830, come risulta dagli analoghi prospetti, ammontarono a lir. 152,000, e nell'anno 1831 a lir. 58,500, che formano in un triennio la somma totale di lire 210500, quale divisa sopra il numero delle case riunite di città

---

fatto dalla Società in soli tre anni si deve considerare. Quale vantaggio dimostra il falso per questa proposta Società vicendevole a fronte d'ogni altra con diversi metodi e sopra diverse basi organizzata! Qual differenza fra la somma supposta di lire dieci da pagarsi ogni anno per assicurare una casa e quanto contiene di mobiglie e mercanzie pel valor capitale di lire dieci mila, e la somma reale di lire 2, 57 che dimostra il presente prospetto d' esperimento tratto dai veri fatti accaduti! Quale diversità fra il supposto avanzo di lire 433500, e l'avanzo reale che si presenta presso che quattro volte maggiore!

e di campagna fa conoscere che ogni fabbricato avrebbe pagato in tre anni lir. 5078, ed ogni migliajo di lire di valor capitale lir. 0,507, ed in ciascun anno parzialmente lir. 1,692 per ciascuna casa, e per ogni mille lire di valor capitale lir. 0,169 (1).

Se le sette città aggregate soltanto fra loro, pagati i danni di tutti gl'incendj, portato avrebbero il peso di un contributo annuo di lir. 2,570 per ogni casa, ovvero di lir. 0,257 per ogni mille lire di valor capitale; tutte riunite poi colla città di Crema e coi borghi, villaggi e cascine dei sette distretti pagato avrebbero per ogni casa lir. 1,692, e per ogni mille lire di valor capitale lir. 0,169. È questo confronto che dimostra essere assolutamente piccola la somma da pagarsi per danni d'incendj sì nell'uno che nell'altro caso di separata o comune aggregazione, e sempre minore la somma che si paga quanto più ingrandisce la società, senza far differenza da locale a locale, o da merce a merce più o meno facile ad incendiarsi, per cui devono persuadersi tanto i cittadini che i villici essere sempre giovevole in ogni circostanza la riunione in società vicendevole d'ambe le classi, e sempre maggiormente vantaggiosa quanto più cresce il numero delle case assicurate.

---

(1) Dal presente calcolo si conosce chiaramente che se i possidenti dei n.° 41450 fabbricati componenti le sette città come pure Crema ed i borghi, villaggi e cascine isolate dei sette distretti avessero pagato lire dieci l'anno per ogni casa, oppure una lira per ogni mille lire di valor capitale assicurato, l'introito di tre anni sarebbe ammontato a lire 1,243,500, e che indi pagate per danni d'incendj lire 210,500 indicate dai tre prospetti degli anni 1829, 1830 e 1831, sarebbe alla fine di un solo triennio rimasto il fondo di cassa di lire 1,033,000, *che si deve considerare come un utile della società vicendevole*, ad onta che la quota di una lira ogni mille in ciascun anno supposta come pagata per assicurare cadaun fabbricato e tutto quanto contiene, sia piccolissima in confronto di quanto pagar si deve a tenore delle tariffe di tante altre società, dalle quali si ricava che ragguagliatamente tra i fabbricati, e le mercanzie, fieno, bestiame, ed altro più o meno soggetto a perire negli incendj, dovrebbe ogni proprietario per l'assicurazione pagare almeno ogni anno due lire sul valor capitale di lire mille, cioè il doppio del supposto d'una sola lira, cosa che riguardata nel suo vero aspetto porterebbe alla fine del triennio il fondo di cassa della società a lire 2,066,000, *come utile ricavato in soli tre anni!*

Dei danni recati dalla grandine.

I temporali nel corso dell' anno agrario 1831, sebbene sieno stati frequenti, non furono però cagione di grandi guasti grandinando (1), se non che nel distretto IX di Crema, III di Soresima, e per poca somma nel XII di Romano come si rileva dalla seguente

Tabella indicante il danno recato dalla grandine nei sette distretti valutato in lire austriache.

Denominazione dei Distretti	Somme parziali dei danni recati dalla grandine negli anni		
	1829	1830	1831
II. di Soncino	»	45,000	»
III. di Soresina.	»	60,600	15,000
VI. di Codogno.	»	140,000	»
VIII. IX. di Crema	20,000	166,000	145,000
IX. d' Orzinuovi	»	20,000	»
XII. di Romano	»	40,000	9,600
	20,000	411,000	169,600
Totale lire	. 600,600		

Dividendo la somma di lir. 169,600 indicata dalla suddetta tabella che importarono i danni recati dalla grandine nei sette

(1) Nel distretto VI di Codogno cadde sì poca quantità di grandine che non lasciò tracce di danno calcolabile dai periti, e lo stesso s'intenda dei distretti II di Soncino, e XII d' Orzinuovi.

distretti durante l'anno 1831, sopra un milione di misure agrarie che ne compongono la superficie fruttante, si rileva che ogni misura avrebbe pagato lir. 0,169. Riunendo poscia le tre somme del danno degli anni 1829, 1830 e 1831 ammontante alla somma di lir. 600,600, e facendo lo stesso calcolo risulta la somma che si pagherebbe del danno per ogni misura agraria lir. 0,60 in un triennio, e ragguagliatamente di lir. 0,20, per ciascheduna annata (1).

Riportandosi ora al supposto pagamento di lir. 0,50, da pagarsi, come si disse nella Memoria stampata in Lodi; per ogni anno e per ciascuna misura agraria, la società vicendevole alla fine di tre anni possederebbe la somma di lir. 1,500,000, e dopo pagati i danni recati dalla grandine in tutto il triennio ammontanti a lir. 600,600, si troverebbe posseditrice di un fondo di cassa di lir. 899,400, che sarebbe positivamente l'*utile ricavato*, benchè la somma annuale da pagarsi di lir. 0,50 per ogni misura sia per il possidente e per l'agricoltore un tenuissimo aggravio in confronto di quello che si paga con altre società già organizzate, e dell'utile che a lui ne deriverebbe dalla assicurazione, se per disgrazia fosse stato dalla grandine danneggiato, e della quiete d'animo che si sarebbe procurata durante i giorni che i temporali minacciano la distruzione delle pingui messi che rendono liete, e ridenti la campagne nella stagione estiva.

---

(1) Qui il possidente e l'agricoltore deve conoscere che avendo in sua proprietà, per esempio, una possessione di N. 500 misure agrarie, avrebbe pagato, per risarcire i danni della grandine, lire 300 in tutto il corso di questo primo triennio, e lire cento in ciascun anno ripartitamente dal 1829 al 1831, quindi non avrebbe impiegata che una tenuissima somma annuale per il doppio utile oggetto cioè, in primo luogo per assicurare i prodotti a lui stesso che formano la sua sussistenza, e secondariamente per sollevare i suoi simili e colleghi che il flagello, ormai reso tanto frequente nel corso d'ogni anno, avesse percossi e danneggiati. Resta poi d'osservare, che assicurando la suddetta possessione colle tariffe delle società già organizzate, costerebbe una somma assai maggiore dell'indicata!

Conclusione.

Questo metodo dimostrativo sarà continuato fino al termine di un lustro, e l' ultimo prospetto riguarderà l' anno 1833, perchè l' autore adempirà in tal modo diligentemente la sua promessa verso il pubblico, e dipenderà poi dalle favorevoli circostanze che si potranno presentare la continuazione di un altro lustro e fors' anche di più, qualora convinti dalle dimostrazioni di fatto tanto nella Lombardia quanto altrove, un sufficiente numero di possidenti e di agricoltori si trovassero disposti a riunirsi in società vicendevole, e che mostrassero desiderio di veder compiti i prospetti d' esperimento per un decennio prima di fondare la loro associazione, perchè in questo modo potrebbero gli esperimenti essere anche estesi ad una superficie di terreno assai maggiore di quella fin'ora indicata che lo scrivente mantiene proporzionata alle poche sue forze e limitati mezzi, per poter supplire in qualche circostanza alle necessarie spese di viaggi ed alle ricognizioni dovute ad alcuni cooperatori che dalla loro professione, particolarmente di periti, ne traggono la sussistenza.

Il fine a cui è diretta quest' opera è puramente quello del pubblico bene, e quindi si lusinga l' autore che i prospetti di un lustro debbano bastare a persuadere chiunque del sommo vantaggio che produr possa una così utile aggregazione; e quando mai egli giungere non potesse a vederla in qualche parte dell'Europa attivata, tanto per gl' incendj quanto per le grandini, è fin d' ora abbastanza soddisfatto della piacevole rimembranza di averla calcolata, proposta, e dimostrata col fatto, per mezzo di questi annuali prospetti, motivo per cui gli si rende gradevole, anche la sola speranza che possa un giorno essere con grande vantaggio, e con soddisfazione di molti uomini amorevoli e benefici in varie provincie organizzata.

Paolo Racchetti Ing.

SULLA DEFINIZIONE DELLA RICCHEZZA.

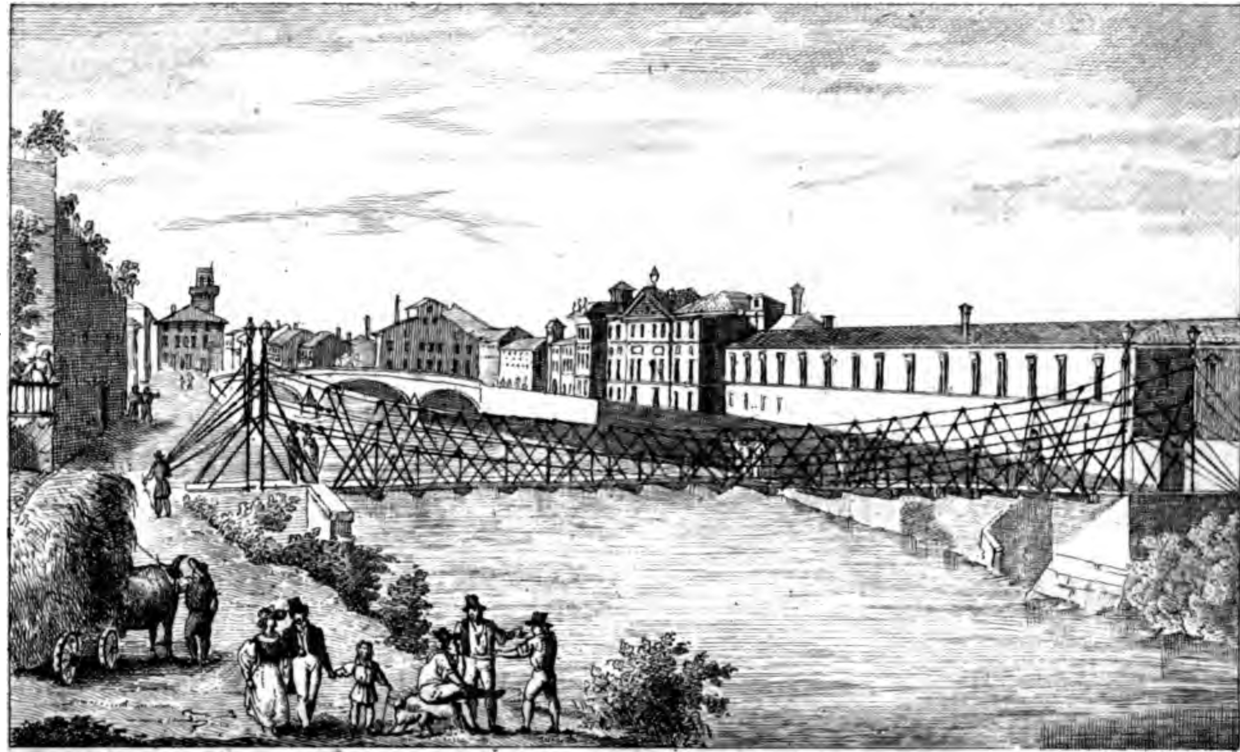
Lettera al signor FRANCESCO LAMPATO, *Compilatore degli Annali Universali di Statistica.*

Ho letto nel fascicolo di aprile e maggio 1832 della benemerita Antologia di Firenze le benevole parole riguardanti i vostri Annali. Ho detto i *vostri Annali* per rettificare un' ommissione involontariamente accaduta ai redattori del detto Giornale che non vi hanno accennato come compilatore degli Annali stessi, da voi fondati, e da otto anni per cura vostra pubblicati. Ivi pure notai un'assai sensata osservazione fatta su un mio povero articolo inserito nel fascicolo di febbrajo di questi Annali. Io mi era ingegnato di correggere la definizione della *ricchezza* data dall' economista inglese Jones, e l'aveva descritta in relazione alla scienza dell'economia politica siccome il *possesso equabilmente diffuso nel civile consorzio dei beni necessarj, utili e dilettevoli che sono proprj di una soddisfacente convivenza.* I redattori dell'Antologia hanno molto saviamente osservato che questa mia rettificazione se migliora per una parte la definizione della ricchezza non la rende però precisa e semplice affatto, come forse potrebbe. Io presi a nuovo esame quella mia definizione e la trovai infatti abbondevole di nozioni accessorie più che non dovrebbe: credetti quindi di potere ad essa sostituire la seguente, che mi pare e più concisa e più semplice. La ricchezza dovrebbe dunque, a mio credere, definirsi *il possesso degli oggetti godevoli equabilmente diffuso nello Stato.*

Vorrei che pubblicaste queste poche mie linee, perchè troppo mi preme di mostrare la mia schietta deferenza a chi mi ammonisce e mi consiglia.

Milano 1 Agosto 1832.

Giuseppe Sacchi.



PONTE DI FERRO IN PADOVA

Bullettino Statistico Italiano.

(N.° 1).

I. — *Ponte a fil di ferro a Padova, ideato e diretto dal Colonnello* Galateo *nell'anno* 1828.

Morto in Padova li 16 febbraio 1831 il chiarissimo Colonnello del Genio Anton Claudio Galateo, il [illegible] *Parma, di lui amico, pubblicò alcune notizie intorno alla Vita ed alle Opere di lui. Distinguendosi fra di esse quella che colla maggior precisione descrive il modo di costruire i ponti sospesi a corde ardite, a fila di ferro crediamo conveniente di inserirla nel nostro Giornale.*

Utile era un Ponte da rimettersi al precipitato nel Bacchiglione, che riuniva la Riviera di San Benedetto colla strada del Patriarcato; diveniva singolare l' architettarlo sospeso su corde ordite a fila di ferro, poichè di tali ponti cinque soli se ne conoscevano allora in Europa (1), nessuno in Italia.

Sebbene i popoli del Tibet, e gl'indigeni del Chilì e della Plata avessero formato ponti sospesi su corde per comunicar i primi fra le gigantesche loro giogaje, e gli altri fra le sponde de' loro fiumi, e che Fausto Veranzio nel suo libro delle *Macchine belliche*, stampato in Venezia nel 1617 in più lingue, abbia fatto conoscere un ponte sospeso su corde, nessun ponte di questo genere si eseguì in Europa prima del corrente secolo.

Altri furono sospesi su catene o spranghe di ferro, e pochi su corde di fila di ferro.

Degli ultimi, quasi tutti eseguiti dal Navier, se ne ha descrizione nel suo Trattato: quello però architettato dal Galateo, lungo metri 26.80, largo 3. 75, si rendea singolare per la difficoltà del sito e dei mezzi. Bisognava sostenerlo fra le angustie d' immediate strade, e sospenderlo non

(1) *Due sulla fossa di Ginevra; due sul fiume Galier, dipartimento dell' Isero; uno sul Rodano è carreggiabile fra Tournon e Tain: ed altri recentemente ne' borghi di Vienna.*

a pilastri, o murature ad archi di cerchio, ma a girelle frapposte ad aste di ferro di soli 7 centimetri di grossezza, sebben lunghe metri 4. 60, e distanti fra loro 9 centimetri.

La vaghezza d' impiegar 8 aste rimaste dalla Corte de' Carraresi, signori di Padova fino al 1405, e nelle quali è impresso il loro stemma del Carro, e di render con esso nuovi ed eleganti gli appiochi, svegliò l' acume del Colonnello a valersene. Era difficil assunto quello di congegnare solidamente le girelle sostenitrici del ponte fra quelle aste senza indebolirle forandole onde affiggervi i perni.

A tutto provvide la sagacità del Galateo, come valse pur anco l' esatto suo sapere con reiterate dimostrazioni a costringere al silenzio le censure, e le gelose contrarietà de' periti, e degl' imperiti, per cui potè soltanto dopo alcuni anni dar mano al lavoro.

Stabilì li muramenti nelle due ripe inferiori, e le aste colla maggior sodezza, e ve le fortificò con sei grossi puntelli di ferri, legati tra loro nella base da sode lamine, che ne li rendono irremovibili.

Frammezzo alle aste abbinate stanno fissi tre grossi cilindri metallici, dai quali scendono delle corde ferree, che vanno ad unirsi con delle chiavarde all' estremità delle corde catenarie sostenitrici della mole del ponte. Le medesime aste abbinate sono sormontate da un architrave di bronzo, che ne le imbossola, e dalla parte superiore di questo architrave pendono quattro corde ferree, che vanno a reggere un dopo l' altro i due superiori dei tre cilindri, onde non disloghino scendendo, il terzo inferiore è sorretto da quattro dei suindicati puntelli. Tutto questo artifizio si rendeva indispensabile, onde non traforare con perni le aste di ferro, e con ciò indebolirle.

Sei sono le corde catenarie sostenitrici il ponte, tre per ciascun lato del ponte stesso; ogni catenaria è divisa in due tronchi, che si congiungono nel mezzo del ponte mediante chiavarde metalliche.

Ciascuna catenaria è sostenuta dalle due corde, che scendono dai cilindri dei sostegni, e che uniscono le sue estremità con altre chiavarde. Dai cilindri stessi verso il dorso del muramento partono altre corde tiranti, che contrastano la tensione delle catenarie.

Queste corde tiranti mettono capo ad altri cilindri metallici, assicurati ad irremovibili cardini infitti profondamente negli estremi massi del muramento, e sotterra per circa tre metri. Dalle catenarie scendono le cordicelle ferree pendenti, che incrocicchiandosi fra di loro, abbracciano le teste delle travi traverse, per cui restano queste vigorosamente sostenute, mentre quelle formano un reticolato, che serve al ponte di balaustrata. Per ogni lato ciascheduna delle due corde catenarie più elevate, è ordita da 80 fila, e la terza inferiore da 96 fila. Ogni filo di ferro è del diametro di millimetri 2. 172, e sostiene fino alla rottura chilogrammi 275.

Le corde pendenti sono ordite da 5 fili di ferro, che agiscono duplicandosi.

Le corde di questo ponte di qualunque genere sieasi, sono tutte attortigliate spiralmente e strettamente da un filo di ferro di piccolissimo diametro, che non lascia più scorgere le fila di ferro che lo compongono. Il palco del Ponte è composto di 19 travi traverse di circa 18 centimetri di grossezza, e distanti fra di loro metri 1. 26.

Queste sono contenute verso la loro estremità da due ordini di travi longitudinali, e nel mezzo da 9 filari di assoni a doppio stratto, alternatevi le giunzioni, e spaziati fra loro un centimetro, onde la pioggia cada liberamente nel fiume. All'impalcatura è stata data una dolce curvità convessa, la quale dà al ponte un' incantatrice sveltezza.

Nella costruzione del palco si sono banditi li chiodi distruggitori; delle brache di ferro a vite abbracciano gli assoni, ed assicurano le loro alternate giunzioni con quelle delle sottoposte travi traverse.

Tutto il palco poi essendo legato da doppio ordine di travi longitudinali pure alternati nelle giunzioni, e fra loro legati con caviglie a vite, e colle grossezze delle travi traverse, ne risulta quasi un piano di getto, essendo ogni divisione tenuta a contrasto dalle parti intere, e ne fa quindi risultare grande fermezza contro l'avvallamento. Le travi longitudinali poi, che l' ingegnere costruttore chiama *rinforzi*, protraendosi colle loro estremità sopra il muramento dei capi del Ponte, ne risulta dal complesso di tutte queste ingegnose combinazioni, che rimane, si può dir, distrutto ogni movimento ondulatorio ed oscillatorio. Si aggiunga, che, per diminuire il secondo, cooperano le corde pendenti, reggitrici delle traverse, per essere costituite ad incrocicchiamento fra loro, ed in due piani declinanti esteriormente dalla verticalità per gradi 12 circa.

Riepigolando adunque le sagge provvidenze praticate dall' Architetto progettore e costruttore, risulta precipuamente in questo ponte: 1.° Ch' esso è il più largo dei fino ad ora costrutti per pedoni, e quindi più comodo al pubblico; 2.° Che li sostegni in aste ferree, anche in angustie di sito, vi sono stati congegnati con isquisite avvertenze, che, assicurando la maggiore solidità, danno al ponte elegante sveltezza; 3.° Che le corde catenarie essendo divise in tronchi congiunti da chiavarde, concedono il loro scioglimento a volontà, e ne facilitano il cambio e le riparazioni senza sconnettere il sistema del Ponte; 4.° Lo stesso dicasi delle pendenti verticali; 5.° Che tanto le catenarie, che le pendenti sono così numerose e così solide, che spezzate le une, o per malvagità, o da non apparente guasto, le restanti bastano abbondantemente a sostenere la mole del ponte; 6.° Che col sistema dell' impalcatura è quasi distrutto ogni movimento di ondulazione e di oscillazione.

Il Ponte fu aperto a comodo de' cittadini, nel dì 10 agoste 1828, e

l' immensa folla che vi accorse, vi diè la maggior prova di stabilità. Sebben per quel monumento, Padova, sede insigne di ogni sapere, ricevesse nuovo lustro e vantaggio, e che il colonnello Galateo vi avesse prestata gratuita la sua opera e potesse avervi contratto, esposto al sole ed al vento per più mesi, quella malattia di petto per cui presto infermò, e finalmente morì; pure egli soffrì il rammarico d' invocar invano quella annua intonacatura e tenui riparazioni, col mezzo delle quali soltanto assicurar se ne può una lunga conservazione.

II. — *Notizie statistiche intorno alla provincia di Pesaro.*

Noi abbiamo più volte ricordato in questi Annali i benemeriti servigi che rende al progresso degli studj economici l' Accademia Agraria di Pesaro. È una riunione di dotti, e quel che più vale è un'associazione di persone benevole che si occupano, per quanto loro è concesso, de' miglioramenti d' ogni genere che sarebbe sperabile di poter ottenere nel paese da essi abitato. Questa Società propose non ha guari un premio per chi avesse fatto conoscere in un' accurata Memoria l' attuale condizione dell' agricoltura nei distretti tutti che costituiscono la provincia pesarese. Luigi Bertuccioli, Segretario del Comune di Pesaro, scrisse infatti a quest' uopo alcune notizie statistiche intorno all'agraria del Pesarese, le quali per decreto del comunale Consiglio vennero per lume comune pubblicate, dopo avere riportato il premio accademico (1).

La Memoria del signor Bertuccioli è illustrata da sei specchi sinottici assai bene compilati, i quali offrono in tanti prospetti numerici; 1.° lo stato della popolazione; 2.° la superficie e qualità del terreno censivo; 3.° il numero del bestiame; 4.° la quantità dei prodotti agrarj; 5.° l' importare delle imposte prediali pagate nell' ultimo decorso decennio; 6.° le distanze dei Comuni ed il valore dei pesi e delle misure locali. Noi estrarremo da tali quadri quelle notizie di fatto che ci parvero più interessanti.

I. *Stato della popolazione.* La popolazione del Pesarese ascendeva nel 1780 a 26,903 individui: nel 1831 era di 33,320 individui, per cui s' accrebbe in quarant' anni di sole 6,417 persone. Quest'incremento è in gran parte dovuto all' introduzione della vaccinazione. La popolazione stanziata

---

(1) *Notizie statistiche intorno l'agraria del Pesarese raccolte da Luigi Bertuccioli, Segretario del Comune di Pesaro. Pesaro* 1831 *coi tipi di Annesio Nobili.*

nel territorio pesarese, esclusi gli abitatori della città, ammonta a 21,941 individui: fra questi 10,185 sono contadini, distribuiti in 2,460 famiglie coloniche. Nel solo distretto di Pesaro si contano 791 oziosi, i quali stanno alla popolazione nel rapporto di 1 a 42. Questi oziósi altri lo sono per assoluta miseria, altri per vizio: non v' è istituzione nè repressiva, nè preventiva che ripari a questo malanno: non v' è neppure un istituto in cui si ricoverino gli orfani, condannati a mendicare per vivere. La popolazione agricola e industriale non ha nemmanco mezzi bastevoli d' istruzione. L' ammontare totale di tutti i fanciulli che vanno alle scuole elementari in tutta la provincia è di 345; per cui essi stanno alla popolazione nel rapporto di 1 a 96 (1); oppure stanno in riguardo ad ogni famiglia nella proporzione di 1 a 18, per cui si ha a girare venti case prima di trovare una persona che sappia leggere e scrivere. Ne' borghi, per esempio di Gabbicce, di Granarola, di Casteldimezzo, di Monteluro, Monteleseechie e Torneto non vi ha neppure una scuola elementare. Il buon Bertuccioli emette caldissimi voti perchè i distretti del Pesarese, abbiano almanco delle scuole in cui s' insegni a leggere e scrivere. Quando le avranno?

II. *Stato del bestiame.* Per mancanza di contadini istrutti l'agricoltura non progredisce: per mancanza di sufficienti capitali, anche i mezzi economici per farla meglio prosperare scarseggiano. Il pesarese non ha qua e là sparsi pel suo territorio che 2,396 capi di buoi, 1,383 capi di manzi, 1,732 vacche, 796 vitelli, 226 castrati, 4,091 pecore, 16 capre e 2,676 majali. L' utile annuo ritratto da questi animali può computarsi in scudi 36,629, e il loro valor capitale può ammontare in circa a scudi 145,958. Col bestiame per uso della coltura de' campi possono i contadini lavorare 6,490,800 canne di superficie arativa: ora ammontando a canne 7,302,594 la superficie territoriale atta a' lavori arativi nella provincia, rimangono tuttora 803,794 canne lasciate incolte per mancanza di bestie da lavoro. Questa scarsezza ci mostra l'impotenza economica in cui trovasi la popolazione di poter serbare quel tanto di risparmj che basti ad accrescere i suoi mezzi produttivi. Il bestiame minuto non è bastevole pel consumo dei Pesaresi ed è duopo che ne introducano dalle vicine provincie. Anche il numero delle pecore che nel 1827 era di 7,109 capi, ora non è che di

---

(1) *I lettori de' nostri Annali si rammenteranno che il rapporto medio degli alunni elementari colla popolazione di Lombardia è di 1 a 13. Questo rapporto si è reso in quest' anno ancor più soddisfacente atteso l'incremento verificatosi di undici mila scolari di più dell' anno scorso.*

(*Nota di G. Sacchi*).

4,091: eppure le pecore fruttano più dell'undici per cento: da tale cifra raccogliesi che la provincia ha ora perduto l'annuo valore di scudi 490 e più. Verrà riparata anche questa crisi economica? — Intanto la deficienza del bestiame fa mancare al terreno coltivato e da coltivarsi 207,839 carri di concime, senza dei quali i campi vanno ognor più impoverendosi e desolandosi.

III. *Produzioni agricole.* La rendita annuale delle terre pesaresi riguardo ai prodotti agricoli ammonta a scudi 375,371. Per l' esportazione della seta, del frumentone e delle frutta entrano ogni anno 21,774 scudi, per l' importazione di grano, legna, olio, mosto, canapa, castagne, burro, cacio, pollami, lino ed erbaggi, escono ogni anno scudi 62,855. Il consumo annuo del grano ascende per la popolazione del pesarese a 32,145 staja: essa ne raccoglie 26,617 staja all' anno, dedotta la semente, per cui deve importare annualmente dalle vicine province 5,528 staja di grano. Anche le cagioni di questa mancanza di granaglia in un paese eminentemente agricola quando verranno levate?

Il consumo annuo del vino ammonta a 70,000 some: il vino prodotto dal pesarese non è che di 63,226 some: per cui debbonsi annualmente introdurre dalle altre province 6,096 some di vino, per le quali si spendono mille scudi. Eppure, anni sono, il pesarese produceva tanto vino da venderne all' estero in molta quantità e con molto profitto.

Gli alberi coltivati nella provincia di Pesaro sono l' ulivo, il gelso, l' olmo e la quercia. Gli ulivi danno ogni anno 950 some d' olio equivalenti a scudi 11,400. Tale prodotto neppure basta all' ordinario consumo: e fa d' uopo introdurre 550 some d' olio annualmente, spendendo scudi 6,000.

Gli alberi da gelso rendono all' anno 2,160,000 libbre di foglia pel valore di scudi 11,520: con essa si alimentano e si ottengono 120,000 libbre di bozzoli che danno il ricavo di scudi 28,380.

Le quercie del pesarese producono ottime ghiande: esse danno l'utile annuo per l' approssimativo valore di scudi 12,002.

Anche gli olmi riescono utilissimi. Si maritano alle viti, si dà la loro foglia per nutrimento ai bovi ed alle pecore, si fanno colle legna strumenti agrari, e si usano per ardere e per opere da carpentiere. Gli olmi danno all' anno 350,000 sacchi di foglia, e 30,000 fascine pel valore di scudi 3,740.

Si contano 655 arnie d'api che rendono all' anno 9,825 libbre di miele, e 3,725 libbre di cera. L' utile che producono è assai scarso; solo aumentandone la coltivazione potrebbero produrre un notevole profitto.

IV. *Stato delle strade.* Tranne le strade primarie provinciali, che sono poche ed in mal sesto, si può dire che non vi hanno strade rurali. Le vie di comunicazione si riducono a tratti incolti di terreno su cui per consuetudine si fa un pubblico passaggio. Il Bertuccioli calcola che se si aves-

sero strade comunali appena discrete, i prodotti rurali facilmente trasportati accrescerebbero ogni anno il loro valore per la ingente somma di più migliaja di scudi. Ma intanto i frutti della terra restano dove nascono, e il povero contadino è ridotto a produrre e consumar tutto sul luogo. Eppure le strade vicinali e comunali sono le vene del corpo sociale senza le quali non vi ha vita economica e nemmanco civile!

V. *Osservazioni*. Le brevi notizie statistiche che abbiamo qui solo per cenni indicato, sono nella Memoria del signor Bertuccioli accompagnate da sensatissime considerazioni. Egli rivela i sanabili difetti che in ogni parte dell' operosità agricola del suo paese si ravvisano, e dei modi onde rimediarvi. I suoi rimedj però sono ristretti agli uffici di competenza meramente dottrinale: consiglia i suoi concittadini ad istruirsi, ad industriarsi, a perfezionarsi: suggerisce ottimi pensieri di carità, di benevolenza, di mutuo soccorso: parla in somma da uomo che vuole il bene, e raccomanda agli altri di volerlo essi pure, e gli istruisce per ciò su i modi di saperlo rettamente operare: non era di suo istituto quello di rivelare i mezzi onde poterlo poi fare.

Questo suo spirito di benevolenza però non l' ha saputo sempre trattenere entro un campo certo e finito: alcune delle sue vedute, avrebbero avuto d' uopo di spiegazioni maggiori. Il seguente squarcio, per esempio, della sua conchiusione avrebbe meritato qualche commento. — « Il denaro, egli dice, corre in braccia dei frutti della terra: chè di questi e non di quello l' uomo vive, si veste e si mantiene. Se coll' istruzione, coll' onore e col premio si otterrà che la nostra provincia risponda con messe più larga della presente, non più partirà annualmente dal territorio pesarese la somma vistosissima di scudi 62,855 per gire a trovare i prodotti degli altri. Quel popolo che compra molto e vende pochissimo, se indugia a cangiar di consiglio si trova senza avvedersene al passo funesto della propria rovina. » Questo squarcio, come ognun vede, non è molto chiaro: esso anzi è tale da far presupporre pregiudicate teorie. Prima di tutto l' istruzione, l' onore ed il premio non bastano per se soli a far crescere i progressi dell' agricoltura in un dato paese. Se supporremo un normale ordinamento economico nel paese stesso, allora conveniamo coll'Autore che queste tre molle morali sono più che bastevoli, se pur anche non stimolano talvolta oltre il bisogno; ma senza l'equabile e assicurata diffusione delle utilità mediante la libera concorrenza sovvenuta da tutti i sociali sussidj, noi crediamo che gli incoraggiamenti morali non siano che splendide nullità. Dato il potere dirigente e tutelante bene esercitato, il volere e il sapere vengono da sè: ma senza mezzi, il volere è un vano sforzo, il sapere è un patimento dippiù. È poi una sentenza troppo arrischiata quella di dire che quel popolo che compera molto e vende pochissimo si trova senza accorgersi al passo esiziale della sua rovina. Nè in teoria, nè in

pratica non può mai darsi il caso che un popolo comperi dippiù di quel che venda: la compera suppone la vendita e viceversa; esse sono funzioni economiche che possono bensì distinguersi, ma non disgiungersi. Chi compera molto è quegli che ha molti mezzi per comperare: questi mezzi in che possono mai consistere? in denaro, in cose aventi valore, ed in servigi: non si può dunque comperare senza aver qualche cosa da cedere. Diremo perciò che chi compera molto è quegli che più si approssima alla sua rovina? o in termini più proprj, diremo che chi ha molte cose da cedere ad altri, è quegli appunto che più s'accosta alla povertà? Beato chi s'impoverisce comperando molto! s'egli morrà di fame, morrà alla foggia di Creso.

Non bisogna dunque dissociare due idee economiche che vanno unite, nè possono altrimenti sussistere se non che unite. Se fosse vero che la provincia pesarese è una di quelle che pochissimo vendono del proprio e molto comperano dell' altrui, diremmo che essa è la Terra promessa in cui nasce l' oro. È necessario dunque chiarir meglio questo troppo largo principio, e investigare dapprima se le annue importazioni che fa la provincia di Pesaro per la somma di scudi 62,855 vengono fatte con mezzi economici dedotti dalle sue annue rendite, o da' suoi annui risparmj, oppure se provengono da rovinose espilazioni de' proprj capitali. Quando la popolazione di detta provincia ricavasse i 62,855 scudi che dà alle vicine province dai frutti di rendite proprie siano territoriali, siano manufatturiere, siano di commercio, siano di personali servigi, noi diremo che essa non soffre alcun discapito, se pur non ci guadagna in questo, che cede il suo superfluo pel necessario, ma se tal somma di valsente provenisse dall' intaccare il fondo dei propri risparmj, o il capitale primitivo di produzione, allora diremo che la sua rovina è manifesta, e che non si vorrebbero che mezzi potenti di riordinamento economico i quali non istanno in mano della popolazione stessa, ma stanno in mano di chi la governa.

Noi proponiamo alla prudente assennatezza degli Accademici di Pesaro questa importantissima indagine senza di cui ogni loro benevola opera sarebbe gettata senza profitto.

G. Sacchi.

III. — *Decimottavo rendiconto della Cassa di Risparmio della Lombardia, dal 1 Gennajo al 30 giugno 1832.*

Nel vol. XXXII di questi Annali offrimmo il rendiconto della Cassa di Risparmio di Lombardia durante il secondo semestre dell' anno 1831. Ivi notammo come la momentanea crisi che questa provvida istituzione aveva subito, non solo era affatto cessata, ma già era ritornato per essa il suo primitivo prosperamento. Questo prosperamento non s'è punto ral-

lentato nei primi sei mesi di quest' anno. I brevi cenni numerici che ora siamo per presentare ne forniranno un' irrefragabile prova.

Nel secondo semestre 1831 s' erano aperte in Milano 512 nuove partite di conti, ossia si erano dalla cassa emessi 512 nuovi libretti; 313 erano stati rilasciati nelle altre provincie di Lombardia; in totalità i nuovi libretti erano ammontati a 983.

Nel primo semestre invece dell'anno 1832, si emisero dalla sola Cassa di Milano 616 nuovi libretti; dalle casse figliali delle provincie se ne emisero 367; in totalità 983 nuove partite di conti si apersero, che sono 258 dippiù di quelle del passato semestre.

I depositi ricevuti nella Cassa di Risparmio nel secondo semestre 1831, per la sola Milano ascesero alla somma di 472,310 lire austriache: per le altre provincie ascesero a 192,270 lire; in totalità a 664,580 lire.

I depositi invece fatti nella Cassa di Milano nei primi sei mesi di quest' anno ammontarono per Milano a lir. 628,018; quelli delle altre provincie a lir. 233,339; in totalità a 861,359 lire; che costituiscono una somma la quale supera di lir. 196,777 quella dei depositi fatti nell'ultimo semestre 1831.

È notevole la differenza vistosa che passa sempre fra i depositi affidati alla Cassa di Risparmio dalla sola Milano, a confronto di quelli delle altre sette provincie di Lombardia che approffittano di questa istituzione. Milano ha depositato nell' ora scorso semestre tanti frutti di risparmio per l' ammontare triplo in circa, delle somme complessivamente versate dalle altre provincie.

Gli interessi maturati a favore dei depositanti nel secondo semestre 1831 erano ammontati a lir. 41,984: quelli maturati nei primi sei mesi di quest' anno ascesero a 48,154.

I pagamenti di interessi e di capitali fatti a richiesta dei depositanti nel secondo semestre 1831 furono per Milano nella somma di lir. 335,830; per le Provincie furono di 178,130; in totale lir. 513,960.

I pagamenti dello stesso genere fatti nei primi sei mesi del 1832 ammontarono per Milano a lir. 362,613; per le Provincie ammontarono a lir. 157,763, in totalità a lir. 520,377.

Il residuo debito della Cassa di Risparmio verso i suoi depositanti era al 31 dicembre 1831 per Milano di lir. 2,050,859; per le provincie di lir. 881,076; in totalità ascendeva alla somma di 3,031,936 lire.

Il residuo debito della stessa Cassa era al 30 giugno 1832 di 2,349,101 lire per Milano; di lir. 1,071,969 per le altre provincie; e complessivamente ammontava alla somma di 3,421,070 lire; per cui s' accrebbe in questi ultimi sei mesi per la somma di 389,134, altra prova del progressivo credito attribuito a questa istituzione.

Anche il notevole fatto di vedere la sola Milano tenere attualmente

in deposito presso la Cassa di Risparmio l'ingente somma di 2,349,101 lire che equivale a più della metà delle somme depositate da tutte le altre provincie prese insieme, è tale da meritare una qualche considerazione.

L'Amministrazione ha continuato a far mostra della sua prudente previsione nell' impiego delle somme depositate, investendone per la somma di 1,176,107 lire in obbligazioni di Stato; affidando 124,409 lire a corpi morali; e concedendo la somma di 1,847,109 a possidenti privati con regolari cauzioni. Coi frutti ricavati dalle dette somme fidate a mutuo, si pagarono gli interessi dovuti ai depositanti, si soddisfecero le spese tutte d' amministrazione, e la Cassa di Risparmio ha potuto mantenere in serbo l' attività netta di lir. 250,781.

Col 30 giugno 1832 è compiuto il primo novennio dell' esistenza di questa benefica istituzione: i vantaggi che essa ha recati sono più importanti di quello che comunemente si creda. Noi ci darem cura di entrare su ciò in estese particolarità allorchè pubblicheremo nel prossimo fascicolo le risultanze complessive del novennio medesimo.

Giuseppe Sacchi.

IV. — *Caverna singolare nell' isola di Sardegna.*

Si è scoperto nell' isola di Sardegna, sul capo *della Caccia*, vicino ad Algherd, nella parte situata a levante, ed a 600 piedi d' altezza sopra il livello del mare, una grotta molto rassomigliante a quella chiamata *Grotta di Nettuno*; che tutti i viaggiatori sogliono visitare, e che è situata nella parte opposta. Undici colonne di stalattite di colori diversi ne decorano l' ingresso e sembrano esservi collocate appositamente per sostenerne la volta maestosa; la varietà de' colori che esse offrono, è prodotta dall'azione immediata della luce che non penetra nella grotta che da quell' unica apertura, e che va diminuendo a misura che s' interna nella sua profondità. Nel fondo v' ha un piccolo lago che ne occupa tutta la larghezza ed impedisce d'avanzarsi più in là. — Secondo la tradizione del paese questa grotta deve essere stata una volta la dimora d' un eremita. Ella senza dubbio non doveva esser stata frequentata da lungo tempo, e solamente le recenti escursioni fatte su le alture della montagna l'hanno tolta dall'oblio in cui era caduta.

Bullettino Statistico Straniero

I. — *La strada di ferro da Liverpool a Manchester.*

Da ambedue le città partono tutti i giorni vetture quattro volte la mattina, e quattro volte dopo pranzo. Sono queste vetture di due classi. Quelle della prima classe non si fermano in viaggio che una sola volta, e pochi minuti a Newton per ungere la macchina e visitarla. Quelle della seconda classe si fermano sopra dodici punti diversi della linea della strada di ferro per fare scendere i passeggeri che sono diretti per altri luoghi; ma anche questo si fa con una celerità tale, che la perdita di tempo è insensibile. Le vetture sono berline a 6 e 4 posti con cristalli alle portiere, gondole, e sedie aperte o chiuse da cortine. La macchina a vapore è alla punta del traino della vettura e si trae dietro, primieramente un furgone in cui vi sono il carbone, l'acqua, gli utensili e gl'ingegneri: la caldaia del vapore è alimentata a piacere mediante una pompa a pressione. Al furgone col mezzo di uncini di ferro è attaccata la prima vettura, ed a questa le altre, spesso in numero di 10, 20 ed anche più secondo esige il trasporto dei viaggiatori e degli effetti. Il trasporto delle merci si fa separatamente e nelle ore convenute cogli speditori. Alcune vetture sono destinate al trasporto dei bestiami che si spediscono in numero incredibile. I porci ed i buoi che vengono dall'Irlanda sono in tal guisa trasportati senza che si stanchino e senza perdita di tempo a Manchester e di là nell'interno del paese. Il numero dei viaggiatori è ordinariamente di 130 a 150 col loro equipaggio che si carica sopra ognuna delle vetture. Quando si va all'uffizio della Compagnia delle strade di ferro, ove la Polizia veglia perchè si mantenga l'ordine e non lascia entrar nessuno che non vi abbia a fare; si sceglie il posto e si ritira un biglietto contenente il numero della vettura ed il posto da occuparsi. Nel momento della partenza si restituiscono i biglietti. Suona una campana e la macchina si pone in movimento. Da principio ella si move lentamente finchè tutte le vetture si sieno messe in ordine una dietro l'altra, ma poi va colla velocità del lampo, senza il minimo scuotimento, e con meno rumore delle diligenze ordinarie.

Lungo la strada trovansi continuamente operai ed ispettori per visitare ed accomodare la strada: ai punti stabiliti veggonsi molti impiegati della Compagnia, che portano una carta bianca sul cappello, e stendono il braccio, per indicare con questo segno, che la strada è libera ed in buono stato. Eleganti appoggi e sbarre sono collocati sulla strada, onde alcun ostacolo non l'impedisca, e per tener lontano le bestie ed i malevoli. Si fa fermare a piacimento la macchina e la fila delle vetture, e ad onta della novità e della celerità del modo di viaggiare, tutti, donne, ragazze e ragazzi si servono di quelle vetture senza timore e senza pericolo. Si fa il viaggio dall' una all' altra delle due città, che è di tredici leghe di posta, in cinque quarti d'ora; molte volte anche in meno, e senza risentirne la minima stanchezza. In vece delle trenta o quaranta vetture a quattro cavalli, che prima del 1830 battevano la strada fra le due città ora non ve n' ha che una. Per verità, attesa la celerità del viaggio non si vedono che confusamente gli oggetti che sono ai due lati della strada, ma tenendo lo sguardo rivolto agli oggetti che stanno in avanti, non si sente con quale rapidità si corra. L'ordine, la regola la tranquillità che regnano in ogni parte del servizio sono ammirabili, e fanno svanire qualunque timore: si vede che si ha da fare con persone che conoscono a perfezione il loro ufficio.

Il vantaggio che si ritrae e si ritrarrà in avvenire da questa invenzione è incalcolabile. Si può arguirlo da due fatti. In occasione delle ultime corse di Newton, città situata a mezza via fra Liverpool e Manchester, conducevasi nello stesso tempo e sopra lo stesso treno di vetture mille e cinquecento persone. Uno dei miei amici, negoziante di Manchester, chiese alla Compagnia che gli spedisse sopra un solo trasporto mila balle di cotone. Ogni balla pesa 300 libbre, il che per conseguenza senza il peso della vettura, faceva un carico di 300,000 libbre. La Compagnia non domandava niente di meglio e quell' enorme carico di cotone, che equivale al carico completo di un bastimento arrivato nel porto di Liverpool, fu trasportato in meno di due ore dal porto nei magazzini di Manchester e perfino nei filatoj. Il prezzo del trasporto sì delle persone che delle merci è bassissimo. Per i viaggiatori il prezzo di un posto è dai 25 centesimi ai 3 franchi e 45 centesimi, nella qual somma è compreso anche il pagamento degli eleganti *Omnibus* che conducono i passeggeri dalle varie parti della città all' uffizio delle vetture.

Le spese di questo meraviglioso stabilimento ascendono al doppio di quello che si era calcolato alla prima. In vece di

400,000 lire sterline esse ammontarono a 820,000 lire sterline, ossia 20,500,000 franchi; ad onta di ciò alla fine del 1830 gli Azionisti divisero l'otto per cento di utile e probabilmente nel 1831 avranno ricavato il dieci. La Compagnia si propone di mettere un fondo di riserva, per rendere vieppiù perfetta la strada di ferro e per poter in seguito anche abbassare i prezzi del trasporto. Si stanno già costruendo in varie parti dell'Inghilterra simili strade, ed in breve si vedranno aperte le comunicazioni col mezzo di strade di ferro fra Londra, Liverpool e Manchester, in guisa tale che in poche ore si potranno percorrere quelle considerabili distanze.

II. — *Dimensioni della terra nuovamente calcolate da Schmidt.*

Il Dottore Schmidt di Gottinga ha pubblicato il risultamento de' suoi calcoli fatti per conoscere le più probabili dimensioni del nostro globo. Ecco le cifre da esso trovate:

La lunghezza di ogni grado di latitudine ridotta in tese francesi, dà giusta i calcoli del Dottor Schmidt lo spazio di 57,008 tese.

La lunghezza quindi del grand' asse è di 3,271,773 tese.

La lunghezza del piccolo asse è di 3,260,940 tese.

L' appiattimento è per conseguenza di 1/302,02.

(*Dalla Bibliothèque Universelle*).

III. — *Quadro numerico degli Stabilimenti di Belle Arti in Francia.*

Nel 1827 noi mostrammo in questi Annali che l' operosità in fatto di Belle Arti nella sola Lombardia dà il quintuplo a confronto della Francia. I seguenti dati numerici lo proveranno ognor più.

Sopra le 110 città di Francia, in cui havvi una popolazione dai 10,000 ai 60,000 abitanti si calcolano soltanto 34 città che abbiano gallerie di Belle Arti, ed anche fra queste ve ne hanno 18 che sono di poca o nessuna importanza.

Sullo stesso numero delle 110 città di Francia, non se ne contano che 55 che abbiano scuole di Belle Arti, e fra queste 8 sole hanno maestri di pittura, 6 hanno maestri di scoltura, e 13 d'architettura: in tutte le altre non s' insegna che il disegno lineare.

In Lombardia non v' ha città che non abbia la sua galleria e la sua scuola d' arti. Non vi ha scuola elementare maggiore di quattro classi in

a scavar l'oro dalle viscere della terra, che a profittare delle fatiche e della credulità altrui.

Si parla di utili straordinarj in certi casi. Il tal minerale passa per rendere 50 per cento. Dicesi che il maggiore Harris abbia realizzato 100 dollari in un giorno coll' opera di 4 negri. Si scavano 50 miniere in una contea, e si citano 20 contee nella Carolina del Nord nelle quali abbondano le miniere. Ve ne sono alcune anche nella Carolina del Sud e nella Virginia. Si sono erette in parecchi luoghi costose macchine, e vi si fa uso della forza de' cavalli e di quella del vapore. Venne recato in Inghilterra ed esaminato il bel campione dell' oro che fu estratto dalle terre della contea d'Habersham in Georgia, e secondo la sua apparenza, fu giudicato d' una qualità migliore di quello delle monete di Spagna. Il generale Cleocland, per quante dicesi, ha estratto 1500 dollari da uno spazio di terra, il quale non eccedeva i due terzi d' un acre quadrato, ed una volta quattro uomini trovarono in un sol giorno 270 dollari di questo prezioso metallo. Questi non sono certamente casi ordinarj e consueti, ed è per ciò che quelli che si occupano di miniere sono tanto animati di fiducia, che offrono prezzi esorbitanti delle terre vicine alle attuali scoperte.

Si continua pure a trovare molt' oro nella Carolina del Nord; se ne trova pure nella Carolina del Sud, nella Georgia, non che in alcune contee della Virginia. I lavori però sono stati generalmente condotti sinora in modo imperfetto e laborioso. Credesi che le cinque contee della Carolina del Nord rendano circa 20,000 dollari d'oro alla settimana, o l'equivalente d'un milione all'anno, e si è calcolato che in questo solo stato si potevano ritirare nell'anno 1832 due milioni e più.

Nel 1830 si coniarono negli Stati Uniti 460,000 dollari (2,484,000 franchi) in monete d' oro raccolto dalle miniere della Carolina, della Georgia e della Virginia.

I capi minatori sono quasi tutti forastieri, cioè, Tedeschi, Svizzeri, Svedesi, Inglesi, Irlandesi, ecc., e sono di così varie nazioni che si è notato che nelle miniere si parla non meno di trenta idiomi diversi, per cui una cava d' oro presenta la vera imagine della confusione di Babele.

(Dal *New-York Observer Gennaio* 1832).

Annali Universali

di Statistica, ec.

Agosto e Settembre 1832. *Vol. XXXIII. N.i* 98 e 99.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI

X. — *Opere diverse di San Simon*, *pubblicate da* Alindo Rodrigues. *Parigi*, 1832.

Ecco un uomo che in un secolo difficile giunse a creare una setta, a formare de' proseliti, ed avere anche l' onore di molte persecuzioni, ciò che per vero non sappiamo se sia per merito o per una di quelle strane combinazioni che sovente si avvicendano nelle cose umane. Per conoscere meglio quest' uomo giovi sentire da lui la propria storia, come la raccogliamo dalla raccolta delle sue opere ora per la prima volta pubblicata.

« Nacqui ai 17 Ottobre 1760: nel 1776 entrai militare e nel 1779 salpai per l'America, ove ho servito sotto Bouillé e Washington: fatta la pace presentai al Vice-Re del Messico un progetto di communicazione dei due mari, rendendo navigabile la riviera *In partido*, ma fu mal accolto. Ritor-

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di contro al titolo dell' Opera quelle produzioni italiane o straniere, che si troveranno degne di una particolare attenzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, gli opportuni schiarimenti.*

nato in Francia fui innalzato al grado di colonnello mentre non giungeva ai 23 anni. L'ozio in cui mi trovai mi spiacque e m' era grave una vita solo adoperata, nell' inverno a stare in guernigione, nell' estate a fare la corte altrui. »

Narra quindi come si accomodasse con una spedizione per le colonie, partisse, ritornasse, facesse un progetto per mettere in comunicazione Madrid col mare, e ritornato in Francia mentre era scoppiata la rivoluzione, solo si occupasse di speculazioni finanziere con un Prussiano, il Conte di Rederen.

« Desiderava fortune solo come mezzo: ordinare un grande stabilimento d'industria, fondare una scuola scientifica di perfezionamento, contribuire ai progressi de' lumi e al miglioramento delle umane condizioni, erano i fini della mia ambizione. Lavorai fino al 1797 con questa mira, con confidenza e successo; prosperate le mie speculazioni fui in positura di cominciare lo stabilimento d' industria, e se ne può vedere un saggio nella via Bauloy. »

Narrato come non s' accordasse col suo compagno sui metodi e sul modo di pensare aggiunge. « Poichè l'ebbi rotta con lui, pensai al modo di agire in una maniera diretta sulla morale dell' umanità, pensai di far fare qualche passo alla scienza e dare l'iniziativa alla scuola francese. Tale impresa richiedeva lavori preliminari, e mi fu forza studiare lo stato delle cognizioni umane e la storia delle scoperte. Per giungere a questo fine non mi limitai a studiare nelle biblioteche, mi accasai presso la scuola politecnica, conversava di continuo con quei professori e in tre anni giunsi a pormi al livello delle attuali cognizioni in fisica. La pace d' Amiens mi consentiva il viaggiare in Inghilterra, vi andai per vedere se gli Inglesi si occupavano di lavori enciclopedici e ritornai persuaso che non se ne curavano.

« Poco appresso andai a Ginevra, peregrinai nella Germania e mi accorsi che la scienza generale era ancor bambina in questo paese perchè ancora partiva da principj mistici; però sperai di farla progredire perchè m' accorsi che tutta questa grande nazione si getta con entusiasmo sopra questa direzione scientifica. »

Pubblicò quindi l'introduzione ai lavori scientifici del secolo XIX con poca fortuna per cui conobbe che non aveva ancora abbastanza maturate le proprie idee; quindi vi fe' succedere le sue lettere che ottennero maggiore attenzione e destarono qualche discussioue.

« La mia vita presenta una serie di cadute, eppure non mi venne mai meno il coraggio, perchè lunge dal discendere ho sempre salito, nè alcuna caduta mi precipitò mai al luogo da cui partii; vidi l' azione della marea risalente: sovente discesi, ma la mia forza ascensiva vinse sempre sulla opposta. Giunto ai 50 anni tocco all' epoca nella quale di consueto

gli altri si ritirano ed io pongo il piede nella strada, e dopo una lunga e penosa via sono al punto della partenza. Il pubblico non deve tenere come irremovibile il giudizio che ha fatto di me, me ne appello alla sua giustizia per una revisione e gli offro alcune osservazioni.

« Leggendo le opere di breve numero d' autori che si segnalarono in lavori di scienze in generale, si sarebbe tentati a credere che fossero nella loro vita privata un modello di saviezza e di moderazione; ma il ragionamento e l' esame de' fatti provano il contrario: la filosofia teorica e la filosofia pratica sono essenzialmente differenti. Lo stesso uomo non può correre coll' egual fortuna la stessa strada: eccone le prove.

« Lutero, Bacone e Cartesio sono fra i moderni i tre uomini che più si distinsero nella scienza generale. Lutero ha combattuto l' antico sistema scientifico, Bacone indicò i mezzi di ordinare un nuovo sistema d' idee, Cartesio ha cominciato questo ordinamento. Il primo disse non la rivelazione ma la ragione deve esser di base alle nostre credenze. Il secondo indicò i modi di formare un sistema scientifico, e nel quale le idee rivelate non avessero alcuna parte. Il terzo disse che avrebbe fatto il mondo se gli davano materia e moto, cioè imprese a spiegare l' ordine dell' universo senza ricorrere alle idee rivelate. Lutero amò troppo il mangiare, Bacone fu ambizioso di onori e di fortune, Cartesio ebbe il vizio del giuoco e delle donne; niuno di loro fu filosofo pratico. Ma veniamo a un esame più rigoroso.

« L' anima è più inclinata alle passioni quanto più è esaltata, e il maggior grado d' esaltazione è necessario, per agitare come si conviene una quistione scientifica: non bisogna dunque maravigliare se i filosofi teoretici soggiaciono più che gli altri dotti all' impero delle passioni.

« Nè ciò solo: le scienze che valgono di base alla filosofia, sono l'astronomia e la fisiologia, o per meglio spiegarmi chi coltiva la scienza in generale deve studiare l' universo nel grande mondo e nel piccolo mondo. L' astronomia è il primo; si vedono i fenomeni dell' universo sopra una grande scala, mentre colla fisiologia si vedono sopra una piccola, perchè il modo più filosofico di osservare i fenomeni dell' intelligenza umana, è di considerare il cervello dell' uomo come una piccola macchina che eseguisce materialmente tutto ciò che succede nell' universo, come la sfera ripete i movimenti di un orologio: son due macchine simili sebbene differenti di dimensione.

« Per velocitare i progressi della scienza, il miglior mezzo è di mettere l' universo in esperienza, ma non però il gran mondo, sibbene il piccolo cioè l' uomo. Fra le esperienze più importanti sull' uomo vi è quella di porlo fra nuove relazioni sociali. Ogni nuova azione risultante da simile esperienza, non può essere classificata come buona o cattiva che dopo osservazioni fatte su resultati, e tutti i tentativi di questo genere non pos-

sono essere fortunati; così l'uomo che si consacra alle ricerche di alta filosofia, può vedere nel corso della sua vita sperimentale, fare molte azioni che sentono di pazzia. Risulta quindi dalla natura delle cose che per fare molte scoperte in filosofia, conviene I.° Condurre nel vigore dell'età la vita più originale e attiva. II.° Informarsi di tutte le teorie scientifiche particolarmente astronomiche e fisiologiche. III.° Percorrere tutte le classi della società, porsi personalmente nel maggior numero di posizioni differenti e creare per gli altri e per sè relazioni che non esistevano. IV.° Usare la propria vecchiezza a riassumere le proprie osservazioni sugli effetti che risultarono dall' esperienze tanto degli altri che di sè, e legarli in modo che formino una teoria filosofica e nuova. »

Svolge queste opinioni, delle quali non sappiamo quali applicazioni si potranno fare da' suoi seguaci nella pratica della vita combattendo le obbiezioni e gli esempi d'una vita moderata e quieta, e finalmente ne aggiunge alcune applicazioni alla propria.

« Le mie azioni non devono essere giudicate dietro gli stessi principj con cui si misurano quelle della comune degli uomini, e accennerò con un esempio la differenza che mi pare esistere fra i principj dietro i quali si debbono giudicare le azioni dirette verso uno scopo ordinario di vita, e quelle che ebbero per fine l' esperienza. Se vedo un uomo usare la sua forza sopra un animale senz' altro fine che di farlo patire, dico, e fosse pure una mosca quell' animale, che quell' uomo non ebbe dalla natura un'organizzazione favorevole per la sensibilità, e senza esitare affermo che facilmente cadrà nella crudeltà. Se invece vedo un fisiologo che fa esperienze sopra animali vivi, gli uccide, ecc., dico: ecco un'uomo occupato di ricerche che tendono alla scoperta di procedimenti per soccorso dell'umanità. Lo sgraziato Bichat era sensibilissimo; Dubois, Boyer, Dupuytren son sempre in faccende per alleviare i mali dell' umanità. »

Aggiunge quindi l'Autore altre simili applicazioni per mostrare come egli studiasse. « Io cercai tutte le occasioni per conoscere gli uomini d'ogni carattere e genere di moralità: queste ricerche mi nocquero nella pubblica opinione ma non me ne duole: la stima che ho per me crebbe sempre a proporzione dello sfregio che feci alla mia riputazione. M'applaudo alla condotta che tenni perchè mi trovo abile a presentare vedute nuove e positive a' miei contemporanei.

« Termino questa prima parte di mia storia con un confronto: una generazione umana può essere paragonata a un anno di vegetazione. In primavera il verziere è coperto di fiori, alcuni legano, molti s'inchinano, la maggior parte muojono e cadono prima dell' estate senza avere legato. Non è forse questa l' immagine d' un' infanzia d' una generazione? » Di seguito paragona l'estate alla virilità, la maturità dell'autunno a quella generazione che giunge in età avanzata a fare ancora utili lavori, e final-

mente i filosofi inventori li paragona a quelle poche piante che offrono frutti anche nell' inverno.

Saint-Simon morì nel 1825 pensando col dolce immaginare la felicità del generė umano col creare un nuovo culto. Accadde a lui come a gran parte de' fondatori di nuove religioni di avere de' proseliti che stravolsero le sue dottrine e se ne fecero dei deliri.

D. S.

XI. — *Della natura della ricchezza e dell' origine del valore; del signor* A. Walras. *In-8.° Parigi*, 1831. *Presso A. Johanneau.*

L'Autore poco soddisfatto delle dottrine economiche emesse, si è sforzato per dimostrare che la ricchezza e la proprietà hanno un' origine comune, e che le cose che hanno un valore, e che costituiscono la ricchezza e la proprietà sono esattamente le stesse che cadono nella sfera del dominio personale e che divengono oggetto della proprietà. Consigliamo gli economisti a vedere nell'opera di Walras gli sviluppamenti interessanti di quest' idea.

XII. — *Lettere sulla Legislazione ne' suoi rapporti coll' industria e colla proprietà, nelle quali si fanno conoscere le cause della crisi attuale, ed i mezzi di farla cessare; del signor* De Courdemanche, *con questa epigrafe* = Egale protection a l'industrie et à la propriété. = *Prima Parte. Opuscolo in-8.° Prezzo 2 fr. All' ufficio del Globo, strada Monsigny, n.°* 6.

Questa collezione degli articoli pubblicati nel Globo del sig. de C., da un anno in poi, forma certamente una delle più importanti opere francesi. I legislatori di Francia, dovrebbero meditarne le idee: non troverebbero impossibili de' miglioramenti legislativi industriali e di finanza che si ponno bensì ritardare, ma scansare non già, perchè sono una necessità dello stato sociale di quel paese, e sono i soli che possano trarlo fuori della crisi in cui si trova. Molte vedute sono state messe in campo per ovviare a questa crisi. Quelle del sig. Decourdemanche ci sembrano presentare un rimedio pronto ed efficace: crear nuovi banchi, semplificare

le forme giudiziarie, particolarmente nell'esecuzione de' titoli, arresto personale, e fallimenti; abolire tutti i privilegi stabiliti a prò di alcuni creditori sui mobili del debitore; mobilizzare le proprietà fondiarie; sostituire al modo attuale d'imposta un modo che colpisca i contribuenti in proporzione del loro reddito, ed esiger tanto di più quanto maggiormente i redditi sono considerevoli; per 1.ª misura di questo nuovo sistema, stabilire un' imposta sulle successioni e sulle donazioni inter vivos; abolire il diritto di succedere in linea collaterale al di là del 6.° grado. Tali sono i miglioramenti proposti dall' Autore, e pei quali entra in tutti i particolari dell' esecuzione, ed espone i calcoli necessarj.

XIII. — *Catechismo Samaniano, ossia Buddistico.*

Ad onta de' lavori di una folla di orientalisti stimabili e degli sforzi delle società asiatiche di Calcutta e di Londra, di Parigi e di Pietroburgo le nozioni che abbiamo acquistate sui dogmi della religione di Budda professata nel Tibet, nella China, nella Gran Tataria, nella Corea, nel Giappone, non che nell' India al di là del Gange, sono ancora incomplete. Il Prof. Neumann che da poco tempo visitò Canton, ebbe la fortuna di procurarsi una biblioteca buddista di circa 300 volumi. Dietro un esame rapido delle opere ch'essa contiene, egli trovò un piccolo libro assai curioso stampato a Canton nel 1803, e che venne poc' anzi pubblicato a Londra col titolo: Catechismo dei Samanesi, o leggi e regolamenti sacerdotali di Budda alla China. Questo volume non contiene, come l' Autore credea a tutta prima, un compendio della morale religiosa e della metafisica degli Indous, ma semplicemente un commentario sulle dieci leggi fondamentali del sacerdozio chinese e venti regolamenti sulla condotta de' preti buddisti. Ci contenteremo di dar qui il testo di quelle dieci leggi o comandamenti, ed il titolo de' ventiquattro regolamenti.

Le dieci leggi sono: 1.° Non ucciderai creatura vivente; — 2.° Non ruberai; — 3.° Non ti abbandonerai al peccato della carne; — 4.° Non recherai nocumento ad alcuno colla bocca; — 5.° Non beverai liquori forti; — 6.° Non profumerai i capegli della sommità del capo, nè dipingerai il tuo corpo; — 7.° Non ascolterai canti, non assisterai a pantomime e rappresentazioni teatrali, nè vi figurerai tu stesso; — 8.° Non t' assiderai, nè ti sdrajerai sopra alcun letto largo ed elevato; — 9.° Non mangerai fuori del tempo del pasto; — 10.° Non possederai alcuna figura di metallo, non d' oro, non d' argento nè di alcuna materia preziosa.

I ventiquattro regolamenti concernono le materie seguenti: — 1.° Del rispetto dovuto ad un sacerdote samanese; — 2.° De' doveri verso un maestro e dottore (*guru*); — 3.° Dell'uscir fuori col maestro; — 4.° Con-

dotta generale; — 5.° Dei pasti; — 6.° Della preghiera e delle salutazioni; — 7.° Come si deve andare ad ascoltare la legge; — 8.° Dello studio; — 9.° Dell'entrata nella gran sala del monastero; — 10.° Condotta all'altare e nella cella; — 11.° Maniera di condurre gli affari; — 12.° Del bagno; — 13.° De' bisogni corporali; — 14.° Del sonno; — 15.° Del riposo a canto al fuoco; — 16.° Della condotta nella stanza da letto; — 17.° Della visita in un monastero di femmine; — 18.° Della condotta in casa di un laico; — 19.° Per mendicare; — 20.° Per uscir del monastero; — 21.° Per fare delle compere; — 22.° Per domandare il permesso; — 23.° Per viaggiare; — 24.° Lessicografia.

L'autore chinese dà in seguito il nome di varii vestimenti monastici, e di molti altri oggetti relativi al culto di Budda in sanscritto ed in chinese; finalmente si accinge ad indicare il grado de' preti fra di loro, e descrive con una cura particolare gli abiti che bisogna indossare per far questa e quell'altra cerimonia (*Asiatic. Journ. Nov.* 1831).

XIV. — *Giornale delle strade di ferro in America.*

L'America settentrionale è ora coperta di strade di ferro, che sono come le vene di quel gran corpo. Ora possono dirsi veramente *Stati Uniti*. Le comunicazioni rapide, sicure e facili, non solo sono il miglior mezzo di far progredire l'incivilimento ed il lusso, ma anche di diffondere i lumi. Si è pubblicato ora a Nuova York un Giornale settimanale intitolato: *Giornale delle strade di ferro*. Esso è particolarmente consacrato a tutto quello che concerne queste strade nuove, a somministrare i documenti necessarj pel loro stabilimento, ed a indicare i progetti che ne sono tracciati. Nello stesso tempo vi si trovano le notizie politiche e letterarie come negli altri Giornali. L'editore nel terzo numero difende in modo assai piacevole il titolo da lui adottato.

« *Giornale delle strade di ferro!* Giusto cielo! esclamò un critico; or ora avremo senza dubbio un Giornale delle pentole a vapore. Consacrare un foglio periodico alle strade di ferro! tanto avrebbe valuto, una cronica degli acquedotti, un Giornale delle strade maestre, degli annali dei battelli a vapore, ecc., ecc. — E perchè no, signore, poichè queste sono le cose di cui sopra ogni altra si occupa il nostro paese? Vi sarebbe forse un titolo che vi piacerebbe di più, e sarebbe questo: *Giornale dell' operaio automa* (*The automaton workingman*), perchè voi signore, che disdegnate un'impresa nuova mi parete essere uno di quelli che amano restarsene colle mani alla cintola, e che si limitano a biasimare quelli che operano. Ma per buona sorte vi sono pochi che vi rassomiglino nel nostro paese, ed il mio Giornale prospererà. »

È noto che agli Stati Uniti non esiste l' imposta del bollo, il che dà una gran facilità di spargere col mezzo della stampa le cognizioni le più speciali e le più utili.

XV. — *Ragguaglio delle instituzioni di beneficenza pei poveri, dette comunemente colonie, dell' Autore delle Società di Beneficenza in Londra. Lugano 1832. Un opuscolo in-8.° di pag. 46.*

Noi abbiamo recato più volte in questi Annali, articoli e relazioni estratte dai Giornali francesi e belgi, intorno alle celebri colonie agrarie del regno dei Paesi Bassi. A dir vero noi dubitavamo alcun poco della assennatezza di que' magnifici elogi che i Belgi ed i Francesi attribuivano a quelle istituzioni di carità. Noi Italiani non amiamo la carità sfarzosa, o a dir meglio la carità pedagogica che colonizza, che tesaurizza, che fa in somma il bene più drammaticamente che sodamente. Per quanto adunque sentissimo lodare questi istituti di beneficenza, ove s' impartisce lavoro ed alimento a parecchie migliaja di indigenti, noi diffidavamo della vantata proficuità di siffatti stabilimenti; perchè non siamo avvezzi a vedere i poveretti assoggettati ad una custodia simile a quella di un branco di pecore, nè a vederli disciplinati a modo di un ordine monastico, o militare. Un Italiano finalmente è andato tre anni sono (nell' agosto del 1829) a visitare quelle famose colonie, ed ecco in breve il suo ragguaglio ed il suo giudizio.

La carestia degli anni 1816 e 1817, e la miseria che n' era conseguita, indusse molte persone caritatevoli ad istituire ne' Paesi Bassi una società di beneficenza all' intento di soccorrere i poveri. Essi obbligaronsi a pagare un soldo per settimana e in breve tempo radunarono un capitale di 82,500 fiorini. Con questo capitale divisarono di procurar lavoro agli indigenti, staccandoli dalle città e dai borghi ove vivevano limosinando o rubacchiando, e sparpagliandoli per le campagne ancora incolte, ove doveva essere loro cura quella di bonificarle. Fondarono quindi sei colonie agricole pei poveri e furono, le colonie per reprimere la mendicità, le colonie d' indigenti e di veterani, le colonie libere, le colonie pei sopraintendenti ai lavori di agricoltura, le colonie d' orfani, esposti e fanciulli abbandonati, e le colonie d' industria agraria.

Queste colonie, dopo la divisione dei regni d' Olanda e del Belgio, si sono trovate tutte nel primo dei due nominati paesi. Esse risiedono a Frederiksoord, a Zwoll, a Watern, a Weenhuisen, ad Ommerchans, a Merxplas e Ryckervorsel.

La colonia di Frederiksoord è posta in una pianura trista e paludosa: essa si estende per più di due leghe. Le casette e i poderetti dei coloni sono distribuiti lungo stradicciuole e canali. I casolari sono puliti e abbondanti di masserizie: a canto al casolare v' ha un podere della superficie di trentacinque mila metri quadrati. Quest'è una delle colonie dette *libere*, ove cioè i poveri vanno volontariamente a stabilirsi. Ogni famiglia colonica è composta di otto individui: le si assegna, casa, masserizie, due vacche e alcune pecore, e il suo pezzo di fondo, i quali beni ammontano complessivamente al prezzo di 1,700 fiorini d' Olanda. La somma anticipata pei mobili e vestiti, viene di mano in mano ritenuta al colono sulle proprie mercedi; e per l'interesse del capitale sovvenuto, il capo della famiglia, è costituito debitore di 60 fiorini l' anno. Sino a che una famiglia non ritrae dal podere quanto bisogna per vivere, è sussidiata dalla Società. Dopo tre anni di dimora nella colonia, i coloni sono divisi in tre classi. I più industriosi, a cui si dà una medaglia d'argento o di oro, coltivano i poderi per proprio conto, pagandone l' affitto e possono uscire anche dalla colonia. In nessun caso però possono acquistare la proprietà dei poderi loro affittati. Questi costituiscono la prima classe. Quelli della seconda classe, vanno insigniti di una medaglia di rame: essi dispongono di una parte dei prodotti dei poderi loro assegnati; il restante però è ritenuto dalla Società per compenso delle fatte sovvenzioni. Se i coloni della seconda classe non raccolgono una data quantità di prodotti, o se domandano soccorsi alla Società, restituir devono la medaglia e passare alla classe terza: i membri di quest' ultima classe costituiscono la generalità de' coloni: essi devono versare tutti i loro prodotti alla Società, da cui vengono sussidiati.

Oltre i poderi concessi alle singole famiglie coloniche, v' hanno anche de' poderi comuni, ove ogni colono deve tratto tratto lavorarvi: i prodotti di questi poderi costituiscono il fondo di riserva della Società.

Non è concesso ai coloni di maritarsi, a meno che non sieno vedovi che vogliano rimaritarsi.

I membri delle *colonie libere*, che si mostrano infingardi, o violano le discipline coloniche, sono in via di pena tradotti alle colonie di Ommerchans, ove si mandano i mendicanti, come a case di lavoro. Anche a Veenhuisen v' é una colonia repressiva della mendicità. Questa può dirsi una vera casa di forza. I coloni ivi relegati, hanno domicilio comune: lavorano all' aperto nei campi, o nelle officine di mattoni, o nelle cave di torba. La loro opera ha un'assegnata mercede, e le mercedi sono amministrate dalla Società. I conti tra la Società e i coloni, sono tenuti secondo il sistema militare. Se i guadagni del colono eccedono le spese per lui sostenute dalla Società, vengono di essi fatte tre porzioni; una gli viene data per suo libero uso, non in moneta però, ma in cedole di carta, che hanno corso

nella colonia, un' altra porzione è posta in una cassa di risparmio, per riservare un capitale al colono quando lo si congeda, ed un' altra parte rimane nella cassa di riserva della Società. Queste colonie di repressione sono custodite dalla forza armata, e v' hanno pattuglie a cavallo che girano a' confini, e concedono premj a chi riconduce de' fuggitivi. La dimora dei coloni è obbligata a sei anni: possono però raccorciare la durata della loro relegazione quando risparmino dodici fiorini e mezzo.

Le colonie per gli orfani, raccolgono i figli abbandonati dai parenti dall' età di sei anni ai dieciotto. Sono educati ed istrutti negli studi elementari, nell' agricoltura, nelle arti, e negli esercizi militari. A dieciotto anni escono dalla colonia e la maggior parte di essi prendono servizio nella marina, o nell' esercito di terra.

L' amministrazione di tutte queste colonie è rappresentata da due Società, l' una per le colonie poste nelle province settentrionali, l' altra per quelle situate nelle meridionali. Lo stato di queste colonie nell' anno 1827, ha presentato le risultanze seguenti.

I socj contribuenti alle colonie delle province settentrionali, furono 12,900: quelli delle meridionali, furono 10,300: in totolità 23,200 socj.

La Società delle colonie poste nelle province settentrionali contava 6,783 coloni, fra i quali 2,961 individui viventi in famiglia, 2,039 orfani, 1,763 mendicanti.

La Società delle colonie meridionali contava 1,357 coloni, tra i quali 524 viventi in famiglia, 17 orfani, 816 mendicanti.

Il numero totale dei coloni ed amministratori dipendenti dalle due Società, ammontava ad 8,140 individui.

La Società delle colonie settentrionali possedeva 97 cavalli, 881 vacche, 116 giovenche, 56 vitelli, 4,430 pecore, in totalità 5,580 capi di bestiame.

La Società meridionale possedeva 15 cavalli, 130 vacche, 3 tori, 6 buoi, 116 vitelli, 907 pecore, 71 capre, in tutto 1,248 animali.

La prima delle dette Società aveva fatto dissodare 3,700 *bonniers* di terra, equivalenti a 27,000,000 metri quadrati. La seconda aveva fatto bonificare dai suoi coloni 899 *bonniers* di terra, equivalenti a 900,000 metri quadrati.

La Società delle colonie settentrionali, possedeva 508 case ed edifizj: quella delle meridionali, ne possedeva 646.

La prima di dette Società aveva incassato in rendite e sovvenzioni, la somma di 1,363,656 fiorini d' Olanda (1). La seconda di esse aveva incas-

(1) *Il fiorino olandese equivale a 2 franchi e 11 centesimi.*

sata la somma di 212,870 fiorini. Complessivamente raccolsero la somma di 1,576,526 fiorini.

Nelle colonie settentrionali si spese la somma di 1,296,043 fiorini; nelle meridionali 220,372 fiorini: complessivamente 1,516,415 fiorini.

La rendita netta delle colonie ammontò in un novennio in circa, alla somma di 60,112 fiorini.

Dopo questo breve ragguaglio, e dopo lo specchio economico delle rendite e delle spese, l'Autore s'è fatta a sè stesso la seguente domanda: ciò che queste colonie hanno operato è tutto bene? E tosto rispose dubitandone.

Prima di tutto, egli dice, non vi può essere beneficenza senza giustizia: ora vi ha giustizia nel relegare *forzatamente* in un territorio, in una officina, in una casa di forza, migliaja di poveretti, solo per questo che sono poveri? Vi ha giustizia nello strapparli dal loro paese natale, dalle loro famiglie, dai loro parenti, dalle loro abitudini, per disporre di essi come si farebbe di esseri privi di volontà e di sentimento? Se questa può dirsi giustizia, diciamo che la giustizia olandese la è pure malefica. E una Società che conculca i principj della giustizia, può dirsi ella una Società di beneficenza? Il benefizio, perchè sia tale, deve essere offerto ed accettato liberamente: protetto ed accompagnato da una forza ingiusta, non può esserlo mai.

Dopo questa domanda, l'A. se ne fa una seconda ancor più importante, ed è questa. Le colonie di beneficenza hanno fatto diminuire in Olanda il numero dei poveri e degli accattoni? A questa interrogazione egli risponde con cifre ufficiali. Nel 1824, egli dice, si contavano nell'Olanda 11,440 instituzioni di beneficenza, le quali spesero l'ingente somma di 12,821,359 fiorini, per soccorrere 1,214,055 individui. La popolazione dell'Olanda unitamente al Belgio era in quell'anno di 6,166,834 persone, per cui risulta che un quinto della popolazione venne soccorsa a carico dello Stato, e sopra questa quinta parte dolla popolazione, 5,324 individui appartenevano alle colonie di beneficenza, il qual numero rappresenta la dugento ventottesima parte in circa della popolazione sussidiata dai pubblici soccorsi. Eppure ad onta di tali misure tutte le campagne, i contadi, le ville ed anche alcune città formicolavano di poveraglia che cercava l'elemosina. È dunque provato che il soccorso recato dalle colonie di beneficenza, è un nulla al confronto della pubblica miseria; ed è più che un nulla riguardo allo sperato vantaggio di scemare il numero dei mendichi, continuando essi tuttavia a ripullulare più che prima.

Le colonie di beneficenza sono poi anche cattive istituzioni, riguardate dal lato del loro profitto economico. Esse spesero più di un milione e mezzo di fiorini per avere il tenuissimo provento di sessanta mila fiorini, e questo in un novennio. Nè con ciò riuscirono nemmanco a far

prosperare il dissodamento delle terre incolte, perche non concedendo mai in verun caso il diritto ai coloni di diventar proprietarj, o per lo meno livellarj, o coloni a mezzadria, essi non sono mai spinti dall' aspettativa di crescere la loro fortuna ad operare con alacrità e con previdenza: essi non possono mai dire del terreno su cui spargono le loro fatiche, questo terreno è, o può essere mio. Ora è provato che senza aspettative di proprietà, o di quasi proprietà l'agricoltore diventa peggiore dell'animale che a battiture s'aggioga all'aratro.

Noi non crediamo di arrestarci, coll' Autore, a far menzione dell' iniqua barbarie di proibire ai coloni il maritarsi, se non quando sono vedovi, di vietare ad essi l' uscita dalle colonie pei loro bisogni, di impedire che aprano liberi mercati sulle loro rendite, di escludere in somma ad essi la qualità sacrosanta d' uomini, per accomunarli alle pecore segnate col marchio della Società che gli mantiene. Questi tratti di inumanità recano i loro frutti: questi sono lo spirito di infingardaggine, e di insubordinazione, la smania della fuga, il grido quotidiano di mal essere, e le voci di vilipendio che i coloni innalzano ad ogni istante contro i burberi loro benefattori. Abbiam detto che non crediamo di soffermarci su tali desolanti conseguenze, avendo già abbastanza dimostrato in più occasioni in questi Annali i disastrosi effetti delle forzate associazioni coloniche, e quando parlammo della colonia di *New Armony*, fondata agli Stati Uniti da Robert Owen, e quando discorremmo intorno alle colonie militari fondate nella Russia meridionale, e quando parlammo in genere del regime coloniale. Soltanto dovremo ritornare su questo argomento, quando riferiremo in questi Annali le vittoriose confutazioni del nostro Romagnosi, non ha guari fatte alla braminica dottrina dei San Simoniani, di cui si fa tanto strepito in un vicino paese, ove tutto si rimette sempre in discussione sotto pena anche di retrocedere nelle vie della civiltà, di cui se ne parla più del bisogno, e contro il suo vero bisogno.

G. Sacchi.

XVI. — * *Statistica della provincia d'Alessandria divisa in otto quadri sinottici corredati di note, opera del Conte* Antonio Piola, *Segretario al Consiglio di Stato e Membro della Società Agraria di Torino. Torino*, 1832, *in*-8.° *Fasc.*° *I.*°

Il primo quadro presenta in un colpo d'occhio la topografia terracquea, idraulica e atmosferica della provincia, ed è preceduto da una carta geografica della medesima; succede la circoscrizione amministrativa e religiosa di essa, accompagnata da due specchi, l'uno nominativo dei Comuni, della

quantità della superficie, e delle distanze tra i Comuni e la Capitale della provincia, e tra essi ed il capo-luogo del Mandamento, da cui dipendono; l' altro indicativo de' Comuni, della loro popolazione, del numero delle parrocchie e della diocesi, a cui appartengono; vien quindi la descrizione delle città e de' Comuni, divisi per Mandamento; quella d'Alessandria ne abbraccia la storia, e si estende a quanto vi ha in essa di più notevole, comprende i sobborghi, ed è adorna di due tavole litografiche, l'una disegnata dall'ingegnere *Mina*, ed intagliata sulla pietra dal robusto disegnatore e dipintore *Gonin*, rappresentante la città, veduta dal colle di Pavone, e l'altra il piano della battaglia di Marengo. La descrizione del convento, e della chiesa di S. Croce, ufficiata dai PP. Domenicani del Bosco, eccita il desiderio di visitarla, nè meno esatti, tuttochè rapidi, sono i cenni dati delle cose notevoli negli altri Comuni.

Venendo alla topografia idraulica, premessa l' indicazione de' fiumi e torrenti, ed il quadro che mostra la sorgente, il corso e la foce dei rivi, l'Autore si fa, con pesato giudizio, a ragionare dell'azione dannosa o vantaggiosa de' fiumi e torrenti, e prende quindi occasione di proporre la derivazione dalla Bormida di un canale, in surrogazione dell'antico detto del *Betale*, che un tempo irrigava, con tanto profitto de' possidenti e del pubblico, più di seimila giornate di terreno coltivate a prato. Quest' idea fu già gustata dal Governo di S. M. il quale, nel 1817, fece procedere dall' ingegnere *Pernigotti* alle operazioni idrauliche per la proposta derivazione, unitamente ai calcoli della spesa, e dei vantaggi che se ne dovevano ritrarre; ma, sia che mancasse la pecunia, sia che l'opera fosse stornata dagli sconvolgimenti del 1821, non se ne fece più motto fino al 1829, anno in cui il Conte *Piola*, stampando nel suo *Annuario Statistico-Amministrativo d'Alessandria* un cenno storico sull' anzidetto canale del *Betale*, stato sorgente di ricchezze per la provincia alessandrina in fin che durò, eccitò ne' suoi paesani il desiderio di vedere intrapresa e compita un'opera di tanto momento col mezzo di una Società per sorti (azioni) la quale verrebbe ad impiegare il contante con un frutto superiore a quello che si potrebbe sperare da qualunque altra più proficua speculazione. Dai calcoli fatti dall' ingegnere *Pernigotti*, le spese per la formazione del nuovo canale ascenderebbero a lir. 594,000, ed independentemente dal maggior valore che verrebbero ad acquistare 13,000 giornate irrigabili, dato che non

se ne inaffiassero in sul principio che sole 6,000, l'annua rendita da ripartirsi fra i socii sommerebbe a 100,000 lire, la quale farebbe ascendere l'interesse del capitale impiegato al 16 e due terzi per cento. Le opere per la derivazione del canale di cui si tratta sono indicate in una carta topografica, nella quale sono segnati in tutta la loro estensione i terreni che verrebbero ad essere da esso fertilizzati.

Provveduto così all'incremento dell'agricoltura, il Conte *Piola*, instancabile nel ricercare sicure vie di prosperità pel commercio e per l'industria, non solo della sua provincia, ma altresì dello Stato, propone quella di derivare dal Tanaro un canale di navigazione, il quale, abbreviando ed agevolando la comunicazione col Po, aprirebbe a parecchie popolazioni uno sfogo per trasportare le loro derrate in varie parti della nostra Italia, ed anche più oltre; che se si risolvesse di incanalare il Po da Casale a Torino, le barche stesse comunicherebbero con altre provincie del Piemonte, e colla stessa capitale. Per la formazione di questo canale, già ideata nel 1811, l'Autore indica le opere a farsi, e la spesa, che sarebbe di 554,680 lire, e dimostra come sarebbe certo e considerevole l'interesse del denaro che vi s'impiegherebbe, sia che la derivazione si faccia dal Governo, sia che venga effettuata da una Società; ma per mettere in pratica questo secondo partito, converrebbe introdurre nei Reali dominii, o per meglio dire far nascere ne' facoltosi abitanti il genio, che finora non c'è, delle utili intraprese, onorevoli del pari che lucrose per chi vi attende, e vantaggiosissime per lo Stato, in cui si fanno, sia per lo sfogo che si dà a capitali spesse volte infruttuosi, sia per le braccia che vi sono occupate, sia per l'utilità generale che nasce dal conseguimento del fine, per cui s'imprende a fare questa o quell'opera. Dalla nostra restaurazione in poi, di sì fatte Società non se ne contano fra noi che tre sole; quella della *Navigazione a vapore sul Lago Maggiore*, che si era pure sperato di veder estendere sul Po; un'altra, sotto la Ditta *Agnelli*, *Pelisseri* e *Compagnia* per la grandiosa *Raffineria dello Zucchero* stabilita nella città di Carignano; e la terza di *Assicurazione contro gl'incendii*: una quarta ne avea combinata lo stesso Conte *Piola*, anche *di Assicurazione contro la grandine*; ma, tuttochè importantissima per un paese così soggetto alla gragnuola, tuttochè ideata ed ordinata in modo da ispirare la massima fiducia ai possedenti, non si aveva potuto finora attuarla definitamente;

ora però è vicino l'istante di poterci giovare di così utile riparo ai danni di quel distruggitore flagello, S. M. essendosi degnata di autorizzare, con R. Patenti del 28 di Aprile ora scorso, l'Amministrazione temporanea di questa Società assicuratrice ad *entrare in attività*, sebbene non abbia ancora assicurato tanti raccolti che uguaglino il *minimum* del valore stabilito dagli Statuti.

Il fascicolo che annunciamo termina colla topografia atmosferica, e vi si parla dei mezzi di risanare l'aria della città capo-luogo, e di non poche situazioni nella pianura; delle stagioni e de' loro effetti, e de' venti dominanti.

Ogni amico della sua patria dee desiderare che l'esempio dato dal Conte *Piola* di un lavoro così utile per la provincia di Alessandria sia imitato da dotti uomini nelle altre; quanto più presto ciò avverrà, tanto più tosto il Governo sarà in grado di ordinare, con tanto suo vantaggio e de' sudditi, la Statistica generale del Regno.

(*Gazzetta Piemontese*).

XVII. — *Nuovo metodo di pasigrafia e di pasilalia.*

« La pasigrafia è l'arte di scrivere, e la pasilalia è l'arte di parlare tutte le lingue in modo di renderle intelligibile a quelli che non sanno che la propria e la pasigrafia. Dodici caratteri, cinque accenti, la puntuazione usata in Europa, e sedici regole che non provano giammai alcuna eccezione sono gli elementi di quest'arte l'invenzione della quale è dovuta al sig. di Maimieux; poichè i saggi di Becher, Wilkins, Kalmar, Schellenberg e di molti altri non hanno niente di comune colla pasigrafia della quale il sig. Maimieux ha creato per fino il nome; que' tentativi ed il progetto di Leibnitz hanno solamente provata la di lei utilità, ed il metodo pubblicato nel 1797 e nel 1801 in lingua francese ed in lingua tedesca non deggiono servire se non che a marcar l'epoca della nascita di quest'arte novella. La pasitelegrafia pubblicata nel 1811 dal conte di Firmas-Périès (1) e la carta generale del 1808 che nè è il complemento ne

---

(1) *Il sig. conte Firmas-Périès, ha adattato la pasigrafia e la pasilalia*

hanno fissato la base in un modo più positivo. Quest'ultime opere nondimeno non furono soddisfacenti. Per rendere la pasigrafia realmente d'uso, bisognava supplire alle ommissioni, e far sparire gli inconvenienti che sembrano risultare dal metodo: fra gli altri bisognava affrancare lo scrittore dall'imbarazzo di cercar la sua parola, la sua idea nella carta pasigrafica, dispensarlo da quest' operazione preliminare dello spirito (la riflessione) per riconoscere a qual classe a qual casella della carta appartengono. Bisogna facilitargli questa ricerca senza tensione di spirito, e senza perdita di tempo, e presentargli sotto lo stesso colpo d'occhio e bello e scritto il monogramma pasigrafico della sua espressione ed il suo valore fonico in pasilalia giacchè niente più contribuisce di quest'ultima a rendere generale ed usuale la pasigrafia. Bisognava completare la carta generale pasigrafica arricchendola di tutti i termini consacrati alle arti, alle scienze, alla storia, naturale alla geografia, ecc., fare per così dire la topografia del dominio del pensiero e delle cognizioni, e metter così a disposizione del pasigrafo tutti gli istromenti dell'officina dello spirito umano, e rendergliene l'impiego semplice e comodo in tutte le circostanze, e non lasciargli alcun dubbio sulla scelta e sull'uso di ciascuni d'essi. Tale è lo scopo che si è proposto ed al quale da opera. Il sig. M. F. M. Dumont (de Scionzier). Pel suo metodo la nuov'arte sarà meglio intesa o meglio apprezzata, potrà più sicuramente trovar luogo nella sfera dell'educazione; il suo studio gradevole, facile ad apprendersi ed in breve tempo, diverrà per gli studiosi amici delle scienze e delle lettere un corso di grammatica generale e di logica sperimentale. Ricca d'espressioni e di modi, la pasigrafia renderà tutte le forme, tutte le minutezze delle lingue locali e noterà l'idioma il più povero di tutto il lusso de' più opulenti. Tale è in poche parole il piano del nuovo metodo pasigrafico del sig. Dottore la di cui esecuzione l'occupa di continuo: ma questa vasta intrapresa meriterebbe, per esser prontamente mandata a termine un mecenate e de' collaboratori. »

---

ad un telegrafo di sua invenzione e ne ha nominato l'applicazione pasitelegrafia.

Noi riferiamo questa notizia come semplici relatori. Del resto ne fa sorpresa come in Francia si ritorni a mettere in campo come invenzione nuova e importante il metodo pasigrafico di Maimieux. Questo dotto, in compagnia di Fournaux, Zadkins-Hourwitz, e Montmignon, espose questo sistema di scrittura e di lingua universale sino da trentacinque anni fa. L'Istituto Nazionale di Francia, che in quell'epoca, e solo in quell'epoca, contava i più grandi pensatori del paese, nominò una Commissione composta di Degerando, Fleurieux, Roederer, de Breton e Destutt de Tracy, perchè prendessero in esame questo nuovo sistema. Destutt de Tracy, qual relatore della Commissione, lesse una profonda e sensata Memoria all'Istituto il 22 Florile, Anno VIII, ove dimostrò vittoriosamente, come il progetto di Maimieux fosse una vera sfumata idealità, che non reggeva alle prove più ovvie dell'ideologia sperimentale, e come in generale ogni qualsiasi sistema di pasigrafia e di pasilalia non potesse logicamente introdursi, nè diffondersi. La sua Memoria fece tal senso in Francia, che non si parlò più nè di Maimieux, nè de' suoi consorti pasigrafisti.

Gli Italiani posseggono tradotta questa bella Memoria del Tracy, nel volume LIII della Collezione de' Classici Metafisici che si pubblicava a Pavia. (Vedi *Memorie scelte di Ideologia di Destutt de Tracy*. Pavia, 1826. Un Vol. in-18, pag. 79-118). I Francesi in vece a cui piace rimettere sempre ogni cosa in discussione, perchè di tutto si dimenticano, chieggono ora pel metodo del sig. Maimieux un mecenate e de' collaboratori. In Italia non si sarebbe fatto così.

G. S.

XVIII. — *Statistica del Regno di Sassonia; pubblicata da una Società di dotti. Lipsia* 1832, *in*-8.°

Gli studj statistici si fanno sempre più popolari in Alemagna. Stanco ormai quel paese delle sfumature mistiche, e delle idealità nebulose, ama finalmente di tornare ai fatti, alle sperienze, alla realità, e quel che più importa alla soda e matura sapienza delle cose civili. Per avviarsi rettamente a questa scienza s'affaccendano i buoni Alemanni a prepararne

le fondamenta: e queste le vanno a trovare nell'esatta cognizione del loro modo di essere e delle produzioni interessanti delle provincie che abitano. Nel regno solo di Sassonia che non ha che 940 leghe di superficie, e contiene le due città più colte di tutta la Germania, s'è raccolta nel 1831 una società di settecento ottanta persone istrutte di cose di stato per compilare insieme una statistica compiuta del loro paese. Nel primo anno di lavoro prepararono ed ordinarono i materiali per la enumerazione e descrizione della topografia e della popolazione. Il risultato di alcune di queste prime loro ricerche, lo offriremo qui compendiato in poche cifre.

La parte topografica contiene un'esatta descrizione e misura del paese: per esempio il tratto montuoso della Sassonia conta 150 vette di montagne.

Nel 1815 la popolazione del regno ammontava a 1,178,802 abitanti: nel 1830 ascendeva a 1,402,066. L'incremento complessivo fu di 223,264 individui, e l'aumento annuo di 14,884 persone. Il solo anno 1830 offerse un incremento di 24,917 individui.

Nel 1830 nacquero 58,791 individui, di cui 30,498 maschi, e 28,293 femmine.

Morirono nel 1830 42,185 individui, di cui 21,872 uomini e 20,279 donne.

Non computando i militari si contano sopra mille abitanti, 323 persone viventi in città, e 677 persone viventi in campagna.

Si noverano 5,160 abitanti sopra ogni miglia quadrato.

Divisa la popolazione per età si ebbe nel 1830 il seguente risultato: 466,261 fanciulli al disotto dei quattordici anni, 848,981 persone dai quindici ai sessant'anni, e 86,824 persone dai sessant'anni in avanti. Le donne oltrepassano gli uomini nel numero di 45,108.

La metà delle persone morte non contava ancora il quattordicesimo anno. La maggiore mortalità si verifica nei primi tre mesi dell'anno.

Nel 1830 perirono 169 persone per suicidio, e 167 morirono per funesti accidenti ed uno solo per idrofobia.

Nel primo gennajo 1831 si contavano nelle prigioni 7 individui imputati d'assassinio, 10 d'infanticidio, 8 di omicidio, 5 di avvelenamento, 1 di spergiuro, 6 di stupro violento, 3 di bigamia, 4 di adulterio, 27 di appiccato incendio, 37 di furto con rottura, 13 di rapina, 7 di sacrilegio, 407 di furto semplice, 6 di fabbricazione di moneta falsa, 1 di fallimento doloso, e 124 di sollevazione a mano armata: sopra 742 individui condannati si noveravano 639 uomini e 103 donne: il rapporto numerico fra i condannati per debiti e la popolazione del regno, stava nella proporzione di 1 a 1822.

Nel Regno di Sassonia si contavano pure nello scorso anno 1,158 persone addette al sacerdozio, 1,912 individui addetti all'istruzione elementare, 450 medici, 585 chirurghi e 150 speziali. Il numero de' fanciulli non vaccinati supera ancora quello dei vaccinati.

Il primo volume di quest' opera è chiuso da un diligentissimo prospetto delle produzioni agricole del paese : trovasi fra le altre notizie un quadro numerico del prezzo corrente delle granaglie dall' anno 1502 sino al presente.

G. S.

XIX. — Geschichte, ecc. *Storia dei tempi moderni scritta da* Carlo Schulze, *professore a Gotha. Gotha* 1831. *Vol. III.° in-8.° di 542 pagine.*

L'Autore segna e, molto giudiziosamente, la data della storia moderna europea dal secolo di Carlo V, di Leone X e della Riforma. I primi due volumi contengono la storia d'Europa dal 1520 sin verso il 1730: il terzo volume ora pubblicato, comprende gli avvenimenti storici accaduti dal 1730 sino al 1789. Due altri volumi compiranno l'opera e conterranno la storia d' Europa dal 1789 al 1830.

La Gazzetta letteraria di Lipsia nell'annunziare quest'opera, soggiunge questo succoso giudizio. « La storia del sig. Schulze mostra nel suo Autore una compiuta e profonda cognizione dei fatti che narra, molta franchezza ed imparzialità, uno stile non troppo conciso, nè troppo prolisso, dignitoso e pieno di vita. »

XX. — * *Biografia degli Italiani illustri nelle Scienze, nelle Lettere e nelle Arti del secolo XVIII, con un' Appendice che comprende i viventi. Venezia* 1832, *presso la Tipografia Alvisopoli.*

La celebre *Biografia Universale*, *compilata da una Società di dotti francesi*, venne non ha guari tradotta e pubblicata a Venezia, con notevoli aggiunte. Questo lavoro fu forse troppo affrettato, alcune traduzioni furono condotte o con troppa sprezzatura, o con troppa lambiccatura di stile, per cui l' intiera collezione offre tuttora varie lacune, alcune ridondanze,

e molte imperfezioni. Malgrado questo però la *Biografia Universale* data alla luce in Venezia, è per molti lati preferibile alla edizione stessa francese, e specialmente le aggiunte e le note fattevi da Bartolomeo Gamba sono veramente preziose.

Un' altra celebre raccolta pubblicata recentemente in Francia ed a Brusselles, è la *Biografia dei Contemporanei*, diretta da Arnault, da Norvins, da Jouy, e da Jay. Ci vien detto che anche questa viene ora tradotta in italiano, e sarà quanto prima pubblicata in Toscana con un' appendice originale per la biografia degli illustri contemporanei italiani. Speriamo che anche questa importante impresa venga magistralmente condotta, nè manchino soscrittori che la promuovano e la incoraggino.

Frattanto per illustrare la memoria dei celebri Italiani dello scorso secolo, che cominciò sì indolente e si chiuse con tanto strepito, ne promette una compiuta biografia Emilio de Tipaldo, colla valorosa cooperazione di Francesco Ambrosoli, di Luigi Carrer, di Bartolomeo Gamba, e di Niccolò Tommaseo. L' opera uscirà alla luce in Venezia, e sarà accompagnata essa pure da un' appendice biografica degli illustri Italiani viventi.

Per far viemmeglio conoscere il programma di questa nuova impresa letteraria, noi riferiremo qui le condizioni dell' associazione, come le ricavammo dal Manifesto pubblicato nello scorso mese di agosto.

Condizioni dell' associazione.

I. L' Opera sarà divisa in sei volumi circa in 8.°, ciascuno dei quali conterrà quattro fascicoli di dieci fogli di stampa l' uno; la carta ed i caratteri del tutto nuovi, e le pagine dell' intera opera saranno a colonna. Il prezzo di ogni fascicolo è fissato ad italiane lire 2 e centesimi 50, pari ad austriache 2. 87, compresa la legatura, la coperta e le spese di porto per tutto il regno Lombardo-Veneto.

II. Ad ogni associato inscritto entro tutto il prossimo mese di ottobre e la prima metà di novembre, sarà donata una copia di un discorso « Sullo stato delle scienze, delle lettere e delle arti in Italia nel secolo XVIII e nei primi anni del XIX, che potrà tener luogo di prefazione a tutta l' opera. Ogni esemplare del discorso suddetto porterà impresso il nome del soscrittore al quale vien regalato.

III. Entro il mese di gennaio del 1833 uscirà in luce il primo fascicolo. Non dubitiamo che a quel tempo l' impresa non sia di già favorita delle soscrizioni necessarie a sostenerne le gravosissime spese.

IV. Il numero degli esemplari che si stamperanno sarà proporzionato

al numero degli associati, acciocchè sia tolto lo scandalo d' un esorbitante scemamento di prezzo, compiuta che sia l' edizione.

V. Terminata la stampa di ciascuna lettera dell' alfabeto, si darà un fascicolo separato contenente la Biografia de' viventi; il quale porterà una differente paginatura, e ciò per comodo degli associati, che potranno di tutti questi fascicoli formare un volume distinto dal restante dell' opera.

VI. Tutti gli errori e le omissioni di qualche importanza, di cui ci accorgeremo o saremo avvertiti, alla fine dell' opera si correggeranno e si suppliranno con ogni possibile diligenza.

VII. L' edizione sarà arricchita di indici copiosi ed esatti: e soprattutto divideremo i diversi lavori letterarii nelle diverse classi, di studi sacri, Scienze naturali, Scienze filosofiche, Lettere ed Arti: e sotto ciascuna classe saranno registrati tutti i nomi degli scrittori dei quali per entro l' opera furono dettate le Vite.

VIII I nomi di tutti gli Associati saranno descritti nell' ultimo volume coi loro titoli.

IX. Sarà proposto un premio di cento scudi a chi presenterà entro il mese di aprile del 1834 il migliore discorso « Sullo stato delle scienze, delle lettere e delle arti in Italia nel secolo XVIII e nei primi anni del XIX ». Per questo concorso verrà in seguito pubblicato un programma.

X. Alla fine di novembre daremo un avviso nelle Gazzette e nei Giornoli letterarii, con cui si farà noto al pubblico e il numero delle copie che saranno impresse, e lo spazio di tempo che dovrà correre tra la stampa dell' uno e quella dell' altro fascicolo, procurando di conciliare le cose in guisa ch' entro due anni o poco più sia condotta a termine l' intera opera, per la riuscita della quale non sarà guardato a fatica o a dispendio.

XI. Facemmo conoscere i nomi di alcuni fra' compilatori, quasi a guarentigia della diligenza e dell' amore con cui sarà condotto il lavoro sino alla fine: del resto tutti i principali letterati d' Italia, i cui nomi indicheremo nell' avviso di novembre, vi prenderanno parte; e ciascun articolo avrà il nome del proprio estensore, per rendere sempre più certa l' esattezza della compilazione. Di coloro poi che non avendo il tempo di stendere un articolo biografico, ci favorissero notizie importanti, sarà fatta menzione di riconoscenza e d' onore.

XII. Le associazioni si ricevono in Venezia dall' Editore e dalla Tipografia Alvisopoli posta a sant' Apollinare, e da tutti i distributori del presente manifesto, e nelle altre città dai principali librai.

Prof. Emilio de Tipaldo, Editore.

XXI. — *Don Eusebio al Valentino, ossia Rivista critica della pubblica Esposizione d' industria e di Belle Arti che ebbe luogo in Torino nell' anno 1832. Torino, presso la Tipografia Marietti. Un opuscolo in-8.°*

Sulla prima Esposizione d' industria e Belle Arti che ebbe luogo a Torino noi abbiamo in questi Annali dato alcune notizie estraendole da una giudiziosa relazione pubblicata in francese da Matteo Bonafous. Sulla seconda esposizione dello stesso genere che ebbe luogo in quest' anno noi ci atterremo ai brevi cenni che ne dà l' autore dell' opuscolo di cui abbiamo il titolo riferito.

Sotto l' anonimo velo di Don Eusebio volle l' autore offrirci una spassionata rivista di quella festa delle arti piemontesi. Don Eusebio è un ottimo curato di campagna, che col suo schietto buon senso si reca alla capitale per vedere e giudicare dei progressi dell' arti e dell' industria. Egli vede gli oggetti esposti da uomo che non pretende di saper cose arcane, e gli giudica da onest' uomo: due doti che dovrebbero essere un po' più comuni in chi dà ragguaglio delle pubbliche esposizioni.

Dalla rivista di Don Eusebio noi rileviamo compendiosamente su che specialmente siasi esercitata l' operosità piemontese in fatto di arti utili. Egli ne accenna i progressi fatti nella conciatura de' cuoi. Ne cita gli zuccari raffinati, le preparazioni di fecole vegetali, gli zolfi e sopra tutto i bei cristalli d' allumina e di solfato di ferro dei Carignano e Selopis. Si congratula co' suoi connazionali per aver introdotto con ottimo successo l'industria delle tele metalliche. Parla delle magnifiche cornici dorate di Chapusot, e sensatamente rimprovera il mal gusto degli arabeschi in esse predominante: mal gusto che si è pur troppo diffuso anche negli artefici di tal genere in Milano; in Milano che possiede la prima scuola del mondo in fatto di ornamenti: ma questi capricci della moda passeranno ben presto: giovi almeno sperarlo.

Loda Don Eusebio le collane smaltate di Barberis, e molto più le loda per esser queste le prime manifatture di tal maniera introdotte ed eseguite in Piemonte. Rammenta un vaso di *vermeil* ad accurati lavori in disegno di Colla, e le lampade elegantissime del Borani. Giudica mirabilissimi i vasi per gli apparati chimici; encomia le buone intenzioni dell'Avena per aver tanto perfezionata l' arte di far lavori in vetri e cristalli, ma censura le nordiche forme che egli porse a que' suoi lavori. Gli stranieri rideranno certo, leggendo di consueto nelle nostre riviste

d' arti che agli italiani spiace tanto nelle supellettili il gusto nordico. Che ha di male il gusto nordico ? ci diranno essi. Tutto quel male che può recare agli occhi italiani educati alle più grandi bellezze dell' antichità, alle più eleganti maraviglie de' tempi moderni, la veduta di goffe gugliette, di ghirigori senza costrutto, di decorazioni sciancate, misere, ischeletrite.

Prosegue la sua rivista il nostro buon curato e ne loda un bel fucile a due canne, gli aghi, i chiodi, le capsule, i pettini di ferro dei Bucharos. Approva le sete tinte di Brune, le ottime tapezzerie di carta del Girardetti, e gli squisiti confetti del Liautaud. Di questi ultimi avrebbe egli voluto assaggiarne, ma non gli fu concesso il farlo e si rimase coll' acquolino in bocca.

Nella seconda sala dell' Esposizione egli cita i bellissimi lavori in acciajo di Gerbone e Fourbì, e i ferri fusi del Biolley, e si lamenta della spensierataggine del suo paese che è sì abbondevole, sì ricco di prodotti minerali, e gli trascura quasi affatto.

Trova ammirabili i giganteschi fogli di carta del Molini, e si rallegra seco stesso vedendo introdotta in Piemonte la fabbricazione della carta vegetale : emette un voto però, ed è quello che gli artefici cerchino un modo di fabbricarne di migliore di quella che proviene attualmente dall' estero sempre troppo nebulosa e refrattaria.

Nella terza sala va ad ammirare de' quadri ad olio, e trova in essa assai commendevoli più che le pitture, i belli istrumenti di fisica del Brabanti, e la bellissima macchina inventata dal generale Appiani per misurare la forza espansiva, o tensione dei gaz nell' accensione della polvere. Regola quindi il suo orologio sull'esattissimo cronometro à compensazione del Fea, figlio del celebre professore di questo nome, e si fa ad approvare le porcellane bianche e dorate dei Dortu e Richard, non omettendo di supplicare i suoi concittadini a coltivare con amore quest' industria, essendo il Piemonte copiosissimo di argille, di salci, di kaolin, e sopra tutto di magnesie candidissime e rare. E qui rammenta il Gioanetti, siccome quegli che pel primo trovò in Piemonte il modo di comporre con terre del paese, porcellane che non cedevano al confronto di quelle della Cina e della Sassonia.

Passa indi ad esaminare alcuni oggetti di masserizia in ferro e legno, trova ben condotto il lavoro, ma assai goffo il disegno, e si raccomanda al benemerito zelo del professore di disegno Palmieri, perchè non ismetta punto di cure per educare gli artigiani del suo paese al bello, all' elegante, al decoroso.

Fra i lavori a ricamo trasceglie quello rappresentante una carta geografica, lavoro della Lubin, e si congratula col Marietti per aver esposto

una Vergine da lui dipinta in porcellana: anche egli è il primo che in Piemonte siasi dato a quest' arte.

Loda tutte le belle e non belle opere a matita, a pastello e ad olio delle tante gentildonne piemontesi, che sanno trovare tra le domestiche cure, il tempo che basta per consacrarsi alle geniali arti del disegno. Questa lodevole operosità del gentil sesso del Piemonte dovrebbe eccitare un po' di spirito di emulazione, in quell'infinito sciame di ricchi attillati a testa vuota, la cui unica vita è quella di far nulla, e ognun sa che il far nulla ne' giovani di agiata condizione è lo stesso che darsi a' stravizzi d' ogni maniera.

Dopo i lavori d'arte, egli ritorna a far parola dei lavori d'industria, e ricorda l' ingegnoso trovato del Bojon per formare una lastra gigantesca di cristallo. Nella sala ove trovavasi quest' apparato del Bojon, vi avevano pure le stupende, per non dir prodigiose invenzioni del celebre Masera, uom nato dal popolo, ed ora distinto in tutta Italia per il suo straordinario genio in fatto di meccanica. Egli espose in quest'anno la sua ingegnosissima macchina per la vetrificazione dei petrieri e mortaj, il suo musicografo, il pantofano, ed una semplicissima macchinetta idraulica.

Poco discosto da quelle ammirabili invenzioni, vi aveva un apparato del cavaliere Quaglia per ridurre il carbone in varj gradi di finezza. Quivi presso pure esaminò il nostro Eusebio con sensi di soddisfazione la macchinetta per fare le quattro operazioni dell'aritmetica e un curioso triangolo dell' Abate Genevois. Quindi una macchinetta del Benso per tagliare la latta, e un' altra assai più ingegnosa del Dova per tagliare quaranta risme di carta in una volta. In seguito ammirò il modello di un cannone inventato dal maggiore Bordino, il quale è costrutto in modo da ricevere la carica dal fondo della canna.

Tra le innumerevoli macchine d' ogni genere quasi tutte importanti o per un verso, o per l' altro, distinse la stamperia portatile del Berra.

Poscia non mancò di osservare i merletti e le altre manifatture eseguite dai poveri ricoverati nei pubblici ospizj, dando quindi lode alle belle sete tinte, ai bei nastri e alle seterie dei Guarneri, dei Tarelli, dei Belloni, dei Cerutti e dei Solei.

Trovò commendevole sopra tutto le manifatture ed i velluti di porpora del Rossi, e gli piacquero assaissimo i vetri dipinti da Vincenzo Bogetti, ed alcuni eleganti serici drapelloni ed arnesi da Chiesa.

Il suo affetto musicale gli fece effondere una lacrima di gioia, alla vista dei violini, violoncelli e altri istrumenti musicali dei Pressenda e del Coltellini.

Nelle sale ove erano esposti i pannilani riconobbe che primeggiavano sopra tutti quelli eseguiti nelle fabbriche di Sella, di Arduino, di Pra-

cenza, di Ferrero, dei figli Venellau, di Leclaire, di Arduino Chevallier e Blary, e raccomandò loro di mantenere i prezzi meno alti.

Nell' ultima sala ebbe a contemplare ed encomiare la magnifica tovaglia del Rigoy, dando in fine un' occhiata collettiva alla prodigiosa quantità in ogni genere di telerie, tappeti, nastri, fetuccie, lane, calze, cotoni, coperte, tralicci, cordoni, guanti, scialli e maglie, e specialmente ai bei cristalli dei Laffin e Peravex, ed ai cuscini elastici del Mosca.

Nell' uscir dalle sale udissi fare la seguente domanda da un tal galantuomo che avea vicino. Perchè, all' esposizione di Torino, seguendo norme diverse degli altri paesi, fu assolutamente proibito ad artefici forestieri di esporre manifatture? Perchè rendere municipale ciò che dovrebbe essere qualche cosa dippiù di nazionale? Perchè impedire agli artigiani del paese l' istruzione che avrebbero ritratto osservando estere manifatture? Non è col confronto, non è collo spirito vivo di emulazione che l'industria progredisce? Perchè star ne' bandoli, quando si posson fare de' voli? Perchè inceppamenti, perchè ostacoli, perchè privilegi, ove tutto dovrebbe animarsi dalla libera concorrenza, tutto spirar l' aura della franchigia?

A tutte queste domande non sa che rispondere il buon curato. Si stringe nelle spalle e spera che il tempo rimedierà a queste velleità municipali. Frattanto si congratula co' suoi concittadini, che qualche cosa pur facciano: fare, fare e poi sempre fare, ripete egli l' abituale frase del più gran Capitano del secolo, che fece e disfece tanti imperii.

Noi dovemmo scorrere di volo questo libricciuolo scritto con lealtà e con candore. Così l' esempio di don Eusebio, fosse imitato anche da altri relatori e giudici di esposizioni d' arti. È meglio un libretto di candida prosa siccome questa, che tutte le fanfaluche in versi ed in poetica e stizzosa prosa, che certuni tuttora mandano alla luce per illustrare le patrie solennità dell' industria e dell' arti. Noi abbiamo bisogno, e vivo bisogno di buoni libri popolari, e non di cantici inutili, e non di satire mordaci. Allora la coltura si legherà alla civiltà, e la civiltà sarà quella che dovrebbe essere veramente, non una splendida vernice che copre una decorata barbarie.

G. S.

XXII. — *Viaggio al Capo Nord fatto l'anno* 1799 *dal signor cav. Giuseppe Acerbi, compendiato, e per la prima volta pubblicato in Italia da* Giuseppe Belloni, *antico militare italiano. Milano*, 1832. — *Un volume in* 12° *con tre tavole incise in rame, e colorate. Volume che forma il* 141° *della Raccolta dei Viaggi dopo quello di Cook, eseguiti tanto per mare che per terra, e pubblicati dal librajo Lorenzo Sonzogno.*

Acciocchè taluno non si lambicchi il cervello, dichiariamo qui alla bella prima essere l'Autore del presente articolo, svezzese d'anima e di corpo, ed avere egli, già ventisette anni or sono, in un giornale italiano pubblicato a Firenze sotto il titolo di *Magazzino di Letteratura, Scienze, Arti, Economia politica, e Commercio*, gridato addosso alle molte o mordaci od arrischiate dicerie contenute nell'edizioni inglese e francese del viaggio di cui ora esce in pubblico il primo saggio italiano. Nè intendiamo perciò muovere altra nuova guerra contro il chiarissimo Autore, già direttore della benemerita Biblioteca italiana, ora imperiale e reale Console generale Austriaco in Egitto, di cui ammiriamo altamente la molta e rara dottrina, non che i modi gentili ed ornatissimi; come neppure intendiamo di rivangare oramai le colpe del fu professore Rühs, e da altri uomini dottissimi accagionategli, per la sua ambigna condotta riguardo al venerabile generale conte di Shöldebrand, ora uno dei primi ottimati, come uno dei più illustri poeti della Svezia. Ripeteremo unicamente, che da trenta e più anni ci è doluto, e ci duole, siccome sempre ci dorrà, che uno scrittore italiano di cotanto merito e di non dubbia dottrina, abbia trascorso in tante, non diremo contumelie, ma bensì stranezze ed ingiurie, e contro di una nobile nazione che pur l'avea con ospitalità ed ossequio accolto, e contro i di lei sovrani, magistrati, ed individui preminenti, facendoli mira e soggetto ai più temerarii giudizii, gettati lì senza prova e senza fondamento. Ed invero, se da una parte noi sappiamo poco buon grado al signor Belloni di avere nel suo compendio di troppo accorciato il suo originale, omettendone quantità di fatti e di notizie da più aversi in pregio, crediamo dall'altra, ch'egli ha renduto all'Autore un vero servizio saltando a piè pari, nei primi capitoli, tutto ciò che, anche dopo sei lustri, poteva sempre offendere la verità, e la nazione svezzese.

Se poi, e fino a quale segno, di questo suo arbitrio sia rimasto pago il sig. cavalier Acerbi, ella è questione che noi non imprendiamo alcunamente a decidere.

Checchenessia, se con questo compendio il signor B. ha creduto dare alle republica delle lettere documenti nuovi ed esatti di quelle lontane e fredde regioni, e principalmente della Lapponia, non istaremo in forse di fargli osservare ch' esistono in altre lingue europee diverse opere molto più moderne, e soprattutto più sostanziali, le quali meriterebbono pur l' onore di una buona traduzione italiana. Fra le quali opere distinguesi per merito incompensabile il *Viaggio per la Norvegia e la Lapponia* del celebre e dottissimo geologo signor Leopoldo *di Buch*, stampato a Berlino nel 1810, due volumi in 8.° (1). E dove soltanto dell' etnografia e della popolazione si discorra, nessun libro moderno fin oggi ha scemato il merito alla bella *Descrizione dlle Lapponia Svezzese*, pubblicata, quasi ottant'anni addietro, dal piovano Pietro *Högström*, la quale è sempre, e sarà per lunga stagione ancora, la migliore opera che si possa intorno a quelle poco abitate, ma curiosissime provincie riscontrare. Altra opera moderna, che pur vorremmo caldamente raccomandare all'attenzione dei dotti italiani, a fin che si occupassero a darcene una buona traduzione, si è il *Viaggio nella Svezia*, *Norvegia*, *Lapponia*, *Finlandia*, ecc., eseguito negli anni 1817, 1818 e 1820 dal sig. Guglielmo *Schubert*, professore nella R. Università di Greifswald, e stampato in Lipsia nel 1825, ed anni seguenti. Versatissimo nella cognizione delle lingue dei paesi visitati, dottissimo nelle scienze, e protetto ed ajutato dal Governo e dai particolari, si è questo Autore applicato spezialmente a quanto concerneva l'istruzione pubblica e lo stato ecclesiastico; ma si è occupato ancora, da quell' uomo scienziato ch' egli è, d'investigazioni pregevolissime rispetto agli abitatori, al clima, al suolo, ai prodotti naturali, alle antichità, ai costumi, al linguaggio, ed alle scienze naturali.

Conchiudiamo dunque, che il sig. B. non ha già dato all' Italia una composizione nè recente, nè ripiena di fatti, e di cose non conosciute. Ma dobbiamo sapergli buon grado di avere, comecchè imperfettamente, donato alla comune patria, nella sua bellissima lingua, la relazione d' un lungo, e faticoso viaggio all' estrema punta settentrionale d' Europa, intrapreso ed eseguito da un benemerito italiano, il primo fra i suoi compatriotti, che fosse giunto a vedere coi proprii occhi cotesta ultima parte della boreale Europa.

(*Dall'Ant. di Fir.*)

---

(1) *Quest' opera del Buch, venne già inserita nella prima serie della stessa Raccolta del Sonzogno.* (Nota del C.)

XXIII. — *Cenni storici sulle antiche relazioni tra Cremona e Trento, con lettere inedite del Cardinale Francesco Sfondrati, cremonese. Seconda edizione. Milano, 1831. Tipografia Rivolta, p. 261.*

Se ogni italiana città vantasse un uomo nelle cose patrie, sì dotto com' è nelle trentine il sig. Presidente Mazzetti, un raccoglitore al par di lui tenero e coraggioso e instancabile delle patrie memorie, non sarebbe tanto difficile quanto sino ad ora, la compilazione di buone storie municipali, sì necessarie e alla generale d' Italia, e alla civile educazione del popolo. Nell' eruditissimo libro che annunziamo troverete ben molte e recondite e importanti notizie, ordinate in fine da una tavola cronologica, e rese più utili da un indice molto accurato. Le lettere dello Sfondrati riguardano la Riforma e il Concilio di Trento; e dimostrano anch' esse come la umana prudenza, e i meschini politici accorgimenti togliessero al cattolicismo quella forza di azione, fuor della quale non gli resta che una languida vita.

Possa l' egregio trentino trarre dalla sua doviziosa raccolta molti e molti di simili documenti, e con la dottrina ch' è di lui propria, brevemente ed ordinatamente illustrarli. Non municipale soltanto, ma nazionale sarà (noi possiamo prometterglielo francamente) il vantaggio.

(*Dall' Ant. di Fir.*)

XXIV. — *Del costume veneziano sino al secolo XVII. Saggio di Fabio Mutinelli. Venezia, Tip. di Commercio 1831.*

La descrizione delle isole sulle quali è fondata Venezia, l' origine de' suoi sesticri, i suoi riti religiosi e i suoi templi, i costumi civili e i domestici, gli usi della vita, i giuochi, gli spettacoli, gli esercizi; di tutte queste cose l' annunziato opuscolo brevemente ragiona con amore e con senno. Potrebbero le notizie essere più abbondanti; potrebbero le istituzioni essere più filosoficamente giudicate nelle origini e negli effetti: ma il libro qual è, si può leggere con utilità e con piacere. Così ciascuna

delle città principali d' Italia ne avesse uno simile: che il nostro popolo imparerebbe meglio a conoscere la terra in cui nacque, e ad amarla.

(*Dall' Ant. di Fir.*)

XXV. — *Itinerario intorno delle isole e della città di Venezia, inciso e descritto in quattro parti. Per Jacopo Crescini, seconda edizione. Tip. Antonelli* 1832, *pag.* 124. *Trentadue incisioni.*

Il signor Crescini, uno de' più colti tipografi d' Italia, ci dona in questo libretto una descrizione comoda per la sua brevità, pregevole per le incisioni, che possono anche staccarsi dal libro, e appendersi in quadro. Segue una serie cronologica dei dogi veneti, con un cenno delle vicende della repubblica, aggiunta utilissima, e che in parecchie guide nuove troviamo con molto piacere. Noi non approveremo tutti i giudizi storici del sig. Crescini; ma non vorremo nemmeno combatterli, perchè ben sappiamo che uno straniero non intende di formare le sue opinioni politiche sopra una guida. Se mai però si facessero (cosa necessarissima) delle guide non per gli stranieri ma per i cittadini, allora siffatti libercoli diventerebbero libri d' educazione patria, e però doppiamente proficui e doppiamente difficili.

(*Dall' Ant. di Fir.*)

XXVI. — *L' Europa nel Medio Evo fatta italiana sull' inglese di Arrigo Hallam per M. Leoni. Lugano* 1829-1831, *Ruggia e Comp. Cinque volumi in* 8.° (*Prezzo* 18 *fr.*)

La riputazione che giustamente gode l' opera che annunziamo tradotta in italiano, viene principalmente dalle lodi di buon giudizio, di brevità e di chiarezza, che ovunque ha meritate. Perocchè nè arditezza di sentenze filosofiche, nè peregrine erudizioni son pregi dell' Hallam. Il quale comunque sinceramente affezionato alle buone dottrine, non ha creduto dell' uffizio suo, il prendere argomento dalla storia per farne aperta professione, ed arrie-

chire di nuove conclusioni il patrimonio della prudenza civile. Ha stimato meglio esporre e spiegare i fatti colla tranquillità del sapiente, lasciando che i lettori ricavassero da sè i teoremi politici, secondo il loro giudizio. Il che per altro non toglie all' autore, l' adoperar quel tanto di filosofia che è necessaria a rintracciare le relazioni di *causa* e di *effetto* tra i fatti narrati, senza di che non si intende l' andamento della civiltà. Frattanto quella freddezza filosofica, e quasi imparzialità per le dottrine, che l' autore mantiene in tutto il corso dell' opera concilia molta fede ai suoi detti, dando a credere che debba esser riuscito meglio a trovare il vero de' fatti, siccome non preoccupato dall' intendimento di valersi della storia a sostenere un sistema o religioso, o politico, o filosofico.

Questa favorevole prevenzione che nasce nei lettori al primo leggere dell' opera, non rimane delusa quando prosieguono nell' impresa lezione. Poichè l' autore, per quanto si poteva in argomento sì vasto, non ha omesso diligenza a trovar la verità. Egli confessa in vero di non aver veduto sempre i documenti originali e gli scrittori contemporanei agli avvenimenti, e di essersi fidato sovente alle più lodate compilazioni. Tuttavia e sui punti controversi, e sugli argomenti più importanti si è creduto in obbligo di ricorrere alle fonti originali della storia. Laonde si trovano qua e là nell' opera dell' Hallam delle osservazioni critiche che riusciranno utilissime a quelli eziandio che sono più versati nello studio della storia. Così a cagione di esempio il capitolo che parla dell' Italia, benchè appoggiato in gran parte alle autorità del Muratori e del Sismondi, contiene tuttavia alcune osservazioni originali, e corregge alcuni errori. Degno è pure che si lodi il capitolo intorno al sistema feudale in Francia, se non che il poco uso delle dottrine legali ha tolto all' autore il potere intender bene alcuni documenti, massime quelli risguardanti lo stato delle persone. Non so come sia accaduto, ma il capitolo delle cose di Germania è rimasto di gran lunga inferiore a tutti gli altri dell' Hallam. Raccomandiamo poi quello che tratta della Spagna, perocchè sebbene compendiato da una recente opera spagnuola contiene molte cose, che non crediamo note a molti. L' istoria poi della costituzione inglese, che credo sia stata stampata anco separatamente, è parte veramente originale, e principalissima dell' opera di Hallam.

Indicate così le parti più notevoli, porrò adesso la serie de' capitoli che compongono l' opera. 1.° Storia di Francia. 2.° Sistema feodale. 3.° Storia di Spagna. 4.° Costituzione inglese. 5.° Istoria di Italia. 6.° Istoria dell'impero Greco e de' Saraceni. 7.° Istoria del potere ecclesiastico. 8.° Istoria di Germania. 9.° Quadro generale della storia di Europa ne' tempi di mezzo quanto a commercio, costumi, e lettere. Ognuno di questi capitoli sta da sè come opera compita, talchè il lettore può cominciare da quello che più gli aggrada. Il perchè il traduttore italiano ha mandato fuori prima di ogni altro il capitolo risguardante l' Italia. Noi desidereremmo che gli editori Luganesi non omettessero alcuna delle citazioni colle quali l' Hallam documenta le sue asserzioni, e gli consiglieremmo perfino a tradurre le note che sono nella traduzione francese. Omettendo qualche cosa, non ne verrà loro buon nome di intelligenti presso quelli che han cari gli studii della storia; e qualunque voglia leggere per studio posporrà la loro edizione alla traduzione francese. Vero è che nel capitolo intorno all' Italia gli editori sono stati religiosissimi: ma poichè annunziano volersi prendere qualche libertà nei capitoli che devon seguitare, abbiam creduto utile al pubblico ed a loro questo avvertimento.

Per ultimo noterò che i giudizi dell' Hallam intorno agli storici dai quali ha attinto, son tali da servire di guida a chi voglia studiare di proposito la storia de' tempi di mezzo. Laonde per ogni lato mi pare commendevolissimo il proponimento di diffonder per l' Italia la storia dell' Hallam, confidando che ne venga qualche accrescimento a quello studio che ai tempi nostri dovrebbe esser principalissimo tra tutti i filosofici e morali.

(*Dall'Ant. di Fir.*)

XXVII. — *Voyage pittoresque de la Toscane, dessiné, litographié et publié par A.* Leblanc*, peintre d'architecture et de paysage. — Livraison I.* Florence, lithogr. Salucci, 1829.

Fra gli stranieri che vengono a visitare l' Italia, havvene di coloro che le portano in silenzio il tributo di una ammirazione e di un compianto sinceri, havvene che vengono a far tesoro d' insulti, per poi sca-

ricarli sovr' essa dal centro della inglese o della francese civiltà. Coloro che gli avi nostri chiamavano barbari, vogliono forse così vendicarsi dell' antica, e fors' anco della presente italiana superbia, e per parere filosofi, dimentican d' esser giusti.

Fra gli alteri disprezzatori dell' Italia, certo non sono da annoverare gli artisti, e molto meno il sig. Alessandro Le Blanc, il quale vuol lasciare ai toscani grata ed onorevole memoria del suo soggiorno in Firenze. Spetta agli uomini dell' arte portare giudizio sul lavoro di lui: certo è ch' ogni buono italiano deve accoglierlo con piacere e con gratitudine. Il primo fascicolo ha quattro vedute, il chiostro d' Ognissanti, il ponte alla Badia, il ponte Vecchio, il ponte alle Grazie. Io non saprei veramente se il chiostro d' Ognissanti meritasse una rappresentazione: in tanta abbondanza che la Toscana e Firenze presenta di vedute più piacevoli e più singolari. So bene che qualunque soggetto il chiarissimo artista prescelga, egli lo tratterà con amore. Anche le illustrazioni si potrebbero da taluno desiderare men brevi; ma questa è considerazione che nulla toglie al merito del lavoro.

Certo è però che non v' ha paese d' Europa dove le bellezze della natura e dell' arte più di frequente si colleghino ai grandi fatti storici, a somme glorie, a somme sventure. Ed io sentii esclamare più volte: Oh se la Toscana avesse un Walter Scott! . . . — E se lo avesse, per meritar questo titolo, converrebbe che il nuovo poeta approfittasse delle bellezze naturali e storiche in modo alquanto differente da quel che fece l' illustre Scozzese: poichè di romanzi sul taglio di quelli di Walter Scott ne abbiamo già troppi.

(*Dall' Ant. di Fir.*)

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

DELLA NECESSITA' DI UNIRE LO STUDIO DELLA POLITICA ECONOMIA

CON QUELLO DELLA CIVILE GIURISPRUDENZA.

I. *Ostacoli a questo scopo.*

Nei Principj fondamentali di diritto amministrativo da me pubblicati nell'anno 1814 al § 141, io scriveva quanto segue. » Così il Codice civile forma, dirò così, il principio ed il compimento del sistema civico economico. E qui oso predire che meditando la forza dei princípj, e sviluppandone i rapporti mediante moltiplici e svariate applicazioni, tempo verrà che tutta la ragion pubblica economica sarà ridotta a regole fisse come il diritto civile, e sarà riguardata come sacra al pari del civile diritto, o per dir meglio il diritto civile e l' economico pubblico, verranno considerati come due rami della stessa scienza, di modo chè amendue saranno garantiti con quell' opinione religiosa che viene inspirata dal sentimento della giustizia naturale. ».

» Per ora conviene osservare che il principio dominante dei possessi delle cose, si è la inviolabilità e la libertà, tanto nel loro godimento, quanto nel loro aumento, salve soltanto quelle *restrizioni* che la comunanza necessariamente importa, e che non derogano veramente alla giustizia ed alla più durevole utilità » (1).

(1) Principj fondamentali di diritto amministrativo onde tesserne le

La possibilità di questa associazione fra il diritto e l' economia dipendeva in primo luogo dal buono e ben concepito concetto del diritto naturale civile; e l' esecuzione dall' industria dei pensatori nel tessere questa associazione. Senza il giusto concepimento dell' indole del naturale diritto sociale immedesimato coll' individuale, rendevasi impossibile di dimostrare la necessità della consolidazione della pubblica economia colla giurisprudenza. L' economia versa sul tornaconto materiale. La giurisprudenza versa sulla giustizia normale. Il punto di unione dov' è? Nello scopo (io rispondo) comune della giurisprudenza e dell' economia. L' utile giusto viene posto come scopo della giurisprudenza. Pareggiare fra i privati l' *utilità* mediante l' inviolato e sicuro esercizio della comune libertà forma la *regola direttrice* e pratica di questa giurisprudenza talchè tu vedi questa formola costantemente coniata ed applicata in tutti gli articoli dei buoni Codici delle nazioni veramente incivilite. Qui dunque si manifesta il punto comune finale fra la giurisprudenza e l'economia, come vien reso manifesto dalla definizione stessa di questa disciplina (2).

---

instituzioni di Gio. D. Romagnosi pag. 146-147. Milano, da Cesare Orena nella stamperia Malatesta, 1814.

(1) « L'economie politique considerée comme une branche de la science d'un homme d'état ou d'un legislateur, se propose deux objets distincts, 1.° de procurer au peuple un bon revenu ou une subsistance abondante: ou, pour mieux dire, de le mettre en état de se les procurer lui même; et 2.° de pourvoir à ce que l'état ou la comunauté ait un revenu suffisant pour les charges pubbliques. Elle se propose d'enrichir en même tems le peuple et le souverain. » (Adams Smith. *Richesse des Nations*. Lib. IV. Introduction). — Compendiando in più stretti termini l'idea fondamentale dello Smith io nella mia introduzione al pubblico diritto dissi quanto segue. Esprimendo senza metafora quest'equilibrio utile che forma l'intento del diritto pubblico economico, egli consiste « Nel procurare col « mezzo dell' impero dell' uguaglianza di diritto il possesso delle cose go« devoli in una quantità proporzionata ai bisogni ed ai piaceri della vita « in guisa, che esse cose godevoli vengano diffuse per quanto si può *equa-*

Nel corso dei diciotto anni trascorsi lungi che io abbia potuto concepire speranza sull' effettuazione del mio desiderio, ho veduto con rammarico propagarsi una dottrina fondamentale di diritto che tende anzi alla dissoluzione; nello stesso tempo poi niuno per quanto mi sappia si diede cura di tessere i rapporti di unione fra queste due parti della scienza civile e però il tutto fu abbandonato ad un sentimento del cuore senza avvalorarlo con principj dimostrati.

Se da una parte poniamo attenzione al senso morale e quasi diremmo alle coscienze di coloro che dettano principj e regole di civile direzione, troviamo forse unità, possanza e convinzione? Prescindiamo pure dalle speculazioni eccentriche dei metafisici, e dalla inerzia ostinata dei prammatici, noi domandiamo se siasi ancor pensato di avvalorare il culto della giustizia colla forza stessa della necessità delle cose? Santo e venerando è l' altare della giustizia. Pareggiare fra i privati l' utilità mediante l' inviolato esercizio della comune libertà è certamente una formola alla quale tutte le buone coscienze fanno eco. Ma dall' altro canto egli è vero o no che vi sono increduli e ingannati in diritto come in religione? Chi non sa che noi camminiamo ancora fra la scoria della barbarie e le petulanze delle speculazioni?

Or bene: ponete sotto agli occhi dei due partiti diverse legislazioni fra sè dissonanti, siano contemporanee, siano antiche, siano anteriori, siano posteriori, ed invitateli a scegliere. Quello che professa la formola dell' equità si appiglierà a quella legislazione, nella quale vegga essersi verificate le condizioni della formola suddetta meglio che nelle altre. Ma l' altro insorge dicendo: Io accordo che secondo il vostro modulo avete scelto giu-

---

« *bilmente e facilmente sul massimo numero* degli individui sociali » (§ 351). Non ho diviso, come lo Smith, la parte costituente i tributi verso lo Stato perocchè questa forma un bisogno primo e massimo della convivenza per ottenere pace, equità e sicurezza.

stamente; ma chi autorizza in contradditorio ad assumerlo come necessario ed irrefragabile? La parola giustizia è bella: ma in bocca vostra diventa un circolo vizioso. Qui si tratta di interessi, ossia di regolare scambievoli utilità. Ora come mi provate voi che io possa avere un interesse prevalente a far primeggiare l'equità sopra l'iniquità? In vano mi vorreste opporre il senso morale comune di quello che si desidera in altri: finchè non mi mostriate una forza superiore di ordine naturale, in virtù della quale sia leso il mio tornaconto, io loderò la vostra virtù, ma io terrò le mie mani slegate. A questa conclusione si giunge tanto coll' imperativo categorico di Kant, quanto coll' incredulità morale dell' imperativo appetitoso. Se non esistessero predicatori e seguaci di colori così opposti e che producono in fine l' annientamento della scienza del diritto, noi risparmieremmo le nostre parole: ma è bene almeno che gl' Italiani conoscano la professione di fede dei categorici.

II. *Esame dei fondamenti del diritto Kantistico.*

I. « Quel est l'*artisan* et la *mesure* du juste et de l'injuste? » C'est l'homme : c'est dans la nature humaine que le droit prend « racine et qu'il a pied. »

Osservazione.

Il senso comune (almen nostro) colla qualificazione di *giusto* e di *ingiusto* ha sempre inteso d' indicare una relazione di conformità o di deformità di un dato atto o fatto con una data norma. L' uomo è un ente di fatto che può operare sì bene che male. Come mai può egli essere autore e misura del giusto e dell' ingiusto?

II. « L'homme est capable de liberté par la volonté, cen» tre profond de son être individuel: différente de la raison, » *qui n'est humaine que par accident*, la volonté est l'homme

» même, c'est *lui*, c'est *moi*. Racine, principe actif, elle est » humaine et personelle par excellence. »

Osservazione.

Il senso comune (almen nostro) ha sempre creduto che non esiste verun volere senza motivi: che l' uomo anche nello stato d' infanzia abbisogna di sentire prima di volere: che l' Essere senziente e volente è una stessa persona che sente e che vuole: che non possiamo fingere in essa nè centro, nè periferia, nè profondità, nè superficie: che il senso del *me*, dell' *io* della personalità è atto di coscienza e non di volontà: che l' energia motrice che si può figurare nell' anima, non è che una proprietà, e non è il centro profondo dell' essere individuale umano: che una volontà non illuminata dalla ragione è volontà bestiale. Se dunque la ragione non appartiene all' uomo che *per accidente*, dunque di natura sua egli è bestiale. Dunque se per la prima proposizione l' uomo è artefice e misura del giusto e dell' ingiusto, noi dovremo avere un giusto ed ingiusio bestiale, fatto con bestialità.

« III. Mais ici bas l'homme n'est pas solitaire, il a des sem» blables. Intelligent, *il rencontre sur son passage* des êtres in» telligens; libre, des hommes *libres*. Or il concevoit qu'il a le » *devoir* de le respecter, et le *droit* d'être respecté lui-même; » et ce *rapport* de l'homme avec l'homme CONSTITUE LE DROIT.

» Ce dernier rapport puissa sa raison, comme les deux au» tres, dans la nature de l' homme: il se conçoit par l' intelli» gence, il se réalise par la liberté. L'homme est et se fait » libre, et ce fait fondamental est la source de conséquences fé» condes: car si l'homme est libre il doit rester et se maintenir » libre, donc il est sacré: et le droit se traduit en obligation. » Mais si l'homme est obligè, il est responsables; ses actions » se peuvent qualifier bonnes ou mauvaises, et on lui imputera » le crime ou l'innocence. Voilà donc comme résultats de la » liberté qui se connaît, le droit, l'obligation, l'imputabilité:

» voilà la condition de l'homme envers ses semblables, ses « égaux, ses frères ».

Osservazione.

Ed ecco tessuto tutto il nocciuolo fondamentale ed assoluto della legge di natura. — Qui i lettori ci domanderanno donde abbiamo tratto i passi ora recati. — Da un libro intitolato: *Introduction générale à l'histoire du droit par* M. E. Lerminière, *docteur en droit, avocat à la cour royale de Paris. — Bruxelles.* H. Tarlier, 1829, e dal capo I, intitolato: *Du droit et de sa nature philosophique*, pag. 13 e 14.

Si domanderà in secondo luogo, se egli abbia spiegato che cosa intenda sotto i nomi di *diritto*, di *obbligazione*, di *dovere*, di *libertà*, e simili. — Niuna definizione. Ma qui il senso comune (almeno nostro) ci fa intendere, che trattandosi di azioni volontarie e libere, la parola obbligazione importa un legame alla volontà, e per parlare senza metafora, una condizione di cose, in forza della quale l'uomo libero vegga di non potere ottenere un dato intento senza usare un dato mezzo; e però essere in necessità per ottenere un dato bene o per evitare un dato male di uniformarsi a quella condizione. Quando vegga non venirgli alcun male, la volontà non è rattenuta. Quando non ne prevegga alcun bene, la volontà non è invitata. In breve, una fredda contemplazione di convenienza non lega; non è motrice: non è dunque obbligatoria.

Ora il sig. Lerminière ed i suoi maestri come ci possono essi provare che il nudo concetto della somiglianza fra due uomini si converte in un motivo efficace a rispettarsi l'un l'altro? Esiste, risponde il Kantista, l'*imperativo categorico* che lo comanda. Ma in primo luogo qui vi è un circolo vizioso. Questo comando che cos'è? È forse una voce di affetto? Allora non vi entra più il categorico, ma solamente una naturale affezione. Come logicamente provate voi l'obbligazione fuorchè col senso?

Allora la cosa si risolve nel dire che l'uomo rispetterà il suo simile perchè così gli piace.

Ora ponete mo che l'altro uomo, avendo fame, tragga di mano del suo simile il pane, che cosa direte voi? — L'imperativo categorico naturale lo vieta. — Ma a fronte del vostro categorico sorge un altro imperativo egualmente naturale che comanda anch'egli di mangiare. Non sarà categorico, sarà appetitoso, ma avrà tutta la legittimità naturale e certamente più antica e più permanente del vostro categorico, perchè precede l'uso della ragione, nè dipende dal di lei *accidentale* intervento da voi annotato.

Orsù dunque, come componete voi la lite fra questi due imperativi? L'uno dei due deve assolutamente prevalere, altrimenti non vi è obbligazione morale. Essa esclude l'indifferenza di azione, la quale nasce sempre o da forze mancanti, o da forze contrarie eguali. Quando veggo me stesso in uno specchio, forse fo tacere un bisogno o trionfare una virtù? Se io veggo un mio simile, posso io forse per ciò solo convertire un atto contemplativo in un impulsivo che formi condizione necessaria alla mia libertà? Volesse il cielo che ciò far si potesse! Ma gli antropofaghi e i padroni dei Negri schiavi non furono, o sono conscj del vostro categorico imperativo. Come dunque generate voi la morale obbligazione sprofondandovi nella gretta individualità dell'uomo?

III. *Principio fondamentale.*

Ora veniamo al diritto. Si suol dire che esso è correlativo al dovere. Ma qui la faccenda diviene complicata. Voi non contemplate che l'uomo che *rencontre dans son passage* l'altro suo simile, come l'orso l'altro orso, e la tigre l'altra tigre. Ma l'uomo che accidentalmente si abbatte nell'altro uomo, è egli forse l'uomo disposto dalla natura positiva? E quando lo fosse, potreste voi far sorgere obbligazioni, diritti, doveri e delitti, ecc.?

Aristotile osservò che l'uomo non è nè una bestia, nè un Dio. Egli accennò il gran nodo che unisce l'individualità colla *socialità*; o a dir meglio il titolo compenetrante questi due elementi, di modo che divengono un sol motore supremo assorbente, e quindi l' unico capo saldo, al quale vengono raccomandate tutte le leggi della proprietà dei beni, della libertà delle azioni, della sicurezza della persona e dell'impero dei consorzj. Prescindete da questo punto di naturale e personale necessità, tutto si discioglie in un puro arbitrario; il quale non istà insieme che mediante una forza precaria.

Ora di questo cardine massimo, unico e necessario, ne tiene forse conto la scuola dell' imperativo categorico? Dunque tutta la sua filosofia giuridica è senza base. Dunque rimane come un fumo esaltato da una tifonica dialettica che getta in rovina tutto l' ordine dell' umanità.

Noi dobbiamo dimandar perdono ai nostri lettori per questa specie di digressione nella quale abbiamo toccato anche la polemica, perocchè all' uopo loro bastava accennare l'opinione confutata. Ma veggendo che altrove essa ha molti seguaci di buona fede, i quali invadono i rami i più importanti delle scienze, perciò credemmo opportuno di farne annotare la mostruosa nullità. Ad ogni modo con sì fatta dottrina si cancellano tutte le lezioni e tutte le regole di ragion sociale, e però si slegano le mani a chiunque si propone di avere soltanto tanta onestà da non farsi impiccare.

Alla stessa conclusione si giunge da coloro che considerano l' equità come una bella decorazione, ma non veggono come sia ultrice de' suoi offensori anche potenti. A soccorso di lei, vengono certamente i buoni ordini e le buone leggi: ma senza l' appoggio della necessità esse rimangono senz' altra sanzione fuorchè quella della forza, e senz' altra direzione fuorchè quella della volontà positiva legislatrice. Il comando dei codici, i precetti dell' educazione, la voce delle coscienze sono altrettante autorità, ma non costituiscono un principio di filosofica e dimostrata necessità che sforzi la convinzione di menti ribelli, e vinca il cuore

con un vittorioso tornaconto. Se il moralista mi predica la temperanza, esiste anche il medico che mi mostra i malori e la morte a fianco dell' intemperanza. Dunque si deve, se si può, far mettere il piede a terra alla scienza del giusto morale e sociale. Non basta di mostrarla circondata di maestà. Non basta di accennare l' aureola celestiale che sta intorno al di lei capo: conviene inoltre armare la di lei mano del flagello di correzione pronto a percuotere le violazioni della formola da lei proclamata.

E per parlare senza metafore e senza generalità, affermiamo che la scienza del civile diritto, deve incominciare a rinforzarsi coll' associazione della scienza dell' ordine sociale delle ricchezze. Questa scienza, a fianco della morale giustizia, farà la funzione dell' igiene a fianco dei precetti della temperanza. E qui prima di tutto conviene distinguere due cose. La prima di quale morale si tratti in fatto di legislazione, e la seconda di quale parte si usi dell' ordine sociale delle ricchezze.

Quanto alla morale legislativa, egli è manifesto che se ivi vengono rispettati i diritti della naturale padronanza, vengono pure posti e sanzionati certi limiti e certi contemperamenti, senza de' quali non esisterebbe una pacifica e sicura convivenza. Le regole quindi debbono riescire fisse e comuni senza imbarazzarsi nè della morale stoica, nè dell' aristotelica, nè della pitagorica, nè dell' epicurea. Oltre di che la civile legislazione è costretta a tener conto di ciò che consta estrinsecamente, e non di ciò che essere può occultamente. Or ecco troncate le dispute dei filosofi i quali si aggiravano su considerazioni individuali, e suscitavano lotte tra le private passioni ed il miglior tornaconto dei consorzj civili. Se si possono figurare collisioni private, queste appariscono necessarie alla conservazione di un tutto che compensa.

Ciò che assai più richiamar deve l' attenzione, si è la norma statuente pei legislatori sulla sfera stessa sociale. Aristotile accennò una *giustizia architettonica*, ma non ne diede la formola. Ora questa formola qual' è dessa? L' ordinamento di quella convivenza, nella quale si verifichi la miglior vita del maggior numero colla massima civile potenza dello Stato. In questo ordi-

namento è naturale che gl'individui, i consorzj ed i governi cospirino unanimemente ad uno stesso intento.

Ma questa formola non insegna nulla, ossia meglio non suggerisce le vie ed i mezzi ond'essere ridotta in atto. Si deve dunque discendere a indicarli. Qui senza deviare dalla sfera della ragion civile, nella quale sta tutto il nerbo della vita, e considerando l'argomento nella mente del dator delle leggi, pare che la prima interrogazione che questi far deve a sè stesso, consiste nel sapere se egli possa arbitrare senza pericolo di ruinare lo Stato negli argomenti su' quali è chiamato a statuire? Cose, persone, azioni, sono gli oggetti su i quali deve provvedere.

Incominciando dalle cose egli accorger debbesi tantosto che solamente dagl' interessi materiali ben regolati, possono svolgersi ed afforzarsi anche i morali, e prima di tutto la sicurezza interna dello Stato. Dunque la possidenza, l'industria, il commercio e i fattori tutti delle ricchezze, e per ciò stesso l'instruzione necessaria, sono gli oggetti che richiamar debbono la sua attenzione.

Or qui sorgono l'emulazione prediale, l'industriale, la mercantile, la dottrinale, la signorile, le quali promovono pretese esagerate, che scambievolmente si combattono e si collidono. Tutti hanno diritti, ma come mai possono questi contemperarsi in modo che ne risulti il maggior tornaconto di tutti e la maggior potenza dello Stato? Ecco il gran problema proposto al dator delle leggi. Con quali norme procederà egli alla soluzione? Le norme ordinarie della morale non bastano. I principj astratti abbisognano di essere compiuti, e d'altronde vengano disputati fra i maestri. Come dunque uscirà egli dall'imbarazzo?

IV. *Prima cura: associare l'economia politica col diritto.*

Ci giova il rispondere che nello statuire sulle cose, vi sono leggi di fatto nell'ordine sociale delle ricchezze di una tale potenza e costanza che pareggiano i fatti dell'ordine fisico. Tale è quello della libera ed universale concorrenza fondata con un provvido ordinamento, e quindi protetta ed assicurata dalla forza imperante

onde impedire le frodi, gl' inganni, le soverchierie, e cooperare nelle cose di comune competenza, e di dar ajuto alla personale impotenza. Afferrata questa norma, il legislatore entra di mezzo alle emulazioni e ne modera le pretese a miglior bene dei reclamanti, i quali acceccati dall' egoismo non si accorgevano dell' eccesso delle loro brame.

Ma, ammesso questo criterio, esso diviene perciò stesso la mente positiva della legge, e servir deve di norma ai magistrati, ai giureconsulti ed ai maestri, e ciò quand' anche non venisse loro comunicata.

Sorprenderà forse quest' ultima clausola, ma a noi pare naturalmente intesa in ogni legislazione plausibile, nella quale solamente primeggi l' equità. E qui si torna al punto di cui abbiamo prese le mosse. Imperocchè la formola economica suddetta coincide col sistema dell' equità, ed anzi è il modo stesso d' esecuzione di questa equità. Se dunque colla prova dei fatti irrefragabili, si fa constare che usando del detto mezzo ne risulta il miglior tornaconto delle classi emulatrici e la forza dello Stato, e per lo contrario coll' inosservanza ne risulta infallibilmente il loro mal essere e la decadenza dello Stato, ne consegue essere quella formola una legge necessaria di natura non decretata, ma solamente professata dal legislatore. Essa dunque deve servire di perpetuo criterio ai magistrati, ai consulenti ed ai maestri della ragion civile. Ecco come la giustizia dottrinale e di pura coscienza può mettere piede a terra. Ecco come venga sussidiata da irrefragabile sanzione. Ecco come convertire si possano gl' increduli e spregiudicare i preoccupati. Contra l' eloquenza dei fatti costanti inevitabiii non vi è risposta. Contra l' alternativa di ubbidire o naufragare, non vi è partito di mezzo.

Qual dunque esser deve la prima cura che rimane ai cultori della sana ragion civile? Associare lo studio delle leggi di fatto dell' ordine sociale delle ricchezze a quelle dell' ordine di equità comunemente inteso, e formarne quel gran tutto che si trova già costituito dalla natura stessa delle cose. Or ecco la quinta scuola della quale manchiamo ancora, e che a buon di

ritto si può dire *sapienziale*, perchè dà ragione e ordinamento per via delle cause naturali effettive. A primo tratto pare che l'attributo di filosofica, competere dovesse a quella che ordina le leggi in un sistema razionale di equità. Ma se ciò è vero in linea di scienza speculativa, non pare bastante in linea di scienza operativa ed obbligante esteticamente. Nei civili consorzj fino a che il sistema razionale non sia avvalorato colla possanza di una sanzione naturale il partito dell' equa giustizia non rimarrà vincitore. Un' astratta convenienza o sconvenienza non illumina e non vincola l' arbitrario. Senza essere convinti dei beni e dei mali sensibili e certi, derivanti da un dato ordinamento di leggi ogni filosofia ordinatrice delle masse umane riesce nulla.

Quattro maniere di studj, noi veggiamo praticarsi in oggi in Europa intorno alla ragion civile. Il primo è il *prammatico*, di cui il più esteso esempio vien offerto dall' Inghilterra. Il secondo è lo *storico*, da parecchi anni praticato in Germania sul diritto romano e germanico, e che diede il nome a quella scuola. Il terzo è il *trascendentale*, iniziato da *Kant*, aggrandito da *Hegel* ed applicato da *Gans*. Il quarto è quello dell'*equità* inspirata, primariamente, coltivato in Francia. Manca ancora il quinto che si potrebbe dire *sapienziale* o della *provvidenza naturale*, il quale in ultimo dovrà formare una vera teodicea delle genti le più favorite dal cielo (1).

---

(1) Chi amasse di prendere una notizia sommaria delle quattro scuole qui ricordate, può consultare la recentissima Storia del Diritto, del signor *Lerminier*, Brusselles, 1829, presso Tarlier. — Dopo che gl' Italiani del medio evo percorsero le quattro fasi della civile giurisprudenza, cioè quelle dei *Repetenti*, dei *Glossatori*, dei *Topico-legisti*, e dei *Filologi*, rimaneva il passaggio alla sapienziale. Ma questo passaggio, il più importante ed il più possente, tentare non si poteva fuorchè nella pienezza dei tempi, cioè col concorso degl' interessi, dei conflitti, delle dispute e delle lezioni dei secoli moderni, cioè dal XVI al XIX. Frattanto gl'Italiani aggiunsero alla giurisprudenza un ramo che fu partorito da una logica potente e da una consumata esperienza (vogliamo qui parlare delle prove, delle presunzioni, delle congetture); talchè dappoi non furono da veruno superati.

Noi temiamo assai che trascorreranno ancora molti anni prima che questo quinto studio acquisti vigore ed estensione, specialmente fuori dell' Italia, perocchè in alcune parti dell' Europa l'economia politica è debolmente coltivata; in un' altra in vece di farla avvicinare al sistema sociale si fa retrocedere; in altra finalmente viene coltivata nel grado in cui si trova, senza farla uscire da quella sfera puramente secondaria e quasi officinale in cui si ritrova.

Le cose ora esposte, non riguardano che il primo ramo della ragion civile ed il primo passo che convien fare nello studio di essa. La sua sfera abbraccia i cinque generi di proprietà del cittadino, cioè la personale, la reale, la morale, la famigliare e la sociale, da assicurarsi e da contemperarsi nella civile convivenza. La forza dei principj, degl' interessi e dell' indole delle cose è tale che costringe a riunire le membra dilaniate della scienza in un sol tutto solido, potente e benefico, col quale trionfi l'uomo individuo coll' elevazione civile dell' uomo collettivo. Il primo concepimento della padronanza individuale deve essere preso nella maggior latitudine, ed ogni restrizione, ed ogni vincolo deve essere dettato, misurato e modificato a norma della vigente necessità naturale, ed abolito al cessare della medesima, di modo che in tutti i casi risulti il maggior tornaconto dell' uomo.

Lungi dal pretendere d' insegnare ai datori delle leggi, noi crediamo bastare in essi la tutela dell' equità; e però dirigiamo i nostri consigli agli studiosi della giurisprudenza. Quanto ai pri-

---

Coetanea e parallela alla giurisprudenza, nacque e proseguì in Italia la politica. Giunta al XVI secolo con Macchiavelli, proseguì colla giurisprudenza filolologica, colla probatoria, colla economia politica, e con un getto di diritto naturale e pubblico, prima associato alla politica ed alla morale teologia. Qui si allude al trattato de *Jure belli* di Alberico *Gentili*, il cui terzo libro tratta intieramente della pace. Di quest' Italiano nato nel 1551 e morto nel 1611 è che fu Professore nell' Università di Oxford, la posterità si è contentata di citare il nome; ma il celebre sir *James Mackintosh* ne ha parlato di proposito.

mi, essi hanno un equivalente semplice, spedito ed accreditato nel sistema dell' equità. Si tratterebbe dunque solamente di raffermare la loro coscienza, sia per non andare fuori di strada, sia non per non cangiare inavvedutamente. Ma quanto ai cultori della scienza, essi abbisognano di una guida sicura nel laberinto degli affari onde applicare rettamente i dettati e supplire al silenzio. Importa poi di ovviare a quelle abituali aberrazioni alle quali col tempo si suol attribuire il nome imponente di *pratica* e di *consuetudine*. Finalmente l'autorità imperante abbisogna di essere circondata da quell' opinione che agevola l' esecuzione delle sue leggi, che predispone alle necessarie riforme, e che fa radicare nelle coscienze il rispetto e la benevolenza verso l' ordine stabilito.

V. *Come si debba associare lo studio dell' economia politica, con quello della giurisprudenza.*

E qui occorre uno schiarimento importante per tutti coloro che fossero disposti a compiere lo studio della giurisprudenza con quello dell' economia. Questo schiarimento riguarda la quistione, nella quale si tratta di sapere di *qual parte* della scienza economica prevaler si debba lo studioso per integrare la sovraccennata civile giurisprudenza. Altra cosa sono i *fatti* ed altra i *sistemi* economici. Dei primi deve tener conto lo studioso; dei secondi poi deve tener sospeso il suo giudizio. I fatti economici di cui parliamo sono propriamente tante leggi di ordine naturale sì in bene che in male, dai quali si traggono le sanzioni. I sistemi per lo contrario sono opinioni di scrittori più o meno illuminati, più o meno parziali, più o meno di buona fede. Queste opinioni non sono per anche stabilite e concordate, non solamente perchè la scienza fuor d' Italia è di recente data, ma soprattutto perchè non fu assunta nè trattata giusta la sua estensione e filiazione naturale. In vece di considerarla come un ramo della politica fisiologica, nella quale si assume lo stato normale della vita sociale, costituito secondo la giustizia, ed in

conseguenza vengono annotati e qualificati i beni ed i mali, soprattutto derivanti dalle buone e dalle male ordinazioni umane, l' economia fu assunta e trattata come una dottrina a sè; e però nacquero tutte le fluttuazioni e le controversie, a norma delle vedute imperfette e delle predilezioni, verso l'una o l'altra parte delle cose e delle classi contemplate.

Ciò accadere necessariamente doveva perchè mancava la cognizione del punto di accordo fra il privato ed il sociale tornaconto, dal quale risulta il massimo tornaconto singolare di tutti, e però in mancanza di questo riverbero (dal quale di fatto sorge per un' apparente abnegazione della privata emulazione, il più utile risultamento di ognuno) ne derivarono necessariamente dettami o imperfetti o arbitrarj, e favoreggiatori di alcune classi a rovina di altre. Ecco quello che sopra tutto fuori dell' Italia avvenne. Diciamo fuori d' Italia, perocchè è riconosciuto che se fino dal XVI secolo, fu in Italia iniziato lo studio della politica economia (1), viene pur anche confessato che gli argomenti di essa non vengono trattati in Italia colle vedute sbranate, specialmente odierne, di certi paesi, ma bensì come problemi di sociale filosofia. « Il metodo seguito dagli Italiani, è affatto dif-

(1) Questo avviamento si può considerare come un frutto di stagione; vale a dire, come una produzione naturale di quel grado d' incivilimento al quale prima di qualsiasi altra nazione salita era l' Italia. Di ciò abbiamo una prova anche di fatto nel libro del *Serra*, *Sulle cause che possono far abbondare i regni d' oro e d' argento*, scritto alla fine del XVI secolo. Il Serra dal fatto della prosperità o grandezza industriale e commerciale di Venezia, di Genova, di Firenze e di Pisa, si studiò di estrarne le cause naturali. Egli non pensò con una stolida arroganza di esaltare in una romita speculazione la sua fantasia per dettare *a priori* le cause dell' economia (non mai pienamente definibili nemmeno dopo il fatto); ma per via di una naturale induzione, senza l' organo di Bacone, tentò di indovinare le leggi dell' ordine sociale delle ricchezze; lo che praticarono pure gli altri Italiani che vennero dopo di lui. Una stella sinistra intervenne ad interrompere i progressi dell' Italia e frattanto l' Inghilterra e la Francia s' inoltrarono.

» ferente dall' inglese perchè essi trattano la scienza sotto tutti
» i loro rapporti. Essi cercano non solo la ricchezza, ma anche
» il ben essere del maggior numero possibile. Questo secondo
» oggetto è per loro tanto importante quanto il primo ». Così
» giudicava in Inghilterra uno scrittore che conosceva a fondo
gl' Italiani economisti in fine ad una storia da lui pubblicata.

Qui, come ognun vede, si parla d' una scuola intiera italiana preesistente all'Autore. Qui si vede il carattere suo distintivo sempre conservato. Questa scuola poi vieppiù fiorisce ai giorni nostri e predomina colla stessa unità di dottrina, Quali sono le conseguenze di questo fatto? — La prima si è che la forma e la tendenza della scuola economica italiana, lungi dall' opporre un irrevocabile divorzio dalla giurisprudenza, per lo contrario è tutta diretta ad affrattellarsi con lei; e ciò facendo, compie e perfeziona l' eredità de' suoi maggiori. Lo studioso pertanto non abbisogna di molto affaticarsi sulle opere straniere, tranne quella di *Adamo Smith* per la parte meccanica dell'economia. Or ecco facilitata l' opera che si desidera dell' alleanza fra l' economia e la giurisprupenza, onde por mano all' integrazione vitale e possente della ragion civile.

Ciò serve ad incominciare, perocchè l'ordine delle cose godevoli, se è il fondamentale ed il precipuo, dev' essere accompagnato dallo studio e dall' azione degli altri rami già mentovati, senza de' quali non esiste nè vera civile convivenza, nè vitale potenza dello Stato.

Il tema della ragion civile abbraccia le cinque proprietà già ricordate. Da lui partir debbono tutti i raggi della scienza, e ritornare a lui in modo da porre nel maggior loro pratico valore tutte le dette proprietà. La teoria quindi della ragion civile consiste in una *teoria di mezzi necessarj*, parte territoriali e parte personali, ed operativi umani, radicati e mossi da tutto il corpo dello Stato, dall' azione dei quali si vegga risultare la formola già sopra spiegata come la sanità robusta risulta da un buon regime. Quando manca questo effetto, la teoria o è imperfetta o è illusoria. Qui si parla di teoria e non di commentarj, di

ragione e non di volontà, di studio e non di pratica, di criterio e non di statistica, del diritto e non del fatto, della norma e non dell' arbitrio.

L' eguaglianza non è un diritto, ma bensì la misura e la salvaguardia dei diritti. Volendo essere esatti, l' eguaglianza è propriamente l' *eguale inviolabilità* delle naturali proprietà umane, e queste sono altrettanti mezzi di conservazione perfettibile dell' umanità. L' ordine necessario di questa conservazione perfettibile, essendo di esigenza naturale necessaria, si deve ravvisare come ordinazione dello stesso autore della natura, la cui volontà vien rivelata nelle opere sue costanti. Allora quest' ordine diviene *normale*. Il giusto e l' ingiusto sono relazioni conformi e difformi con questo modello razionale e non arbitrario; nel quale l' uomo è oggetto, soggetto, e (per quanto i luoghi, i tempi e la fortuna lo permettono) fabbro della sua sorte, ma non legislatore.

Da questa somma generalità, nella quale altro non si scorge che uno scopo ed una norma obbligante, convien discendere a por la mano su i mezzi di ordinazione naturale, necessaria, preparati, atteggiati e sospinti dalla stessa natura. Questi in un sol fascio e in una guisa irrefragabile stanno racchiusi nella sociale convivenza estensiva, se la posizione lo permette, ad un progressivo incivilimento nel quale solamente le proprietà suddette si possono sviluppare ed assicurare.

Ecco l' ordine successivo col quale lo studioso vien condotto nel campo della ragion civile. Mediante questo procedimento, e non altrimenti, sarà possibile di avvalorare e di perfezionare la ragion civile. Essa poi non riescirà mai praticamente provvida con soli dettami dottrinali indisciplinati e collo smembramento dalla sociale consolidazione. Con questi difetti all' opposto essa diviene una veste menzognera, la quale cuopre un immenso arbitrario, e quindi il regime rispettivo merita il nome di barbarie decorata, tanto più disastrosa quanto più fuor di stagione.

Io non dovrei temere contraddizione alcuna ragionevole da verun uomo che conoscesse la possente ed irrefragabile unità che domina ogni ragion civile sì individuale che sociale, a meno

che non venga rigettata questa unità la quale forma il tipo unico della giustizia ed esclude ogni arbitrario fino nelle più piccole ordinazioni umane. Ma come rigettare questa unità? Ammettete voi che la sociale convivenza sia di *dovere tanto naturale necessario* quanto quello della propria esistenza o no? Se lo ammettete, allora tutti gli ufficj per i quali la convivenza è necessaria si concentrano e stanno eminentemente rinchiusi nel principio stesso della Società. Allora ne segue che le pretese tutte individuali isolate debbono contemperarsi giusta la reciprocità, perocchè senza di questa condizione la utile convivenza è impossibile. Allora avrete proprietà rispettabili giustamente costituite, legittimamente riconosciute e legittimamente tutelate sì del possessore che della pubblica autorità. Allora il vostro confederato per diritto e per dover proprio (ed a suo nome il pubblico) difende la causa vostra come sua: perchè l' unione è a lui necessaria come a lui sono necessarj gli occhi per vedere, gli orecchi per udire, le gambe per camminare. Allora nella dissoluzione dell'ordine ogni confederato è mandatario, ed ogni cittadino è magistrato.

Negate voi questo principio? Allora l'egoismo sbrigliato armato di forze non ha altro limite che quello d'un altra forza superiore, e la superiorità della frode e della violenza risulta legittima. Allora è inutile il parlare di diritti e di doveri perocchè l' individualità personale la sola operatrice e stimolata si trova fuori della prepotente legge di natura e senza tema e però può dar la caccia agli uomini come alle fiere. Chi fa sorgere i consorzj umani come una partita di piacere non può sottrarsi a queste conseguenze. Ecco il valore delle rinunzie e dei contratti sociali facoltativi.

Io non mi stancherò mai di ripetere che il dogma della legge necessaria naturale della convivenza sociale per ogni individuo (per non essere in tutto al disotto delle bestie provvedute di difesa e di istinto) e quindi il dover naturale necessario ed il rispettivo diritto di convivenza co' suoi pari, forma l' unico ed indispensabile capo saldo di tutta la dottrina dell' umanità.

Posto ciò convien cogliere tutta la portata di questo principio e seguirlo nelle sue conseguenze sì in linea di giustizia che in linea di interesse sotto i rapporti delle naturali necessità.

Ciò non è ancor tutto. Collo stesso rigor logico è duopo esaminare la di lui pratica possibilità fra gli uomini individui ed in forza della loro materiale costituzione. Ciò posto, ditemi, possiam forse negare il fatto della perfettibilità personale per cui le tribù non errano più ne' boschi a pascersi di ghiande e per cui prive di un infuso istinto supplire debbono colla intelligenza e coll' industria sviluppata in società e per mezzo della società? Se negar non possiamo questo fatto; se lo sviluppo dell' intelligenza è rigorosamente indispensabile, ne consegue che il successivo perfezionamento viene infiltrato, immedesimato e posto come condizione della legge della società. Ma il corpo sociale si rinnova colle nascite. Dunque la idea di naturale diritto inchiude la condizione delle generazioni che contemporaneamente cessano e si rinnovano senza poterle disgiungere, e quindi senza i diritti e le proprietà che le esigono e le azioni che producono. Dunque, oltre i rapporti di coesistenza associata, il vero diritto naturale rachiuder deve anche i rapporti di successione equilibrante, le soddisfazioni ed i bisogni anche nuovi inseparabili non solamente dalla vita momentanea dei privati, ma da quella del consorzio che non muore mai.

Dunque l'idea del naturale diritto deve contemporaneamente subire la modificazione tanto dei rapporti dell' attuale reciprocità dei viventi individui, quanto della collettiva conservazione perfettibile del consorzio. Sfido qualunque sofista a dissociare queste idee senza darmi un ordine storpiato, incoerente, improvvido, disastroso.

Io non so se il mio libro dell' *Introduzione al pubblico diritto* sia venuto o troppo presto o troppo tardi ad offerire l'idea dell' indole e della portata del naturale diritto nella estensione sopra esposta. Io debbo solamente dichiarare che ovvia a me parve e talmente plausibile, che bastava soltanto di essere annunziata per essere intesa e ricevuta. Per la qual cosa non

pensai dapprincipio di arrestarmi, a discutere e ad insistere su questo cardine massimo bastantemente autenticato dal senso comune e avvalorato dalle coscienze. Il fatto sta però che quest' idea implicitamente applicata dai buoni Codici Civili e compendiosamente anche proclamata da essi non è ancora intesa ed accolta dalla comune dei maestri e professanti la giurisprudenza. Credono forse di poterla negligere impunemente? Colla natura non si scherza. Il di lei ordine sociale al pari del fisico comanda certe condizioni a cui conviene soddisfare sotto pena di soffrire danno, oppressione e rovina. Finoacchè questi maestri non istudieranno a dovere le esigenze della natura giusta le manifestazioni irrecusabili di lei, le loro dottrine rimarranno senza base, storpiate, grette, contrastanti fra l' egoismo e l' equità, con danno infinito dei legittimi interessi e delle coscienze. E come nò? Essi sostituiscono un diritto sgranato, selvaggio, col quale o fanno man bassa sulla ragione della convivenza o non provvedono alle occorrenze colle necessarie transazioni. Come mai pensare che legge morale di natura sia quella della specie umana *fuori* dello stato suo di natura, anzi contro lo stato dalla natura voluto e che diffatto si trova in ogni parte della terra? Eppure la comune sentenza dei maestri espressa da *Montesquieu* era che « per conoscer bene queste leggi è duopo considerare « un uomo *prima dello stabilimento delle Società*. Le leggi di « natura saranno quelle che egli riceverebbe in quello stato ». (Esprit des Lois Liv. I, Chap. II.)

Ogni legge è risultato dei rapporti reali delle cose. Dunque se questi rapporti sono extrasociali avremo solamente una legge extrasociale. Ma come potremo noi valerci nella comunione sociale di questa legge scomunicata? Come poi potremo smentire il fatto solenne e la necessità imperiosa di vivere in società sotto pena di essere al disotto dei bruti?

Accordo, dice taluno, esser l' uomo costretto dalla natura a vivere in società; ma egli è abbandonato dalla natura alle porte dell' associazione. — Vi prego a ben ponderare ciò che dite. È vero o no che il bisogno che vi spinse ad entrare, vi ob-

bliga pure a rimanere? Se questo bisogno cessasse, cessereste di esser uomo per divenire una bestia o un Dio bastante a voi stesso. Ma ciò è impossibile. Dunque rimanendo uomo, abbisognate della sicurezza e del soccorso della compagnia. Ma le cinque proprietà (cioè la personale, la reale, la morale, la famigliare, la sociale) che sommate formano la bramata conservazione, competono ad ogni membro della compagnia pari a voi. Se dunque vi piace di essere rispettato, convien pure che voi rispettiate gli altri. Se vi piace di essere difeso e soccorso, conviene pure che concorriate alla difesa e soccorso altrui. In breve tutto ciò che è indispensabile alla concordia ed alla reciproca sicurezza e soccorso (e quindi il governo, le leggi, e tutto l'ordine sociale) forma necessariamente l'ordine della convivenza. Ecco la legge naturale sociale rinchiusa nel fatto stesso del necessario stabilimento di lei. O convien negare questa necessità o concedere che la natura non può abbandonar mai l'uomo colle sue sanzioni. Certamente convien convertirle in formole positive e riconosciute, ma se venissero surrogate altre formole contrarie, forsecchè non riescirebbero ripugnanti ed ingiuste? Il fatto e il diritto; Nerone e Tito; la tratta dei Negri e l'abolizione della schiavitù sono forse tutt'uno? Dobbiamo forse santificare colla stessa coscienza queste ed altrettante imperative volontà. Qui non vi è via di mezzo: o convien ammettere una legge, un diritto normale di ragione dettato dalle necessità naturali, incolpabili all'uomo, cioè una legge distinta, indipendente dalle volontà imperanti, o santificar tutti gli errori, tutti i capricci, tutti i furori del potere armato. La destinazione naturale del potere imperativo sta nel concordare la individualità colla socialità e nel prestare i soccorsi dovuti dalla socialità. Senza di ciò la sua esistenza è senza titolo. Ogni positivo dunque di fatto umano avrà un criterio assoluto di giusto e e d'ingiusto, come ogni pensamento umano, ha un criterio di vero e di falso.

Son già ventisette anni che io ho alzata la voce contro la sbranata, incondita e sconsigliata maniera di concepire il diritto di

natura (1). Ho fatto avvertire alla dissoluzione disastrosa, prodotta da questo modo di concepire il naturale diritto introdotto fra la politica e il diritto e fra le parti tutte delle scienze sociali, e quindi alla necessità di una filosofica instaurazione delle medesime. Benchè il mio avviso più volte ripetuto, anche dopo, dovesse rendere accorti i cultori della dottrina che l' idea normale del diritto di natura venutaci dagli stranieri, era falsa, ciò non ostante si proseguì a propagarla dalle cattedre italiane. I maestri preferirono di raccogliere coll' arco della schiena i pensieri degli altrui cervelli e colla toga smaltata di nomi, di frontispizj, di sentenze copiate e poste insieme con elocuzioni rettoriche, e non con severità filosofica; si studiarono di rapire gli applausi. Duole a taluni che venga palesato il loro torto commesso di buona o di mala fede per servire a imperiose mire oblique, e però odiano la luce colla quale viene posta al nudo la vanità del loro lusso bibliografico e l' idiotismo della loro filosofia. Essi perciò svisano o con ignoranza, o con mala fede i dettati del disinganno e quindi ne fanno la censura, usando le solite frodi ed arguzie degli *ergotisti*. Ciò era ben naturale, ed è bene che avvenga per rafforzare e rendere col contrasto più splendido e solenne il trionfo della ragione.

Riassumiamo. L' alleanza o dirò meglio l' associazione fra le dottrine economiche e le giuridiche, onde costituire una sola scienza ed un sol tutto, non è possibile senza l' unità dei principj della sociale convivenza, sanzionati dall' ordine reale e supremo della natura operante per sè stesso come quello della sanità dei corpi. O conviene ammettere tutta questa unità, o cadere nell' arbitrario. Ammesso il dogma della socialità, e pretendere che esso rimanga sterile e non operi in tutta la vita degli stati, oltrecchè con tale sentenza viene autorizzato l' arbitrario, e quindi il *jus datum sceleri*, si pone un assurdo, morale e logico, pe-

(1) Introduzione del Diritto pubblico universale. — Parma, dalla Stamperia imperiale, 1805. — Milano, per Rusconi, 1826.

rocchè è un porre ed un negare una stessa proposizione nello stesso tempo. Questa sentenza non è che l'obbesianismo, o dirò meglio l'ateismo morale coronato di assurdo. Invano colle arguzie e colle prevaricazioni, si tenta sfuggire l'assurdo. Senza tante parole, senza tante dispute la natura ci avverte col suo inesorabile flagello degli errori o delle male volontà, in fatto di direzioni sociali. Volete forse surrogare il regno diabolico al regno divino? Insensati! Un insetto non potrà mai sconvolgere l'ordine della natura.

Esecrabile ed esecrata dal senso morale comune, si è questa dottrina, e però non merita serie cure per essere eliminata. Ciò che esige le più fervide raccomandazioni, si è lo studio ampio, esteso e pieno delle dottrine economiche e giuridiche, colla prevenzione della esistenza di una provvidenza divina, fondata nell'ordine delle cose naturali, operante colle necessità permanenti e transitorie degli umani consorzj. Un luminoso criterio sta nel figurare le cinque proprietà suddette, nella loro completa espansione, e quindi nel contemperarne la latitudine giusta la necessità e seguendo la norma della comune giustizia e sicurezza. Allora le ordinazioni positive non sono che promulgazioni della volontà del cielo ed effettuano il regno dei cieli in terra. Allora esse traggono la loro legittimità e la loro sanzione da un'autorità cui niun uomo potrebbe riconoscere in un suo eguale, e frenano gli arbitrj dell'ignoranza e delle passioni. L'impero della giustizia vien operato col disinganno e colla sapienza, e maledetti sono coloro che si attraversano a colui che disse *posside sapientiam, posside prudentiam* (1). Coll'opinione illuminata, il tempo procede senza scosse e senza le sconsigliate eruzioni della forza.

(1) Proverbior. Cap. IV, vers. 5. — Nel Capo II dice quanto segue: *Audiat* sapientiam *auris tua; inclina cor tuum ad cognoscendam prudentiam. Si enim sapientiam invocaveris et inclinaveris cor tuum prudentiae, si quesieris eam quasi pecuniam et sicut thesaurum possederis illam, tunc intelliges timorem Domini et scientiam Dei invenies* (*v.* 2 *ad* 6).

Coll' opinione illuminata si frenano anche le impazienze per il meglio, e si induce la necessaria rassegnazione alla legge del tempo, senza augurare un sacrilego ritorno alla passata barbarie.

Romagnosi.

I Puharrèi *del paese di Bahar nell' Indostan. Dal viaggio di* Reginaldo Heber *già vescovo di Calcuta. Londra,* 1828.

I viaggiatori pervengono il dì 6 agosto in vista nella città di Rajmahal nella povincia di Bahar, che è essa pure molto distante dalle montagne, sebbene in tutte le carte si veda collocata al piè delle medesime. Gli abitanti di queste montagne, come pure di tutto il paese situato tra esse e il Burdwan, formano una schiatta totalmente separata da quella della pianura; ne differiscono per la forma de' tratti, non che pel linguaggio e per la religione; non sono divisi in *casta*, non adorano idoli, non si fanno alcuna immagine della Divinità. Fanno uso di vesti, se è possibile, meno ancora degli altri Indiani. Vivono del prodotto della loro caccia; vanno armati d' arco e di frecce, e conoscono appena le armi da fuoco. Non pagano veruna tassa; sotto la protezione dell' Inghilterra ubbidiscono ai capi che da loro stessi si sono scelti.

Un odio mortale dividea, sono ora quarant' anni, questi popoli montanari e i loro vicini della pianura. I primi, conosciuti sotto il nome di *Puharrèi*, facevano delle frequenti incursioni sulle terre dei secondi, commetteano sovente degli omicidj e impadronivansi di tutto quello che trovavano di loro convenienza, mentre gli abitanti del piano, detti *Zemindar*, e maomettani di religione, davan loro la caccia, e gli uccidevano come tanti cani arrabbiati, tosto che gli scorgeano a tiro di fucile. Un degno Magistrato di Boglipour, uomo dabbene, per nome

Cleveland, rivolse tutte le sue cure a porre qualche riparo ad un simile ordine di cose. Incominciò dal proibire ai Zemindar, che erano le più volte aggressori, di commettere alcun atto di violenza verso i Puharrèi e punì severamente la minima infrazione a tali ordini. Impegnò quindi alcuni di quei montanari ad entrare al suo servizio, impiegando tutti i mezzi possibili per attaccarseli. Volle impararne la lingua; concertava delle partite di caccia nelle lor montagne, e con estrema bontà trattava tutti quelli che azzardavansi avvicinarsi ai cacciatori. Stabilì dei mercati regolari nei villaggi del piano più prossimi a quelli dei Puharrèi, ai quali induceva questi a venir a vendere i prodotti delle montuose lor balze, vale a dire, miglio, cera, pelli, e mèle. Ei dava ad essi del grano, e dell'orzo da seminare nel loro suolo, incoraggiandoli ad un tal genere di cultura con promessa che non sarebbe posto mai alcun dazio su questi nuovi prodotti. Finalmente per acquistarsi intieramente la loro fiducia, accostumarli all'ordine, e metterli in contatto cogli abitanti del piano, levò un corpo di *spoys* composto tutto di Puharrèi, e il pose di guarnigione a Sicligully. Questo corpo di truppe avvezzo alla guerra de' monti opponevasi ad ogni ostile intraprendimento da una parte e dall'altra, ed assicurava la tranquillità de' pacifici abitanti. Ma quest' uomo eccellente morì nel 1784 nella fresca età di ventinove anni. I capi montanari si sono riuniti agli Zemindars della pianura per innalzare un monumento alla memoria di lui, assegnandoli come in dote uno spazio di terreno, affinchè col prodotto di esso potesse esser mantenuto in buono stato. Il monumento è di stile indiano. Le terre che ne formano la dote vengono date in affitto dal governo, e sono affette unicamente a mantenere il mausoleo, a cui i naturali del paese danno il nome di *geige*, che vuol dire *chiesa*, commecchè sia stato elevato in memoria d'un cristiano. Vi si radunano una volta l'anno in gran numero per celebrarvi un *poujah*, o festa religiosa in onore dell'insigne filantropo a cui è consacrato.

A quest' uomo singolare ed eminentemente benefico (Sir Cleveland) devesi pure la fondazione di una scuola a Baglipour,

che Monsig. Hebber visitò insieme con altri stabilimenti, al suo arrivo in tal luogo il dì 10 agosto. Nella scuola suddetta dedicata principalmente alla istruzione de' Puharrèi s'insegna a leggere, scrivere e far conteggi ». Assicurasi, dice il Prelato, che questi montanari hanno molta prontezza di spirito, e gran passione ad istruirsi; se non che i magistrati, succeduti a Sir Cleveland, aveano vergognosamente trascurato una tale scuola; ma Lord Hastings quando fece il giro di quei monti, la rimise in vigore, ed è attualmente sotto la direzione d' uno Scozzese, il Cap. Graham, che v' impiega il più grande zelo e intelligenza.

« Il corpo de' *Spoys* Puharrèi (di cui è stata fatta menzione qui sopra) componeasi altre volte di tredicimila uomini, i quali non fecero uso per lungo tempo d' altre armi fuorchè del loro arco e delle frecce. Sir Cleveland diede prova veramente di sommo discernimento e di buona politica, nel nominar, come fece per lor comandante, uno de' loro capi, non ostante il malcontento e la viva opposizione dei Zemindars del paese. L' evento giustificò pienamente una tale misura; Jowrah, uno di quei comandanti, si mostrò per tutta quanta la sua vita servitore zelante e fedele della Compagnia. In capo ad alcuni anni, venne il fucile a rimpiazzar l' arco e le frecce, e questo corpo è tenuto al presente sull' istesso piede di tutti gli altri reggimenti. Pretendesi che i Puharrèi riescano eccellenti nelle manovre della fanteria leggiera; e siccome essi non riconoscono alcuna distinzione di *caste*, e nutronsi indifferentemente d' ogni specie di cibo, sono a maraviglia atti alle lontane spedizioni; ed essendo eglino d' altronde, per quanto dicesi, appassionatissimi dell' armi, il perchè riescono eccellenti soldati, potrebbero utilmente situarsi sulle frontiere settentrionali ed orientali; e nel caso possibile di una generale insurrezione nell' India, occupando questi popoli le più forti posizioni al centro delle possessioni inglesi, acquisterebbono senza dubbio un' alta importanza politica ».

Ci fa sapere in seguito il detto osservatore che i Puhar-

rèi da esso veduti sono tutti di mezzana statura, ma regolare e ben proporzionata, hanno spalle forti, lunghe braccia, gambe ben fatte, viso largo, occhi piccoli, naso rilevato; insomma gli sono paruti di miglior figura dei Bengalesi, e richiamavano alla memoria gli abitanti del paese di Galles. « La loro fisionomia (sono parole di Monsignore) affaccia a colpo d'occhio uno spirito pronto, intelligente e vivace. Le due o tre donne di questa nazione che ho incontrate erano decisamente avvenenti e graziose; aveano una espressione di finezza spiritosa e gioviale, che mai non ho veduto nelle donne della pianura ».

« I Puharèi, soggiunge il Prelato, non sono sottoposti, conforme notammo, a veruna tassa, e non riconoscono per capi se non individui della loro tribù che eglino stessi hanno eletti; ma sotto un altro aspetto non può dissimularsi che fatalissima è stata loro la morte di Sir Cleveland. I sistemi che adottati avea quest'uomo dabbene per insegnar loro a fabbricare da per sè stessi gli oggetti di prima necessità, per incoraggiarli a lavorar la terra, somministrando loro i semi opportuni, e i necessarj strumenti d'agricoltura, sono stati negletti ed abbandonati. Le pensioni assegnate ai capi destinati a mantener la pace e a far rispettare l'autorità della Compagnia, hanno cessato di giungere fino ad essi, sebbene pagate regolarmente dall'erario pubblico, per la ragione che gli amministratori indiani incaricati di farle ad essi prevenire, se le sono appropriate; finalmente gli Zemindar della pianura hanno incominciato di bel nuovo le loro depredazioni. Lord e Lady Hasting ritornando da un viaggio nelle provincie superiori, visitarono queste montagne, e parvero prender a cuore gli interessi degli abitanti. Promisero ai capi di mandar loro de' nuovi strumenti d'agricoltura (non hanno essi anche al dì d'oggi altri utensili di tal genere, che alcuni pezzi di legno assottigliati ad una delle estremità), ed una certa quantità di patate da seminare nelle lor terre. Non si scordò il Governatore la sua promessa; ma ben di rado può un Sovrano far eseguire tutto il bene che egli medita. Gli ordini da lui dati non ebbero risultamento veruno; gli ufficiali indigeni che eseguir

li doveano, gli presero senza scrupolo il danaro destinato a tal uso, e i capi montanari si sono più e più volte lagnati infruttuosamente dell' abbandono in cui si veggono lasciati ».

Gl' Inglesi che comandano in questo distretto hanno la miglior opinione del carattere de' Puharrèi. Essi non trovansi mai senz' armi, perchè continuamente si esercitano alla caccia; nulladimeno, tuttochè sieno essi molto poveri, mai non lascIansi trasportare ad atti illeciti, da che i loro padri hanno giurato alleanza con gl' Inglesi. Sono ospitalieri, nè si fanno alcuno scrupolo, a differenza degli altri Indiani, di mangiare con Europei. Per mala sorte hanno essi contratta la passione de' liquori fermementati; e fu senza dubbio un grande abbaglio di Sir Cleveland quello d'averne fatto loro prendere il gusto, dandone a bevere a tutti quelli che andavano a trovarlo, o regalandone ai capi.

Anche nell' antico loro stato di barbarie, mentre non faceansi scrupolo di saccheggiare, quando potevano, le possessioni dei Zeimindar loro nemici, rispettavano religiosamente i diritti di proprietà in casa loro. Differenti anche su questo punto dagl' Indiani, hanno essi la menzogna in orrore; dimodochè quando un soldato puharrè commette qualche mancanza, lo confessa immediatamente, sottomettendosi senza lagnarsi al gastigo che gli vien decretato; laonde nei processi giuridici la testimonianza d' un sol uomo di questa nazione ha maggior peso di quella di dodici Indiani. Sebbene più di questi si mostrino essi trascurati in ciò che riguarda la pulitezza della persona, le loro capanne sono tenute con moltissima proprietà, e non si respirano ne' loro villaggi, come in quelli del Bengala, quelle infette esalazioni che ne rendono insopportabile il più breve soggiorno.

I Puharrèi, come quelli che d' altro non si danno pensiere fuorchè della caccia, ripugnano per naturale abitudine ai lavori campestri; ma le loro donne coltivano con molta cura i piccoli giardini che trovansi attorno ai loro villaggi. Sono esse di purissimi costumi, nè sì presto si maritano come le altre Indiane. Quanto ai giovani, sono essi liberissimi di seguire le proprie inclinazioni, onde avviene che i vincoli del matrimonio sono

sempre rispettati; che le unioni sono ivi più felici che negli altri paesi limitrofi, e che, sebbene sia dalla legge permessa la pluralità delle mogli, è ben rara cosa che un Puharrè ne sposi più di una. Il dì delle nozze lo sposo dà un festino in casa del suocero, il quale dirige ad esso una paterna esortazione a ben trattare la sua futura compagna; quindi lo sposo fa sulla fronte della donzella un segno con della tinta rossa, lega insieme col suo il dito minimo di lei, e dopo tal cerimonia, in che sembra consistere tutto il rito nuziale, ei la conduce alla propria casa.

Le ambizioni genealogiche e le prerogative resultanti dall' antichità delle famiglie non sono punto ignote tra queste agresti popolazioni; ma a niuna subordinazione, a niuna servitù feudale hanno diritto i loro capi sopra gl' inferiori. Se un Puharrè trovasi malcontento del suo villaggio, niuno gl' impedisce d' andare ad abitare un altro. Amano questi popoli con gran passione la musica, ed hanno singolarmente giusto l' orecchio.

Invocano con frequenti orazioni l'ajuto d'una Divinità a cui si dà il nome di *Budo-Gosaee*, vale a dire, Dio supremo. La preghiera è per essi d' obbligo la mattina e la sera. Hanno eziandìo altre Divinità secondarie alle quali offrono in sacrifizio bufali, capre, cacciagione ed uova. Sacrificano parimente agli Spiriti malefici. *Malnad* è il Genio tutelare d'ogni villaggio, *Dewannée* il Dio penate, e *Pow* quello a cui si sacrifica prima d' intraprendere un viaggio di qualche conseguenza. Credono essi ad una vita avvenire, nella quale riceveranno il premio delle loro buone azioni, o il castigo delle cattive, e ciò per mezzo della trasmigrazione delle anime. Quelle de' buoni torneranno di bel nuovo sulla terra ad abitar nei corpi di uomini grandi e famosi, mentre quelle de' cattivi passeranno in corpo ad animali bruti, e perfino negli alberi.

È il Dio supremo (Budo-Gosaee) quello che ha creato tutte le cose. Sette fratelli furono inviati sulla terra per prenderne possesso; dal primogenito de' quali discendono i Puharrèi, ed il sesto (l' ultimo) fu il padre della schiatta europea. Ciascuno de' fratelli ricevette la sua porzione d' un cibo particolare, di

cui egli stesso e i suoi discendenti nutrirsi doveano; ma il maggiore ne ricevette di tutte le specie in un piatto sudicio (dirty dish), ed è perciò che i Puharrèi non sono tenuti ad alcuna restrizione nella scelta de' loro alimenti, e indifferentemente possono mangiare con tutti i popoli della terra.

Budo-Gosaee proibisce loro d' ingiuriarsi e di battersi. Proferire una menzogna è uno de' più gravi delitti. Se un uomo vien ucciso da una tigre, è dovere de' suoi parenti il vendicarne la morte con quella d'uno di questi animali, ed in tal circostanza praticano essi delle strane cerimonie. Credono ai sortilegi; ed ogni qualvolta uno de' loro capi cade malato, o gli accade qualche disgrazia, l'attribuisce ad un maleficio, e con doni, o con minacce si obbliga qualche donna vecchia a liberarnelo. Havvi pure tra loro della gente che fanno il mestiere di spiegare i sogni, e che, dicon essi, sono posseduti dallo spirito malo. Chiamansi *Damauns*, e quando vengono a morte il loro cadavere è privo della sepoltura. È parimente opinione de' Puharrèi che certe malattie sieno opere di Genj malefici, ai quali si offre in olocausto la spoglia mortale di coloro che ne sono le vittime. I cadaveri di quelli che muojono di vajuolo sono sepolti nelle foreste, e gettansi all'acque quelli degl' idrofobi.

Veduto abbiamo che questi popoli non hanno alcuna materiale immagine che rappresenti la divinità. Una nera pietra di una specie particolare serve loro d' altare, dopo che con certe determinate cerimonie è stata consacrata. Hanno molte feste che religiosamente osservano, delle quali è la più solenne quella che chiamano *Chitturia;* ma assai di rado la celebrano perchè è molto dispendiosa. Ha luogo per cinque giorni di seguito, nei quali immolati vengono agl' Iddii quantità di bufali, di porci, di uccellami, di frutta, di frumento, ed anco di liquori spiritosi, de' quali in seguito fanno un ben gradito regalo a sè stessi. È questa la sola festa, a cui sia permesso alle donne d' assistere. Per tutto il tempo che essa dura, niuno dà o rende il saluto, per motivo che in quel tempo riserbati sono alla Divinità tutti quanti gli onori.

Il modo ordinario di far prestar giuramento è di piantare in terra due frecce. Quegli che deve giurare prende tra il pollice e l' indice della mano destra il ferro dell' una e la penna dell' altra freccia, pronunziando in egual tempo il giuramento che da lui richiedesi; ma nelle occasioni più solenni si pone un poco di sale sulla lama d' una spada, e quando sono state pronunziate le parole del giuramento, si mette questa lama sul labbro inferiore di colui che le ha pronunziate, e quegli da cui un simile atto si esige, gliene fa sdrucciolare il sale nella bocca.

Fertile è per natura il paese elevato che abitano queste popolazioni; se non che in molte parti trovasi mancante d' acqua; nondimeno, siccome frequenti vi sono le piogge, facil sarebbe il rimediare a siffatto inconveniente; ma i Puharrèi non hanno mai costruito alcuna fonte, nè istrumento veruno posseggono, con cui possano scavarsi de' pozzi. I boschi, e i folti scopeti che cuoprono la contrada, rendono mal sano per gli Europei nel tempo delle piogge quel clima, piacevolissimo d' altronde nelle altre stagioni.

È stata introdotta in queste montagne la vaccina, del qual benefizio mostransi riconoscentissimi quegli abitanti. Dalla distanza di trenta o quaranta miglia portano essi i loro bambini a Baglypour per farli vaccinare.

Abbondano nelle montagne medesime animali selvatici d' ogni specie, come tigri, elefanti, jackal (1); daini, e rinoceronti. I Puharrèi ammazzano i più grossi con frecce avvelenate, vale a dire, verniciate d'una certa gomma che essi comprano dai Garrowi, popoli che abitano le montagne al nord di Silhet.

---

(1) *Jackal*, o *Giacral*. Si dà questo nome a molte specie di cani selvatici della famiglia delle volpi, i quali vivono nelle parti calde dell' antico Continente, han presso a poco la statura delle nostre comuni volpi, il pelame e la coda come del Lupo, e fanno le loro cacce nella notte.

Nota su gli Zingari.

Sulla riva opposta a quella lungo la quale navigava il Prelato e la sua comitiva, scorgevasi un vasto campo di miserabili tende ed alcune capre e pochi cavalli che ivi appresso stavansi pascolando. Disse Abdullah esser quello un campo d'Egiziani, aggiungendo che erano essi in gran numero delle alte province dell' India; che egli avea trovata la razza medesima in Russia ed in Persia; che gli Egizj di quest' ultimo paese parlavano l'istessa lingua di que' dell' India, vale a dire la lingua indostanica, e specialmente i più vecchi; finalmente che le tribù sparse in questi differenti paesi aveano tanta rassomiglianza tra esse, da non poter dubitarsi esser elleno d' una medesima razza. « Da tutte le informazioni, dice il nostro Autore, ch' ho potuto avere da Abdullah, osservatore imparziale, la cui testimonianza non può essere sospetta perchè non aveva egli formato alcun sistema che gli facesse d' uopo appoggiare, ebbi luogo di concludere 1.° Che havvi identità tra le *orde* egiziane d'Europa, e quelle dell' India. 2.° Che quelle della Persia, che egli giudica appartenere esse pure alla medesima razza, sono le tribù del Louristan, e del Curdistan, la cui esistenza in quest' ultima contrada è anteriore al regno di Ciro, e il cui linguaggio, differente da quello degli abitanti delle città, è, come quello delle *orde* stabilite in alcune parti d' Europa, un dialetto dell' Indostan. Egli è dunque probabile che la Persia e non l' India sia stato il centro comune donde partirono queste nomadi popolazioni; ma in tal caso è ben cosa strana che più presto non se ne sia inteso parlare in Europa, ove esse non avrebber potuto esistere senza che i classici scrittori ne facesser menzione. Che che sia di ciò, non può dubitarsi che le principali nazioni europee abbiano una origine comune con questi popoli; ma l'uso d' un dialetto che differiva dalla lingua comune. e la continuazione delle nomadi abitudini hanno dovuto necessariamente isolare queste tribù dagli altri rami della famiglia, che formato aveano degli stabilimenti fissi, e che progredivano nelle vie della civiltà. Il problema della loro storia il più difficile a sciogliersi, è indubitatamente il tempo e l' occasione della loro venuta in Europa. »

Sessione del Parlamento d' Otaiti.

(*Antologia di Firenze*, *Aprile e Maggio* 1832).

Aveva già scritto questo mio articolo, quando il sig. Vieusseux mi ha fatto pervenire italianamente tradotto il ragguaglio di una sessione del Parlamento di Otaiti, riportato nel fascicolo di Ottobre 1831 della *Revue Britannique*. La quistione che fu trattata e decisa in quella sessione era la seguente: *Dovrà essere condannato a morte l'assassino, oppure esiliato in perpetuo?* E fu risoluto per l'esilio. Fu discusso sul diritto della Società di punire colla morte; la discussione non aveva altri appoggi che l'esempio dell' Inghilterra, i libri antichi della Bibbia, e il Vangelo, e coll' autorità dello spirito del Vangelo fu votato contro la pena di morte. Nè si creda che quelli Otaitiani abbiano deliberato senza conoscere la natura del magistero penale. Si troveranno nel discorso di Pati queste parole « è obbligo de' capi della nazione il punire i rei, e il mettere ostacoli onde il cattivo esempio non si propaghi. » Questo ragguaglio della seduta Otaitiana è tanto interessante sia per la gravità dell' argomento, sia per il modo con cui è stato fatto, che merita di fermare l' attenzione dei lettori dell' Antologia. E però crediamo far loro cosa grata, riportandolo qui per l' intiero.

Sessione del Parlamento d' Otaiti.

Mettendo di bel nuovo fedelmente in luce il ragguaglio di una memorabile seduta dell' Areopago d' Otaiti, ove venne decisa una delle più importanti questioni dell' ordine sociale, questione che dalla metà del secolo XVIII esercita potentemente i più sublimi ingegni di Europa, non abbiamo certamente in mira di ammaestrare con queste discussioni i nostri legislatori nè di stabilire tampoco un *precedente*; ma noi offriamo questa nuova e vivace dipintura ai nostri lettori quasi argomento di curiosità, e come notevole esempio di quella potente inclinazione di pro-

gresso che signoreggia attualmente tutti i popoli. L'abolizione della pena capitale, che tutti i filantropi sì istantemente richiedono, è pur stata subietto di meditazione pei saggi di Otaitì; ma fra quel popolo ancor novello, la cui natura è assai mite, e appo cui le teorie speculative sono assai circoscritte, la quistione fu presto risoluta. Non abbastanza versati nella scienza del diritto pubblico ci asterremo dal dar sentenza sulla sollecita decisione del congresso di Otaiti, non avendo altro scopo, dettando queste poche pagine, che quello di mostrarci istorici fedeli di uno spettacolo che nell' animo nostro lasciò una potente impressione. Nessuno senza dubbio s' immagina di trovar negli oratori della Polinesia quella logica stretta e incalzante che è la dote dei nostri dicitori parlamentari, nè di udir in quei semplici discorsi gli argomenti di cui si armarono i Montesquieu, i Beccaria, i Mably, i Filangeri, i Bentham, i De' Rossi: benchè, pensando alla condizione di civiltà di quei popoli, debba ammirarvi certa franca e natia facondia che dà buon argomento di sottile ingegno e di retto giudicio. In fatti quale sviluppo d' idee possiamo noi aspettarci da uomini usciti pur dianzi di braccio alla natura, e che altra scorta non ebber che la Bibbia, la quale i più a stento sono in grado di compitare? La maggior capacità consiste fra essi nel legger corrente, e nel ben capire qualche precetto di quel gran libro, e nel distinguere qual differenza passi fra l' antico ed il nuovo testamento. Ma con questo primo procedere nella via dell' incivilimento qual lezione non danno essi alla antica Europa, a quella antica Europa che non seppe rinvenire nell' Evangelo (*l'autore qui allude particolarmente agli Spagnuoli nel nuovo Mondo*) che funeste ispirazioni di sangue? Essi al contrario non altro finora vi seppero leggere che questo insegnamento: Non fare altrui ciò che non vorresti che a te fosse fatto, compendio di quella soave ed umana filosofia segnata in ogni pagina di quel gran libro, e troppo sovente posta in dimenticanza nel medio evo.

Ora con la coscienza di fedeli istorici daremo principio dipingendo il luogo ove l' onorevole consesso si raccoglie.

Nulla di più singolare e pittoresco di quell' edificio che serve ad una e di tempio e di sede al Parlamento. Posto ai confini della città verso mezzo giorno sorge come un bel *chiosco* sotto verdissimo pergolato di banani e di alberi di cocco che il cuoprono con l' ombra delle foltissime fronde. Lo diresti il tempio ove Numa veniva a prendere le ispirazioni di Egeria. La bianchezza delle pareti esteriori, ed i vivaci colori delle tettoie fanno mirabil contrasto col verde cupissimo degli alberi circostanti. Tutta la fabbrica è di legno, e ci parve di figura ottagona; il tetto è formato da un leggero tessuto di fronde di banani, e di fusti di bambù sì bene iutralciati che la pioggia non può penetrarvi. Otto grandi finestroni senza vetri illuminano l' interno della sala, ove non iscorgi ornamento veruno: in faccia all' ingresso stanno la cattedra ed il pergamo, servendo la prima di seggio al preside, l' altra di bigoncia all' oratore.

Un abitante di Londra, che abbia assistito alle sedute delle nostre camere, difficilmente saprebbe immaginarsi il prospetto che offre il Parlamento otaitiano. Figurisi pertanto cento venti persone non già vestite, ma racchiuse in lembi di logori abiti europei, o insaccate in coperte di cotone: il principale di costoro ornato il capo di piume di struzzo o di pavone, o coperto di un cappello di qualche militare inglese riformato, ed avrà una idea alla lontana dell' aspetto bizzarro di quel grottesco congresso. Meglio si rassomiglia a un conciliabolo di mendichi e di giullari che a una riunione di legislatori; ciò nonostante, vuolsi pur dire, l' aspetto grave, ed il severo contegno di quei patrizi contrasta *assai* con la meschina pompa dei panni. Il più degli abitanti di Otaiti non si avvisa della ridicolezza di un adobbo sì strano. Essendo vestiti all' europea, o portando piuttosto dei lembi dei nostri abiti, si danno a credere di far parte di culta nazione. Nella ristrettissima sfera delle loro idee un' addobbo più o meno completo del nostro vestiario è segnale del maggiore o minor progresso d' incivilimento.

Regna il più alto silenzio nella sala, e solo risuona la voce dell' oratore. Non s' interrompe, non si bisbiglia; tutti stanno

intenti, *arrectis auribus adstant.* Nè meno è da lodare il comportarsi degli oratori sempre reverenti all'assemblea; e quando oppugnano la sentenza del preopinante, la controversia è tanto inzuccherata di modi encomiastici, che l'uomo più irascibile non può trovare pretesto per dimandar la parola per un fatto personale. Tanta urbanità contrasta con le forme della polemica europea che di giorno in giorno diventa più grossolana e più irritante. L'esprimersi degli oratori otaitiani è semplice e franco, e le loro parlate di un estremo laconismo; in somma non havvi politico consesso in Europa che consacri minor tempo alle discussioni oziose e che rispetti le convenienze parlamentarie più religiosamente dei senatori di quella terra.

Quando ci fu dato accesso nella sala, un vecchio annunziava al ragunato consesso che il dibattimento era per incominciare intorno alla presente questione: Dovrà esser condannato a morte l'assassino, oppure esiliarsi in perpetuo? L'uditorio compiuta l'allocuzione del preside si tenne in profondo silenzio, e sebbene fosse noto da molti giorni che tale proposizione aveasi a discutere, niuno oratore erasi dato in nota. Quest'usanza, per quanto sembra, non s'è per anche introdotta negli usi parlamentari di Otaiti. Nondimeno tutti gli occhi eran rivolti ad uno dei caporioni, uomo di senno e molto in grido nella congrega. Ei tosto si alzò, e volonteroso di corrispondere al tacito universal desiderio montò risoluto al luogo degli oratori. Era questi un tale Hitoti, solenne promotore della riforma religiosa e capo della tribù dei Papiti. Gran fallo commetterei nella mia qualità d'istoriografo di quella sessione se passassi sotto silenzio il come questo personaggio fosse vestito. Abito da *insegna* di vascello, casacca scozzese, borzacchini, cappello tondo. Voi altri Europei credereste che con tal addobbo sia impossibile di serbare contegno e gravità in discutere questioni legislative di somma importanza. Ridete quanto volete, uomini frivoli, ma lasciate parlare Hitoti. « Io non dubito, diss'egli, dopo aver salutato il presidente e l'adunanza, che, essendo noi omai un popolo rigenerato, oggi a noi non si addica di cercare i modi

di rattemprare i gastighi che le nostre antiche leggi infliggono all' assassinio. Da che simile questione per noi si agita, io vi ho maturamente pensato, e poichè mi avete mostrato desiderio di sapere quello che a me ne sembri, eccomi pronto a soddisfarvi. Le leggi d'Inghilterra, paese da cui abbiam tolte tante utili cose, non denno forse esser buone ? queste leggi puniscono l' assassinio con la pena capitale. Ora ciò che vien praticato in Inghilterra può molto a proposito praticarsi anche fra noi. Ecco il mio parere. » Un profondo silenzio tenne dietro alle parole dell' oratore, che a noi non spetta di censurare. Osserveremo soltanto che nel tempo di questa sessione non si sono mai trovati due oratori che si alzasseso insieme e si disputassero la parola. Quindi, solo dopo aver girato attorno gli sguardi, per vedere se taluno si accingesse a favellare, Utami, il sommo capo di Buanama, si fè innanzi esprimendosi in tali sensi.

« Il capo dei Papiti ha reso uno splendido tributo alla verità dicendo esserne stati resi larghi benefizj dal popolo cristiano della Gran-Brettagna. E non ci ha egli recato l' Evangelo ? Hitoti però troppo ha trascorso proponendo aversi a prender per norma le leggi dell' Inghilterra. Se l' Evangelio è divenuto la nostra guida, qual uopo delle leggi inglesi ogni qual volta troviamo in questo libro regole egregie per ben condurci ? E l'Evangelo ci dice forse di dannare a morte colui che s' introduce furtivo per le case, o segna un nome falso, o ruba pecore da una tenuta ? E chi di voi, io ve lo dimando, chi di voi condannerebbe a morte un uomo che si fosse fatto reo di simil colpa ? ciò non ostante questa è la pena che le leggi degli Inglesi gli riserbano. Nò, lasciamo a quel gran popolo le sue leggi, buone forse rispetto al suo grande incivilimento (1), ma

---

(1) Sarebbe una cosa scoraggiante, e che dovrebbe concorrere nelle mire dei campioni dell' oscurantismo, il formarsi dello *incivilimento* la idea che pare essersene formata l' Otaitiano. È stato assai volte, e anche recentemente, ripetuto da taluni Europei, che l' incivilimento è aumen-

troppo crude per noi. L'Evangelio sia la nostra scorta. Tale è il parer mio. »

Passati alcuni istanti di silenzio, Upuparu (di soprannome *la gran lucertola*) non meno lodato per la facondia che grato ad ognuno per la gentilezza e la cortesia dei modi, si levò in piedi, e fatti i consueti elogi ai precedenti oratori trattò la questione nella maniera seguente.

« Quantunque io adotti le conclusioni del mio fratello Hitoti, io non vorrò mai approvare le ragioni che lo hanno ad esse condotto. Infatti, come ottimamente lo dimostrò Utami, le leggi inglesi, per buone che siano, non son quelle che ci hanno a servir di norma: da noi medesimi, aiutati dal codice il più augusto, vogliono emanare le leggi destinate al nostro governo. Aprite quel codice voi tutti che omai sapete trovarvi utili insegnamenti, e vi leggerete questo passo: *Colui che spargerà il sangue di un uomo avrà sparso il suo proprio.* Queste parole sono chiare e significanti, e non danno luogo a interpretazioni: nonostante, prima di emettere la mia opinione innanzi a questo consesso, piacquemi prendere avviso dai Missionarj. Ebbi a tal effetto più d'una conferenza con Mitti Truttu *il Pellicano* (nome dato ad uno dei Missionarj inglesi), ed egli mi ha assicurato che questo passo della Scrittura avea condotti a punir di morte l'assassinio i legislatori dell'Inghilterra.

---

to di cupidigie, e perciò di delitti. Costoro non avvertirono ai freni che sorgono a mano a mano che cresce la vera civiltà. Essi, a dir vero, citarono e citano dei fatti, che sembrano confermare la loro opinione, ma non han posto mente al vero carattere della civiltà, reputando nazioni pienamente incivilite quelle che non lo sono, ed attribuendo a civiltà quello che è difetto di civiltà. L'incivilimento è un resultato solidale del perfezionamento economico, morale, e politico. Diffusione dei beni, dei lumi, e della potenza, libera universale concorrenza economica, e assicurazione delle giuste espettative, sono altrettanti elementi indispensabili a costituire la idea del vero *incivilimento*. V. un articolo di Romagnosi negli *Annali Univ. di Statistica di Milano*, vol. 19, p. 1 alla 25.

Nota di Celso Marzucchi.

Io propongo di adottare questo temperamento, e lo ripeto, non perchè le leggi inglesi puniscono di morte l' assassinio, ma perchè la Bibbia vuole che il sangue dell' omicida sia sparso. (*Acclamazioni solenni*).

Questo discorso proferito con voce ferma e vibrata produsse una grande impressione nell' uditorio, perchè l' oratore aveva fondato la sua opinione non sul disposto delle leggi inglesi, ma sull' autorità della Bibbia, e tosto si formarono dei capannelli e colloquj particolari molto vivaci, e l' uno ricambiò l' altro con segni di adesione da ogni angolo della sala. Ed un bisbiglio misto a gutturali inflessioni molto spiacenti alle orecchio erasi sollevato, quando il presidente richiese il dovuto silenzio, annunziando al congresso che uno dei suoi membri chiesto aveva la parola. Tosto tornò la calma, e noi vedemmo salire in bigoncia un uomo il cui aspetto fece tosto porre in dimenticanza i discorsi degli antecedenti oratori. Tutti gli sguardi furono a lui rivolti, e la viva ansietà espressa in tutti i volti degli astanti fu manifesto segno del comun desiderio di udirlo favellare. Quest'uomo era Tati, colonna dello Stato, e uno dei più abili consiglieri della corona. L' elevata statura ed il capo suo muscoloso comparivano con grazia sotto un ben disposto panneggiamento di una coperta di cotone. L' espressione un poco cruda dei sembianti era rattemprata dall' ombra che gettavagli sulla faccia una ghirlanda di penne di struzzo, e quell'ombreggiamento rendea più mite il fulgore degli sguardi. Ornavagli il collo una collana di conchiglie bianche e turchine, insegna dell' alto ufficio di che era investito, e due braccialetti di rame stringevangli le nude braccia, e dalla cintola pendeagli un grembialetto in tessuto di fila di banani con piume di più colori; in somma questo Tati per l' eleganti fattezze, pel fiero contegno, per la gentilezza dei modi, e l' aggiustatezza del vestire ci si rappresentava come uno di quei tipi di natia beltà che tanto dagli artisti desideransi, e onde piaccionsi i pittori di far belli i loro dipinti. Per ogni riguardo quel suo vestiario era più decente, e adattato di quello de' suoi colleghi, chiusi grettamente

in laceri panni, vero spurgo di qualche bottega di rigattiere di Londra. Almeno aveva avuto l' accortezza di liberarsi da quel ridicolo incomodo.

Fatti i consueti complimenti al consesso ed agli oratori, Tati ripigliò in questi termini la questione. « Dovete senza dubbio maravigliare che uno dei principali di Otaiti, che un congiunto alla real famiglia non abbia per anche preso parte alla controversia cui siamo intesi. Prima di aprirmi con voi intorno a sì grave subietto, piacquemi di conoscere l'opinione dei saggi che in questo consesso presero a parlare innanzi a me; e molto meco stesso mi congratulo di avere in simil guisa operato, giacchè i loro detti e le loro osservazioni mi hanno suggerito pensieri che forse non mi sarebbero venuti in mente per sè medesimi. Io sono ben lontano dal biasimare alcuno de' discorsi da noi ascoltati: ma non saprei venire a parte delle opinioni di Upuparu, nè di quelle di suo fratello Hitoti. Se l' adottare in tutti i casi le leggi d' Inghilterra, come saviamente avvisò Utami, avrebbe gravi inconvenienti, parmi che la proposta di Upuparu condurrebbeci ad inconvenienti non minori. La Bibbia, dice egli, è la nostra più sana guida, di che non è da dubitare. Prima di ogni altra cosa però vuolsi ben entrare nel vero senso di queste parole: *Colui che versa il sangue di un uomo avrà sparso il suo proprio.* Se noi ce ne stiamo alla lettera del precetto, saremo tratti inevitabilmente per fallaci sentieri e con difficoltà ci riuscirà disbrigarcene. Udite: Io son giudice come vi è noto. Un uomo che mi vien condotto innanzi resta convinto di omicidio; ordino che sia messo a morte. Io verso o fo che sia versato il suo sangue. Dovrò io pure esser condannato a versare il mio? Voi capite quanto simil cosa riuscirebbe infame, barbara ed anco impraticabile. Non è, dunque, qual si suppone, siatene ben certi, il vero senso di quelle parole. D'altronde, poichè molti dei precetti del vecchio Testamento furono mitigati dal nostro Signor G. C., non avrem luogo di credere che questo appunto di cui parliamo sia uno di quelli? (*Segni di stupore.*) Certo io non posso affermarlo perchè non ho fa-

miliari le s. Scritture quanto è mestieri: ma qualcuno di voi potrà forse darcene prova. Comunque ciò sia, ancorchè un simil precetto si trovasse letteralmente espresso nel nuovo Testamento, io opino che non bisognerebbe interpretarlo in modo assoluto, perchè sarebbe mettersi in opposizion manifesta colle vere intenzioni della nostra nuova religione cha comanda la dolcezza e il perdono dell' ingiurie. »

Quest'ardita confutazione, quest' appello evangelico uscito di bocca ad un uomo che nelle discussioni parlamentarie aveva sì grande autorità, commossero gli animi degli uditori. Unironsi capannelli intorno a Tati per fargli riverenza, e ciascuno veniva avanti a lui per dimostrargli, sebbene con esclamazioni alquanto rumorose, il provato diletto nell' udirlo in tal modo favellare. Quando ascoltammo una voce chiedere la parola per Pati, capo e giudice di Eimeo, già gran sacerdote di Ora, che con pericolo della vita aveva abiurato il primo l' idolatria. Allora tutti tornarono all' ordine ed alla calma, e vedemmo a lento passo incamminarsi al luogo degli oratori un vecchio che appoggiavasi ad un giovine, il quale per quanto ci fu detto era il maggiore de' suoi quattordici figli. L' aspetto di costui mosse vivamente tutta la congrega, che con triplicati applausi dimostrogli il contento di averlo in mezzo a sè.

« Grande è la gioja che io sento, esclamò egli, mirando i principali di nostra gente raccolti nella casa di Dio colla santa intenzione di muovere una riforma tanto utile a' progressi della nostra nascente civiltà. Da gran tempo, voi lo sapete, non prendo parte al vostro deliberare; ma questa volta posi in non cale la vecchiezza e le infermità per trovarmi presente a un dibattimento, onde in gran parte dipende la prosperità del nostro avvenire.

« Il gran giudice Tati vi propose un quesito cui sentomi capace di rispondere; il perchè son sollecito a recarvi il debole tributo delle mie cognizioni e della mia esperienza. Penso, diss' egli, che il Nostro Signore G. C. abbia temperato alcuni precetti dell' antico Testamento. Ciò è vero: in fatti io ravvisai nella

nuova legge molti passi che vietano di uccidere : non ne conosco alcuno che imponga di trattar d' una stessa misura colui che uccise. Ma perchè fermarci ai particolari? Considerate nel suo tutto la nostra novella religione ed il suo verace intendimento, e vedrete che in ogni occorrenza essa raccomandaci di amare il prossimo, di non fare altrui male, d' essere indulgenti verso i colpevoli. Ora, continuando a punire di morte l' assassinio, ed arbitrando di una vita che non è nostra, egli è anteporre alla vera religione l' idolatria. (*Segni di stupore.*)

« Uditemi; non dico già che s' abbia a lasciare impunito l' uccisore, e che abbiasi a tenere in mezzo alla società. Ben altro io chiedo e consiglio. Un uomo, che è stato tanto poco padrone di sè da commettere sì grave colpa, vuolsi, a mio avviso, segregare dal corpo sociale, giacchè sarebbe perduta ogni sicurtà ove contro le offese dei malvagi i buoni non fossero assicurati. È obbligo de' capi della nazione il punire i rei, e il mettere ostacoli onde il cattivo esempio non si propaghi. Fino a che fummo idolatri, credemmo che il miglior mezzo di giungere a questo scopo fosse di mettere a morte il reo: error funesto che sortì solo deplorabili conseguenze. Hitoti vi disse che le leggi d'Inghilterra condannano a morte l' assassino, e che senza pericolo potremmo adottare gli stessi provvedimenti di quella gran nazione. Ma egli senza dubbio ignorava che in quel paese ognun possiede assai ricchezze, bei vestiti, case, bestiami ecc., e che per appropriarsi queste cose si ricorre all' omicidio e a mille nefandi artifizii, che conducono chi le possiede a perdita certa e spesso assicurano l' impunità del colpevole. Fra noi poi, come vi è ben noto, nessuno si fa reo di omicidio per venire al possesso della barchetta, della freccia, dell' amo del vicino, nè per usurpargli la casa, o i suoi banani: queste son cose troppo facili ad aversi per poter eccitare l' altrui cupidigia. Tal delitto è in generale effetto di risse, d' odii implacabili, o di smodata sete di vendetta; e queste passioni sono troppo violente perchè il solo timor della morte raffreni colui che le prova. In questo caso, come allorchè si corre alla

pugna, fa ognuno volontaria annegazione della propria vita, giacchè non sempre avviene che l'aggressore trionfi. In Inghilterra chi uccide vuol godere del frutto del misfatto: in Otaiti l'assassino è pago ove giunga a consumarlo. Or dunque qual vorrà essere il gastigo, richiederete voi, che al delinquente infliggeremo? Eccolo: chi d'ora in poi commetterà un assassinio, venga per sempre disgiunto dalla famiglia, dalla moglie, dai figli: venga trasportato in quelle isole lontane e deserte ove la pesca è difficile, ove la terra non frutta che a forza di fatica. Colà almeno non potrà commettere un nuovo misfatto. Credete voi che l'idea di qnesta vita solitaria non sia per riuscire più potente ad arrestare la mano dell'omicida che la certezza di una morte pronta cui necessariamente esser dee rassegnato riserbandogliela la spada della giustizia se non soccombe nell'aggressione? Se adottate il divisamento da me proposto, qual sarà l'abitante d'Otaiti che avendo maturato sì reo disegno, non ne sia rimosso pensando a questa subitanea separazione, a questo perpetuo esiglio? Lungi dal natio suolo, privato d'ogni domestica dolcezza, tornando a sera dalla caccia o dalla pesca, non vedrà più la consorte cinta dalla numerosa prole venirgli incontro per porgergli una tazza di refrigerante liquore di *tautte* (1), nè udrà lei e i figli cantare in coro quegl'inni che appresero dal suo labbro. Reduce alla capanna, non più quella sua fronte accoglierà il bacio del vecchio genitore; e la sera, dopo aver fatta la preghiera, resterà solo col delitto e coi rimorsi! Ah! credetemi, questo provvedimento avrà un effetto felice, tutti ad una voce vi benediranno per averlo adottato . . . . »

Questa vera e commovente pittura della vita degli uomini di Otaiti avea molto commosso l'oratore, che piangeva e singhiozzava, sicchè ne fu tolto di udirne gli ultimi accenti. Tutta la congrega era venuta a parte di quel suo tenero perturbamento; e quando il figlio mosse per aiutarlo a scendere, molti

(1) Bevanda rinfrescante composta di varie specie di frutta.

de' suoi colleghi, attempati al par di lui, vennero per congratularsi seco. Abbracciavansi gli uni gli altri, mentre il resto dell' adunanza rispondeva a quei teneri moti, a quella effusione di cuore con reiterati evviva. Questo fu un vero trionfo per Pati, giacchè il suo dire aveva dissipato tutti i dubbi facendosi padrone degli animi di tutti.

Dopo questa eloquente concione sembrava che il dibattimento dovesse aver fine, quando un *Taata-rii* (capo di distretto) domandò la parola. Il preside era perplesso se avesse o nò ad assentire, giacchè stavasi tutto in sè raccolto per riepilogare le discussioni e passare ai voti. Ma perchè il congresso diè segni di desiderio che l' oratore fosse ascoltato, ne corre l' obbligo di referire quello ch' ei disse. « I principali capi, diss' egli, hanno di già espresso la lor sentenza: ma a parer mio omisero cosa di non picciola considerazione, ed io mi ascrivo a ventura di essere in grado da riparare a tale omissione. Secondo che mi hà significato un Missionario, è costume in Inghilterra che coloro che sono condannati a morte non siano giustiziati, ma sì trasferiti in gran parte ad espiare il delitto in lontane regioni. Ora secondo quello che avvertì Hitoti in principio di questa sessione, e secondo pure l' ammirabile discorso del capo di Eimeo, io son di parere che noi saviamente opereremo togliendo in ciò ad esempio il popolo cristiano della Gran Brettagna. Ecco quanto io voleva avvertire. »

Questa concisa osservazione, chiusa con una vivace allusione, andò a grado dell' assemblea, e recò nuova luce alla discussione. Nonostante certi senatori mossero molte obiezioni. Chiedevano gli uni la reclusione a vita del condannato; altri volevano che fossegli recisa la mano destra, o che fossergli cavati gli occhi. Ma siccome tutti questi oratori avevano poco seguito, e gli animi erano stati vivamente commossi dal discorso di Pati, e dall' osservazione fatta da *Taata-rii*, il presidente domandò al congresso se credeva opportuno di chiudere la sessione. Ricevutone consenso, annunziò che nell' attual sessione non d' altro si deciderebbe se non di questo; cioè se alla pena

di morte avesse a sostituirsi o no la pena dell' esilio a vita; « giacchè, soggiunse, in questo solo aspetto tutti gli oratori trattarono la questione, e in questo solo credo pure che la riguardino tutti i primarj capi, non che i capi di distretto. » Dopo tale epilogo, Pati prese la parola, e fece di bel nuovo osservare « che il Parlamento era stato convocato a deliberare sul pieno di questa proposizione, avendosi in un' altra sessione a discutere le questioni secondarie. » Dopo di che il presidente lesse la legge: ma aveva la voce sì fiacca, che non fummo da tanto di raccoglierne la formola: ed era questa sì esornata di espressioni tecniche e bizzarre, che a comporne il commento molto tempo ci sarebbe stato necessario, e molte cognizioni delle quali mancavamo. Allora ogni senatore si alzò con molta dignità, e fattosi avanti al presidente pronunziò queste parole sollevando la mano: *io dico di sì* se votava pro; *io dico di no* se votava contro. I primi schieravansi alla destra del presidente, i secondi a sinistra. Fra cento venti membri novantotto furono per il *sì*, sette per il *nò*, e il resto non prese parte alla deliberazione.

Gli ultimi raggi del sole, omai al tramonto, illuminavano il tempio, quando il presidente annunziò la chiusura della sessione, che sarebbe stata riassunta il dì seguente. Noi ce ne partimmo de' primi per veder meglio i padri di Otaiti quando uscirono. Stavano fuori donne e fanciulli in gran numero che erano venuti per incontrare i padri e gli sposi. Comparivano qua e là anco de' gruppi di uomini, forse i novellisti della contrada, che attendevano la risoluzione del congresso. Uscendo dalla sala ogni membro fu accolto con acclamazioni e grida festose dalla propria famiglia, che faceagli corona, offrendogli delle frutta o delle bevande refrigeranti; indi avviatansi a piccioli drappelli verso l' uno o l' altro quartiere della città; ma la folla dopo poco si disperse, nè più udimmo se non gli inni cantati in coro da quelle famiglie patrizie.

L' autore sig. Professore Celso Marzucchi a quest'occasione fece parola della religione dell' Evangelio inspirata dall' amore

coraggioso del vero, e promotrice d'ogni Sociale perfezionamento.

« A questo carattere (dice egli) di quel libro divino ponendo mente, è forza il riconoscere che altamente bestemmiano contro la Providenza divina tutti coloro, i quali vorrebbero, che si retrocedesse alle idee dei secoli di maggiore ignoranza, e che le società, le quali con lena tanto affannata giunsero ad esser civili, ridiventassero teocratiche; e poi fan voti, perchè il Tribunale del S. Uffizio, la feudalità, le primogeniture, i fidecommissi, ove abolironsi, si ristabiliscano; e sono dolenti (inorridisco a dirlo) che non si ritorni da per tutto all' uso della tortura, alla pena del fuoco, della ruota, e di altri supplizi allungati e penosi, e che in fatto di teorie governative quelle per tutto il mondo non si professino di Filmer e di Hobbes. A questi scrittori, che si ostentano tutti compresi da una grande carità di patria, e da un gran sentimento di religione, noi che ci facciamo gloria di esser nati e di vivere in Toscana, e di essere governati dalle leggi di quel Grande che essi insultano, diremo francamente che Iddio pose loro il buio nel pensiero, e che vivono in stato abituale di delirio. Se così non fosse, oserebbe uno fra essi più impudente paragonarsi empiamente al Divino Salvatore, al Dio, venuto in terra a fondare il regno della giustizia e della uguaglianza fra gli uomini? Una bocca che vomita sentenze infernali di terrore e di esterminio si vorrà confrontare con quella bocca divina, che dettava una legge di mansuetudine, di amore, e di fratellanza? E ardite chiamarvi annunziatori della verità? Mentite. La verità è sole che scorre placido e maestoso, e colora e scalda e vivifica e muove tutte le cose create. Le vostre parole non suonano che morte. Dunque la vostra parola è menzogna. Ciò si disvela ancor più manifesto da quelle ingiurie e da quel tuono di scherno, con che insultate la filosofia. La vera, la sola filosofia vuole la prosperità e la sicurezza sociale, come sono pur volute dai precetti della cristiana religione. All' ordinamento sociale essa religione addita lo scopo, *amore*, *uguaglianza*. La filosofia assume quello scopo santifica-

to, e col soccorso della esperienza, della osservazione, e della induzione, discuopre ed insegna i mezzi atti a conseguir quello scopo. Ma la divisa vostra è *terrore*, *dissuguaglianza*. Ditemi dunque se questo è un servire la religione, o se non è piuttosto un bestemmiarla. — Io non nego che l' uomo colla divisa e col nome di filosofo abbia delirato e peccato sovente. Ma qual cosa avvi mai così santa, della quale non abbia questa umana razza abusato? I malvagi, che per ciò declamano contro la filosofia, sono tanto ragionevoli, quanto quegli che predicasse contro la religioue, perchè gli uomini ne abusarono spesse volte e ne abusano, adulterandola colla superstizione, e snaturandola col fanatismo. E quando sarà finalmente che ristabilitasi in ogni umano studio la buona fede si chiameranno le cose col loro legittimo nome? L' uomo spregiatore della morale, nemico della religione, che ami le permanenti turbolenze dell' anarchia, non sarà da chiamarsi veramente filosofo, come non sarà meritevole del titolo di cristiano il superstizioso, il fanatico, il cannibale. — La filosofia vuol conoscere le cose secondo le loro cagioni assegnabili, ed è per questo che a taluni dà tanta noia. Questa filosofia, quando vede delle piaghe in società, vuol risalire alle sorgenti, e all' occasione di certe turbolente agitazioni, invece che le soccorra il feroce pensiero di frenarle col ferro e col fuoco, dubita che siano forse applicabili quelle parole di Montesquieu:

« Un prudente legislatore previene (o meglio, dee prevenire) la disgrazia di diventare un legislatore terribile. Appunto perchè li schiavi non poterono avere presso i Romani fidanza nella legge, la legge non potè fidarsi di loro. »

Facciasi dunque, dice la filosofia, facciasi da per tutto in guisa che i popoli abbiano giuste leggi su cui fidare, e la legge potrà allora fidarsi di essi. Soddisfacciasi con eque leggi ai bisogni tanto materiali quanto morali dell' uomo; siano rispettate tutte le sue naturali proprietà; sia premiato soltanto il merito civile; i lumi, la bontà, e la potenza si diffondono nel più gran numero dei cittadini; i ladri, i traditori, e li schiavi ri-

ducansi al meno possibile, e si verificherà quella *facilità d'impero*, che deve essere il voto di ogni saggio governo, e nimno vi sarà che brami turbolente innovazioni. Togliete le cause se volete estirpare gli effetti; ma finchè le cause sussisteranno, invano spereremo pace e tranquillità, seppure non fate delle società un deserto, sul quale (e questo par che sia il vostro ardentissimo desiderio) rimanga a dominare il solo carnefice. — Voi ci proponete un *ferreo dispotismo* come necessario per conservare in certi luoghi l'attuale sistema politico. Ma avvertite, che non ogni necessità dà diritto. Alla sicurezza di un invasore del trono è *necessario* lo estirpare tutti i rampolli della famiglia che regnava prima di lui, scrive Machiavelli. Direte per questo che egli abbia diritto a farlo? Al diritto dà origine una necessità che sia non solo di attual posizione, ma ancora di anteriore naturale derivazione. Lasciando l'empie teorie di Filmer e di Hobbes, formatevi una giusta idea della natura dell'associazione politica, e dello scopo ultimo che vuolsi con essa conseguire, e vi convincerete, che la potenza vera degli Stati non può essere generata se non là dove avvi cospirazione di volontà e di forze per la cospirazione degli interessi, e per la partecipazione delle utilità. Che se col vostro sistema di permanente terrore sperate mantener tranquille le società, sentite le parole di Seneca « *Temperatus cohibet timor*; *assiduus*, *acer*, *extrema admovens*, *in audaciam jacentes excitat* » o sentite le parole molto più antiche di Salomone « *Qui vehementer emungit*, *elicit sanguinem*; *et qui provocat iras*, *producit discordias.* » Ah! studiamo un poco più *lo spirito* della legge santissima dell'Evangelio, amiamoci e trattiamoci come fratelli perchè figli di un solo e medesimo Padre, e sia *homo homini Deus*, non *homo homini lupus*, come merita essere appellato chiunque professa i disumani pensieri, coi quali, invece di dirigere a scopo sociale il progressivo sviluppo dello spirito umano, si vorrebbe riporre in fasce la civiltà, opera della natura che è figlia di Dio.

Sulle assicurazioni che in particolar modo riguardano gl' infortunj campestri.

Discorso Secondo.

Il rilevante argomento delle campestri assicurazioni, merita ancora ulteriori schiarimenti dopo le osservazioni enunciate nel nostro primo discorso. Facemmo già presentire questo bisogno; ci sforzeremo adesso di soddisfarlo procedendo ognora colla stessa intenzione d' ispirare un sommo interesse per una istituzione idonea a far progredire la economica prosperità sì pubblica che privata. Quando questo interesse venga magistralmente svelato e conosciuto a fondo, gli ostacoli che si frappongono alla esecuzione di simili imprese rimarranno una volta superati; l' interesse materiale fa nascere una morale resistenza formidabile al pari di qualunque grandioso baluardo.

§ I.

Che una nazione meramente agricola, mancante di qualunque commercio florido ed attivo, generalmente parlando, non senta un vivo interesse per le campestri assicurazioni, non dee fare tanta meraviglia a chiunque mediti alquanto sulla natura dell' uomo, e sulle diverse sue posizioni sociali. Un mero agricoltore quotidianamente occupato in rusticali faccende, isolato da qualunque cittadinesco consorzio, vive una vita quasi selvaggia, e non estende, direm così, le sue vedute al di là del suo campo, o del suo podere. Quindi estraneo affatto ed incomprensibile è per esso ogni calcolo raffinato, egualmente che qualunque utilità nascente da moltiplici combinazioni di una particolare e stretta colleganza, a menochè una inveterata consuetudine, osservabile da certa gente al pari di una legge evangelica, non tenga luogo di un freddo e maturo raziocinio. Le sottili e complicate transazioni che sfuggono al romito abitante della campagna, vengono

accarezzate con plauso dall'acuto ed agguerrito intelletto del commerciante e dell' uomo di affari in mezzo continuamente al più fervido attrito sociale, e pronto ognora a partecipare di ogni lume, e di ogni soccorso dei suoi simili. Quante maggiori premure, e quanto maggior sudore non vi vorrà per costituire una particolare società mercantile nelle campagne, anzichè in una città! E ciò noi diciamo non per la sola ragione di rinvenire gl' individui più isolati e dispersi, lo che formerebbe una meschina osservazione, ma per una legge affatto ideologica, la quale ci avverte che l' uomo sente a misura e si muove in forza degli oggetti che cadono con maggiore o minor frequenza sotto i suoi sensi. Le leggi della natura umana non vengono mai smentite; altro è però il dire che sieno le stesse per tutti, altro è il dire che in una data posizione sociale si rendano più numerose e più complicate.

La mancanza di un florido commercio ci dà parimente un'altra congrua spiegazione della indifferenza colla quale le campestri assicurazioni vengono riguardate. È noto, che il commercio è uno dei mezzi i più potenti a cumulare con una certa speditezza dei capitali considerabili; questi capitali già cumulati hanno bisogno di trovare uno sfogo, a guisa di un emissario indispensabile per le acque inservienti ad una colmata, o altro; al capitalista non par vero di ritrovare questo emissario, afferrando ogni occasione propizia per porre in essere delle associazioni idonee ad intraprendere le più magnifiche imprese; esso allora lucra doppiamente, perocchè incontra un guadagno come socio di una particolare azienda, e come ogni altro cittadino partecipa ancora dei benefizj fatti dalla compagnia alla nazione; i forensi dicono che in simili circostanze si duplica la persona. Tenuti a parte però questi vantaggi individuali, è certo che una nazione favorita dal commercio, sarà superiore a qualunque altra nella importanza e moltitudine delle imprese favorevoli alla economica prosperità; per esse la enorme spesa presente non spaventa di fronte ad una immensa futura utilità. La Inghilterra e la Francia hanno ai nostri tempi ancora mostrata una sorpren-

dente attività nello scavare canali, nel costruire strade di ferro, e battelli e macchine a vapore; a queste materiali operazioni devesi aggiungere la formazione di numerose società di assicurazione, che fra i tanti sinistri, abbracciano i campestri ancora; queste parziali società di fronte all' attività dell' uomo sociale stanno come l' anima sta al corpo.

Per noi poveri Italiani è riservata una sterile ammirazione ogni qualvolta ci vien fatto lo annunzio di simili imprese; siamo in molte cose condannati (non in tutte) a far la parte dello spettatore al teatro, che applaude dopo aver pagato. Ci mancano per lo più i capitali occorrenti; ma più di tutto ci manca lo spirito di associazione, che supplisce in gran parte alla mancanza dei capitali; e questo è il flagello che duramente ci percuote; questa è la piaga micidiale a qualunque sociale ordinamento. Nelle assicurazioni abbiamo il vanto della invenzione; come in tante altre benefiche istituzioni (1), abbiamo poi il rammarico di non vederle presso di noi estesamente applicate e propagate come altrove. Abbiam fatto come il prodigo, che trovasi senza patrimonio per le sue eccessive liberalità. Questo spirito di associazione profondamente sentito in paesi più favoriti dal cielo, ci manca per la ragione avvertita nel § 3 dell' antecedente discorso. (V. vol. 14 di questi Annali, pag. 124, 125.).

§ II.

Proseguendo il novero dei principali ostacoli che si frappongono alla formazione delle particolari società di assicurazione nella nostra penisola, è notabile poi che le assicurazioni dagl' infortunj campestri organizzate per mezzo di mutue società, inchiudono per sè stesse maggiori difficoltà per una certa complicanza d' interessi fra i socj che sono ora creditori e debitori a vicenda. D' altronde una somma economia per parte dei proprietarj, ha

---

(1) Annali di Statistica, vol. 27, p. 204, in nota.

indotto questo particolare sistema in alcune società in Francia, ove è mantenuto tuttora in pieno vigore. Taluni potrebbero trovare un altro ostacolo a queste particolari assicurazioni nella variata cultura delle nostre terre, in quantochè sono esse capaci di tanti e sì diversi prodotti; nei paesi del nord, i cereali e il pascolo costituiscono presso a poco tutti i prodotti dell' agricoltura. Ma per vero dire questo, a senso nostro, formerebbe uno dei più lievi ostacoli immaginabili. La moltiplicità dei prodotti da assicurarsi non può formare altro che un maggior lucro per gli assicuratori, ed una spesa maggiore per l' assicurato. Tutta la difficoltà consiste nella classazione necessaria a determinare una maggiore o minor tassa in vista di un maggior o minor pregio di ciascun prodotto, e in vista parimente di un maggiore o minor tempo in cui rimane esposto ai danni degli elementi, ecc. ecc. Noi vediamo che anco per le semplicissime assicurazioni dei casamenti in generale sono state fatte molte classazioni, mediante le quali si aumenta o diminuisce la tassa in ragione della località, della costruzione speciale, ecc. ecc.

Ad onta di tutti questi riflessi a prima vista scoraggianti, non è poi affatto disperabile che si diffonda presso di noi questa istituzione. Notammo che un interesse ben ravvisato e diretto è quello che trionfa finalmente degli ostacoli. Se averli schierati innanzi agli occhi è lodevole ufficio, in quantochè conoscendoli, si preparano le forze occorrenti per superarli. E se lo esempio di consuetudini analoghe può esser valido a costituire uno stimolo di più, noi crediamo che questo stimolo non debba mancare particolarmente alla Toscana, ove una speciale consuetudine da molto tempo in vigore, può formare un addentellato idoneo per salire ad una completa organizzazione. È noto che in tutte le umane discipline dal noto si passa all' ignoto, dal semplice al composto, ecc. ecc. Questa consuetudine non è nemmeno tanto estesa; vige particolarmente nel territorio fiorentino, e consiste in una verbale convenzione, fatta fra tutti i coloni di una medesima fattoria, di assoggettarsi al rimborso del valore di una o più bestie perite per qualche sinistro a danno di qualcuno di

loro; il rimborso viene effettuato per una metà a rata eguale da tutti i coloni che sono rimasti esenti dal danno, e dell'altra metà il proprietario medesimo ne fa un abbuono; il complesso di tutte queste speciali relazioni, appellasi volgarmente *consorteria*.

È prezzo dell'opera lo illustrare con poche parole un temperamento così salutare. Prima di tutto è osservabile che una tal consuetudine costituisce una vera e propria mutua assicurazione, relativa particolarmeete al bestiame, e che sebbene non sia generalmente praticata, nè applicata ad altri capi di rendita, fa sì che la cosa non comparisce per un Toscano così nuova ed astrusa da impedire un celere avanzamento e sviluppo. È sempre una favorevole circostanza quella che somministra i primordj di una istituzione da completarsi e perfezionarsi in progresso. Ognuno poi conosce quanto sia utile questa consuetudine ai coloni ed al proprietario; il colono non risente danno dalla perdita di un capo di bestiame, la qual perdita altronde potrebbe essere per lui gravosissima; il proprietario si esenta dal caso di dover mantener una famiglia di coloni caduta al basso, per causa di tali perdite sofferte. Sono adunque assai commendabili quei proprietarj i quali favoriscono e inducono con ogni sforzo questa consuetudine nelle loro tenute, e sarebbe desiderabile che fosse in vigore in ogni tenuta o fattoria della Toscana, ove, come è notorio, coltivansi le terre per mezzo di tante società coloniche, costituite da tante separate famiglie di contadini, viventi ognuna di esse in comune. È però d'uopo avvertire che non potrebbesi praticare nei possedimenti limitati e ristretti, ove le famiglie coloniche fossero di numero assai scarso, perocchè ivi mancherebbe il giuoco del tornaconto. In questo caso il valore, per esempio di un cavallo, indurrebbe, a carico del misero colono, una rata troppo vistosa, mentre nel concorso di molti, la rata si riduce assai tenue. Fa somma specie, che solamente in una o due province della Toscana, sia invalsa questa benefica consuetudine; non possiamo precisare l'epoca in cui è stata introdotta; ma ciò non suffraga, perocchè il buono, il retto e l'utile, si rac-

comandano per gli effetti loro senza la necessità di rimontare ad una origine remota ed immemorabile.

§ III.

Nell'antecedente discorso proponemmo un quesito consistente nell'indagare, se in linea di diritto sociale fosse cosa conveniente, lo imporre per legge ai proprietarj le assicurazioni dagl' infortunj campestri. Quando noi diciamo *diritto sociale*, vogliamo denotare tanto la ragione civile, come la economica, perocchè di ambedue si compone. Non è analogo alla indole del presente Giornale lo svolgere in tutta la necessaria latitudine, una simile quistione. Avvertiremo così sommariamente, che ciò sarebbe fuori di qualunque necessità; e quando una positiva necessità non interviene, qualunque legge diventa vessatoria ed assurda. Altronde è facile lo accorgersi che l'assicurazione in generale entra nella sfera di tutte quelle private speculazioni, nelle quali l' intervento di una legge speciale, e diretta suole operare più male che bene. L' assicurazione importa una tassa a carico dell' assicurato; ma questa tassa che deve direttamente giovare più all' individuo, che alla nazione sarà di una necessità così assoluta da dover restringere la libertà economica del cittadino? Ecco in ultima analisi quale è il punto di vista dal quale bisogna discendere per divenire ad una retta soluzione. Doppia offesa si recherebbe, sanzionando un simile temperamento, al dogma fondamentale della libera concorrenza, perocchè tanto le *cose* quanto le *azioni* verrebbero sottoposte ad una pedagogìa indegna di qualunque illuminata nazione e del secolo in cui viviamo. Qui per l' anzidetta ragione poniamo termine ad ogni ulteriore riflesso su questa speciale controversia.

A schiarimento di una nostra maniera di trattare l' argomento, chiuderemo il presente discorso con una avvertenza. Partendoci ognora dalla generale considerazione della somma utilità delle assicurazioni dai campestri infortunj, abbiamo preso di mira indifferentemente ora l'assicuratore, ora l' assicurato. Se ben si

osservi, ciò non reca alcun nocumento alla dottrina, perocchè in fatto pratico sociale non è dato immaginare uno o più assicuratori senza assicurati, e viceversa. Qui per ora prescindiamo da qualunque disordine economico, contemplando unicamente un andamento regolare e tranquillo, mantenuto da un interesse che predomini egualmente i contraenti, e che istituisca la loro rispettiva concorrenza. In astratto, per comodo dell'analisi, potremmo immaginare un assicuratore senza l'assicurato, come potremmo immaginare un venditore senza compratore, e viceversa; ma quando la posizione delle cose è tale che rendesi in fatto operativa fra più individui animati da un reciproco interesse, allora è necessario lo abbandonare le astrazioni per dare tutto il peso conveniente ad ogni particolare circostanza, senza la qual cautela si proclamano talvolta teorie assurde e rovinose per la sociale convivenza. Oltredichè il sistema qui assunto di raffigurare il soggetto per alcuni sommi capi, anzichè per mezzo di una trattazione affatto scientifica, ci disempegnerà da qualunque altra giustificazione. Se poi queste nostre povere parole otterranno in ultima analisi l'intento di familiarizzare sempre più col soggetto medesimo i proprietarj italiani, i nostri voti rimarranno in gran parte esauditi, pensando che qualunque nostra operazione per legge immutabile di natura, tiene dietro alla nostra cognizione e volontà.

Avv. Nannini.

Statistica del Giappone.

Stato Politico.

Il Governo del Giappone è nel tempo stesso monarchico, dispotico e feudale. Il poter supremo si suppone nelle mani dell'Imperatore, che si chiama Dairi, la famiglia del quale si crede

discendere dalle antiche Divinità del paese. Perciò gli vien dato il nome di Ten-Si, o figlio del Cielo, a più giusto titolo che all'Imperatore della China. Egli risiede a Myiaco, (Meaco). Il nome di Dairi significa propriamente interno del palazzo. Si impiega per indicare lo stesso imperatore, di cui è proibito pronunziare il nome che il pubblico generalmente ignora. La dinastia de' Dairi dipende dal Sinamoo, e l'Imperatore che regnava nel 1812 era il 121.º di questa razza. I Dairi sono stati soppiantati dal generalissimo delle armate che regna realmente. Questo Imperatore militare risiede a Yedo. Si chiama ordinariamente col suo titolo Seo-gun, o Ku-bo che ha lo stesso significato. Altra volta i principi de' diversi Kokfs o province giapponesi godevano di un potere quasi sovrano nel paese sottoposto alla loro giurisdizione. Al dì d'oggi quelli di Senday nella provincia di Moohs, di Kaga, di Satsuma sono i soli che siano independenti. Tutti gli altri sono semplici governatori che amministrano i distretti a loro confidati. L'impero è governato da otto amministrazioni cioè; *Isiu-jo-no-sió*, Ufficio centrale e generale, *Sik-boo no-sió*, Ufficio della legislazione ed istruzione pubblica; *Dzi-boo-no-sió*, Ufficio generale degli affari interni; *Min-boo-no-sió*, Ufficio generale della guerra; *Ghio-boo-no-sió*, Ufficio degli affari criminali; *Oo-koura-sió*, Ufficio delle finanze; ed il *Koo-nai-no-sió*, o ministro del palazzo imperiale. Si divide l'impero in otto grandi divisioni militari chiamate *Das* o cammini, suddivisi in 68 Kokfs o province, che rinchiudono 622 Koris o distretti. Ecco i nomi di queste divisioni, ed il numero delle province e dei distretti che rinchiudono

Dos	*Kokfs*	*Koris*
Gokinay	5	54
Jokaydo	15	130
Josaudo	8	134
Fookoorokudo.	7	37
Sauindo	8	50
Sanyodo	8	70

Dos	Kokfs	Koris
Naukaydo	6	50
Saykaydo	9	93
Ai quali si dee aggiungere		
L'Isola d'Iki.	1	2
L'Isola di Tsu-sima.	1	2

Le città principali, oltre Meaco e Yedo, sono Osaka, Naugasaki, Yosida e Kasimo-mats, che sono le città più industriose dell'impero. (*Mem. di Klaproth-Asiatic journ. Nov.*)

Religione.

Vi sono tre principali religioni al Giappone: I.ª quella chiamata *Sinto* o *Sin-siow* è la più antica e la più primitiva dell'impero: è fondata sull'adorazione degli Spiriti e delle Divinità, che presiedono a tutte le cose visibili ed invisibili, che si chiamano *Sin* o *Kamì*. Il Dairi era altre volte il capo di questa religione, che mette al disopra di tutte le Divinità la Dea Ten-siow dae-sin (grande Spirito della luce celeste), dalla quale i Dairi fanno derivare l'origine loro, il cui tempio principale, detto *Nae-koe* o *Dae-sin-koo* (santuario) e situato presso Oozi nel distretto di Outarabeh, provincia d'Izeh. Questo tempio è stato fondato dal nono Dairi quattro anni prima dell'era volgare II.ª Il *Buddismo* che ha fatto molti progressi dall'anno 552 dell'era volgare, epoca della sua introduzione al Giappone e che finì a diventare la religione dello Stato identificandosi col *Sinto*, almeno pel passato. I settatori di Budda, al Giappone sono distribuiti in molti *Sias* o pratiche che si nominano impropriamente sette. Si contano 15 *Sias* principali. III.ª Il Sindo, o dottrina filosofica di Confucio, che si è introdotta al Giappone verso l'anno 284 sotto il regno del Dairi Ozin-Femo quando questo principe mandò un ambasciata in Corea per cercarvi dei dotti capaci di spargere nel suo impero i principii della civiltà chinese. L'ambasceria ritornò accompagnata dal celebre Wanin,

che discendeva dalla famiglia imperiale degli Haus, e che portava con sè il *Ron-go* di Confucio, che offerse al Dairi. A datare da quell' epoca, i segni ideografici dei Chinesi sono stati adoperati molto al Giappone, ma siccome la lingua giapponese differisce molto dalla chinese, e i caratteri di questa hanno sovente diversi significati, si inventò al principio dell' 8.º secolo il sistema sillabico chiamato *Kata-kana* e *fira-kana*, che s' adattarono assai meglio al sistema del paese, l'impiego de' quali è generale nel Giappone. Da quell' epoca in poi la letteratura giapponese ha fatto rapidi progressi, ed è uno scapito grande per noi che la lingua di quel paese, nella quale venne scritto un gran numero d' opere sopra ogni soggetto, e che è ricchissima in composizioni storiche e di bella letteratura sia sì poco conosciuta in Europa, ove perviene ben di rado qualche libro da quel paese. (*Memorie di Klaproth-Asiatic journal*).

Rovine di Persepoli.

Ecco la descrizione di queste ruine situate a qualche distanza al nord di Chiraz, e che si stendono di più di venti miglia, secondo i viaggiatori che hanno recentemente visitati que' luoghi. Presso al villaggio di Merdacht, al piede di un' alta montagna di marmo grigio, si osserva una piattaforma tagliata nel masso, i cui quattro lati corrispondono ai quattro punti cardinali. Questo luogo vien dai moderni Persiani chiamato Tchil-mina, o le 40 colonne, e sembra corrispondere al palazzo che fu in parte abbruciato da Alessandro. L' insieme presenta la forma di un anfiteatro, e di molti terrazzi innalzati l' uno sopra l' altro. Si ascende da un terrazzo all' altro per gradini sì comodi, che 10 cavalieri potrebbero passarvi di fronte. Alla sommità d' ogni terrazzo, vi sono resti di porticati e ruine di edifizi con camere che sembrano essere state abitate. Finalmente verso il fondo, contro la rocca alla quale quell' edificio era addossato, si trovano

due tombe intagliate nella pietra delle quali non si è potuto finora scoprire l' entrata. I gradini, i portici sono costrutti in marmo senza calce nè cemento, e nondimeno le pietre sono così ben legate, che fa d' uopo d' una grande attenzione per discernere le commessure. I muri sono coperti di bassi-rilievi e descrizioni, di cui la sagacità de' nostri dotti è pervenuta a dicifrare il senso. Alcuni bassi-rilievi rappresentano il sovrano in atto di dar udienza ai grandi di corte e disimpegnando qualche funzione religiosa; più lungi sono processioni. In altri luoghi si vedono combattimenti d' animali, sia tra di loro, sia contro gli uomini; questi animali sono in generale favolosi. La più parte formati di parti diverse d' animali conosciuti, la cui patria originaria è il paese situato verso le sorgenti dell' Osso tra la Bucaria ed il Tibet; tali sono il grifone, la martora, il liocorno, ecc. Le descrizioni sono in forma di chiovi, ed alcune sono ripetute tre volte, ma in una maniera differente, forse perchè appartengono a lingue diverse. Sulla meno complicata di tutte, ove le parole sono separate tra loro per un cuneo o chiodo posto obbliquamente, il sig. Grotefend ha letti i nomi di Dario, figlio d' Istaspe e del suo figlio Serse. Sembra evidente che questi monumenti furono innalzati sotto i primi successori di Ciro. Le figure d' animali, come pure le cerimonie de' culti richiamano la dottrina di Zoroastro, che prese origine nella Battriana, e che sotto quella potente razza aveano forza di leggi. Ad alcune miglia al nord v' è un' altra montagna, nella quale vennero praticati quattro sepolcri, quasi al tutto simili ai due primi. Il sig. Ker-Porter, che penetrò in uno di essi, vi riconobbe le tracce della violenza che si dovette fare per forzarne l' ingresso. Ma nelle vicinanze vi sono sei bassi-rilievi più moderni che appartengono alla dinastia de' Sassanidi, partendo dal terzo secolo dell' era nostra. Sovra uno si scorge Orzmud, il Genio del bene nella religione de' Magi, che presenta ad Artaserse, fondatore di quella dinastia, un anello dal quale pendono delle fettucce, e che dev' essere l' emblema della dignità reale. Le iscrizioni in pehlvi ed una in greco, che n'è la traduzione, non lasciano alcun dub-

bio su questo proposito. Un secondo basso rilievo presenta una principessa che riceve lo stesso anello da un personaggio che sembra essere il marito di lei. Sopra un altro, si vede un monarca a cavallo che strigne le mani di un altro personaggio a piedi. Vicino a questo si trova un uomo in ginocchio in postura di supplicante, vestito da Romano. Si presume che questo basso rilievo rappresentato anche sui monumenti di Sapore, sia l' imperatore Valeriano che venne in potere di Sapore I. Questa montagna porta il nome di Nacki-Rostan; poichè il popolo credette riconoscervi l' imagine di quell' eroe della Persia. Un terzo masso più lontano, detto Nacki-Redjeb, porta tre bassi rilievi egualmente tagliati nel masso, rappresentanti l' uno un re a cavallo seguito da nove persone; gli altri, due personaggi che mostrano di volersi contendere un diadema. Un' iscrizione in pehlvi ed in greco c' insegna che il personaggio a cavallo è Sapore I. Finalmente nella pianura che porta il nome di Murghab, s'incontra un piccolo edifizio quadrato con un piedestallo di marmo bianco di una dimensione enorme. Il popolo chiama quell' edifizio Meched Mader-y-Soleiman o tomba della madre di Salomone. Siccome quest' edificio risponde per la forma alla descrizione che Diodoro Siculo ha fatto della tomba di Ciro, il signor Ker-Porter non ha esitato a veder qui il mausoleo di quel principe, e la pianura dov' è posto, gli parve quella di Passargada. (Comm. di Balbi. Rev. Brit. Leg.).

Visita a Palenqué.

Il luogotenente colonnello G. Galindo, governatore di uno dei distretti dell'America centrale, ha intrapreso da poco tempo una visita alle celebri rovine di Palenqué. Si sa che il capitano Antonio del Rio, indirizzò nel 1787, al re di Spagna una relazione sull' esistenza di queste rovine, chiamate nel paese col nome di *Casas de piedras*, e che in quella relazione ha descritte alcune

particolarità importanti che presentavano queste rovine quasi sconosciute agli Europei. Il sig. Galindo darà tra poco intorno ad esse i fatti ch'egli ha raccolti, i quali faranno parte di un'opera statistico-storico-descrittiva dell'America centrale: egli ha trasmesso in Europa alcuni ragguagli che meritavano d'esser raccolti e che si leggeranno senza dubbio con grande interesse in aspettazione di quella preziosa pubblicazione, anche dopo la splendida opera di lord Kinsbourough sulle antichità messicane, e la relazione che il sig. Warden ha testè pubblicato sulle spedizioni del capitano Dupaix nel 1805-6-7. Queste rovine coprono un' estensione di più di 20 miglia in lunghezza sulla sommità della cresta che separa il paese degl'Indiani selvaggi del Meja, nel distretto di Peten, dalla provincia di Chiapa nell'antico regno di Guatimala. Questa enorme estensione comprendeva senza dubbio la città ed i sobborghi. I principali monumenti sono tutti costrutti sulle parti più elevate del suolo, e generalmente vi si ascendeva per una serie di gradinate di pietra. Questi edifici presentano nella loro costruzione particolarità degne al tutto di osservazione, che il sig. Galindo farà conoscere. » Le rovine di Palanqué, soggiunge egli, sono sepolte in mezzo ad una densa foresta, ed un mese a pena basterebbe per esaminarle partitamente. L' esame ch' io ne feci prova abbastanza nei Guatimalesi in epoche rimotissime un assai bel grado di incivilimento, e che possedevan l'arte di rappresentare i suoni per via di ségni, scoperta che finora s' era contestata agli Americani. I contorni di questa città immensa, a molte leghe di distanza, sono seminati di rovine di monumenti del popolo di Palenqué. Vi si vedono de' serbatoj, delle iscrizioni monumentali, ponti, costruzioni sotterranee, ecc. Tutto induce a credere che Palenqué era città capitale, e i monumenti delle arti che io ho osservati con attenzione, dinotano evidentemente che questi popoli non presentavano alcuna differenza fisica coi popoli indiani, che al presente occupano quel suolo. Il loro incivilimento doveva essere più sviluppato di quello dei Peruviani e de' Messicani, ed essi fiorivano senza dubbio avanti del 14.° secolo, poichè s' eglino a quell'epoca avessero tuttora sussistito,

questi ultimi, ch'erano loro vicini e che si distinguevano per la loro sagacità e curiosità, non avrebber mancato d'imparare da quelli l'arte della scrittura. Il loro impero e la loro civiltà furono probabilmente rovesciati da un'irruzione de' popoli barbari del Nord Ouest, congettura che autorizzerebbe a dare all'epoca in cui sussisteva il loro Stato un'antichità ben più remota della fondazione del Messico, le cui Memorie ed Annali, non ricordano un avvenimento simile. Il *Maya* che parlasi ancora dagli Indiani, dagli abitanti del Yucatan, da quelli del distretto di Peten, e della parte orientale di Tabasco, è verisimilmente la lingua del popolo di Palenqué, o sì bene era il *pucturio*, che n'è un idioma corrotto e che si parla nel Sud Ouest fino al Mar Pacifico. Si sa del resto, che Quesada, il quale conquistò nel 1537 la provincia di Chiapa, avea notato i rapporti che passavano tra i popoli che l'abitavano ed i Giapponesi. Il sig. Paravey fa altresì notare i ravvicinamenti che esistono tra il nome de' numeri ed il ciclo de' giorni de' Maya e de' Giapponesi. Il sig. Siebold, che tornò non ha guari dal Giappone, dopo 10 anni di cattività, ha constatata la medesima analogia. Quanto agli Indiani liberi o sottommessi che abitano questo territorio, come pure la provincia di Chiapa e di Tabasco, sono in uno stato d'ignoranza e di abbrutimento, che non permette di cavarne alcun indizio. Quando si domanda loro chi siano stati coloro che hanno costrutti quegli edifizii, rispondono: « è stato il Diavolo ». Un piccolo villaggio denominato Palenqué, fondato a circa sei miglia al Nord Est, son circa cent' anni, ebbe l'onore di dare il suo nome a quelle magnifiche e misteriose rovine ». *F. M.*

Statistica della Giustizia Criminale dell' anno 1830 in Francia.

Il rendiconto dell' anno 1830 è diviso in tre parti: Nel 1830

le corti di Assisa hanno giudicati 5,068 accuse in contradditorio, e 654 in contumacia. Le prime comprendono 6,952 accusati, le seconde 787, cioè 438 accuse e 570 accusati di meno che nel 1829. La proporzione dei delitti contro le persone, ai delitti contro le proprietà è sempre decrescente. Sopra i 5,068 accuse, 3,910 aveano per oggetto delitti contro la proprietà, e 1,158 delitti contro le persone. Ciò dà il 23 sopra 100 nel 1830, 24 sopra 100 nel 1829. Il rapporto degli accusati presenti colla popolazione del regno era pel 1829 di un accusato sopra 1,421, nel 1830 è stato di un accusato sopra 4,576. Trenta Dipartimenti hanno sorpassato questo termine medio. Alla testa compajono sempre i Dipartimenti della Senna e della Corsica, il primo dà un accusato sopra 1,260 abitanti, il secondo uno sopra 2,152. Il Dipartimento dell'Ain non ne presenta che uno sopra 16,081. La Creuse uno sopra 12,647. La Loira uno sopra 11,383. La Meurthe uno sopra 10,606. Sopra i 6,962 accusati presenti, si contavano 5,603 uomini e 1,354 donne, proporzione di 19 sopra 100, come nel 1828. Essa era di 20 nel 1829. La proporzione si riduce del 15 per 100 nei delitti contro le persone e si inalza fino a 21 sopra 100 nei delitti contro la proprietà. Il numero dei delinquenti in giovane età va diminuendo: al di sotto di 16 anni, si ebbero nel 1830 114 accusati e 1,161 di 16 a 21 anni, cioè 48 di meno che nel 1829. Fra gli accusati si contavano 3,988 celibatarii, 3,151 maritati e vedovi, 2,472 aveano figli; 216 non erano francesi. Gli abitanti delle comuni rurali contano per 5,945 delinquenti: quelli delle comuni urbane per 2,778. Le persone che vivono di professioni liberali o de'loro redditi 375, gli operai addetti alla coltura del suolo per 2,240, e gli artigiani che lavorano il ferro, il legno, ecc. per 1,813. Il più gran numero di delitti contro le persone si trova nella classe di coloro, che a tenore della loro fortuna o del loro stato dovrebbero aver ricevuta la migliore educazione. Dall'altro lato i Dipartimenti più isolati dall'incivilimento; come la Creuse e la Loira, sono quelli che forniscono meno accusati. Sopra 6,962 accusati giudicati in contradditorio, 2,832 sono stati dimessi, 3,140 condannati, cioè:

	1830		1829
	—		—
Alla pena di morte.	92	. . . .	89
Ai lavori forzati in vita	268	. . . .	273
Ai lavori forzati per tempo . . .	983	. . . .	1033
Alla reclusione	1005	. . . .	1222
Alla berlina	8	. . . .	1
Alla degradazione civica	1	. . . .	1
A pene correzionali	1740	. . . .	1825
Ragazzi detenuti in via di correzione	43	. . . .	28

38 condannati a morte subirono la loro pena, uno si uccise da sè in prigione, 52 videro commutata la loro pena. La proporzione delle dimissioni alle condanne è quasi uguale in ogni anno. Un cambiamento notevole introdotto nella legislazione del Giury ebbe poca influenza sul resultamento delle accuse. Il numero delle femine dimesse (46 sopra 100) è sempre più considerabile che quello degli uomini (39 sopra 100). I tribunali correzionali hanno giudicato, nel 1830, 130,065 affari, comprendendo 210,691 imputati: ciò che dà un eccesso sul 1829 di 21,156 affari, e di 34,464 imputati. Questa differenza è fondata sui delitti forestali moltiplicati nel 1830 per diverse circostanze: 177,721 imputati sono stati condannati e 32,970 dimessi Si contavano fra questi 47,884 femine, e 5,032 minori. I tribunali di semplice polizia ebbero 105,902 processi, ne' quali erano implicati 130,373 imputati, 20,006 sono stati dimessi e 117,047 condannati la maggior parte a multa. — Le camere del Consiglio hanno rilasciato dall'inquisizione, 18,650 incolpati, di cui 9,717 erano stati arrestati durante l'istruzione del processo: cioè 984 di più che nel 1829. Le camere di accusa hanno dichiarato non esservi luogo a proseguire a riguardo di 1,367 individui rimandati in istato di prevenzione. Fra questi 816 si trovavano detenuti; questo numero era di 719 nel 1829. Quanto alla celerità della investigazione si sono fatti nuovi progressi: nel 1825, 81 ordinanze erano state emanate in tre mesi; nel

1829, 88; e 90 nel 1830. In generale anche le accuse sono state giudicate più prontamente. Nel 1829, 63 sopra 100 erano state sottoposte al Giury nel semestre; questa proporzione è di 64 pel 1830. Le liste dei giurati hanno presentato 119,084 cittadini, senza contare la Corsica. Diffalcando dal numero totale 856 elettori iscritti tanto nei Dipartimenti, ove hanno il loro domicilio politico, quanto in quelli dove risiedono, restano 118,228 cittadini che sono stati portati sulle liste giusta i titoli seguenti.

Elettori	90,228
Funzionari pubblici nominati dal re ad impieghi gratuiti	4,334
Uffiziali in ritiro colla pensione di 1,200 fr. almeno	5,752
Dottori e licenziati in legge, scienze e lettere	4,006
Dottori in medicina	3,871
Membri e corrispondenti dell' Istituto ed altre dotte società	475
Notaj	5,894
Più, contribuenti al di sotto di 200 fr.	3,668
Totale	118,228

In ventiquattro Dipartimenti fu forza ricorrere ai cittadini maggiormente contribuenti, dopo gli elettori per completare il numero degli 800 giurati voluti dalla legge. Le corti d'Assise hanno tenuto 375 sessioni, che hanno durato complessivamente 3,630 giorni; 44,826 testimonii sono stati interrogati: questo numero era di 48,700 nel 1829 — 1047 decreti sono stati riportati alla Corte di Cassazione, soltanto 53 sono stati annullati. La Corte di Cassazione ha inoltre annullati cinque decreti d' istruzione, 108 giudicati o decreti correzionali, e trentatre decreti di semplice polizia; finalmente ha emanati trentatre regolamenti pei

giudici in materia criminale, correzionale e di polizia. (*Moniteur* 12 *gennajo*).

Ricerche sulla natura e sull'affinità della mitologia antica e quella degli Indiani e delle lingue; del signor Kennedy.

Il sig. Wan Kennedy officiale superiore al servigio della Compagnia dell' Indie ha pubblicato un' opera piena di ricerche profonde e che manda una gran luce sulla mitologia antica e sulle prische migrazioni de' popoli. L' autore pensa che la mitologia indiana abbia avuto per culla Babilonia, che di là essa si è sparsa nell' Asia Minore, in cui è stata raccolta dai Pelasgi, che l'hanno propagata colle loro escursioni nella Tracia, nella Grecia, nel Lazio e nell'Etruria; finalmente che è per via di queste comunicazioni tra l'Asia e l'Europa ch'essa è passata ai Germani ed agli Scandinavi. L'idolatria, secondo lui non ha avuto per principio la deificazione degli uomini, ma bensì, soprattutto nell'India, quella de' corpi celesti. L' adulazione o le viste politiche hanno più tardi collocati gli uomini a lato degli Dei che esistevano già da lungo tempo nel Panteon. La teogonia indiana riconosceva realmente un essere supremo, quantunque non se gli rendesse alcun culto, e Brama e Visnou e Siva erano sotto la sua dipendenza; solamente questa credenza d'una filosofia troppo sublime pel popolo è stata oscurata dall' ammissione di una folla di esseri angelici e divini che furono poi la sorgente dell' idolatria. I Greci attignendo in Egitto i dogmi mitologici de' quali i sacerdoti di quel paese erano i depositarii (1), gli hanno creduti originari di quel-

(1) Secondo Erodoto i Greci non attinsero che ben tardi dagli Egizj i *nomi* di alcune Divinità. Vedi il Robertson sull'India e le giunte del Romagnosi pag. 552, 553. Milano per Vincenzo Ferrario 1827.

le, e ci hanno indotti in errore su questo punto. Osiri non era il sole ma uno degli Dei principali, nei quali gli Egiziani credevano che l'ente supremo s'era moltiplicato; soltanto come il *Siva* indiano, il suo carattere particolare e i suoi attributi erano col tempo divenuti incerti. Le mogli delli Dei egiziani sono la stessa cosa che *Sactis* degli Indiani. Osiri è lo stesso che *Isouara* o Isani; Iside la stessa che Isa; e Tifone non è il Genio del male ma il mare personificato. Passando in seguito agli Dei del Panteon greco il sig. Kennedy pruova che gli Elleni avean ricevuta la lor teogonia dai Pelasgi, che questi Dei esistevano in Grecia prima di qualunque comunicazione cogli Egizj, da cui altro non avean tolto che il nome delle Divinità. Confronta in seguito i Numi del greco Olimpo agli Dei degli Indiani, come pure disamina i loro differenti attributi e le azioni che si attribuiscono loro; e vi trova la più grande analogia, fino nelle più minute circostanze. Finalmente fa notare la somiglianza estrema che c'è fra Giove, il suo Olimpo e i suoi Dei subordinati, ed *Indra* Signore del Souarga o paradiso indiano; è lo stesso personaggio, la stessa immoralità, le stesse storie scandalose. Nettuno corrisponde a *Varuna*, Plutone a *Yama*, Giunone ad *Ira*, Marte ad *Arah*, Cerere a *Srhi*, Minerva a *Devi*, Vesta a *Sousta*, ecc.

Per lungo tempo l'opinione che le lingue della Grecia e di Roma, ed anche quelle delle nazioni teutoniche aveano evidenti relazioni con quella delle Indie è stata riguardata come una teoria vaga che non era appoggiata ad alcuna pruova. Più recentemente uno studio comparativo e filosofico delle lingue ha dato un maggior peso a quest' opinione e l'ha posta nell'ordine delle verità storiche. Il colonnello Wan-Kennedy di cui abbiamo le curiose ricerche sull' origine della mitologia antica, è ugualmente l'autore delle *Ricerche* sull' origine e l'affinità delle principali lingue dell'Asia e dell' Europa. In quest' opera, appoggiandosi alla testimonianza degli storici e dei poeti antichi, asserisce che la maggior parte delle lingue d'Asia e d' Europa sono tutte derivate da una sola e medesima lingua;

quella che parlavano i Caldei. Paragonando in seguito le dotte investigazioni dei filosofi e degli eruditi, e profittando della sua perfetta conoscenza delle lingue dell'Asia e dell'Europa il sig. Kennedy stabilisce che la lingua che si parlava in Babilonia era il sanscritto, od una lingua che avea con quello i più grandi rapporti. Che l'Impero di Nino essendosi esteso fino nell'India ed in una parte dell'Asia Minore, questa lingua dovette esser parlata in tutti i paesi della dominazione di quel Principe, ed anche in quelli che avvicinavano il suo impero, ma che coll'andar de' tempi avea fatto luogo nell'India a molti linguaggi derivati, ed è divenuta ella stessa una lingua morta e sacra; che in Europa ha dato nascimento alla maggior parte delle lingue che vi si parlavano ai tempi antichi. Per provare quest'asserzione sviluppa un gran numero di considerazioni storiche che tendono a provare che la Grecia avea ricevuta la sua lingua, i suoi costumi e la sua religione dall'Asia Minore occupata in allora dai Pelasgi, i quali all'epoca in cui ebbe luogo la comunicazione tra l'Europa e l'Asia parlavano probabilmente la lingua del popolo babilonese. Questi Pelasgi passarono di poi nella Tracia e si sparsero nella Grecia, poi in parte dell'Europa e sulle due sponde del Danubio. Si vede così che non solamente la lingua babilonese divenne la madre del greco, ma fu ancora la sorgente di tutte le lingue teutoniche che non derivarono l'una dall'altra, come si è pubblicato, ma che tutte erano dialetti d'una medesima lingua. Da un altro lato se l'Etruria ed il Lazio sono stati popolati da colonie dell'Asia Minore, o da Pelasgi greci (1), egli è chiaro che la lingua osca e la latina doveano aver per origine la lingua di Babilonia od il sanscritto. Lo zend, il pehlwi ed il persiano moderno, sono lingue che hanno una

(1) Non consta bene di questa origine. È verisimile che l'Etrusco sia di origine africana atlantica come il Basco. Se esistesse la derivazione supposta dall'Autore, l'Etrusco non sarebbe inintelligibile. L'Osco e il Latino non hanno che fare coll'Etrusco.

costruzione grammaticale peculiare e non hanno alcuna analogia collo sanscritto. Lo stesso si dica della lingua celtica. Così il sanscritto, per la migrazione de' popoli, ha dato luogo, independentemente dalle lingue che ne derivano direttamente, a tre altre lingue particolari e già estinte dalle quali ne derivò una folla di altre: Ecco il quadro di questa figliazione

Il Babilonese o Sanscritto, Lingua madre sorgente ed origine	Del Greco Del Latino, da cui derivano	Il Francese. L'Italiano. Lo Spagnuolo, ecc.
	Della lingua estinta dei Traci, da cui derivano	L'Anglo-Sassone. Il Tedesco. Lo Svedese, ecc.
	D'una lingua derivata, ed estinta, parlata nell'Arabia ed in Siria, da cui derivano	L'Ebraico. L'Arabo. Il Siriaco, ecc.
	D'una lingua derivata ed estinta, che si parlava al Nord del fiume Krishna, da cui derivano	Il Maratto. Il Guzarat. L'Indiano. Il Bengallese. Il Penjabi.
	D'una lingua derivata ed estinta che si parlava al Sud del Krishna, da cui sono derivati	Il Tamil. Il Malajan. Il Telinga. Il Canava. Il Tulava.
Lingue distinte e senza affinità		Il Persiano in Asia. La lingua de' Celti in Europa (1).

(*Journ. Asiatic.*)

(1) Non si deve dimenticare il Basco. I due argomenti qui trattati dal sig. Kennedy furono pure presi in considerazione cinque anni fa, cioè nell'anno 1827, dal nostro Romagnosi che coincide in massima coll'Autore inglese. Ciò si vede nelle giunte fatte al Robertson sull'India.

Notizie su gli indigeni della Guiana.

(*Annali dell'Auergne, tomo II*).

Durante i miei diversi viaggi nella Guiana impiegai una attenzione particolare per conoscere i costumi religiosi, e studiare il carattere, le abitudini i costumi dei Selvaggi che mi accompagnavano, e le cui popolazioni mi avevano accolto.

Quest' Indiani non hanno culto apparente; come quasi tutti i popoli che vivono nello stato di natura. Essi nondimeno riconoscono i principj del bene e del male.

Tamauchi, il Genio del bene, non ha mai preghiere da loro: essi pensano essere inutili le invocazioni presso quegli, che dà tutto senza che a lui si faccia la minima domanda.

Nell' angustia essi portano le loro doglianze a Varaman, il Genio del male, delle sventure ch'esso cagiona loro, lo pregano di liberarneli, e non pronunciano il suo nome che con rispetto e timore. Le loro doglianze sono dolci come il loro dialetto, il quale abbondante di vocali, riesce piacevole ed armonioso principalmente nella bocca delle donne. I loro costumi, le loro azioni hanno la medesima impronta di dolcezza. Ho abitato e vissuto in mezzo a loro senza aver mai scorto la più piccola apparenza di collera o di trasporto nei loro gesti e nei loro discorsi.

Come tutti i popoli nomadi eglino sono poco suscettibili di attaccamento, dolci ed ospitali, essi dividono volentieri il loro cibo collo straniero che li visita, e gli cedono la loro capanna. Quando arrivavamo in un villaggio, il Capo faceva sospendere i nostri *hamac* nella stanza principale e nessuno si avvicinava a questa. Era questo un segno di deferenza, di timore, o di superstizione?

La tradizione ha stabilito presso di loro una cronologia esatta, e non ostante noi non abbiamo veduto nè caratteri, nè linee col cui mezzo eglino possano esprimere o conservare i loro pensieri; essi dividono l' anno per lunazioni, e contano

i giorni di ciascuna col mezzo di nodi fatti ad una treccia di latanieri. Ciascun giorno della luna ne fanno uno e lo disfanno quando un altro decresce.

Gelosi all' eccesso, presso questi Selvaggi una infedeltà è immediatamente punita di morte. Appena le donne osano elleno alzare gli occhi sopra uno straniero ch' entri nella loro capanna, e tutt' al più con sguardo timoroso elleno si arrischiano a manifestargli l' interesse ch' ei loro inspirò. Le Indiane, generalmente parlando, non sono belle, ma i loro grandi e belli occhi neri, d' una espressione toccante, e la dolcezza del loro discorrere e dei loro modi bastano per interessare.

Gl' Indiani non hanno leggi, e sembra non abbiano pei loro capi che una obbedienza limitatissima; il che non recherà meraviglia se si considera che fra quelle tribù sparse, viventi in piccole società, la depravazione deve esser minore che nelle grandi, e ch' esse non hanno peranco sentito il bisogno di porre un freno a' disordini che sono comuni alle grandi popolazioni.

Il loro Cacicco non ha altra prerogativa fuori quella di condurli alla guerra, e di far coltivare i suoi campi dal popolo.

Gl' Indiani parlano poco, ragionano bene, e non si accingono ad alcuna impresa senza matura deliberazione, nella quale i seniori della tribù sono sempre consultati.

I medici indiani si chiamano *piages*; questi rozzi ciarlatani sono ordinariamente grandi poltroni che vivono alle spalle dei membri della loro tribù, ai quali essi inspirano forti timori mediante la cognizione da loro acquistata delle piante velenose e dei veleni più potenti. Questi uomini pericolosi sono alcune volte capi di tribù. Il terrore ch' essi imprimono li rende più assoluti degli altri Cacicchi.

Appena un Selvaggio è ammalato, il *piage* si avvicina a lui con contorsioni orribili, egli fisa in volto il paziente, stropiccia la parte ammalata, continua questa operazione per ore intiere, e concentrando la sua sensibilità nervosa gli rende il riposo. Ad eccezione dei loro versacci orribili, questo è il me-

todo che praticava Mesmer per dar sollievo momentaneo a' suoi ammalati.

La pesca e la caccia forniscono abbondantemente alla sussistenza degl' Indiani, i quali debbono spesso difendere la loro esistenza contro gli animali carnivori. Egli è da osservarsi che ad onta di questa lotta quasi continua, quei Selvaggi non hanno inclinazioni feroci, il che potrebbe provare che le affezioni morali dipendono più dai climi che dalle abitudini degli uomini.

I naturali della Guiana sono ben fatti della persona; meno un pezzo di stoffa con cui coprono le parti vergognose essi vanno nudi; il che contribuisce a conservare in loro l'esattezza delle proporzioni, ed a dar loro della pieghevolezza e dell'agilità. La loro pelle dolce al tatto ha il colore del rame, i loro capelli sono piatti e lunghi, i lineamenti pronunciati e piacecevoli. Si strappano tutti il pelo e si tingono le unghie ed il volto con della semenza di rocou.

Gli uomini portano in testa degli acconciamenti di piume di varj colori disposte con arte, e talvolta degli alti pennini fatti colle penne degli *aras* e dei *flamans*, i cui colori vivi e decisi piaccion loro oltre quanto può dirsi.

Gli ornamenti delle donne consistono in braccialetti e collane fatte di denti di varj animali, di grani, di chiocciole marine; e quando possono aggiungervi delle piccole merci di vetro, tali ornamenti sono per loro l'eccesso del lusso.

La poligamia è di uso presso gl' Indiani della Guiana: i capi hanno fino a cinque mogli. Appena una incomincia ad esser vecchia o inferma, le se ne sostituisce una più giovine e quella che è stata abbandonata diviene la direttrice e la guardiana del Carbet; ed è incaricata di vegliare sulle sue compagne giovani.

Le armi di questi Selvaggi sono, un arco, delle frecce ed uno spacca-teste, specie di mazza a quattro facce di legno durissimo; gli angoli di queste mazze sono contundenti. I dardi delle loro frecce sono intrisi nel sugo lattiginoso della mancenilla: si pretende che le loro ferite sieno mortali.

Entrato in mare, fu d' uopo far conoscenza col mio equipaggio, col mio bastimento, divenuti l' uno e l' altro il mio mondo. La mia riputazione d' uomo coraggioso, ispirò tosto alla mia gente un rispetto, del quale ben sapevano che non sarebbe stata prudenza l' oltrepassare i severi limiti. Il mio piccolo tre alberi debole di forme e mediocremente solido, camminava però bene. Mi divertivo a farne la prova con tutti i bastimenti che incontrava correnti la stessa bordata della mia, e li passavo tutti. Non dirò qual gioia fanciullesca provavo nel passeggiare tutta la giornata, e spesso una parte della notte, su quel ponte sotto cui era custodito un buono e produttivo carico.

Convertirlo tutto in Neri che venderei a caro prezzo, mi diceva io, ammassare molto oro correndo mille e una avventure; ecco quello che ci vuole per me... Quale stato più bello del mio! Tutto l' Oceano è mio regno. Con una sola parola fo tremare o rallegrare quegli uomini terribili che mi hanno commessa la loro sorte. Arrivato a terra sarò riguardato come un essere prodigioso; e libero come il vento che volteggia fra le mie vele, e più indipendente di quei flutti che battono i fianchi di questo naviglio, io farò la mia fortuna navigando secondo il mio capriccio e procacciando qualche celebrità al mio nome... Tutte queste erano cose deliziose per la mia immaginazione.

I venti non corrisposero alla mia impazienza; ciò non ostante in meno di quaranta giorni, dopo essere stato in cerca dei venti variabili ed aver navigato lungo la costa dell'Affrica, gettai l' áncora al di fuori della barra di Boni. Il mare ribalzava con furore su quella lingua di sabbia, ma era tranquillo colà dov' io m'ancorai a sei braccia d' acqua.

— Capitano, venne a dirmi il mio Secondo, che conosceva un poco il paese: dal di sopra della barra, ho veduto sotto la terra di questo Capo, che gl' Inglesi chiamano Antony-Point, l' alberatura d' un gran bastimento che potrebbe essere benissimo un incrociatore. Là... lo vedete sopra quei frangenti?

Temendo quel bastimento che in fatti incrociava verso il passo dell' Est, avrei voluto passare sulla barra del Sud per ischi-

si sperava che frequentando gli Europei esse perderebbero le loro abitudini di pigrizia, e che divenuti industriosi quelli indigeni si dedicherebbero ai lavori faticosi dei popoli agricoli, lavori ai quali pareva li chiamasse la loro indole dolce e facile: ma vana fu tale speranza. Gelosi all' eccesso della loro libertà, ricusando di secondare le intenzioni filantropiche dell'amministratore francese, quei Selvaggi si ritirarono nei boschi, dove fecero lance e dardi degli istrumenti d' agricoltura che generosamente si erano loro distribuiti. Alcune tribù abitano tuttora il Littorale de' nostri possedimenti, elleno sono di origine *Galibia*. I villaggi più considerabili occupano la riva olandese del Basso Maroni. Queste sono i *Rocouyenì* e gli *Aruachi*, nazioni potenti e bellicose: esse vivono ora in buona intelligenza. Tale è l' estratto delle osservazioni che ho potuto fare su quelle popolazioni sparse, le quali secondo la cronologia stabilita presso di loro, sembra abbiano appartenuto ad un grande impero, i cui avanzi saranno stati rispinti parzialmente da una forza straniera, sopra molti punti del Continente Americano.

Tratta di Neri a Bonì.

(*Estratto dal* Negrier *del signor Eduardo Corbière*).

La Tratta è proibita io diceva meco stesso; ebbene tanto meglio! Io la farò egualmente. Le Potenze europee hanno, tutte unite, formata una legge, io l'infrangerò, e questo non aumenterà di poco il piacere d' un traffico pericoloso. Vediamo: chi vuol affidarmi un bastimento? Io lo equipaggio coi banditi più resoluti dell' Isola, e con qualche cannone sul mio ponte ed un paio di pistole alla cintura riconduco agli armatori più intraprendenti il primo carico di Neri.

Alcuni de' più ricchi abitanti conoscevano la mia risolutezza e le risorse del mio genio mercantile. Un vecchio legno corsare

disarmato, antica cattura inglese se ne stava marcendo nella darsena: me lo comprano. Un marinajo veterano, che altre volte era stato a predar Neri sulla Costa della Guinea diviene il mio Secondo. Altri marinaj disimpiegati formano il mio equipaggio. Ci procuriamo delle balle di telerie, si mettono insieme dei fucili vecchi e della chincaglieria, si prende una ventina di botti d'acquavite e di rhum, cinque a sei balle di tabacco; ed ecco fatto il mio carico.

Qual nome daremo al mio piccolo Tre alberi? Il nome fu subito trovato: i miei armatori me ne avevano lasciata la scelta, ed il nome passò dalla mia testa e dal mio cuore sul cartello del mio Negriero. In meno di quindici giorni la Rosalia fu armata. Era finalmente per comandare una volta anch'io, ed il sogno di tutta la vita era alla fine per avverarsi su quei mari ove libero di manovrare come volevo, m'immaginai di poter regnare da padrone e correre a cercarne le occasioni. Quanto grati suonavano alle mie orecchie, quei nomi di Vecchio-Calebar, di Coni e del Gabon! Io doveva mostrarmi su quelle rive sconosciute in tutto il mio splendore, agli sguardi stupefatti di quei re neri co' quali tratterei da pari a pari!... non capivo in me medesimo dall'impazienza.

Ma quella Rosalia cui lacero il cuore, come potrà ella sopportare la nostra separazione? Questi progetti di viaggio, questa smania d'avventure non sono una infedeltà alla donna cui promisi e giurai eterna fede? Non mi sottrass'ella alla morte che per riceverla poi da me? Dopo tutti i sacrifizj ch'ella ha fatti per ritrovarmi lungi dal suo paese, cercare di abbandonarla per forse non rivederla mai più?... Questa idea m'opprimeva; eppure io sentiva che sarei morto di noja se fossi stato condannato a rimanermi ozioso anche vicino a quella che amavo sopra ogni cosa al mondo.

La mia amica indovinò i miei pensieri e mi risparmiò il dispiacere d'intavolare un argomento penoso. Ella aveva già preso il suo partito con una risolutezza di cui soltanto l'amore il più sincero può dare un'esempio: perchè sovente i sacrifizj

che l'amore impone sono fatti con una virtù tale che si prenderebbe quasi per indifferenza. Ma poteva io ingannarmi sui motivi della rassegnazione di Rosalia?

» Che io ti perda per averti lasciato partire o che ti vegga languire sotto i miei occhi per averti voluto ritenere, non è egli un sacrifizio che presto o tardi dovrò fare al Cielo?... Ah! mio caro amico! fui troppo tempo felice teco, per non pagare tanta felicità con qualche catastrofe.... Ma accada quello che vorrà, sappi che d'un sol giorno io non sopravviverò alla tua perdita.... Qual beatitudine per me se potessi morirti a lato!.. »

Io feci di tutto per consolarla. « No mi disse ella, il mio partito è preso: anzi voglio stimolarti a cercare nei pericoli quell'attività che è la tua vita: così forse io potrò conservarti, e godere ancora della felicità di vederti contento. Vedi tu quel bastimento che deve portarti lungi da me? Ebbene! io stessa voglio adornare la stanza che tu devi occupare a bordo di esso, io la riempierò di cose che mi richiameranno alla tua memoria: per tutto tu vi troverai le tracce delle mie mani e i pegni della mia tenerezza; e se mai la morte ti svellesse al mio amore in una burrasca, o in un combattimento, l'ultimo tuo pensiero sia a Dio, il penultimo alla tua fedele compagna! »

Fino al momento della partenza, Rosalia non lasciò più la mia camera di bordo. Per le sue provvide cure essa fu ammobiliata di quanto poteva essermi più grato sul mare. Pareva che a forza di attenzioni ella volesse per così dire essermi presente anche durante il tempo ch'io dovevo passare lontano da lei.

Il suo ritratto fu posto in capo alla mia cabina: tutte le masserizie della nostra casa passarono nella mia camera da Capitano. Bisognò separarsi, nè io mi consolai un poco nell'allontanarmi dai luoghi ov'ero stato sì felice, che pensando al piacere che proverei nel rivedere l'Oceano, quell'Oceano, mio primo amore, e primo anche innanzi Rosalia. Ma lasciarla sola a San Pierre, senza distrazioni, mentre io correva tanti pericoli!.... Un buon vento d'Est mi tolse a quei dolorosi pensieri.

I loro istrumenti di musica sono lugubri e discordi: la loro musica ha poche note. Le loro danze che non ricevono alcuna grazia dalla leggerezza, hanno un tempo monotono e poco variato; le accompagnano al canto.

La caccia, la pesca e la difesa del Carbet sono le occupazioni degli uomini. Le donne sono incaricate dei lavori faticosi. La coltura del manioc, la confezione degli hamac, di alcune stoffe di cotone, e le faccende di casa sono le loro incombenze.

Alla punta del giorno appena il pigro Indiano è svegliato, una delle sue compagne gli presenta a bere una preparazione fermentata detta *Cachiri*. Si alza, fa fuoco e si scalda, poichè le mattinate sono fredde a motivo della grande umidità prodotta dai boschi: gli si porta quindi la colazione. Dopo questa, se il tempo impedisce l'andare a caccia, alcuni si occupano a fare delle frecce o certi bellissimi panieri, sui quali col mezzo di cortecce di diversi colori formano disegni regolari che dimostrano gusto e combinazione. Fabbricano pure delle stoviglie la solidità delle quali fa meraviglia. Pochissimi però fra loro s'impiegano così a lavorare: la maggior parte si radunano in una capanna comune a tutta la popolazione, dove si divertono a fumare delle foglie di tabacco arrotolate nella scorza odorosa del *Courimari*.

Gl' Indiani si dedicano di rado a grandi lavori. Appena impiegano un' ora per giorno a vuotare le loro piroghe: ma sono perseveranti nelle opere che incominciano: la difficoltà o la lentezza della esecuzione non li ributta giammai.

Percorrendo le Coste della Guiana francese, oggi quasi abbandonate dai naturali, ho dovuto ricercare quale fosse la causa di questo allontanamento, nè ho potuto attribuirlo ad altro che alla presenza altre volte ostile degli Europei, i quali colle loro ripetute aggressioni avranno costretto quelle popolazioni inoffensive a cercarsi in mezzo alle montagne un asilo più sicuro, una terra più ospitale. Durante l' amministrazione troppo breve del signor Malouet, si cercò d' incivilire quelle popolazioni che rimanevano ancora sui nostri Stabilimenti;

varlo, ma essa rompeva troppo orribilmente perchè io mi esponessi a varcarla; fu forza aspettare un momento più opportuno.

Delle piroghe di Neri lunghe e strette si mostrarono due giorni dopo il mio arrivo all' ancoraggio. Credei che fossero piloti che venissero per farmi entrare: penetrarono fra le due barre del passo del Sud; le osservai col cannocchiale. Vidi uno spettacolo terribile. Neri in piedi sull' avanti tagliano la testa ad altri Neri, che docili allungano il collo sotto la scure che li decapita; poi odonsi lunghe grida selvagge, ed i Neri alzano le mani insanguinate al cielo . . . le piroghe spariscono.

Riguardai quella esecuzione come un cattivo augurio per noi. Il mio Secondo non potè spiegarmi i motivi di quella atroce carnificina.

Il giorno dopo la Barra non rompeva più con tanto furore. Alcune piroghe, montate ciascuna da una trentina di Neri, si avvicinarono al bastimento. Io sapeva che non bisognava mostrar loro diffidenza, per non averne a temere in seguito con ragione. Prima di salire a bordo, i Neri si misero a battere i fianchi del bastimento con lunghe bacchette. Uno di essi mi getta una piccola pagoda scolpita grossolanamente; non ebbi il minimo timore di quella specie di prova. I Neri gettarono allora delle grida di giubilo, e saltarono su' miei parapetti, e quello che m' aveva fatto cadere il suo piccolo idoletto sui piedi mi stese cordialmente la sua sudicia mano. Esso era un Capo mandatomi dal *Mafouc*, primo Ministro di King-Pepel, re di Boni. Questo ambasciatore vestito grottescamente d' un avanzo di mantello, cinguettava un po' di inglese: mi chiese dell' acquavite e del baccalà. Lo ubbriacai e gli empii il ventre, come feci con tutti gli altri Neri che componevano il suo seguito. Mi annunziò che quanto prima potrei comunicare colla terra, e parlare al *Gran-Mafouc*.

— Perchè, gli domandai, ti vidi jeri tagliare la testa a una dozzina di Neri, là fra quei due banchi di sabbia?

— Era per placare il Dio della Barra, che è molto ghiot-

to; ed oggi, tu vedi che il Dio è contento, poichè l'onda non è più così forte e tu puoi entrare senza pericolo. Oh! King-Pepel è un gran re, esso non è avaro di Neri e dà a tutti gli Dei quante teste vogliono. Ripeti dunque meco, bel Capitano, che Pepel è un gran re.

Io ripetei tutto quello che volle l'inviato del *Mafouc*. I miei visitatori si rimbarcarono gettando dell'acqua sul bastimento colla punta de' loro remi, e gettando le grida le più barbare ch' io m' avessi mai udite, si allontanarono nelle loro piroghe con una rapidità di cui le nostre lancie le più leggieri non potrebbero dare un' idea.

Due Neri, piloti intelligentissimi, condussero la sera la Rosalia fino al traverso di Joujou, gran villaggio situato all' Est, sulla larga imboccatura del fiume. Là io dovevo aspettare la visita solenne del *Mafouc*. I miei uomini stesero i loro letti sotto le tende piantate dall' avanti al di dietro, e tosto a dispetto delle zanzare affricane, che li mangiavano vivi, s' addormentarono profondamente.

Passeggiai una buona parte della notte sul ponte, solo ed immerso nelle mie riflessioni. Il fuoco delle fiaccole che i Neri accendevano nelle loro fragili capanne di bambou, scorreva qua e là per terra. L' aria pesante non era turbata nel silenzio della notte che dalla voce dei naturali, che cantavano canzoni monotone e triste. Un vento debole mi portava tratto tratto delle buffate impregnate dell' odore sciapito della rara vegetazione di quelle spiagge. Colline di sabbia bianca alzavano le loro cime su quel cielo sparso di stelle brillanti, e colla loro ombra notturna, coprivano il villaggio di Joujou.

Ecco, rifletteva io, quegli uomini che io comprerò ed incatenerò nella mia stiva, e che ora pacificamente riposano nelle loro capanne, o lieti cantano su questa costa tranquilla! E questi marinaj che gustano un sonno sì profondo, domani forse mi saranno involati dalla malattia che divora gli Europei in questi climi micidiali!... Qui tutto è pericolo: la morte che veglia continuamente, chiede vittime ch' essa ha già segnate, eppure, cantano e dormono!...

Seduto sopra una *caronnade*, lasciai cadere la mia testa preoccupata sul parapetto e mi addormentai io pure.

Strepitose acclamazioni mi svegliarono poche ore dopo. Faceva già quasi giorno. La piroga del *Mafouc* era presso al bastimento, ch' ella oltrepassava sul davanti e sul di dietro tanto ell' era lunga.

— Salute, mi disse in cattivo inglese il primo Ministro di King-Pepel. Tu vieni a fare il commercio in un paese amato dal grand' Ente. Pepel è un re potente: che gli porti tu?

— Un buon carico, dei regali per lui, e lealtà per tutti.

— Sii il ben venuto, Capitano. Abbiamo placato il Dio della Barra per te. Farai tu qualcosa per noi?

— Ecco una cassa di coltelli, di fucili, una collana di granate, ed un barile d' acquavite, cose tutte che avevo destinate per te.

Il *Mafouc* prese la collana di granate, se la mise al collo, e s' attaccò subito al barile d' acquavite.

— Capitano, tu puoi mettere alla vela per la gran città di Boni, dove risiede Pepel; io ti accompagnerò sul tuo bastimento. Tu devi essere amato dal grand' Ente, perchè sei generoso e coraggioso: il sangue non ti fa paura.

Dicendo queste ultime parole, il *Mafouc* fece volare con un colpo di daga la testa d' un brutto Nero, che passeggiava mesto sul ponte, come se già fosse stato preparato a ricevere la morte (1). Il *Mafouc* ebbe la civiltà di dirmi, che offriva quel sacrifizio al grand' Ente secondo la mia intenzione.

Ad onta di tutto il mio ribrezzo, sentii cho io doveva guardarmi dal manifestare l' orrore di cui i miei sensi erano compresi. Comandai freddamente a due de' miei di gettare il cadavere in mare.

---

(1) In Europa non si crederanno tali fredde atrocità: Io invito gl' increduli (dice l' Autore) ad interrogare i navigatori che hanno frequentato le coste dell' Affrica.

Il *Mafouc* osservando con attenzione la mia fisonomia, e vedendo l'obbedienza passiva de' miei uomini, ripetè: « Capitano tu sei generoso e coraggioso. »

In poco tempo arrivammo a Boni, *la gran città.* Una moltitudine di Neri copriva le rive riavvicinate fra loro, e sulle quali erano sparse qua e là le capanne di quella borgata. Avevo fatto caricare a polvere le mie caronade fino alla bocca, ed al mio comando tutte le bandiere furono innalzate sulle antenne e sugli alberi allo strepito d' una salva di ventuna cannonate. Il *Mafouc* che mi aveva ripetuto ch' ero generoso e coraggioso, tremava come una foglia ad ogni sparo. Io fumavo tranquillamente un zigarro passeggiando sul ponte come d' ordinario, e senza aver l' aria di badare a quanto accadeva. Questi segnali esteriori d' impassibilità incuterono rispetto ai Neri, ed io calcolavo che dovevano produrre un ottimo effetto, per l'opinione che volevo si facessero di me.

Finita la salva dovetti andare a terra nella piroga del *Mafouc*; « Non temete pel vostro Capitano, dissi ai miei, che parevano inquieti per vedermi andar solo. Costoro mi credono protetto dal loro grand' Ente, lasciate pure andare la barca.

Non ebbi il tempo di sbarcare a terra. Più di cento Neri trascinano la piroga sulla riva e mi portano in trionfo sopra un amacco su cui mi portano di galoppo verso una collina di sabbia. Arrivato sulla cima della collinetta mi lasciano solo per alcuni minuti. Poi, finita quella breve quarantena, varj Marabutti vestiti di bianco si avvicinano, e facendo gesti senza fine mi annunziano che io sono purificato. Getto loro le mie pistole e poche monete d' oro, e tutto il clero di Boni si prostra a' miei piedi.

Mi conducono verso un capannone di bambù. Il popolo che mi segue si ferma alla porta. Entro e vedo seduto sopra un altro seggiolone un grosso Nero la cui testa schiacciata era coperta di una parrucca di lino a nodi. Un mantello di saia rossa gallonato d' oro falso, gli scendeva dalle spalle fino alle calca-

gna ; aveva i piedi nudi e sul petto coperto di sudore gli pendeva una collana di granate d' una dozzina di fili.

Questo Nero era il *potente* King-Pepel, l'autocrata di Boni.

Siccome sua Maestà nera non mi dava gran suggezione, incominciai la conversazione.

— Gran re, vengo con un cuore franco ed un buon carico a stringere relazioni d' amicizia fra la Francia e te, il più potente ed il più rispettato dei sovrani della Costa.

Il dragomanno inglese che stava presso al trono ripetè le mie parole a S. M. L' interprete mi rispose in nome di Pepel.

— Le tue cannonate hanno piaciuto a S. M. Tu sai onorare il Grand' Ente ed il re. Che cosa porti tu per regalo al Sovrano di Boni ?

— Tutto il mio carico, delle granate, ed un servizio di argenteria per la tavola del monarca.

Alla parola argenteria, che capì benissimo, il re degnò sorridere. L' interprete continuò :

— Che ritratto è quello che hai sulla spilla della tua camicia ?

— Quello della mia amata, della mia moglie.

— Piace a S. M.

— Chi ? mia moglie ?

— No, la tua spilla.

— Ebbene ! S. M. non l' avrà. Ma ecco un anello, dove troverà pure un ritratto che ne vale bene un altro.

Io non avevo appena dato l' anello al cortigiano, che il re gettando gli occhi sulla piccola miniatura del castone, esclamò: *Nabolone! Nabolone!* o *Nabolone!* e più volte baciò il ritratto di Napoleone.

Salutai S. M. con un sorriso rispettoso che non era nè approvazione nè disapprovazione. Il Dragomanno mi avvertì che si doveva mettere del veleno in un bicchiere, e che S. M. mi avrebbe invitato a beverlo per provare la confidenza ch' io riponeva in lei.

Veleno in polvere, la cui acrimonia mi fece una ben di

sgustosa impressione sull' odorato, comparve in fatti versato in una coppa d'argento piena di vino di Palma. Presi arditamente la coppa, e pieno di fiducia me la bevvi tutta in un fiato. Dopo che i grandi ufficiali della Corona si misero a ridere sgangheratamente della burla che avevano creduto farmi; e mi circondarono ballando. Il re scese gravemente dal suo seggiolone; mi si annunziò che ero nelle buone grazie di Pepel, e così finì la farsa dell' introduzione.

Mi si accordò la permissione di fabbricare un *baraquon* per deporvi il mio carico. In poche ore i miei carpentieri costrussero presso alla riva un capannone di tavole che per magnificenza non era certamente inferiore alla reggia di Pepel. Le visite non mi mancarono, ed i grandi ufficiali che ricevevo a tutte le ore della giornata, non tardarono a consumarmi una gran parte della mia provvisione di acquavite. King Pepel veniva senza cerimonia a pranzo da me, ed io corrispondevo a familiarità con familiarità. Egli era occupato, mi diceva, a mettermi insieme un bel carico di Neri che aspettava dall' interno.

Che paese nuovo e sorprendente è mai quella Costa dell' Affrica occidentale! Che costumi inconcepibili son quelli di quei Neri così affatto sconosciuti agli Europei. Quali modificazioni bizzarre della specie sociale, e delle superstizioni umane in quegli Stati tuttora bambini ad onta della loro lunga esistenza!

Io volevo vedere tutto a Boni. A dispetto del calore soffocante di quell' aria di fuoco, io mi trovavo sempre ne' luoghi ove si riunivano i Neri. E poi non mi dispiaceva mostrare la mia fisonomia europea in mezzo a quelle popolazioni colla pelle d'ebano, colla faccia schiacciata e col portamento di schiavi. Qual effetto produceva io sopra tutti quei volti neri che mi ammiravano come una meraviglia! « Vedete, vedete, esclamavano essi nel loro volubile linguaggio, che bel Capo! *è un re dei marinaj sapienti!* » Le più belle Nere erano orgogliose di uno sguardo ch' io gettassi loro passando, e di un mio sorriso pei frutti che mi presentavano quale omaggio d' amore o tributo di ammirazione.

Un giovine Nero vestito di bianco dalla testa ai piedi, e seguìto rispettosamente dai Marabutti aveva risvegliato la mia attenzione. L'avevo veduto spesso ai mercati prendere tutte le cose che gli piacevano, e bàttere impunemente i mercanti, contentissimi di ricevere delle bastonate da quel monello. Un giorno gli venne la fantasia di abbordarmi insolentemente, ed io mi preparava a batterlo colla frusta che avevo in mano: alla vivacità del mio gesto, ed alla espressione della mia fisonomia, i Marabutti indovinando la mia intenzione mi si gettarono ai piedi ed il ragazzo fuggì spaventato. *Fretiche*! Fretiche urlano tutti gli astanti, ed i sacerdoti si affaticano a gettarmi dell'acqua per purificarmi. Un dragomanno mi spiegò, che poco era mancato che io non ammazzassi il palladio vivente del Regno, il Dio salvatore del paese, in una parola il *fretiche.*

Questo *fretiche* è un piccolo bel Nero che si prende in tenera età per farne un Dio. I suoi adoratori lo collocano in una capanna non meno bella di quella del re, e durante la sua celeste infanzia, esso ha il diritto di fare tutto quello che gli viene alla mente, senza che i suoi capricci i più stravaganti possano essere riguardati altrimenti che come volontà del Cielo. Ma giunto una volta all'età di 13 anni il *fretiche* conosce in modo ben crudele di non essere immortale, perchè allora tutta la popolazione imbarcata nelle piroghe lo conduce solennemente verso la Barra per immergerlo religiosamente nelle onde, ove i pesci cani se lo divorano.

I sacerdoti incaricati di allevare quella disgraziata vittima della crudele superstizione dei Neri, hanno cura di far credere al *fretiche* che appena sarà stato tuffato nell'acqua non ne uscirà che per divenire un Dio, o per lo meno un re.

King Pepel sulla fede dei trattati, si era già impadronito di quasi tutto il mio carico, ma i trecento schiavi che s'era obbligato a darmi non venivano. Le febbri inesorabili di quei paesi cominciavano a mettersi nel mio equipaggio già spossato dal calore del clima; i miei uomini avevano perduto tutta la loro energia: eppure ebbi tosto bisogno di ricorrere a questa energia e di dimenticare il mio proprio scoraggiamento.

Arrivano una mattina dei Neri dalla imboccatura del fiume nelle loro piroghe veloci come il vento, e passando accanto alla *Rosalia* gridano: *Inglesi! Inglesi! Gabeton!* Non ebbi che appena il tempo di prepararmi a rispingere l' attacco che quei Neri così inopinatamente mi annunciavano. Due lunghe lance spedite dalla corvetta che mi aveva veduto entrare a Boni, si fanno vedere nel fiume a piccola distanza, cariche di gente. Col mio porta voce grido verso terra: King–Pepel, *gl' Inglesi violano il tuo territorio!* all' istante alcuni Neri si recano ad una cattiva batteria piantata sulla sabbia. I miei uomini si dispongono a battersi cogl' Inglesi stanchi pel lungo nuotare e per il calore insopportabile. Il fuoco incomincia e la bandiera tricolore sventola sulla *Rosalia.* Le due lance dopo avere sostenuto le mie due scariche a mezzo tiro, m' abbordano coraggiosamente. Una di esse crivellata di palle passa accanto alla *Rosalia.* L' uffiziale che comanda l' altra, mi grida d' abbassare bandiera. Io gli rispondo: « Concedetemi due minuti per consultare l' equipaggio. » L' equipaggio mormora, un mio cenno lo tranquillizza. L' uffiziale acconsente a lasciarmi un momento per risolvermi. Dò il segnale alla mia gente. — Sono arreso, dico io allora al Tenente inglese, e nel medesimo istante tutto l' equipaggio salta, come per abbandonare il Corsaro, a bordo della lancia: « *Restate a bordo! restate a bordo!* ci gridano gl' Inglesi, *ci fate rovesciare la lancia.* » E quello era appunto il mio progetto; il peso improvviso di tutta quella gente che si precipita dal medesimo bordo, fa rovesciare la lancia ed i suoi Inglesi sorpresi e spaventati sprofondano, mentre i miei disposti a nuotare arrivano a bordo ridendo ferocemente del successo del mio stratagemma. Alcuni de' miei assalitori erano ancora a galla, io mi voltai da un' altra parte; i pesci cani fecero il resto.

Pochi giorni dopo quel combattimento che aveva riempiuto di stupore gli abitanti di Boni, vidi arrivare in mezzo ad una nuvola di sabbia alcune file di Neri legati pel collo a lunghe pertiche: era il mio carico. Presto presto preparai la mia stiva a ricevere i miei trecento nuovi ospiti. Le donne sul di dietro;

gli uomini dall' albero d'artimone fino all'avanti, e dei ferri per tutti. Ignami, riso ed acqua in quantità per loro nutrimento: le nostre pistole ed i nostri pugnali alla cintura e qualche volta in mano; e poi avanti mi dissi. Non m'era morto nessun uomo di malattia.

Ma eccoti un' altro contrattempo; era detto che quella indiavolata Corvetta mi dovesse perseguitare per tutto. Ero sul punto di mettere alla vela, quando per mezzo d' una piroga che veniva dal basso del fiume mi pervenne una lettera che le era stata data dal capitano del mio inesorabile incrociatore. Questa epistola in istile estremamente laconico era scritta in francese.

« Miserabile pirata: ho giurato di non lasciare la costa d'Africa prima d' averti impiccato in cima alla mia grande antenna per vendicare i prodi che tu hai fatti perire così vilmente »

Andrew
Comandante lo Sloop di guerra
di S. M. B. *il Fauno.*

Oh! se io avessi comandato solamente un brick forte il doppio della *Rosalia* avrei fatto pagar ben caro a quell' Inglese l' epiteto di vile che ardiva darmi. Ma con sei piccole caronade ed una trentina d' uomini sfiniti! .. Andiamo, la notte è scura, il vento è forte e costringe la Corvetta ad allontanarsi; partiamo coi trecento schiavi, per il piacere di fuggire al mio esecrabile nemico.

Parto spinto con violenza verso il basso del fiume, ma il vento incostante pare si faccia un giuoco di tormentarmi senza farmi fare molto cammino. La notte passa: arriva il dì e la mia implacabile Corvetta si mostra quasi fra me e lo spazio che avevo percorso. Passare sotto le sue bordate era lo stesso che farmi mandare a picco: ella mi taglia il passo sulla barra; con un bastimento che avesse pescato meno della *Rosalia* potevo fuggirle infilando il passo stretto e sinuoso di *Foche-Point* e mettendo così fra la Corvetta e me l' isola di Foche, ed i ban-

chi di sabbia, dove il mare si rompe furibondo... Fo chiamare il mio secondo...

— Raoul, conoscete questo passo?

— Sì Capitano, l'ho scandagliato più volte.

— Quanto ha di fondo?

— Undici piedi.

— E noi peschiamo tredici. Maledizione! Non importa: fate condannare i boccaporti e tutte le aperture. Quattro uomini a mollare i perrocchetti: ognuno al suo posto di manovra e silenzio per tutto.

— Ma Capitano, ecco un colpo furioso di vento che ci arriva!

— Non ho detto: Silenzio per tutto!

— Nel momento istesso un'ondata terribile ci piomba a bordo. La *Rosalia* si piega a dritta nell'acqua; il mare ci arriva a metà del ponte inclinato come se il naviglio fosse già rovesciato; tutti i miei uomini si aggrappano al parapetto rimasto fuori dell'acqua gridando: ci rovesciamo. I miei trecento Neri ammassati nella stiva gettano grida orribile; io stesso postomi al timone entro nel passo troppo poco profondo pel mio bastimento. Ma piegato sul fianco colla chiglia quasi a fior d'acqua la Rosalia naviga tutta sul fianco, ed anche in questa posizione tocca la sabbia che c'intorbida l'acqua tutto all'intorno. Passata mezz'ora in quello stato d'angustia, il mio tre alberi si rialza, e l'alberatura forzata dal vento si raddrizza: eravamo salvi. La Corvetta si mostra ancora, ma sotto vento, ma a tre leghe di distanza, mentre che superbo di quel bel colpo, io mi rideva di lei, filando con buon vento nel canale di Nuovo-Calebar.

Il mio equipaggio, cui avevo risparmiato il dispiacere d'essere impiccato alla gran Verga si prostrò a' miei piedi. Gli distribuii doppia razione di rhum e d'acqua, favore inapprezzabile al principio d'un viaggio, quando l'acqua si economizza anche più che nella caravana che passano i deserti del Soudan. Il resto del tragitto fu felicissimo.

Avvicinandomi alla Martinica un sentimento di speranza e di timore venne a variare un poco l'uniformità del mio stato morale. Una bella notte arrivai a Robert, in poche ore mi trovai sulla riva co' miei schiavi condotti dall'equipaggio all'abitazione d'uno de' miei armatori. Erano quindici giorni che mi aspettava, e partendo avevo dato appuntamento in quel luogo medesimo a' miei cointeressati. I Gendarmi e gli agenti delle dogane volevano far qualche difficoltà per lasciarmi deporre i miei schiavi in luogo di sicurezza, ma avevo tutto quello che mi bisognava per acquietare i loro scrupoli. Scegliete, dissi io loro, o una brancata di dobloni o una palla nella testa: tutti scelsero i dobloni.

Intanto che si vendeva il mio carico la cui bellezza e qualità facevano l'ammirazione di tutta la colonia, io me n'andai a Saint-Pierre; lasciai la cura del bastimento al mio secondo. Arrivo a Saint-Pierre. Entro nella stanza di Rosalia. Il mio arrivo inaspettato le fa gettare un grido! sei tu, tu per cui io porgeva fervidi voti al Cielo nel momento in cui mi sorprendesti! Ma, Gran Dio! come hai sofferto! Come la tua fisonomia è cambiata!

— Tutto questo sarà in breve dimenticato vicino a te; che facesti durante la mia assenza?

— Ti aspettavo. Ho ricevuto nuove di Francia.

— E mia madre?

— Sta a meraviglia.

— E mio fratello?

— Tenente di vascello, comandante un brick, in Crociera al Senegal.

— Tutto dunque mi arrise; giacchè sappi che siamo ricchi. Ho sbarcato un carico magnifico.

— Il Cielo sia benedetto! Così dunque tu potrai restare sempre meco.

— Ne parleremo in altro momento.

Il mio bastimento lasciato al Robert ritornò pochi giorni dopo a Saint-Pierre. A conto fatto ogni schiavo ci era costato

quattro cento franchi ed avea prodotto mille e cinquecento franchi. Era un guadagno enorme: ebbi per mia parte cinquecento once d'oro; e m'inebbriai dell'orgoglio d'esser citato come un capitano abile ed intraprendente.

Gli schiavi che avevo condotti furono posti alla *forme* perchè potessero avvezzarsi al clima prima d'essere impiegati dagli abitanti. In generale erano di bella specie, ma furono trovati un po' pigri. S. M. King-Pepel, sebbene mi trattasse da amico, non aveva scelto il mio carico nelle razze migliori.

Scoperta dell' Oceano Pacifico.

(*Frammento dell' Opera di Washington Irving intitolata :* Voyages and discoveries of the companious of Columbus).

Fra tutti gli avventurieri che accompagnarono Cristoforo Colombo alla conquista del Nuovo Mondo, niuno fu superiore a Vasco Nunez de Balboa per audacia ed intrepidità. Quest' uomo che divenne poi governatore della Colonia di Darien, visse in una continua guerra coi Cacichi e coi piccoli principi dei paesi circonvicini: in una di queste spedizioni venne egli a sapere che al mezzodì del suo governo, esisteva un Oceano d'immensa estensione. Non molto tempo dopo, Vasco Nunez fu istruito col mezzo di confidenziali notizie che i suoi nemici lo avevano accusato alla Corte di Spagna d'aver violato tutti i principj di moderazione, di giustizia e d' umanità, e che poteva aspettarsi a ricevere in breve l'ordine di ritornare a Madrid per rendervi conto del suo operato. Un' azione luminosa era il solo mezzo che gli rimanesse per dissipare la burrasca che minacciava il suo capo. La scoperta dell' Oceano Pacifico, era impresa tale, da far dimenticare il passato, e da fargli riacquistare tutto il favore del suo signore. Abbisognava per quella difficile impresa il soccorso di

mille soldati; e come aspettare il loro arrivo? Vasco Nunez risolvè dunque di marciare senza perdita di tempo e con un pugno d'uomini alla scoperta del mare del Sud. Era un passo disperato, ma meno disperate non erano le circostanze nelle quali si trovava. La sua riputazione, la sua fortuna, la sua vita, tutto dipendeva dalla felice esecuzione del meditato progetto: procrastinare era lo stesso che perdersi.

Vasco Nunez de Balboa gettò gli occhi sulla banda di Spagnuoli che componevano la Colonia, ed in quella truppa di avventurieri, ne scelse cento novanta de' più intrepidi, de' più vigorosi e de' più affezionati alla sua persona. Li armò d'archi, di spade, di scudi e di archibugi, e non nascose loro i pericoli che accompagnavano quell' intrapresa. Ma l' anima di quegli Spagnuoli infiammossi alla idea delle pericolose geste per cui marciavano. Per appoggiare forze sì poco formidabili, Nunez prese seco lui un certo numero di cani selvaggi, perchè l'esperienza gli aveva insegnato che quegli animali erano ausiliarj molto giovevoli nelle guerre contro gl' Indiani.

Gli autori spagnuoli fanno particolare menzione d' uno di questi cani detto Leonico, il quale era il compagno indivisibile, e come la Guardia del corpo di Vasco Nunez; e ci hanno dato di quel cane una descrizione minutissima, come se si fosse trattato d' un eroe illustre. Leonico era di mediocre grandezza, ma di una forza prodigiosa: aveva il muso nero, il pelo d' un giallo scuro tirante un poco al rosso, ed il suo corpo portava i segni delle ferite terribili che aveva ricevute nei tanti combattimenti ne' quali si era trovato. Vasco Nunez si faceva accompagnare da quel cane in tutte le sue spedizioni; e molte volte lo aveva prestato anche ad altri capi, a condizione che per ricompensa dei suoi servigi, il cane avrebbe la sua parte al bottino come guerriero ordinario. In tal guisa Leonico nel corso delle sue campagne aveva fruttato al padrone più di mille corone.

Leonico, dicono inoltre gli storici, inspirava un terrore tale, che la sua sola vista bastava per porre in fuga una banda di Americani.

Vasco Nunez si fece accompagnare anche dagl' Indiani dell' Istmo di Darien ch' era riuscito a rendersi affetti, ed i cui servigi dovevano essere per lui di somma importanza, a motivo della cognizione che avevano di quei deserti, e delle risorse della vita selvaggia. Tale era la meschina e bizzarra armata che condotta da un capo intrepido, abbandonava la piccola colonia di Darien per andare alla scoperta dell' Oceano Pacifico.

Il primo di settembre del 1513, fu il giorno in cui Vasco Nunez de Balboa, co' suoi compagni salì a bordo di un brigantino e di nove grandi canoti o piroghe, in mezzo alle acclamazioni di tutta la colonia che li accompagnava co' suoi voti e colle sue preghiere per il buon esito di quella pericolosa impresa. De Balboa fece vela alla prima verso il Nord Onest, ed arrivò senza che nulla di rilevante avvenisse, a Coyba, territorio del Cacico Careta, il quale gli aveva dato sua figlia come pegno dell' amicizia che gli aveva giurata. Quella giovine indiana, dotata di non comune bellezza, aveva grande impero sull' indole di Nunez, che teneramente l' amava, ed era riuscita, a stringere in salda amicizia suo padre e l' avventuriere spagnuolo. Il Cacico fece al Balboa l' accoglienza la più cordiale, e diegli guide e guerrieri per mostrargli le strade ed ajutarlo a superare le difficoltà della sua intrapresa.

Vasco Nunez si vide costretto a lasciare la metà de' suoi compagni a Coyba per custodire il brigantino ed i canoti, indi si preparò a penetrare nell' interno del deserto alla testa del rimanente de' suoi soldati. Direbbesi quasi che l' alta importanza di quella spedizione, la quale non solo interessava il suo destino, ma doveva inoltre squarciare il velo che copriva uno dei gran segreti della natura, si era fatta sentire nell' animo di quell' avventuriere, perchè da quell' istante osservossi nel suo contegno una insolita solennità e grandezza. Prima di dare l' ordine della partenza, De Balboa fece celebrare una messa, ed inginocchiatosi con tutti i suoi compagni, pregò l' Onnipotente di non abbandonarlo nei pericoli cui stava per esporsi.

Il sei settembre arrivarono a' pie' delle montagne. Gli Spa-

gnuoli oppressi dal peso delle loro armi, e spossati dal caldo cocente dei Tropici, erano costretti ad arrampicarsi su d'alte montagne, e ad ingolfarsi entro folte foreste: non vedevansi che vegetali agresti, erbe dure, spinose, intrecciate le une colle altre che loro sbarravano il passaggio: niuna strada, niuna comunicazione, niun umano vestigio. Gl' Indiani guidavanli in quel faticoso viaggio: essi portavano le loro provvisioni e le loro munizioni da guerra, ed additavan loro i sentieri meno pericolosi.

Il giorno 8 settembre, dopo inauditi sforzi e fatiche, gli Spagnuoli arrivarono al villaggio del Cacico Ponca, nemico di Careta. Non v' era in quel villaggio segno di vita; gli abitanti all' avvicinarsi degli Spagnuoli, lo avevano abbandonato, ed insieme a Ponca eransi rifuggiti nei luoghi più inaccessibili delle loro montagne. I nostri avventurieri dimorarono alcuni giorni in quel villaggio per riposarsi dalle sofferte fatiche, e per lasciare a que' fra' loro compagni ch'eran caduti ammalati il tempo di ristabilirsi in salute. Balboa, però sentiva essere indispensabile il procurarsi delle guide che condurli potessero in mezzo alle montuose regioni che dovevano attraversare. Si arrivò felicemente a scoprire il ritiro di Ponca, e dopo lunga resistenza, si riuscì a determinare quel Cacico a comparire innanzi al capo spagnuolo. Questi possedevà in modo mirabile l'arte di cattivarsi la confidenza e l' amicizia degl' Indiani: Ponca si lasciò sì ben sedurre da Vasco Nunez, che in segreto rivelogli tutto quello che a lui era noto intorno alle ricchezze naturali del paese; indi confermò la verità di tutto quanto erasi detto di quel vasto mare al di là delle montagne che avevano innanzi a loro, e gli fe' dono di magnifici ornamenti d' oro ingegnosamente lavorati, i quali venivano dal paese situato sulle rive di quell' Oceano. Il Cacico disse inoltre al Capo Spagnnolo, che appena egli sarebbe giunto alla cima di un' alta montagna che gl'indicò, e la cui vetta perdevasi nelle nubi, potrebbe scoprire un vasto mare estendersi d' avanti a lui.

Infiammato dalle parole del Cacico, Vasco Nunez si dispose a varcare le montagne condotto dalle guide che si misero a sua

disposizione. Un gran numero de' suoi compagni, abbattuti dalla stanchezza e dal caldo del clima, essendo fuori di stato di seguirlo, Vasco Nunez ordinò loro di ritornare a piccole giornate a Coyba, perchè non voleva condur seco, se non uomini che fossero in perfetto stato di salute ed in tutta la pienezza del vigore.

Il 20 di settembre, Vasco Nunez entrò in quelle regioni piene di scogli, la cui cima era coronata di folte foreste e di profondi torrenti, che non si potevano passare se non con delle zattere, cose tutte che contribuivano ad accrescere le difficoltà ed i pericoli del viaggio. Si potrà formarsi un' idea delle fatiche di quegli intrepidi avventurieri, quando si saprà che nello spazio di quattro giorni non fecero che dieci leghe di cammino e dovettero sopportare gli orrori della fame. Alle fine di questi quattro giorni arrivarono alla provincia d' un formidabile Cacico di nome Quaraqua, che era allora in guerra con Ponca.

Informato che stranieri guidati dai sudditi del suo aborrito nemico erano penetrati nel suo territorio Quaraqua mosse incontro a loro alla testa di un numeroso corpo di guerrieri, armati, gli uni di archi e freccie, gli altri di lunghe lancie o di mazze di legno di palma pesanti e dure quanto il ferro. Quelli Indiani vedendo il piccolo numero di nemici che avevano innanzi a loro credettero poterne venire facilmente a capo, si scagliarono immediatamente contro di loro gettando terribili grida. Ma alla prima scarica delle armi da fuoco si fermarono atterriti. S' immaginarono che i nemici che avevano a fronte fossero demonj che a loro talento potessero disporre dei fulmini, ed il terror loro divenne anche più forte quando videro gran numero dei loro compagni cadere accanto a loro gli uni feriti, gli altri morti, e scorrere il sangue a rivi dalle loro ferite, senza che nulla mostrasse essere essi stati colpiti. All' istante si diedero a precipitosa fuga. Gli Spagnuoli e con essi i cani selvaggi gli inseguirono. Gli uni furono trafitti colle lancie, gli altri colle spade, ed un numero anche maggiore furono lacerati dai cani. Quaraqua e seicento de' suoi perirono in quello scontro.

Dopo quella sanguinosa vittoria, gli Spagnuoli entrarono nel villaggio di Quaraqua, ove trovarono un immenso bottino consistente in oro e pietre preziose d' ogni specie. Vasco Nunez conservonne la quinta parte per la Corona di Spagna, e distribuì liberalmente il resto a' suoi compagni. Sorgeva quel villaggio a' piedi dell' ultima montagna che rimaneva loro da varcare. Varii Spagnuoli gravemente feriti nell' ultimo combattimento, o estenuati dalla fatica e dalla fame di cui poco era mancato non fossero periti, non poterono andare più avanti; per conseguenza furono costretti a rimanersi nel villaggio, alla vista della vetta di quella gigantesca montagna, d' onde si scopriva quell' Oceano meta gloriosa delle loro fatiche e de' loro pericoli. Vasco Nunez rimandò i sudditi di Ponca che lo avevano guidato fin là, e fra i prigionieri che aveva fatti, scelse nuove guide più pratiche del paese in cui voleva internarsi. Di cento novanta Spagnuoli che lo avevano accompagnato in quella spedizione, soli sessantasette si trovarono in istato di tentare quest' ultimo sforzo. Nunez ordinò a quelli de' suoi guerrieri che conservavano ancora forza e coraggio, di riposare durante la notte per essere pronti a porsi in cammino allo spuntare del giorno, a fine di arrivare alla cima della montagna prima che il sole compiuto avesse la metà del suo corso.

Alla punta del giorno Vasco Nunez ed i suoi compagni lasciarono il villaggio indiano e si misero a salire la montagna: ben ardua impresa era quella per uomini che la fatica del viaggio aveva rifiniti; ma l' idea dello spettacolo magnifico che doveva bentosto colpire i loro sguardi, e sopra tutto la speranza che un buon esito coronerebbe gli sforzi loro, infiammavano la loro immaginazione e sostenevano il loro coraggio.

Alle ore dieci circa della mattina i nostri avventurieri, dopo aver passato le foreste vergini di cui erano coperte le cime di quelle montagne, giunsero ad una pianura spaziosa e nuda, ove si arrestarono alcuni momenti. Più non rimaneva loro che a scalare l'arida cresta dello scoglio, e le guide accennando a dito una piccola eminenza, dissero che di là poteva scoprirsi l'Oceano Pacifico.

A queste parole Balboa fece fare alto. Ei non permise a' suoi compagni di fare un passo più innanzi, e col cuore agitato da vivissima emozione, incominciò a salir solo l'erta punta dello scoglio. Giunto sulla cima, quel mare tanto sospirato, quel nuovo mondo, il cui accesso fino allora era stato chiuso da quella formidabile barriera di montagne offrissi a' suoi sguardi attoniti. A' suoi piedi estendevasi un caos immenso di scogli, di foreste, di verdi praterie, e di acque rumorose dei torrenti. Più lungi vedevasi quell' Oceano tanto promesso su cui splendevano i raggi brillanti del sole mattutino.

A quella maestosa vista, Vasco Nunez inginocchiossi, ed innalzò a Dio fervorose preghiere, rendendogli grazie d' essere stato esso il primo Europeo che avesse fatto quella grande scoperta. Indi invitò i compagni a salire. « Venite, amici miei, esclamò egli col cuore inebbriato di gioia, venite a contemplare il glorioso spettacolo che sì ardentemente desiderammo. Rendiamo grazie all' Onnipotente che degnò concederci un tanto onore. Preghiamolo, che voglia esserci ancor guida, ed aiutarci a conquistare il mare e la terra che scoprimmo, ove alcun Europeo non penetrò prima di noi, ove niuna voce cristiana non predicò giammai la religione di Gesù Cristo. Quanto a voi, amici miei, continuate a confidare in Dio, ad essere fedeli al vostro conduttore, e per il favore di Gesù Cristo, radunerete più ricchezze, che mai ne possedessero gli Spagnuoli che sono venuti nel nuovo mondo. Giammai vassallo non rese al suo signore servigi tali, quali son quelli che voi siete ormai in istato di rendere al vostro sovrano, ed a voi soli apparterrà la gloria d' avere scoperto, d' aver conquistata e d' aver convertita alla nostra santa religione questa vasta estensione di paese. «

Gli Spagnuoli l'uno dopo l'altro si strinsero al seno Vasco Nunez e gli promisero di rimanergli fedeli fino alla morte. V'era fra loro un prete chiamato Andrea de Vara, il quale tosto intuonò il *Te Deum.* Gli Spagnuoli si gettarono in ginocchio, e versando lacrime di gioia, unirono con pio entusiasmo le loro voci a quelle del sacerdote. Certamente giammai oblazione fatta

alla Divinità nel santuario del tempio non fù giammai più sincera delle preghiere di quegli uomini inginocchiati su quello scoglio selvaggio. Era quella scoperta, è pur forza il dirlo, una delle più belle che mai si fossero fatte, e campo illimitato offrir doveva alle ardite congetture di quegli avventurieri. In qual confusione di idee non doveva errare la loro ardente immaginazione! Era ben questo quel grande Oceano indiano sparso d'isole opulenti, ove in abbondanza si offrivano l'oro ed i diamanti, ove trovavasi un numero infinito di orgogliose città, e le ricche fiere dell'Oriente? Ovver non era quello piuttosto un piccolo mare deserto, rinchiuso fra due miserabili continenti, su cui giammai naviglio alcuno fuor che la leggera piroga del Selvaggio, non aveva giammai osato avventurarsi?

Tali furono, non v'ha dubbio i pensieri che in folla si affacciarono alla mente di que' coraggiosi Spagnuoli all'aspetto di quello sconosciuto mare. Essi erano persuasi aver fatto pei primi la scoperta di quell'Oceano, e Vasco Nunez invocando la testimonianza di tutti quelli che erano presenti, dichiarò di prender possesso in nome del Sovrano della Castiglia di quel mare, di quelle isole e delle terre adiacenti. Il notaio della spedizione estese all'istante l'atto della presa di possesso, lo sottoscrisse, e dopo lui lo sottoscrissero tutti gli Spagnuoli presenti in numero di sessantasette, indi tagliossi un albero di grandezza gigantesca, e se ne fece una croce che fu piantata nel luogo stesso da cui Vasco Nunez aveva pel primo veduto l'Oceano. A' piè di questa croce si ammonticchiò una enorme quantità di pietre che rappresentar dovevano un monumento, ed i nomi dei sovrani di Castiglia furono incisi su tutti gli alberi che erano all'intorno.

Gli Indiani osservavano in silenzio quelle imponenti cerimonie e l'allegria degli Spagnuoli: ajutarono ad innalzare la croce, e la montagna di pietre, fissando attoniti lo sguardo su quei monumenti, de' quali non potevano comprendere lo scopo, perchè ben lontani erano essi dall'immaginarsi esser quelli i segnali della conquista della loro patria.

Questo memorabile avvenimento fu il 26 settembre del 1513. Oggidì sei giorni appena bastano per varcare la distanza che separa la provincia di Creta dalla cima della montagna su cui salirono gli Spagnuoli, e questi non meno di venti giorni impiegarono in quel pericoloso viaggio. L'Istmo non è più largo di diciotto leghe nella sua maggiore larghezza, ed in alcuni punti non è più largo di sette; ma per ogni dove si incontra un' immensa catena di scogli aridi e scoscesi che s' innalzano a prodigiosa elevazione. All' epoca in cui i guerrieri spagnuoli si avventurarono in quella difficile impresa altra strada non v' era fuor dei sentieri degli Indiani, e più d' una volta convenne ricorrere alla forza per rovesciare gli ostacoli creati dalla natura o dai selvaggi abitanti di quelle regioni. I particolari ne' quali siamo entrati spiegano bastantemente la lentezza del cammino di quegli avventurieri, e mostrano che quegli uomini di ferro potevano soli trionfare delle difficoltà e non curare i pericoli che si opponevano al buon esito di quella intrapresa.

Physiologie du mariage. — *Fisiologia del matrimonio, ovvero meditazioni di filosofia eclettica su la felicità o infelicità coniugale, pubblicata da un giovane celibe. Parigi* 1830, 2 *vol. in* 8.° *presso Levasseur.*

Ecco una di quelle strepitose suonate di tamburo colle quali sogliono farsi largo gli scrittori in Francia nell' annunzio delle loro opere. Per chi si ferma alquanto a considerare il vero significato delle parole, riesce sommamente strana questa intitolazione, e per quanto uno si affatichi, non giungerà mai ad estrarne un senso esatto o veridico, a menochè non sia piaciuto all' Au-

tore di raffigurare il matrimonio sotto le forme di un essere animato meritevole di occupare un posto distinto nel triplice regno della storia naturale. Quando il vocabolo di *fisiologia* si spieghi nel suo vero senso *speciale* comunemente usitato dagli scrittori dell' arte salutare, non può farsi a meno di venire a questa conclusione, perocchè esso allora denota quella scienza particolare che va investigando le diverse funzioni vitali degli esseri animati. Se poi il vocabolo si prende nel suo senso ampio ed universale, allora secondo la sua greca derivazione significa *discorso sulla natura*; e in questo caso la intitolazione non conviene solamente al matrimonio, ma sibbene a qualunque altra disciplina sì fisica che morale. A che pro dunque venir fuori coll' annunzio di *Fisiologia del matrimonio*? L'Autore poteva benissimo fare a meno di queste due parole, in quantochè il suo concetto rimane abbastanza dimostrato dal rimanente della intitolazione senza cadere in locuzioni improprie, e di una notoria falsità.

L' oggetto preciso del giovane scrittore, si è quello di presentare ai coniugati in questa sua opera il filo di Arianna per escire ognora con successo dal complicato labirinto della loro situazione. « Jusqu'ici nul geometre (esso dice) n'a osé tracer » des lignes de longitude et de latitude sur la mer coniugale ; » le vieux maris ont eu vergogne d'indiquer les bancs de sable, » les rescifs, les ecueils, les brisans, les mussons, les côtes, » et les courans, qui ont detruit leurs barques ; tant ils avaient » honte de leurs naufrages. Il manquait un guide, une bussole » aux pelerins mariés .... Cet ouvrage est destiné a leur en » servir. »

. Santa, come ognun vede, è la impresa del benemerito scrittore; ma per condurla lodevolmente a termine, noi crediamo che non abbia usato mezzi idonei e convenienti. Primieramente è da notarsi che il soggetto complicatissimo, e delicato per sua natura, sdegna di essere sottoposto a regole così moltiplici e speciali da costituire una pedagogia monastica o militare. Volendo in questa materia tutto prevedere e tutto predisporre, si corre gravissimo pericolo di cadere o nell' inetto, o nel ridicolo, o

nel talido. Il dott. Sanchez, nel suo trattato: *De matrimonio*, offre un luminoso esempio di questo ultimo vizio. La particolare posizione dell' uomo coniugato in quanto alla sua domestica condotta, deve essere libera da ogni vincolo o inceppamento, senza però derogare ai necessarj riguardi e convenienze di famiglia; una pedagogia conjugale può essere nociva al pari di una pedagogia economica, in quantochè è ormai provato da una lunga esperienza che le disposizioni dell' uomo non possono estendersi a circostanze per sè stesse variatissime e transitorie. Allora è giocoforza che un proprio interesse illuminato e vigilante subentri alla pubblica autorità, acciocchè questa con regole costanti ed uniformi non produca più male che bene. Il confronto fra queste due posizioni, non sarà trovato così strano da meritare il disprezzo del lettore, ogni qual volta si rifletta che il principio della libertà domina egualmente in ambedue, e che in ambedue dev' essere parimente rispettato.

Del rimanente poi non si creda che si voglia estendere tant'oltre questo principio da sottrarre il coniuge dalla osservanza delle leggi morali, e della sociale convivenza. Il cielo ci preservi dal proclamare questo assurdo tifonico ed infernale. Colle antecedenti osservazioni, abbiamo tentato di porre una barriera contro la desolante mania di assoggettare ogni menoma azione umana a severe e costanti discipline. Imperocchè noi crediamo che ponendo seria considerazione alle tante cose dette dall' Autore nella sua opera, chi non è coniugato, difficilmente amerebbe di esserlo, e chi lo è, finirebbe coll' impazzire, non trovando mai riposo in un ammasso di tanti e diversi precetti. Egli si è perfino occupato nel mostrare particolarmente il quando e il come convenga la *materiale* separazione del toro, e se una sola o due debbono essere le stanze da occuparsi dai coniugi. Tralasceremo ogni altro esempio, che potrebbe sempre più svelare la leggerezza somma dell' opera, colla quale il peso gravissimo delle difficoltà sovraccennate non può essere mai vinto, perocchè la felicità conjugale discende, a senso nostro, da cause molto più gravi ed imponenti. *Les rescifs*, *les ecueils*, *les brisans*, *etc.* non

si sfuggono colla osservanza di una mera officiosità, o con cautele di una pura convenienza.

Tutto questo dovea essere rimarcato nel dar conto dell'opera accennata per mostrare primieramente che il titolo non fa che imprimere una mera vernice scientifica alla medesima; è per far risaltare poi in secondo luogo che a produrre l'effetto dall'Autore predicato (la felicità coniugale) non occorre soltanto la scienza, ma ben anco il magistero dell'arte, in quantochè si prende più di mira il *fare*, che *l'essere* dell'uomo. E ciò si dice, avuto riguardo alla maniera speciale colla quale l'Autore tratta il soggetto; non perchè sieno ognora inutili le astratte investigazioni sulla natura dell'uomo. Che anzi è certo di dovere su queste, analizzate con rigore, fondare le leggi sì civili che religiose, necessarie a regolare una delle più importanti condizioni del cittadino: noi vediamo però, che ad onta di tante leggi e disposizioni, il costume è quello sempre che prevale sulla condotta dei coniugati e ch'esso solo ne ha il predominio. La storia di tutte le nazioni e di tutti i secoli, viene in conferma di questo nostro assunto, poichè manifestamente apparisce che ora sono esse state impotenti a raffrenare un desolante celibato, ora un ardito libertinaggio, ora una brutale corruzione. Dalla qual cosa dovrebbero fare gran senno i supremi reggitori di una nazione, venendo chiamati da una dura esperienza a conoscere che malamente viene impedito un effetto qualunque senza rimontare alla sua vera causa originaria. La collisione della legge coi costumi, è qui di una somma notorietà, ed essa senza il loro famulativo soccorso non può colle sole sue forze reggere il sociale edifizio, come tutti i maestri di civile sapienza proclamano; allora non rimane che ad esclamare dolorosamente col Venosino: *Quid leges sine moribus vanae proficiunt?*

Or dunque che cosa dovremo concludere di più particolare sul merito dell'opera di che si tratta, dopo esserci fin qui trattenuti sovra alcune considerazioni generali? Diremo ingenuamente, che come un trattato politico-morale non ha alcun valore; ma come *speciale galateo* poi riferibile ai coniugati, indicante loro

i modi di regolare la propria persona, e le proprie azioni nel senso il meno spiacevole ed incomodo, ha qualche merito. Ma venendo poi domandato, se con questo galateo speciale possa rimanere stabilita la felicità coniugale, si dovrebbe allora rispondere con altra interrogazione. Vi pare egli che un galateo generale come quello di Monsignor della Casa, o di Melchiorre Gioia sia *di per sè* sufficiente a stabilire la umana felicità? Sotto la differenza di una maggiore o minore sfera su di cui i due galatei si raggirano, il paragone è esatto. La risposta a questa seconda domanda, dovrà determinare la soluzione del primo quesito.

Attenendoci per ora ad alcune eminenti riflessioni, avvertiremo che la felicità coniugale nella massima parte dalla felicità sociale dipende. È notorio che l' uomo coniugato non cessa di essere cittadino, e che anzi moltiplica le sue relazioni colla società civile, alla quale appartiene a segno da rimanervi sempre più consolidato con vincoli di una tenera affezione. Da questa società esso deve ritrarre quel massimo di lumi, e di potenza necessarj al soccorso delle forze proprie, e degli altri individui componenti la sua famiglia; talchè le sue aspettative e le sue speranze non rimangono concentrate in lui solo, ma si diffondono sovra i più cari oggetti del suo cuore. Il maggiore o minore incivilimento sociale deciderà parimente del maggiore o minor grado di proprietà coniugale. Dopo le profonde teorie già riportate per esteso in questo Giornale sull'incivilimento da chi ne è guida e venerato maestro, ci crediamo dispensati dal mostrare da quali circostanze venga esso costituito e propagato. Il lettore troverà un graditissimo pascolo pel suo intelletto nel meditare la memoria stesa su tale argomento dalla celebre penna di G. D. Romagnosi. A noi, umili seguaci delle sue dottrine, servirà lo accennare in ultimo luogo, che l' ordinamento economico sulla posizione dell' uomo coniugato, spiega una influenza particolare e decisiva. Non è strano infatti che sieno più felici quei matrimonii in quei paesi, ove i mezzi di sussistenza sono più numerosi e più agevoli ad ottenersi. La miseria riconosciuta comune-

mente per una delle cause principali dei delitti, lo è con maggior ragione di gravi disordini e discordie coniugali. Non vi può essere stato in cui la miseria si presenti così spaventevole e desolante quanto nello stato coniugale; tanto più poi quando concorrono le lagrime dei figli privi del necessario alimento; allora si forma un quadro del più inaudito terrore.

O voi che per dovere di un santo ministero invigilate sul destino dei popoli, appressatevi una volta agli squallidi abituri della indigenza; scendete dai dorati cocchi, osservate da vicino l' orrendo mostro della fame che sta per divorare le intiere famiglie, e procurando la spedita diffusione degli oggetti godevoli sul massimo numero degli individui (la qual cosa ognun sa quanto esiga di fare) toglıete la gran parte dei mali che la civile società affliggono e deturpano. Nella prosperità economica del cittadino sta racchiusa *in gran parte* questa felicità coniugale con tanta ragione vagheggiata, e ridotta modernamente favolosa quanto l' età dell' oro dei poeti. Sforzatevi parimente di mettere in alleanza i costumi colle leggi; costumi nuovi con leggi antiche, non potranno mai cospirare, e viceversa; leggi arbitrarie ed assurde con un movimento ascendente e perfettibile, non potranno egualmente darsi la mano. Ma più di tutto ponete riparo alla corruzione dei costumi, a sanar la qual piaga sono per lo più impotenti leggi apposite e dirette. In questo caso conviene far piegare gli uomini colla forza degli interessi materiali, predisponendo le cose in modo da ottenere in qualche maniera l' intento. Nè può negarsi che sia scoglio gravissimo per la civile sapienza la correzione morale di un popolo. Altro è il farsi obbedire colla forza delle flagellazioni, altro è il deviare la opinione universale da un sentiere già da tanto tempo praticato. Diremo di più; altro è il conoscere la impotenza assoluta delle pene in certi casi, altro è il sostituire un mezzo blando ed equipollente, che in modo insensibile conduca al medesimo resultato. In Egitto, come narra Diodoro, non potendo in alcun modo contenere la manìa del furto, fu il legislatore obbligato a darvi un qualche ordine. Parimente a Sparta veniva punito il ladro

nel solo caso in cui rimanesse colto *in flagranti*, come attesta Plutarco. Questi fatti forniscono materia di gravi meditazioni per l' uomo di stato particolarmente, obbligato a conoscere fino a qual punto possa estendersi la pratica efficacia di un superiore comando, e come debbasi lentamente procedere nelle politiche riforme per secondare il movimento della natura, che nulla suole operare saltuariamente, nè con vistosi intervalli. Ma il tempo costituente un elemento di questa natura, rinnovando col suo moto incessante le cose tutte di questa bassa sfera, comanda pur di procedere all' uomo stimolandolo a cercare senza riposo una sempre migliore situazione.

Nannini.

Viaggio in Inghilterra di un Principe alemanno (1).

Il tragitto — La dogana inglese — La borsa smarrita — Regent's-Park — Il ponte di Waterloo — Alberghi — Bazar — Chiswick — Il Serraglio — La vita della città — Un genio universale — La borsa e la banca — Garroway — L'Hangingwood — Rotschild — Nerone — L' elefante e l'ambasciadore di Wurtemberg — Storia del giovane Montague.

Londra il 5 ottobre 1826.

Il mio tragitto fu disastrosissimo: una burrasca, il mal di mare,

---

(1) Il principe Puschkler-Muscka è l' autore di quest' opera curiosa che gode gran reputazione in Alemagna. La di lui singolarità è tale che le ultime 25 lettere furono pubblicate prima delle antecedenti. Preghiamo i lettori a non meravigliarsi della poca regolarità di questi frammenti.

quarant' ore di navigazione in vece di venti, e per finire di tribolarci, diemmo in un banco di sabbia nel Tamigi, ove fummo costretti di restar sei ore prima che la marea ci ritornasse a galla. Ecco uno sgraziato accidente di questo viaggio.

Non so se per l' addietro (son già dieci anni che abbandonai l' Inghilterra per la prima volta) non so se i miei occhi s' allegrassero di quello che vedevano, o se di poi la mia fantasia dipingesse senza mia saputa de' più brillanti colori l'imagine lontana; ma questa volta trovai che le città s' offrivano al mio sguardo sulle due rive meno pittoresche e meno linde di prima, avvegnachè scorgessi di tratto in tratto magnifici gruppi d' alberi ed eleganti case di campagna. Qui, come nel Nord dell'Alemagna, il fogliame degli alberi sfigura sovente il paesaggio, tanta è la quantità di che n' è ingombra la campagna, e che intercetta troppo di frequente la vista siccome nella Slesia, d'altronde sì bella. Fra i passeggeri v' era un Inglese che tornava di fresco da Herrnhut, e dai bagni di M... Io pigliava moltissimo diletto nel sentire i suoi giudizi. Tu puoi farti un' idea della diversità dei gusti, nel conoscere che quest'uomo ammirava soprattutto la bellezza di que' nudi contorni a cagione dell' immensità del loro *ever-green woods*. Con questo nome ei designava le immense foreste di pini, che a noi sembrano così ingrate, ma che sono una rarità molto stimata in Inghilterra in cui i pini sono piantati con gran pena nei parchi, quantunque vi crescano assai male. Un Americano era molto scandolezzato di aver provato il mal di mare in quel piccolo tragitto, mentre non n' era giammai stato colto ne' suoi viaggi dall' America a Rotterdam: e un piantatore di Demerary, che gelava costantemente, si lagnava dell' impolitica abolizione della schiavitù, che menerà seco, a suo giudizio, la totale rovina delle Colonie; perchè, diceva egli, uno schiavo ed un indigeno non lavorano mai senz' esservi forzati, e per vivere non è mestieri di lavorare, offrendogli il clima magnifico e l'eccellente suolo, tetto e nutrimento. Gli Europei non possono reggere al travaglio pel calore eccessivo. Non resta altra alternativa che d' avere Colonie coltivate dagli schiavi,

o non averne punto: ciò già benissimo si sapea; ma ci avea un ben diverso scopo in quest' affare; e s' era nascosto sotto un pomposo aspetto filantropico: sono le di lui precise parole. Del resto, soggiunse egli, nell'interesse stesso de' padroni, gli schiavi erano di già molto meglio trattati che i contadini irlandesi, per esempio; e ch' egli avea veduto in Europa servi ben più infelici che gli schiavi. Cercai di stornare la conversazione da questo soggetto tanto doloroso per un filantropo, e mi feci descrivere dall' Americano la strada della Guiana e la magnificenza delle sue vergini foreste, trattenimento ben più interessante, che mi produsse una specie di mal del paese per quella maravigliosa natura, in cui tutto è sì magnifico, e l' uomo solo è meschino.

L' elemento del ridicolo nel nostro tragitto era una dama inglese, che con una rara volubilità cercava ogni occasione per promuovere la conversazione in francese: ella non era più nel fiore dell' età, ma sapeva riparare questo difetto con una toletta molto accurata che non venne trascurata un istante anche sul bastimento. Quando un po' tardi, verso il mattino, noi comparivamo sul ponte, in uno stato dal più al meno incurante, ve la trovava di già stabilita in un elegante *negligé*, e rispondeva giovialmente alle mie lamentazioni nel suo marcato dialetto. *Comment! Comment? vous n'avez-pas pu dormir. Moi parfaitement, très-confortable, j'etais très-chaudement couchée entre deux matelots, et je m'en porte a merveille.* — Signora, le diss'io, si capisce che i fiotti marini non vi fanno paura. A mezzo della seconda notte gettammo l' ancora presso al ponte di Londra, avvenimento il più fatale che possa accadere ad un viaggiatore, perchè la severità delle dogane proibisce di visitare i vascelli prima delle dieci del mattino, ora nella quale vengono aperti gli uffici. Siccome io non voleva lasciare i miei servi tedeschi soli colla mia vettura e col mio bagaglio, ed avea pur trascurato di farmi provvedere un alloggio, e di ottener la dispensa della visita per mezzo del mio ambasciadore, fui forzato, nello stato in cui mi trovava, di passare la notte in una miserabil

taverna da marinaj sulla riva: ma all'indomane mi servii con buon successo dell'influsso della chiave d'oro per risparmiarmi la noja del lungo aspettare. Alcune dozzine di guanti francesi che si trovavano innocentemente in mezzo a' miei libri, divennero perfino invisibili per virtù di una ghinea ch'io regalai a quei visitatori.

Abbandonai più presto che mi fu possibile la immonda città col suo tumulto simile a quello di uno sciame d'api, ma dovetti ancor fare una lunga strada coi cavalli di posta prima di giungere nel *West end of the town*, ove ripresi in affitto il mio antico albergo di *Clarendon Hotel*. Il mio antico ospite, svizzero, avea in quel tempo lasciata l'Inghilterra per un paese finora sconosciuto; ma suo figlio era succeduto in suo luogo e mi ricevette con tutte quelle officiosità di rispetto che gli ostieri d'Inghilterra, e particolarmente tutti quelli che ci vivono del danaro altrui, hanno per costume adoperare. Mi rese tantosto un vero servigio; giacchè avea appena riposato un'ora, che mi sovvenne di aver dimenticato nello scompiglio della notte una borsa di ottanta sovrani d'oro nell'armadio della mia camera. Il sig. Jacquin che conoscea molto bene il suolo dell'Inghilterra, alzò le spalle, e mandò intanto senza frammetter dimora un uomo fidato, che presa una barca se n'andò a cercar quanto avea perduto. Il disordine che regna in queste miserabili locande de' sobborghi mi salvò. Il nostro messo trovò la camera tuttora in disordine, e con sorpresa, forse disaggradevole, de' padroni di casa, la borsa che io v'avea lasciato. Londra in questo momento è priva d'eleganza e della società *fhasionable*. Appena di tempo in tempo si vede passare una carrozza. Non restano altro che alcuni rappresentanti del bel mondo: in compenso la città è piena di fango e di nebbia, e le strade *makadamizzate* (1), simili ad una gran via affondata, giacchè tutto

---

(1) Cioè selciate secondo il metodo di Mak-Adam.

il vecchio selciato essendo stato estirpato, e rimpiazzato con piccoli pezzi di granito legati con ferro fuso, lasciano bensì scorrere più agevolmente le carrozze e ne diminuiscono il rumore, ma cambiano la città in un padule. Senza le loro eccellenti rotaie bisognerebbe camminare sui trampoli come nelle lande di Bordeaux; e per verità le Inglesi volgari portan qualche cosa di simile attaccato ai loro grandi piedi.

Non pertanto la città ha guadagnato molto nella strada del Reggente, Portland-Place, e Regent's Parke: ora rassembra in questa parte ad una residenza, e non già, come altrevolte, ad una immensa capitale per de' Shop-keeper, secondo l' espressione di Napoleone. D' onde mai deriva che il sig. Nash, (uno degli architetti del re molto ben sentito, al quale si devon que' miglioramenti) è stato maltrattato dai conoscitori? Non si può negare che regni una grande meschianza di tutti gli stili in quegli edifizi, e che l'insieme, anzichè esser imponente dia nel barocco, ma a mio giudizio, la nazione gli deve ancor molta riconoscenza per aver intrapresi lavori di sì gran mole. Del resto una gran parte de' suoi piani è ancora *in petto*; ma colla manìa generale del fabbricare, e col numerario degl'Inglesi verranno certamente messi presto in esecuzione. Vero è che i particolari non reggono ad un minuto esame; così la torre che serve di punto di vista alla contrada di Regent's-Street e che termina in aguglia è un meschino concetto, e non v' è cosa più comica delle caricature che se ne son fatte. Vi si vede il piccolotto sig. Nash istivalato, cogli sproni, e conficcato su quella punta con questa inscrizione: *national taste*, che si pronunzia Nash-ional.

Si potrebbero additare tant' altre simili stranezze. Così ad un balcone che orna il palazzo di Regent's-Park si sono appiccicate sulla muraglia quattro figure, la spiegazione delle quali è un' enigma. Il loro abito somiglia ad una veste da camera, da cui si può almeno concludere che si è voluto fare de' personaggi umani. Forse sono emblemi per un lazzaretto, giacchè quel palazzo, al paro di quello di Postdam non ha apparenza

che per la facciata; in realtà si compone di una moltitudine di piccole case che servono ad ogni sorta di mestieri, e che danno ricetto ad una folla di genti diverse.

Per ciò che concerne la parte campestre in quel parco, e soprattutto le acque, quell' architetto è irreprovevole. Si crede vedersi innanzi un gran fiume svolgere le sue onde tra due rive coperte di folte ombre e separato in molti rami, mentre non si ha realmente che un fosso iscavato con pena, ed un' acqua stagnante, rinchiusa, ma molto limpida. Un paesaggio sorprendente come questo, con colline che s' alzano sull' orizzonte, e circondato per lo spazio di un miglio da un lungo anfiteatro di magnifici fabbricati è certamente uno stabilimento degno della capitale del mondo, e non se ne avrà l' uguale quando i giovani alberi saranno divenuti provetti giganti. Molte vecchie case sono state demolite per questa impresa, e da dieci anni in poi più di sessantamille abitazioni nuove sono state fabbricate in questa parte della città. Le nuove strade hanno a mio parere una bellezza tutta loro particolare: esse, tuttochè così larghe, non si slanciano, per così dire, in linea retta, ma si vanno piegando in curve come i viali di un parco. Se Londra abbellirà le arginature lungo il Tamigi, e se la chiesa di S. Paolo, verrà ripulita come avea progettato l' abile colonnello Trenk, sorpasserà essa tutte le capitali in magnificenza come di già le sorpassa in grandezza.

Alla testa di tutti i nuovi ponti, bisogna metter quello di Waterloo, che ha fatto spendere 300,000 mille lire sterline agli appaltatori: lungo 12,000 piedi e munito di una balaustra di granito, e con tutto ciò quasi sempre deserto, offre una gradevole passeggiata ove si gode la bella vista del fiume, le di cui sponde presentano una superba mescolanza di palazzi, di vascelli, e di torri, quando però la nebbia permette di contemplarli. Il modo con cui i ricevitori del pedaggio riscuotono l' imposta, mi sembrò tutt' affatto nuovo. Il tornio di ferro fra 'l quale bisogna passare, e che ha la forma di una croce, è disposto in modo che non gira più di un quarto di cerchio per volta, cioè

quanto è necessario per lasciar passare una persona; per un apposito meccanismo una marca cade sotto il ponte in una cassetta chiusa. Un eguale meccanismo è disposto per le vetture, di modo chè i proprietari altro non fanno che contar le marche per saper quante persone e quanti cavalli sono passati nella giornata. Si paga un penny per pedone e tre per un cavallo. Si sperava che questa tassa dovesse produrre un reddito giornaliero di 300 sterline, ma ben di rado accade che sorpassi le cinquanta.

4 ottobre.

Ciò che qui vi piacerebbe oltre modo, è l'estrema pulitezza delle case, la grande comodità dei mobili, i modi e la gentilezza dei servitori. È bensì vero che tutto ciò che spetta al lusso è mille volte più costoso che altrove (tranne il necessario, che non lo è di molto) ma qui si trova pure sei volte di più quello che gl' Inglesi chiamano *comfort*. Così negli alberghi tutto è infinitamente più ricco ed in più gran copia che sul continente. Il letto, per esempio, che consiste in tre materassi posti l'uno sopra l'altro, è grande in modo da poter capire tre persone, e quando le tende del baldacchino quadrato, che posa su quattro massicce colonne di acajou, sono tirate, vi sembra d'essere in un piccolo gabinetto, lo spazio del quale basterebbe in Francia ad alloggiare un galant'uomo. Sulla vostra toletta, non vi trovate soltanto una meschina bottiglia d'acqua con una sola tazza di porcellana od una catinella d' argilla coperta di un fazzoletto bianco in forma di salvietta, come nelle locande di Francia e di Germania, ed anche in alcune case di privati, ma sibbene dei piccoli bacini di porcellana chinese, ne' quali si può tuffare senza pena una buona metà del corpo: oltracciò robinetti che vi danno all'istante tutta l'acqua fluviale di cui abbisognate, una mezza dozzina di larghe salviette, una moltitudine di ampolle di cristallo, grandi e piccole, un grande specchio inclinato, senza far menzione di tutte le comodità anonime della toletta nella forma più elegante. Tutto vi si presenta tanto comodamente, che allo svegliarvi, voi siete quasi invaso da una manìa di bagnarvi.

Se mai avete bisogno di qualche cosa, al suono del campanello vi si presenta immediatamente con una profonda riverenza una fanciulla linda linda, od un garzone col vestimento e colle buone maniere di uno sperto cameriere che rispettosamente riceve gli ordini vostri. Non si scorgono quei servi mal pettinati, in abito corto ed in grembiale, che vi domandano con un'aria d'oziosa attività e con un modo stupido e sfacciato: che vuole il signore? è qui che hanno suonato? e che se ne vanno di volo prima d'aver inteso ciò che si brama da loro. Buoni tappeti cuoprono il pavimento di tutte le stanze, e sul focolare di ferro ben terso e lucicante arde un fuoco allegro, in luogo delle assi sporche e della stufa affumicata e puzzolente delle patrie nostre osterie. Se uscite, non trovate mai una scala sporca, nè rischiarata con tal parsimonia che la sola oscurità vi sia visibile: inoltre per tutta la casa regnano notte e giorno la decenza, e la più grande quiete, ed in molti alberghi, ogni appartamento un po' vasto ha la sua scala particolare, di modo che non si è mai al contatto cogli altri forestieri.

A tavola regna una profusione di biancheria, d'utensili estremamente puliti, un'eleganza che non lascia alcun che a bramare. I domestici sono pronti al momento che se n'ha bisogno, ma non vi si affaccendano d'attorno. Ordinariamente l'ostiere si presenta al principio del pranzo per informarvi se tutto vi va a genio. In somma niente si dimentica in un albergo, niente di tutto ciò che un comodo cittadino troverebbe nella sua propria casa. Il conto è, senza dubbio, proporzionato a quelle cortesie, ed i *waters* sono ben pagati quanto i vostri servi. Negli alberghi principali, un cameriere non si contenta a meno di due lire sterline per settimana; le mancie sono più in uso in Inghilterra che in alcun altro paese d'Europa e si esigono con una rara sfrontatezza perfino nelle chiese.

Quest' oggi ho visitati alcuni bazar, che da qualch'anno in qua sono diventati assai comuni, ed offrono grandi comodità ai compratori. Il bazar che si chiama *Horse-Bazar* è fabbricato sulle più grandi dimensioni, e riunisce ogni giorno una folla immensa.

È composto di molti fabbricati assai lunghi ove sonvi sale e gallerie senza fine; vi si trovano tosto centinaja di carrozze e cocchi e carrette d' ogni sorte vecchi e nuovi, ma tutti inverniciati di fresco. In altre sale sono esposte porcellane, oggetti di toletta, cristalli, specchi, chincaglierie, giuochi, fantocci, e perfino gli uccelli del tropico, e collezioni di farfalle. Si giunge finalmente nel mezzo dello stabilimento ad un Caffè costrutto a rotonda sotto una galleria coperta di vetri. Là, nel far colezione in mezzo ad una società molto svariata, si vede passare una moltitudine di cavalli pe' quali si sta sulle grandi pretese, e che son allogati nelle stalle vicine ove son molto ben tenuti, e ciascuno vi può mandar a vendere i suoi. Quando un cavallo è guarentito dal *warranter sound*, si può acquistarlo con sicurezza, giacchè il proprietario dello stabilimento ne presta guarentigia.

Certamente che questo non è il luogo dove si rinvengano i migliori cavalli, ma vi si comperano ad un prezzo moderato. Questi Bazar che sono in gran numero meritano bene una breve visita. In generale è cosa piacevole è il passeggiare sui marciapiedi di Londra lungo le ricche botteghe che fiancheggiano le strade, diletto molto variato, soprattutto pel forestiere.

10 Ottobre.

Sono pochi giorni, profittai d' un tempo un po' chiaro per visitare Chiswick, una delle ville del Duca di Devonshire che passa pel più elegante stabilimento di simil genere che sia in Inghilterra, e ch' io non avevo vista che superficialmente, or fa qualch' anno, ad una festa che vi diede quel Duca. Questa volta non potei visitare i quadri perchè v' era un ospite nella casa. Trovai molto cambiati i giardini, ma senza ch' abbiano gran che avvantaggiato: poichè vi regna una mescolanza di regolarità e di irregolarità che produce un disaggradevole effetto. In generale vi ha il cattivo metodo di piantare le *pleousure-grands* d' alberi privilegiati e disposti a seconda di una sola linea, che è introdotto da qualche tempo in Inghilterra, e da ai parchi

l' aspetto d'un vivaio. Il sig. Nash solo si diparte da questo principio, e sotto questo punto di vista i nuovi giardini del re a Buckingam-House sono veri modelli. Ciò che in particolar modo favorisce in Inghilterra la coltura dei giardini è la dolcezza del clima.

Il lauro rosa, e il lauro di Portogallo, le acacie e i geranii non gelano mai, e forniscono la state e l'inverno siepi magnifiche cariche di bacche e di fiori; le magnolie di raro richiedono d' essere coperte, e le stesse camelie passano l' inverno riparati ne' luoghi, sotto una semplice campana. L' erba conserva tutto l'inverno la sua bella freschezza, ed anzi in questa stagione è più verde che nella state; in tempo d' autunno tutta la vegetazione è nel suo più grande sfarzo. Un bell' effetto nel parco di Chiswick fa un albero isolato che si innalza d' avanti la casa spoglio di foglie dal tronco fino alla sua sommità sotto il quale si domina tutto il giardino, ed una gran parte del podere; è questa una bella idea per un giardino di villa, ed io te la raccomando. In questo luogo è celebre il viale ornato di cedri la di cui altezza pareggia quella dei nostri più vecchi pini. È da notarsi che gli aranci non arrivano in nessuna parte dell' Inghilterra a grande sviluppo, ed in questa parte i giardini sono molto meschini.

Ho veduto per la prima volta nelle serre il grande ananas detto della provvidenza, ciascun frutto del quale pesa quasi dodici libbre. Sgraziatamente Chiswick non ha che acque stagnanti e qualche volta così provare che l' elefante chiuso nel serraglio del parco le potrebbe bere in un sorso in qualche giorno di sete.

Dopo un' ora di una rapida corsa per mezzo a doppio ordine di villaggi e di case da campagna di tutti i generi, per mezzo al tumulto di cavalieri, di vetture da campagna, e di carri di carbone tirati da grossissimi cavalli, e per mezzo a tutte quelle belle vedute che si presentano lungo il Tamigi, sono arrivato di bel nuovo a Hyde-Park-corner ove tornai a perdermi nel labirinto di questa vastissima città.

Il giorno vegnente andai visitando la città col cicerone di cui mi sono interinalmente provveduto, svizzero che ha viaggiato in Egitto, in Siria, in Siberia, ed in America; che ha pubblicato un libro sulle Poste della Russia; che pel primo portò a Londra la notizia della presa di Amburgo fatta da Tettenbron, e di più un Cosacco in natura; che facea vedere per cinque scellini il trionfo di Napoleone in Parigi nel giorno della sua incoronazione; che parla con facilità la maggior parte delle lingue d'Europa, e che per conseguenza non è troppo pagato con mezza ghinea al giorno. Abilissimo per far da medico perchè nei suoi viaggi ha conosciuto molti specifici, e molte ricette; egli ha rimedj per tutti i mali, ed io non so in quante maniere non sappia anche fare il punch. Guidato da questo genio universale mi portai innanzi tutto alla Borsa, *Royal Exchange*.

La Borsa negli altri paesi ha un aspetto del tutto mercantile, ma qui ella ha assolutamente dello storico. Le imponenti statue dei Sovrani Inglesi disposte in circolo, ed in mezzo alle quali si distingue quella d'Enrico VIII e di Elisabetta, come anche la gotica architettura svegliano sentimenti poetici ai quali il pensiero di un commercio così immenso come quello di Londra dà una estensione anche maggiore.

Il gran cortile della Borsa è circondato da portici ove varie iscrizioni indicano ai mercanti di tutte le nazioni il luogo della loro riunione. In mezzo a queste corti s'innalza una statua di Carlo II il quale ha fabbricato il palazzo. La sua posizione ed il suo atteggiamento indicano perfettamente esser quel desso che lo dipinge la storia: senza bellezza, ma certamente non privo di grazia; i suoi lineamenti tra il serio ed il faceto annunciano una storditezza profondamente radicata, ed una viva ironia, frutto di una mediocrità che fece di questo principe uno scapolo tanto amabile e tanto incurante, come un cattivo reggente. Nelle nicchie praticate al secondo ordine vi sono i busti di alcuni altri dominatori dell'Inghilterra. Io ho di già nominato

Enrico VIII e la regina Elisabetta che attirerebbero gli sguardi anche senza le ricordanze che richiamano.

Enrico, grasso e ben disposto, con un' aria, per così dire giovialmente crudele: Elisabetta, maschia e vigorosa, e non pertanto improntata della cattiveria femminina. I busti sono certamente ricavati dai migliori originali di Holbein. A quel piano si trova il celebre Caffè Lloyd, il più sporco locale che in simil genere si trovi in Londra, nel cui ricinto non si direbbe mai che si facciano affari di più milioni ogni giorno: vi si trova pertanto maggior copia di carta e di penne che non di rinfreschi.

Là presso si trova il bello ed immenso fabbricato della Banca d' Inghilterra, con una moltitudine di vaste e di piccole sale rischiarate dall' alto in cui stanno i varii banchi. Centinaia di commessi lavorano meccanicamente a dar moto a sì colossali affari: alla vista di tale spettacolo il *nil admirari* diviene alquanto difficile, soprattutto per un povero Alemanno che ammira volontieri: di fatto entrando nel *Bullion-Office* in cui si conservano le verghe d' oro e d' argento, i mucchi di danaro che vi si trovano, sembrano avverare i tesori delle *Mille ed una notte*.

Di là mi portai al palazzo di città ove stava concionando il Lord *Maire* in persona, altra volta semplice librajo: ma coperto di un manto turchino e cinto di una catena d' oro, non stava male in scena, e sfoggiava maniere al tutto da monarca. Il teatro consisteva in una sala di mezzana grandezza ripiena per la metà della più abbietta plebaglia. Si trattava un tema il più comune in Inghilterra, cioè d' un furto, e stantechè il colpevole, che sembrava impudente al pari che annojato, confessò la cosa senza molti rigiri, il dramma ebbe una fine molto pronta.

E noi continuammo a vagare per la città tumultuosa in cui ci saremmo perduti come atomi, se non fosse stato mestieri il sopravvegliare a noi medesimi a destra ed a manca per non esser inforcati dalle stanghe d' un cabriolet, che s' accosta di troppo ai marciapiedi, oppure schiacciati da una *Diligenza*, arca enorme che s' aggira con gran fracasso.

Finalmente arrivammo ad un Caffè di meschina apparenza ed orribilmente oscuro, detto *Garroway's Caffe-house* in un miserabile locale, nel quale si mettono ogni giorno all' incanto dominii e palazzi di un valore immenso. Sedemmo con molta serietà come se fossimo vogliosi di far qualche acquisto, ed ammirammo l'amabilità pellegrina, e la quasi incredibile disinvoltura con cui l'usciere cerca d' eccitare ne' suoi uditori il desiderio di fare acquisti.

Si fece inanzi con un bell' abito nero ed in parrucca, pari ad un professore in piena dignità sulla sua cattedra. Sopra ogni podere, teneva un discorso che non mancava mai di condire abbondantemente di scherzi, e nello stesso tempo lodando a cielo ogni oggetto, sì che si sarebbe giurato che tutte quelle cose si vendevano per la più piccola bagatella. Il mio cicerone mi disse che quel celebre usciere era stato precedentemente involto in un processo disgustoso. Egli avea fatto salire ad un alto prezzo un fondo, magnificando soprattutto la situazione romantica del *Hanning-wood* che si trovava fra le sue adiacenze. È una sorta di legno tenuto in conto assai in Inghilterra, di cui se ne fanno ordinariamente bare e casse da morto, ecc. ecc. Un acquirente si lasciò uccellare e fece l' acquisto di un dominio senza averlo veduto, come s' usa quasi sempre in simili contrattazioni. Quando andò a visitare queste sue nuove terre, lo trovò quasi affatto sprovveduto di alberi, e tutto l' *hanning-wood* (legno da forche) consisteva in una forca che vi era vicina.

Come mai avrei io potuto visitare la città senza visitare il suo vero lione, il di lei dominatore; in una parola *Rothschild?* Ivi egli abita un luogo di nessuna apparenza, giacchè il suo palazzo si trova nel *West end of the Hown.* Nel piccolo cortile del banco trovai il cammino imbarazzato da un carretto carico di verghe d'argento, e provai non poco fastidio a giungere fino al cospetto di quel collegato principale dei Potentati del mondo. Trovai in sua casa il Console di Russia, che era venuto a fargli la corte. Era un uomo d' ingegno penetrativo e assennato, che sapea far la sua parte a meraviglia, e che accordava assai

bene le sue maniere rispettose con una certa qual dignità tanto più difficile in quanto che l' autocrata della città non facea cerimonie. Dappoichè gli ebbi rimessa la mia credenziale, mi disse con ironia, che noi altri ricchi eravamo molto fortunati nel poter divertirci e correre il mondo, mentrecch' egli poveretto era obbligato di portare un carico così pesante; e continuò a lagnarsi perchè nessun povero diavolo arrivava in Inghilterra senza chiedergli qualche cosa. Anche il giorno antecedente, diss' egli, un Russo era stato a mendicare al suo uscio; ciò che fece fare un sorriso agro-dolce al Console; ed i Tedeschi, continuò egli, non mi lasciano un istante di tranquillità. Quest' era la mia volta di far buono stomaco. Quando la conversazione venne poscia a cadere sugli affari politici, gli femmo sentire con molta buona grazia, che senza di lui l'Europa non saprebbe esistere, ma egli se ne schermì con modestia e rispose sorridendo. « Oh! no è uno scherzo che voi dite. Io non sono niente più che un servidore di cui si è contenti perchè non sbriga male le faccende che gli vengono affidate, ed al quale si lascia guadagnar qualche cosa per riconoscenza. » Questo fu detto in un linguaggio tutto singolare, mezzo inglese, mezzo tedesco, ma con una franchezza imponente. Un tale linguaggio originale, mi parve assai caratteristico in un uomo al quale non si può negare una specie di genio, ed un grande carattere, alla sua maniera. Da *Royal Echange*, ove si vedono i negozianti, andai, sempre consentaneo alla mia maniera di visitare l' Inghilterra, ad *Exeter Echange* ove si vedono gli animali stranieri nella loro qualità di rappresentanti le colonie. Là trovai di nuovo un lione davvero, detto Nerone, che oltre le sue maniere domestiche che lo distinguono nel nostro clima, ha il merito altresì d' aver dato sei generazioni di leoni nazionali all' Inghilterra. È d' una grandezza enorme, d' un aspetto venerabile, ma ora riposa sui colti allori e dorme realmente quasi tutto il giorno. Se si risveglia di mal umore, il suo ruggito fa ancora tremare tutti gli animali ordinarii che lo circondano. Questi consistono in creature d' ogni specie, in elefanti, in ti-

gri, in leopardi, in jene, in zebre, in scimmie, in condor, in pappagalli ed in uccelli di tutti i climi. È cosa singolare il veder tutti questi animali alloggiati al secondo piano. Il grande assortimento, e la tenuità del prezzo fanno accorrere molti compratori. L' ambasciadore dell' ultimo re di Vittemberga, avea più da fare, ancor me ne sovviene, in questo luogo che non a San James ed in Downing-Street. So pure ch' andò a risico di perder la carica per una gran tartaruga ch' ei dovea provvedere.

Ritornando al mio albergo passammo davanti un palazzo che fornì al mio cicerone, sig. Tournier, l' occasione di farmi il seguente racconto.

Questo palazzo era una volta abitato dalla famiglia dei Montague, (che Shakespeare ha posto a Verona) (1), l' unico rampollo della quale fu involato all' età di un anno, senza che si sentisse più parlarne dappoi. Dopo dieci anni d'inutili ricerche il capo degli spazzacammini del quartiere mandò un giorno a spazzare la cappa del cammino che si trovava nella camera di Lady Montague un piccolo ragazzo, nel quale per un accidente felice e per un segno particolare si rinvenne il fanciullo smarrito. In memoria di una fortuna tanto inopinata, Lady Montague diede per lungo tempo, e credo che ne resti ancora alcun vestigio, una gran festa annuale alla corporazione degli spazzacammini, solennità alla quale, essa assisteva con tutta la sua famiglia in abito da gala, ed in cui si occupava ella stessa del ben essere de' suoi ospiti. Il fanciullo divenne col tempo un giovinetto molto distinto, ma molto eccentrico e focoso, che ponea il piacer suo nei divertimenti straordinarii e nei lunghi viaggi ch' egli fece in contrade sconosciute. Uno fra' suoi amici, che molto amava, il sig. Barnett, lo accompagnò nelle sue escursioni.

---

(1) La famiglia Montague posta da Shakespeare a Verona, è quella de' Montecchi, nel suo Dramma *Romeo e Giulietta*. Egli non fece in questo altro che seguire la tradizione italiana d' onde tolse l' argomento di quel poema, dando la desinenza inglese al cognome di detta famiglia.

(*Nota del Compilatore*).

Aveva già percorse molte parti del mondo, quando nel 1790, il mio cicerone, Tournier, lo accompagnò in Svizzera in qualità di cameriere, almeno a quello ch'ei dice. Arrivato a Sciaffusa al Lord saltò in capo la malaugurata voglia di scendere in uno schifo la cascata del Reno. Un ecclesiastico del luogo e molte altre persone scongiurarono il giovane stordito a desistere da una così pazza impresa. Si impiegarono perfino i soldati della città per impedirnelo. ma sembra ch' egli eludesse la vigilanza loro. In breve, dopo aver mandato avanti una barchetta vuota per servirgli di prova e che felicemente salvò la sua vita di legno, la seguì egli stesso in compagnia del suo amico. È bensì vero che il sig. Barnett avea impiegata tutta la sua eloquenza per distogliere l'ostinato Lord dal suo proponimento; ma quando costui esclamò: E che? Barnett, tu hai percorso meco il mondo intero, tu hai lealmente sostenuti tutti i pericoli, e tu vuoi abbandonarmi adesso per una ragazzata? Allora Barnett alzando le spalle si arrese, e si pose nella venturosa barca.

Essi vogaron sulle prime a bell'agio e lentamente, poi con una rapidità sempre crescente, finchè migliaia di spettatori contemplavano tremando quel rischioso tragitto. Ciò che ognuno avea preveduto presto avvenne. La barca diede nella punta degli scogli e rovesciò. I due passeggieri comparvero ancora una volta tra gli scogli, ed il romore de' fiotti soffocò le loro grida che si fecero udire ancora ad intervalli. Bentosto eglino scomparvero interamente e quantunque per interi mesi, senza riguardo a dispendio si facessero cercare i loro corpi all'imboccatura del Reno in Olanda, promettendo grosse somme a chi gli avrebbe ritrovati, non s' intese più parlare di loro.

Per capriccio singolare del caso, lo stesso giorno che vide la trista loro fine, il castello dei Montague nel Sussex bruciò dal tetto alle fondamenta, e la sciaurata madre sopravvisse a pena un anno alla morte del figliuolo perduto per la seconda volta, e questa seconda volta irreparabilmente.

(*Sarà continuato*).

Rivista scientifica e letteraria dell' Italia: Regno Lombardo-Veneto.

(*Dalla Revue de Deux Mondes*).

Articolo Secondo.

Nel nostro primo articolo abbiamo dimostrato siccome il Piemonte goda da più secoli d'una quasi compiuta independenza, e come la città di Torino, avendo esteso di mano in mano la sua influenza in ragione dei successivi ingrandimenti della Casa di Savoja, sia divenuta alla perfine il centro politico e letterario degli Stati del re di Sardegna. Ma la Lombardia, che forma il soggetto di quest'articolo, attraverso lunghe vicissitudini pervenne ad uno stato ben diverso da quello del Piemonte.

All' epoca del generale risorgimento delle lettere ogni città lombarda potè vantarsi d' aver dato mano a scuotere il giogo della barbarie. I piccoli despoti, che nel secolo quattordicesimo dominavano su questa bella contrada, anche in mezzo a continue guerre, furono sì larghi di protezione agli uomini d'ingegno e di dottrina da disputarsene il possesso come di una ricca provincia. Ma tutti i piccoli Stati disparvero a poco a poco in faccia alla preponderante potenza di Milano e di Venezia, che diventarono le capitali dell'Italia di qua dal Po. Milano, prima che perdesse del tutto la sua indipendenza, produsse non pochi ingegni che salirono a grande celebrità; e narrasi che Francesco I sceso a devastare le terre lombarde, reputò il possesso di Leonardo da Vinci, che allor soggiornava alla Corte del Duca di Milano, il più bel frutto delle sue vittorie. Ma la città di Milano caduta nel sedicesimo secolo sotto la dominazione spagnuola, andò sempre più rimettendo del suo primiero splendore; intanto che la rivale Venezia vedea ogni dì più fiorir dintorno a sè l' arti e le scienze. La posizione di questa regina dell' Adriatico e il com-

mercio coll' Oriente hanno somministrata a' suoi intrepidi mercatanti l'opportunità di penetrare alle parti più sconosciute e quasi favolose dell'Asia. Ai celebri viaggi della famiglia di Marco Polo tennero dietro le meno conosciute, ma non meno importanti esplorazioni nell' Atlantico. Aggiungi a questo, che avendo allora i Veneziani immediate relazioni coi Greci, e vasti possedimenti nell' Arcipelago, non era possibile ch' essi potessero starsi lunga pezza stranieri alla lingua d' Omero. Dopo la caduta di Costantinopoli, Venezia al pari di altre città italiane, aperse un asilo agli avanzi della civiltà greca, e n' ebbe in compenso la biblioteca del cardinale Bessarione. A far poi che rapidamente prosperasse lo studio delle lettere greche, giovò l'Accademia fondata da Aldo il vecchio, che si rese benemerito alla posterità, col pubblicare le opere più importanti della greca letteratura. Così crescendo sempre più la gloria letteraria di Venezia, parve che nel secolo decimosesto salisse al massimo grado del suo splendore. La repubblica di Venezia non solamente produsse uomini grandi, come il Palladio, Tartaglia, Fracastoro, Bembo, il Tiziano ed altri, ma diede anche asilo ad un gran numero di insigni Italiani che vi si ricovravano. — L' aristocrazia veneta, così inesorabile contro chiunque osasse portar uno sguardo indagatore sulla sua politica interna, era altrettanto libera nel tollerare che si predicasse contro l'oppressione straniera, e si tendesse a scuotere il giogo della superstizione. In Venezia, Strozzi, Varchi e Della Casa, si posero in sicuro dai furori d'Alessandro e dei Medici: in Venezia ardivano il Brucioli ed altri bandir pubblicamente la riforma : e la storia non potrà tacere che anche più tardi la Repubblica accolse il Galileo fuoruscito, e protesse Fra Paolo Sarpi.

Nei secoli posteriori Venezia e l' Università di Padova, senza poter vantare uomini celebri al par di quelli che avevano avuto per lo innanzi, tuttavia s' ebbero sempre un tal quale principato letterario sovra tutto il restante della Lombardia. Ma verso la metà dello scorso secolo, Milano parve destarsi da un lungo sonno. Questa città che di recente era passata sotto il

dominio dell'Austria, rivisse all' istante una nuova vita, e vide sorgere nel proprio seno Beccaria, Verri, Parini, Volta, Spallanzani ed altri, che sotto la saggia amministrazione del Conte di Firmian, fecero rifulgere da lontano la gloria della patria.

Sotto il regno di Napoleone, le scienze e le lettere furono in Lombardia potentemente incoraggiate. Milano, diventata allora la capitale d' un regno di otto milioni d' abitanti, traeva a sè tutto che eravi di celebre tra l' Alpi e gli Appennini. Alcuni dotti fatti onnipossenti, siccome Paradisi e Aldini, davansi efficacemente a proteggere la gioventù che s' incamminava sulla carriera letteraria o scientifica; mentre alcuni altri uomini formavano la parte attiva dell'Instituto nazionale italiano.

Questa famosa assemblea, che nata appena annoverava tra' suoi membri Volta, Scarpa, Oriani, Monti, Longhi, ecc., ed alla quale volle pur essere inscritto anche il gran Capitano, potè disputar la palma a qualsiasi dotta congregazione di sapienti in Europa. Ma d'allora in poi l'Istituto italiano venne scemando di numero. Quasi ogni anno la morte ci rapisce alcuno de' grandi che lo decoravano, e quando i lor vuoti seggi non vengano riempiuti, ognuno in un vicino avvenire vede segnato l' istante del suo discioglimento (1).

Ma benchè priva di questo splendore Milano presenta anche oggidì uomini di primo ordine, in cima ai quali brilla il genio di Alessandro Manzoni. — Perduto avendo di buon' ora il padre, ricevette Manzoni una accurata educazione per le cure di sua madre, donna di merito non comune, e figlia dell' immortale Beccaria. In compagnia di essa visse Manzoni parte di sua gioventù in Francia, e più tardi si rese all' Italia portandovi non poche idee francesi miste con un profondo sentimento religioso — Guidato dalle sue inspirazioni Manzoni diventò il poeta della religione, di quella religione che si libera dai pregiu-

(1) La speranza di veder l' Istituto risorgere al suo primitivo splendore si è ridestata da qualche tempo più che mai viva.

dizi del volgo per lanciarsi alle pure sorgenti della virtù, del genio e della morale dignità. Ne' soavissimi suoi inni alla Vergine rivelò tutta la pietà del suo cuore, e cantò la religione del genio nella bell' ode in morte di Napoleone. Alessandro Manzoni s' accostò anche alla tragedia, e mandò fuori il Carmagnola e l' Adelchi. Questi lavori che racchiudono di grandi bellezze, furono segno ai colpi dei partigiani d'Aristotile, perchè in essi è violata la legge delle tre unità, ma ebbero un efficace e valente patrocinatore in Goëthe. Questo gran poeta pubblicò in Germania un' analisi ragionata del Carmagnola, che non dubitò di collocare tra i capolavori del teatro moderno. In seguito alla pubblicazione del Carmagnola, la fama del Manzoni andò sempre più distendendosi in Italia e fuori: s' ebbe dovunque numerosa schiera di imitatori, e fu salutato siccome il rappresentante del romanticismo italiano. — Nè solamente come poeta si diede a conoscere il nostro Manzoni. Il Romanzo de' Promessi Sposi che conseguì un esito sì fortunato in tutta Italia, rese dovunque popolare il nome dell' illustre autore. La ricca letteratura italiana mancava di romanzi in prosa, perocchè gli antichi romanzi italiani o sono intieramente sconosciuti, o vengono solo a cognizione degli eruditi. Le novelle del Boccaccio, del Bandello e d'altri novellieri, ove attinsero con esito sì felice Shakespeare e La-Fontaine, tuttocchè interessanti, vanno prive però di quello sviluppo che richiedesi in un Romanzo. I veri romanzi italiani sono in versi, siccome erano quelli de' Provenzali d' onde l' Ariosto, il Bojardo ed il Pulci trassero il soggetto de' loro poemi. Sul principiare del nostro secolo, il Foscolo si attentò di riempiere questa lacuna dell' italiana letteratura, e scrisse il Jacopo Ortis: ma non essendo questo romanzo che una imitazione del Werther di Goëthe, apparve mancante di quella originalità che è voluta in un Capo-scuola. Il Manzoni trovò adunque il genere affatto nuovo allorchè si pose a scrivere i Promessi Sposi, ed il brillante successo che ne ottenne provò chiaro che l'Autore ebbe raggiunto lo scopo che si era proposto.

Alcuni supposero che il Manzoni abbia voluto additare il

Pontefice come il capo della futura rigenerazione italiana (1), e che questo sia il pensiero del suo romanzo : ma noi portiamo opinione ch' egli non abbia fatto altro che mettere fuori ciò che aveva nel cuore e dipingere sè medesimo: che se nel suo romanzo è sparsa a larga mano la pietà e la rassegnazione, ciò proviene dall' essere queste le doti speciali dell' animo di Manzoni; e siamo lontani di credere che egli abbia avuto l'intenzione di fare un libro politico.

Mal si potrebbe disgiungere il Manzoni dal suo carissimo Grossi. La letteratura italiana deve a questo valente poeta due elegantissime novelle in versi l'Ildegonda e la Fuggitiva. Oltracciò il Grossi maneggia assai bene il dialetto Milanese, di cui sì abilmente s' erano serviti prima di lui il Porta e il Bossi; e ce ne fa prova il suo Orfeo, modello di originalità e d'estro burlesco. — Scrisse anche in lingua italiana un poema epico del nuovo genere intitolato *I Lombardi alla prima Crociata*: ma quest'ultimo lavoro, avvegnachè fornito di grandi bellezze, venne meno all' espettazione che s' avea di lui, e non ebbe quell'esito splendido delle novelle. Si attendono con impazienza un suo Romanzo storico e alcune sue novelle poetiche.

Per l' influenza e la celebrità di Beccaria e di Verri s' era formata in Lombardia una scuola di pubblicisti e di economisti insigni : ma il loro numero va ogni dì più diminuendo. Melchiorre Gioja (l'Autore della Filosofia della Statistica (2)) fornì

---

(1) Non ci ricorda di avere veduta in niuno dei molti scritti pubblicati intorno ai *Promessi Sposi* l' opinione accennata qui dall' illustre autore di questo articolo: nè sappiamo intendere a dir vero com'essa abbia potuto mai trovar luogo nella mente di alcuno.

(2) Melchiorre Gioja era uno dei principali collaboratori di questi Annali, e l'Editore dei medesimi può vantarsi di averlo indotto a vincere la ripugnanza ch' egli aveva di scrivere nei Giornali. — Il fascicolo di Settembre 1825 porta il suo primo articolo = Sulla Magia del credito = Opera di Giuseppe De Welz, e continuò a scrivere pegli Annali fino agli estremi della sua vita.

la sua mortal carriera balestrato sempre dalla fortuna. Mengotti, il venerabile autore del Colbertismo, perì esso pure. Sopravvive tutt' ora quella bell' anima di Romagnosi che lotta sì coraggiosamente contro li colpi dell' avversa fortuna. Nato nei dintorni di Piacenza si annunciò giovane ancora all' Italia colla Genesi del diritto penale; sopravvenute le guerre, che sul tramonto del secolo passato desolarono la Lombardia, il Romagnosi ritirossi a Trento in Tirolo, ed ivi mentre era Pretore diedesi tutto allo studio della Fisica e della Storia naturale. In que' luoghi dimorando, nel 1802, osservò per la prima volta la deviazione dell' ago sotto all' azione d' una corrente galvanica: importante fenomeno che stabilì le basi dell' *elettro-magnetismo*. Poco dopo dal governo Italiano fu richiamato a Milano, e incaricato della redazione d' un codice di procedura penale per l' Italia: accettò l'incarico e lo disimpegnò in modo da meritarsi i più grandi elogi. Poscia diede in luce la sua bella *Introduzione allo studio del diritto pubblico universale* ed altre pregiate opere. Fu nominato in seguito Professore all'Università di Parma e di Pavia, e prestò importanti servigi al Ministero di Giustizia in Milano. Dopo la caduta del governo francese il Romagnosi andò senza cariche, e quantunque molto innanzi coll' età, dispiega una attività prodigiosa; e ne fa prova una recente collezione sulla filosofia morale degli antichi: e i suoi frequenti articoli negli Annali di Statistica di Francesco Lampato, e in altre opere periodiche (1).

---

(1) L'Editore di questi Annali si considera, e con ragione, fortunato di essere assistito coi consigli e coll' opera di Gian Domenico Romagnosi, il cui nome risuona troppo in Italia ed allo straniero perchè gli si debbano aggiungere dei titoli. I suoi principj d'Economia pubblica formano in questi Annali un regolato sistema, e voglia il Cielo che la gioventù italiana prenda un vivo amore per lo studio di questa scienza, come quella che insegna le vie a produrre il miglior essere degli Stati.

A rettificazione poi delle notizie e delle epoche qui riferite dobbiamo soggiungere una notizia completa sopra il medesimo. Romagnosi na-

Fra gli uomini che danno opera agli studj storici noi citeremo in primo luogo il Cavaliere Pompeo Litta, che consacrò le sue sostanze e il suo talento alla compilazione di una grand'opera egualmente importante per la storia e per le arti. Le sue *famiglie celebri d' Italia* non denno reputarsi una gretta raccolta di genealogie, siccome il titolo sembra indicarlo : tu trovi in quest' opera eccellenti biografie degli uomini più insigni che presenta la storia italiana, ed oltre a ciò un gran numero di monumenti riprodotti da valenti artisti.

Il dottor Ferrario ha fatto ricerche importanti sui Romanzi di Cavalleria, di cui M. Renouard rese conto nel *Journal des Savans*. Lo stesso Autore, in compagnia del sig. Landriani, pubblicò un Saggio *Sull'istoria dei Teatri* (1). — Defen-

cque nella terra di Salso Maggiore, ultimo confine del territorio Piacentino verso il Parmigiano, lontana 25 miglia da Piacenza e cinque miglia da Borgo S. Donnino entro le colline vicine. Egli venne alla luce nell' 11 Novembre 1761. Entrato nel Collegio Alberoni nel Novembre 1775 ed ivi compiuti pel corso di 6 anni gli studj di filosofia, fisica e matematica, non che quelli della dogmatica teologia, passò all'Università di Parma, dove prese la laurea in ambe le leggi. Nell' anno 1791, in cui pubblicò la Genesi del Diritto penale, passò al governo della Città e Pretura di Trento ove si trattenne fino al principio dell' anno 1803, in cui fu chiamato all'Università di Parma in qualità di Professore di Diritto pubblico, ed ivi pubblicò nel 1805 l'*Introduzione allo studio del Diritto pubblico universale*. Nel 1806 chiamato dal Ministro della Giustizia a Milano fu occupato alla redazione del Codice di Procedura penale, di cui sostenne anche le discussioni col Consiglio di Stato, e lo rifuse in una nuova redazione, e quindi fu nominato Consultore del detto Ministero, rinunziando alla Cattedra di Diritto pubblico di Parma. Dopo fu nominato Professore del Codice Civile in Pavia, in cui dimorò un anno; indi fu eletto alla Cattedra di alta Legislazione in Milano che fu sopressa nel 1817. Durante le occupazioni di Professore di alta Legislazione e di Consultore del Ministero pubblicò il Giornale di Giurisprudenza universale e qualche altro lavoro.

(1) Un' opera di molto maggiore importanza pubblicò il dott. Ferrario, *I Costumi di tutte le nazioni*; la quale, poniamo pure che non ap-

dente Sacchi scrisse una dotta storia della Filosofia Greca, e con zelo ammirabile ha diretta la gran collezione de' filosofi metafisici che si stampava in Pavia. Di concerto con un suo parente (il dott. Giuseppe Sacchi) si diede a fare dotte ricerche sull'architettura dei Longobardi. — Il conte Castiglioni ha descritto con molta erudizione le medaglie cufiche del Museo di Milano, e pubblicò diverse Memorie relative a questioni interessanti sulla letteratura orientale. Ultimamente mandò in luce un frammento di Ulfila, che era stato trovato dal Mai nei palinsesti della Biblioteca Ambrosiana. — Il sig. Cattaneo, instancabile e zelante coltivatore dell' Antiquaria, che contribuì con tanta efficacia all' erezione del Gabinetto Numismatico di Milano, pubblicò molte sagge ricerche sui monumenti *Ungheresi* e su qualche altro monumento del medio evo. Finalmente dobbiamo all' eruditissimo Bossi una storia d'Italia, e molte ricerche in quasi tutti i rami dell' umano sapere

Milano possedette per alcuni anni un insigne filologo nel Mai, a cui dobbiamo molte scoperte di un' alta importanza. Nei secoli bassi, essendo assai scarsa la pergamena, i Monaci ignoranti raschiavano gli antichi manoscritti, e trasformavano in libri di liturgia le opere greche e latine. Il Mai, che fino al 1812 era vissuto ignoto in una provincia veneta, essendo stato chiamato in quest'epoca alla direzione dell' Ambrosiana in Milano, s' occupò specialmente di questi manoscritti detti Palinsesti, e le sue dotte ricerche furono coronate del più prospero successo. Nel giro di pochi anni pubblicò il *Frontone*, *Dionigi d'Alicarnasso*, ed altre non meno pregiate opere. Chiamato in seguito a Roma a presiedere alla Vaticana, trovò il famoso Trattato della *Repubblica di Cicerone*; scoperta che mise sossopra tutto il mondo erudito. Il Mai, oltre a queste, pubblicò

---

paghi in tutto nè sempre il desiderio degli studiosi, è nondimeno una delle imprese letterarie più coraggiose e più grandi che siansi tentate ai di nostri.

altre opere che non erano tratte dai Palinsesti, perciocchè abbiamo di lui anche un Itinerario, ed una storia d'Alessandro scritta in greco. Unitosi a Zohrabe, dotto Armeno, restituì una parte d'Eusebio, che s'era perduta in originale, ma che si conservava tradotta in ermeno. Il Mai pubblica ora in Roma una nuova serie di antichi autori, e ne apparvero a quest'ora cinque volumi. L'ultimo fascicolo uscito nel 1831 contiene un catalogo de' manoscritti orientali della Vaticana, che deve interessare ognuno che s'occupi di letteratura Orientale.

Quantunque non siavi in Milano la centralità di Torino, non per questo le Scienze fisiche e matematiche vi sono coltivate con minor successo. Oriani, il decano dei sapienti italiani, dispiega ancora tutta l'energia di un giovane spirito. Venuto alla luce da parenti poveri nei dintorni di Milano, si meritò giovinetto ancora d'essere annoverato tra gli astronomi di Brera. Nel 1785 pubblicò le tavole del nuovo pianeta Urano, che allora di fresco era stato scoperto dall'Herschel; poco dopo compì una missione scientifica in Francia ed in Inghilterra, e reduce in patria fu incaricato dal Governo di dirigere, in compagnia di Cesaris, le misure dell'arco del meridiano. Pubblicò in seguito la teoria d'Urano, quella di Mercurio ed altre interessanti Memorie sul moto dei pianeti. Nel 1801 Oriani fu il primo ad annunziare che il nuovo astro (Cerere) osservato dal Piazzi, e da lui creduto una cometa, era invece un pianeta; e l'osservazione fu giustificata dalle posteriori dimostrazioni. Di lui abbiamo anche gli Elementi di Trigonometria *sferoidale*, che pubblicati già da 25 anni, sono tutt'ora reputati un'opera classica nel loro genere, oltre ad altre Memorie inserite nelle Effemeridi di Milano, e in altre scientifiche collezioni. Oriani fu anche de'primi a studiare sulla meccanica celeste. Egli fruiva già di una bella riputazione, allorchè ai tempi della prima discesa di Bonaparte in Italia, Carnot, membro del Direttorio raccomandò al giovane Generale l'astronomo di Brera. Bonaparte entrato in Milano volle vedere C. Oriani, e a lui fece le più generose profferte: ma l'Astronomo non accettò nulla, e chiese solo di poter conti-

nuare quietamente le sue ricerche: Napoleone volle che almeno si indirizzasse a lui ogni volta che gli occorresse di domandare qualche cosa al governo francese. Poco dopo avvenne che i Professori dell' Università di Pavia, a cui non pagavasi più il rispettivo onorario, si procacciassero l' appoggio di Oriani, onde scrisse a Livorno al general Bonaparte, *s'il voulait prendre les sciences par famine*; e l' ordine di pagare arrivò sull' istante. Qualche anno dopo Napoleone venuto a Milano a prendere la Corona di ferro, si sovvenne di questa circostanza, e domandò sorridendo all' astronomo di Brera, se le pensioni de' Professori fossero state prontamente pagate. — Non volle accettare un pingue vescovado, e rifiutò il Ministero dell' istruzione pubblica, che il Regnante voleva fosse affidato a lui: solamente accettò, costretto, la dignità di Senatore e il titolo di Conte; ma non per questo il modesto astronomo andò mai fuori della sua abituale semplicità. Non v' era persona in Italia che fosse più di lui addentro nella confidenza del gran Capitano, e forse nessun altro seppe più nobilmente approffittarne. Per opera sua ottenne il Brunacci la cattedra delle matematiche nell' Università di Pavia, e il Carlini giovinetto ancora fu assunto a Segretario dell' Istituto nazionale italiano. — Oriani vive ancora in quell' Osservatorio di Brera dove ha studiato gli astri pel corso di cinquanta anni: e i giovani che percorrono la carriera delle scienze e si portano colà ad accendersi di nobili inspirazioni, a malincuore si dipartono dal sapiente che in si vecchia età conserva tutta l' attività e le grazie della giovinezza.

L' Instituto di Brera è decorato del nome di molti altri illustri astronomi. Fra questi v' ha il celebre Carlini, che divise, non ha guari, col signor Plana di Torino, il premio proposto dall' Istituto di Francia sulla teoria della luna. Le sue molte occupazioni gli hanno fino ad ora impedito di pubblicare questo lavoro, che viene in luce per capitoli separati nelle Effemeridi di Milano, da lui stesso dirette. Questa importante collezione incominciata dal Cesaris nel 1775 contiene molte interessanti Memorie d' Oriani, di Carlini e d' altri valenti astro-

nomi : dessa è per l'Italia ciò che è in Francia la *Conoscenza dei tempi* che va pubblicando il *Bureau* delle Longitudini. Noi abbiamo veduto fralle mani del signor Carlini un manoscritto delle *funzioni periodiche*, la pubblicazione del quale tornerà utilissima ai giovani geometri : ma la moltiplicità dei lavori dell'insigne astronomo non gli concede il tempo necessario a far pubbliche le sue ricerche originali.

L'abate Cesaris, che successe all'Oriani nella direzione dell'Osservatorio di Brera (1), non s'occupa quasi d'altro che di osservazioni meteorologiche. Per il confronto di molte osservazioni egli ha creduto di poter stabilire che la quantità media della pioggia che cade in Milano ha variato dallo scorso secolo in poi. Sono di un grande interesse le sue osservazioni sulla temperatura, osservazioni fatte da oltre cinquant'anni collo stesso termometro situato sempre allo stesso posto ; ma sarebbe pregio dell'opera il tentare, senza spostare lo stromento, di determinare la quantità dell'elevazione di zero. Giova sperare che essendovi ora osservatorj magnetici anche in Siberia, non si vorrà in Brera trascurare codesta interessantissima parte della fisica terrestre.

Il sig. Frisiani, addetto esso pure all'Osservatorio di Brera, meritasi qui una speciale menzione. Noi vedemmo uno stromento ingegnosissimo da lui inventato per determinare la verticale con fenomeni ottici, senza filo a piombo, senza livello a bolla d'aria o corpi ondeggianti. Ne pubblicò una descrizione nella Biblioteca Italiana, e speriamo che se ne introduca l'uso in tutti gli Osservatorj. L'Instituto di Brera ha fatta di fresco una perdita irreparabile. Mossotti, che s'annoverava fra i più valenti geometri della Lombardia, abbandonò la patria, e dopo avere lungamente errato in diverse contrade d'Europa, si rivolse in fine all'America. Il Brambilla che per molti anni aveva cooperato alla compilazione delle Effemeridi, finì miseramente

---

(1) Del Cesaris si compiange la perdita avvenuta in questo stesso anno.

la vita. Il sig. Piola esso pure lasciò l' Osservatorio di Brera, ma non lasciò d'occuparsi con buon esito d'analisi matematiche. Or son pochi anni, ebbe riportato un premio all' Istituto di Milano per l' applicazione dei principj della *Meccanica analitica* ai problemi meccanici e idraulici: dettò altre Memorie sulle *integrali definite* e su altre non meno importanti materie. Il signor Piola riunisce molti bravi giovani quali sono Casati, Bassi, Frisiani ed altri in una sala dove ogni cosa porta l' impronta della scienza. Noi vi vedemmo quasi tutti i mobili servir di tavole analitiche, e persino le scranne coperte di integrali definite.

Altro degli uomini più celebri di Milano è senza dubbio il modestissimo Professore Belli, che con iscarsi mezzi di ricerche, ha saputo fare importantissime osservazioni di fisica. Il Profess. Belli è in pari tempo un valente geometra: egli ha applicato al livello degli istromenti di geodesia ed astronomici una osservazione che s' era fatta prima di lui sulla repulsione che i corpi riscaldati esercitano sulle gocce dei liquidi; e mostrò che basta una leggera differenza di temperatura nelle due parti dello stromento per far muovere l' indice della parte opposta alla sorgente del calore. Il prof. Belli ha fatto un' opera sull' attrazione molecolare, ma il manoscritto inviato all' Istituto di Francia non si vorrebbe che fosse smarrito. Il Prof. Belli s' è occupato in determinare la legge del raffreddamento dei corpi operando sur una scala di temperatura molto più estesa di quella su cui i sigg. Dulong e Petit hanno fatto le loro belle esperienze. Egli ebbe la cortesia di mostrarci l' apparato di cui s' è servito per queste ricerche, non che una ingegnosissima macchina elettrica, in cui il primo sviluppo dell' elettricità è operato dal contatto di due metalli differenti, e questa stessa elettricità viene infinitamente aumentata per l' azione dell' atmosfera elettrica, come nel condensatore di Volta. Noi speriamo che il Prof. Belli vorrà far pubbliche le sue fatiche nel trattato di Fisica che viene stampando, e facciamo voti che a sì valentuomo venga assicurata una sorte più conforme al suo merito.

Il canonico Bellani, amico del prof. Belli, è conosciutissimo pe' suoi strumenti di meteorologia e per interessanti ricerche su varj oggetti di fisica. Il Bellani s'è occupato dei perfezionamenti, di cui sarebbero ancora suscettivi i termometri: fu il primo a stabilire che l'acqua entra in ebollizione a temperature differenti, secondo la natura dei vasi che la contengono. Per cui fu richiamata l'attenzione dei fisici sul rimovimento che si opera in processo di tempo nel zero dei termometri, rimovimento che nota le osservazioni di un costante errore. Noi vedemmo presso il canonico Bellani dei termometri in cui lo zero s'era elevato a quantità sensibile, quindici giorni dopo la loro graduazione. Di presente si occupa in ispecial modo di que' bicchieri colorati che si rinvengono laddove avvi sviluppo di gaz idrogeno sulfurato, sui quali il Bossi scrisse alcuni anni fa una dotta dissertazione.

Non ci dipartiremo da questo argomento senza fare un cenno delle belle opere del Cav. Morosi. Nato nei dintorni di Pisa in Toscana, il Morosi sviluppò di buon'ora una particolare tendenza alla meccanica pratica e attirò sopra di se l'attenzione del Ministro Manfredini, a cui più tardi presentò quel famoso automa giuocatore di scacchi che menò tanto rumore sul finire del secolo passato. Nel 1799 il Morosi temendo gli eccessi degli insorti Aretini si rifuggì in Francia, ove colla costruzione di diverse macchine provvide a sè e a' suoi compagni d'esiglio. Alla formazione del regno d'Italia il Morosi fu chiamato a Milano, ed ivi presiedette alla costruzione delle belle macchine della Zecca, ove i metalli, col soccorso di una piccola corrente d'acqua, vengono posti sotto il conio e di là poi ritirati da una mano di metallo, la quale, allorchè non ha più nulla da fare, suona una campanella per domandar nuovo lavoro. Il Morosi ha costrutto un gran numero di macchine ingegnosissime, animato da quell'istinto che ha fatto sorgere i Fontana a Roma e i Manzoni a Torino. Nominato membro dell'Istituto italiano attese a studiare la parte teorica della scienza che il suo genio aveva dapprima indovinato. Uom non conosce più di

lui tutte le minime particolarità delle costruzioni, e a cui si deve una importantissima osservazione sull'azione dell'acqua nelle macchine idrauliche. Scoperse che l'acqua rompendo perpendicolarmente ad un ostacolo, non perde tutta la sua velocità, di modo che si può considerevolmente aumentarne l'effetto prodotto aggiungendo un orlo all'estremità del piano sul quale essa esercita la sua azione: e una tale scoperta tornò vantaggiosa anche alla pratica. Il Morosi si è anche occupato dello sviluppo del calorico per la confricazione dei metalli, e dell'applicazione che se ne può fare all'industria; e giunse di questo modo ad ottenere una temperatura sufficiente per la fabbricazione della seta. Ei s'è proposto di tener dietro accuratamente a queste ricerche, le quali, se conducessero mai a trasformare la forza motrice in calorico, porterebbero nell'arti una rivoluzione non meno importante di quella che si deve alla trasformazione del calorico in forza motrice nell'uso delle macchine a vapore.

Rasori, il capo-scuola della nuova medicina italiana, benchè nato a Parma, vive da lungo tempo a Milano, e deve perciò aver posto in questo discorso. Giovane ancora, viaggiò in Francia e in Inghilterra per istudiarvi la medicina sotto i migliori maestri. A Edimburgo divenne entusiasta ammiratore di Brown, le idee del quale egli ebbe intieramente adottate. Appena ordinata la repubblica Cisalpina venne nominato Protomedico e Direttore degli spedali militari in Milano; in allora comprese l'insufficienza della medicina scozzese, e modificandola dietro principj che troppo lungo sarebbe di qui tracciare, fondò la teoria del contro-stimolo, che trovò molti partigiani. Il Rasori non ha pubblicato molte opere, e più che cogli scritti, propagò la sua teoria coll'insegnamento a voce. Abbiamo però di lui alcuni opuscoli ora insieme raccolti e ristampati, ed una *Storia del tifo di Genova*, che fu tradotta in francese. Trovansi di lui molte altre Memorie negli *Annales des sciences et des lettres*, di cui egli stesso diresse per due anni la redazione. La caduta del governo francese addusse pel Rasori giorni non troppo sereni, ed è ben noto tra quali calamitose circostanze scrivesse

il suo bel trattato dell' *Infiammazione*. In un' opera che ora sta compiendo s' è proposto di esporre l' insieme della sua teoria.

Milano è forse la città d'Italia in cui il commercio dei libri è più esteso, e se ne pubblica in maggior quantità che altrove (1). Un tempo le voluminose pubblicazioni erano incoraggiate: agli editori della gran collezione de' Classici Italiani fu largita una grossa somma, e il Barone Custodi ricevette 60,000 franchi per la gran collezione degli Economisti italiani. Tuttavia anche al presente appajono di voluminose ed importanti opere dirette da molti valent' uomini. Noi citeremo specialmente l' *Enciclopedia delle Scienze e delle Arti*, *la Biblioteca enciclopedica italiana*, *la Biblioteca Agraria e la Collezione de' classici* (2), tradotti in italiano. Si riproducono poi anche in piccolo formato i classici italiani, e quelle edizioni economiche producono buon effetto. La dotta munificenza di alcuni ricchi Milanesi ha moltiplicato edizioni magnifiche di opere rare o inedite: e sotto quest' aspetto deve riputarsi una vera perdita per la letteratura italiana la morte recente del Marchese Trivulzi.

Oltre gli Annali di Statistica, già da noi citati, vengono in luce a Milano quattordici altre opere periodiche tra le quali è celebre la *Biblioteca Italiana*. Questo Giornale che apparve la prima volta nel 1816 per opera di tre grandi Italiani, Breislak, Giordani

(1) Come abbiamo mostrato negli Annali di Statistica al Vol. XXV, pag. 95, il numero medio degli esemplari dei libri pubblicati in Lombardia ammonta ogni anno a 740,000.

(2) L'autore dell' articolo volle forse con queste parole indicare la *Collana degli storici greci tradotti*; bellissima impresa che il Sonzogno cominciò già da molti anni, e che il Molina fa ora progredire con lodevole sollecitudine e diligenza. Avrebbe potuto annoverare eziandio la *Biblioteca Storica* ideata dal Bettoni, e vicinissima oggimai al suo termine per cura del tipografo Antonio Fontana. Anche la *Biblioteca scelta* del Silvestri e la *Storia Universale* che lo Stella fece scrivere da varii Italiani in continuazione a quella del Segur come pure la *Biblioteca Medica e Chirurgica* che si stampa dal Truffi, sono opere voluminose e importanti.

e Monti, sotto la direzione dell'Acerbi, s'acquistò fin dal suo nascere grande celebrità: ma in capo a qualche anno essendo insorte delle contese in fatto di lingua tra i Lombardi e i Fiorentini, si venne da ambe le parti ad una polemica acre e mordace, che inasprendo gli animi senza produrre verun bene reale, finì col nuocere oltre modo al prospero successo della *Biblioteca Italiana.* Quindi i redattori più distinti si ritirarono, e la Biblioteca Italiana ne provò grave discapito. Dopo che il sig. Acerbi fu nominato Console generale austriaco pel Levante, quel Giornale fu ancora diretto da uomini di talento; ma è lecito dubitare se abbiano mai potuto ritornarlo a' suoi bei giorni.

Non solo Milano racchiude uomini notevoli per scienze e per lettere, ma è una delle città della Penisola in cui l'istruzione è maggiormente diffusa. Non di meno, noi lo diciamo a malincuore, vi si cercherebbe invano, soprattutto nelle classi superiori quell'ardore pegli studi gravi che abbiamo notato a Torino. Milano è una città di piaceri; gran parte della ricca gioventù preferisce il teatro della Scala alle gravi applicazioni dello studio. Non si saprebbe farsi un'idea dell'importanza che si dà agli spettacoli in Milano. Si pubblicano almanacchi di teatro: l'alta società, all'arrivo di una Prima Donna, non si occupa d'altro che della *debuttante*: si quistiona, si riscaldano i partiti, ed in tal sorta di dibattimenti si dimenticano i più gravi interessi. I busti in marmo, le medaglie, sono prodigalizzate alle *virtuose* e gli uomini che onorano la loro patria sono posti non di rado, in obblio. I busti di Madama Pasta e di altre cantatrici figurano in luoghi di scelta adunanza. Si videro medaglie coniate in onore di Madama Lalande . . . ed un principe del Nord dimandava conto invano a persone della più alta distinzione, del gran Manzoni. Lo straniero che cerca dell'abitazione di Romagnosi, non trova chi gli additi la dimora dell'umile vegliardo. A Como Madama Pasta non esciva mai di casa senz'essere accompagnata da una specie di guardia d'onore, composta di tutto che v'ha di più distinto nell'alta società di Milano. A Como lo stesso Volta passò gli ultimi anni della sua vita pressochè inosservato!

Milano è ben lungi dal racchiudere nel suo seno tutti i dotti di Lombardia. Pavia, che nel secolo scorso, contava per professori ad un tempo Volta, Spallanzani, Scarpa, Paoli, ecc. Pavia, quantunque decaduta dalla sua pristina celebrità, racchiude ancora uomini del più gran merito. Alla lor testa viene Scarpa, i cui lavori sull'organo dell'udito, sugli occhi, sui nervi, sono così conosciuti dagli anatomisti. Ma v' ha un tratto nella vita dello Scarpa meno conosciuto delle sue opere; e noi dobbiamo notarlo. Questo celebre fisiologo, ch'era già Professore all'epoca dell'invasione de' Francesi in Italia, non volle prestar giuramento pel nuovo governo e perdè la sua cattedra. Alcuni anni dopo, quando Napoleone andò a farsi coronare re d'Italia, visitò l'Università di Pavia e si fece presentare i Professori: « Dove è dunque lo Scarpa? » diss'egli. Gli venne narrata la causa della sua assenza. « Eh! che importa del rifiuto al giuramento e delle opinioni politiche, replicò egli; Scarpa onora l'Università e i miei Stati. » D'allora in poi lo Scarpa è sempre restato Professore ed ora è Direttore della Facoltà medica (1); quantunque molto innoltrato nell'età egli non ha mai interrotte le sue dotte ricerche, e Cuvier, pochi giorni prima della sua morte, avea fatto conoscere all'Istituto di Francia i curiosi resultamenti a cui questo decano degli anatomisti italiani era giunto di recente sulla natura e sugli usi de' differenti nervi. Il Professore di Matematica Bordoni ha pubblicato importanti ricerche sull'equilibrio delle vôlte, sulle ombre, e su altri soggetti della medesima natura. Le opere di Borgnis, Professore di Meccanica, sono conosciute ed apprezzate dagl'ingegneri d'Europa. Il Professore Panizza ha pubblicato un volume di ricerche fisiologiche che gli valsero l'anno scorso un premio dall'Instituto

(1) L'anneddoto qui narrato dall'Autore intorno a Scarpa non è vero in ogni sua parte. Scarpa non fu mai congedato dalla sua cattedra al tempo del dominio francese, ma solo francamente persistette nel negare il suo giuramento a que' dominatori.

di Francia. Quest'Accademia ha accordato nello stesso tempo una medaglia al sig. Rusconi per le sue belle osservazioni sulle salamandre e sulle rane. La morte di Mangili è una perdita per le scienze naturali; a lui si deve la spiegazione di un fatto singolare, sul quale Spallanzani avea dapprima fissato l'attenzione. Ei dimostrò che la facoltà di cui godono i pipistrelli di condursi nel loro volo dopo esser stati privi della vista, si spiega benissimo per via della finezza del loro udito, e non esige per niente che si ammetta in quelle bestie l'esistenza di un sesto senso. Si ha ben motivo di rammaricarsi che il Giornale di Pavia, che vedea la luce sotto la direzione di due dotti distinti, Configliacchi e Brugnatelli, abbia dovuto cessare per mancanza di abbonati.

L'Università di Padova conta il prof. Santini autore di un eccellente trattato di Astronomia e di un'opera importantissima sugli strumenti d'ottica. Si debbono altresì a quell'astronomo dotte ricerche sulle perturbazioni di Vesta. Il Prof. Melandri-Contessi, della città stessa, ha pubblicato un Corso di Chimica molto stimato, ed alcune interessanti Memorie su varii rami di fisica.

A Padova si pubblicano gli Annali delle Scienze del Regno Lombardo-Veneto, sotto la direzione del sig. Fusinieri fisico conosciutissimo per le sue belle ricerche sul trasporto delle materie ponderabili operato dall'elettricità. Finalmente Padova rinchiude un uomo di un merito rarissimo in Italia nel sig. Barbieri predicatore di altissimo grido. Venezia conta fra i giovani letterati che hanno già acquistato assai bella fama Paravia e Carrer. In quella città continua il commercio librario ad aver vita, vi si stampano molte collezioni importanti, e se un solo stampatore, l'Antonelli, tiene in attività sedici torchi per le opere da lui pubblicate, la Tipografia di Commercio di recente istituzione diede alla luce delle edizioni, le quali per la bellezza tipografica possono stare al confronto di qualunque altra.

Verona deve al naturalista Pollini un'eccellente Flora Ve-

ronese, alcune curiose sperienze sulla vegetazione degli alberi ed altre opere interessanti.

Il professore Zamboni della stessa città ha lavorato molto per la costruzione di una Pila voltaica senza conduttore umido, ed è pervenuto, combinando l'attrazione elettrica col magnetismo, a produrre un movimento che si potrebbe quasi chiamar perpetuo, poichè dura per più anni di seguito. Zamboni si occupa presentemente di sperienze elettro-magnetiche che non ponno a meno di portar nuova luce nella scienza. Verona ha recentemente perduto il Padre Cesari che s'era occupato per tutta la vita di filologia italiana; si deve a lui la pubblicazione di molti antichi autori italiani, ed una nuova edizione considerevolmente aumentata del gran Vocabolario della Crusca. Cesari era la quintessenza del purismo italiano: e quantunque se gli possa dar taccia di aver mancato talvolta di gusto e di critica, i suoi lavori saranno sempre utili a coloro che vorranno fare studi profondi sulla lingua italiana.

La piccola città di Bassano ha perduto in questi ultimi anni un uomo di prim'ordine, le opere del quale sono però poco conosciute fuori d'Italia. Nato a Bassano nel 1772, Brocchi, studiò sulle prime la Giurisprudenza a Padova: ma stanco di questa scienza, se ne andò a Roma ove applicò alla filologia. Nel 1792 pubblicò a Venezia un piccolo trattato molto interessante sulla scultura degli Egizi, ma abbandonò ben tosto anche quelle ricerche per darsi al tutto alla storia naturale, che professò per alcuni anni pubblicamente a Brescia e quivi diede alla luce nel 1808 un' eccellente opera sulle miniere di ferro del Dipartimento del Mella. Nominato in seguito membro dell'Istituto e Consigliere delle Miniere, pubblicò varie Memorie sulla geologia di diversi punti del Tirolo e della Lombardia. Nel 1811 Brocchi intraprese un viaggio geologico nell'Italia del Mezzodì, e dopo immense ricerche pubblicò nel 1814 la sua *Conchiliologia subappennina.* Visitò poscia di nuovo la Toscana e Roma, durante la terribile epidemia che regnò in quella città nel settembre 1818 fece coraggiose sperienze sulla mal' aria. Percorse

indi la Sicilia ed assistette ad un' eruzione dell'Etna. Nel 1820 fece pubblico un *Saggio sullo stato fisico di Roma*, opera importantissima per la geologia e per la storia fisica di quella città. Verso la medesima epoca Brocchi, ch' era scaduto da' suoi impieghi in Lombardia, si determinò d'andare in Egitto a diriger le miniere del Vicerè; ma prima di lasciar l' Europa visitò la Carinzia per conoscere a fondo la costruzione e l' impiego dei fornelli a riverbero. Arrivato nel novembre 1822 ad Alessandria, partì ben tosto per la Nubia. Là i suoi tentativi non furono fortunati: avea fatto conto per la fusione de' metalli sull' *olchus dura* del Nilo, di cui gli antichi Egizj si servivano per cuocere la porcellana; ma questo combustibile fu trovato insufficiente. Brocchi fece allora un viaggio al monte Libano, ove scuoprì abboondanti miniere di carbon fossile. Essendosi reso padrone della lingua araba studiò con attenzione i costumi religiosi de' Drusi e tradusse molti manoscritti importanti. Nel 1825 si portò nel Sennaar, ma il clima di quel paese gli fu fatale: egli uscì di vita a Chartum il 23 settembre 1826 lasciando per testamento tutte le sue collezioni, i suoi manoscritti, ed una somma ragguardevole alla sua città natale, per formare un museo di storia naturale. Brocchi accoppiava un grand' ingegno ad una prodigiosa attività di spirito, ne' suoi viaggi nulla gli sfuggiva, osservava col medesimo interessamento gli oggetti dell' arte e le produzioni della natura.

Venezia conta tuttora qualche nome eminente nelle scienze e nelle lettere. Il Conte Cicognara, già presidente dell'Accademia di belle arti, ha pubblicato una Storia della scultura che gli fa onore, e gli valse gli elogi dell' Istituto di Francia. Ora il Conte Cicognara prepara una storia dell'Incisione (1). Il professore Marianini, che sali co' suoi lavori al grado dei primi fisici italiani, ha pubblicato a Venezia un eccellente *Saggio di sperimenti elettro-magnetici*, e molte Memorie inserite

(1) Già pubblicata in questo stesso anno.

negli atti dell'Ateneo di quella città. Dopo Marianini non ci resta a nominar altri che Bizio autore d'opuscoli di chimica molto stimati e Filiasi, a cui si debbono alcune osservazioni curiose sui cangiamenti atmosferici di Venezia.

Il Cardinale Zurla Veneziano, ha fatto dottissime ricerche sul mappamondo di Marco Polo e di Cadamosto, e sopra altri punti della Geografia veneta. Gamba, erudito bibliografo, ha resi grandi servigi alle lettere colle sue ricerche sui Classici Italiani e colla sua collezione d' opere istruttive e di diletto, collezione che rinchiude un gran numero di scritti inediti o poco conosciuti. Il sig. Tiepolo ha pubblicati i *Discorsi sulla storia veneta*, che formano un supplemento indispensabile alla storia di Venezia di Daru, ed il sig. Cicogna pubblica una raccolta d'iscrizioni veneziane, nelle quali si trovano particolarità biografiche molto interessanti. Finalmente esiste in una piccola isola, presso Venezia, un convento di Religiosi armeni con una Stamperia orientale da cui sono usciti di fresco de' frammenti d' Eusebio e di Filone, in armeno, pubblicati dal Padre Aucher, ed un quadro della letteratura armena del padre Sukias Somal, opera importantissima. Non ha guari anche il Padre Ciakciak (autore di una grammatica armena) ha dato fuori una seconda edizione del suo dizionario armeno-italiano, che ha meritato gli elogi di tutti gli orientalisti.

Questo quadro dello stato letterario della Lombardia è ben lungi dall'esser completo a quel modo che noi l'avremmo voluto. Vi sono molti lavori di un interesse puramente locale che abbiamo dovuto ommettere; ve ne sono probabilmente altri più importanti (1) de' quali non abbiamo avuta notizia per la len-

(1) Ogni lettore avrà potuto notare qua e là alcune omissioni che rendono incompleto questo scritto, ma nessuno cesserà per questo di reputarlo degnissimo dell'alto ingegno che l'ha dettato. Ciò che forse avrebbe potuto meritare l'attenzione comune, e dar materia di belle ed utili osservazioni al filosofico ingegno dello scrittore era, al parer nostro,

tezza e difficoltà delle comunicazioni. Nondimeno è bastevole per provare, che la Lombardia racchiude un gran numero di uomini distinti nelle scienze e nelle lettere.

G. Libri.

---

l'indagare quale sia stato finora l'effetto della lingua e letteratura tedesca (più comunemente studiata nel regno Lombardo-Veneto che nel restante d'Italia) sulla nostra letteratura; quali opere siano state tradotte, con quanta fortuna e con quale augurio per l'avvenire, ecc. In quanto alle persone, fra i poeti doveva annoverarsi l'Arici e Giuseppe Nicolini; insieme col Cav. Bossi poteva ricordarsi il Cav. Compagnoni che scrisse con lode la Storia dell'America; fra i coltivatori della Storia Naturale, insieme col Brocchi già morto, avremmo volentieri veduto menzionato il Malacarne, la cui dottrina è sì grande e sì conosciuta; e senza uscir di Milano, poteva l'egregio autore accrescer la schiera degli scrittori da lui mentovati, ricordando l'Ambrosoli uno fra i più distinti nostri letterati e scrittori, il Bellotti, il Gherardini, il Cav. Maffei, il Mauri e molti altri, i quali corrono facilmente alla memoria d'ognuno. Ma questo sia detto, non già per farne rimprovero all'autor dell'articolo, che non promise una storia minuta, ma come suol dirsi un quadro in generale, bensì per confermar sempre più la bella ed onorevole conchiusione del suo scritto.

Bulletino Statistico Italiano.

(N.ri 2 e 3).

V. — *Ragguaglio della Galleria De-Cristoforis, aperta in Milano il giorno 29 Settembre 1832.*

L'elegante e grandioso edifizio che i signori De-Cristoforis hanno aperto ne' scorsi giorni consecrandolo al commercio ed al comodo e ornamento di Milano, e che ha meritato il più generale suffragio, anzi pure la pubblica approvazione, esige per parte nostra il tributo veramente spontaneo del presente articolo.

Gran parte delle antiche case, che furono prima dei Mozzanica, poi degli Sfondrati, e ultimamente de' Serbelloni (cospicue famiglie, di cui le prime due si estinsero) parvero per l' ampiezza e ubicazion loro convenientissimo luogo a fabbricarvi uno Stabilimento che in sè racchiudesse il vantaggio della situazione, la comodità degli alloggi, la facilità de' convegni, e per bellezza ed eleganza di forme e di ornamenti invitasse la gente a radunarvisi e ad accorrervi, massimamente ne' giorni piovosi, e quindi eccitasse commercianti d' ogni maniera ad aprire i fondachi loro, e farvi varia e seducente pompa di loro merci.

In meno di un anno, abbattute quasi del tutto le vecchie muraglie, e cangiatone interamente lo impianto e l' aspetto, mercè l' opera giornaliera di oltre 450 manuali, e la spesa di un milione e mezzo di lire, vedemmo sorta e a compimento ridotta sì bella opera. La facciata esterna presenta un caseggiato di tre ordini, ossia di tre piani, come noi diciamo, con lunga loggia di marmo nel mezzo del primo ordine, e due pogginoli ai lati, cui corrispondono altri due nel piano superiore, cioè nel secondo. Le altre aperture sì del terzo che dei primi due ordini consistono in finestre coi davanzali e stipiti di granito. Parimenti di granito tagliato a quadretti è la tettoja, e sotto ciascun quadretto di essa, come pure sotto i sostegni della loggia e de' pogginoli, e sotto i parapetti delle finestre veggonsi applicati fiorami ed ornamenti metallici colorati. E' in-

terza facciata, cominciando dalla fascia che separa il pian terreno dal superiore, e montando sino alla grondaja, è levigata a scagliola; e da cotesta fascia sino a terra, incrostata di granito. Tre alti archi, ai quali si ascende per due scalini pur di granito, servono di accesso. In ciascun lato di essi prolungasi la facciata, ed ogni lato offre due botteghe, aperte sulla pubblica via, e frammezzate da un altro arco di eguale altezza dei primi. Il secondo di essi, cioè quello verso S. Babila, debbe servir di accesso alle carrozze; il primo non è che l'apertura d'una bottega.

Saliti quei due scalini, entrasi per gli accennati tre archi in un bell'atrio quadrilatero, lungo 18 braccia, largo 11, ed alto 13, pavimentato a quadretti regolarmente ordinati di marmo bianco e grigio-carico di Carrara, ornato di pilastri, e con le pareti lucide, cioè a scagliola. Adornano questo vestibolo due statue per ogni lato, innalzate sopra l'architrave, le une rappresentano Marco Polo e Flavio Gioja, le altre Cristoforo Colombo ed Amerigo Vespucci, insigni Italiani, i cui viaggi e le cui scoperte tanto giovarono alle scienze ed al commercio di tutto il mondo. Due botteghe stanno in ciascuna parte dell'atrio, una di fianco, l'altra rimpetto l'arco corrispondente. A quel di mezzo sta di contro la Galleria la quale vedendosi necessariamente dalla pubblica strada, obbliga i passanti, per quanto sieno affrettati o indifferenti o di umor malinconico, a volgervi lo sguardo.

Nuovo infatti e vago e ridente spettacolo è quello di una non breve strada da ogni sorta d'intemperie difesa, perchè tutta coperta di nitidi cristalli assicurati a lunghe spranghe metalliche, e congegnate in forma di vôlta acuminata, che distendesi quant' essa è lunga. La luce che essi ricevon di giorno e che tramandano sulle liscie pareti, le quali per la loro levigatura (imperocchè non vi è pezzo di muro nella Galleria che non sia a scagliola o a stucco), e pei vetri, cristalli e lucidi mobili delle fiancheggianti botteghe, e pei bronzi e legni dorati di esse, la riverberano tutto intorno, non può desiderarsi maggiore. Nè questa manca di sera, sì pel numero delle lampade, come pel concorso de' lumi delle stesse botteghe. In due riparti, o rami è la Galleria per ora divisa; diciamo per ora, perchè può darsi che il terzo si aggiunga fra non molto. Il primo che dal vestibolo conduce sino al Caffè è lungo 186 braccia, il secondo che volge verso la via del Monte è di braccia 60. Quarantasette botteghe contiene il primo ramo, benchè pajano essere ventiquattro per parte; ma l'aspetto di una è fittizio, e serve di accesso allo scalone principale della casa; tredici sono quelle del secondo ramo. Ogni bottega è fatta ad arco, e sostenuta da stipiti gentili, e ciascuna ha scritto sulla propria chiave il suo numero in cifre d'oro, ed ha nella parte superiore una inferriata a semicircolo, che serve di mostra delle merci. Sopra uno strato quadrilatero di stucco bianco in cima all'arcata sono dipinti in di-

verse fogge di caratteri e di colori i nomi de' mercadanti. Nè manca uno stanzino di sopra a ciascuna bottega, nè una uscita sul di dietro di essa. In questa principal parte dell' edifizio volle il giudizioso Architetto attenersi all' ordine composito; ne accrescono la vaghezza il cornicione, e le bene ornate modanature, e i capitelli effigiati alternativamente, l'uno con la testa e il caduceo di Mercurio, l' altro con quella di Cerere, simboli del commercio e della agricoltura, presi dalla mitologia, di che restammo, a dir vero, maravigliati.

Dicemmo che il primo ramo della Galleria giunge sino al Caffè. Innanzi a questo sta uno spazio quadrangolare, decorato di specchi sui quattro angoli principali, e con quattro nicchi ovali, dove debbon essere un orologio, un barometro, un termometro, e non sappiamo qual' altra macchinetta. Tre botteghe costituiscono il Caffè; la più vasta è quella di mezzo, più piccole le altre, e tutte graziosamente disposte ed ornate. Il passaggio delle ventotto lampade con specchi a riverbero, che si accendono in un salotto posto in fondo al secondo ramo della Galleria, e che per mezzo di un mulinello corrono lungo il tetto al posto loro in men di un minuto, va osservato dal Caffè, onde comprendere l' ingegnoso artifizio che ha saputo vincere la difficoltà della voltata per passare al primo ramo; difficoltà che si manifesta da una leggerissima scossa che ogni lanterna riceve nel momento della voltata.

Tornando alla Galleria, che è la parte sostanziale di questo nobile edifizio, non vuolsi tacere che ad alcuni è sembrata un po' stretta. Probabilmente la sua lunghezza di 186 braccia (standoci al primo ramo che è il più rimarchevole), e l'affollamento delle persone (non essendovi vecchierello sciancato, nè donna infermiccia, che non abbia voluto vederla, e che non voglia tornarvi), debbono aver prodotto questo giudizio. Ella è larga sette braccia da muro a muro, e per quanto ci ricordiamo minori di una o due once sono quelle di Parigi, che udiamo da molti citare. Cessata una volta la soverchia affluenza del popolo si converrà che ella è larga a sufficienza.

Più altre cose ci resterebbero a dire intorno alle altre parti di questo grandioso locale, al vasto e nobile albergo, alla nuova e ben disposta trattoria, all' elegantissimo teatro pittorico-meccanico, ai comodi d' ogni maniera che vi si praticarono, secondo l' uso cui sono destinati i diversi locali, alle ben ordinate divisioni delle camere, che non sono meno di 300, oltre le 69 botteghe, all' alto terrazzo che ne forma corona, ed a cento altre minute avvertenze che vi ebbero così gli ingegnosissimi proprietarj, come l' abilissimo architetto signor Andrea Pizzala. Ma crediamo che inutil sarebbe il dilungarci intorno a ciò, perchè ogni sagace lettore deve naturalmente supporre, che in un edifizio, dove tanto oro si è speso, posta tanta diligenza, introdotta tanta

eleganza e forbitezza, e fatta una tal Galleria, tutto il rimanente debba trovarsi in perfetta corrispondenza. Ciò solo aggiungeremo, che anche l'Ufficio dell' Eco ha preso in questa Galleria il più ampio salone, ch' ell' abbia, oltre un gabinetto annessovi, ed altre stanze nel piano superiore, e che forniti cotesti luoghi di mobili decentissimi e di ultimo gusto, e illuminati a gas, ne hanno formato una specie di emporio, nel quale si trovano tutti i Giornali d' Italia sì politici che letterarj e scientifici, come anche tutti i principali delle altre Nazioni d' Europa, che tutti insieme sono quasi un centinajo. Ogni associato all' Eco vi avrà diritto e comodo di leggerli in qualunque ora del giorno, cioè dall'alba sino a mezza notte. Le ingenti spese che l' Ufficio dell' Eco si è perciò addossate troveranno sicuramente un compenso nella concorrenza e nell' aggradimento dei Milanesi e dei forastieri. Non altro finalmente, secondo noi, resta a desiderare intorno alla Galleria De-Cristoforis, se non che le fabbriche laterali vengano sollecitamente allineate con questa; dopo di che, non senza ben ragionevole compiacenza, noi diremo agli stranieri: andate alla Via de' Servi.

L.

VI. — *Esposizione degli oggetti d'Industria nelle Sale dell'I. R. Palazzo delle Scienze e delle Arti dopo l'aggiudicazione de' premii fatta nel giorno 4 Ottobre, onomastico di S. M. I. R. A.*

Con savio avvisamento ne' primi anni di questo secolo fu decretato, che alla nazionale industria si concedessero premii a norma de' giudizii che su gli oggetti presentati pronunziati fossero dall' I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, e con provvida successiva disposizione rinnovati furono e continuati i concorsi a' detti premii, benchè biennale diventasse l' esposizione per l'alternativa stabilita tra le due Capitali del Regno Lombardo-Veneto.

Ma le circostanze e le vicende inseparabili da qualunque nuova istituzione, portarono di conseguenza, che pochi ne' primi anni, poi numerosi concorrenti ne' successivi si presentassero, e non tutti intimamente persuasi dei principii che determinati avevano i governi a quelle concessioni, cioè che distinguere dovevansi e onorare co' premii le invenzioni, le scoperte, i miglioramenti, le introduzioni importanti fatte dall' estero in ogni genere di manifatture, quegli oggetti insomma per cui poteva dirsi recato un incremento sensibile alla nazionale industria. Per l' obblio di questi principii si videro talvolta affollarsi al concorso i manifattori, gli

artisti e gli operai d' ogni professione, ed insieme alle più pregevoli invenzioni, alle nuove macchine, ai miglioramenti dei telai e di altri ordigni, alle nuove applicazioni delle scienze chimiche alle arti, si videro talvolta oggetti di poco o di nessun merito, premiati anche talvolta per la quantità e la rapidità de' giudizii che pronunciare dovevansi, o per l'insistenza eccessiva de' concorrenti, non alieni spesso dallo studio di sorprendere con fallaci rappresentazioni; ed accordata essendosi una eccessiva facilità nell'ammettere gli oggetti presentati alla semplice esposizione, ne venne di conseguenza che sovente si intrusero oggetti di poco merito e anche ridicoli, con torto manifesto della nazionale industria, con minor onore delle esposizioni medesime, e con una specie di scoraggiamento degli artisti premiati per utili invenzioni, o per oggetti della maggiore importanza.

Fortunatamente in quest'anno gli esami ed i giudizii, incominciati sino dai primi di settembre, per essersi mantenuto il termine di rigore alla presentazione degli oggetti, procedettero con maggiore calma e con più posato criterio; e se non furono accordati premii tanto numerosi quanto ne' passati anni, almeno si entrò maggiormente nello spirito della legge, che stabilito aveva originariamente il concorso, e non si premiarono se non che gli oggetti che più da vicino riferire si potevano alla pubblica utilità. Alcune discipline applicate vennero anche alla pubblica esposizione; ma queste sono forse ancora insufficienti, e vi ha luogo a sperare che nei concorsi successivi si adotteranno alcune massime, perchè tanto gli oggetti premiati, quanto quelli che semplicemente si espongono, non possano credersi i primi troppo liberalmente onorati, i secondi indegni di essere fatti spettacolo ad un pubblico colto ed illuminato, in una città ove le scienze e le arti singolarmente fioriscono.

Diremo anche della esposizione presente, come detto avevamo in quella del 1830: *sunt bona mixta malis*. Dispiacevole riesce certamente all' occhio di un istrutto osservatore il vedere agli oggetti più importanti per la loro novità o per la loro utilità, associati, gli oggetti di poco merito, e che per la natura loro, o per il loro scarso uso nella vita civile, o per la nessuna influenza sul traffico, non destano alcuno benchè minimo nteresse.

Noi non parleremo se non che degli oggetti degni di ammirazione se non pure di memoria, e non seguiremo l' ordine numerico del libretto stampato sotto il titolo di *Indicatore degli oggetti d'arte e manifatture esposti*, il quale ci sembra steso col massimo disordine, facendo correre dall' una all' altra sala, e talvolta anche al di fuori, gli spettatori che seguir volessero la serie numerica in quel libretto adottata. A chi entra nel Palazzo dalla porta maggiore, si presenta tosto un cavallo colossale in bronzo,

(che invano alcuno cercherebbe nelle sale dell'esposizione, come è detto nel libro sopriindicato), destinato per il sopra ornato dell'Arco della Pace, che fa tanto onore all'architetto marchese *Luigi Cagnola*. Il cavallo che qui si è esposto come oggetto d'industria, fu modellato dall'abile scultore *Abbondio Sangiorgio* ed eseguito nella manifattura o fonderia, eretta da' fratelli *Manfredini* nel locale detto *della Fontana* presso Milano. L'esatta fusione e la commettitura de' diversi pezzi, componenti il cavallo, onorano sommamente l'industria, la ben conosciuta perizia e la diligenza dei detti fratelli *Manfredini*, come l'abilità del *Sangiorgio* nell'eseguire il modello potrebbe rendere commendevole l'opera stessa come oggetto di belle arti, benchè cessata sia l'esposizione alle medesime consacrata.

A chi entra nella seconda sala si presentano sul bel principio i cappelli di paglia ad uso di quelli di Firenze, fabbricati dal sig. *Domenico Magni* e giustamente premiati col maggior premio della medaglia d'oro. Il pubblico che vede questi cappelli ottimamente lavorati e alcuni altresì della maggiore finezza, sarà ben contento di sapere che il *Magni* ha eretto alla distanza di dodici miglia incirca da Milano una fabbrica in grande di detti cappelli, e che già da alcuni anni ha intrapresa la coltivazione del frumento opportuno per ottenere la paglia atta a quella fabbricazione; e che non ha risparmiato spese e fatiche onde liberare il suo paese da una specie di tributo che si pagava ad un altro Stato. — A questo lodevole scopo intese aveva le mire anche il defunto sig. *Antonio Cervetti*, che pure aveva intrapresa una coltivazione di frumento con semi procurati dagli Stati Modanesi, e l'I. R. Governo per giudizio dell'I. R. Istituto ha creduto di onorare la sua memoria col premio della menzione onorevole. — Cappelli di paglia di bella e fina esecuzione ha presentato anche il signor *Cesare Lampredi*, ma questi diconsi fabbricati in Milano, con paglia però di Firenze. — Sono pure esposti altri cappelli di paglia, provenienti dalla fabbrica, eretta (non però con paglia indigena) dal sig. *Giacomo Romiti* in Venezia.

Benchè per la mole e per la distanza in cui si trova da questa città, non siasi potuto presentare l'oggetto, alcuno non lascierà di ammirare i bellissimi disegni, rappresentanti la macchina a vapore con nuovi congegni fatta costruire dall'ingegnere-meccanico sig. *Bartolomeo Avesani*, macchina che trovasi già da due anni in attività. La Commissione dell'Accademia di Verona, incaricata di esaminare quella macchina, riconobbe che essa è a bassa pressione e a doppio effetto col sistema di *Watt*; che l'*Avesani* però aveva diminuiti gli attriti e accresciuta la forza della macchina, diminuendo pure il consumo de' meccanismi e rendendo massima la sicurezza. La caldaia è di legno, cinta al di fuori da forti lamine di ferro, e internamente foderata di una lastra sottile di rame; in essa l'acqua del

peso di 200 chilogrammi bolle in minuti 35 con soli 6 chilogrammi di legne forti; ma un particolare riguardo merita la valvola di sicurezza, la quale non è solo diretta, come nell' altre macchine, ad indicare l' eccesso del vapore, ma bensì ad isfogarlo ed a mantenerlo nel debito equilibrio, per mezzo di alcune leve combinate, che il peso divenuto eccentrico per l' uscita del vapore, fa divergere dalla loro posizione perpendicolare: questa può dunque realmente appellarsi vera valvola di sicurezza. Il vòto dentro il cilindro si fa per mezzo di un meccanismo semplificato con un robinetto (che noi non vorremmo vedere dall'inventore stranamente appellato *gruppo magico*), ma che però produce molti vantaggi, e si accorda con un nuovo apparecchio di condensazione assai bene immaginato. Questa macchina serve già a dar moto ad un filatoio di 500 e più fusi, e può applicarsi a mulini, seghe, trombe idrauliche, ecc. L' *Avesani* si occupa in oggi di applicarla alla filatura de' bozzoli, e l' Accademia di Verona esprime il suo voto, che si applichi ancora all' asciugamento delle paludi, alla irrigazione de' campi aridi, e al movimento di varii opificj tuttora mancanti nella provincia.

Attrae pure la pubblica ammirazione un obbiettivo di grande diametro per cannocchiale, lavorato con somma diligenza dall' ottico sig. *Luigi Consonni*, il quale pure fu reputato degno del maggiore premio della medaglia d'oro. Lo stesso artefice ha presentato alla pubblica esposizione una camera oscura, costrutta sopra di una nuova forma, della quale pochissime sin' ora si erano vedute fra noi, ed un cercatore per le comete, che caro riuscirà agli Astronomi per essere d' uso assai vantaggioso, massime in questi tempi in cui si cercano con grande studio quegli astri, e premj si sono persino proposti per il loro ritrovamento. — Con medaglia d' oro sono pure stati premiati il nobile *Antonio Spini* di Bergamo per dissodamento di terreni incolti in quella provincia, sebbene nulla appaia di questo alla pubblica esposizione: ed il sig. *Eliseo Borioli*, di cui veggonsi esposte molte stoffe di seta, broccati, velluti, scialli, ecc., la cui diligente esecuzione ed il gusto variato, annunziano l'ingrandimento della sua fabbrica, già da qualche tempo eretta, ed ora trasportata nella contrada degli *Amedei*. Ma dee notarsi, che non tanto per questo vistoso ingrandimento è stato ad esso conferito il premio maggiore, dopo altri dal medesimo riportati, quanto per la produzione di una nuova stoffa della larghezza di once 80, ottenuta colla riunione di due telai.

Oggetto di belle arti, non meno che dell' industria è il ritratto del celebre pittore *Appiani*, eseguito nobilmente in ismalto dal signor Don *Pietro Bagatti Valsecchi*. Piccolo è in proporzione del merito dell' oggetto il premio della medaglia d' argento, ma non può dubitarsi che estendendosi presso di noi una manifattura di questo genere, che sin' ora può

dirsi appena introdotta, non possa la medesima essere distinta con premio maggiore. — Collo stesso premio sono stati onorati alcuni smalti applicati ad oggetto di ornamento, massime femminile, usciti dalla manifattura del sig. *Giovanni Bertini.* — Agli smalti naturalmente si associano i vetri colorati a fuoco; e di questi hanno esposto bellissimi saggi per uso delle finestre cieche della nostra metropolitana, il sig. *Giovanni Bertini*, e la Ditta *Felice Dell' Acqua* e *Gaetano Banfi* pittore, avvertendosi che i secondi non sono semplicemente colorati, ma anche lavorati a smalto con figure. Vedesi in uno di que' vetri lo stemma gentilizio della Contessa di *Samoyloff*, destinato ad ornamento di una lampada gottica esagona: la Ditta *Dell' Acqua* è quella pure, che da trent' anni eseguisce i ristauri alle antiche vetriate del Duomo, e che ha poste in opera le vetriate nuove di due finestre nella navata di traverso, in una delle quali veggonsi due puttini con paniere sul capo, nell' altra *Adamo* ed *Eva*, con ornamenti di frutta, di animali, di Cherubini, ecc. Si è esposto il vetro suddetto di piccola dimensione, perchè riunendo diversi generi di figura, diversi ornamenti e diversi colori, presentava all' artista maggiori difficoltà da superare. Si sono anche esposti da *Gioachino* e *Giovanni Confalonieri* alcuni vetri dipinti con figure e ornati, a colori non verificati, e di questi è rimasto sospeso il giudizio.

Ai vetri colorati e agli smalti si attaccano in qualche modo le porcellane ed altre fabbricazioni, nelle quali la terra o i colori hanno subito qualche vetrificazione. Una fabbrica rimarchevole, benchè nascente, è stata eretta presso S. Cristoforo, fuori di porta Ticinese, dalla Ditta *Giudrad*, padre, figlio e compagni di Milano; i campioni delle stoviglie da questa Ditta presentati alla semplice esposizione, perchè giunti al concorso oltre il termine prefisso, sono tali che promettono ottima riuscita, tanto dal lato della terra in cui sono combinati i veri elementi della porcellana, cioè il *Kaolin* ed il *petontsè*, e questo trovato felicemente nel Regno, quanto dal lato della vernice, dei colori e delle dipinture, che sempre si andranno in appresso migliorando. — Il sig. *Carlo Rigamonti* è stato premiato colla medaglia d' argento per manifattura di denti artificiali in porcellana. — Non si lascierà di ammirare le bottiglie per la birra ed altri lavori in terra cotta vetrificata, le quali sebbene fabbricate in parte con terra trovata fuori di porta Ticinese, in vicinanza della fabbrica, con qualche miglioramento operato dalla diligenza de' fabbricatori, potranno facilmente agguagliare quelle provenienti sin'ora dall'estero, che diconsi di *grès.* Questa fabbrica nascente di proprietà del sig. *Luigi Candiani*, e già di qualche importanza, avrebbe forse meritato un premio maggiore della menzione onorevole, ma per quello è rimasto in sospeso il giudizio. — Veggonsi pure stampe in rame e litografie trasportate sopra stoviglie di

terraglia, legni, metalli, ecc. per opera del sig. *Giuseppe Pagani*, al quale è stata aggiudicata la menzione onorevole; ed altre stoviglie di varie forme, pure in terraglia, con figure e vignette riportate, sono state esposte dal sig. *Francesco Villa*. — Si vedranno pure con piacere vasi di terra cotta di Vicenza, verniciati e dorati del sig. *Luigi Sordelli*, premiato con medaglia d'argento: questi vasi pieni di fiori esposti sótto una campana di vetro, sembrano della più bella porcellana di Parigi, e non costano forse un quarto.

Gli amatori delle belle arti non vedranno pure senza interesse l' ingegnoso artifizio che il sig. *Stefano Minesso* ha immaginato per levare in un sol pezzo le forme de' bassirilievi, anche di grandi dimensioni e coi i così detti sottosquadri. Il *Minesso* già premiato in Venezia, dopo varii sperimenti eseguiti avanti la Commissione, ha meritato anche fra noi il premio della medaglia d' argento. Vedranno pure varii lodevoli saggi litografici, alcuni anche di grande dimensione, esposti dalla Ditta *Vassalli*, onorata di eguale premio per il suo grande stabilimento litografico. Il Direttore di quello stabilimento, *Giuseppe Gujoni*, molto intelligente e industrioso, ha inventato un nuovo torchio litografico, che pure vedesi esposto; ma essendo questo tuttora suscettibile di miglioramento, fu premiato colla menzione onorevole, ritenendosi sospeso il giudizio per un premio maggiore. — Vedranno in appresso gli amatori suddetti alcune stampe colorite da *Giuseppe Lazzaretti*, il quale per la seconda volta ha ottenuto il premio della medaglia d'argento, per avere perfezionata quell' arte, e formati in quella diversi allievi. — Vedranno molte manifatture di ornamenti in lastre e getti metallici de' signori *Giuseppe* ed *Agostino Pandiani*, premiati essi pure con medaglia d'argento, ne' quali per verità potrebbe desiderarsi un miglior gusto di disegno; ma dee notarsi che tutti que' lavori sono coperti di una vernice imitante l' oro, cosicchè il prezzo loro riesce moderatissimo. Non diversamente è stato premiato il sig. *Bernardino Speluzzi* per lavori assai bene eseguiti in acciaio, in ferro, in madreperla, ed in altre materie. — Vedranno poi con sommo piacere alcuni dipinti all'encausto, eseguiti con colori inalterabili, preparati da Monsignor *Luigi Sebastiano Alloy*; a questa preparazione si è accordato il premio della menzione onorevole, ma avuto riflesso all' importanza di questo lavoro ed agli sforzi che da varie nazioni si fanno per repristinare quell' antica arte perduta, si è sospeso il giudizio per un premio maggiore. A questo proposito vedesi nel N.° 122 dell' *Eco*, che nelle *Notizie di Vienna*, pubblicate dal consigliere *Pietznigg*, si descrivono alcune *pitture a cera* eseguite nel palazzo imperiale dal Direttore di quella galleria, le quali pitture noi crediamo altro non essere veramente se non che un tentativo per il ripristinamento dell'encausto.

Piacevoli pure agli amatori tanto delle arti belle, quanto delle meccaniche, riusciranno i lodevoli tentativi del sig. *Giovanni Alessio* e del sig. *Carlo Bossi* per la repristinazione, il primo, dell' arte di lavorare a niello, il secondo di quella dell' agemina. Non erano veramente queste due arti tra noi affatto perdute, e bellissimi nielli si erano prodotti recentemente in Venezia, come pure non erasi mai obbliato da noi il metodo di intarsiare il ferro o altri metalli con ornamenti d' oro o d' argento; ma questi tentativi, assai bene riusciti, hanno meritato il premio della menzione onorevole a' loro autori, ed all'*Alessio* è rimasto sospeso il giudizio per premio maggiore. — Ha pure esposto il sig. *Luigi Rados* alcuni saggi di un suo metodo economico d' incisione in rame, per il quale ha ottenuto l'onorevole menzione. — Tra gli oggetti di questa doppia natura presentati alla semplice esposizione, veggonsi alcuni quadretti rappresentanti figure allegoriche, eseguiti a più colori colla paglia, spediti dal sig. *Martino Signa* di Novi; il modello in legno di un ciborio, di *Carlo Antonio Pagani*; altro modello al naturale delle rovine del castello di Kusnacht, presentato dal sig. *Giacomo Robert*, svizzero; ma nulla è più atto ad eccitare la curiosità ed un vivo interesse, de' bellissimi modelli in sughero, l' uno degli avanzi dei portici di Ottavia in Roma, col pavimento interno ed i gradini esterni, l' altro degli avanzi del tempio di Antonino e di Faustina in Roma, con la gradinata e parte del frontespizio ristaurato; lavori mirabili di *Giuseppe Anghileri* di Lecco, già in altro concorso premiato con medaglia d' argento. — Veggonsi finalmente, come in tutte le biennali esposizioni, casse d'orologi da tavolino con figure ed ornati, bellissimi candelabri ed altri oggetti eseguiti in bronzo dorato nella manifattura di *Pietro Luigi Thomas*.

Questi ed altri lavori metallici ci conducono naturalmente ad altre opere in metallo, ed alle macchine, che formare dovrebbono la parte più grandiosa e più importante di tutte le biennali esposizioni. Cominceremo dagli orologi, nel qual genere di lavori si sono sempre grandemente distinti i nostri artefici. Vedrassi un orologio a pendolo, costruito a scappamento libero ed a forza costante del sig. *Gioachimo Alberti*, oggetto non premiato soltanto per essere stato presentato tardi al concorso. — Il sig. *Antonio Torri*, già altrevolte premiato con medaglia d' oro e d' argento, ha pure esposto un orologio a compensazione ed equazione, con scappamento a caviglie, il quale è soltanto da caricarsi ogni mese. — Il sig. *Francesco Frigerio* ha presentato anch' egli un orologio a moto rettilineo ed a piono inclinato, che per essere giunto tardi al concorso, non ha potuto essere sottoposto a giudizio. Così il macchinista *Antonio Longoni* ha prodotto un castello di orologio da torre ad ore e minuti, munito anche di uno svegliatoio, da esso eseguito per la chiesa prepositurale di Bollate.

L' amministrazione della Società de' Pozzi Artesiani s'è fatta sollecita di esporre il modello di un caprone destinato a porre in azione gli strumenti occorrenti a forare il terreno anche a grandi profondità, per la ricerca delle acque salienti. Il Pubblico sarà grato certamente a questa Società, ma forse veduto avendo queste macchine già disposte da un anno in circa, avrebbe bramato che prima d' ora si fosse incominciata qualche utile operazione. — Non senza grande interesse però si vedranno le macchine presentate troppo tardi al concorso dall' egregio macchinista-idraulico *Giuseppe Leonardi* di Milano, già premiato negli antecedenti concorsi. Consistono queste in un doccione a chiave o robinetto, che trasmette nei bagni l' acqua a qualunque grado di temperatura, che nel robinetto medesimo può riconoscersi; in due corpi di tromba, l' una aspirante e portante, l' altra aspirante e premente, da collocarsi ne' piani terreni, ne' pozzi e in tutti que' luoghi da cui convenga spignere l' acqua a' piani superiori, i quali possono anche servire come idroboli ne' casi d' incendio, e come inaffiatoi de' giardini, facilissimo riuscendone e non dispendioso il collocamento; in un modello operativo di tromba a vapore, per mezzo della fiamma dello spirito di vino, giusta il sistema di *Saulnier*, in una macchina portatile per uso di aspirare e comprimere i gas a piacere, e per altri usi particolari alla chimica, alla fisica, ecc., e massime per la fabbricazione delle acque minerali e gasose, da cui ottener se ne possono dalle 28 insino alle 30 bottiglie: volendo si può comunicare a piacere a esse acque una maggiore o minore quantità di gas, quando si estraggono, col mezzo di due robinetti collocati presso la pentola, in cui l' uno somministra il gas e l' altro il liquido; in un divano alla turca che può servire anche di ornamento ad una camera o ad un gabinetto, in cui si contiene una latrina totalmente inodorifera, accomodata anche all' uso di bagno e del così detto *bidet*, formato essendo il tutto in modo che può scomporsi e ricomporsi colla massima facilità; finalmente in altra latrina ingegnosamente disposta ed al tutto decomponibile come la suddescritta, atta ad essere collocata nelle anticamere e ne' luoghi pubblici. Dolendoci che queste macchine cotanto importanti e vantaggiose sieno state presentate troppo tardi al concorso e quindi non giudicate per il premio, aggiugneremo che quell' industrioso ed infaticabile artista co' suoi proprii mezzi già da più di un anno si occupa nella esecuzione della macchina a vapore del sig. *Mandsley*, alla quale egli lusingasi di avere arrecati notabili miglioramenti, e può con ragione sperarsi che questa macchina gli procurerà l' onore del maggior premio nella ventura distribuzione. — Bello è il meccanismo inventato dal sig. *Pietro Sieber*, che serve ad ascendere e discendere in luoghi di difficile accesso, e questo è stato distinto col premio della medaglia d'argento. — Bello sono pure le macchine, colle quali si preparano

i così detti cascami della seta con metodi affatto diversi dai comuni, dal sig. *Gaetano Piccaluga*, e queste hanno ottenuta l'onorevole menzione, rimanendo sospeso il giudizio pel premio maggiore; belli diversi modelli di macchine destinate agli usi domestici ed all' agricoltura, presentati da D. *Antonio Campagnani*, e distinti essi pure colla menzione onorevole. Lo stesso premio hanno meritato un meccanismo da applicarsi ai naspi della seta di *Antonio Buelli*, e il modello di una stufa di nuova forma, costrutta da *Carlo Bottelli*; servendo però questa all' uso di una raffineria in Verona, ed attestandosene la bontà soltanto dal proprietario, se ne è sospeso il giudizio per un premio maggiore. — L' ingegnere *Carlo Mezzanotte* ha esposto sotto il suo nome un astuccio tascabile per facilitare il computo delle piante nelle perizie e nelle consegne, e così pure una squadra ad uso degli agrimensori a luce riflessa, che serve a tirare le linee sul terreno, mediante una sola operazione, senza alcun bisogno di angoli. L' ingegnere *Giuseppe Mozzoni* ha pure prodotta la sua invenzione di un coltello di azione circolare e continua per tagliare i commestibili nelle cucine de' grandi stabilimenti.

Il meccanico *Emilio Baldrighi* ha costrutto un nuovo termoscopio elettrico, che si è trovato di una straordinaria sensibilità, e che è stato premiato con medaglia d' argento; così il sig. *Luigi Marelli* ha presentati alla semplice esposizione un modello d' idrobalo per gli incendi ad uso di un gabinetto di fisica, un microscopio solare, ed una macchina elettrica che si asserisce di doppio effetto. Il sig. *Carlo Pessina* ha presentata una bilancia idrostatica; la Ditta *Lamberti* e *Rossignol* il modello operativo di una macchina destinata alla increspatura de' veli, comunemente chiamati *crèps*, a similitudine di quelli della Cina, donato dalla Ditta medesima al Gabinetto meccanico-tecnologico, stabilito presso l' I. R. Istituto. — Benemerito della pubblica utilità dee pure chiamarsi il barone *Sigismondo Trecchi*, che per pubblico vantaggio ha inviata all' esposizione una macchina destinata a sgranare le panocchie del *mais*. Un modello di macchina per fabbricare i mattoni ha pure presentato il sig. *Cesare Lampredi*, già sul principio nominato. Non obblieremo i nuovi ordigni per l' incanalamento delle acque pluviali, immaginati e presentati alla esposizione dal canonico *Angelo Bellani*, come neppure una stufa portatile a spirito di vino, immaginata da *Giovanni Prina*, già altre volte premiato, e giunta solo dopo il termine al Concorso; una macchinetta per fare il caffè con somma prestezza fabbricata da *Francesco Saino*; un modello di gramola per la pasta, distinto con menzione onorevole, presentato da *Filippo Dürbach*, con un meccanismo del medesimo per alzare le lunghe scale; il modello di varie macchine combinate, che si vorrebbono porre in moto col mezzo di una sola forza, di *Giuseppe Finoli*; altro di una macchina per tagliare

i legni sott' acqua, onde aver libero nei laghi il passaggio delle barche, di *Nicola Gilardoni* di Bellagio, e un falcione a gramola per tagliare minutamente le foglie de' gelsi di *Tommaso Crespi* di Nerviano. A questi aggiugneremo i tubi di piombo fabbricati con macchina di lunghezza indeterminata e di varia dimensione, dei fratelli *Kramer*, che utilissimi possono riescire nel servizio domestico.

Questi oggetti ci fanno deviare momentaneamente dai lavori in metallo, per condurci ad alcuni oggetti che da vicino interessano la scienza agraria. Il Dottore fisico Don *Ignazio Lomeni*, premiato più volte per le sue utili invenzioni relative alla vinificazione, cioè per un pigiatore delle uve e per un ammostatore, ha presentato due oggetti, che certamente debbono attrarre l' attenzione de' coltivatori, non meno che quella dei manifattori e commercianti di seterie. Il primo è un saggio di seta ottenuto dai bozzoli di bachi delle Indie, nutriti con foglie dell' antico gelso bianco innestato; l' altro è un saggio di seta derivante dai bozzoli della stessa semente, i cui bachi erano stati nutriti con foglie del gelso delle isole Filippine. L' uno e l' altro saggio era stato filato, come dicesi, a quattro capi; ma l' uno e l' altro sono di una finezza superiore di gran lunga all' ordinario, e superior può dirsi a questo riguardo quello derivante dall'antico gelso bianco innestato. Anche la signora *Angela Comotti* ha presentato un saggio di seta, certamente commendevole, ottenuta da bachi, ch' essa dice educati con metodo di sua invenzione.

Un posto distinto deggiono pure occupare gli oggetti che alle arti chimiche appartengono. Il sig. *Felice Scotti* ha conseguita la medaglia d'argento per un laboratorio chimico di tintoria da esso eretto, e per l' ampliazione della sua fabbrica di stoffe stampate, delle quali veggonsi esposti bellissimi saggi. Una copiosa serie di prodotti chimici applicabili alle arti, ha pure presentato il sig. *Gaspare Gatti*, possessore di un grandioso laboratorio ne' Corpi Santi di Porta Ticinese. Un alambicco alla maniera di *Derosne* ha eseguito con somma precisione e diligenza *Marcellino Monti*, ed egli pure ha meritato l' onore della medaglia d'argento. Colla menzione onorevole sono stati distinti *Luigi Nani* e *Gio. Battista De Bernardi*, il primo per un apparato distillatorio semplice ed economico, il secondo per un apparato distillatorio perfezionato. Varii prodotti chimici applicati alle arti veggonsi anche presentati da *Giuseppe Zumaglini*, il quale ha pure esposti cappelli di pelo elastici. — Con medaglia d' argento è stato poi distinto il valente chimico sig. *Bassiano Cavezzali* per fabbrica da esso eretta in grande di sotto-carbonato e di solfato di magnesia. Eguale premio ha ottenuto *Francesco Campiotti*, di Bergamo, per estesa manifattura di sapone gelatinoso ed odorifero. — Alle arti chimiche possono riferirsi anche le vernici, e di queste bellissimi saggi veggonsi applicati ai lavori di latta e

di legno, da *Gaetano Cattaneo*, ed altra di color rosso-bruno, applicabile al ferro, al legno, ecc., di *Luca Carbone*, premiati il primo colla medaglia d'argento, il secondo con menzione onorevole. Eguale premio è stato pure impartito a *Baldassare Peregalli* per tintura di pelli nostrane con pelo, imitante quello di animali stranieri. *Carlo Cerina* ha esposto un panno tinto in nero e in rosso: l'incisore *Angelo Garavagni* ha presentati disegni eseguiti con matita, che egli asserisce di nuova preparazione; *Luigi Massara* un saggio d'inchiostro da stampa da esso preparato; *Giovanni Brugola* tela incerata e taffetà di varii colori, stampati a disegni, e varie manifatture con essi eseguite; finalmente il pittore *Gio. Bertini* una stoffa di seta dipinta a disegni, che egli vorrebbe sostituire nelle finestre ai vetri colorati o dipinti con ornati e figure. Il premio della medaglia d'argento ha pure meritato il sig. *Gaetano Galli* per fabbrica grandiosa di tralicci verniciati e stampati, de' quali veggonsi esposti varii saggi lodevoli, che possono con vantaggio applicarsi alle pareti ed anche ai pavimenti dei più eleganti appartamenti.

Non usciremo dai metalli senza nominare le armi da fuoco. Alcune assai belle ne ha presentato *Carlo Maria Colombo*, e tra queste trovasi anche un acciarino di nuova invenzione; *Crescenzio Paris* di Brescia, ha pure spedito al Concorso una colubrina della lunghezza di braccia 6 e once 2 di misura milanese, fabbricata a tortiglione, ed eseguita, per quanto appare, con moltissima diligenza, ma questa è giunta troppo tardi al Concorso per essere giudicata.

Alle arti chimiche si associano i cuoi e le pelli conciate. La Ditta *Charantonney, Bernareggi e Perelli*, che altre volte ottenne l'onore del maggior premio, presentò anche in quest'anno alla esposizione pelli e cuoi lucidi a specchio e varie manifatture con esse formate; così pure gli eredi di *Giuseppe Battaglia*, già ammessi altre volte all'onore del maggior premio, presentarono pelli conciate col pelo e cuoi diversi; *Pietro Ducros* e la Ditta *Giulio Rigozzi*, presentarono guanti di varie foggie, e il secondo borse di pelle con ornati e ricami, ma non sottopose in tempo al giudizio la fabbrica da esso eretta fuori di Porta Ticinese di pelli incamocciate.

Non torneremo tra le materie metalliche se non che per annunziare bellissimi punzoni di caratteri da stampa, presentati dal sig. *Antonio Farina*, già altrevolte premiato con medaglia d'oro e d'argento, e i punzoni di caratteri gottici maiuscoli, presentati da *Carlo Wilmant*, già premiato anch'esso negli antecedenti concorsi.

Richiamano ora la nostra attenzione i tessuti. Oltre quelli in gran copia esposti dal già lodato sig. *Borioli*, molte stoffe di seta, di lana e miste anche con cotone, e scialli di varie sorta a disegni, veggonsi presentati alla esposizione dalla Ditta *Lamberti e Rossignol*, premiata nel pre-

cedente concorso con medaglia d'oro. — La Ditta *Venini* ha pure esposte varie stoffe di molto merito fabbricate co' cascami di seta, e una nuova preparazione data ai medesimi, le ha procurato il premio della menzione onorevole, rimanendo pel premio maggiore sospeso il giudizio. — Un tessuto importante per l'uso domestico ed economico, ha presentato il sig. *Bonavventura Airaghi*; egli ha eretta una manifattura di tubi tessuti in lino per vari usi idraulici, e questa gli ha procurato il premio della medaglia d'argento, come ai fratelli *Rousselet* è stato accordato un egual premio per introdotta ed estesa manifattura di blonde. — *Giuseppe Bonavia* ha parimente presentati saggi di *tull* ad uso inglese di sua fabbricazione, e *Pietro Campana* di Gandino, altre volte premiato con medaglia d'argento, ha esposto ottime coperte da letto, fabbricate co' cascami della seta. Bellissimi saggi di felpa col pelo lungo, imitanti in qualche modo il pelo degli animali, ha esposti il già altrevolte premiato *Angelo Videmari*, che ha di nuovo ottenuto la menzione onorevole per cappelli di felpa imitanti il feltro. Così il più volte premiato, anche con medaglia d'oro, *Paolo Uboldi*, ha presentato alla attuale esposizione molte maglie di diverso genere in seta, in lana ed in cotone, scialli in maglia damascati e stampati a più colori e calze bellissime di cotone lavorate a disegni.

Anche l'umanità languente ha risvegliato gli ingegni de' nostri artisti ed ha rivolta la loro industria a questo importantissimo oggetto. *Alessandro Plazzoli*, di Bergamo, ha ottenuta la menzione onorevole per buona costruzione di strumenti chirurgici; il chirurgo *Gio. Battista Chiesa* ha conseguito lo stesso onore per strumenti ortopedici, che egli fabbrica nella nuova officina meccanico-chirurgica da esso eretta, ove pure si fanno cinti elastici e soffici per qualunque sorta di ernie, diversi articoli di fasciature, come ventriere per le donne incinte, calze dette espulsive pe' varicosi e per le effusioni linfatiche, strettoi per contenere i cauterj di ogni forma, compressori dell'uretra, bustini per togliere i difetti di conformazione della colonna vertebrale, scarpe per i piedi torti congeniti dei neonati, secondo i dettami del celebre Prof. *Scarpa*, ecc. ecc. Eguale premio ha pure conseguito il sig. *Angelo Consoli* per letto da esso immaginato ad uso degli infermi e per facilitare il loro trasporto.

Mancherebbe qualche cosa a questa copiosa esposizione, se non si fosse prodotto qualche oggetto anche relativo all'armonia ed alla musica. Veggonsi quindi viole e violini di forma semplificata, presentati al Concorso dal sig. *Carlo Antonio Galbussera*, premiato colla medaglia d'argento, ed alcuni violini nella costruzione de' quali si è riconosciuto qualche raffinamento, il che ha procurato al sig. *Antonio Gibertini* la menzione onorevole. Del primo, che dicesi fabbricatore ed inventore di violini di forma non comune, costruiti con tre soli pezzi invece di dieci, si è già parlato

nel Supplemento al N. 121 dell'*Eco*, e si sono annunziati tutti i vantaggi procurati da quella nuova costruzione; nei violini del secondo, che già era stato altre volte premiato con medaglia d'argento, si sono pure riconosciuti notabili miglioramenti.

Anche la Storia naturale ha trovato luogo d'introdursi con onore in questa esposizione. Il sig. *Carlo Francesco Bonomi*, già altre volte premiato con medaglie d'oro e d'argento, ha prodotta una copiosa serie di animali rari da esso impagliati; tra questi distinguonsi molti uccelli dell'America meridionale, tra' quali molti colibrì, la maggior parte risplendenti di bellissimi colori, ed alcuni di riflessi metallici, come diconsi nel linguaggio de' naturalisti. Sembrò all'I. R. Istituto già sufficientemente riconosciuta la diligenza e maestria del *Bonomi* nell'impagliare; ma volendo anche in questo concorso premiare la di lui sollecitudine nel procurarsi animali rarissimi, e la cura colla quale si è dato ad istruire e formare allievi nell'arte sua, lo ha in questo concorso giudicato degno della menzione onorevole.

Tra le novità presentate alla semplice esposizione, accenneremo di volo una nuova foggia di cuscini elastici di *Giuseppe Seregni* e i guanciali ad aria fabbricati da *Gaetano Galli*, già premiato per altri oggetti. Accenneremo pure i saggi di bellissime carte colorate e impresse a disegni in rilievo alla foggia di quelle che i Francesi nominano *gauffrées*, delle quali ha eretta una fabbrica ben fornita delle macchine opportune il sig. *Giacomo Bussi*, ed ha meritato per questo il premio della medaglia d'argento. Così non lascieremo di nominare due modelli di meccanismo per l'alzamento ed abbassamento de' fanali nelle pubbliche vie onde evitare i pericoli degli illuminatori, e gli altri inconvenienti inseparabili dall'uso delle scale, immaginati il primo da *Felice Bosis*, il secondo da *Giuseppe Gattinoni*.

Non parleremo dei numerosi ricami presentati all'esposizione, benchè generalmente meritevoli di lode per la loro esecuzione, ed alcuni prodotti per sino da fanciulle impuberi; non lascieremo però di nominare con lode la signora *Briseide Poosch*, nata *Manna*, premiata con medaglia d'argento, ed invitiamo i curiosi ad ammirare un bellissimo paese da essa eseguito sopra tela di cotone, il quale tanto esattamente imita l'incisione in rame, che col solo aiuto della lente può riconoscersi la diversità del lavoro. Collo stesso premio è stata onorata la signora *Giuseppa Gasparoli* per ricamo ad uso di blonda, ma noi brameremmo ch'ella avesse esposto qualche saggio più vistoso della sua abilità. Tre altre signore sono state distinte col premio della menzione onorevole, la signora *Emilia Guiscardi* per un quadro nobilmente lavorato a ricamo di seta, la signora *Boschetti* per un suo metodo di ricamare senza far uso de' preventivi disegni, e la signora *Valaschi* per un velo ricamato a foggia di blonda.

Non parleremo di una grande manifattura di confetti, altre volte premiata con medaglia d'argento ed ora di nuovo con menzione onorevole per la sua ampliazione; non delle spazzole di varie fogge, onorate con egual premio per una fabbrica di esse in grande stabilita da *Alessandro Zerbi*; non delle calze e brache di cuoio, che diconsi impermeabili all'acqua, e che hanno procurato un egual premio a *Carlo Elli*, nè delle scarpe e galoscie di forme variate di *Eugenio Locatelli*; non de' fiori artificiali, formati cólla lana ritorta, colla pellicola delle uova, coi truciuoli e con altre materie, non che coi grani di vetro di varii colori; non parleremo delle parrucche e pettinature artificiali con ornamenti; non dei cappelli fabbricati col pelo dei topi moscati, mescolato co' cascami della seta, su i quali è rimasto sospeso il giudizio; non dei denti e delle dentiere artificiali; non di un tappeto da tavolino, fatto a disegni di più colori con pezzetti di panno disposti a foggia di ricamo; non delle galanterie di varie fogge e forme, eseguite in carta e cartone; non dei numerosi saggi di calligrafia, uno de' quali, di *Filippo Bosisio* è stato distinto con menzione onorevole; non della cera lacca di varie sorta e colori; non finalmente degli abiti e berretti di paglia intrecciata, nè di una botte a quattro compartimenti. Ci permetteremo a questo proposito una osservazione, che non si fa comunemente dai nostri artisti ed operai. La pubblica esposizione, ordinata dall' I. R. Istituto, tanto in Italia, come in Francia ed in altri paesi ove si fanno esposizioni solenni di oggetti d' industria, tiene luogo essa pure di un premio distinto; e questo dovrebbe render caute le persone o le commissioni delegate nell'ammettere alla esposizione oggetti, che non fossero di un deciso merito, o atti a destare negli spettatori qualche interesse per la novità o per la bella esecuzione. Dovrebbero quindi escludersi assolutamente tutti quegli oggetti che non mostrano alcun passo nuovo fatto dall'industria nazionale; quindi i ricami di forma comune, come quelli che si fanno tutto giorno per gli addobbi delle chiese; quindi le parrucche e i ricci artificiali; i fiori di diverse materie e forme che si fabbricano tutto giorno dalle crestaie; quindi le cere lacche, le acque odorose, i pretesi cosmetici, i saponi liquidi o trasparenti, i belletti, i lisci ed altri oggetti direttamente inservienti al culto muliebre se non pure meretricio, le galanterie di carta e cartone, i lavori di paglia intrecciata e quelli composti con granelli di vetro, e finalmente i saggi di calligrafia, i quali riguardati essendo come oggetto di belle arti, non dovrebbero trovar luogo nella esposizione dell'industria. Di una massima importante debbono tutti essere ben penetrati, ed è che le sale dell' esposizione sono aperte non per vantaggio de' privati, ma per quello generale dell'industria, alla quale servono di termometro, e che non debbono riguardarsi come depositi di traffico, come un mercato, come un *bazar*, e molto meno come botteghe da rigattieri. I visitatori però delle Sale ben avveduti, anche in mezzo a molti oggetti

che distruggono l'attenzione e frastornano l' occhio anzichè allettarlo, sapranno distinguere que' pochi che annunziano veramente i progressi ognora crescenti della nazionale industria, e non potranno se non che applaudire alla saviezza dei giudizii co' quali si sono distinti soltanto i migliori, giunti in tempo debito al Concorso.

B . . . i.

VII. — *Nuovo Giornale nel Regno di Napoli.*

Il Giornale intitolato *il Progresso delle Scienze, delle Lettere, e delle Arti*, che da pochi mesi esce alla luce in Napoli, e del quale abbiamo sott' occhio il secondo fascicolo, è una prova novella della sempre crescente civiltà di quel Regno e dell' amore caldissimo che ivi ferve per ogni genere d' umano sapere. Fra i collaboratori di quest'opera periodica, si trovano nomi che onorano non solo il Reame ma l' Italia intera, e i vari articoli, sono dettati con profonda cognizione della materia in ciascun d' essi trattata, con critica sottile in uno ed urbana, ed anche con leggiadro stile e colta favella, lode, quest'ultima, di cui non furono troppo vaghi per lo passato gli scrittori di quella terra privilegiata, fertile in ogni tempo di vastissimi ingegni. E ad esercitare e rinfrancare la gioventù in questa disciplina del bello scrivere, apprendiamo da un articolo inserito in questo secondo Fascicolo, che il sig. Marchese Basilio Puoti ha novellamente instituito in Napoli un' Accademia, o meglio scuola di letteratura, nella quale, come ivi è detto, egli *con generoso proponimento raduna intorno a sè una numerosa schiera di giovani, a' quali va per amore insegnando il bello e corretto scrivere, deducendone le regole non solo dall' esempio che ce ne porsero i migliori fra' nostri scrittori, ma da quello altresì che ce ne lasciarono i greci ed i latini maestri.* Nè contento a questo l' ottimo Marchese, suol di quando in quando in sua casa dar pubblici esperimenti del frutto che da siffatti insegnamenti ritraggono i suoi giovani allievi; e l' ultimo di questi Saggi, che seguì a dì 3 Maggio 1832, fu abbondantissimo di belle prove, come si scorge dal ragguaglio che ne vien dato nell' Articolo sopraddetto. Questa così profittevole e generosa instituzione, ne fa nascere, non senza speranza, il desiderio ch'ella sia ben presto imitata, anche fra noi da alcuno dei nostri ricchi cultori e protettori (che pochi non sono) delle liberali discipline.

A raccomandare poi vieppiù questo nuovo Giornale ai nostri lettori, ed a notarne il merito e l' importanza, noi crediamo di riferir qui sotto le condizioni dell' Opera, e dell' acquisto di essa, e l' Indice delle materie contenute nel primo volume, formato dai due Fascicoli fin qui pubblicati.

Indice delle Materie.

DELLE ARTI.

Intorno alle presenti condizioni dell' architettura in Italia.
Dissertazione esegetica intorno all' origine ed al sistema della sacra architettura presso i Greci.

MISCELLANEA.

Epistola. — Elegia Nicolai Ciampitti ad Josephum Capycium-Latro seniorem Tarentinorum Pontificem.

ACCADEMIE.

Accademia Reale delle Scienze. Cenno de' lavori del 1830.
— Sunto del discorso del Presidente su' lavori proposti a' soci nella prima tornata dell'anno 1832.
Accademia Ercolanese.
Accademia Pontaniana.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE.

Di quest' opera esce in luce, in ogni bimestre, un fascicolo non minore di fogli 10 di stampa.

Due fascicoli formano un volume.

Ogni fascicolo costa carlini 5.

Gli esemplari sono inviati nelle Province del Regno e in Sicilia franchi di porto.

Pel rimanente d'Italia, e pei paesi oltremonti, le spese di porto sono per una metà a carico degli associati.

I danari debbono pagarsi, nell' atto della consegna dell' esemplare, all' esibitore.

Le soscrizioni ricevonsi nella libreria di C. Settembre, Toledo n.° 290, e nella libreria di R. Morotta e Waspandoch, largo della Trinità maggiore.

Coloro i quali procurano dieci associati, ovvero la vendita di dieci copie, e ne rispondono, hanno l' undecima *gratis*.

Col 3.° Fascicolo, da cui comincia il II volume di quest'opera, si darà una più acconcia disposizione alle materie.

T . . . . . . i.

VIII. — *Istituti di beneficenza a Torino.*

Alle generose largizioni accumulate per la costruzione del nuovo spedale de' Pazzi, che cominciò a sorgere già sul suolo donato dalla civica amministrazione, ed è ormai a mezzo, s' aggiunge ora la concessione di una lotteria in danaro, di sessantamila biglietti, formanti il capitale di lire trecentomila, dal quale saranno levate quarantacinquemila a benefizio dell' ospedale; e le rimanenti dugentocinquantacinquemila si ripartiranno in dieci premi e in tredicimilacinquecentotrentaquattro così dette consolazioni: il primo premio di lire 36,600, gli altri nove di 8500-5000-4000-3500-3000-2500-2000-1500-1200. Le consolazioni sono due di 1200, due di 600, cinque di 240, due di 220, due di 140, due di 130, due di 120, due di 110, sessantacinque di 100. Le rimanenti 13443 vengono decrescendo dalle lire novanta alle dieci. L'estrazione seguirà il dì 12 dicembre del corrente anno. E già i biglietti presi son tanti da render possibile l' estrazione anche prima del tempo fissato. V' ebbe de' generosi che presero molti biglietti, e abbandonarono le vincite, qualunque si fossero, a uso dello spedale medesimo.

(*Antol. di Fir.*)

IX. — *Nuova strada Provinciale Cassia in Romagna.*

Orvieto, *Luglio* 1832.

Sulle traccie dell' antica via Cassia, e dietro la scorta di poche reliquie di qualche monumento innalzato a' tempi della libertà romana, che di tratto in tratto ne servia di decorazione e di abbellimento, si è voluto con saggio e provvido accorgimento far circolare una nuova strada, il cui primiero scopo si è il riaprire la più diretta, la più agevole, la più vantaggiosa comunicazione tra la Toscana e l' Umbria con Roma ed il littorale del Mediterraneo. — Sono già cognite le strade che da Roma e Civitavecchia dirigendosi per Viterbo, condur possono sino ad Orvieto per la già esistente strada provinciale orvietana. Noti conseguentemente i

rapporti commerciali che partendo da quel punto esistono con la intera Maremma. Mancava però ad incremento del pubblico interesse l' apertura di una via che percorrendo una linea novella portasse seco oggetto più ampio, estendendosi in più ampio confine. — Il Governo pontificio con l' impegno della Toscana decretò l' esecuzione di questa strada. Essa discende da Orvieto sulle pianure del fiume Paglia che è attraversato da magnifico ponte presso la confluenza del Chiana. Questo ponte ha cinque archi di luce di 18 metri l'uno, risoluti da tre centri coll' angolo di 45.° Le quattro pile e due spalle ne formano la consistenza e la piena solidità. La grossezza di ciascuna pila è di 5 metri, e son tutte decorate di taglia-acqua vestite di lava nera e solidi controforti accompagnati da coronamenti di travertino. A poca distanza con altro ponte di un arco si attraversa il Chiana, la di cui luce è parimente di 18 metri risoluto da cinque centri coll' angolo di 5.°; le decorazioni di pietra e di fronte a mattoni si uniformano a quelli del Ponte sul Paglia, ma forse condotte con maggiore eleganza. Da queste pianure ascende la nuova via pel villaggio di Bagni, quindi per le alture di Ficulle di cui ne costeggia le mura. Da quel colle scende di nuovo sulla val di Chiana pontificia tra Carnajola e Fabro. Percorso poi il piano di S. Maria del Borgo monta su' i poggi di Monte Leone cui si avvicina abbracciando i caseggiati dello Spiazzolino e S. Lorenzo, e giunge dopo quattro miglia alla diramazione della strada Perugina. Da quel punto sono già da gran tempo aperte le comunicazioni per l' Aretino guardando il nord, e per l' Umbria guardando il nord-est. La lunghezza totale di questa nuova strada è di metri 44000. La sua larghezza è di 6 metri da ciglio e ciglio interno de' fossi e di 7 metri nelle voltate. Percorre continuamente amene adiacenze e coltivati terreni che fan dimenticare al viaggiatore lo squallore delle deserte campagne di Roma, e delle desolate lande della Maremma circostante.

Lodevolissima mira si è avuta, siccome dicemmo, in questo nuovo lavoro, su cui il nostro pensiere si ferma con soddisfazione eziandio per la speranza di progressivo felice risultamento. Speranza ancora ci conforta di veder siffatti esempi imitati in più punti delle nostre contrade, di scorger, vale a dire, facile l' accesso da un luogo all' altro, più sicura, più comoda l' asportazione delle nostre derrate, e così per via di più

libero commercio osservare l' alleviamento della miseria nella classe la più utile del popolo, e per altra non men diretta illazione, una mossa al suo maggiore incivilimento, e diremo pur anco alla sua morale educazione.

(*Antol. di Fir.*)

X. — *Ospizio de' Pazzarelli in Palermo.*

Questo, fra gli altri stabilimenti d' Europa, è de' più ragguardevoli. Elegante e semplice n' è l' edifizio, a un miglio dalla città sull' entrare dell' amena valle, la Conca d'oro. A destra abitan gli uomini, a manca le femmine: onde i due sessi stanno affatto appartati. Acque ed alberi non vi mancano: le varie specie di pazzi stanno a diporto in tanti differenti cortili: e v' è un giardino grandissimo dove si dedicano alla coltura de' fiori, o de' legumi che si mangiano nell' ospizio.

Bella è la disposizione interna degli appartamenti: ma ciò che più merita lode, son le cure prestate a quegl' infelici, segnatamente dal sig. barone Pisani, che dev' essere numerato tra i benefattori dell'umanità. Quest' ottim' uomo, lasciati i più splendidi pubblici uffizi per consacrarsi a sì bella missione, fondò e costrusse la *R. Casa de' matti.* Prima di lui e' si curavano con segrete e catene: e così si curano tuttavia in molte parti d' Europa. Alla violenza successero, per suo merito, cure affettuose e paterne. Io reputo, mi diss' egli più volte, reputo affidato a me un deposito sacro, la ragione di questi disgraziati, a cui debbo renderla a poco a poco. Egli passa tra loro quasi tutto il suo tempo, studiando l' indole di ciascuno d' essi, cercando di guadagnarseli, notando i sintomi, variando le esperienze, tenendo conto d' ogni esito; e ispirando sì nobili sensi nel suo degno allievo, il dott. Paladino. Il governo dunque di sì strana malattia non è soggetto a ricerche inflessibili, a una teoria rigida, ma diretto dall' osservazione, osservazione per più anni continuata con zelo, con amore intenso del vero e del bene.

La facciata dell' edifizio guarda la via pubblica, ma tutte le finestre riescono sopra cortili o giardini interni: e s' usa gran cura che i pazzi

non abbiano relazione nessuna con que' di fuori. Non entrano se non coloro che debbono entrare per le necessità della casa, o per fini d'umanità. S'è notato che la vista di quelli che i pazzi conoscevano prima, faceva loro del male: onde a' parenti e agli amici è chiuso l'accesso, se non quando il male è affatto incurabile, o la guarigione assai prossima. Ma in questo caso il colloquio è concesso con molta cautela, presente il direttore e altri impiegati, i quali hanno indettato già il visitante: e appena il malato comincia a vagellare, il colloquio si tronca.

Ogni nuov' ospite ch' entra, è accolto con affetto; gli mutano il vestito, lo mettono in bagno; poi lo portano in luogo dove poter osservare in qual classe convenga meglio collocarlo: chè i maniaci son separati da' malinconici, dagl'imbecilli e dagli ebeti. I maniaci son tutti in libertà, ma sorvegliati di giorno e di notte. Solo ne' momenti di furore, si rinchiudono in cellette; e se tentano o nuocere a sè medesimi o danneggiare le cose ch' hanno d'intorno, si mette loro un corpetto che tenga avvinte le loro braccia, e si posano a giacere in un letto pensile (hamac), che li tiene affondati e come inviluppati, e li culla mollemente fin che prendano sonno. Di quelli che nel bollor della furia davano del capo in terra fino a spezzarselo, urlando in modo orribile, in questo letto si videro, addormentati in breve, svegliarsi tranquilli.

I malinconici stanno da se, e si radunano in una sala al secondo piano, dipinta a fiori, a paesaggi, pure per serenarli un poco. Da due grandi finestre che guardano la campagna si diffonde abbondante e allegra la luce. Ogni accorgimento è messo in opra per tenerli di buon umore: la musica, lunghe passeggiate, il lavoro nel giardino, costruzioni di legno, di mattoni, di pietra. Il dott. Paladino osservò ch' ogni cosa uniforme e monotona, il suon del tamburo, un canto posato e grave, possono moltissimo sulla tristezza: onde un giorno, a una di queste disgraziate, un po' colta, e' si pensò di leggere alcune ottave del Monti. Sebbene disperatamente agitata, ai primi versi fece subito attenzione, si quetò, si calmò.

Il barone Pisani fece dagli stessi dementi erigere un teatro greco di mattoni e di legno, in fondo al giardino; che fa un bel vedere. Una o due volte alla settimana due o tre sonatori vengono: e si dà festa da

ballo, presieduta dal direttore e dal suo compagno. Uomini e donne, bisogna vederli, i salti, le capriole, il dimenio di que' poveretti, che paiono invasi da uno spirito non umano. Ve n'è che ballano quattro e cinqu' ore senza restare un momento.

Gli ebeti e gl' imbecilli stanno anch' essi da se. Si ha gran cura di tenerli proprii. Il barone Pisani crede utilissimo separare quant' è possibile, queste tre specie d' infermi; più necessario ancora distinguere i convalescenti. Appena dan saggio di ragione, sono condotti nelle stanze al secondo piano, lontan da' maniaci e da' malinconici: e perchè in tale stato giova tenerli sempre occupati, però le letture piacevoli succedono al giuoco, al passeggio. Dopo tre mesi d' osservazione continua, escono.

Alla guarigione, secondo l'esperienza del sig. Pisani, giova moltissimo la pulizia. Gli stanzoni e le sale si lavano ogni giorno, e due volte al giorno, se occorre. Le lavano i pazzi stessi; e così la pulizia diventa doppio mezzo di guarigione; perchè l' occupazione è, a detta del valent' uomo, l' ottimo tra' rimedii. Appena suonata l' ora del lavoro, tutti se ne vanno pe' fatti suoi, chi in cucina, chi al refettorio, chi nelle sale, chi ne' cortili; l' un porta l' acqua, l' altro lava panni, o lavora in giardino, o in qualche mestiere od arte, o va fuori a fare la spesa. Segue spesso che i viaggiatori venendo a visitare la casa, prendono per custodi de' pazzi i pazzi stessi: tanto fanno le cose con ordine, con pace, con garbo.

Quando la stagione è propizia, nè il calore (unico inconveniente di questo bellissimo clima) è soverchio; e' sono condotti in campagna, e lì giuocano, ballano, fanno degli esercizi militari. Specialmente in primavera e in autunno lor si fa fare delle passeggiate lunghissime a suon di tamburo; nè mai, attesta il barone Pisani, seguì male alcuno. Andarono talvolta a qualche festa campestre, e stettero spettatori tranquilli. E in queste gite e sempre, la dieta si regola secondo i temperamenti: cibi sani e leggieri, erbaggi, frutte, carni di digestione facile. Il vino, annacquato mezzo e mezzo, è dato a tutti, se non quando sono in furore; bevande spiritose, si può ben credere, mai.

Il premio di tante cure è sovente un insperato successo: e l' egregio barone trova nella riconoscenza di que' disgraziati un compenso ben degno

dell' alto suo cuore. Una volta ch' egli era ammalato forte, la insolita sua mancanza, li aveva rattristati tutti; e da ultimo il dispiacere divenne sì vivo che, per calmarlo, non si trovò altro spediente, che mandarli tutti, un pochi alla volta, condotti da un solo custode, a visitare il loro desiderato amico. Entravano, lo guardavan fiso, gli stringevano la mano, ascoltavano le sue parole, e se ne partivano contenti. Un altro fatto vi provi quant' essi l' amino e quanto l' onorino. Era stato portato un carico di legna, e ammontato davanti l' ospizio: il sig. Pisani li chiama perchè la portino dentro. Il primo a venire per caso, era un prete, che non degnando di servire a tale uffizio, gli volta le spalle e va via. Tutti facevano il medesimo, quando il barone: sta bene! Farò da me. — E si chinava per pigliare la legna. — Tutti allora si gettano sulla catasta: e in un momento fu sgombrato ogni cosa.

(*Dal* Federale *Giornal di Ginevra e dall' Ant. di Fir.*).

Bulletino Statistico Straniero.

VII. — *Società d'Incoraggiamento a Parigi. Seduta generale del 27 giugno.*

La seduta era consacrata alla distribuzione delle medaglie a titolo di ricompensa pei progressi fatti dall'industria da un anno. Dopo diversi rapporti sullo stato finanziero della Società, i signori Relatori dei Comitati hanno fatto successivamente l'enumerazione dei diritti dei candidati e le medaglie furono aggiudicate dal sig. Duca di Doudeauville che presiedeva l'assemblea. Nella sua origine la Società non aveva ancora accordato un numero sì grande di queste ricompense; sei medaglie d'oro di prima classe, dieci medaglie d'oro di seconda classe, sei medaglie d'argento, tre medaglie di bronzo furono distribuite alle persone che se ne giudicarono degne.

Sopra rapporti del sig. Mallet, tre medaglie d'oro di seconda classe furono aggiudicate 1.° al sig. Laignel per una nuova invenzione destinata a facilitare il movimento dei carri sulle parti giranti delle strade di ferro; 2.° al sig. Fiard pe' suoi processi d'incassamento de' fiumi; 3.° al sig. Barth per molle di vetture il cui effetto è prodotto col mezzo di torsione.

Il sig. Bruckman ottenne una simile ricompensa per l'impiego da lui fatto delle acque dei pozzi forati di cui egli utilizza il calore. Il relatore fu il sig. Héricart de Thury.

Il sig. Francoeur ha fatto un rapporto sulla fabbrica di fermagli del sig. Hoyau e sulla macchina ingegnosa che dà a questi utili prodotti il grado di perfezione a cui sono giunti. Al signor Hoyau è stata aggiudicata una medaglia d'oro di seconda classe.

Il sig. Payen ha fatto distribuire cinque medaglie: una d'oro di prima classe al sig. Dumont, una d'oro di seconda classe al sig. Roth, una d'argento al sig. Bayvet (queste tre medaglie hanno per oggetto la fabbricazione dello zucchero); una d'oro di seconda classe al sig. Nichols per un refrigerante, ed una d'argento al sig. Chapelet per miglioramenti nella fabbricazione della birra.

Sui rapporti del sig. Merimée è stata aggiudicata una medaglia d'oro di prima classe ai sigg. Zuber per miglioramenti nella fabbricazione della carta da tappezzeria; una d'oro di seconda classe ai sigg. Mention e Wagner per la loro fabbrica di nielli; una d'argento finalmente al sig. Lecoq pei suoi processi nell'imitazione della doratura.

Il sig. Gauthier de Claubry ha fatto distribuire otto medaglie; cioè: tre di bronzo al sig. Collardeau ed al sig. Danger per le loro fabbriche di strumenti di vetro, ed al sig. Salmer per i suoi strumenti di gomma elastica; due medaglie d'argento al signor Camus-Rochon per utensili d'acciajo fuso saldato sul ferro, ed al sig. Bosc pel suo inchiostro indelebile; tre medaglie d'oro di prima classe al sig. Gomfreville per processi di tintura importati dall'India, al sig. Girardet pe' suoi processi litografici, finalmente al sig. Robinet per un apparecchio atto a soffiare il cristallo.

Il sig. Josselin ha ottenuto una medaglia d'argento per i suoi corsetti meccanici, sopra un rapporto del sig. Vallot; un rapporto del sig. Labarraque ha fatto accordare una medaglia d'oro di seconda classe al sig. le Boeuf per la sua fabbrica di majolica a smalto duro.

Una medaglia d'oro di prima classe è stata accordata, sul rapporto del sig. Derosme, al sig. Bordier-Marcet per i suoi apparecchi ingegnosi di illuminazione.

La fabbrica dei sigg. Ménier e Adrien, ove riduconsi in polvere impalpabile una quantità di sostanze, e quelle principalmente che sono utili alla farmacia, ha formato il soggetto d'un rapporto del sig. Amadeo Durand; una medaglia d'oro di seconda classe è stata aggiudicata ai sigg. Ménier e Adrien.

Questa distribuzione occasiona una spesa di circa 6,500 franchi alla Società d'incoraggiamento; questa somma unita a quella di 11,800 spesa in novembre ultimo fa ascendere le ricompense aggiudicate in un anno alla somma di 18,300 franchi. Questo risultamento dimostra meglio d'ogni ragionamento l'utilità d'una associazione che trae tutte le sue risorse dalla generosità dei membri che la compongono.

VIII. — *La stampa periodica in Svezia.*

La letteratura svedese è poco conosciuta negli altri paesi, crediamo dunque che faremo cosa grata ai nostri lettori, facendo

loro conoscere alcuni particolari sulla stampa e sulla letteratura svedese.

La Svezia nel 1831 aveva dodici opere periodiche, e 69 Giornali politici.

Le opere periodiche più importanti sono : *Swea Tidskrif faer Welenskap och Konst* (Giornale di letteratura e di arti). Fu fondato nel 1817, e fino ad ora se ne sono pubblicati 15 fascicoli. I collaboratori principali di questo Giornale, sono: Wahlenberg, Geyer, Atterbom, Franzen, Beskow, Palmplad, Agardh e Schröder.

Per dare un' idea di questo Giornale, trascriveremo qui i titoli d' uno degli ultimi fascicoli. Trilogia elegiaca; stato attuale della letteratura danese; del vero significato dell' Estetica; visita a Pompeja; delle ricchezze relative ed assolute; il Profeta velato del Khorasan; stato della Svezia al principio del Cristianesimo; Teatro degl' Indiani; oggetti d' arte della Regina Cristina a Roma; della Rivoluzione di Bologna nel 1831. Questo Giornale contiene in generale delle dissertazioni, degli articoli e delle critiche, ottimamente scritti, e da' quali trapelano cognizioni molto estese.

Si annunzia che la pubblicazione de' fascicoli, sarà in avvenire più regolare, e che lo *Swea* uscirà ad epoche più vicine fra loro.

L' *Eclesiastik Fidskrift* d' Upsal, è scritto da Rogberg e Winborn, e la *Theologisk quartalskrift* di Land, è pubblicata da Renterdahl e Thomander. Questi due Giornali hanno uno scopo popolare a cui cooperano in modo soddisfacente.

Nel 1820 s' incominciò a Christianstadt la pubblicazione d' un Giornale giudiziario sotto il titolo di *Jurisdisk archiw*; ma i fascicoli escono con gran lentezza. Da un altro lato la Gazzetta musicale, *Laaening uti musikalis ka amnen*, ha un grande incontro, sebbene l' editore sia semplicemente un dilettante.

Gli altri Giornali sono di poca importanza, e non ci fermeremo a parlarne.

I Giornali politici non gioiscono in Isvezia di un gran credito, perchè in generale sono fatti con poco talento, e perchè gli uomini che seguono quella onorevole carriera, sono per lo più molto al di sotto della loro missione.

Stockholm possiede diciassette fogli periodici e Gothenburg sette, il rimanente è sparso nelle diverse città del regno.

Ad eccezione della Gazzetta ufficiale, la maggior parte dei Giornali, come l' *Argo* ed il *Foglio della sera* non hanno che 1200 a 1500 abbonati, e gli altri fogli non ne hanno che 800, alcuni ne hanno solamente 500.

Il *Post och jurickcs tedinger*, pubblicato dall' Accademia svedese, tiene il primo posto fra le pubblicazioni di questo genere. Esso contiene le notizie ufficiali e politiche, degli estratti di Giornali e delle riflessioni: viene in seguito il *Stockholms-posten*, che fu fondato nel 1778 dal celebre Kellgren. Questo Giornale fu scritto fino al 1795 col più gran talento dal suo fondatore: ma a quell' epoca la morte di Kellgren lo fece passare in altre mani, e da quel tempo in poi andò sempre decadendo; si vuole anzi, che da che esso è nelle mani del capitano Lindberg, non abbia più il minimo credito.

Il *Journalen* esiste dal 1809, ed acquistò della celebrità a cagione della polemica che vi sostenevano l'Accademia, ed il Consigliere Wallamark contro i *Fosforisti*, ossia la scuola moderna. Da un certo tempo queste discussioni sono cessate, ed il *Journalen* non si occupa quasi più di critica.

L'*Argo* è scritto da Johanson e dal libraio Scheuz; quest'ultimo ha molte cognizioni ed è uomo di molta applicazione.

Sotto il rapporto delle notizie, questo foglio è interessante e piccante, e Johanson conosce perfettamente questa parte del giornalismo.

La *Minerva svedese*, scritta da Askelaew, è un foglio del Governo fatto con molto spirito e cognizioni, esso combatte i Giornali della opposizione qui sopra citati, e li combatte bene e con fortuna.

L'*Afstonblabet*, foglio liberale, è sotto il rapporto del merito letterario e della redazione il *pendant* del Giornale precedente: questa è la pubblicazione, che dopo la Gazzetta ufficiale ha più abbonati, e che ne acquista ogni giorno di più co' suoi tratti piccanti, e coll' abbondanza delle sue notizie.

Oltre questi differenti Giornali, ve ne sono degli altri, che sebbene si occupino di politica, hanno un'utilità più diretta. Tali sono il Giornale commerciale e tecnologico, la Gazzetta delle ordinanze, gli archivj per l' economia domestica, le arti, e mestieri, ecc.

Il Giornale commerciale contiene una quantità di notizie utilissime ed interessanti sulla Statistica e sull' economia pubblica, e non si può dissimulare ch' esso rende servigi reali, che i fogli semplicemente politici non rendono sempre.

IX. — *Incanto delle sete di Londra alla fine di giugno* 1832.

Nel vol. XXXII di questi nostri Annali alla pag. 321 noi ci siamo posti in corrente dei ragguagli sugli incanti delle sete in Londra, talchè ci rimane ora solamente di dar conto di quello seguito sulla fine di giugno di quest' anno.

« L' anno scorso (dice la corrispondenza mercantile di Londra del 22 giugno 1832) le apparenze del commercio in generale, erano ben differenti. Questo paese era in una posizione assai critica, specialmente nei mesi di novembre e dicembre. Eravamo minacciati dal timore del Cholera-morbus e da qualche timore di una rivoluzione; due flagelli le di cui apparenze avevano sensibilmente influito ad un deterioramento in ogni ramo di commercio. Quest' anno però le apparenze sono più lusinghiere; e speriamo che le qualità delle sete adattate ai bisogni delle nostre fabbriche saranno di corrente smercio. Il comitato del Parlamento non ha fatta ancora nessuna decisione sulla questione dei dazj. » — Qui si allude alla voce corsa che dopo le riduzioni venute in conseguenza delle riforme necessitate, e proposte dal celebre Huschisson, venga progettato di minorare ancora i dazj su certi capi e di levarli sopra le materie prime di fabbricazione. Passiamo ora alle sete italiane.

I. *Osservazioni sulle sete d' Italia.*

Dalla corrispondenza rileviamo esservi ricerca per le sete d' Italia di *vero merito*, come per quelle delle Indie, lavorate all' italiana anch' esse di vero merito. Imperocchè, dice la corrispondenza « il bisogno delle sete » scadenti ed inferiori nei loro rispettivi generi *è limitato*, e per conse- » guenza lo smercio ne è più difficile ».

« Alcuni nostri corrispondenti (dice un altro riscontro) hanno sperimentato col fatto che non ci siamo ingannati promettendo loro prezzi al terminarsi della presente campagna per la roba di classe superiore in finezza e qualità e saranno perciò convinti della nostra sincerità, quando loro diremo che le apparenze sono tuttora a favore del sostegno di questa sorta di seta, di cui la piazza è in questo momento affatto sprovvista, sia per le provenienze di Lombardia, che di Romagna ».

« Coll' istessa franchezza diremo che per le qualità tonde ed inferiori, si devono prevedere maggiori difficoltà a disfarsene senza soccombere a ribassi; e questo non solo per motivo della concorrenza delle bengalesi,

ma anche perchè abbiamo il nostro presente deposito di sete d'Italia, tutto composto di roba simile o con poche eccezioni ».

Da questi riscontri letteralmente riportati, rileviamo che la piazza di Londra resta sopraccaricata di sete italiane di inferiore qualità, le quali giacciono senza dimande e senza sfogo. Per lo contrario, vi sono le migliori aspettative per le sete di migliore qualità. Frattanto giusta il solito costume, noi esporremo il quadro dei prezzi approssimativi correnti delle sete italiane, nella qui unita Tabella.

II. *Incanto delle sete asiatiche dal 22 al 26 giugno 1832.*

GENERE		*Offerte*	*Ricusate e ritirate*	*Tassa*	Prezzo *attuale*	Prezzo *precedente*
		Balle	Balle			
Compagnia Bengalesi . . .	A	702	175	11 a 15	11/. a 17/4	11/3 a 17/9
	B	1131	254	10 a 14	10/1 a 16/8	10/10 a 17/7
	C	567	33	10 a 13	14/6 a 14/5	11/. a 14/6
Privilegio Bengalesi		658	119	——	——	8/10 a 13/6
Chinesi.		4839	1351	——	12/3 a 14/10	12/8 a 16/.
Totale balle		7897	1932			

Deposito ne' Magazzeni		della Compagn. *Beng.*	della Compagn. *Cinesi*	Privilegio *Bengalesi*	Privilegio *Cinesi*	Privilegio *Totale*
		Balle		Balle	Balle	Balle
per incanti futuri	riservate	7778	——	23	86	9819
	ricusate.	462	——	119	1351	
Disponibili per consumo	pel preced. incanto	838	——	247	1809	8859
	per l' attuale .	1938	——	539	3488	
Totale balle		11016		928	6734	18678

La sovrabbondanza delle sete chinesi, colpisce l' attenzione, e ciò tanto più che dalle notizie antecedenti spesso ci veniva detto che le sete chinesi non servono che a certi lavori limitati, talchè i venditori molte

volte hanno dovute ritirarle dall' incanto senza esitarle. Dovrebbe dunque far meraviglia questa specie di ostinazione degli speculatori inglesi nel lottare contro la voce imperiosa degli incanti. Noi non sapremo rendere una sufficiente ragione, perchè non conosciamo le intime circostanze tutte dell' inglese commercio.

Ciò che ha fatto un po' di meraviglia all' ultima corrispondenza si è, come nell' ultimo incanto di giugno siasi esposta una massa così enorme di sete chinesi, talchè fu qualificata di *poco giudizio*; ma di questa anomalia ne fu data ragione nel timore dei possessori delle sete chinesi del prossimo arrivo di altre ragguardevoli quantità della stessa seta. I possessori di Londra credettero di affrettare la vendita di quelle che avevano in deposito, onde non soffrire un ribasso coll' arrivo delle altre che si temeva, e che diffatti avvenne. Così una prima imprudenza ne ha provocata una seconda con danno, onde poi soffrire la terza pure con danno. Se i compratori delle sete chinesi fossero stati parchi sul principio, nè si fossero caricati di troppa roba, molto al di là del probabile consumo, essi non si sarebbero trovati caricati delle grandiose rimanenze, delle quali disfare non si potevano prontamente; nè avrebbero temuto la concorrenza dei nuovi arrivi. Ma essendosi ostinati a lottare contro la legge del mercato ossia del consumo, hanno pagato e pagheranno cara la loro imprudenza e la loro mal intesa speculazione.

Romagnosi.

Tabella dei prezzi presuntivi delle sete italiane in Londra alla fine di giugno 1832.

Organzini

Piemonte

denari	bianche	gialle
18 a 28	29 a 31	26/6 a 27
20 a 21		25/6 a 26
21 a 22	26 a 28	
22 a 23		25 a 26/6
23 a 24		
24 a 25		24/6 a 25
25 a 26		
26 a 28		23/6 a 24/6
28 a 30/32 . . .		

Milano e Bergamo

denari	
18 a 20	25 a 25/6
20 a 22	24 a 24/6
22 a 24	23 a 23/6
24 a 26	22/6 a 23
24 a 28	
26 a 28	
26 a 30	21/6 a 22/6
28 a 32	
30 a 34	21 a 21/6
32 a 36	20 a 21
36 a 40	

Modena . . . .

Prima sorte . . .	20 a 22/6
Inferiori	

TRAME

denari		
22 a 26	21	a 21/6
24 a 28	20	a 20/6
26 a 30	19/6	a 20
28 a 32	19/6	a 20
32 a 36	17	a 18
Titoli eccedenti	17	a 18

SETA GREGGIA

Fossombrone		sublimi	18	a 19
		altre sorti	14	a 17
Pesaro e Ancona			14	a 17
Romagna			13	a 14
Bologna			16	a 18
Modena			13	a 15
Bergamo e Milano		3 a 4 galette	18	a 19
		4 a 5 »	17/6	a 18
		5 a 6 »	15	a 16/6
		altri fili	14	a 15
Roveredo e Tirolo			13	a 16
		fil. lav.	16	a 17/6
Friuli e Vicenza			13	a 16
		fil. lav.	16	a 17/6
Verona			mancano	
Novi	bianche	3 a 4 galette	19	a 20
	»	altri fili	17	a 18
	gialle		16	a 18
Napoli		Reali	17/6	a 18
		altre sorti	14	a 16/6
		Reggio Sambatelli	mancano	
Brussa			10	a 11
		aspe corte	11	a 12
Strazza di seta			2	a 5

X. — *Gas idrogene che serve all' illuminazione di un villaggio.*

Nell' Ovest dello Stato di New-York, a quaranta miglia circa da Buffalo ed in gran vicinanza del lago Erics è situató il villaggio di Fredonia. Un ruscello chiamato il Canadaway lo attraversa, e dopo aver servito di motore a molti mulini va a scaricarsi nel lago che non è distante che due miglia. All'imboccatura di questo ruscello vi è una specie di porto ed un faro di piccola dimensione. Sono circa tre anni che spostando un antico mulino costrutto in parte sul Canadaway, nel villaggio stesso, si osservarono sulla superficie dell' acqua bolle assai numerose, e bentosto si riconobbe ch' esse davan luogo ad una fiamma vivissima. Una compagnia si raunò immediatamente; un buco di un pollice e mezzo di diametro fu fatto nel suolo in gran parte calcareo e d' un fetido odore, ed il gaz abbandonando l'uscita naturale che avea venne a sboccare pel nuovo passaggio praticato per raccoglierlo. Fu costrutto un gazometro e dei tubi disposti pella illuminazione di Fredonia. Quasi 100 becchi sono alimentati da quel gaz, ed i prezzi d' abbonamento sono di un dollaro e mezzo (7 fr. 50 cent.) all' anno per ogni becco. La luce non è così intensa e brillante come quella del gaz preparató in Europa, ma essa è bella, e gli abitanti si trovan molto contenti di tale scoperta. Il gazometro riceve 88 piedi cubi in 12 ore, ma non v' è dubbio che con un apparecchio più grande si potrebbe raccoglierne di più. Alla distanza di un miglio circa dal villaggio, rimontando quello stesso ruscello, il cui declivio è assai rapido, il gas sfugge dall'acqua in proporzioni quattro o cinque volte maggiori che a Fredonia. L' impresario del Faro acquistò dal Comune il diritto di tentare questa nuova uscita; ma gli fu impossibile il farne uso. I mezzi di compressione che egli ha impiegato sono forse insufficienti, poichè il gaz non arriva fino al piede della costa ove volea servirsene. Questo gaz sembra l' idrogene carburato che si sviluppa dalle miniere di carbone bituminoso.

XI. — *Loango. Cisterne naturali.*

Percorrendo, nel suo viaggio al paese di Loango, la provincia di Quissama, che quantunque marittima ha conservato la sua independenza e non ha potuto esser sommessa dai Portoghesi, il signor Douville, viaggiatore francese, riferisce che gli abitanti di questa provincia, che soffrono molto pella privazione di acqua dolce nella stagione ardente, sono pervenuti a formarsi de' serbatoi curiosissimi. Alberi enormi chiamati Imbonderos, che non sono del genere delle Adensonie o de' Baobab, pervengono ad una circonferenza di 60 piedi presso al suolo e ad una altezza di più di 100. I rami che si stendono a grande distanza portano un frutto enorme che somiglia moltissimo al popone pella sua polpa e pella sua consistenza, ma d'un sapore insipido e di una molto maggior dimensione. I naturali traforano quegli alberi che sono abbondantissimi nel paese, a circa 60 piedi dal suolo, e li scavano internamente pel diametro di 7 od 8 piedi quasi fino alle radici; lasciano sussistere i rami che continuano a vegetare e riparare il tronco. Nella stagione delle pioggie fanno colar l'acqua che cade sui rami nella cavità, e formano così cisterne sempre fresche ove si attigne acqua nella stagione secca. Quando quelle cisterne son vuote se ne servono, a guisa di prigioni, per rinchiudervi i delinquenti condannati a morire di fame.

XII. — *Nuova Guinea.*

I costumi degli abitanti della Nuova Guinea sono ancora poco conosciuti. In attenzione che qualche viaggiatore ci fornisca cognizioni estese su questo soggetto, il sig. Marsien che parla con facilità la lingua malese ha raccolti degli indizi dalla bocca di alcuni Lascar, che sulla nave della Compagnia inglese, il Northumberland, aveano fatto il viaggio da Bencoolen alla Chiua, essendosi fermati, cammin facendo nella rada nord-ovest della Nuova Guinea in una piccola baja. Gl' indigeni l' aveano attaccata e se n' erano impadroniti. I Lascar soggiungevano che appena l' equipaggio fu

fuori di combattimento quelli che sopravvissero furono guardati con sopravveglianza, che furon loro tosati i capegli, ma che non si fece lor provare alcun maltrattamento. Non vennero mai percossi, furono giornalmente nutriti ad abbondanza, nè mai si esigette da essi alcun lavoro. L'inclinazione di que' selvaggi al cannibalismo, ch' era stata messa in dubbio, venne confermata dalla testimonianza dei Lascar. Essi narrarono che i cadaveri de' marinai morti nella zuffa furono divorati da quegli indigeni secondo la loro costante usanza; ma nessuno degli individui che sopravvissero venne imolato, ed accertano anche che non si fa mai morire alcuno per soddisfare così inumano appetito. I Lascar testimonii di quello spaventevole banchetto stettero lungo tempo nelle angustie più terribili, che non potevano esser dissipate da tutte la assicurazioni amichevoli di que' selvaggi.

XIII. — *Bosco petrificato nelle vicinanze di Roma.*

Un viaggiatore inglese che percorre l' Italia a piedi, il sig. Weatherhead, ha fatto testè la curiosa scoperta d' un bosco fossile di circa 40 piedi di spessore, e dell' estensione di alcune miglia lungo le sponde del Tevere e quasi alle porte di Roma. La materia petrificata è una specie di schisto calcare, e la mescolanza degli avanzi legnosi con ceneri e polveri vulcaniche gli ha fatto pensare che questo fenomeno colossale sia stato prodotto da un terremoto, la memoria del quale si è spenta molto tempo prima della fondazione di Roma. È cosa singolare, che un fatto tanto curioso sia sfuggito agli osservatori che visitano da qualche secolo la terra classica delle storiche ricordanze.

XIV. — *Accrescimento della popolazione in Europa.*

Il signor Moreau de Jonnès ha lette alcune ricerche statistiche sull'accrescimento della popolazione in Europa. Se essa fosse scevra degli osta-

coli che si oppongono incessantemente al di lei progredimento, sarebbe immensa. Si può calcolare che ogni matrimonio dia la nascita a sei figli, de' quali quattro sopravvivono. Supponiamo che questa progressione non impedita, dal tempo di Filippo Augusto in poi abbia potuto essere il cespo d' una generazione eguale a quella che copre al giorno d'oggi il suolo della Francia; tutti gli abitanti attuali dell' Europa potrebbero provenire da una sola coppia dei tempi di Ugo Capeto, e tutti quelli del globo da una famiglia proveniente dai tempi di Carlo Magno. Del resto le cose son ben lontane dal progredire siffattamente, e la popolazione che cuopre il suolo di Francia pel corso di più di 18 secoli dall' invasione romana a' nostri giorni appena si è quadruplicata. Prendendo l' attuale andamento della popolazione si vede che il tempo necessario perch' ella raddoppiasse sarebbe molto differente a seconda del paese. Nell' Impero austriaco essa raddoppierebbe in 44 anni; nella Russia europea in 18; in Polonia ed in Danimarca in 50; nelle Isole britanniche in 52 anni; in Svezia, Norvegia, Svizzera e Portogallo in 56; in Ispagna in 62; in Italia in 68; in Grecia e nella Turchia d' Europa in 70; nei Paesi Bassi in 84; nella Germania in 120; in Francia in 125. Riunendo insieme le contrade del Nord si trova che non bisognerebbe loro di più di un mezzo secolo per raddoppiare, mentre quelle del Mezzodì esigerebbono ottant' anni per toccare la stessa meta. La proporzione media per l' Europa intiera sarebbe di 57 anni.

XV. — *Commercio nel 1830 negli Stati Uniti d' America.*

Secondo il rapporto del Segretario del tesoro, relativo al commercio ed alla navigazione degli Stati Uniti durante il 1830, le importazioni all' Unione si sono alzate a 70,876,920 dollari (384,193,906 franchi) di cui 66,035,739 sopra navi americane e 4,844,181 sopra navi straniere. Le esportazioni sono state di 73,849,508 dollari, di cui 59,462,029 di prodotti nazionali e 14,387,479 di prodotti stranieri. Sui prodotti nazionali 51,016,189 sono stati esportati sopra navi nazionali, e 1,610,950 sopra navi straniere. Con navi pure americane sono stati portati nei porti dell' Unione 967,227

tonnellate, e 971,769 ne sono usciti collo stesso mezzo di trasporto. Le navi straniere non hanno importato che 131,900 tonnellate, e ne hanno esportato solo 133,436. (*Giornale Americano* 4 *Nov.*)

XVI. — *Oggetti d'antichità scoperti nella Crimea.*

A Kercht, piccola città marittima della Russia meridionale, si sono scoperti molti oggetti di antichità greca: cioè 10 piccole statue, 6 vasi di terra cotta e molti ornamenti femminili. La più importante di queste reliquie è un piccolo gruppo in marmo, di squisito lavoro, rappresentante Venere ch'esce dal mare con due Amorini a lato, l'uno montato sopra un cigno, l'altro sur un delfino. Questi oggetti sono stati collocati nel Museo di Odessa. (*Monit.* 31 *Ott.*)

XVII. — *Nuova opera inglese tendente a dimostrare l'utilità delle macchine.*

La Gazzetta di Francia del 25 Settembre 1832, annunzia prossima ad uscire alla luce la traduzione d'un' opera inglese sulla Economia industriale, pubblicata due anni sono da uno dei più grandi economisti dell'Inghilterra. L'Autore, mediante una lunga serie di fatti interessantissimi, dimostra i benefizj che la Società ritrae dall'applicazione delle macchine. Esso prova agli operai con uno stile semplice ed adattato alla loro intelligenza, che se le macchine *danno momentaneamente una direzione diversa al lavoro dell' uomo* esse lo aumentano in seguito in una proporzione immensa; che se essi operai sono produttori, sono pure, e lo sono prima consumatori, e per conseguenza sono i primi ad approfittare della diminuzione dei prezzi di produzione.

Ha qualche merito il traduttore per avere intrapreso una pubblicazione di questo genere in un momento in cui tutto quello che non è politica propriamente detta, si osserva appena. Si cita il sig. De l'Étang, noto già per alcune opere interessanti come autore di questa versione. Noi

non possiamo che invitarlo a perseverare. In fatti devesi cercare con tutti i mezzi possibili di illuminare le masse sopra una quistione di tanta importanza, e che cotanto interessa tutta intiera la Società.

XVIII. — *Canale ora detto di Rodano al Reno e nuova strada di ferro in Francia.*

È prossimo al suo compimento il canale ora detto di *Rodano al Reno*. Questo canale congiungerà il Reno col Rodano, e per via di questi due fiumi il Mediterraneo coll'Oceano germanico. La navigazione che per lungo tempo restò impedita presso Besanzone, è ora intieramente libera. Dalla Saona, che forma la prima comunicazione col Rodano, fino al Reno, il canale è lungo 331 mila metri, pari a 66 leghe di Francia, e 160 miglia geografiche. Per esso Marsiglia comunica direttamente con Strasburgo, Magonza, Francforte sul Meno, Colonia e l' Olanda, per le quali le mercanzie possono ora trasportarsi molto più presto e con molto minore spesa di prima. Appena si ebbe il convincimento della sua riuscita, che una quantità di edifizj, di fabbriche e di fucine si eressero lungo il medesimo, che si moltiplicano ogni giorno più. I terreni e le case vicine crebbero considerevolmente di prezzo, così pure le mercedi della mano d' opera. — Un' altra importante costruzione fu messa in attività il 1.° di luglio, ed è la strada a rotaje di ferro da Joursey fino a Balbigny, nel dipartimento della Loira. Tre o quattrocento persone, comprese molte signore elegantemente vestite, sedevano in belle carrozze che tutte erano tirate da una macchina a vapore venuta d' Inghilterra. Mai non si era corso in quelle contrade con tanta velocità, giacchè ogni ora si percorsero 12 leghe, ossia una lega in sette minuti circa (cioè 2. 2/5 miglia geografiche in sette minuti). Ogni due ore si faceva una breve fermata per rinnovar l' acqua nella caldaja. Nessuna disgrazia turbò il viaggio, e nessuno dei viaggiatori ebbe a soffrire della rapidità della corsa.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

BIBLIOGRAFIA.

Economia pubblica Storia e Viaggi.

MEMORIE ORIGINALI, DISSERTAZIONI, ED ANALISI DI OPERE.

BULLETTINO STATISTICO ITALIANO.

BULLETTINO STATISTICO STRANIERO.

FINE DEL VOLUME XXXII.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA, VIAGGI E COMMERCIO.

Volume Trentesimoquarto.

Ottobre, Novembre e Dicembre 1832.

MILANO
Presso la Societa' degli Editori degli Annali Universali
delle Scienze e dell' Industria
Cont.ª dell'Agnello al N.° 963
1832.

TIPOGRAFIA LAMPATO.

Annali Universali
di Statistica, ec.

Ottobre e Novem. 1832. Vol. XXXIV. N.i 100 e 101.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI

I. — * *Corografia dell' Italia di* Giambattista Rampoldi. *Due volumi in-8 grande. Milano 1832 presso Antonio Fontana. Fascic. I.º di 136 pag.* (*Prezzo Lir. ital. 1 75*).

Interrogate un italiano sulle più notevoli cose de' vari paesi di questa penisola, e non sa che rispondervi. Fate che egli consulti libri per attingere da questi le notizie di fatto che gli occorrono e questi spesso gli mancano. Vi aveva dunque un urgente bisogno che qualche scrittore diligentissimo raccogliesse tutte le notizie anche le più minute di geografia, di statistica, di agricoltura, di mineralogia, d' arti, di costumi, ecc. che riguardano la nostra Italia e le ordinasse in un sol libro. Questo scrittore dili-

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di contro al titolo dell' Opera quelle produzioni italiane o straniere, che si troveranno degne di una particolare attenzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, gli opportuni schiarimenti.*

gentissimo lo abbiamo ora nel valente *Rampoldi*, e l'opera che ci mancava, la troviamo nella sua *Corografia* che ora manda alla luce.

Improba, generosa fatica fu quella certamente del Rampoldi di andar raccogliendo tutte quante le notizie di fatto anche minute che riguardano tutti i luoghi anche i più dimenticati dell' Italia; e poi sceverarle, ordinarle, accordarle in fine in un tutto proporzionato ed armonico. Di questa fatica glie ne sapranno grazie tutti i buoni.

L'ordine con cui egli ha disposto questo suo repertorio è il più semplice e spedito, ed è l' ordine alfabetico: così ogni notizia va nella nicchia predispostale dalle stesse lettere iniziali con cui comincia, ed il lettore che appena conosca la denominazione della località, o dell'oggetto di cui vuol avere circostanziate nozioni, cerca il vocabolo nel dizionario corografico, ed è certo di trovare quanto desidera. Quest'ordine tratto dall' alfabeto venne usato anche dal Ricci nella sua *Corografia dello Stato di Modena*, che è il libro più classico che siasi finora fra noi pubblicato in tal genere.

Per accertarci dell' esattezza di questo nuovo libro del Rampoldi noi percorremmo attentamente il primo fascicolo che ha pubblicato il quale comprende solo la lettera A che non è nemmanco finita, e facemmo di riscontrare le notizie da lui date colle più sicure ed ampie fonti da cui vennero attinte. Consultammo su alcune minute località persone del paese: rivedemmo in somma la sua opera da veri censori. Ma la nostra coscienza ne muove a dir francamente che questa Corografia è stesa con molta precisione ed esattezza, quando si pensi esser opera di un solo scrittore e non di un consorzio di più Autori; esser condotta in un paese ove le communicazioni, e le notizie si hanno con una lentezza ed una difficoltà oltre ogni credere; essere infine scritta in un tempo in cui la pubblica operosità è tutta intenta a miglioramenti d' ogni genere, per cui l' antico stato si va cambiando in un nuovo diverso affatto dal primo.

Noi invitiamo i cultori degli utili studi a leggere quest' opera con quello spirito spassionato e scrupoloso con cui noi la scorremmo, onde essi stessi s'avveggano se il favorevole giudizio che noi ne portiamo sia, come avvisiamo, dettato da rettitudine.

Non vogliamo però con questo far credere che tutto regga in questa opera alla critica più sottile: vi hanno qua e là alcune lacune, vi hanno notizie che abbisognavano maggior sviluppo; altre ve ne hanno che avrebbero dovuto rettificarsi.

Per esempio all'articolo *Accademie* troviamo accennate di volo, e molto assennatamente, le mille ed una Accademie italiane del secolo scorso, che potevano dirsi i mille ed un sogni di una creatura che assonna; ma quando ci si accennano le più memorabili Accademie che ora si contano in Italia,

ci si ommette di far menzione dell' *Accademia dei Georgofili* di Firenze, che vale più che alcuni de' famosi Parlamenti d'oltremonte che spargono tante splendide ciancie per tutta Europa; dell' *Accademia delle Scienze di Torino* che per gli studj così detti esatti è il primo fra i scientifici consessi d' Italia; dell'*Accademia Pontaniana di Napoli* in cui gli studj economici e statistici hanno sapienti coltivatori; dell' *Accademia Gioenia* di Sicilia celebre per gli studj naturali, e di molt'altre che qui non occorre di rammentare.

Così nelle notizie minute ove egli ci parla a pag. 36 dell'antico borgo di Lombardia detto d'*Agliate* alcuni avrebber voluto che avesse parlato della *Costa d'Agliate* e di quella fontana a scaturigini smodate che nel suo genere è cosa ben rara a vedersi. Così nel discorrerci intorno all'altro villaggio lombardo di *Alzate*, qualche altro avrebbe bramato che oltre la preziosa notizia aver ivi avuto la nascita il celebre Giureconsulto Alciato, avesse ricordata l'importanza economica di quel picciolo borgo per la quantità straordinaria dei mulini da macina che ivi sono, ai quali traggono i contadini che abitano a molte miglia di distanza per far ridurre a farina le loro granaglie, mancandosi in que' contorni d'acque atte per opificj di tale importanza.

Nella stessa pagina avremmo pure desiderato che fosse stata rettificata la notizia non molto esatta riguardo al tempo, ove ci si dice a proposito di *Amalfi*, che Giovanni Flavio Gioja inventò, oppure mise in pratica la bussola nautica verso il 1300: la bussola era già trovata per lo meno tre secoli prima.

Alcune lacune sono pur rimaste nell'opera non per colpa dell'Autore, ma perchè le notizie sono giunte dopo la stampa del suo libro. Così dove egli ne descrive tutti i primarj acquedotti d' Italia ne ommette quello di Lucca, stato aperto in quest' anno con insigne dispendio, ma con altrettanto vantaggio pubblico. Diciam pure lo stesso a proposito delle notizie che egli ci dà a pag. 81 di Ancona, ove ne soggiunge « che a' tempi del Regno d' Italia erasi progettata una via carreggiabile tra Firenze e Rimini, onde mettere in communicazione il porto di Ancona con quello di Livorno. « Ora ne scriveva nello scorso mese Vieusseux che questo grandioso progetto si ultimava in quest' anno, ed i viaggiatori e le merci sbarcate a Livorno, possono ora in breve tempo, e con indicibile comodità trasferirsi ad Ancona, onde imbarcarsi per l' Adriatico.

Prescindendo però da queste lacune che verranno dall' Autore compiute in un'Appendice da aggiungersi alla sua opera, possiam dire che il suo lavoro è bastevolmente finito, ed è spesso di un' erudizione ingegnosa. Scegliamo, ad esempio, queste due notizie che certamente riusciranno a moltissimi nuove,

« Almogavvi, nome di una milizia che nel XIII. secolo in Italia fece molto parlare di sè; formava una banda di soldati in numero di circa otto mila, Sardi, Corsi, Genovesi, Catalani, Maomettani, rinnegati e Cristiani che terminata aveano la loro condanna sulle galere. Combatterono in Sicilia col massimo valore contro Carlo d' Angiò, ma divennero ben presto oltremodo indisciplinati, non facendo che rubare e maltrattare i Siciliani che erano andati a difendere. Il re Federico dovette aderire ad ogni loro pretesa ed a proprie spese nel 1303 gli fece trasportare a Costantinopoli, in soccorso dell' imperatore Andronico. Temendo quegli indisciplinati meno la guerra, che il ritorno dell' ordine e della tranquillità, non viveano che fra l' insubordinazione e il ladroneggio. Capitani di questi avventurieri erano, Berengario di Rocca forte, gentiluomo di Linguadoca, Berengario Etenza, e Ferdinando Ximenes d'Arenos, *ricos hombres* catalani; presiedeva a loro nel supremo comando Ruggeri del Fiore, nativo di Brindisi ed Ammiraglio di Sicilia. Il loro nome nel dialetto catalano, originariamente moresco, dinota *occidentali.* Saccheggiarono Costantinopoli, Atene, Argo e Corinto e s'impadronirono dell'Acaja, i di cui abitanti nel 1317 contro di loro insorsero, ma gli Almogravi dopo aver dati dieci morti per uno, ridotti a meno di mille, ripararonsi nel Peloponneso e si stabilirono in Laconia, scacciando o distruggendo i degeneri abitanti di Sparta che vi trovarono; e insieme incapaci di qualunque sociale occupazione esercitarono il mestiere di pirata, che continuano anche oggidì, e così sono sotto il terribile nome di Kakevuniotti. »

« Asino di Verona. Si mantiene tuttora, per volgare tradizione la superstiziosa storia di un Asino, a di cui onore nei tempi di mezzo celebravasi una famosa processione ogni anno in Verona. Quella non mai variata tradizione sostiene, come fatto indubitato che l'asino, il quale servì di cavalcatura a Gesù Cristo nella sua entrata in Gerusalemme, dopo che esso fu posto in libertà, sia giunto in Italia per la via del mare e che dopo avere errato lungo tempo nella valle del basso Adige, abbia poi stabilita la sua dimora in Verona. Dopo la sua morte, arrivata non si sa quando, le sue ossa rinchiuse vennero in un' artefatta figura d' asino, e conservate come preziosa reliquia nella chiesa di Santa Maria in Organis. »

Noi consacreremo altri articoli a questa Corografia dell' Italia, di mano in mano verranno pubblicati altri fascicoli. *Giuseppe Sacchi.*

II. — *Delle Collezioni istoriche più necessarie a chi scrive Storie d'Italia.*

Che il filologo spiani la via allo storico; che il frugar negli archivi e

finchè di pubblico diritto gli oscuri tesori renda meno ardue le storiche composizioni; che mai queste non avran pregio di veraci se le scritture non concordano i diplomi, le carte, gli scrittori sincroni: son di que' veri che nessuno certamente vuole impugnare. Ma tale oggidì è la spaventevole abbondanza di questi luoghi storici, e così fattamente si collegan tra loro le antichità e i corpi delle nazioni, che infinita e pazientissima diligenza ormai bisogna perchè chiunque assume le difficili parti di storiografo sfugga la nota di superficiale od avventato. Certo non è da imputare a tali scrittori se ignorarono documenti non ancora fatti pubblici mentre attendevano essi a stampare le proprie opere. Ma quanti ve n'ha di costoro a' quali può giustamente rimproverarsi di non aver avuto un sospetto al mondo che insigni collezioni diplomatiche vi fossero, le quali di viva luce potevano spargere i tempi ed i popoli di cui raccontavano? La quale cognizione, voglia il vero, non si acquista, massimamente per le cose italiane de' mezzi tempi, se non a via di avere speso molta parte di vita nelle librerie, ove sovente quegli scritti giacciono così ignoti come negli archivi da cui furono tratti. Ond'è che oggimai anche i meno avveduti scorgono quanto sia vana e temeraria impresa per tutti, e più per gli stranieri, quel voler dettare storie italiane senza neppur sapere a quali fonti attingerle e di quai libri valersi. Perciocchè non basta più, come veggiamo fatto in alcune recenti opere francesi, non basta più aver letto Muratori per credersi capace di scrivere le nostre istorie. Nè basta leggere i nostri patrii scrittori o collettori; ch'egli è pur forza non ignorare almeno le principali raccolte edite fuori d'Italia, e dopo la morte del Muratori, de' documenti spettanti ad altre nazioni d'Europa. Il perchè m'è avviso doversi riputare cosa utilissima al progresso della storia, se a quando a quando si adempisse per ogni età e nazione una certa rassegna delle mentovate compilazioni: il che toglierebbe se non altro ogni scusa a chi si fosse accinto a comporre sfornito di tali necessarissimi sussidj. Le opere periodiche dovrebbero singolarmente soccorrere a questo bisogno. E però non sarà disconforme al luogo ed al tempo se, per quanto il comporteranno le mie notizie bibliografiche, andrò qui discorrendo non meno le italiane che le straniere collezioni istoriche, contenenti per lo più scritti del medio evo, delle quali dovrebbe, a mio credere, principalmente giovarsi chi togliesse oggi a trattare storie generali d'Italia.

Quantunque il pensiero di raccogliere in un corpo solo i vari autori che scrissero della storia di un popolo si fosse recato ad effetto fuori di Italia ed assai prima del Muratori, nondimeno la collezione degli scrittori di cose italiane fatta da quel valentuomo fu tenuta come nuovo e grande avvenimento ne' fasti della letteratura europea. Aveano già l'Urstisio, il Frehero, il Goldasto, il Meibomio, il Pistorio, Leopoldo e Federigo Lin-

debbegio pubblicato di siffatte raccolte in Germania; altre simili date alla luce in Francia il Duchesne, il Baluzio, il Mabillon e molti altri della celebratissima scuola de' Benedettini di San Mauro; e gl' insigni Grevio e Burmanno in quarantacinque volumi poste insieme le opere di coloro che scrissero dell' Italia dopo il 1500: ma la raccolta muratoriana degli scrittori che precedettero il 1500 superò tutte le anteriori e per la difficoltà dell' impresa e per le note soggiuntevi dal raccoglitore e per quelle sue preziose prefazioni.

Vivo il Muratori, ed emulatrice del suo lavoro, si vide cominciata in Francia da Don Martino Bouquet e dagli altri suoi Benedettini di San Mauro la splendida opera degli Scrittori di Francia; compilata con metodo affatto diverso dal muratoriano, la quale se per molti rispetti non si può chiamar superiore all' altra, certamente la vince per accuratissimi ed abbondantissimi Indici, i quali invano si desiderano nel Muratori, dalla morte rapito innanzi che avesse potuto compilare e far compilare quelli dell'opera sua.

Mancato lui, ma pur dentro i confini di questa nostra Italia, cento e cento sorsero a stampare i documenti ciascuno della sua patria. Preziosi oltre ogni dire sono per la nostra storia civile quelli che sparsi nei loro nove grandi volumi dieder fuori gli autori degli Annali Camaldolesi, i dottissimi ed elegantissimi Padri Mittarelli e Costadoni; gli autografi de' quali salvati a grande fatica da colui che già fu abate Cappellari, ed ora vestito del gran manto siede Pontefice Massimo, si conservano interi nella biblioteca di San Gregorio in Roma fra' manoscritti che appartennero alla celebratissima biblioteca veneta di San Michele in Murano. Di queste venete ricchezze di manoscritti noi siam debitori a Gregorio XVI.

Nobile aumento alla raccolta del gran Modenese devesi riputare il volume che lo stesso P. Mittarelli vi aggiunse degli Scrittori Faentini: de' quali oh quanto lieto sarebbe stato il Muratori se gli avesse veduti! Oh quanto lieto parimente, se avesse veduto le raccolte che nel secolo scorso pubblicarono de' documenti di Toscana il Lami, lo Zacaria, ed il Soldani; di quelli del Piemonte Jacopo Durandi ed il Meriondo ed anco il Rossetti; de' Paesi Veneti l' Azzoni degli Avogari, lo Zanetti, il Brunacci ed il Conte Carli nelle sue Italiane Antichità; ed infine i documenti della sua Modena che dal famoso archivio nonantolano trasse l' illustre successore di lui, il Tiraboschi, e quelli di Parma e di Guastalla e di altre città vicine al Po de' quali fu cortese al Pubblico il P. Ireneo Affò. Due altre opere sono ricche egualmente di carte antiche, le Memorie di Monza del Frisi ed il Codice diplomatico di Bergamo del dottissimo Lupi.

Lungo sarebbe l' annoverare le collezioni de' documenti delle città dello Stato Pontificio uscite in luce per la prima volta sotto il solo pont-

tificato di Pio VI. Il Catalani per quei di Fermo, il Turchi per quelli di Camerino, e Monsignor Galletti per quelli tratti dagli archivi di Farfa, di Subiaco, e dagli archivi meno conosciuti ma non meno importanti della città di Roma, in S. Maria in Trastevere; in S. Maria in Via lata e soprattutto in San Cosimato. De' quali documenti più assai raccolse il Galletti che non ne avesse stampati: quelli ch' ei non pubblicò, lasciati da lui alla biblioteca vaticana in molti volumi, sono di essa insigne ornamento. Il conte Savioli gran lode ottenne eziandio pei documenti de' quali nobilitò gli Annali suoi Bolognesi. Ed anche il Regno delle Due Sicilie ebbe il de Blasi ed il de Meo; l'uno insigne per la Serie de' Principi di Salerno, e l'altro per gli Annali del Regno di Napoli: opere corredate di non poche antichissime carte. Nè men benemerito della Storia Sicula furono il De Giovanni e il Caruso colle loro pubblicazioni; e da ultimo l'egregio canonico De Gregorio, il quale alla Biblioteca Storica del secondo aggiunse due volumi in cui radunò scrittori e diplomi riguardanti le geste della Sicilia sotto l' impero degli Aragonesi.

Rivolto ad altri pensieri, più del secolo scorso il nostro è stato schivo di siffatti studi. Ma viveva tuttora l' illustre Monsignor Marini e viveva quel suo dotto e generoso amico, il conte Marco Fantuzzi. Questi cominciò nel 1804 a divulgare in Venezia la sua egregia raccolta de' Monumenti Ravennati; quegli nell' anno seguente cogli ajuti dell' altro potè dar fuori la celebratissima opera de' Papiri Diplomatici: egregi lavori, che vie affatto nuove dischiudono allo studio della storia italiana e fan conoscere agli stranieri quanto gli Italiani possano per l' ingegno e sì ancora per ostinata fatica in lunghe e difficilissime imprese. I due cisterciensi Fatteschi e Fumagalli s' illustrarono del pari, l'uno per le carte farfensi delle quali ornò le sue Memorie de' Duchi di Spoleto, e l'altro pel Codice diplomatico delle carte di Sant' Ambrogio di Milano. Il Brunetti nel 1806 pose mano al suo Codice diplomatico toscano, del quale ormai si desidera la continuazione. Più vicino a noi e più infelice, il caro Bertini fu tolto da morte immatura quando appena egli aveva pubblicato un volume de' documenti di Lucca sua patria, e stampatone un altro non ancor compiuto del tutto: di Lucca, ove ampi tesori di storia tuttavia si ascondono in quegli antichi e lodatissimi archivi.

Non meno lodato è l' archivio diplomatico di Firenze; d' onde l' eruditissimo sig. Emmanuele Repetti va cavando e ordinando e darà presto a' torchi un Dizionario geografico di Toscana, dal quale si avrà contezza di grande quantità di carte antiche non ricordate prima di lui.

Di meno antichi diarii e cronache, ma pure di gran momento per la storica notizia delle cose napolitane, fece dono al pubblico il can. Alessio Pelliccia. E sono pure da consultare pe' tempi angioini gli elenchi di carte

di quella dinastia, delle quali ha tanta dovizia il Regio Archivio della Zecca: elenchi di cui due volumi già sono a stampa per cura del cavaliere Rotti il primo, del sig. D'Aprea il secondo.

Mi rimane ora a far breve parola de' lavori forestieri della stessa indole, i quali, per la connessione de' fatti e più delle origini, non lieve aiuto somministrerebbero a' futuri istoriografi delle vicende d'Italia posteriori alla caduta dell' Impero Romano. Andrò seguitando la ragione de' tempi.

I. — 1763. In questo anno cominciarono a mettersi a luce in Monaco i Monumenti Boici: ricco magazzino di atti e di carte vetustissime, tratte da' più rinomati archivi de' Monasteri di Baviera. Fino ad oggi ventidue volumi si sono avuti di questa importante collezione, ove non poche notizie si trovano de' fatti d'Italia.

II. — 1768. Il codice Laureshamense, ovvero della Badia di Lorsch, nella quale, dopo la morte di Carlo Magno, visse lunghi anni Eginardo suo segretario, e forse genero suo. Quivi egli, oltre la vita di Carlo, scrisse gli Annali, che già furono ad altri attribuiti e chiamati Laureshamensi: ma ora e per la testimonianza di uno scrittore il quale nel decimo secolo recitò come spettanti ad Eginardo alcuni brani che si leggono in quegli Annali, e più per l'eleganza del dire, si conosce averli veramente dettati Eginardo medesimo. Diverso da questi annali è il codice Laureshamense, ove si veggono unite ed ampiamente illustrate con dotte prefazioni le carte della Badia. Molto lume da siffatte carte riverbera sulle origini della casa Ghibellina, il cui nome ricorda le tristi sciagure della nostra Penisola.

III. — 1772. Si cominciò a pubblicar per le stampe in Copenaghen la magnifica raccolta degli scrittori *Rerum danicarum* del medio evo da Jacopo Langebeck; ei ne produsse due altri volumi nel 1773 e 1774: ma, tolto ai vivi questo dottissimo compilatore, fu il suo lavoro continuato da Pietro Federigo Suhm, che nel 1776 e negli anni seguenti diè al Pubblico quattro altri grandi volumi. Celebratissimo scrittore fra i suoi è questo Pietro Federigo Suhm; ma le sue opere dettate la più parte in danese non sono molto conosciute nel rimanente di Europa. Se avesse a giudicarsi di lui dagli estratti spesso infedeli che delle sue opere si leggono in altri libri, egli avrebbe maravigliosamente accresciuta l'antichità delle sue genti settentrionali, fondato sugl' incerti racconti de' così detti *Sagas* islandesi. Ed il primo scritto di questa bella raccolta è per l'appunto una genealogia islandese inserita già da Verelius nell'*Herrorar-Saga* e dal Torfeo: genealogia detta *Langfedgatal* de' Re danesi da Giafet figlio di Noè fino al Re Hardi-Canuto. Per saggio della veracità di questa genealogia, basti sapere che si mette Priamo fra i Re di Scandinavia dopo Noè, il figlio della

figlia di Priamo chiamossi *Tror*, *quem nos vocamus Thor!!!* E da Thor venne Odino!... Troppo rumore si è menato di queste antichità scandinave, le quali spettano eziandio alla storia d'Italia, essendo nel sesto secolo piaciuto a Giornande di dire che di quivi provennero i maggiori popoli di Europa e massimamente i Goti e gli Eruli, ai quali poi furono aggiunti i Longobardi da Paolo Diacono. Ed è pur bello il vedere che mentre Giornande fa sbucar questi popoli dalla Scandinavia, il *Langfedgatal* in vece chiama uno del sangue trojano fino all'ultimo settentrione per farne discendere i principi di quelle contrade!

Più certi ed utili documenti, ed anche più antichi, sono in questa raccolta così la vita di Sant'Anscario ed i suoi viaggi nella Danimarca, come la geografia del Re Alfredo corredata di giudiziose note del Langebeck. Questi documenti hanno certa data di tempo; e non sono da confondersi coi *Sagas* e colle iscrizioni runiche, privi gli uni e le altre di data. Ma la storia, la storia vera, la storia schietta non comincia nè può cominciare se non da documenti di certa data: e però è ben da temere che i mille volumi stampati finora sul fondamento di questi *Sagas* e di queste runiche iscrizioni altro non sieno che dottissime vanità.

IV. — 1784. Congiunto non meno al nome Ghibellino che a quelle italiane sciagure di cui testè si cennava fu il nome de' Guelfi; de' quali è da considerarsi principalissimo storico il Monaco della Badia di Weingarten, da essi fondata in Isvevia. Un altro Benedettino di Weingarten, Gerardo Hess, mise a stampa col titolo di *Monumenti Guelfi* tutti gli scrittori, parte editi e parte da lui per la prima volta impressi, che trattarono della dominazione di quella cotanto celebre famiglia: la quale appartiene per più rispetti all'Italia non meno che alla Germania e da un secolo in qua all'Inghilterra.

V. e VI. - 1790. Non molto lungi da Weingarten, nella Selva Nera, sorgeva un'altra badia di Benedettini, la quale chiamavasi di S. Biagio. Quivi nella seconda metà del secolo XVIII una stamperia di quei solitari veniva moltiplicando insigni opere pertinenti alla storia del medio evo: quivi fioriva Martino Gerberto, dottissimo principe ed abate di essa, egregio raccoglitore degli scrittori antichi di musica, e scrittore di una storia della Selva Nera. La rivoluzione disperse quegli utili e modesti scrittori. Cessata la stamperia, sembrava cessata pur la speranza di ottenersi la pubblicazione di altri monumenti dell'antichità; ma oggi, se non mentisce la fama, dopo lunga sventura quella badia fu già riaperta o si deve riaprire agli studi. Due discepoli del Gerberto fecero intanto di pubblica ragione le prime parti di due opere insigni: una di Emiliano Ussermanno nel 1790, intitolata la Germania Sacra; l'altra di Trudperto Neugart nel 1791, voglio dire il Codice diplomatico dell'antica *Alemanna*

e della Borgogna Transgiurana. Dottissime note accompagnano ciascuna delle ottocento due carte antiche del primo volume, dalla metà del secolo settimo fino al 4 gennajo 924; e non è da dire, chi sa ben leggerle, quanto giovino allo studio delle cose italiane.

VII. - 1791. In Francia la raccolta del dottissimo Brequigny superò gli altri lavori della stessa natura fatti prima di lui: e sobrio censore e valentissimo discernitore delle carte spettanti alla prima razza ci si mostrò così ne' suoi non mai abbastanza lodati prolegomeni come nelle sue note. Presedeva il Brequigny agli archivi che da tutta la Francia si erano in Parigi ridotti, ajutato dal Governo con soccorsi di ogni maniera. E nondimeno non gli venne fatto di aggiungere a quelle che già si conoscevano altre carte se non sole cinque; senza contarne tre ch' ei giudica false. Ciò fa comprendere di leggieri, che dagli archivi di Francia nulla oramai o ben poco si può sperare di carte relative a' tempi della prima razza; i quali non meno di quei della seconda sono di sì alta importanza per la storia d' Italia. E qui mi sia dato di godere che più abbondanti assai de' francesi archivi sono per quella tenebrosa età gl' italiani.

VIII. - 1822. Oltre i Monumenti Boici, un' altra opera fu cominciata in Baviera dal sig. Lang, alla quale diè il nome di *Registri* ovvero di *Autografi Bavari*. Questa nuova collezione procede dall' anno 773 fino al 1300; ed eccellenti notizie se ne posson cavare intorno alla dominazione teutonica in Italia.

IX. - 1826. Giorgio Enrico Pertz, autore d' un libro giovanile intorno a' Maggiordomi del Palazzo de' re Franchi, più maturo mostrossi dopo i suoi viaggi in Italia, quando pose l' animo a dare più ampia ed ordinata raccolta degli Scrittori Germanici. Tornato a casa ricco de' monumenti che aveva trovato in Italia, stampò il primo volume, imitando il Muratori e non accogliendo nella sua opera se non gli scrittori che non oltrepassarono il 1500. Il secondo volume già pubblicato non mi è noto finora: ma fra le tante osservabili cose del primo, ed in tanta copia di notizie acquistate in Italia, grato m' è il pur mentovare solo i brevi Annali da lui scoperti a Monza nel 1823, a' quali die il titolo di *Laubacensi*, e che servono grandemente ad illustrare le imprese di Pipino e di Carlo Magno.

X. - 1826. E fino l' ultima Irlanda in questi ultimi anni ha prodotta un' insigne raccolta, che giovà non poco agli studi delle origini italiche; e nella quale singolarmente si trova, vera e favolosa che sia, la più antica menzione de' Longobardi. Fin dal 1813 cominciò la stampa di questa raccolta, di cui nel 1826, per volere del Marchese di Buckingam, ha presentato le lettere il Reverendo Carlo O' Connor. Gli annali di Tigernach, abate di Cluain, morto nel 1088, si vogliono principalmente no-

tare: di Tigernach O' Connor, uno degli antenati del vivente Carlo, il quale a ragione si gloria che quegli fu il primo da cui si fosse dettata la storia patria nel patrio linguaggio irlandese. Ma coloro a' quali fia caro che per vere e genuine si abbiano a tenere le poesie di quell' Ossian, cui l' italiano ingegno del Cesarotti concedè fama forse maggiore che non fece lo stesso Macpherson, schivino studiosamente di aprir questo libro. Cucullino ucciso non appena fu giunto al sesto suo lustro nel secondo anno dell' era nostra volgare, Fingal decollato nel 274, ed Ossian egli medesimo vivuto nel V secolo, son nomi di veri guerrieri che il Macpherson fece contemporanei ed illustri. Ma Ossian o non cantò le geste degli eroi caledonii, o i suoi canti si furono spenti dal tempo che a farli rivivere non vale punto l' ingegnosa e dotta impostura, la quale più e meglio di qualunque altro prese a disvelare l'O' Connor. (*Dal Progresso delle Scienze, ecc, di Napoli*).

III. — *Discorso pronunciato all' apertura d' un corso di economia politica dal sig. C. De Coux. — Parigi, via S. Germano dei Prati, N.° 10 bis, in 8.°, prezzo un franco.*

Sotto il titolo di *Saggi d' economia politica*, il sig. Coux pubblicherà una sequela di trattati sopra diverse parti della politica economia. Questo discorso, che serve d' introduzione ai Saggi, ci fa conoscere il nuovo scopo che l' Autore si è proposto per riunire nel loro insieme le teorie economiche. Secondo l'avviso di lui, egli é il solo cattolicismo quello che ha potuto creare una società universale, e servir per tal guisa di solida base al diritto delle genti, al commercio ed all' industria. Partendo da questo grande pensiero ch' egli sviluppa con accortezza, il nostro Autore annunzia l'economia politica siccome abbracciante due grandi forze nella società, l' azione interna che la incivilisce, e l' azione regolatrice o politica che le dà la forma esteriore. Queste due divisioni formeranno ciascuna una serie di Saggi ai quali l' Autore aggiungerà una terza che tratterà delle cause dell'indebolimento attuale di tutte le nostre relazioni sociali.

IV. — * *Delle Colonie agricole e dei loro vantaggi, con alcune ricerche comparative sui diversi mezzi di pubblici sovvenimenti, di colonizzazione e di repressione di delitti, siccome pure sui mezzi di stabilire con buon successo delle colonie agricole in Francia, e la necessità di appigliarvisi; con parecchi quadri statistici, e i piani delle colonie libere e forzate dell' Olanda e del Belgio; di* M. Huerne de Pommeuse. *In* 8.° *di* 940 *pagine, con tavole e piani,* 1832. *Prezzo, otto fran-*

chi. Da Madama Huzard, stampatrice-libraja, strada dello Sperone, N.° 7.

» Parecchi Pubblicisti, particolarmente dopo la crisi d' industria che affligge la Francia, hanno riconosciuto che l' esuberanza della popolazione delle città e delle classi che non producono entrate di prima necessità, è la causa precipua dell'odierno disagio sociale. Si può dunque asserire che il problema da risolversi in questo momento, pel mantenimento dell'ordine, della tranquillità pubblica e della prosperità generale, consiste nel ricondurre verso l' industria agricola quegli individui che l'ambizion delle cariche, i guadagni esagerati ma precarii di qualche altra industria, come pure certa tendenza all' ozio ne li hanno distolti, e ad allogarvi, utilmente per essi e per la società, tutti coloro che la penuria di lavori lascia per molto tempo senza mezzi sicuri d' esistenza. Il felice sperimento delle colonie agricole, fatto sui condannati dall' Inghilterra, sugli accattoni dall' Olanda e dal Belgio, dovette dapprima volgere l' attenzione verso quel mezzo migliore, il quale permetta tante diverse combinazioni, e possa appropriarsi a tanti bisogni e località. La Società reale e centrale d' agricoltura vi pensò, dietro la prima proposizione del baron di Silvestre; consultò dappoi in proposito il barone di Rivière, il quale provò che i diseccamenti somministrano il mezzo più facile, più immediato e il meno costoso di applicare le braccia disoccupate alla coltivazione del suolo; e tale fu infine l'origine del magnifico lavoro di M. Huerne de Pommeuse, opera compiuta e il cui interesse non è certo minore dell' importanza. Ci duole vivamente che la sua estensione non ci consenta, di darne qui una breve idea: accenneremo soltanto ch'essa è divisa in due parti, l' una consacrata a far conoscere lo stato delle colonie dell' Olanda e del Belgio, l' altra a esaminarne i diversi generi di applicazione dei quali le colonie agricole sono suscettibili in Francia, ed a provare, che in vista dello stato attuale di cose, la Francia stessa deve raccoglierne dei vantaggi di gran lunga superiori a quelli ottenuti dai due paesi suddetti. » Noi riferiamo l'annunzio di quest'opera colle parole di un giornale francese. La questione relativa alla istituzione delle colonie agricole è divenuta pei francesi una questione del giorno. Nè contenti di discuterla, vollero anche accingersi a porla in pratica. Il Ministro del commercio promulgò nel Novembre 1832 un decreto per attivare anche in Francia le colonie agricole alla foggia delle Olandesi e Belgiche. Questo nuovo tratto di mal pensata imitazione di istituzioni di un' utilità molto dubbia, ne persuade ognor più dell' odierno decadimento delle buone dottrine economiche nella Francia. Ma di ciò parleremo più lungamente in uno de' prossimi fascicoli dei nostri Annali, ove daremo un nostro articolo analitico sull' opera del signor Huerne de Pommeuse.

V. — *Die Entdeckungen der Karthager und Griechen auf dem Atlantischen Ocean — (*Scoperte dei Cartaginesi e dei Greci nell' Oceano atlantico) del sig. J. Lelewes (traduzione dal polacco, con una prefazione del professore Ritter). Berlino, 1831, in 8.° con due carte. Schlesinger.*

VI. — *Diritti, privilegi ed obbligazioni degli stranieri nella Gran Brettagna, del sig. C. H. Okey, avvocato inglese; seconda edizione. (Riveduta dal sig. Thévenin, avvocato al Consiglio di Stato). Parigi, 1831, in 12. Alla libreria degli stranieri, strada nuova Sant' Agostino, N.° 55. Prezzo, tre franchi.*

Le relazioni di pace e di commercio che esistono tra la Francia e l'Inghilterra avendo permesso a molti Francesi di stabilirsi nel secondo di detti paesi, o di mantenervi frequenti comunicazioni, rendevano necessario il dare ad essi un' idea esatta e concisa dei loro diritti, privilegi ed obbligazioni, ciocchè sarebbe riuscito ad essi assai difficile percorrendo l' immenso repertorio della giurisprudenza inglese. Il sig. Okey ha loro risparmiato fastidiose indagini e noje infinite pubblicando questo piccolo manuale, in cui tutto ciò che è relativo agli stranieri nelle leggi inglesi, trovasi coordinato e riunito con metodo, e spacciato, quanto è possibile, di termini tecnici. Questa nuova edizione di un' opera, della quale può ciascheduno valutare il merito e l'utilità, è stata assai aumentata e riveduta da uno degli avvocati di Parigi versatissimo nella legislazione e nella giurisprudenza dei due paesi.

VII. — A Concise digest of the law, usage and custom. (*Repertorio compendioso delle leggi, usi e costumi onde sono regolate le relazioni civili e commerciali fra i sudditi della Gran-Brettagna e quelli della Francia.) Di C. H. Okey, avvocato, terza edizione. Parigi, 1832, un vol. in-8. Prezzo 5 franchi. Alla libreria degli Stranieri Strada Nuova Sant' Agostino, N.° 55.*

In questo nuovo repertorio, del quale una terza edizione attesta l'utilità, il sig. Okey ha collocato in ordine alfabetico tutte le disposizioni delle

leggi inglesi e delle francesi onde son regolate le relazioni degli Inglesi e dei Francesi, sia in Inghilterra, sia in Francia, tanto sotto il punto di vista civile, quanto rispetto agli interessi commerciali. Una cognizione profonda della giurisprudenza inglese, e una lunga pratica davanti ai tribunali francesi hanno procacciato al sig. Okey il vantaggio di trattare questo oggetto importante con tutto il successo desiderabile, e debbono i Francesi essere ben contenti nell'annunziare come una traduzione di quest' utile manuale non debba tardare ad essere pubblicata a Parigi sotto la direzione dello stesso dottissimo Autore.

VIII. — *Giornale d'una spedizione intrapresa allo scopo di verificare il corso e l'imboccatura del Niger, o Relazione d'un viaggio su questo fiume da Yaourie sino alla sua imboccatura, di R. e j. Lander. (Traduzione di Madama Belloc.) Tre volumi in-8 con carte, 1832. Parigi, presso Paulin librajo-editore, Piazza della Borsa.*

In un momento in cui gli avvenimenti politici occupano tutte le menti, in Inghilterra come in Francia, il *Giornale dei fratelli Lander* ha nullameno destato un vivo interessamento, ed era con impazienza aspettato in entrambi i paesi. Nè questo ci debba sorprendere, imperocchè l' importante scoperta geografica del corso e dell' imboccatura del Niger deve avere su tutta l' Europa una prodigiosa influenza.

Quest'opera è certamente uno dei viaggi più curiosi e più interessanti. Da Yaourie sino al mare, ora sappiamo che il Niger pon foce a mezzo di vasti e numerosi canali ond'è diviso un immenso Delta. I fratelli Lander ti fanno passar seco loro a traverso di un paese magnifico, fertile, popolato di tribù differenti, agricole o commercianti. Una navigazione facile, e che da battelli a vapore sarebbe resa prontissima, può ora far penetrare fino nel cuore dell'Affrica, e gli Europei sono chiamati ad insegnare a questi popoli come debbano profittare delle lor proprie ricchezze andando con essi a dividerle. L' allettamento della narrazione, e l'importanza delle materie rendono siffatta lettura indispensabile per ogni uomo istruito.

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

DEI REATI

CHE NOCCIONO ALL'INDUSTRIA, ALLA CIRCOLAZIONE DELLE RICCHEZZE ED AL CAMBIO DELLE PRODUZIONI.

Considerazioni dell' avvocato L. BIANCHINI. — Del Sansimonismo.

I. *Ampliazione di esempi.*

Di quest' opera abbiamo già reso conto nel vol. XXXI pag. 47 di questi Annali. Ivi ci limitammo alla parte prima ove si riferivano diverse disposizioni antieconomiche emanate nel Regno di Napoli nei passati tempi, delle quali l' Autore non ci mostrò l'effetto complessivo sul modo di essere e sulle produzioni interessanti di quella popolazione. Ivi promettemmo un secondo articolo sulla seconda parte di quell' opuscolo. Il sunto di questo secondo articolo può essere esposto in brevi parole, dicendo che tante assurdità economiche furono finalmente abolite, e ad esse sostituite furono disposizioni contro le frodi e le violenze nell' esercizio dell' industria e del commercio, ad imitazione dei Codici di altre colte nazioni. Con siffatto mezzo l' esercizio dell' industria e del commercio fu liberato da migliaja di vincoli disastrosi, e il governo fu scaricato da una folla immensa di brighe per far eseguire tanti proclami, punire con tante multe e con tanti tratti di corda, e sempre invano. Ma nel tempo che scrivevamo quel primo articolo ci pervenne

all' orecchio un confuso rumore d' una certa scuola o setta o nuova religione sorta in Francia denominata *Sansimonismo*: essa ci parve appunto un disegno d' un *Grande Reato nocivo alle industrie*, *alla circolazione delle ricchezze ed al cambio delle produzioni*, come porta il frontispizio del libro del sig. *Bianchini*. E siccome le informazioni storiche sì antiche che moderne in punto di economia vengono da noi raccolte a benefizio solo della scienza, sia per segnalare i buoni effetti della giustizia, sia per notare i falli di uno zelo non illuminato, sia per frenare gli ardimenti delle cieche emulazioni delle classi, così fummo obbligati ad aspettare un ragguaglio, il quale almeno all' indigrosso c' informasse del sistema del *Sansimonismo*.

Questo ragguaglio ci venne finalmente sott' occhio e leggendolo fummo d' avviso di porre il Sansimonismo nella classe dei detti reati, senzachè il nostro giudizio potesse essere attenuato dalla esemplarissima *innocenza* del relatore. Il nome di reato viene da noi attribuito a qualunque violazione dell' ordine giusto e dimostrato dalla ragione, da qualunque uomo o potenza venga commessa. Quindi esister possono tanto reati legislativi, quanto reati esecutivi, tanto speculativi, quanto pratici. Nell' ordine sociale delle ricchezze il peccato il più capitale e il più abituale di tutti consiste nel sacrificare ad un ramo o ad una classe particolare l'interesse o il diritto di tutto il consorzio civile; e di non tessere mai il calcolo del massimo dei beni combinato col minimo dei mali di tutto il consorzio come esige la giustizia. La specie dei reati legislativi, dei quali il signor avvocato Bianchini ci recitò gli esempi è assai antica. Questi esempi poi in cento guise diverse si ripetevano contemporaneamente anche nel ducato di Milano retto dalla stesa mano che dominava il regno di Napoli. Centinaja di proclami emanati collo stesso senno, colle stesse pene, colla stessa assiduità fanno fede delle stesse calamità e dello stesso sterminio che ne risultava.

Abbiamo detto che antica fu la manìa regolamentare di cui tratta il libro del signor avvocato Bianchini. Ragion voleva di non prediligere verun ramo particolare ed a quello sagrificar gli

altri, ma di assumere complessivamente tutti i ceti, tutte le industrie, a norma del buon diritto sociale e della politica vitale fisiologica, togliendo solamente le frodi, le soverchierie e gli ostacoli, e di mantenere colla giustizia l'equo esercizio utile delle proprietà. Ma questo principio fu ignorato. In vece si pose attenzione or ad una ed or ad un' altra parte, e si volle disciplinare l'esercizio delle proprietà a norma della preconcepita predilezione. Con due mire questa manìa fu esercitata: colla prima si volle favorire il popolo miserabile in conflitto dei produttori e dei mercanti; colla seconda si volle assegnare ogni ramo d'industria a guisa di privilegio personale. Allorchè nell' entrare del quarto secolo dell' era cristiana Diocleziano divisò di capovolgere tutto il sistema dell' amministrazione dell' Impero romano, e fu in ciò ajutato dal suo genero Costantino, egli a nome proprio e de' suoi colleghi emanò un editto, in cui venne tassato il *prezzo* del frumento e delle altre granaglie, dei vini e degli altri liquidi, degli olj, del sale, del mele, delle carni da macello, del pollame, del selvaggiume, del burro, dei pesci, degli erbaggi, delle noci ed altre frutta. — Più, egli stabilì una tariffa delle giornate di lavoro dei diversi artigiani ed operaj e domestici, delle professioni liberali, incominciando dai copisti e giungendo agli architetti. Egli tassò anche molte manifatture; e così per esempio quella delle pelli, delle pellicce e delle calzature, ecc. — Questo editto fu reso obbligatorio per tutto l'Impero romano (1).

(1) Tale editto ignoto ai dotti dei secoli passati fu ritrovato in questi ultimi tempi da alcuni viaggiatori inglesi che visitarono l' Asia minore. Essi lo scoprirono su di un muro di un tempio di Stratonicea (in oggi Eski-Hissar) nell' antica Caria. Allorchè fu portato in Europa e pubblicato, comparvero tantosto due Memorie illustrative, la prima del signor *Cardinali*, pubblicata in Roma in Italiano ed in latino: la seconda del signor colonnello *Leake*, inglese, pubblicata in Londra in lingua inglese. Ultimamente il signor Marcellino *Fouscolombe* stese una sua Memoria stampata a Parigi nel 1829 presso Dondey Dupré sul preambolo di detto editto, che egli dice emanato verso la fine dell' anno 301, e il signor Leache dice del 303.

Con questa razza di politica economia e col corredo di altre ordinazioni di eguale sapienza dai tempi di Costantino in avanti che cosa ne avvenne? Tutto il mondo lo sa. In particolare poi si veggono introdotte ordinanze per comandare ai figli di esercitare il mestiere dei padri, e ai coloni di star addetti alla gleba sul gusto delle caste indiane, come si rileva dal Codice Teodosiano, ed anche da quello di Giustiniano. Lo zotico istinto di reggimentar tutto si palesò anche dopo, e se il motivo faceva onore alla volontà dei direttori, faceva certamente torto al loro giudizio. Queste aberrazioni erano in que' secoli frutti di stagione, come le buone direzioni sono frutti del nostro. In uno dei Capitolari di *Carlo Magno* inseriti nella collezione del *Baluzio* incontriamo il seguente (1). « Il piissimo signor nostro Re « ha decretato, col consenso del santo Sinodo, che niun uomo « ecclesiastico o laico non venda sia in tempo di abbondanza, « sia in tempo di carestia l'annona, fuorchè alla misura del mog- « gio pubblico che fu recentemente stabilito, cioè: il moggio « di avena pel prezzo di un danaro; quello di orzo per due da- « nari; quello della segala per tre danari; quello del frumento « per quattro danari (2). Se egli lo vuole vendere in pane egli » dovrà dare dodici pani di frumento ciascuno di due libbre al « prezzo di un danaro; quindici pani di segala, venti pani di « orzo, venticinque pani di avena del medesimo peso, parimente « al prezzo di un danaro, ecc. »

---

(1) Cap. an. 794 § 2; T. I. Col. 189. Edit. Zata. Venetiis 1772.

(2) Secondo i dati dei signori *Lomé de l'Isle* e *Leblanc* il soldo d'argento di Carlo Magno valeva circa tre franchi cent. 84 della presente moneta, e il danaro corrispondeva a 32 centesimi circa. Converrebbe sapere a che corrispondesse il moggio nominato nel capitolare. Ivi si parla di un *modium publicum et noviter statutum*. Qual era la capacità di lui? — Forse si risponderà che questa dedur si potrebbe dal peso dei pani. — Ma il peso del capitolare indicato a quale dei moderni corrisponde? — Quanto al soldo leggiamo in *Francesco Pithou* nel suo *Glossario alla legge Salica* quanto segue: *Solidus lege Salica fuit quadraginta denariorum quod Pipinus immutavit.*

Non sappiamo se la diligenza di Carlo Magno siasi arrestata ai cereali, o se pure siasi estesa quanto quella di Diocleziano; solo sappiamo che i tempi suoi, e specialmente quelli che lo susseguirono furono infelicissimi. Dai tempi di Carlo Magno discendiamo al secolo di Carlo V. In molte parti di Europa veggiamo sotto diverse forme svolgersi le maestranze, lo spirito disciplinante le arti, i mestieri, il trasporto delle derrate da uno ad altro distretto, le tasse, le divisioni dei rami d'industria e di commercio. Gli editti, gli statuti vengono da ogni parte lanciati: le maestranze dappertutto invadono e confiscano. E dove la possanza del governo è più forte, tanto più viene spiegata la manìa regolamentare. Così le tre epoche le più solenni dell'Europa, cioè i secoli di Costantino, di Carlo Magno e di Carlo V si segnalarono colla più desolante manìa colla quale regolar si volle l'ordine sociale delle ricchezze.

Egli è vero che in natura le cose spontaneamente si equilibrano colla libera concorrenza e colla giustizia fortemente protetta, talchè dal conflitto delle domande e delle offerte libere nasce quella media transazione impossibile a prevedersi e a stabilirsi da qualunque mente umana, ed a raggiungersi e modificarsi convenevolmente da qualsiasi legge positiva: ma quella buona gente credeva di non far nulla se non si pigliava il mondo tutto sulle spalle e se non lo faceva camminare giusta la sua volontà. Ma questo benedetto mondo scappava loro dalle mani, e nell'emanciparsi avvisava il disordine facendo portare ai popoli la pena dei falli de' loro direttori.

Passarono ancora molti secoli prima che i dominatori si ravvedessero, e la loro conversione non è ancor compiuta, come vien reso manifesto dal colbertismo in certi luoghi mantenuto, in cert'altri ripigliato, in certi altri abbandonato per metà e di malincuore. Or ecco un altro lato dell'ordine sociale delle ricchezze guastato della pessima logica delle predilezioni particolari. Non neghiamo trovarsi talvolta tempi calamitosi nei quali conviene usare delle ingerenze, come dopo i terremoti conviene appuntellare le case. Ma dopo fatte le riparazioni e assodate le instituzioni sopra

le loro basi naturali, questi puntelli imbarazzano e sono nocivi. L'abitudine ed i panici timori come mantengono ostinatamente le mete, così pure mantengono le tariffe doganali ostili e le proibizioni col pretesto di favorire l'industria nazionale. Quando *Quesnay* in Francia proclamò sì altamente l'importanza prediale, egli richiamò utilmente l'attenzione dell'amministrazione sull'agricoltura, fonte prima e perenne delle ricchezze, e fece sentire che il colbertismo era stato sconsigliatamente posto sul trono. Utili furono le lezioni di lui e quelle della sua scuola. Se occorse qualche esagerazione, che una zelante polemica aveva potuto introdurre, essa fu dappoi temperata onde procedere per via di quella conciliazione a cui la possidenza, l'industria ed il commercio debbono giungere, allorchè tutte siano libere dai vincoli fattizj ed equamente protette.

Ma col cadere dell'Impero questo andamento fu disturbato, e preso fu il partito di favorire artificialmente la possidenza territoriale ad emulazione della industriale e della commerciale. La parzialità fece nascere il contrasto: dal contrasto proruppe la disputa, e quindi il sistema della dottrina. Frattanto la sperienza dimostrò non potersi violare l'ordine delle funzioni economiche santificate dalla giustizia e comandate dal tempo. Una prova fra tutte irrefragabile trarre la potremmo dai quadri dei delitti da quel tempo in avanti sempre crescenti in Francia in una proporzione segnalata. Tanto è vero, che il poter governativo non può contro l'ordine supremo naturale impunemente parteggiare, ma è obbligato ad un'imparziale protezione.

II. *San-Simonismo. Süe condizioni fondamentali.*

Dapprima la scuola si manifestò col nome di *Industrialismo*, e coloro che se ne resero patrocinatori spiegarono le loro idee nei fogli periodici. Le sentenze di questi signori vennero cinque anni indietro esposte da un uomo di nome illustre (1); ma la

(1) Si allude all'*Esquisse historique des doctrines auxquelles on a donné*

scuola proseguì i suoi lavori, e mediante gli ultimi rivolgimenti alzò il capo in modo di mostrarsi come corpo costituito di religione. Benchè agli occhi dell' uomo di Stato questa che direbbesi setta non sia fuorchè una di quelle eruzioni transitorie nate da un fermento artificiale, il quale viene sedato naturalmente col tempo e con un poco di cervello accompagnato dalla giustizia, ciò non ostante essa richiama la curiosità, come il rumore in una piazza fa correre la gente. A soddisfare tale curiosità noi faremo uso della esposizione fatta dalla Rivista di Parigi scaricando su di lei la risponsabilità della verità positiva di fatto delle opinioni e dell' ordinamento del Sansimonismo. Per la quale cosa noi recheremo le nostre osservazioni sotto la clausola *si vera sunt exposita*, e senza farci giudici dell' interno di chicchessia, o dell'occasione che provocò o mantiene viva quella scuola. Quantunque noi siamo persuasi che dopo un breve e severo esame si possa dire con Orazio *solventur risu tabulae tu missus abibis*, ciò non ostante da questo rumore pare che nascere ne possa una buona occasione di chiamare in Francia l'attenzione allo studio della scienza fondamentale dell'ordine sociale delle ricchezze, ivi cotanto trascurato :. con questa mira furono dettate le nostre osservazioni.

---

le nom d'industrialisme, c'est-à-dire des doctrines qui fondent la société sur l'industrie. — Del signor *Dunoyer* (Vedi la *Revue Encyclopédique* dell'anno 1827), ed i nostri Annali, vol. XIII, pag. 3.

A questa Memoria del sig. Dunoyer fu contrapposto uno scritto intititolato « Risposta dei Redattori del *Produttore* all'articolo inserito nella « Rivista enciclopedica sotto il titolo di *Abozzo storico delle dottrine alle « quali fu dato il nome di Industrialismo.* » In questa Risposta la Società anonima della scuola Saint-Simon si querela del sig. Dunoyer per essere stata da lui diffamata nel suo capo e nelle sue membra. Essa promise una *Esposizione metodica e compiuta della filosofia e della politica di Saint-Simon.* Questa non ci pervenne ancora a notizia, a meno che a quella supplir non debba l' articolo della *Rivista di Parigi* che abbiamo sott'occhio.

I Sansimonisti mirano forse a fondare sette particolari, non esclusa quella che salta e cade col ventre e colla schiena? A questa domanda risponde il seguente passo del detto articolo. « Ammettendo che la nostra epoca fosse tanto fertile di anime « belle, e d'imaginazioni superiori per produrre un uomo degno « di *sedere sopra Dio*, sul trono teocratico del sacerdote so- « ciale; supponendo che quel capo-setta *illuminato soprannatu-* « *ralmente* (1) conducesse seco tutta l'umanità per le nuove sue « strade, ed imprimesse nel secolo un ascendente profetico, « ognuno pensi quanto una siffatta singolare rivoluzione ver- « rebbe ad inceppare le mani anche dei più intraprendenti. Sa- « rebbe tolto ogni mezzo per islanciarsi nelle sotto-prefetture, « per cacciarsi nei tribunali, per attaccarsi ad un ministro. Il « sacerdote sociale, *come un grande livellatore*, manderebbe a « suo grado ognuno al posto che gli compete, in qualche an- « golo oscuro dell'officina dell'incivilimento e forse un'Eccel- « lenza del giorno addietro maraviglierebbe grandemente di non « ottenere che un posto secondario presso un industrioso ono- « rato, o di dover sparger sudore tirando il mantice di una fu- « cina. Allorchè si sogna che le carrozze, le accademie, i con- « certi, le congregazioni, scomparirebbero dalla superficie del « globo, che più non si vivrebbe che per pensare, agire ed « amare, non si può a meno di fare le maraviglie, or che tanti « vi sono i quali vivono diversamente. »

Riandando questo passo qual è la conseguenza che ne deriva intorno alla creazione del Sansimonismo? Che qui si tratta o di una celia o di un delirio. Qual uomo di mente sana potrebbe mai sul serio figurare la comparsa di un uomo che sconvolga tutto l'ordine sociale onde annientare ogni avarizia ed ogni ambizione sulla terra, e tramuti la razza umana in un coro di

(1) Notisi l'inspirazione e missione identica di *Muncer*, capo degli Anabattisti del secolo XVI, predicatore della stessa dottrina. I *Mennoniti* attuali dei Paesi Bassi e d'Inghilterra osservano la stessa dottrina.

Angeli o di Santi impeccabili, e così a lui devoti da ubbidire con una cieca ilarità a tutte le sue volontà? Zitto! Zitto! Sappiate che qui si tratta di un apocalisse su di un mondo o almeno di un secolo che non è il vostro. L'uomo che deve sedere sopra Dio è un certo che misterioso, che non soffre nè esame nè censure: *Causa causarum*: *omnia super omnia*. Chi imprime al suo secolo un ascendente profetico *potest mutare quadrata rotundis, mittere in infernum et nemo ei dicere cur ita facis*? State dunque ad ascoltare le condizioni del suo futuro regno.

« L'eredità per diritto di nascita non deve più esistere nelle « famiglie. Un figlio non erediterà da suo padre che il dono « dell'esistenza. Alla morte di ogni individuo le ricchezze di cui « si compone la particolare fortuna di esso, verranno versate « nel fondo sociale. Non avendo egli ereditato, la sua fortuna « deriva solamente dalla mercede corrisposta alle fatiche da lui « esercitate nel corso di tutta la sua vita, e la società non tiene « conto dei disagi di lui, che pel progressivo miglioramento della « sorte di tutti, non per l'individuale vantaggio di uno de' suoi « membri; un padre quindi non lascia a' suoi figli che la sua « memoria, e questi disciolti verso di lui, anche durante il pe- « riodo della paterna esistenza, d'ogni debito filiale, e non « ascoltando se non i sacerdoti sociali che studiano e dirigono « le loro inclinazioni. L'affetto che essi nutrono per quei maestri « dell'umanità supera ben presto l'*inutile tenerezza* che provano « pel loro genitore. Questi diede loro la vita, coloro aprono ad essi « le porte della scienza: pervenuto all'età in cui si sceglie uno « stato, l'un d'essi, per esempio, vuol diventare fabbro e vien « ammesso dopo un esame nelle classi degli industriosi. Il fondo « sociale gli anticipa quella somma che reputa necessaria allo « stabilimento di lui, e proporzionata alla di lui capacità. Ei « prende posto nella gerarchia, fonda una famiglia, lavora pel « bene e pel *progressivo incivilimento* di tutti, si separa da' « suoi figli che sono niente per lui, e muore dopo aver im- « piegato tutti i giorni della sua vita per la felicità de' suoi si- « mili. »

Con queste massime e con queste direzioni si pretende di compiere un' *opera di perfezionamento* e si parla di *progressivo miglioramento*. Ma di grazia parlate voi da senno o volete burlarvi del pubblico? Quanto a noi vi rispondiamo che voi ci potete ingiuriare, ma non mai sì grossamente ingannare. Quando la vostra povertà intellettuale fosse tanto enorme, quando la vostra ignoranza sulla natura umana fosse tanto crassa da credere coi proposti mezzi possibile il perfezionamento ed il progresso da voi asserito, altro non ci rimarrebbe fuorchè di consigliarvi a studiare un tantino di logica per vedere se un tutto composto di elementi possa avere qualità reali fuor di quelle degli elementi medesimi. Dopo vi consiglieremmo a passare nei banchi della Psicologia e vedere se si possa abolire nell' anima umana il me, e sostituirvi un non me; passando un po' più in su vi inviteremmo a studiare l' imprevidenza del Selvaggio che vende alla mattina il letto sul quale deve dormire la notte, e che dopo aver sedata la fame sta ozioso mirando per ore intere l' onde del rivo che scorre, e indi v' inviteremmo a rispondere se senza proprie aspettative possa l'uomo compiere verun perfezionamento, o eseguire alcun progresso, o non piuttosto cadere in un grave riposo, dal quale non verrà tratto che da un nuovo stimolo *personale*? Compiacetevi, miei cari, di rispondere a questi tre elementari quesiti prima di abolire l' eredità e sbandire i più deliziosi, i più santi ed i più cari sensi di famiglia, sempre vivi e sempre indelebili, e sempre provvidi fuori della sfera dell'ultima perversità o di quella corruzione che si esalta fino all'inumanità.

Voi mi parlate di perfezionamento e di progresso. Orsù, dite in che lo fate voi consistere? Qui conviene intenderci: spiegateci in che voi lo collochiate. È inutile divincolarsi o con sotterfugj rettorici o con enfasi poetiche; qui siete obbligati ad una categorica risposta. Fuori della miglior vita individuale, mediante un ordine di convivenza, dal quale ogni cittadino ritragga pace, equità e sicurezza vi può forse essere perfezione? Fuori della famiglia dalla quale partono ed alla quale ritornano tutti i raggi della vita sociale esister può forse in natura una sede di godi-

mento ed un punto di appoggio reale? Il padre, il figlio, la moglie ed il marito possono forse nell'ordine comune essere separati dal cittadino? Che cos'è il civismo o la filantropia che sostituite? Scusateci, o signori, se vi porgiamo queste domande; voi siete tanto buoni che vi prestate ad illuminare i poveri ignoranti. Se voi vi degnerete di rispondere a queste domande, noi vi promettiamo una fede così robusta, che potremo trasportar le montagne.

Un altro piccolo scrupolo ci viene in capo. Questo non cade sull'amor interessato e disinteressato, ma bensì sull'amore compatibile o incompatibile. Il vostro amor serafico, progressivo, perfezionante sembra che debba ardere nel cuore degli eletti vostri. Sotto le grandi ali dell'immenso amor Sansimoniano stanno forse raccolti anche i vostri genitori, i vostri figli, i vostri fratelli, la vostra moglie che la natura e la religione vi dicono di amare? E come dunque in mezzo alla natura spogliar potrete le affezioni di famiglia senza spegnere quelle di cittadino; o come potete aumentare quelle di cittadino senza rinforzare quelle di famiglia? Colla povera nostra filosofia non sappiamo sciogliere questo enigma. Vi preghiamo dunque di rispondere, od almeno di farci pervenire un raggio della illuminazione soprannaturale del vostro gran sacerdote: se no, fateci tacere con qualche miracolo.

L'abolizione della privata proprietà e la rispettiva comunanza dei beni è stata sempre la pecca di tutti gli utopisti. Ma la natura sempre derise e sventò questa manìa, e tranne della forzata vita monastica non permise mai che la sua legge fosse smentita. Owen spese grandiose somme per lo stabilimento di mutua cooperazione, e tutte le sue cure, tutte le sue fatiche, tutto il suo danaro furono gettati in vano per la mancanza della proprietà o della quasi proprietà. Furono pubblicati principeschi inviti per chiamar abitanti in un paese con molti allettamenti; ma la mancanza della proprietà o della quasi proprietà deluse ogni aspettativa. Nota è la sorte dei beni goduti a titolo di benefizio. Viceversa è pur noto l'intenso amore per poca

terra goduta dal montanaro e gli ottimi effetti morali che ne derivano. Chi tiene la terra tiene anche gli uomini, e il padre che si affatica per il suo erede è il primo e il più possente mobile del progressivo incivilimento. Questo progressivo incivilimento che cos' è? È un *complesso di funzioni* di date aggregazioni di uomini viventi in consorzj civili. Ma senza corpi operanti si possono forse immaginare funzioni? Senza stimoli progressivi, senza tradizioni cumulate, conservate, trasmesse ed aumentate si può forse immaginare incivilimento di sorta alcuna? — Ora coll' abolire le private proprietà, col disciogliere le famiglie si possono forse produrre le funzioni ed i progressi dell' incivilimento? Ecco il gran quesito che proponiamo ai Sansimonisti e a tutti gli utopisti colla ferma fiducia che essi nol potranno sciogliere giammai, e che per lo contrario si potrà palmarmente dimostrare, che i loro pensamenti sono zotiche assurdità visionarie da sfogarsi nelle case dei pazzi.

In due grandi classi si divide tutta la chiesa Sansimonista. La prima è quella degli *Adepti*, la seconda è quella dei *Neofiti*. Tutte le classi sono governate da un sacerdozio che ha il suo capo; ma uno di questi presede alla sua colonna e comanda alle altre. La *Civitas Solis* del Campanella e l' altro di lui libro *de Monarchia Messiae* qui si presentano naturalmente alla memoria. Questo titolo di *Messia* attribuito al fondatore che fu abbandonato come un pazzo, e nel ludibrio e nella miseria volle abbruciarsi le cervella e non riuscì che a ferirsi gravemente, questo titolo, dicesi, fu attribuito a Saint-Simon, come al rivelatore di una dottrina, che dopo la morte di lui andò crescendo e prendendo favore presso gli avvocati, i medici e gli industriosi dei quali predicato avea l'elevazione e la presidenza nello Stato.

« Tutti i discepoli (dice l'articolo) formano una comunità « dove ognuno reca a norma della sua facoltà una somma de« stinata ai mezzi onde propagare la dottrina. Citansi molti in« dustriosi che fecero alla società il dono di considerevoli somme « costituite a rendita. Questi fondi vengono conservati religiosa-

« mente per le spese comuni del proselitismo, le quali consistono « principalmente in pubblicazioni di scritti periodici. » In mezzo però a tanto concorso nelle adunanze e a tante contribuzioni non ci venne detto che alcuno abbia professato facendo i due voti di povertà, a norma della comunanza dei beni, e di ubbidienza al supremo capo livellatore. Del terzo voto appellato di castità non conviene far parola, come presso di loro incompatibile colla colonna dell'*amore*. Lo stabilimento quindi fin qui conosciuto della chiesa Sansimoniana è perfettamente pari a quello delle sale di musica, dei gabinetti di lettura, delle società di passatempo che s'incontrano nelle grandi capitali. Niuno può prevedere se la cosa anderà più oltre. Quello solo che pare possibile si è che con alcuni cervelli esaltati il Sansimonismo che incominciò col voler conquistare il mondo, finirà coll'andare a farsi frate, se non muore per la strada.

La congregazione aveva nello scorso anno 1831 un foglio periodico che veniva stampato a spese della medesima portante il titolo di *Organizzatore* sottentrato al *Producteur*, e che periodicamente distribuivasi ai neofiti, ai quali esso è specialmente destinato. Dicesi che da poco tempo in qua, dopo uno scisma nato fra i primi capi, questo foglio abbia cessato di comparire, ed i crocchi dei Sansimonisti siano stati dissipati. Ecco un primo capitolo pel canone cronologico della chiesa Sansimoniana dopo la vita del loro Messia.

III. *Sua forma.*

In vece di desumerla da un tipo pitagorico o platonico arcano, preso dalla geometria, aritmetica ed armonica, essa fu presa dalla distinzione delle umane facoltà. La detta Rivista dice: « L'umana esistenza giusta Saint-Simon riducesi a tre pa« role. L'amore, l'intelletto e la forza. » Pare che più esattamente il Vico nostro abbia da cento dieci anni fa detto *omnis divinae atque humanae eruditionis elementa tria*: *Nosse*: *Velle*: *Posse*: *quorum principium unum Mens, cujus oculus Ratio,*

cui lumen praebet Deus (1). — Più precisa è questa esposizione, a meno che sotto il nome di *amore* il Saint-Simon non comprenda anche l'odio il quale generato dal dolore forma la salvaguardia della nostra conservazione. Vico nominando la volontà non si limita alla mozione particolare dell'amore che nella umana economia non fa che la metà dell'opera.

« Mediante l'amore (prosegue a dire) si tratta di conciliare i due principj dell'intelletto e della forza fisica umana; ciò vien fatto collo sviluppo delle scienze positive. Il cristianesimo santificò l'intelletto e l'amore, ma *colpì coll'anatema la condizione fisica dell'uomo.* — Più cose conviene osservare.

1.° Ci venne bensì insegnato che il cristianesimo è religione di redenzione, ma non di scomunica. Dall'altra parte, come sarebbe assurdo colpire una pianta coll'anatema, così è assurdo il dire che la condizione *fisica* dell'uomo fu dal cristianesimo colpita di anatema.

2.° La costituzione fisica colpita di anatema che cosa significar può? fuorchè un fisico integro guastato. Ma prima di tutto vorremmo ben sapere quale sia in natura la costituzione fisica

---

(1) *De universi Juris principio uno et fine uno*, pag. 11. Neapoli 1720, ap. Felix Musca.

Ommettendo una folla di scritti di questi sognatori, ci piace di ricordarne uno nel quale stanno raccolte pressocchè tutte le vedute fondamentali del Sansimonismo stampato in Parma fino nell'anno 1804 in due tomi. Eccone il frontispizio: « De l'homme en Société-Complément à « la legislation de Mably. Par le C.^en^. *Levacher*. — A Parme, de l'Impri- « merie nationale an. XII. 5 francs les deux volumes ».

In essi si leggono fra le altre rubriche dei capitoli dell'opera anche i seguenti, cioè:

Les propriétaires personnels (privati) sont ennemis de l'égalité et de tout Gouvernement libre.

La manière dont nous jouissons aujourd'hui de nos propriétés foncières est contraire au voeu de la nature.

Jouissance des propriétés foncières *en commun* conforme à l'égalité dont elle est la base.

normale, e come il cristianesimo siasi presa la briga di guastarla? Il cristianesimo è una data credenza di un dato numero d'uomini. Nel globo terracqueo sonovi tanti milioni di non cristiani. Dove al confronto sta il fisico non guastato? Ristaurarlo poi coll'amore e colla ragione non sarebbe forse il miracolo dei miracoli? Il Sansimonismo possiede forse la potenza di operare questo miracolo? Sì, egli risponde, collo *sviluppo delle scienze positive*. Così canta il testo. Con questo sviluppo si leva la scomunica.

3.° Dicesi che mediante l'amore trattasi di conciliare l'intelletto colla forza fisica. — L'oracolo parlò: veggiamo se dare si possa un senso ragionevole alle sue parole. — La forza fisica è una forza cieca come quella di un cembalo: essa non presenta nè concordia nè discordia, ma solamente la suscettività di esser mossa e abituata secondo gl' impulsi dell'animo umano. L'intelletto poi presenta motivi alla volontà la quale non può essere mossa prima della cognizione. Come mai personificare l'amore come mediatore tra la forza fisica e l'intelletto nel mentre che il potere direttivo sta tutto nell'intelletto? Finalmente si domanda a che ridur si possa questa pretesa conciliazione fra l'intelletto e la materia? L'intelletto che cos'è? fuorchè una facoltà dell'anima, vale a dire la stessa anima considerata come pensatrice e ragionatrice. Che cos'è la materia? fuorché il nostro corpo animato. Dunque si tratta di conciliare l'anima col corpo. Ma qual nimicizia si può figurare se sono uniti e formanti un tutto misto? Se l'anima comanderà moralmente bene, il corpo ubbidirà. Se l'anima comanderà male, il corpo pure ubbidirà: di qua farà la limosina: di là darà degli schiaffi. Dove trovate la discordia? Dov'è il *conflitto*? Dove il bisogno della conciliazione?

Esistono certamente gli appetiti detti fisici, ma essi sono gli agenti della conservazione. L'eccesso, ossia i mezzi perniciosi di soddisfazione sono riprovevoli: ma la scelta e l'esecuzione di questi mezzi da chi è comandata?

Chiediam perdono a' nostri lettori per questa minuta diligenza, ma sappiano che essa ci fu imposta, perchè qui si tratta

dello *Scopo* del Sansimonismo. « Or dunque (dice la Revue) « trattasi di conciliare mediante l'amore, qual novello vincolo « i due grandi principj presenti l'uno all'altro, ed ambo posti « in conflitto l'*Intelletto* e la *Materia. Ecco lo scopo del San-* « *simonismo.* » Un buon cristiano insorge dicendo : io so che non mi è permesso di poltrire e che debbo trafficare i talenti datimi da Dio, ma io non so poi di dover porre d'accordo l'intelletto colla materia, dopo che Dio stesso li ha posti insieme e li conduce secondo i disegni della sua provvidenza. Un filosofo poi un po' carnale, un po' scettico, e con un po' di mondo vi domanda: per qual motivo dovrò io prendermi la pena di porre d'accordo la materia e l'intelletto se non so che cosa si voglia da loro, se non so quale di essi possa aver torto o ragione, e se finalmente non conosco intimamente nè l'uno nè l'altro? Datemi almeno il punto di partenza e il punto di arrivo; datemi buone gambe per camminare, ed un incentivo per correre, ed allora vedrò se val la pena d'intraprendere la divisata conciliazione. Mi si vuol far lavorare, lavorare e poi lavorare senza dirmi il perchè. Progresso non è che lavoro. Questo è l'ultimo termine, questo è il premio. « Non ci ha più chi si lagni (dice « l'articolo) ; le fonti dell'ineguaglianza sono spente ; il privi- « legio più non esiste ; l'egoismo è distrutto e la società non « ha più in tutti i suoi membri che un'idea, che un'azione, « che un bisogno : il progresso. » — Dite davvero ? Oh che bell'alveare ! Dico male. Oh che maraviglioso arsenale ! . . Ma questo bisogno di progresso eterno e non mai soddisfatto donde lo fate venire? Un certo progresso pare necessario per una culta e soddisfacente convivenza ; ma l'andare più oltre non so come fare si possa, nè come se ne senta il bisogno . . .

Rilevato lo scopo si domanda quale sia la forma della instituzione? — Qui risponde il testo colle seguenti parole: « Poichè la società politica di un'epoca offre mai sempre una riflessione più o meno colorita della società religiosa contemporanea, all'edificio mancava una pietra. Una politica costituzione discendeva necessariamente dal dogma rivelato, ed era d'uopo stabi-

lirla. I dottrinarj non esitarono ad intraprenderla, e dovesse pur la parola spaventare un certo numero di persone, ella è una teocrazia che ci propongono. La loro teocrazia intieramente basata sulle tre grandi funzioni, sentimentale, intellettuale e fisica, le coordina e le raccoglie nella via progressiva dell'incivilimento. Essa ha per *religione* la morale, cioè quanto vincola gli uomini, quanto è l'effetto del loro amore: essa ha per *teologia* la scienza, cioè quanto illumina gli uomini, quanto è l'effetto del loro pensiero: esso ha per *culto* l'industria, cioè quanto dà moto agli uomini, quanto è l'effetto della loro materiale attività. L'intiera società si debbe adunque comporre di sacerdoti, di dotti e di industriosi. Questa è in poche parole l'esposizione teorica del sistema politico e ad un tempo religioso dei Sansimonisti. »

In questo passo si annunzia una religione, una teologia, un culto costituiti in teocrazia. Ma su qual fondo posso io scrivere queste parole? Una religione senza la potenza creduta di Dio, una teologia senza rapporti intesi con Dio, un culto senza l'immaginata presenza di un Dio che cosa significano? La morale non è che un sistema di tornaconto. La scienza non è che una cognizione accertata. L'industria non è che l'esercizio d'una nostra forza. Come dunque stabilire la teocrazia, cioè il governo di Dio? Nella teocrazia si adora direttamente Dio anche come Re particolare del popolo. Egli parla e comanda a quel tal popolo: Egli promette e minaccia e regge per mezzo dei sacerdoti. Come ci guarentite voi questo governo? — *R.* Colla illuminazione soprannaturale del sacerdote sociale. — Ma come saprò io se egli sia in commercio con Dio, col diavolo, o con nissuno? — *R.* Colle meraviglie della sua dottrina. Che si facciano crescere i rami lasciando il tronco è cosa naturale: ma che si facciano crescere i rami, distruggendo il tronco ecco il prodigio. La possidenza privata ereditaria e la famiglia formano il tronco, e le varie industrie sono i rami. Queste debbono progredire senza quello, ecco una meraviglia. Che si debbano fra di loro amare e prediligere i genitori, i figli, i fratelli, e che

le virtù di famiglia siano le più rispettabili, questa è morale triviale ordinaria: ma che esista una morale senza quelle virtù, anzi nemica di esse, ecco un'altra meraviglia.

Che l'uomo sia una creatura finita, che abbia bisogni limitati oltre i quali è vano di provvedere, questa è una dottrina ordinaria: ma che debba sempre progredire lavorando con una indefinita vista e senza stimolo, ecco un'altra meraviglia. Con queste ed altre simili credenziali, come dubitare della soprannaturale illuminazione e della divina missione del nostro sacerdozio e della legittimità della nostra teocrazia?

Il Druidismo delle Gallie era una teocrazia, e per risuscitarlo tal quale fu, abbisognano anche le donne in qualità di profetesse colla licenza di usare il sacro vischio. Il Sansimonismo le fa anch'esso intervenire colla stessa qualità profetica. Ma siaci permesso di protestare non sull'altare che non esiste, ma sulla carta, che qualunque teocrazia in oggi è cosa che comparirebbe o troppo presto o troppo tardi. Il governo teocratico solamente appartiene all'anticamera dell'incivilimento, come fu quello dell'Incas del Perù, dei Gesuiti del Paraguai, e generalmente dei primi temosfori. Non è ancor giunto il tempo in cui ci sia forza il vivere di nuovo nello stato selvaggio. Dunque, miei signori, siete venuti troppo presto. Sono già parecchi secoli che viviamo in istato civile. Dunque siete venuti troppo tardi. Per ora dunque non abbisogniamo di voi, e vogliamo godere dei nostri campi, abbracciare i nostri figli, pensare al loro collocamento e ricevere l'ultimo loro bacio colla speranza di essere rimunerati dal Cielo.

IV. *Sua Gerarchia.*

A risparmio di parole essa vedesi nel quadro espresso nella Rivista di Parigi. Eccolo

Quadro della Gerarchia Sansimoniana.

<table>
<tr><td colspan="4">Trinità umana e divina.</td></tr>
<tr><td>(Pensiero)
Intelletto.</td><td colspan="2">(Sentimento)
Amore.</td><td>(Materia)
Forza.</td></tr>
<tr><td rowspan="3">Sacerdote della scienza.
Corpo dei dotti.
Perfezionanti insegnanti.</td><td colspan="2">Sacerdote sociale.
Collegio dei sacerdoti sociali.
Gli artisti cooperatori dei sacerdoti sociali.</td><td rowspan="3">Sacerdote dell' industria.
Corpo degl' industriosi.
Produttori, Distributori.</td></tr>
<tr><td>*Poeti*
(cioè coloro che inventano.)</td><td>*Artisti*
(cioè quelli che rappresentano.)</td></tr>
<tr><td>Letteratura.
Musica.
Pittura.</td><td>Letteratura.
Musica.
Pittura.</td></tr>
</table>

Per me si va fra gente illuminata ;
Per me si va nel sempiterno amore ;
Per me si va nella città beata.

Parlate voi di questo o di quell'altro mondo? Se parlate di questo, pare che abbiate dimenticato una provvidenza. In tutte le teocrazie vi fu sempre un potere punitivo. I Germani venivano flagellati o posti a morte dai sacerdoti : i Galli fatti bruciare nei vinchi dai Druidi: i Messicani confessati da un sacerdozio e puniti quando occorreva : i Guaranesi del Paragüa colla confessione e disciplina penitenziaria. Perchè mai nell'arti-

colo non veggiamo un Giurì ed una forza repressiva? — Qui ci vien risposto : Leggete indietro e vedrete che nel Sansimonismo i superiori sono tutto come nei temosfori del Paraguay; e quindi ecco una nuova credenziale che attesta la missione divina della nuova gerarchia , e ne convalida la legittimità. « L' intiera so« cietà presenta, al pari dell'universo, un tutto omogeneo: l'unità « umana è trovata. » (Revue de Paris).

Ma nella vostra teocrazia non sappiamo se il vostro sacerdozio abbia chiuso le porte al Diavolo perchè non entri a tentare i fedeli. Ora esiste il fomento di una forte, larga e brutta tentazione alla quale pare che pensar si doveva. Eccola. Quella infausta genìa dei possidenti non esiste più. Il proprietario ed anche dispensatore delle terre è la società. Ma senza vitto essa perisce ; senza materie grezze non può lavorare. Conviene che qualcheduno lavori le terre. Muore un agricoltore, i di cui figli lo ajutarono a bonificare un terreno deserto. Il commissario sacerdotale si presenta a questi figli e dice loro : andate via di qua. Questa casa , questa possessione vien data alla tale famiglia. — Come , signori? Questa casa fu fabbricata da noi: questi campi furono resi fruttiferi da noi: perchè espellerci e gettarci su di una strada ? — Tant'è, il sacerdote vuol così, pensate ad ubbidire.

Questi giovani che cosa fanno ? Il brutto diavolo , nemico del paradiso sansimoniano, suggerisce loro di tener consiglio cogli altri agricoltori , di armarsi e di dichiararsi proprietarj delle terre (non sarebbe questa una novità). Ecco allora voltato tutto il mondo sansimoniano e tornato il vecchio. Pare che si debba pensare a questa faccenda : che ne dite? Almeno nella gerarchia vi dovrebbero essere degli esorcisti. Se volete profeti e profetesse, perchè non contate anche degli esorcisti? — Ma in nome di chi fare potrebbero i loro scongiuri per tener lontani i tentatori ? — In nome della materia , in nome del sentimento, in nome del pensiero: in breve della trinità umana e divina. Ecco un' altra meraviglia che confermerebbe la legittimità della gerarchia sansimoniana.

La gerarchia non avendo ancor trovato il segreto di rendere i sacerdoti immortali hanno fatto pensare al modo di conservarne la stirpe. Su di che l'articolo ci dice quanto segue: « In quelle adunanze vedonsi le mogli dei dottrinarj attaccate « o per fedeltà conjugale, o per individuale convincimento al « sistema dei loro mariti. La sorte dei fanciulli, quale inevita« bile conseguenza della adesione delle loro madri, viene irre« vocabilmente sottomessa alle leggi della gerarchia. Essi sono « allevati in comune: crescono pel sacerdozio futuro che non « tornerà ad essi molto penoso. »

Come viene attivata la gerarchia? — Il sacerdote dell'amore, detto sociale, viene scelto da un collegio di sacerdoti tratti dalla moltitudine ammaestrata secondo la scuola. Egli elegge i suoi ajutanti. Indi nomina gli altri due sacerdoti suoi collaterali, cioè quello della scienza e quello dell'industria, i quali da lui ricevono la loro missione e consecrazione. — Monarchia elettiva pura è dunque il governo sansimoniano. Ma se si desse il caso che il collegio elettorale si dividesse in due o più partiti, chi pone fine allo scisma? Oltreciò per dar credito alle volontà di questo sommo Pontefice, esiste o no il dogma della sua personale infallibilità? Che cosa dice la classe dei dotti sansimoniani? Professano essi di spogliarsi della proprietà del pensiero, dopo che gli altri si spogliarono della proprietà dei beni? — Il progresso nel mondo della natura vien operato colla massa di tutti i cervelli degli inventori e coltivatori. Forsechè nel cervello di uno o di tre uomini soli la natura vorrà in grazia del Sansimonismo concentrare tutta l'umana perfettibilità, ed eccitare tutte le inspirazioni del genio? Non pare forse che negli articoli di fede della religione sansimoniana il principale dovrà essere quello di non presumere della propria capacità, e di non dare ascolto alla propria coscienza per giudicare anche del merito o delle cose altrui, e soprattutto di quello dei sacerdoti?

La produzione progressiva chiama il traffico libero, questo chiama una consumazione incoraggiante. Ora si domanda se i Sansimonisti abbiano tenuto conto dell'azione delle pubbliche

imposte, onde non venga depressa l'azione produttiva, il traffico e la consumazione? Prima di assestare questa faccenda è vero o no essere inutile di pensare all'attivazione dell'instituto sansimoniano? Pensate voi di rimanere in mezzo alla nazione come una setta? Allora dovete sottoporvi a tutte le eventualità finanziere. Pensate voi ad impossessarvi del trono? Allora dovete assoggettarvi alla più indefinita autocrazia. Frattanto pare che in aspettazione degli eventi rimarrete come un sogno messo in figura e che serve di passatempo.

Nel quadro della gerarchia sotto alla colonna del gran sacerdote stanno i poeti, cioè inventori in letteratura, musica e pittura. Gli artisti, cioè quelli che rappresentano in pittura, letteratura e musica. Ciò tien luogo dei tempi religiosi nei quali queste tre cose concorrono appunto ad elevare la mente ed il cuore dei sacerdoti e del popolo. Eccone la prova: « Onde mantenere nei sacerdoti sociali una esaltazione perenne per le umane simpatie, *Saint-Simon* getta nel mezzo del loro cammino le seduzioni degli artisti: costoro vengono a guisa di altrettanti Orfei in soccorso dei sacerdoti sociali nel loro uffizio divino. » Richiamate qui la rimanente gerarchia col pontefice, dal quale i capi ricevono la missione e la consacrazione, non è forse vero che ne emerge una schietta parodia della chiesa cattolica romana col corredo del suo culto? Questa parodia poi ne ricorda un'altra che forma l'essenza della setta, ossia il fondo della dottrina. Questo fondo è lo stesso stessissimo di quello degli Anabatisti di *Munster* al principio del XVI secolo e degli attuali Mennoniti. A copiare grossolanamente e ad accozzare goffamente vi è forse del prodigioso? Eppure leggiamo nella *Revue* le seguenti parole: « Ecco il *prodigioso sistema* lasciatoci da un uomo morto a Parigi nella più grande miseria. » Crediamo ciò detto ironicamente.

Ora veggiamo l'apostolato. Uno è solenne e l'altro è occasionale. Il solenne viene esercitato nelle sessioni regolari: l'occasionale viene provocato d'accidentali conversazioni coi seguaci. Incominciando dalle solenni predicazioni, la *Revue* dice: « Volete

« ascoltarli? — Tutti conoscono il Prado, quell' edificio nero « ed affumicato, dove il popolo balla nei dì festivi. Quivi il « mercoledì sera i signori Bazard, Enfantin ed alcuni altri ar- « denti e spiritosi discepoli del Gran Maestro espongono e di- « scutono la questione dogmatica. La loro parola è severa quan- « to il loro ufficio, il loro pensiero ridonda di disinteresse e di « entusiasmo. All' ingiro delle loro cattedre s' affollano indistin- « tamente teste calve e capelli canuti, giovani dallo sguardo « melanconico, adepti forniti di lineamenti vivi, e dicesi, cele- « brità contemporanee di ogni classe e di ogni opinione. Questa « mistura rappresenta lo spirito della setta: *la dottrina sansi-* « *moniana è saggia e progressiva, custoditrice del futuro ed in-* « *terprete del passato.* » Questo elogio sta bene in bocca di chi ignora persino gli elementi del meccanismo sociale e le leggi fondamentali dell' incivilimento: ma non potrà mai quadrare al- l' annullamento delle private proprietà, alla dissoluzione dei vincoli e delle affezioni di famiglia, ed allo spoglio della personale libertà. Ogni nesso tra il passato e il futuro è certamente tolto quando questo futuro sia il sansimoniano. Un cielo nuovo e una nuova terra con uomini di altra pasta e colla distruzione totale delle basi dell' antica convivenza non promettono nè *saviezza*, nè *progresso*, ma bensì una totale novazione impossibile col mondo attuale.

L' apostolato occasionale viene esercitato da tutti i discepoli indistintamente. « Quando un dottrinario fa colazione con voi « (dice il panegirista) in tutta confidenza e nel mezzo delle « innumerevoli emozioni che accompagnano un pasto sostanzioso « fra le frutta ed un bicchiere di Sciampagna, vi espone le sue « benefiche teorie, voi cedete facilmente ad un oratore che sa « trattare con buon successo la parola breve ed incalzante della « scuola ed i più solidi argomenti della sociabilità. »

Bastino queste annotazioni sul Sansimonismo all' oggetto per cui furono intraprese. Chi fosse curioso di più particolari notizie può leggere il detto Ragguaglio della Rivista di Parigi. Quanto a noi, basta di aver giustificato il nostro avviso che il Sansimo-

nismo contiene l'intenzione di un *gran reato* contro l'industria ed il commercio cui vorrebbe porre in trono, a motivo appunto di questa pretesa. Il pensiero di Sansimon fu paragonato a quello di taluno che volesse far progredire i rami di un albero distruggendo il tronco. Dalla possidenza vien alimentata l'industria: da questa il commercio : dal commercio si rinfresca l'agricoltura, e nella privata possidenza si aggira tutta la ruota, giusta la gran legge che lo spirito umano vuol riposare sopra un finito certo, e il cuore umano spaziar vuole entro un indefinito libero. Senza possidenza ereditaria il futuro è tolto. Ne consegue perciò che volendo far progredire l'industria ed il commercio col togliere la possidenza, egli è lo stesso che voler far crescere i rami col distruggere il tronco. Con questo mezzo pertanto si attenta all'industria ed al commercio. Dunque il Sansimonismo è il pensiero di un gran *reato* contro di ambidue. Ma se censuriamo con coraggio, lodiamo pure con piacere. L'intenzione del Sansimonismo par buona a fianco di un idiotismo troppo forte in materia di filosofia civile. Nell'abbandono degli studj economici non è male il rumore di esso in Parigi. Le lezioni filantropiche scevre dalle utopie, purchè siano sentite, possono servire a volgere la mente ed il cuore a studj utili, e richiamare gli antecedenti omai dimenticati per correr dietro ad esaltazioni poetiche, le quali accusano la positiva incuranza d'ogni solido sapere, e segnano quella visibile decadenza nelle scienze politiche che da vent'anni va avanzandosi nella Francia.

Romagnosi.

Poscritto. — Dopochè questo articolo fu posto a stampa ci pervenne nelle mani il libro intitolato: *Doctrine de Saint-Simon-Exposition-Au bureau de l'Organisateur. Paris* 1831. Noi credevamo di trovarvi l'esposizione *definitiva* dei dogmi del San-Simonismo, ma i maestri o non han saputo, o non hanno voluto con un'articolazione franca ed intiera darci un simbolo della loro dottrina. La cosa giunse al punto che volendo sapere che cosa intendano sotto la parola *progresso*, che doveva essere de-

finita per la prima, il libro finisce dicendo che lo spiegherà da poi. Questo è un prendersi giuoco dei lettori ed un nascondere la debolezza del punto centrale da cui nasce il suicidio di ogni industria e la morte di qualunque attività vitale. Una prova di fatto perfettamente simile al Sansimonismo esiste nelle piccole borgate dei fratelli *Hernutter*, dirette da alcuni capi e in cui ognuno lavora ed è mantenuto e si marita come in un convento monastico. Ivi l'abbattimento, l'incuranza, la nullità morale assoluta umana è visibile a chiunque visita quelle piccole borgate.

Ciò risulterebbe assai più per il Sansimonismo se ci fosse stata data e non occultata l'idea netta del preteso loro progresso che essi nascosero. Così non fecero i loro antenati del XVI secolo. — Essi stesero i loro articoli esatti. Ciò non ostante rilevammo che il sunto della Rivista di Parigi è genuino, benchè manchi di alcuni particolari. Dopochè la verità storica fu accertata rimarrebbero altre considerazioni. Ma bastino per ora le già fatte.

Quacheri danzatori negli Stati Uniti d'America.

Una lettera di Nuova-York ci somministra qualche particolare interessante su lo stato religioso di quella città. Vi si trovano più di cento tempii, appartenenti a parecchie differenti caste, fra i quali ce ne hanno due per i Mori e genti di colore, serviti da Pastori della loro nazione. Una delle sette più singolari è quella dei *Shaking Quakers* (Quacheri danzatori). Essa è a Labanon, cento quaranta miglia distante da Nuova-York, e si compone di cento uomini e di ottanta femmine circa; il loro abbigliamento è bizzarro di forma, e grigio di colore; la loro professione di fede ha per base quel versetto della Scrittura nel quale è detto che Davide danzò davanti all'arca del Signore: dal che deducono che il culto debba esercitarsi ballando. Essi

non predicano mai, ma arrivano ogni domenica, si pongono in fila, donne da una parte e uomini dall'altra, e incominciano il loro culto danzando. È questa la vista più stravagante che immaginare si possa, ond'è ben difficile il non scoppiar dalle risa. È peraltro mestieri di non vi cadere, e di comportarsi quanto sia meglio possibile, poichè al primo indizio di un sorriso per parte dello spettatore, uno degli anziani si divide dagli altri, e si pone a rimproverarti in modo assai sensato, dimostrando a chi ride la sconvenevolezza di prendersi beffe di un culto ch'ei non comprende. Siffatta precauzione è da parte loro assolutamente necessaria; imperocchè senza di essa sarebbe questa, durando tutta la state, una scena da teatro, considerato il numero degli stranieri che del continuo vi si radunano. Cotesti settarj sono essi di buona fede, o non lo sono? Gli è questo un quesito che tutti propongono, e che alcuno non seppe sciogliere sino ad ora in modo soddisfacente.. Un fatto certo egli è, che la setta trae dalla propria singolarità un immenso guadagno; essa non potrebbe sussistere senza la visita degli stranieri i quali acquistano, come ricordi, moltissimi oggetti fabbricati da essa.

I Regolatori negli Stati Uniti d'America.

Esistono agli Stati-Uniti dei Magistrati incaricati d'una missione singolare. Ecco il conto reso dal naturalista Audubon degli attributi e del modo di procedere di questa magistratura: « Le solitudini dell'America van popolandosi di rifiuti della società: tu trovi sparsi, in quelle interminabili praterie, assassini di Vienna e di Lipsia, truffatori di Parigi e di Londra, avventurieri italiani, accattoni scozzesi, ridotti a vivere col lavoro delle lor mani; i loro vizj, mancanti d'alimento, si estinguono, e i loro costumi migliorano; che se per avventura ritornano alle

loro criminose tendenze, sono tosto scacciati, e respinti nelle solitudini più lontane; si rigettano, come bestie selvagge, in caverne impenetrabili. Incaricati di quest'officio sono alcuni Magistrati, che si appellano *regolatori*, ed ecco quale è il loro metodo di procedura: allorquando uno dei membri delle nuove colonie ha violato le leggi, commesso un assassinio o una ruberia, recato pubblico oltraggio alla decenza o alla probità, i notabili del distretto scelgono fra di loro parecchie persone incaricate d'esaminare e di punire il colpevole: sono questi i *regolatori*. Un primo delitto è castigato coll'esilio. Il reo deve abbandonare, entro un termine stabilito, il paese nel quale il delitto è stato commesso; e guai a lui se osa ricomparire in que' dintorni, o praticare nuove violenze! I *regolatori* lo dichiarano fuor della legge. La sua abitazione è bruciata; il delinquente, attaccato ad un albero, è frustato senza pietà; e se è omicida con premeditazione, lo si archibugia, e si pianta sopra un piuolo, staccata dal tronco, l'insanguinata sua testa. Ho assistito a parecchi di quest'atti di giustizia, a dir vero, meno sanguinosi; ed era spettacolo veramente singolare il vedere una quindicina di *regolatori* a cavallo, ciascuno con l'archibuso in ispalla, formanti un circolo, in mezzo al quale il colpevole mezzo nudo, subiva una frustatura più o meno lunga. Un giovane fra gli altri, il quale non era colpevole nè di furto nè d'omicidio, ma che aveva cercato di seminar nel Cantone abitudini di infame dissolutezza da lui recata dall'Europa, non fu punito di morte; ma il supplizio che i *regolatori*, a un tempo stesso giudici, legislatori, manigoldi, carcerieri e genti d'armi, gli inflissero, è assai stravagante perchè non sia passato sotto silenzio. Gli si fece percorrere, nudo dal capo alle piante, un campo seminato d'ortiche; e questa passeggiata, senza cagionargli alcun male reale, lo mise per varii giorni fuori di stato di fare alcun movimento. »

Sul Tempio di Jaggernat'h nell' India Asiatica.

Nella seduta del 3 dicembre della Società Asiatica di Londra, fu letta una Memoria del sig. F. Mansbach, sul celebre tempio indiano di Jaggernat'h. Dopo una descrizione degli edificj e dell'interno del tempio, e dopo le notizie sul collegio dei sacerdoti che ne hanno l'amministrazione ecc., la Memoria somministra dei particolari sulla cerimonia del *Rat'h jatra* ossia festa del carro, una delle più rinomate dell'India. Il tempio fu edificato dal rajah Anund-Bhim-Deo, e compiuto nell'anno 1198 dell'Era nostra. Il territorio, per venti miglia di distanza dal tempio, è considerato come sacro; ma il luogo più santo è un quadrato circondato di un muro di venti piedi d'altezza sopra seicento settantasei, e seicento sessanta piedi di lunghezza. Son compresi in questo ricinto cinquanta tempii all'incirca. Il più osservabile è una torre di duecento piedi di altezza e di vent'otto piedi quadrati all'interno, fiancheggiata da due edifizj in pietra a tetto piramidale. Tre mila famiglie di sacerdoti per lo meno ed altre compongono il personale di cotesto stabilimento religioso e sono consacrate al servigio dell'idolo, senza contare quattrocento famiglie di cucinieri, i quali apprestano le sacre vivande dette *mahaprasad*. Ci hanno parimenti cento e venti *bajadere* o danzatrici addette al tempio. Le feste principali che si celebrano in questo luogo sono quelle denominate della *polvere*, dell'*altalena*, del *bagno* e del *carro*. Il sig. Mansbach assicura che l'uso di immolarsi spontaneamente sotto le ruote del carro di Jaggernat'h non ha mai esistito, o almeno non è più fra i gusti degli attuali adoratori dell'idolo, imperocchè nel corso di quattro solennità successive di simil genere, delle quali egli fu testimonio, non ha veduto che tre soli casi di tal natura; uno d'essi può essere considerato come accidentale; negli altri due, gli individui i quali si sagrificarono per tal guisa erano ricoperti di orribile lebbra che doveva fra poco

trascinarli alla tomba. Gli sforzi dei Missionari inglesi per convertire i pellegrini di Jaggernat'h, e i loro tentativi in particolare per far abolire le feste superstiziose del carro, tornarono sino ad ora infruttuosi.

Nazionè delle teste piatte in America.

Un negoziante il quale trattava affari con la Compagnia del Nort-Ovest, ossia della baja d'Hudson, il sig. Ross Cox, essendo salito e disceso otto o nove volte per la Colombia, ed avendo svernato presso i nativi delle due rive di detto fiume, ha somministrato sui costumi di quegli Indiani dei particolari veramente curiosi. Fra parecchi di essi, all'ovest delle montagne Rochenses, come p. e. i Cathlamahs, i Killimouks, i Clatsops, i Chinouks, i Chilts, i quali formano la nazione *delle teste-piatte*, domina l'abbomiuevole usanza di stiacciare le teste. Subito dopo la nascita di un bambino, lo si colloca in una specie di culla oblunga, che ha la forma di trogolo e il cui fondo è ricoperto di musco, dando un po' più di elevatezza alla parte su cui posa la testa. Si addatta al suo fronte un cuscino coperto con un pezzo di scorza di pino, e mercè di alcune cordelle passate a traverso di piccoli buchi praticati in ogni lato della cuna, si calca sulla testa del neonato il cuscino. Questa operazione è continuata un anno intiero e cagiona poco dolore; finchè dura per altro un tale stato di compressione, la figura del bambino è spaventevole, e i suoi piccoli occhi neri, che la tension delle bende fa quasi schizzar fuori dall'orbita, somigliano a quelli di un sorcio preso al laccio. Allorquando si staccano le legacce, la stiacciatura della testa è già pervenuta al grado desiderato. La parte superiore ha di rado più di un pollice di grossezza; nè acquista mai più la sua rotondità. Questa deformità è, al gusto di cotest' uomini rossi, una bellezza essenziale, un indizio

di alta nascita. Infatti, tutti i fanciulli che nascono in servitù e che non sono adottati dalla tribù, sono ereditarj non solamente della degradazione dei loro padri, ma eziandio della rotondità del lor cranio. Questo abbominevol costume imprime a quegli Indiani una bruttezza che ripugna. La loro taglia varia dai cinque piedi, ai cinque e sei pollici, quella delle donne è di sei a otto pollici meno. Esse hanno il naso quasi schiacciato, le narici apertissime, e la lor bocca, rare volte chiusa, lascia vedere una siepe mal ordinata di brutti denti e imbrattati. Le membra degli uomini sono in generale di una forma abbastanza bella; ma le donne, le quali si stringono fortemente la parte bassa della gamba, sono quasi tutte schimbescie, ed hanno i piedi larghi e piatti. Mammelle a penzolone, orecchie fesse, narici traforate, una capigliatura grassa, pelle coperta di un deposito spesso d'olio di pesce, compiono la descrizione di coteste beltà americane. Rispetto alle qualità buone o cattive, questi Indiani sono, per vero dire, destri, sobri, pazienti, ma a un tempo stesso per la più parte ladri, oziosi, briaconi e crudeli.

Sulle razze dei Papous nell'Arcipelago indiano.

Essa è pochissimo conosciuta dai naturalisti. Questi popoli, che rassomigliano ai Neri, sono distribuiti in gran numero sopra una parte del globo, dalle isole Andamen, nella baja del Bengala, e da differenti parti dell'Arcipelago indiano, sino alla Nuova Guinea ed al gruppo delle novelle Ebridi. Eglino hanno eccitato un alto grado d'interesse fra quei sapienti, i quali si occupano di mettere a riscontro le varietà dell'umana schiatta, e di rintracciarne l'origine. Gli Europei avevano avuto sin qui poche occasioni di considerarli. Il sig. G. Bennett, nel viaggio intorno al globo da lui compiuto da poco tempo, profittò d'una

visita alle isole d' Erromanga, di Tanna ed alle novelle Ebridi, per portare le sue osservazioni sopra molti individui di questa razza curiosa. Erano stati dipinti i Papous siccome uomini nani, estenuati e senza facoltà fisiche o intellettuali. Il sig. Bennet, al contrario, ha veduto uomini vigorosi, di forte muscolatura e di cinque piedi e due a otto pollici di altezza. Egli ha pure condotto con sè in Inghilterra una giovanetta di quella razza, di nome Elau, la quale tuttochè in età di soli sei anni, dà non equivoci indizi di memoria, e di intendimento sviluppatissimo. Ella fu allevata in mezzo a quattro maschi, i quali somministravano i seguenti caratteri fisiologici, che si scontrano pure per la più parte nella piccola Elau. I capegli erano fini, ricciuti, disposti in forma spirale, il naso schiacciato, le labbra grosse, la bocca larga, gli occhi grandi, rotondi, neri e scintillanti, la fronte assai elevata, le membra sottili, le gambe corte, lunghe le braccia in proporzione del corpo, con un addomine sì prominente, che a prima vista sarebbesi potuto scambiare siffatta protuberanza per l' effetto di una malattia. Tutto il corpo era coperto di lanugine, in ispecie attorno al collo, e la stessa Elau offre tracce assai appariscenti di mustacchi. Questa fanciulla porta sul lato sinistro del ventre delle cicatrici disposte in una bizzarra maniera indicante probabilmente la tribù alla quale apparteneva. I ragazzi fiutavano con precauzione tutti i cibi che lor venivano dati, ed avevano un' avversione decisa per lo zuccaro, il thè e il caffè, non meno che pei liquori spiritosi. La bevanda gradita della giovanetta della schiatta dei Papous è l' acqua pura, e preferisce ad ogni altro alimento i pomi di terra. Da dieci mesi che essa è in Inghilterra, l' intelligenza di lei si è molto sviluppata. La sua educazione fu affidata a una dama di Plymouth, la quale prende sommo interessamento a questa orfanella straniera.

Nomi dei mesi etruschi.

Il professore Francesco Orioli, che attualmente si trova a Parigi e che si occupa col sig. Le Bas a riunire i materiali d'una *Storia romana pei monumenti*, ha testè scoperto i nomi di otto mesi dell'anno degli Etruschi in un antico glossario della Biblioteca reale, e in Papia, illustre grammatico dell'undecimo secolo, dotto nella lingua greca, e autore di un lessico stampato per la prima volta a Milano nell'anno 1476 sotto il titolo di *Papias vocabulista*. Nel venerando glossario ed in Papia, dice il sig. Orioli, ho trovato i nomi ancora inediti di otto mesi dell'anno etrusco; eccone la numerazione. Il mese di Marzo porta nel lessico il nome di *velutanus*, in lingua etrusca *oltus* o *veltus*, da *Voltumna*, o da *janus*, il Dio *anni vententis*; il mese d'Aprile è *cabreas*, in etrusco *caprs*, dai Cabiri, divinità tenute dai Toscani in venerazione; Maggio si chiama *ampiles*, *ampls*, da *Ampelius* (Bacco); Giugno, *aclus* o *aplus*, apls, da Apollo (il Sole); Luglio, *traneus*, *turans*, da *Turan* (Venere); Agosto, *emius*, *erms*, o forse *t'urms*, da *Hermes* o *Thums* (Mercurio); Settembre, *celius*, *celes* o *celesa*, forse dal Dio *Ciel*, ovvero dai *Celeti* o *Celeri* che il sig. Orioli ha dimostrato essere il nome etrusco dei cavalieri; finalmente Ottobre si chiama *xofer*, *chuper* o *chuger*, da *Cupra* (Giunone). Sono mancanti nel manoscritto gli altri quattro mesi, nè è ben certo che esistessero nell'anno di quel popolo, composto probabilmente di otto, o di dieci mesi al più.

Posto che queste interpretazioni siano vere, dobbiamo essere grati al Professore Francesco Orioli di alcune indicazioni preziose nell'estrema scarsezza in cui ci troviamo di esatte notizie sul culto etrusco. Quello dei Cabiri ammesso dalla più rimota antichità ci dà un nuovo indizio della connessione della religione anteriore all'idolatria.

Antichità della bussola nautica.

Il sig. V. H. Black ha letto alla Società asmolea d' Oxford un saggio sull' epoca in cui fu scoperta la polarità della calamita e la sua applicazione alla navigazione. La bussola, secondo l'avviso di lui, era conosciuta in Europa un secolo almeno innanzi la sua pretesa scoperta ad Amalfi. Nel 1302 Jacopo di Vitriaco, uno degli antichi storici delle Crociate, riferisce che questo stromento fosse adoperato dai Saraceni nel duodecimo secolo. Se ne vede fatta espressa menzione da Guyot de Provins, dal 1180 al 1200, siccome *un' arte che non può mentire*, non meno che da una elegante comparazione che si ritrova nelle leggi spagnuole compilate nel 1250. Il sig. Black ha mostrato un manoscritto del Museo asmoleo, scritto al cominciare del secolo XIV, il quale, oltre a parecchi altri oggetti curiosi, comprende un trattato della calamita, degli sperimenti sulle sue proprietà, ed una ruota magnetica a moto perpetuo. Questo trattato, scritto in latino da Peregrino di Maricourt, è in forma di epistola a Ser Syer di Foucancourt; e tuttochè stampato da poi nel 1558 e quasi sconosciuto, offre un alto grado d' interesse per la sua antichità, che lo rende quasi contemporaneo all' epoca della pretesa scoperta fatta ad Amalfi. Scorgesi di leggeri che questo libro deve far risalire la scoperta ad un'epoca più remota. Oltre a che, il sig. Black ha mostrato un altro picciolo volume dello stesso Museo, di forma quadrata, scritto in pergamena intorno al 1450, il quale contiene delle carte, delle tavole grossolane e diverse forme di bussola a *fiori di giglio*, ciò che alcuna volta ha fatto attribuire a' Francesi siffatta scoperta (1).

---

(1) Colla memoria del sig. Black invece di schiarire e far definire l'epoca dell' introduzione della bussola nautica si imbroglia vieppiù la questione, nè si riesce a smentire la tradizione conservata, essere cioè stata

Condizione degli abitanti nell'India asiatica.

Il sapiente raja *Rammohun Roy*, chiamato dall' *ufficio di controllo* di Londra per dare schiarimenti sulla condizione dei po-

---

introdotta nella repubblica di Amalfi da Flavio Gioja o Gisa, cittadino di Amalfi, come fu ritenuto da altri storici fra i quali contiamo il Robertson ed il Sismondi.

Prima di tutto il sig. Black cita una pretesa epoca di quella scoperta in Amalfi. Si domanda se egli sia stato da tanto da fissare questa epoca precisa. In prova cita Jacopo Vitriaco, che scriveva nel 1302. In appresso un Guyot de Provins che scriveva dal 1180 al 1200. Or qui ha forse posta attenzione a quel tratto di tempo nel quale la repubblica di Amalfi fiorì e fu potente pel suo commercio e per la sua navigazione, come pure all' epoca in cui cessò di esistere? Quanto al tempo della sua maggior potenza noi lo veggiamo segnato dal Giannone e dal Sismondi verso la metà del nono secolo, e quanto all' epoca in cui fu soggiogata noi la veggiamo nel secolo duodecimo cioè del 1100 al 1200. Ora, posto il fatto conceduto dal sig. Black dell' intrudozione della Bussola in Amalfi ne viene necessariamente che questa fu certamente anteriore al decimo secolo.

Or dunque si pongano a confronto le testimonianze da lui allegate e si concluda, se si può, giusta la sentenza del rispettabile autore.

Jacopo Vitriaco riferisce che questo istromento fu adoperato dai Saraceni nel duodecimo secolo. Che cosa prova tutto questo? Nulla affatto contro il nostro sentimento conforme a quello di tutti i grandi storici sopra citati. Prima di tutto nel duodecimo secolo la repubblica d' Amalfi cadde preda della conquista dei Normanni, regnanti nel territorio napoletano. In secondo luogo constando che fino della metà del nono secolo Amalfi fioriva per la sua potente navigazione ed il suo commercio, darebbe luogo a conchiudere che i Saraceni presero dagli Amalfitami l' uso della bussola nautica e non questi da quelli. Ciò tanto più sospettar si dovrebbe, quanto più è certo che i Saraceni erano in un contatto perfetto ed in una scambievole comunicazione per i loro possessi in Sicilia ed in Calabria, e per la loro scambievole navigazione nel Mediterraneo. Dunque ad ogni modo colla memoria del sig. Black non viene sciolta la questione dell' introduzione della bussola nautica in Europa. D' altronde poi non convien confondere la polarità della calamita colla sua applicazione alla navigazione.

Romagnosi.

poli dell'India, ha somministrato su tale materia dei particolari assai curiosi. Eccone il sunto: a malgrado delle differenze, sotto il rapportu fisico, che si notano fra gli abitanti di un paese esteso, siccome è l'India, sono dessi ciò nonpertanto meno robusti in generale delle nazioni del nord. Siffatta debolezza dipende dal calòre del clima, dal nutrimento prescritto', dai pregiudizj religiosi, e dalla mancanza d'esercizio corporale e di attività, conseguenza naturale della fertilità del suolo. I Mousulmani indiani, i quali fanno uso di un nutrimento animale si distinguono per maggiore attività e per più vigore. — Relativamente alla condizione morale, i contadini che vivono lontani dalle grandi città e dai tribunali, in specie nel nord, si danno a conoscere per la loro moralità, la loro innocenza e la loro moderazione: sono semplici, onesti, indipendenti e religiosi. Gli abitatori delle città, i principj dei quali sono stati alterati dalle loro relazioni con gli stranieri, hanno perduto il loro carattere originale, sono tutti viziosi, e si vedono spesso servir di stromento ai delitti. Questa classe racchiude ciò malgrado un gran numero d'onorevoli eccezioni. La terza classe è quella degli affittajuoli (*Zemindars*), delle persone di legge, e di tutti quelli i quali non hanno altri mezzi d'esistenza tranne la loro abilità personale, o che non ponno, per mancanza di mezzi, dedicarsi al commercio ecc., e sono in generale, rispetto a moralità, gli indiani più corrotti; alcuni si distinguono tuttavolta con una condotta onorevole. — A Calcutta, gli operai abili, come p. e. i legnajuoli, i magnani guadagnano dalle 25 alle 30 lire italiane al mese; i men destri 12 a 15 lire; i muratori altrettanto; i giornalieri 9 a 10 lire; i giardinieri, le persone di campagna e i *portantini* 10 lire al mese. Nelle altre città, i salarj sono minori. — Nel Bengala, il popolo vive di riso, di qualche vegetabile, di sale, di aromati e di pesce. Nelle provincie superiori si supplisce al riso con la farina di frumento o di *bajarah* (miglio). I Maomettani aggiungono a questi cibi la carne. Un adulto consuma al Bengala da una libbra ad una e mezza di riso al giorno. — Nell'alto Bengala e nelle provincie occiden-

tali superiori, gli Indiani non abitano che tuguri costrutti di fanghiglia e di terra; nel Bengala orientale le capanne sono fabbricate di paglia, di stuoje e di bronconi; le alte classi soltanto abitano in case fatte di mattoni e di cemento. — Gli Indiani, nelle provincie superiori, portano un turbante, un *chadar* o pezzo di stoffa di cotone intorno al tronco, e un altro simile pezzo stretto intorno alle reni, scendente sino al ginocchio; qualche volta sotto il *chadar* addattano un giustacuore. Quelli delle provincie di sotto vanno a capo scoperto; il pezzo di stoffa inferiore è in essi più aperto, ma cade sino alla noce del piede. Le classi più povere non hanno che un' brano di stoffa intorno alle reni per rispetto ai costumi. I Munsulmani portano dappertutto il turbante, e sono meglio vestiti. Le classi distinte si fanno scorgere per la magnificenza delle loro vestimenta. — La popolazione indiana cresce con una rapidità estrema, e pei matrimoni precoci del popolo, e perchè avviene di rado che gli uomini abbandonino le loro famiglie od escano dalla patria. La miseria, la carestia e il cholera-morbus pongono frequenti limiti alla sua propagazione, e lasciano qualche maggior agio a coloro che sfuggono a siffatti flagelli. — I Maomettani, in fatto d'industria, sono degli Indiani più attivi; questi però sono più pazienti, più attenti e più esatti; quelli delle provincie superiori non la cedono ai Musulmani nemmeno in attività ed in industria. Gli Indiani non sono al dissotto di alcun popolo, rispetto a capacità; e sono suscettivi del più alto incivilimento. Dopo l' invasione musulmana, la scienza ha molto perduto nell' India del suo primitivo splendore, ed è anzi quasi del tutto scomparsa, eccetto però fra i Bramini di alcune parti del Deccan, e della parte orientale dell' India più lontana dalla sede del poter musulmano. I Maomettani, siccome pure gli Indiani delle alte classi, coltivano la letteratura araba e persiana; alcuni studiano la sanscritta, e fra questi eruditi, se ne trovano alcuni assai rispettabili per le loro cognizioni, e che sono dagli Europei ignorati. — Rapporto all' educazione ed alle maniere, gli individui conosciuti alla corte dei principi del paese sono ornati di una

delicatezza e di una affabilità a tutta prova. Si rinvengono pure, come a Benares, alcuni collegi per l' educazione, mantenuti a spese dei principi o dei doviziosi, ma non con metodo regolare e costante. Quanto al collegio indiano di Calcutta, fondato sotto gli auspicj del governo inglese, esso è difettoso nelle basi fondamentali, imperocchè vi si insegnano le scienze e la letteratura senza il sostegno dei principj della religione. — Il popolo indiano sembra indifferente al potere che esercita l'Inghilterra sul suo paese, e ignora forse che questo potere esista. Le persone delle classi elevate non hanno per esso veruna simpatia, eccetto però coloro che sono impegnati in qualche speculazione di commercio, e quelli che, meglio illuminati, prevedono i vantaggi che le leggi inglesi potranno un giorno procacciare alle Indie. Il solo mezzo di affezionarsi le alte classi, sarebbe quello di innalzarle, a seconda della loro attitudine, a ministeri ed a dignità che impongano il rispetto e facciano prova di confidenza.

Viaggio nell'Asia del signor Jacquemont.

Il sig. Cordier ha comunicato le lettere che la Direzione del Museo di Storia Naturale ha ricevuto da questo viaggiatore naturalista. Partito da Calcutta il 20 novembre 1829 per recarsi a Delhi, il sig. Jacquemont occupò questo tragitto a visitare le cave di carbon fossile di Ranni-Gange, e le celebri miniere di diamante di Punnah, situate nella vasta pianura di pietra bigia, la quale s'innalza per tre o quattrocento metri al di sopra della vallata del Gange. Il 12 aprile 1830, il nostro viaggiatore entrò nell'Hymalaya, dirigendosi verso Saharumpore, città situata al settentrione di Delhi; il 2 maggio, egli ascendeva alle sorgenti dell'Jumnah, uno degli affluenti principali del Gange; superando da poi la grande catena dell'Hymalaya indiano, discese nella

vasta ed alta vallea irrigata dal Setledje superiore, valle osservabile per essere paralella alla direzione delle montagne, e per appartener essa al bacino dell'Indo, in cui principalmente il Setledje mette foce. Il sig. Jacquemont ha stabilito, che la giogaja ond'è circondata questa valle al nord, e che si potrebbe appellare l'Hymalaya tibetano, è più imponente e più altu dell'Hymalaya indiano; egli si avanzò per sei giornate, oltre il 32° grado di latitudine settentrionale, in questa imponente catena tibetana, al qual effetto rimontò la corrente dello Spiti, fiume che scarica le sue acque nel Setledje, dirigendo oltre a ciò le proprie ricerche dalla parte della frontiera orientale dell'Alto-Kanaor; le sole palle degli archibusi chinesi hanno potuto impedirgli di giungere sino al lago Mansacovar. L'altezza media dei villaggi di Kanaor è, lungo il Setledje, di tremila metri sopra il livello dell'Oceano, e nel bacino dello Spiti di quattromila; in alcuni punti di esso bacino, le coltivazioni e i contadi si innalzano a cinquemila metri all'incirca, altezza equipollente a quella del Monte-Bianco nelle Alpi, e prosperano per tal guisa sotto una pressione la quale è in ragione di quattro settimi rispetto a quella cui noi siamo soggetti nelle nostre pianure: le piante enerogame s'innalzano ad un'altezza di gran lunga maggiore. L'aria, sottile tanto, nella quale vivono gli esseri organizzati di questa straniera contrada è abitualmente di un eccessivo aridore. L'Hymalaya indiano è quasi tutto formato di balze primordiali; ma la catena tibetana che gli è paralella dalla parte di settentrione, racchiude un sistema di roccie secondarie e *conchigliose* di grossezza considerabile, e che si estende ad una immensa distanza nel Thibet chinese e nella Tataria indipendente. Si è fino ai nostri giorni creduto che il Setledje, dopo di aver bagnato per tanta lunghezza il piede settentrionale dell'Hymalaya indiano, arrivasse nelle pianure dell'Indo, traversando la catena mercè di una lunga e profonda incavatura perpendicolare alla sua direzione; ma questa singolare disposizione geografica non è reale. L'Hymalaya indiano si abbassa progressivamente nel Basso-Kanaor, e viene a finire all'Oriente

della meridiana del punto in cui il Setledje superiore cessa di scorrere verso ponente, e si piega rapidamente a guisa di gomito al mezzodì per andar poscia a scaricarsi nell'Indo. Le alte montagne che si credettero il prolungamento occidentale dell'Hymalaya indiano ne sono affatto separate; sono elleno poste sopra un piano posteriore al nort del Setledje superiore e fanno parte della catena tibetana. Dopo sette mesi di corse e di ricerche nel Kanaor, il sig. Jacquemont ha ripassato l'Hymalaya indiano a mezzo del Bouroune-Ehanti, che è una delle gole più basse della giogaja, e che è nulladimeno cinquemila e più metri al dissopra dell'Oceano. Ritornato in seguito a Delhi, si dispose ad entrare in quella vasta parte del Caboul, che sotto il nome di Pendjad, comprende tutto il bacino dell'Indo, e forma un regno indipendente dal dominio inglese. Questo stato è governato attualmente da un Raja potente e temuto, che si chiama Runjet-Singh. — Una delle lettere, in data di Cachemire (17 giugno 1831) informa il Museo, che al piccolo Thibet esistono parecchie specie di ruminanti il cui pelo di sotto, come quello delle capre sì impropriamente dette di cachemire, serve pure alla fabbrica di stoffe simiglianti agli *scialli*. Il nostro viaggiatore in un altra lettera dà esatto conto della sua gita a Pindadenkhan a fine di visitarvi le miniere di sale scavate nei dintorni di essa città; questo sale non differisce punto, nei suoi caratteri mineralogici, da quello di Cordova, in Ispagna, ed è associato al gesso.

Stato dell' istruzione in Ispagna.

Prima del 1806, ci avevano in Ispagna ventidue Università; a undici sole ne fu ridotto a quest' epoca il numero, e oggidì se ne contano sedici. Sono divise in maggiori, ossia Università di prima classe, ed in minori, ovvero di classe seconda. Le mag-

giori sono a Salamanca, Vagliadolid e Alcala; le minori a Valenza, Cervera, Saragozza, Granata, Siviglia, Cordova, Ovedo, San-Jago, Uesca, Marcia, Oriuela, Ossuna e Ognata. Tutte queste Università sono in uno stato assai miserabile; non hanno dotazione, e i professori non ricevono assegni proporzionati ai loro servigi che all' Università di Salamanca. I professori di filosofia e di matematica, son tenuti in pochissima considerazione in tutte le Università, e alcuni non ricevono più di settecento cinquanta lire italiane ogni anno; un professore per consegnenza si reputa assai fortunato quando può ottenere un emolumento annuo di mille seicento lire italiane. In tal modo le cattedre sono, nelle Università, pochissimo ambite, non esclusa quella di Salamanca, e si riguardano solo come mezzo che possa per avventura condurre a cariche più proficue; gli è per questo che i professori coltivano insieme qualche altro mezzo di guadagno. — Madrid ha tre stabilimenti principali, mantenuti a spese del governo, per l' insegnamento delle scienze. Il primo, e più antico, è il *Museo delle scienze naturali*, che si divide in due sezioni, cioè il *Museo* propriamente detto, e il *giardino botanico*: un bellissimo gabinetto di storia naturale e ricche collezioni sono annesse al Museo; vi si fanno tre corsi, di mineralogia, di zoologia e di matematiche; quello di mineralogia, che è il più frequentato, è tenuto da un dotto ecclesiastico, D. Donato Garcia. Il giardino botanico racchiude immense ricchezze, fra cui la *Cerere spagnuola*, e la *Flora di Bogota* in particolare che non fu ancor pubblicata. Vi si danno dei corsi d' agricoltura e di botanica, ai quali assiste di continuo un numeroso uditorio, e vi si distribuiscono alla fine d' ogni anno dei premi a quegli allievi che più si sono distinti. Il comitato che presiede alla direzione del Museo delle scienze naturali, ha da poco tempo riconosciuta la necessità d' introdurvi tre nuovi corsi, di chimica generale, di fisica e d' astronomia; ne venne fatta proposta al re, il quale autorizzò la creazione di queste cattedre. Il *Conservatorio delle arti e mestieri* è presso a poco fondato sul piano dello Stabilimento di Parigi che porta il medesimo nome. Vi si

fanno attualmente tre corsi: di geometria, di fisica e di meccanica applicata alle arti. Alla *Direzione delle miniere* si tiene un corso pubblico di chimica da un giovane che ha studiato a Parigi. La *Scuola di farmacia*, dove si hanno egualmente corsi pubblici di scienze, e che possiede ricchi gabinetti e raccolte, non è a spese del governo, ma sostenuta dagli studenti che vi si fanno inscrivere. — Rispetto alla instruzione elementare, se vi sono Spagnuoli, i quali non sappiano leggere, non è da incolparsene il governo, imperocchè nulla fu ommesso onde fondare in tutta la penisola delle scuole primarie. Da Carlo III, vale a dire da sessant' anni in qua, non è forse passato un sol anno senza la pubblicazione almeno di un decreto su tale materia. I sistemi di Pestalozzi, di Beil, di Lancaster, sono stati, l' uno dopo l' altro, posti in pratica; e oggidì il mutuo insegnamento è stato adottato in quasi tutte le città; è però a confessarsi che gli sforzi del governo riuscirono quasi sempre infruttuosi. Durando il regno di Carlo III, alcuni patrioti spagnuoli concepirono il felice divisamento di fondare in due o tre province, col beneplacito dell' autorità (tuttochè indipendenti) delle società dette *Economicas o de los amigos del pais*, a fine di favoreggiare i progressi dell' educazione e dell' agricoltura. Siffatte società sonosi rapidamente moltiplicate, e sono riuscite utilissime; quelle di Madrid, di Saragozza, di Vagliadolid, di Basqongada, di Cantabrica, di Valenza ed altre fondarono, senza soccorso alcuno da parte del governo, non solo delle scuole primarie, ma eziandio dei corsi di economia politica, di chimica, di agricoltura, ecc. Al cominciare del nostro secolo ci avevano quasi cinquanta società di simil genere, ma le sventure politiche della Spagna ne hanno ridotto il numero a ventidue. Le scuole elementari si accrebbero rapidamente, grazie alle *sociedades economicas.* Vi sono con tutto ciò alcune province, la Vecchia-Castiglia, per esempio, una parte dell' Andalusia, la Galizia, e la Catalogna in particolare, dove l' instruzione primitiva è ancora oggidì tanto rara, quanto lo era ai tempi di Carlo III.

Rovine d'Efeso nell' Asia Minore.

Il monte Prion, intorno al quale si vedono le rovine d'Efeso, è di mediocre altezza, rotondo di forma, e situato vicino al Corisso, da cui staccasi appena. Gli avanzi di Aia-Soluk, che non è l'antica Efeso, ma una città musulmana innalzata nel secolo decimoterzo con le rovine della città suddetta, ne sono distanti un miglio. Dietro al monte Prion, fra Levante e Mezzodì, si vedono ale di muro, tronchi di colonne, rovine d'archi, tutte vestigia di un vasto edificio che Chandler suppose il Ginnasio, e che Dallawai ed altri hanno creduto il tempio di Diana. Il primo monumento in cui scontrasi chi viene d'Aia-Soluk è uno stadio vastissimo, appoggiato da un lato alla parte posteriore di Prion, e dall'altro a grandi vôlte che danno sulla pianura; gli avanzi più osservabili di questo stadio consistono in un' arcata di marmo bianco assai ben conservata, ma la cui costruzione pare meno antica dell' edificio. Quest' arcata è coperta d'iscrizioni latine, ma alte e mutilate per modo, che non si possono decifrare. Inoltrandosi di là dello stadio, si riconosce una strada fiancheggiata di piedestalli e di basi di colonne, di resti di muraglie e di edifici distrutti, e si perviene al teatro, il quale altro non conserva che le due ali e qualche arcata. Lo stretto vallone che divide il monte Prion dal Corisso offre al guardo gli avanzi di una chiesa, diversi frammenti di marmo, dei tronchi di colonne e le vestigia di un *Odeone* (1). Ritornando verso il teatro, si vedono colà presso fitte muraglie di mattoni coperte di buchi fatti per incrostarvi delle grondaje di pietra. Vengono dappoi le tracce d'un gran portico, il porto della città cangiato ora in palude, l' *agora* ossia mercato, ed una fuga di vôlte sotterranee costrutte in mattoni. Lungo il Corisso stanno le rovine d'un bel tem-

(1) Piccolo teatro destinato alla musica che Pericle fece fare in Atene. (*Nota del Trad.*)

pio corintio. È impossibile di stabilire alcun chè di positivo sul luogo in cui era posto il famoso tempio di Diana; i libri, i viaggiatori e i luoghi stessi non somministrano a questo proposito verun indizio positivo. Dopo di avere traversata la palude vicino al porto, si viene ad un' altura scoscesa, la cui sommità porta le rovine d'un edifizio detto Prigione di S. Paolo. Ai piedi d'esso edificio, dalla parte di Efeso, si vedono gli avanzi di un terrazzo di bel marmo bianco; tutte le altre parti sono circondate da rocce. Il monte Prion è celebre nell' antichità. I viaggiatori si recano a visitarvi i sepolcri degli Efesini incavati nel masso, e le cave insieme di marmo che somministrarono i materiali al tempio ed alla città. Nelle prime età della Chiesa, i Cristiani vi venerarono lungo tempo le tombe di Timoteo e di S. Giovanni. Al mezzodì del Prion, dalla parte del Ginnasio, si vedono le rovine d' una chiesa che fu probabilmente quella che fabbricò Giustiniano ad onore di detto Santo. Nella parte inferiore di questa chiesa si trova la grotta dei sette Dormienti, dei quali ognuno conosce la storia meravigliosa. Un quarto d' ora più lungi verso il mezzodì si osserva un antico ponte, di costruzione romana, cangiato più tardi in acquidotto; e recandosi a questo punto, si visita un vasto sotterraneo costrutto in pietra da taglio, del quale i viaggiatori non hanno mai fatta parola.

Notizie sulle Isole Sandwich, del sig. P. de Morineau.

L'Arcipelago delle isole Sandwich è situato fra il 18° grado 30 minuti ed il 22° 15′ di latitudine settentrionale, ed il 150° 30 ed il 165° 28′ di longitudine occidentale. Esso è composto di dodici isole. Sette soltanto di queste sono abitate, cioè: *Oaihé*, *Mohié*, *Tahoulua*, *Molokai*, *Oahu*, *Atoai*, *Tailoa*. Le altre sono: *Onichau*, *Onckula*, *Lanai* ed *Onikai*. Oaihé è la più grande del gruppo: ella ha 90 leghe di circonferenza.

Stato primitivo — Alla fine del secolo decimo ottavo, le isole Sandwich avevano ciascuna un governo separato. *Tammeamea* era uno dei principali capi d' Oaihé. Le qualità sue tanto fisiche quanto morali gli diedero un grandissimo ascendente fra i suoi compatriotti e lo fecero nominare re. Tammeamea non tardò molto a concepire l' ardito disegno di sottomettere alla sua dominazione l'intiero gruppo; e vi riuscì mediante il soccorso di alcuni Europei che il caso aveva gettati su quelle coste. Il nuovo monarca, altro non cercò in seguito che di godere del frutto delle sue conquiste e di consolidare il suo potere. Trattò con sommi riguardi gli altri re soggiogati, ed insieme alle loro famiglie gli ammise alla corte. Dimostrò la sua riconoscenza agli stranieri che lo avevano assistito nelle sue guerre innalzandoli alle prime dignità. Tammeamea era giusto, ma estremamente severo. Eresse dei forti, si procurò dell'artiglieria, creò una piccola marina della quale affidò il comando ad ufficiali bianchi, e si formò una guardia equipaggiata all'europea. Quel principe faceva frequenti viaggi nelle isole da lui dipendenti, ma d' ordinario risiedeva ad Oaihé, e sul finire del suo regno ad Oahu. Morì nel mese di maggio del 1819, ed a lui succedette Liolio suo figlio maggiore: Liolio e Tamamalou sua moglie morirono a Londra nel 1824.

Le Sandwich sono ora governate da *Kauikéouli*, ultimo figlio di Tammeamea. Questo giovine principe in età di 13 anni (1827) ha già una statura d'oltre 5 piedi, ed è di robustissima complessione. Egli è d'indole, vivace, leggiera, franca, colle persone che conosce, anzi passa con gran facilità dalla indifferenza alla familiarità. Ama il mare, le armi, i cavalli; è giusto e generoso. Legge e scrive la sua lingua, parla un poco l' inglese e sa qualche parola di spagnuolo. Kaicikéouli nutre altissima opinione della nazione francese; egli la reputa la più valorosa del mondo.

Amministrazione — Si potrebbe credere a prima vista che il governo delle isole Sandwich fosse dispotico: tutto appartiene al re, esso eredita tutto, dispone di tutto. Eppure l'autorità sua

è limitata, e leggi conservate per tradizione rappresentano la costituzione delle isole.

Il territorio è diviso in piccoli Stati (Cantoni) affidati a dei capi. Alla loro morte questi feudi ritornano alla corona, di rado il re ne dispone durante la loro vita. Nessuno può acquistare a titolo successorio; il re non può vendere; egli dà senza titolo e colla massima facilità. Ciascuna delle isole è amministrata da un governatore la cui gestione sembra essere assai indipendente. Ciò non ostante di tempo in tempo il re va a visitare i suoi Stati, ed è ricevuto da per tutto come sovrano: i Governatori recansi anch' essi alla capitale a presentare i loro omaggi a Kauikeouli, il quale li tratta con tutta la distinzione.

Il Consiglio di Stato presieduto dal re è formato da tutti i Governatori e dalla regina Tamanou vedova di Tammeamea. Si raduna di rado, a cagione della scarsezza di affari importanti e della difficoltà di riunirne tutti i membri. Finchè non giunga la maggiorità del re, il che avverrà all' epoca del suo matrimonio, Tamanou ha nominato un reggente al giovine principe. La sua scelta è caduta sopra *Boki* governatore di Oahu. Prima dell' avvenimento al trono di Tammeamea, la corona era elettiva. Oggidì essa è ereditaria di maschio in maschio. I soli indigeni passono occupare qualche impiego nel governo, sebbene Tammeamea spesso abbia derogato a questa massima. Gli affari più ordinarj sono amministrati dalla regina, dal reggente e dal Governatore d' Oahu, sempre in nome dei re.

Gli Stati Uniti d' America, dal 1821, e l' Inghilterra dal 1824, hanno dei consoli alle isole Sandwich. L' autorità americana non s' ingerisce punto negli affari del Governo, se non per quello che si riferisce al commercio. Il console inglese, senza trascurare i suoi interessi particolari è riuscito ad acquistarsi dell' influenza sull' animo del giovine principe e del reggente.

Sebbene le leggi e le istituzioni di Tamméaméa sembrino esser quelle che reggono ancora gl' indigeni delle Sandwich, osservasi in tutto una grande rilassatezza: il che può essere attribuito alla divisione del potere, ed alle innovazioni introdotte da Liolio.

Dall' epoca della morte di Tamméaméa, la sede del governo è stata sempre a Oahu. Quest' isola è di forma presso a poco elittica: ella ha 35 miglia di lunghezza sopra 18 di larghezza, e passa per essere la più fertile di tutto il gruppo. La piccola città di *Honolulu* presso alla baja dello stesso nome, è la residenza delle autorità indigene e straniere. Essa giace in una bella pianura in faccia al porto; le sue strade senza essere allineate, sono regolari e pulite: le case sono fabbricate con qualche sorte d' eleganza e sono coperte di paglia. V'è una sola casa di pietra: questa è il palazzo del re che fu fabbricato nel 1824 da due marinaj francesi, disertori del vascello *le Colosse*.

Polizia. — Un piccolo Capo indigeno è specialmente incaricato della polizia d' Hononulu. Tutte le notti egli percorre le strade con una pattuglia, e fa mettere in prigione tutti quelli che turbano la pubblica tranquillità. È incaricato inoltre di ricercare i marinaj che disertano.

Accadono alle Sandwich pochi esempj di furti. Questo delitto, quando è commesso a danno di uno straniero, è punito colla prigione; ma se è a danno d' un indigeno, il colpevole è spogliato di quanto possiede: si dà alle fiamme la sua casa, gli si tolgono le sue vesti, talvolta gli si radono i capelli e vien rilegato in un' isola deserta. Dopo la pace non erano stati commessi omicidj in alcuna di quelle isole, quando nel febbraio del 1827 un Mulatto del Chili, che dimorava da poco tempo a Oahu, fu ucciso da due Indiani in una rissa. Questi spaventati al vedere il loro avversario sguainare un pugnale, avevan preso la sua arme per trafiggerlo. Non più tardi del giorno dopo, la regina fece impiccare gli omicidi agli alberi di cocco che sono in mezzo alla città di Honolulu.

Corte del Re. — Quando il re è nella città, esso abita per lo più il suo palazzo. La Corte del giovine principe è composta d' una quindicina di giovanetti della sua età, scelti da lui nelle prime famiglie de' suoi Stati. Kauïkeouli tratta i suoi cortigiani piuttosto come compagni che come sudditi: mangiano con lui e sono associati a tutti i suoi piaceri. Essi dal canto loro si di-

sputano l'onore di servire un sì buon principe e gli mostrano tutto il rispetto ad onta della loro apparente familiarità.

I piaceri della Corte sono le corse di cavalli, ed i giuochi di carte, di dadi e di bocce introdotti dagli Europei. A *Oaoala*, la sua casa di campagna favorita, il re ha imitato con dei pali ed altri legni la figura di una nave: vi ha posto degli alberi, dei cordami d'aloe, ed uno de' suoi maggiori piaceri è quello di fare fornire e disfornire il bastimento da' suoi compagni. Egli comanda a suono di tamburo. Non si veggono donne alla Corte di Kauïkeouli, sebbene alcuni fra' suoi amici sieno già ammogliati. Il re a Honolulu non esce mai di casa senz' essere scortato da una gran parte della sua Corte e da dieci a dodici guardie. La regina abita separatamente. La sua casa è composta di almeno trenta persone d'ambi i sessi. Vi sono comprese le vedove e le figlie di varj re detronizzati da Tamméaméa ed i vecchi amici di quell' eroe.

Il reggente ha egli pure la sua Corte, e questa è la più brillante di tutte. Fra varie donne di distinzione, vi sono tre vedove del re Liolio. La reggente accompagnò a Londra la giovine regina *Tamamalou*.

Popolazione. — Il clima delle Isole Sandwich è salubre e piacevole. La temperatura media dell'anno è di 22° durante il giorno e di 18° durante la notte; di rado il termometro ascende al di sopra di 25.°

Tutte le isole del gruppo sono molto elevate. Oaihé si distingue a più di 30 leghe in mare. A' piedi del suo picco principale v'è un vulcano riguardevole e soggetto a frequenti eruzioni, ma esso getta le sue lave in mare. In generale il suolo delle Sandwich è molto montuoso, il che dà a quelle isole un aspetto sommamente pittoresco, e deve contribuire alla loro salubrità. L'Isola di Oahu contiene gran numero dei bei colli che si succedono a scaglioni; quantità di ruscelli li intersecano in tutti i sensi e formano una infinità di cascatelle. La popolazione di tutte le isole può valutarsi a 200,000 individui. Da venti anni essa ha diminuito sensibilmente. Si contano a Oathe 50,000

isolani. Non vi sono altri stranieri che un vecchio Inglese stabilitosi nel paese poco tempo dopo la morte del capitano Cook. Oahu può avere 35,000 abitanti. Tre o quattro Bianchi solamente sono stabiliti nell' interno dell' isola. È da notarsi che il numero delle donne supera di molto quello degli uomini; il che proviene indubitatamente dalla gran quantità di marinarj forniti dal porto di Honolulu.

Circa 5,000 anime formano la popolazione della piccola città d' Honolulu compresivi 160 a 170 forestieri, cioè: 8 Francesi, 40 Inglesi; 50 Anglo-Americani, 1 spagnuolo, 2 Tedeschi; il rimanente è composto di Neri e di Mulatti. Si contano appena cento fanciulli meticci.

I Sandwichesi abitano d' ordinario in villaggi d' un centinaio di case; si trovano pochissime abitazioni isolate.

Gli aborti volontarj possono riguardarsi come una delle cause principali del decrescimento della popolazione in quell' Arcipelago. Le Indiane sono trascinate a quel delitto dal timore di non essere più ricercate dagli stranieri.

I Sandwichesi (per lo più chiamati *Kanakus*) sono di costituzione robusta, hanno le forme arrotondate, ed i muscoli meno pronunziati degl' indigeni dell' America. La loro statura sensibilmente superiore alla mediocre, è sveltissima nei giovani indiani; ma quando si avvicinano all' età matura, tanto gli uomini quanto le donne prendono d' ordinario una corpulenza eccessiva. I capi sono più degli altri soggetti a questa infermità, che fa perfino divenire alcuni degli isolani nani e gobbi, ma in piccol numero.

I Kanakus sono di colore nocciuolo, hanno la fisonomia dolce, i lineamenti assai regolari, il naso corto senza che sia troppo schiacciato, talvolta le labbra un po' rigonfie. Le donne sono di statura media, ben fatte, ed hanno la figura delicata. Esse hanno come gli uomini i capelli neri e distesi; gl' Indiani se li tagliano in forma di ciniglie d' elmo, le donne li lasciano ondeggiare: le più eleganti portano dei pettini di avorio, di balena o di tartaruga.

Gl' indigeni dell' interno sono, generalmente parlando, meglio costituiti, che nol son quelli i quali abitano i porti frequentati dagli stranieri. Osservasi pure una maggiore uniformità in tutti i loro usi. Gli uomini all' età di 14 o 15 anni, e le donne a quella di 10 hanno di già acquistato lo sviluppo completo delle loro forme. Ma se le donne divengono nubili sì presto, cessano pure prestissimo di divenir madri e sono meno feconde che in molti altri paesi. Si veggono poche famiglie numerose; per lo più non contano che quattro o cinque figli.

Nascite. — Una donna *Kanaka* quando è sorpresa dai dolori del parto, si reca alla sorgente più vicina, partorisce senza l' ajuto di nessuno, prende un bagno, bagna anche il neonato e lo riporta alla capanna. Il bambino è deposto sopra una stuoja, nè la libertà delle sue membra è limitata da alcuna specie di vestimento. Appena esso può digerire alimenti solidi, sua madre gli porge il cibo colla bocca esattamente nel modo in cui i piccioni danno da mangiare ai loro colombini.

Tatuamento. — Le madri s' incaricano di tatuare i loro figli; elleno riguardano questa operazione come un dovere sacro. Il tatuamento della tenera età, ha per iscopo l' indicare l' estrazione dell' individuo. Que' segni che a noi sembrano così bizzarri, fanno primieramente conoscere quale sia la tribù, quale la famiglia cui appartiene il giovine Kanaka, e più tardi altri disegni servono a perpetuare un' azione gloriosa o qualunque altro avvenimento memorabile. Gli abitanti delle Sandwich si servono pel tatuamento di una specie di noce bruciata, o del carbone di cocco. Queste sostanze polverizzate ed introdotte sotto l' epiderme producono un colore turchiniccio. I segni più comuni sono linee a zigzag sulle braccia e sulle gambe. Molti uomini di mezza età portano sul petto o sopra un braccio il nome di Tamméaméa. Le donne hanno tutte una scacchiera intorno alla gamba dritta, e spesso il palmo d' una mano guarnito di stelle, d' anelli, di mezze lune e d' altre figure: varie hanno tatuata anche la lingua. Le capre entrano per gran parte nel tatuamento me-

derno; varii Indiani hanno di questi animali disegnati su tutte le parti del corpo, ed anche sulla fronte, sulle guance e sul naso. Quest' uso ora incomincia a venir meno alle isole Sandwich. Il re non è tatuato ed i giovani del suo seguito non lo sono che leggermente.

Nel secondo periodo dell' infanzia, il giovine Indiano accompagna suo padre ai campi ed alla pesca, ed ajuta sua madre nelle faccende domestiche.

Matrimonj. — Giunto all' adolescenza il Kanaka si sceglie una compagna. Alcune ghirlande di fiori, e frutta della montagna sono i doni nuziali. La donna reca in dote cani, porci, stuoje. Lo sposo coll' ajuto de' suoi amici costruisce una capanna, la fornisce co' suoi strumenti di pesca, di alcune zucche che compongono tutta la batteria di cucina, ed appena ciò fatto la giovine coppia prende possesso della nuova sua dimora. La pesca e la coltura di alcune piante nutritive formano l' occupazione principale del marito. La moglie ha cura dei figli, alleva animali, tesse stuoje e fa stoffe colla corteccia degli alberi. Gli alimenti sono preparati promiscuamente dal marito e dalla moglie. I conjugi si amano: sembra che la gioia e l' abbondenza regnino in tutte le famiglie, e sebbene il padre abbia il diritto di vita e di morte sopra tutta la sua famiglia, niuno mai ne usa. La poligamia pare non essere in uso che esclusivamente pei re. Una sola delle loro mogli porta il titolo di regina.

Usi e costumi. I vecchi non sono tenuti in tanta venerazione alle isole Sandwich, quanto in molti altri paesi. Si considerano come persone che hanno cessato di essere utili: ciò non ostante conservano una gran parte della loro autorità sulla famiglia e sui servi. I Kanaka non pare che spingano la carriera della vita più lungi degli Europei, ma in vece trovano in una vecchiezza scevra delle infermità prodotte dall' incivilimento, il premio dei loro costumi semplici e frugali; quelli che si scostano dal sistema di vita de' loro padri sono esposti a morire d' idropisia, mentre gli altri, può dirsi che non muojano ma si estinguano.

L'imbianchire dei capelli è presso quei popoli uno degli ultimi segni della decrepitezza. I Sandwichesi piangono sinceramente la morte dei loro parenti e dei loro amici. A Honoholu una donna è impazzata per aver perduto suo marito.

Durante una intiera giornata il defunto rimane esposto nella sua capanna. I parenti e gli amici lo piangono gettando orribili grida, ed invitano tutti quelli che passano ad andare a prender parte al loro dolore: un curioso sarebbe molto mal veduto se si ritirasse senza aver fatto udire qualche miagolìo. Dopo quella clamorosa cerimonia, i più afflitti si strappano un dente e lo gettano sul corpo del loro amico. Non v'ha una regola stabile per la sepoltura: alcune volte si seppellisce il morto nella sua propria capanna che tosto si dà alle fiamme; sovente i morti di bassa estrazione sono gettati in mare: i personaggi primarj sono per lo più disseccati e se ne conservano le ossa. Si vede tuttora a Oahi una gran capanna custodita con somma cura, che contiene gli scheletri degli antichi re di quell'isola, non che quello di Tammeamea e di varie persone della sua famiglia.

L'uso di strapparsi i denti in segno di dolore scompare a poco a poco nei luoghi che sono più frequentati dagli Europei.

Gli abitanti delle Sandwich sono soggetti ad alcune malattie cutanee. La più comune fra loro è una specie di rogna o erpete cagionata dalle volatiche che rendono loro la pelle squammosa. Questa malattia si manifesta principalmente ai reni e dietro le spalle.

Molti fra i Kanaka soffrono nella vista, e ve ne sono anche dei ciechi; ciò nasce certamente dall'abitudine che hanno di dormire a cielo scoperto e di bagnarsi senza precauzione. I mali venerei sono divenuti comunissimi alle isole Sandwich. I paesani gli guariscono col mezzo di semplici rimedi, nulladimeno essi debbono considerarsi come una delle cause del decrescimento della popolazione. Non vi si conoscono le nostre malattie più frequenti d'Europa. Non v'è nè vaiuolo, nè rosolìa: malattie che sarebbero pericolosissime per quegli isolani che usanó del bagno come di un rimedio universale.

I naturali delle Sandwich sono di un'indole dolce ed affabile; hanno gran rispetto pei loro capi ed obbediscono ciecamente i loro ordini. Si amano molto fra loro, e si chiamano tutti parenti. Sebbene riguardino i Bianchi come uomini superiori, non soffrono le loro vessazioni; essi si sostengono tutti a meraviglia e sanno benissimo farsi rendere giustizia. Gl'Indiani d'Honolulu divengono inoltre esigentissimi nei loro trattati cogli stranieri. V'ha più franchezza e buona fede negli abitanti dell'interno.

Generalmente parlando, quelli isolani hanno grandissimo rispetto per la proprietà altrui, e se commettono un furto, non è d'ordinario che a danno d'un forestiero: perchè allora essi riguardano il delitto come scusabile.

Senza lavorar molto i Kanaka soddisfanno ai bisogni della famiglia, il che fa sì che rimanga loro anche tempo per bagnarsi e andare a spasso. Avviene sovente che intiere famiglie si mettono in viaggio per fare una passeggiata di più giorni. Allora si spoglia la capanna e si prenden seco dei viveri, poichè quegli Indiani non viaggiano mai senza provvisioni: essi le portano sulle spalle all'estremità di lunghi bastoni.

Alle isole Sandwich il cicaleggio e la curiosità costituiscono il carattere dei due sessi. La prima cosa che si domandano due Indiani sono le novità del giorno. I giovani Kanaka si fanno un vero piacere di andare lontano a trovare i loro amici o i loro capi per raccontar loro tutto quello che sanno di nuovo. Gli Europei formano spesso il soggetto della cronica dei Sandwichesi.

Sebbene d'indole allegra e gioviale, quegli isolani hanno piaceri poco variati: non sono portati nè per la musica nè pel ballo, che presso loro non è molto interessante. La musica vocale è eseguita da due persone indifferentemente dell'uno o dell'altro sesso, che cantano gesticolando molto. I ballerini hanno l'aria di minacciarsi, e segnano il tempo battendosi col pugno a gran colpi il petto; alcune volte uno degli assistenti batte il tempo con un bambou sopra una grossa zucca, o trae alcuni suoni acuti da una Colloquintida. I giovani si esercitano a lanciare un bastone

di legno di ferro che gettano molto lungi con una destrezza ammirabile. Varii capi si dilettano dell' andare a cavallo, alcuni prendono piacere a bever del vino, e particolarmente del rhum e dell' acquavite. Ma un esercizio che piace egualmente a tutti i naturali è il nuoto. Non v' ha ragione che valga a dispensarli dal bagnarsi almeno una volta per giorno. Il porto d'Honolulu, e tutte le altre baje formicolano continuamente d'Indiani d'ambi i sessi e d'ogni età che nuotano come pesci, e si avanzano spesso più leghe al largo. Le madri bagnano i loro figli alla mammella e gli esercitano a tenersi a galla sull'acqua di modo che sanno già nuotare prima che apprendano a camminare. Presso poche nazioni si trovano buoni palombari come a Sandwich. È cosa comune il vedere degli Indiani andare a legare la grippia all' ancora d' un bastimento.

Vestire. — La maggior parte degli uomini non portano per vestimento altro che una stretta cintura. Le donne ne hanno una più larga che scende loro fino a mezza coscia e si lega alla caduta dei reni: gli abitanti dei due sessi hanno sempre la testa scoperta. Ma i fratelli Moravi venuti dal nord dell'America, per convertire quei popoli al cristianesimo, hanno obbligato i Kanakas a mettersi un piccolo mantello legato sulle spalle, e le donne a vestirsi di una camicia, per assistere al sermone. Ben inteso che gl' Indiani delle basse classi non si uniformano a questa prescrizione che la domenica.

I capi di una certa considerazione non escono quasi mai in città senza avere in dosso una camicia ed anche un paio di calzoni, ma appena ritornati a casa, gettano da banda tutti questi imbarazzi per isdrajarsi sulle loro stuoje. La regina, la reggente e le vedove di Liolio portano alcune volte dei cappelli inglesi; o altrimenti si difendono la testa dal caldo col mezzo di ventagli fatti di stuoja, o con ombrelli chinesi. Le mogli dei capi primarj sogliono mettersi una camicia, anche essendo in casa. La regina ha sempre un abito di seta o d' indiana, ma non porta mai nè calze nè scarpe.

In città il re va vestito alla foggia dei Creoli, ed è anzi

pulitissimo d'abiti. Ma quando è in campagna, è spesso sorpreso in un negligè poco diverso da quello de' suoi sudditi. Meno elegante del suo pupillo, Boeki si veste, perchè crede suo dovere il farlo. Non porta ordinariamente che del Nankin turchino, e si spoglia nudo appena ritorna alla sua capanna.

Le donne di Sandwich si dilettano di adornarsi la testa e le spalle di corone e ghirlande di fiori: portano anche delle collane di bacche di certi alberi. Quei fragili ornamenti non durano che un giorno senza perdere la loro freschezza. Gli amanti ed i servi incaricati di rinnovarli, vanno orgogliosi di abbellirsi il giorno dopo coi fiori appassiti delle loro belle e delle loro padrone. Le donne si adornano anche di denti di balena; le più riguardevoli vi aggiungono dei grossi denti di porco che si lasciano cadere sul petto. Elleno si fanno pure degli anelli col guscio della tartaruga.

Pochissimi uomini portano collane; di rado si servono di ventaglio; per lo più tengono in mano un bastone d'osso di balena o una lancia di legno ferro rosso. Alcuni capi nelle grandi feste si pongono addosso un mantello di penne di colori vivissimi.

Nutrimento. Alle isole Sandwich tutti gli alimenti sono preparati nella medesima maniera. Si scava nella terra un piccolo forno, indi dopo averlo scaldato ed avervi posto sopra delle foglie di banano l'animale o i frutti che vogliono arrostire, ne murano l'apertura con pietre vulcaniche che coprono di carboni ardenti.

I Kanaka traggono il loro nutrimento principale dal *Talo* (*Arum esculentum*). Si arrostisce la radice e si pesta in un mortaio; se ne fa una polta viscosa, che prende il nome di *Pué*, e che si serve in grandi zucche. I convitati si accovacciano intorno al vaso, e ciascuno vi caccia dentro la mano. Insieme al *Pué* gl' Indiani mangiano del pesce crudo, frollato o piuttosto imputridito al sole, e del porco arrostito. Il cane di una piccola specie, che rassomiglia molto alla volpe è esso pure un cibo favorito per molti di quei capi.

Gli animali che si vogliono preparare per alimenti vengono soffocati. Si fà un buco nella terra, vi si ficca dentro la testa del cane o porco, che si copre poi d' altra terra ben battuta coi piedi, e l' animale in tal guisa rimane soffocato. Egli è arrostito tutto intiero: le persone di bassa condizione, non si prendono neppure la briga di vuotarlo.

I Sandwichesi non si servono mai di coltello per mangiare, sebbene ne adoprino per altri usi. Non mescolano il sale coi loro alimenti, ma lo portano in tavola sopra foglie e lo mangiano a pizzichi. Accanto ai convitati v' è una gran zucca piena d' acqua; ognuno ne beve dopo il pasto, indi tutti si lavano le mani in un vaso di legno. In alcuni paesi dell' interno ai banchetti si serve anche l'*Ava*: questo liquore è prodotto dalla fermentazione d' una radice che ha la forma dei *topinambours* (tartufi bianchi). Non pare che il diritto di bere l' ava sia mai stato un privilegio del sangue regio, come alcuni lo hanno preteso. Gl' Indiani non hanno ore per fare i loro pasti, mangiano quando hanno appetito. Nonostante per solito mangiano tre volte al giorno, e molti hanno l' abitudine di alzarsi verso la metà della notte per fare una merenda notturna.

Tutti gl' indigeni hanno l' uso di fumare dopo aver mangiato, e sovente anche prima d' aver finito. Una pipa piccola e cortissima serve a tutta una famiglia.

Dopo ch' essi sono in comunicazione cogli Europei, hanno aggiunto ai loro alimenti, le capre, le galline e le anitre. Ve ne sono molti che non mangiano più carne di cane, e le persone più educate non ne offrono nemmeno a' forestieri. Non fanno gran consumo di pomi di terra, patate dolci, maiz, fagiuoli, ecc. pare che coltivino questi prodotti piuttosto per venderli agli equipaggi dei bastimenti.

Gl' Inglesi hanno tentato inutilmente di fare adottare al re la loro cucina: quel principe non ha mai potuto abituarvisi. Ciò non ostante egli riceve benissimo gli Europei: li fa servire in porcellana ed in argenteria e fa loro preparare le vivande che prediligono. In questi casi straordinarj in casa di Kauikeouli si

serve del riso, del biscotto, del the, del rhum e del poé in tazze. Alla sua corte si mangia, come per tutto altrove, seduti sui calcagni. Delle stuoje che si cambiano ad ogni portata tengon luogo di biancheria da tavola.

Abitazioni. — I natii di Sandwich hanno abitazioni nette e comode. La loro capanna è situata fra una piccola corte che contiene gli animali destinati al nutrimento, ed un giardino nel quale si coltivano piante alimentarie ed alcuni fiori. Le case hanno due tettoje e sono di forma regolare. L'armatura o scheletro della casa, che s'innalza dal suolo è fermata con corde di aloè, ed il tutto è ricoperto di un'erba fina e sottile impenetrabile all'acqua. La capanna non forma che una stanza sola, delle stuoie servono di tappeto pei piedi, altre tengon luogo di letti, ed i più fini servono di soffitto (plafond) e di tappezzeria. Le porte e le finestre sono pure per lo più guarnite di stuoja. I Kanakas si fanno dei cuscini coi peli di una gran felce comunissima nelle loro montagne. Alla corte e nelle case primarie v'è l'uso di dare agli ospiti dei lenzuoli di scorza d'albero. Il viaggiatore se vuole usare civilmente, nel partire deve portarseli seco.

I sandwichesi sono molto ospitali. Essi ricevono gli stranieri col più gran piacere e senza retribuzione: soltanto quelli che abitano le città sono avvezzi a chieder denaro pel più piccolo servigio.

Quegl'Indiani per salutarsi hanno l'abitudine di urtarsi il naso l'uno coll'altro, e restano per alcuni secondi naso a naso. Egli è però da osservarsi che questo saluto non si fa che fra persone della medesima condizione. I capi si contentano di dire *aloa* (buon giorno) ai loro inferiori, i quali per rispetto si accovacciano.

Alle Sandwich cresce una specie di noce buona a mangiare e molto oleosa; si infilzano in piccole bacchette le mandorle di quel frutto, e se ne fa così una torcia eccellente.

La casa del re fabbricata di pietre è situata all'estremità orientale della città, presso ad un bosco d'alberi di cocco.

Essa non ha che un piano oltre il terreno; è coperta di assicelle ed ha due finestre guarnite di vetri ad ogni facciata al piano superiore soltanto. Il piano terreno consiste in una grande stanza senza mobili, e serve di quartiere alle guardie del giovine principe. Una scala doppia esteriore conduce al primo piano che contiene tre stanze: la sala del consiglio, la stanza da letto del re, e quella pe' suoi favoriti. Il letto di Kanikeouli è formato di quaranta o cinquanta stuoie, i cuscini sono di mosco di felce. Sopra una tavola a mensole v' è una bella *pendula* francese, al muro sono appese alcune stampe di fantasia francesi ed inglesi, e due busti dorati, i quali rappresentano Liolio primo, e l' altro Giorgio IV. Il re, la regina ed i principali capi d' Oahu hanno nell' interno dell' Isola, case di campagna, dove vanno a sollevarsi del fracasso e del trambusto della città. Il re viaggia a cavallo accompagnato da' suoi cortigiani; oltre alle sue guardie egli è seguito da una folla di curiosi i quali vanno a piedi colla stessa velocità dei cavalli. La regina va in carrozza, seguita anch' essa dalla sua corte e da un centinaio di servi. Quando si deve salire una montagna si smonta la carrozza, e gl' Indiani ne portano i pezzi: se v'è da fare una discesa ripida, gli uomini rattengono la carrozza per di dietro mediante una corda ed altri si mettono ai lati. In questa maniera Tamanou viaggia comodamente per istrade per le quali si durerebbe fatica ad andare a cavallo.

Le persone formanti il corteggio del principe fanno preparar tutto per la strada, per il ricevimento dei loro padroni, e quando non si trovano abitazioni alla distanza conveniente, per le fermate, si preparano delle capanne di rami d' alberi o di canne. Questi piccoli viaggi sono giornate di festa per gli Indiani che ne fanno parte.

Marina. — La marina del Governo delle Sandwich è composta di quattro *Bricchi* di 120 a 160 tonnellate, e di sette piccole *goelette*. Nessuno di questi bastimenti è armato. I *bricchi* sono comandati da Americani, e fanno ordinariamente (il più sovente per proprio conto) la navigazione della costa Nord-Ouest

e delle Californie. Le goelette montate da naturali fanno il cabotaggio da un' isola all' altra, senza dare alcun guadagno e spesso anche senza nessuna utilità. I marinai non hanno paga: soltanto di tempo in tempo si distribuiscon loro alcune pezze di Nankin. Un' ordinanza pubblicata da Liolio porta che: « Qualunque Capitano di bastimento il quale senza espressa permissione del Governo sbarcherà uno straniero in una delle isole Sandwich, sarà obbligato a riprenderlo a bordo, e condannato ad una multa di trenta piastre.

I naturali delle Sandwich hanno tutte le disposizioni per divenire buoni marinaj: sono svelti, docili, coraggiosi e familiarizzati coi pericoli del mare. Quando si ha cura di vestirli sopportano benissimo il freddo. Molti fanno dei viaggi alla Costa Nord-Ouest, senza che sembrino soffrirne.

I piccoli bastimenti che fanno il cabotaggio delle Coste del Messico, della Colombia e del Perù sono generalmente montati da Kanakas. Questi Indiani sono i migliori ausiliarj che si possano avere per la caccia delle foche e per la pesca della balena.

Nell' interno d'Oaihé, di Moihé e d'Atoai si trova del buon legname di costruzione, ma non si taglia. È rarissimo a Oahu; quello che vi si impiega viene dall' Alta California, o dalla Costa Nord-Ouest.

Porti. — V' è alle Sandwich un gran numero di seni, che possono offrire ai bastimenti ricoveri sicuri ed ottimi ancoraggi. Ma il porto il più frequentato è quello formato dalla baja d'Honolulu vicino alla città dello steso nome sulla costa meridionale d' Oahu. Questo vasto bacino capace di contenere bastimenti di qualunque grandezza, conserva ancora alle sue rive una profondità sufficiente, perchè i bastimenti si possano avvicinare a poche tese delle abitazioni, e legarsi a terra (alcuni hanno la poppa così vicina alla riva, che si può andare a bordo mediante un asse che forma un ponte inclinato). Il porto è in gran parte formato di banchi di corallo: essendone l' ingresso stretto e tortuoso si rende necessario un piloto: questo ufficio è affidato ad uno scozzese, che vi unisce il titolo di capitano del porto. Spesso

quando il vento è debole si fanno uscire i bastimenti rimorchiandoli, servigio che tutti i balenieri prestano senza retribuzione e con un zelo uguale. Al segnale datone con una cannonata tutte le barche volano a porsi in linea sotto una gomena, ed in pochi momenti il bastimento è tirato fuori del passo. Due fiumi i quali non possono ricevere che piccole barche vengono a scaricarsi nel Nord della baja.

Il porto d' Honolulu è visitato tutti gli anni da fregate Inglesi ed Americane, che hanno l' abitudine di fermarvisi alcuni mesi. Vi si veggono, ma meno regolarmente delle Corvette Russe.

I bastimenti da guerra francesi che vanno a proteggere il commercio della Francia sulle coste del Perù ed in altri punti del mare del Sud, ove gli approvigionamenti in generale sono cari e difficili ad aversi, avrebbero avanzando fino alle Sandwich, il vantaggio di potere con facilità rinfrescare i loro equipaggi e rinnovare i loro viveri con piccola spesa. Il sig. *Legoarant* comandante della Corvetta *La Bayonnaise*, che toccò a Honolulu nel 1828, si trovò contentissimo di quella fermata.

Esercito di terra. — Il re ne' casi ordinarj non ha altre milizie attive che la sua guardia. Essa è composta di una ventina d' uomini presi dalle ultime classi, ed il cui servigio è volontario e gratuito. Alcuni hanno qualche porzione di uniforme, altri sono totalmente nudi, ma tutti portano degli schioppi sebbene in cattivo stato.

Fortificazioni. Vi sono due forti a Oahu. L' uno posto sopra una piccola spianata della montagna che è rimpetto al porto, è elevato molto e può battere nel tempo stesso la città e la rada. Esso non è murato; nessun bianco può accostarvisi. Colà si custodisce il tesoro. La batteria è di trentadue pezzi da 12 e da 18. Questo posto è confidato ad un vecchio chiamato *Kini*. Il gran forte costruito da Tammeamea, è situato sulla riva del mare all' estremità sud-est della città. Esso è murato con terra ed è poco solido; la batteria è di cinquanta cannoni di tutti i calibri, da quello di 4 fino a quello di 32 e tutti mon-

tati sopra carrette da marina. Vi si vede un bel pezzo di fabbrica francese, il solo che sia di bronzo. *Manuia*, governatore di Oahu è anche comandante del forte. Esso abita nel suo ricinto, e la sua capanna serve di arsenale: vi si vede una ventina di schioppi, dodici paia di pistole, dodici sciabole: tutte queste armi sono in buono stato, e la maggior parte di fabbrica inglese. Un vecchio Inglese, che nello stesso tempo fa anche l'ufficio di carnefice prende il titolo di Capitano d'artiglieria. Egli ha sotto i suoi ordini una diecina d'Indiani alcuni dei quali portano ancora degli avanzi d'una divisa che consisteva in un frac di tela bianca con paramani, rivolte e colletto amaranto, ed un berretto di panno turchino.

Il gran forte serve di prigione agli stranieri, i quali non possono uscirne senza pagare una retribuzione di sei piastre. Alcune volte i consoli o i capitani di commercio vi fanno chiudere la loro gente per castigo.

Il re ha in magazzino degli schioppi ed altre armi in assai grande quantità. All'epoca della riunione del consiglio di stato avvenuta in decembre del 1827, si videro tutti i giorni 150 Indiani sotto le armi; la maggior parte di essi avevano vecchj uniformi. Questa truppa era comandata da Manuia e faceva il servigio al di fuori del palazzo. Il re non porta mai alcuna decorazione militare. Nelle grandi cerimonie, Boeki e Manuia sono vestiti da colonnelli inglesi. Prima della scoperta delle Sandwich, i naturali nei loro combattimenti si servivano di lance e di giavellotti di legno di ferro; facevano anche uso dell'arco: le loro freccie erano armate d'osso di pesce, non pare che fossero avvelenate. Un lungo pezzo di legno di ferro riceveva in una, due, quattro scanalature tante file di denti di pesce cane fermati da sottili corde fatte di capelli e questo singolare strumento serviva di sciabola ai Kanakas.

I Sandwichesi non hanno ancora cavalleria. Fino ad ora essi non hanno altro strumento di musica militare che il tamburo. Altre volte essi intuonavano canti guerrieri, e marciavano al suono di tamburini e conche marine.

Produzioni. — I soli quadrupedi indigeni delle Sandwich, sono i cani ed i porci; gli altri vi sono stati introdotti dai paesi forestieri. Dei buoi trasportati dalle Coste dell'America, sono divenuti selvaggi nelle montagne d' Oaiche: si trovano delle capre e dei montoni marroni, in quasi tutte le isole del gruppo. Gli uccelli vi sono di specie poco variate; vi si trova l' anatra, la gallinella, il chiurlo, il goeland, la beccaccina, la merla di scoglio ed una gran quantità di pivieri dorati. Le montagne abbondano di piccoli uccelli, che non eccedono la grossezza dei colibri, e le cui penne sono della più gran bellezza. Alcune isole producono delle tartarughe. Non vi sono alle Sandwich nè rettili, nè insetti nocivi. Le coste sono ricche di pesce, sebbene vi si peschi continuamente.

I capi degl'indigeni hanno molti grandi serbatoj d' acqua dolce o salmastra ne' quali conservano dei pesci bianchi di buona qualità, ma di poche specie.

I principali vegetabili indigeni di quelle isole sono il sandalo, l' albero del pane, il koukouil, il kau, il melo, il tamarindo, il cotoniero, il tabacco, il cocco ed alcune altre piante palmifere, il bananiero, la canna da zucchero, l' ananas, il maiz. Vi si trovano dei cucurbitacei di tutte le specie.

Il *sandalo* è un albero della grandezza dei nostri alberi da frutta più grandi, e cresce di preferenza sulle montagne ripide. Questo legno prezioso non tramanda alcun odore finchè è in piedi; non esala il suo profumo se non quando è tagliato, principalmente quando è secco: l' alburno non è odoroso. I Chinesi ricercano molto il sandalo; se ne servono per fare dei ventagli degli astucci ed altri lavori d' ebanista; ne bruciano la polvere nelle loro stanze come profumo. Il *koukouil* è della grandezza dell' ulivo. La sua foglia d' un color verde pallido, ha la forma di quella del sicomoro. Il suo frutto è involto in un pericarpo molto spesso e contiene una grossa armandola che serve ai medesimi usi delle nostre noci. Il *kau* ha la grandezza e la forma dell' albicocco. Il suo legno rassomiglia al nostro più bel legno di noce; i naturali lo impiegano a fare dei vasi. I meli

delle Sandwich hanno qualche somiglianza coi nostri. I loro frutti di due varietà somigliano alle nostre calville: sono sani e rinfrescanti. Il gran cotoniero settenario è il più comune alle Sandwich: il sibuo n' è lungo e sembra di buona qualità. Il cotoniero piccolo formaggiaro si trova nelle Savanne, non vi si conosce la specie annuale.

Vi sono due specie di canne da zucchero: l' una gialla che pare essere quella delle colonie Francesi, sebbene molto più bella; l' altra è violetta ed è anche più grande della gialla. Se ne vedono spesso. di quest' ultima varietà gettare dei rampolli di 18 a venti piedi d' altezza. Il ginepro cresce spontaneo alle isole Sandwich; ma non se ne fa alcun uso.

Nella piccola baja di Uaïkélé a 15 miglia nord d' Honolulu si trova una grande quantità di ostriche madreperla, ma le perle che esse contengono non eccedono di molto la grossezza d' un grano di miglio. I coralli sono abbondantissimi nelle vicinanze delle Isole Sandwich. Il granito forma la base delle roccie nell' interno. La pietra calcarea vi è rarissima. Vi si supplisce con delle conchiglie e dei coralli. In alcuni cantoni la miniera di ferro si trova alla superficie del suolo. L' argilla vi è anch' essa molto rara; generalmente è bruna e sarebbe adattatissima a fare delle stoviglie. Gli operai francesi furono i primi ad impiegarla per fare dei mattoni.

Si vede in tutte quelle isole una quantità di avanzi vulcanici.

Agricoltura. — Il suolo delle Sandwich è fertilissimo; pochi paesi sono così bene irrigati quanto quelle isole. In generale, la terra è di colore rossiccio, mobile e facile a coltivarsi, se ne debbono eccettuare alcune colline, che non si potrebbero lavorare coll' aratro, tanto a cagione della loro ripidezza quanto dei massi di granito che contengono. Oahu è montuosissima, ma vi si trovano molte spianate (plateaux) di varie leghe di estensione, senza pietre, ben fornita di alberi dalla parte della montagna, colla facilità di ottenere procurarsi delle irrigazioni quando la natura non vi ha provveduto. Le terre le più elevate sono molto

cariche di cera, ve n' ha perfino di quelle che si direbbero formate unicamente di questa sostanza; il che non sembra che pregiudichi minimamente alla loro fertilità, perchè vi si vede una vegetazione ricca quanto quella dei migliori terreni. Nulla di meno gl' indigeni coltivano di preferenza i terreni bruni che sono sempre i più freschi.

Il sig. *Marin* spagnuolo stabilito da lungo tempo alle Sandwic, pare che per lo passato si dedicasse all' agricoltura senza però aver fatto prodigj in quest' arte. Se si deve prestar fede a quello ch' ei dice, egli avrebbe reso grandi servigj, dei quali non si seppe approfittare. Egli possiede vicino a Honolula una piccola vigna assai mal situata ch' esso non sa coltivare; ad onta dei metodi viziosi de' quali fa uso nella fabbricazione, egli fa un buon vino. Fa due raccolte ogni anno: una in ottobre, l'altra in aprile. Il sig. Marin si è procurato dalle Californie molte altre vegetazioni d'Europa che non riescono alle Sandwich perchè non vi si collocano, nè vi si coltivano come conviene. È da eccettuarsene l'arancio, il limone, il pomo granato ecc. che vi sono perfettamente naturalizzati. Nel 1825 un agricoltore inglese andò a stabilirsi a Oahu coll' autorizzazione del governo il quale gli facilitò tutti i mezzi di coltura. Quest' abile uomo aveva benissimo organizzato il suo stabilimento, ed era sul punto d' ottenere un' abbondante raccolta di zucchero, quando fu sorpreso dalla morte verso la fine del 1826. Il reggente volle continuare la lavorazione del suo fondo, ma esso l' amministra malissimo. Non ne ricava che del rhum ed un poco di cassonata. Il suo mulino difettoso d' altronde, non ha che due soli cilindri di pietra.

Nell' interno d' Oahu si osservano varie piantagioni di zucchero e di cotone, formate dal reggente *Klimakou* durante l' assenza di Liolio, ora elleno sono abbandonate. Nel mese di ottobre del 1828 un piantatore olandese passò dalle Grandi Indie a Oahu col progetto di stabilirvi una piantagione d' indaco; ma non potè ottenerne l' autorizzazione. Il solo strumento di agricoltura di cui si servono i Kanakas è una specie di *cucchiaja* con un lungo bastone per manico: eglino si abbovacciano per

grattare la terra. Hanno però quegl' Indiani molto gusto nelle loro piantagioni: i bananieri, le canne da zucchero, i talos sono disposti con una simmetria scrupolosa in tutti i loro campi. Sebbene generalmente parlando essi non coltivino che pel loro bisogno, ve ne sono pure alcuni che cercano di far denaro con quello che hanno di superfluo.

Bestiami. — Il sig. Marin ed alcuni stranieri abitanti a Honolulu, sono i soli che posseggano mandre di buoi: possono esservi nell' isola d' Oahu circa 400 di questi animali. Soltanto i missionarj Americani ne adoprano un paio pei lavori della campagna. Se ne consumano talvolta pel macello. Il loro prezzo medio è di 40 piastre. Si fa uso maggiore di cavalli, nè v' è capo che non ne possegga alcuni. Si tirano dall'alta California; il loro prezzo medio è disceso in meno d' un' anno (dal 1827 al 1828) dalle 200 alle 80 piastre. Il Governatore dell' Alta California non permette l' esportazione delle cavalle. I Sandwichesi non si servono dei cavalli che a sella; e non se ne vedono di attaccati se non alle vetture della regina e dei consoli. Il console inglese è il solo che possegga asini: ne ha sei o sette che ha fatti venire dal Chili, e gli attacca alla vettura.

Nell' isola non si contano che cinque o sei muli: il reggente ne adopra due paia per l' aratro e pel suo mulino da zucchero.

V' ha grandissima quantità di capre alle Sandwich: ve se ne fa un consumo straordinario per l' approvvigionamento dei bastimenti. Non si allevano pecore. I porci vi sono abbondanti e sono di specie mezzana: alcuni incrociamenti di quella razza con quella dei porci della China che si sono tentati hanno dato ottimi risultamenti.

Se alle Sandwich non si veggono animali nocivi alla salute dell' uomo, ve se ne trovano però di quelli che potrebbero essere pregiudicevoli ai suoi lavori. Vi sono dei vermi che rodono le semenze nella terra ed anche le giovani piante nel loro spuntare. Alcuni piccoli insetti si attaccano a sciami sulle foglie di alcune piante erbacee e, nuocono grandemente al loro sviluppo.

L' isola di Oaihé, nella quale v' ha una gran quantità di uccelli non è esposta alla devastazione che producono questi insetti, quanto lo è Oahu, e le isole meno selvose. Si potrebbe diminuire di molto un tale inconveniente non seminando le piante più delicate che sul finire dell' autunno. Del rimanente le produzioni indigene si coltivano felicemente in tutte le stagioni, la loro vegetazione non si rallenta mai. L' inverno è la stagione della fioritura, ed in quel bel clima l' anno rassomiglia ad una primavera perpetua, ad un perpetuo autunno.

Industria. — Senza essere molto amanti del lavoro i Kanakas mostrano talvolta dell' industria. Le loro abitazioui sono comode ed eleganti. È vero che non sono di gran durata, ma hanno il vantaggio di poter essere rinnovate in poco tempo. Le loro piroghe in forma di spole sono lavorate con molta abilità; elleno sono munite di un bilanciere, di vele di stuoia, e sono leggieri abbastanza per essere trasportate a grandi distanze. Quando quegli Indiani vogliono fare viaggi lunghi, legano insieme due delle loro barche grandi, e mettono gli equipaggi e le persone inutili per la manovra in una lunga cassa che separa le due barche, senza toccare l' acqua. Così era composta la flotta di Tammeamea quando fece le sue prime conquiste. Altre volte i Sandwichesi scavavano le loro piroghe servendosi di fuoco e d' ossi di pesce, adoperavano anche delle scuri fatte col selce. Da che incominciarono a communicare cogli Europei essi hanno adottato per principale istrumento da legnaiuolo una piccola accetta fatta con un ferro di pialla piegato; e maneggiano questo utensile con sorprendente destrezza.

Gl' Isolani delle Sandwich fabbricano delle stuoie delicatissime. Questo lavoro è destinato alle donne. Colla scorza d' un arbusto coltivato con gran cura le Indiane fanno anche una stoffa leggiera quanto la carta, ma che è più consistente e regge alla lavatura. L' adoprano per fare delle vesti.

I Kanakas fanno le loro reti per la pesca colle fibre dell' aloè e del cocco, che preparano come la canapa: si servono

di piccole pietre in vece delle palle di piombo, e di un legno leggiero in vece di sughero.

Commercio, — *Navigazione.* — La posizione delle Sandwich pone quelle isole in continue relazioni colle Filippine, colla China, colle Indie e colle Americhe: esse sono la stazione di fermata ordinaria dei bastimenti che passano da un Continente all' altro. Dopo l' emancipazione delle Colonie spagnuole, questo gruppo è divenuto di somma importanza, e per il loro intermedio le Americhe occidentali si procacciano i prodotti dall' Asia, dei quali erano altre volte provvedute dalla Compagnia delle Filippine. Molti costeggiatori della California e del Messico sono già stati a portare le loro verghe a Oahu; il loro esempio sarebbe stato imitato da tutti gli altri, se fossero stati trattati con lealtà dagli Americani che fanno il monopolio di quella piazza. Alcuni altri bastimenti messicani si sono arrischiati ad andare a Mauco (China) sotto bandiera spagnuola. Essi non avrebbero ricorso ad un' espediente tanto pericoloso, se avessero creduto di trovare alle Sandwich le medesime mercanzie ad un prezzo moderato. D' altronde i bastimenti messicani che ormai faranno questi viaggi non avranno a portare alla China che delle piastre e delle verghe: sarebbe per loro vantaggiosissimo il trovare sulla loro strada la facilità di completare il loro carico. Il console degli Stati Uniti di America e tre suoi compatriotti stabiliti a Oahu fanno essi soli il commercio delle isole Sandwich. Queste case posseggono cinque a sei piccoli bastimenti di 100 a 160 tonnellate che vanno alla Costa Nord-Ouest o alla California; ne riportano dei pellami, del legname d' opera, delle verghe e dei cavalli; di ritorno alle isole, prendono del legno di sandalo, e partono per Canton (China). Sovente quei viaggi sono fatti con bastimenti appartenenti al governo.

Da alcuni anni varii degli Americani che sono stati alla Costa Nord-Ouest per fare dei cambj coi naturali hanno fatto assai cattive operazioni. In fatti quelli accorti commercianti prendono ora il partito di trattare direttamente coi Russi, de' quali non possono più sostenere la concorrenza.

Esportazione. Sandalo. — Sarebbe una falsità il dire, come gli Americani si sforzano a persuaderlo ai forestieri, che il commercio del sandalo è ormai perduto per le Sandwich, perchè diviene rarissimo a Oahu, ed il suo prezzo sembra diminuire a Canton. È vero che la poca cura che si impiega alla coltura di quel legno prezioso, ne ha talmente impoverito l'isola, che ora si è costretti a ripassare le vecchie tagliate per estrarne le radici ed i ceppi. Per questo motivo non se ne raccolgono che pezzi di piccole dimensioni, ed il più sovente delle scheggie non buone ad altro che a bruciare; non deve dunque recar meraviglia se i Chinesi stimano meno questo sandalo del primo che ricevevano. Ma si lavori sulle montagne di Oaihé, d'Atuaï e di Mohié e vi si troverà del legno di gran valore, (è noto che i Chinesi pagano un prezzo eccessivo le assi di sandalo, che sono grandi abbastanza per fare le casse da morto dei Mandarini). Nel settembre del 1827 il Tre alberi (*The Themeith*) di Calcutta prese un carico di quel bel sandalo, che ottenne dal governatore d'Atoaï per l'intromessione del suo console.

I commercianti d'Oahu fanno tre classi del sandalo. Nella prima classe si pone tutto il legno *bruno* che pare adattato ai lavori di stipettaio; la seconda qualità è composta del più bel citrino; e tutto quello che non può servire che a bruciare forma la terza. Sarebbe malagevole il determinare il corso dei prezzi del sandalo alle Sandwich. Per lo più vi si prende nei cambj sul piede di 6 a 7 piastre il pikle (66 chilogrammi) e si vende alla China dalle 10 alle 14 lire sterline. Il prezzo del porto da Oahu a Canton è ordinariamente d'una piastra e mezzo per pikle: non si contano che sedici pikle per tonnellata.

Le stuoje delle isole Sandwich sono ricercatissime sulle coste del Messico e del Perù.

Altre volte gli Americani stabiliti alle Sandwich hanno ricavato gran guadagni dalla pesca del *Trepan*, grossa chiocciola marina ricercatissima alla China, e che si riceveva in abbondanza dai naturali di quelle isole e delle isole della Società. Il *Trepan* alla China vale 30 lire sterline il pikle. Trovasi pure in

mezzo agli scogli più scoscesi delle Isole Marchesi una gran quantità di nidi d'alcioni, articolo eccellente anche questo pel mercato di Canton. Ma questi due prodotti sono oggidì quasi esausti in quei paesi.

Importazione. — Qualunque essere potesse il carico francese che si portasse alle Sandwich, non si dovrebbe mai contare di disfarsene a bordo. Il solo mezzo di trarne partito sarebbe quello di stabilire un magazzino a terra mentre il bastimento farebbe un viaggio utile.

Si troverebbe un pronto smercio di una forte partita di liquori spiritosi. Si calcola a più di cento tonnellate la quantità di rhum, acquavite, e genievre che si consuma annualmente nella piccola città d'Honolulu. Ciò non sembrerà esorbitante, ove si rifletta che nel mese di febbraio, marzo ed aprile, il porto è pieno di navi baleniere, che spedite dall'Inghilterra o dall'America settentrionale pei mari della China, vanno a fare la loro prima fermata a Oahu, dove ritornano in settembre ed ottobre per passare l'inverno, o per rinfrescarsi prima della loro partenza. Avviene lo stesso dei bastimenti della Costa nord-ouest, e di tanti altri attratti dalla posizione e dalla comodità del porto.

Si smercierebbero con vantaggio alle Isole Sandwich alcune casse di vino e d'olio d'oliva; un poco di cappelli, di profumeria, di selleria, di chincaglieria, d'oggetti di fabbro, e di mode.

Gli Americani per facilitare al Governo lo smercio delle mercanzie ch'essi gli fanno accettare continuamente in cambio del legno di sandalo, hanno persuaso al reggente di aprire un magazzino e di vendere al minuto. Bocki ha trovato questo espediente meraviglioso. Egli aveva anche una casa di legno dipinto venuta dall'Inghilterra: vi ha posto un bigliardo, del piano terreno ne ha fatto una bottega, del piano superiore un albergo, ed egli è andato ad abitare una capanna di paglia.

Monete. — La gran quantità di bastimenti che vanno ad approvigionarsi alle Sandwich, ha sparso un poco di denaro fár

gl' indigeni. Si vedono a Oahu delle monete di tutte le nazioni. Tutte hanno corso purchè portino una effigie, cosa a cui gli Indiani attaccano grande importanza. I conti si fanno d'ordinario in piastre spagnuole.

Si è fatto il calcolo che nel 1827 i balenieri avevano comprato a Oahu per 30,000 lire sterline in sole patate e talos.

Pesi e misure. — Non si conoscono alle Sandwich altre misure che le inglesi. Le stoffe vi si vendono a *Yard*; i liquidi a Galloni. Pare che la libbra di 16 oncie sia la sola in uso. Non ostante gli oggetti molto pesanti si vendono al *pikle*, peso chinese equivalente a 66 chilogrammi. Gl'indigeni non hanno la idea d'un numero superiore a cento. Essi contano sulle dita, le falangi delle quali indicano le frazioni. Le loro misure sono il braccio ed il palmo.

Da alcuni anni è stato stabilito a Honolulu un mercato ove si vendono le derrate destinate all'approvigionamento dei bastimenti. Un piccolo capo è incaricato di prelevare per il re il decimo del prezzo di ciascuno degli oggetti venduti. Non vi sono dogane a Honolulu. I bastimenti stranieri non pagano per gabella di porto che 50 centesimi per tonnellata, ed una piastra per piede d'acqua che pescano.

Bastimenti stranieri. — In ottobre del 1827 si contavano nel porto d'Honolulu.

1.° Otto balenieri inglesi arrivati dai mari della China e del Giappone, varii di essi avevano il loro carico completo e ritornavano in Europa: questi bastimenti erano di 300 a 500 tonnellate. 2.° Un Tre alberi inglese procedente da Calcutta ed in partenza per Canton ove portava del sandalo. 3.° Trenta balenieri americani, arrivati dai mari della China, da Ockotsk, da Behring e particolarmente dalle Coste del Giappone. Queste navi, tutte a tre alberi, erano di 250 a 300 tonnellate. Esse erano state più fortunate degl'Inglesi: la maggior parte avevano terminato la loro pesca fino dalla prima campagna. Alcune erano dipinte esteriormente di verde: questo colore nel permettere alla nave di seguire più da vicino la balena rende meno grave il

servizio delle scialuppe. 4.° Un Tre Alberi e due Brick americani arrivati dalla Costa Nord-Ouest dopo aver fatto un viaggio poco produttivo. L' uno di essi prese al suo bordo i pellami dei due altri, completò il suo carico con del sandalo e partì per la China. 5.° Tre piccoli Brick americani arrivati dalle Coste del Messico e del Perù. Due avevano preso un carico di sale a Oaibé e partirono per gli stabilimenti russi della Costa Nord-Ouest. 6.° Un Tre Alberi americano vegnente da Valparaiso e diretto alle Filippine per caricarvi zucchero, riso e mercanzie della China pel Chili. 7.° Un brick goeletta messicano (la Petena) spedito dalla Bassa California con della madreperla, delle verghe e della *Plata* pina (verghe d' argento che non hanno pagato gabella). Esso prese pe' suoi valsenti delle mercanzie della China o d' Europa, indi ripartì per *La Paz*. 8.° Una goletta messicana (La Magdalena) spedita da Mazzatan ed arrivata dal *Mer Vermeille*, ov' essa aveva venduto un carico di mercanzie francesi. Essa aveva a bordo della *Plata pina* soltanto, che cambiò con the ; seterie della China, chincaglieria ed oriuoleria di Francia venute per la via di Canton, e vini di Teneriffo venuti dalle Filippine. La Magdalena ripartì per le coste della California. 9.° Finalmente varie delle piccole navi del governo. Due arrivavano dall' Alta California con del legname da opera e dei cavalli per conto degli Americani.

Progetto di stabilimento francese. — Lo stabilimento che voleva formarsi alle Sandwich doveva avere per base la coltura delle canne da zucchero, del cotone, dell' indaco e di alcune spezierie, il taglio del legno di sandalo, il commercio colle coste dell' America della China e dell' Europa.

La Compagnia francese doveva cominciare dall'organizzare fattorie e piantagioni, mentre i suoi bastimenti sarebbero andati a portare del sandalo alla China, e sarebbero di là ritornati con mercanzie adattate ai mercati dell' Europa e dell' America. Carichi di prodotti Francesi e Chinesi, sarebbero stati spediti per la Costa Nord-Ouest, per le Californie, pel Messico, d' onde essi avrebbero riportato dei legnami da opera e di tintura, dei

cuoj, del sego, dei crini, delle verghe ecc. Le piantagioni le avrebbero ben presto messo in situazione di somministrare alla China, oltre al sandalo una gran quantità di cotone.

Si sarebbe potuto facilmente collo zucchero della nuova Colonia approvvisionare le parti dell' America che tirano questa derrata dalle China e dalle Filippine. L' indaco sarebbe stato mandato in Francia cogli altri articoli proprj alla sua consumazione. Appena che fosse riuscito di riunire alle Sandwich tanti prodotti diversi, i bastimenti che si veggono oggidì frequentare quelle isole, e molti altri ancora si sarebbero affrettati a recarsi in un porto che è alla portata di tutti egualmente, ed in cui essi avrebbero avuto la sicurezza di trovare dei carichi assortiti ai loro bisogni. Le Giunche chinesi, se pure fosse stato possibile il farle risolvere a venir fino a Honolulu, vi avrebbero preso in cambio dei loro ricchi prodotti del legno di sandalo, del cotone, delle pellicoerie della California, della madreperla del *Mer Vermeille*, de' cuoj di Coquimbo. I Costeggiatori della Bassa California e d' altre parti del Messico, in cambio della loro *Plata pina*, cocciniglia, madreperla, legno prezioso, avrebbero riportato delle mercanzie francesi, delle seterie, del the, delle stoffe di cotone, delle droghe; delle porcellane della china, dello zucchero, del rhum, del tabacco e delle spezierie della Colonia. I piccoli bastimenti della Colombia, del Perù, del Chili, che avrebbero portato allo stabilimento dei cacao, delle chine, delle lane di Vigogna, delle chinchilla e dei metalli, avrebbero trovato in magazzino dei prodotti francesi, del sale, del tabacco, dello zucchero del rhum, dell' indaco, delle spezierie, delle mercanzie della China, dei legnami, dei crini, del sego di California. La Francia procurandosi, senza sborsar denaro, le mercanzie della China e dell' India, ch' ella compra oggi a prezzo di denaro, si sarebbe assicurato lo smercio di una gran quantità de' suoi prodotti industriali. I suoi bastimenti sarebbero andati direttamente alle Isole Sandwich e vi sarebbero stati caricati senza perdita di tempo, di the, di sete greggie, di materie coloranti, di droghe, di spezierie, di olj e grasso di

balena, metalli del Chili e del Perù; cacao, cocciniglia, e legni preziosi del Messico e della Colombia, crini di California. E dall' istante che i commercianti francesi avessero veduto l' esito felice con cui gl' Inglesi e gli Americani fanno la pesca della balena; quando avessero veduto quanta ricerca quelli stranieri fanno dei marinaj francesi, che in poco tempo divengono i più abili *piqueurs*, avrebbero ben tosto perduto la prevenzione che sembrano avere contro quel genere di speculazione.

Senza uno stabilimento alle Sandwich, sarebbe una temerità lo spedire per quelle isole dei carichi francesi. La rivalità degli Americani impedirebbe sempre ai Francesi di trarre un buon partito delle loro mercanzie; e d'altronde se se ne eccettuano i liquori spiritosi, la consumazione dei prodotti d'Europa è ancora ben poco considerabile in un paese in cui i bisogni sono così limitati.

Il Tre Alberi, la *Cometa* di Bordeaux, spedito nel 1826 a quella destinazione, avrebbe certamente riportato grandi guadagni, se vi fosse stato uno stabilimento francese alle Sandwich, poichè allora quel bastimento avrebbe deposto il suo carico a Honolulu, e sarebbe partito per Canton con un carico di sandalo; mentre la malafede degli Americani gli ha fatto andar fallito il suo viaggio della China, e per conseguenza la sua operazione. Sarebbe ben da temersi che quelli i quali seguissero il suo esempio non provassero la medesima sorte, e pochi armatori sarebbero ora disposti ad aspettare due anni e più il rimborso dei loro capitali, coi rischj di una simile riuscita. Così rinunciando a stabilire una fattoria alle Isole Sandwich, bisogna rinunziare anche a fare un commercio di cambio colla China. Del rimanente non si devon perdere di vista le difficoltà, ch' ebbero per istabilirsi alle Sandwich i Francesi che facevano parte della nostra spedizione; ed i vantaggi che possono ritirarsi dalla loro dimora in quelle Isole.

Finanze. Introiti. La principale rendita del governo consiste in legno di sandalo col cui mezzo esso si procura gli oggetti della sua consumazione abituale. Il nolo dei bastimenti, i di-

ritti di porto e del mercato rendono alcune piastre, come anche la polizia. Si condannano ad una multa di sei lire sterline i marinaj disertori, e tutti i forestieri arrestati per un delitto qualunque. Il magazzino di Bocki, il suo caffè, i suoi zuccheri principalmente, sarebbero oggetti da dare grandi guadagni, ma egli non ne approfitta. Quando queste rendite non bastano per soddisfare ai bisogni del re, egli lancia il *Tabor*; allora ogni specie di lavoro è proibita ai naturali finchè essi non abbiano pagato l' imposta stabilita. Il solo principe ha il diritto di ricorrere a questo mezzo, del quale però sembra ch' ei non abusi.

Spesa. — Le spese non sono molto considerabili; tutti gli impieghi del governo sono gratuiti. Uno dei principali pesi dello stato, pare sia il mantenimento della casa del re. I suoi servi Sono sempre propriamente vestiti: di tempo in tempo ei distribuisce loro alcune piastre, e fornisce loro dei cavalli ch' essi non economizzano molto. Bocki non spende molto pei servi della sua casa; sembra prendersi ben poca briga dello stato della loro borsa e delle loro vesti, ma gli piace molto l' acquavite ed un poco anche il giuoco. Sono facili ad indovinarsi le conseguenze di simili inclinazioni in un Selvaggio potente circondato da birbanti raffinati.

Debito. — Gli Anglo-Americani che si stabilirono i primi alle Sandwich, fornirono al governo di quelle Isole, delle armi ed un gran numero d' altri prodotti d' Europa. Sotto il regno di Tammeamea, essi furono sempre ben pagati; ma i suoi successori non usarono della medesima esattezza; onde lo stato è ora debitore al commercio di quasi 60,000 piastre. Questo capitale non diminuisce; tutti gli acconti che si pagano passano per gl' interessi. Niuno tiene nota delle somministrazioni; si consuma continuamente e non si regolano mai i conti. Questa è la ragione per cui il sandalo esportato dalle Sandwich proviene sempre da Oahu. Il re per comodo de' suoi cortigiani e per riguardo verso i governatori delle altre isole preferisce farlo tagliare nella sua isola, e siccome gli Americani ne ricevono sempre di più di quello che loro è dovuto, essi non possono lagnarsi

delle qualità. Si stima che il re abbia in cassa una somma di 200,000 piastre economizzata da Tammeamea. Egli rigurda questo tesoro come un deposito sacro. La regina è ordinatissima nella sua spesa e non fa affari che a denaro contante. Si suppone ch' ella possegga 400,000 lire in numerario, oltre ad una gran quantità di legno di sandalo di cui ella non vuol disfarsi per via di cambio.

Il reggente non possiede nulla in proprio. È troppo cattivo amministratore per avere altro che dei debiti.

Religione. — Non pare che i naturali delle Sandwich sieno mai stati molto religiosi: quelle che lo proverebbe assai è la facilità colla quale essi hanno abbandonato il loro rito antico per un culto che neppure seguono esattamente.

Se si deve prestar fede ad alcuni indigeni essi adoravano altre volte un buono ed un cattivo genio, rappresentati da figure di legno bizzarramente scolpite. Immolavasi alla divinità che si voleva rendersi propizia un cane o un porco: la vittima rimaneva esposta al luogo del sacrifizio fino al giorno seguente. Ordinariamente traevansi gli augurii dalla ispezione delle carni degli animali; ma l' indizio migliore era la sparizione della vittima, perchè allora credevasi che il Dio se l' avesse mangiata. Il principe compiere l' ufficio di pontefice. I Kanakas tenevano i loro feticci (idoli) rinchiusi in piccole capanne e celebravano i loro sacrifizj a cielo scoperto. Si vede ancora nelle vicinanze d' *Uititi*, villaggio d' Oahu, un campo *tabou* che serviva alle cerimonie religiose, esso è circondato da una muraglia di coralli. Questo luogo, sacro altre volte, ora non è più riguardato come tale.

Tabou. Potrebbe quasi considerarsi come religioso il rispetto che gl' isolani avevano per il *Tabou.* Questa parola nella loro lingua significa *sacro*, *interdetto*, ed è indifferentemente applicata alle persone ed alle cose. Avanti Tammamea il solo re era *Tabou*, e questa qualità gli dava un potere illimitato. La sua persona ed i suoi erano sacri. Alcuni capi avevano soli il diritto di avvicinarseli. Il popolo si prosternava al suo passare, e quando

erasi degnato di onorare una casa della sua presenza vi si appiccava subito il fuoco.

Tammeamea volendo ricompensare i servigj di alcuni Europei, dichiarolli *Tabou*, e da quel momento tributaronsi loro i medesimi onori che tributavansi alla sua persona. Ma Liolio che era stato educato da forestieri, geloso di un antico titolo di cui il vecchio re era stato prodigo trattò di puerilità quella misteriosa istituzione, cui i suoi predecessori andavano debitori di quasi tutta la loro autorità. Dopo il suo regno il *Tabou* è per così dire caduto in dissuetudine.

Il re è ancora Tabou, presa questa parola nel senso che la sua persona è inviolabile, ch' ei può disporre della vita e dei beni de' suoi sudditi, e che a molti di essi non è permesso l'avvicinarsegli. Ma la maggior parte dei capi e varj Europei lo vedono con somma familiarità. Per fare onore ad uno straniero egli arriva perfino a dargli posto sulla propria stuoja. Quando Kauikouli si mostra in pubblico è accolto con acclamazioni dai suoi sudditi i quali gli sono tutti affezionatissimi. S' egli entra in una abitazione, il proprietario è estremamente lusingato da un tanto onore, ed i suoi amici gliene fanno complimenti; ma egli non brucia la sua capanna.

Oggidì la religione dello stato è quella che vi hanno introdotta i fratelli Moravi venuti dagli Stati Uniti d' America. Gli altri culti vi sono tollerati. Il sig. Marin educa la sua numerosa famiglia nel cattolicismo: egli fa perfino delle istruzioni religiose alle quali assistono quasi tanti indigeni, quanti sono quelli che vanno alle prediche dei missionarj americani, i quali invano se ne dolgono. La dottrina dei Moravi, come almeno l' insegnano i ministri stabiliti alle Sandwich, non può convenire nè al popolo nè al governo. Oltre che essa è di una severità ridicola, fra gli altri suoi principj viziosi ne ammette di quelli che sono in opposizione colle leggi fondamentali dello Stato. D'altronde que' Missionarj sono uomini di niuna capacità, e senza educazione. Essi sono arrivati ad indisporre tutte le autorità di quelle isole al segno che nell' ultima assemblea dei capi (in decembre 1827) venne

proposta la loro espulsione. Solamente la regina è rimasta loro favorevole, ma essi vanno perdendo di giorno in giorno anche nella sua opinione. Sono presso a poco venti anni che i primi fratelli Moravi andarono a stabilirsi alle Sandwich : ora ve ne sono sedici e vi hanno considerabilmente propagato la loro dottrina. Essi sono riusciti a formare un gran numero di chatechisti che ufficiano i tempj nei villaggi meno importanti. Posseggono un bastimento, il quale ad altro non serve che a trasportarli da un' isola all' altra. Questi zelantissimi ministri hanno già riunito a Honolulu i materiali necessarj per la costruzione d' un tempio di pietra. Fino ad ora continuano a predicare sotto dei granai coperti di paglia.

Un missionario nel 1826 si era impossessato della educazione del re; ma il giovine principe non seppe assoggettarsi alle sue massime troppo severe. Gli si proibivano i piaceri i più innocenti, ed era obbligato a meditare la bibbia durante tutta la giornata; una tal vita non poteva convenire ad un giovinetto dell' indole di Kauïkeouli; in fatti non tardò a congedare il suo importuno Mentore.

Il re, la regina ed il reggente hanno ciascuno un cappellano indigeno fra le persone del loro seguito. Quello del re non va alla Corte che nelle ore della preghiera.

Istruzione. Lingua. — I Kanakas parlano, accompagnando la parola con una quantità di gesti; il loro idioma riesce disgustosissimo agli orecchi d' un europeo. Quella specie di gracchiamento è composto di poche parole che hanno un significato variatissimo. I missionarj americani, hanno cercato di sottoporlo ad una ortografia e alcune regole; ma la grammatica non potrà mai supplire al gran numero d' idee e di modificazioni che gl' Indiani esprimono col loro batter d' occhi ed altre smorfie.

L' alfabeto dei Sandwichesi non ha che sedici lettere, che sono:

a, b, d, e, h, i, k, l, m, n, o, p, s, t, u, v.

La lingua è la medesima in tutto il gruppo, differisce di poco da quella delle Isole della società e delle Marchesi. I fra-

telli Moravi sono stati i primi istitutori dei Kanakas. Questi isolani mostravano grandi disposizioni per imparare a leggere e scrivere, ed in alcuni di essi questa inclinazione diviene quasi una passione. Si vedon correre alle scuole uomini e donne di tutte le età, e si trovano spesso nelle loro capanne occupati ad esercitarsi sulla lavagna. La scrittura inglese è la sola che loro s'insegni; molte donne principalmente hanno bel carattere.

Si contano nell'isola d'Oahu quaranta scuole tenute dai Moravi o dai loro allievi. Fuori della città le lezioni si danno nei tempj. Gl' Indiani dell'interno, non hanno tanta inclinazione allo studio quanta ne hanno quelli dei porti.

I ministri americani hanno una piccola stamperia, della quale hanno sovente occasione di servirsi tanto per sè medesimi quanto per il governo. Ciò non ostante alcuni dei loro libri sono stampati alla China.

Eglino lavorano, dicono essi, in questo momento alla traduzione della Bibbia ed alla formazione d'un Dizionario Anglo-Sandwichese.

Biografia — 1.° *Tamanaou*, figlia degli antichi re d'Oaihé, era la moglie prediletta di Tamméamea, e porta ancora il titolo di regina. Questa donna ha molto senso ed un carattere fermo, cosa ben rara nella sua nazione; ella ha cinquant'anni, è d'una corpulenza eccessiva; ostenta una specie di dignità nel suo contegno, e pare penetrata della elevatezza del suo grado. *Tamanou* è nemica giurata dell'ubbriachezza, ed ha già avvelenato varii capi ch'ella non aveva potuto guarire altrimenti di quel vizio. Di rado però ricorre a rimedj così violenti, e non estende mai le sue punizioni agli stranieri. Ella dice che avrebbe troppo da fare.

2.° Kakienakena è la sorella germana del re. Questa principessa non ha che dieci anni, ed ha già un gusto deciso per gli usi d'Europa. Essa è trattata da eguale della regina.

3.° *Bocki*, reggente, è originario d'Oaihé e parente della regina. Pare un uomo di quarant'anni è alto quasi sei piedi ed è corpulento. Tutto il suo esteriore indica una stupidezza che i suoi atti confermano anche troppo. Bocki fu tra quelli, che ac-

compagnarono Liolio a Londra. Non ha riportato dall' Inghilterra che dei vizj ed una cieca sommissione alle autorità di quella nazione.

4.° *Kuakini*, fratello della regina, è governatore d'Oaihé, sembra molto affezionato alla sua isola. Questo principe ha 52 anni, ed è uno dei più belli uomini delle Sandwich, è di una statura d'oltre sei piedi ed è perfettamente costituito. Il suo aspetto è aperto e maestoso nel tempo stesso. Kuakini è giusto nella sua amministrazione e passa per il più capace degl' Indigeni. Parla ben l'inglese, lo legge o lo scrive. Egli è ricercatissimo da' bianchi, ma non ne vuole intorno a sè. Kuakini ha grande influenza negli affari del governo supremo, sebbene, non gli piaccia l' ingerirsene. Soltanto a cagione del suo rifiuto, Boki venne chiamato alla reggenza.

5.° *Klimakou*, fratello di Boki era primo ministro di Liolio e fu reggente durante l' assenza di questo principe. Era un uomo pieno di buone qualità e dotato d'una sagacità poco comune fra gl' Indiani della sua nazione. *Klimakou* imparò a leggere e scrivere all' età di 70 anni; illustrò il tempo della sua amministrazione colla costruzione del palazzo del governo e con altri utili lavori. Morì d'idropisia nel mese di maggio del 1827. Quando nell' agosto del 1819 passò dalle isole la *Flute*, *l' Urania* comandata dal sig. Freycinet, Bloki e Klimakou furono battezzati dal cappellano della spedizione.

6.° *Manuia*, governatore d'Oahu, comandante della piazza d'Honolulu, non ha che trent' anni: la sua fisonomia è dolce ed aperta, è di statura media, e ricercato nel suo vestire. Manuia faceva parte del seguito di Liolio, e sembra che abbia approfittato del suo viaggio d'Europa. Ha dell' intelligenza e del criterio ed amministrerebbe benissimo, se in molti casi la sua autorità non si mostrasse subordinata a quella di Boki.

7.° *Kakieva*, governatore d'Atoaï, è uno dei principi del sangue reale. Esso è uno dei capi più influenti e più stimabili: è d' alta statura e smisuratamente grasso.

Considerazioni sul valore delle monete.

L'antica e dibattuta controversia sull' abusivo prezzo de' contanti, fu tocca da quasi tutti gli economisti italiani, dallo Scaruffo di Reggio del 1579 sino al Gioja, i quali illustrarono copiosamente e può dirsi crearono la scienza sulle monete.

Di tanto momento sono per l' umana società le questioni sulle monete, che v' ha il prezzo dell' opera, a frequentemente rammemorarne le teoriche ad ogni opportunità che si affacci di arrestarne od emendarne l' abuso. Gli uomini riconoscono l' accrescimento degli agi della vita dal commercio, cioè dalla permutazion delle cose; nè questa può aver luogo in una maniera facile, universale, laddove la moneta metallica, che è misura o rappresentazione del valore ed insiememente pegno del valore stesso, non sia inventata, introdotta, propagata. Ma in quella guisa medesima che ogni contrattazione è agevolata e perfezionata per la moneta; qualora questa sia male architettata, male composta, male usata, ne vengono originati disordini e danneggiamenti infiniti: per lo che una benefica invenzione si fa scaturigine di sociali sventure. Veggiamo se il rialzamento illegale del prezzo del denaro possa partorirne.

Il prezzo dato dall' uso alla pecunia al di là dello statuito nelle tariffe appellasi popolare od abusivo. Sotto Carlomagno ebbe principio il costume di distinguere il vario valore delle monete col nome di *lira*. Presso gli antiquari è prevalso l'avviso, che tale denominazione traesse origine dalla libbra di vero peso che in oro od argento coniavasi, e che in oro intitolavasi *lira di grossi*, uniforme nella divisione di soldi venti e del soldo in dodici denari, nomata anticamente in Venezia *lira aureola*, in Inghilterra *sterlina*, anche tuttora, ov'è però al presente ideale. Il soldo di detta lira adeguava all' incirca il *filippo* di Milano, il ducatone di Napoli e la piastra (1). Questa libbra di peso scambiatasi nella lira significativo di moneta, stipite universale

(1) Neri, ediz. de' clas. econ. ital. t. 1 p. 147. Broggia t. 2, p. 20.

di tutte le lire moderne, divenne in molti luoghi immaginaria, e valse a disegnare i gradi dei mercanteschi valori delle cose, e le parti aliquote di ciascuna moneta metallica. Per lo che la lira è fra noi l'elemento del prezzo numerario del denaro reale, e quindi anche dell'abusivo, il quale consiste nell' attribuire coll' immaginazione e per consuetudine ad un pezzo di oro od argento una quantità di lire diversa da quella stabilita dalla legge. È poi un fenomeno costante, che per alcuni secoli questo pregio numerico venne ognora in incremento, e vuolsi per necessità naturale delle umane bisogna. Vediamone di volo le cagioni.

Le monete sono i campioni, ossia le rappresentazioni dei gradi venali di merito, che gli uomini appropriano alle cose, sono cioè le misure delle cose medesime. Ma siccome tali misure sono eziandio pegni in quanto contengono nel metallo una merce dal generale consentimento valutata entro fissa meta; così egli è mestieri che abbiasi un riguardo alla quantità non solo, ma alla purità ossia finezza della preziosa materia, ond'è composto il denaro. Dal che ne avviene che ogni variazione nelle parti di esso debba in uno variare il quoto in che si partisca, e sono le lire. Queste alterazioni succedettero o per volere de' principi, o pel naturale deterioramento delle monete che coll'uso si logorano, o per ricerche mercantili insolite di una data specie monetata. Perocchè se una ordinazione suprema mette in maggior pregio numerario una sorta di monete, se la corrosione o depravazione di alcuna porta un aumentamento alle intatte, se la domanda straordinaria od incetta di altre addoppia ad esse il valsente immaginario e di affezione, l'interesse personale e la cupidigia fanno sì, che alieno l'uomo dall'acconsentire al calo di talune, viene via via alzandole tutte ad un eguale livello numerico (1). Mal poi si apporrebbe chi si desse a credere, che lo sbassamento della lira fosse provenuto dalla copia d'oro e d'argento tributataci dall'America: prima della scoperta del nuovo mondo era già avvenuta tale depressione. La

(1) Vasco p. 123. Ediz. de' clas. econ. ital.

sopraggiunta ridondanza de' metalli, giusta l'osservazione di Pietro Zagatta sulle monete veronesi, potè bensì avvilirne il prezzo in confronto delle merci talchè maggior massa ne bisognasse per acquistare la stessa merce, ma non potè produrre nei contanti un declinamento di peso, di bontà e di valore.

La variabilità che dalla predetta ed altre cagioni può nascere nella valutazione delle monete, e che fin qui fu da alcuni governi sbrigliata, perchè giudicato o non possibile o non giovativo un freno, potrebbesi fermare interamente, ovvero restringere a insensibile alterazione.

Il valore delle cose cadenti nell'umano commercio non è altro, che l'attitudine ad essere permutata con altre, secondo la diffinizione che ne diede il presidente Pompei Neri (1). A tale sentenza fa eco in certa guisa l'altra di Aristotile, che *non può esistere società senza permuta, nè permuta senza egualità, nè questa senza simmetria, la quale consiste nella parificazione delle cose da permutarsi* (2). Allorchè si conclude un trattato si viene facendo una proporzione tra ciò che si dà e ciò che si riceve, i cui termini rispettivamente alla cosa che si concede in baratto sono la quantità fisica, il bisogno e la voglia dei permutatori, l'efficacia ad appagare queste voglie, il numero delle persone che concorrono a trattare lo scambio. Dal che si deduce che il prezzo reciproco degli oggetti permutabili è il risultamento della succennata proporzione, o in altre parole di tale confronto, cioè si prezzano gli oggetti determinando la giusta misura della facoltà permutatrice: laonde la facoltà che ha una cosa di essere commutata con un'altra costituisce il suo prezzo, cioè tanto vale quanto si può con essa acquistarne un'altra.

È proprio poi delle misure, secondo insegna il Montanari, l'avere sì fatta relazione colla cosa misurata, che in certo modo

(1) T. 1 p. 127.

(2) Arist. nei morali a Nicomaco lib. 10.

la misurata diviene misura della misurante; quindi le monete misurano i nostri appetiti, ed a vicenda gli appetiti sono misura delle monete. Col soccorso di tale principio si spiegano i fenomeni dei prezzi insueti ed esorbitanti, come fu quello di 200 fiorini dati per un sorcio venduto dentro le mura di Casilino, ora Capua, assediato da Annibale: chi lo prese spacciollo colla speranza di attrapparne un altro; ma deluso perdette la vita cui salvò coi 200 fiorini il compratore.

Questa potenza permutativa, o venalità, si divide in gradi o misure uguali fra loro, come sono le unità. Se una unità fosse differente dall' altra, il doppio di uno non sarebbe più due, quello di due non sarebbe quattro; confondendosi le idee cesserebbe l' esattezza della misura, la quale consiste in un ente composto di un numero determinato di gradi uguali fra loro. Le misure dei valori ebbero vario nome e materia; furono buoi, conchiglie, cuojo, frumento, sale e simili; corpi disuguali, poichè un bue non è pari ad un altro; corpi difficili a conservarsi e trasmettersi. Si prescelsero i metalli. Questo campione trasse la sua scala dalla gravità, e fu dimezzato in altrettante parti, le quali pure svariarono sì nella quantità che nel nome, e le quali da ultimo furono appo noi le lire, i centesimi, i millesimi. Tali divisori della moneta soggiacquero a notevoli vicissitudini. A possibilmente perpetuarne le uniformi condizioni dovevasi, come fu detto da altri, istituire nella *lira un campione immutabile di quel grado misuratore del prezzo d'ogni cosa* (1); e tale incommutabilità andava desunta dal peso del raffinato metallo. Da qui ebbero le antiche monete i nomi dai pesi a quei tempi usitati. Allora i negoziatori facilmente tra loro s' intendono sul valore delle cose mercatabili. Seguendo questi prischi esempi la lira, o checchè vogliasi nominare cotale dividitore, riuscirebbe di una valuta permanentemente uguale, vero regolo inalterabile delle misure subalterne in che si diparte ciascuna moneta materiale.

(1) Montanari p. 46.

Ma è egli poi rilevante e desiderabile che la misura delle parti aliquote di ciascuna moneta rimanga impermutabile? Eccoci alla tanto agitata questione, se debba la legge tener meno forte per l'osservanza del corso di grida, ovvero se abbiasi questo ad abbandonare all'arbitrio dei mercantili conciliaboli ed alla sconsigliata imperizia della minutaglia.

È fecondissima di conseguenze la considerazione che il denaro è una merce universale. Come tale ei tiene un pregio in sè stesso, che è la pasta metallica, un pregio di lavorìo, che proviene dalla squisitezza dell'impronto, un pregio di affezione, che discende dal grido di perfezionamento, un pregio inoltre direi quasi tutt' affatto di commercio originato dagli accidenti della circolazione, sì di essa merce-moneta, che delle universe altre cose mercantevoli. Dai premessi principj altri ne emanano, che il contante metallico è costituito da una massa di un determinato peso, e che, oltre l'ufficio di rappresentare i valori delle varie robe, si presta ad altri moltiplici usi della vita, in servigi, agi, piaceri, abbellimenti. Da ciò ne conseguita che la moneta racchiuda un prezzo independentemente dal conio, che non può capricciosamente menomarsi nella sua gravità, non deteriorarsi nella sua lega senza che abbia a soggiacere insieme ad un corrispondente abbassamento di valuta. Perciò *l' estimazione popolare e perpetua dell' oro, dell' argento e del rame*, scriveva quell' illustre Italiano di Firenze, Pompeo Neri (1), *è cosa molto lontana dall' estimazione arbitraria della legge;* al quale dettato consuona l'altro del G. C. Paolo, ove così definisce la moneta: *electa materia est, cujus publica ac perpetua aestimatio difficultatibus permutationum aequalitate quantitatis subveniret* (2).

Coloro che sostenevano in essa un valsente fittizio e nel legislatore il diritto di regolarlo a pieno talento, allegavano l'e-

---

(1) T. 1 p. 329, 333, 355.
(2) L. 1 ff. de cont. emp.

sempio de' Romani, i quali nella prima guerra punica gli assi del peso di una libbra da once dodici ridussero a due once di rame, e nella seconda, incalzati da Annibale, sotto la dittatura di Fabio Massimo la restrinsero fino ad un'oncia di rame. Ma non tanto per sovvenire ai bisogni della patria vennero quei nostri immortali antenati in tale deliberazione, quanto per correggere, come osserva il Montesquieu (1), l'enorme sproporzione, che al primo monetare dell'argento in Roma, cioè cinque anni avanti la prima guerra cartaginese, esisteva tra il rame e tra l'argento allora rarissimo, sendo il primo al secondo come 1 a 960 (2).

Nè meno falsa è la supposizione che i giureconsulti romani, i maestri della sapienza civile, disconoscessero l'essenza vera del danaro, imputazione malamente dedotta dal citato testo di Paolo. Fu Aristotele (3) che colle sue fallaci dottrine in simile argomento avea preoccupate le menti de' jurisperiti, tutti peripatetici, coll'opinione che il prezzo della moneta viene dalla legge e non dalla natura, e quindi fu dagl'interpreti oscurata la sentenza di Paolo, la quale, posta in tutta luce e verità dal rammentato Pompeo Neri, si vide consecrare l'insegnamento, che la moneta ha un prezzo proporzionale alla quantità del metallo. Così pure la intendeva il classico nostro Davanzati allorchè scrivea: *vendo vuol dire venga e do: le cose in vendita si danno perchè ti venga tanto metallo solito e creduto esserne la moneta, e non tanti segni o sogni o pezze di argento. Se in* 109 *pezzi*, prosegue il Davanzati, *oggi è quel medesimo ariento, che solea essere in* 100, *non bisogna egli pagare con* 109 *quel che si pagava per* 100!

Da questa teorica insegnataci dal G. C. Paolo e dal Davanzati ne deriva, a mio parere la soluzione del quesito, se sia

---

(1) Lib. 22 cap. 12.
(2) Plinio lib. 33.
(3) Etica lib. 8 e altrove.

lecito assegnare ad una moneta più pregio di quello, che come metallo venga in essa universalmente riconosciuto dal mondo mercantesco; ne deriva in fine che la valuta di un pezzo metallico improntato dalla podestà pubblica va commisurata sulla quantità e finezza della materia. Tutti oramai si accordarono in siffatti principj, ai quali diede durevole autorità, a malgrado di alcuni oppositori, il generale assentimento delle età a noi più vicine. Non si darebbe oggigiorno più orecchio a quello scrittore, che si arrogasse di appannare la limpidezza di tali dottrinamenti.

Ad onta di questi però taluni affermano, che appunto per essere la moneta una merce vi si può attribuire qualunque prezzo ideale, massimechè a detta loro sarebbe impossibile l'impedirlo. E qui vi sciorinano quel politico detto, che *la libertà è la dispensiera imparziale della natura, che accorre dove bisogna e distribuisce con equa lance le di lei benefiche provvidenze* (1). Ma questo precetto sul libero commerciare che no riportiamo colle parole del Cantalupo, non si affà al reggimento sulle monete. Talora il bagliore di una solenne sentenza generica rende muto il retto vedere e ravviluppa sovente in perniciosi errori. I prezzi temperati fanno evitare le eccedenti alternative, le quali turbano quella regola fissa, mercè cui conservasi un tenore uniforme di governo domestico, e le quali cagionando esorbitanti guadagni partoriscono ognora scompigli nelle fortune del venditore e del compratore. Dalla superfluità stagnante de' generi e dalla sparizione loro improvvisa di mezzo i mercati suole trarre origine l' estremo del loro costo: il quale disordine scoppia precipuamente allorchè ogni lievito dell' industria manca col mancare degli stromenti di circolazione, i denari, i quali vengono meno e dispajono nei tempi di sbilancio ne' prezzi; poichè il possessore della roba non può spacciarlo per penuria de' compratori se il prezzo sia alto: nè gli giova

---

(1) Cantalupo p. 165.

esitarla ove sia fuor di misura ribassato. Tali dannosi accadimenti debbono particolarmente avvenire, almeno istantaneamente, laddove sia in arbitrio della moltitudine l' aumentare senza una norma il valsente del denaro. Allora le incette, allora la sottrazione momentanea di alcune monete, il monopolio, i negoziati di esse presso gli estranei, allora le cospirazioni mercatantesche che mirano ad un sempre crescente rincarimento di una specie, ed a sempre più allargarlo alle altre.

S' egli è pertanto di rimarchevole nocumento il subito incarire o dibassare delle derrate d'ogni maniera, se ciò succede principalmente allorquando l' independente balìa degli uomini adultera il valore numerale dell'oro, sarà opera saggia lo scansare con editti proibitivi così fatte variazioni.

Ma, affermano i fautori della illimitata facoltà di spendere a beneplacito il denaro, è un moltiplicare le ricchezze di una nazione permettendole di doppiare la ricchezza numeraria. Se i denari rappresentano tutte le cose, tanto più di cose si avranno quanto più rilevante sarà il cumulo di questi rappresentatori, che accorrono a soddisfare ai nostri bisogni e piaceri.

Due fallacie rinchiude questo consiglio; l' una che la ricchezza consista nella quantità de' contanti; l'altra che l' aumento del prezzo numerico equivalga alla copia accresciuta del denaro come rappresentante.

La vera opulenza di uno stato più che dall' oro dipende dal modo con cui si acquista e si dissemina fra tutte le classi della società. *Il peculio in moneta di metallo per se stesso non ha moto, non è necessario, non induce industria*, scriveva nel 1743 l' Italiano di Napoli Antonio Broggia (1). È il lavorìo, che congiunto colla buona morale tiene vivo, operoso, contento l'individuo: è l' industria che aggrandisce di numero ed avanza in raffinamento gli agi del vivere: e la prosperità e l' abbondanza universale, che dall' occupazione e dall' industria ne sgor-

(1) T. 1 p. 311 sulle monete.

gano, sono le veraci dovizie di che va in cerca l'umana schiatta; onde assai acconciamente fu detto dal marchese Caracciolo (1), che *la proporzione fra quello che col travaglio si acquista e quello che la nazione consuma, è la misura reale della sua vera ricchezza:* e dall' altro metafisico, italiano economista di Napoli, Briganti, che *la vera opulenza delle nazioni soltanto risulti dall' agricoltura, la quale rinovellando i prodotti moltiplica i mezzi di sussistenza* (2).

Per lo che se il corso della moneta, come osservò il Galiani (3), è un effetto, non una causa delle ricchezze, sarà evidente non potersi arricchire e felicitare uno stato mediante il solo aumentamento del denaro, il quale per sè stesso non genera verun reale vantaggio, anzi lungi dal far tributare ognora le arti, lungi dal sempre promovere l'abbondevolezza delle cose, lungi dall' incoraggiare costantemente la produzione e la consumazione, può divenire esso denaro un motore di sconci nella civile economia, qualora sagaci regolamenti nol costringano a servire di veicolo alla pubblica felicità. E tale a parer nostro non può ravvisarsi alloraquando si crea nella moneta un fantastico tesoro di segni, i quali a mano a mano che si amplificano di nome scemano di valore rappresentativo.

Ed ecco il secondo summentovato errore di chi porta avviso contrario al nostro. In quella guisa che la moltiplicazione de' metalli non moltiplica i mezzi immediati del viver bene, ma soltanto i mediati, cioè i mezzi di ricambiare le produzioni campajuole e le industriose; l' aumento del pregio nominale delle monete raddoppia bensì le cifere, ma non il valore di esse. E per verità se le monete presentano col loro intrinseco un pegno universalmente consentito, se assicurano a chi le possiede la facoltà degli acquisti *con una specie di credito*, mi ser-

(1) Carc. p. 219 Econ. ital.
(2) T. 2 p. 50.
(3) T. 2 p. 136 sulle mon.

virò dell' espressione del Briganti sullodato (1), *su la massa delle ricchezze reali*, niuno verrà sostenendo, che l' accrescimento del numero nominale delle lire abbia nel fatto a recare crescimento al valor mercantile delle lire medesime; talchè, cessati i primi inganni, nelle compere successive al supposto elevamento numerale, io dovrò sempre dare dieci zecchini o il suo equivalente per una roba che a tanto oro era paragonata, e non già otto zecchini, ancorchè, dopo l' aumento numerico dello zecchino, otto zecchini attuali pareggerebbero in lire i dieci zecchini secondo la precedente valutazione. La lira in tale ipotesi diventa affatto immaginaria, non avendo più, giusta il comune prezzare del commercio, una corrispondenza metallica: ed è d' altronde notissimo, che i contrattamenti si fondano sul valore intrinseco, cioè sulla moneta considerata qual pegno. Il che fece scrivere al Turbolo, antico economista e mercante di Napoli, che *le merci e vettovaglie prendono norma e valore da essa moneta* (2); e ad Antonio Sola che *crescente valore monetae crescit omnium rerum aestimatio* (3). Dal che traspare che in ultimo risultamento questo ricrescere del pregio numerario non è altro che un diminuimento della moneta ideale, cioè della lira; la qual cosa non produce un permanente cambiamento sul costo dei generi. Però assai a proposito scrisse il Tesauro (4) *ex quotitate monetae pretia rerum estimatur*; sicchè se giusto sia il corso del denaro, giusto sarà quello delle cose.

Nè intendo con ciò di stabilire un merito intimo assoluto nei metalli preziosi: anzi a tutti è cognito il loro digradamento dopo la scoperta dell' America. Se non che la medesima copiosità, allargandone l' uso in artifici di lusso, chiuse la via ad un soverchio sbassamento, ed anche in questo si avverò quella sen-

(1) T. 2 p. 51.
(2) Turb. p. 197 sempre dell' ediz. mil. degli Econ. ital.
(3) Sola *de mon.* caso 7 n. 6.
(4) *In tract. de aug. mon*, parte 2 n. 9.

tenza, che ogni umana faccenda ha un limite: perocchè una certa gravità morale ritrae le cose da una linea diretta senza fine, ritorcendole in un circolo perpetuo sì, ma finito. A comprovamento del quale diversificato uso addurrò il calcolo presuntivo del Galiani, a cui parve, che sopra quattro mila milioni di ducati d'argento trasportato in Europa da due secoli e mezzo fa, soltanto cento cinquanta milioni ne siano rimasi in moneta circolante (1).

Dopo aver veduto che il mentovato ricrescimento di valsente fittizio è pregiudicevole, perchè frastorna istantaneamente il traffico interno di uno Stato, e con ciò rallenta la consumazione e sminuisce la produzione, dopo aver veduto che per tale aumentazione non viene un popolo in copia di dovizie, e che torna in pratica vana nell'acquistamento di robe indigene, le quali alla per fine, si vanno apprezzando a seconda della stima naturale de' metalli; passeremo a ponderare gli effetti nel commercio esterno partoriti da questo alzamento di numerario.

Nelle diverse aggregazioni sociali distinte col nome di governi o nazioni havvi tale consuetudine di mercanteggiare fra loro, che non è più di possa umana l'impedirlo: tanti sono i bisogni avventicci del mortale incivilito. Le genti barbare soltanto bastano a se medesime, da che la loro vita animale poco domanda alla natura, degli erbaggi, una capanna, un bastone a difesa contro le belve: e le selvagge o quasi poco richiedono parimenti per il loro vegetare, e solamente nelle strette di un disastro celeste invocano il soccorso de' vicini: i baratti di cosa con cosa sono le fogge del trafficare di queste popolazioni. Ma destato l'uomo col pungolo del bisogno dalla barbarica nativa indolenza ed ampliata la sfera delle sue idee, egli pensò a sicurarsi una sussistenza ed a renderla aggradevole, *e degli interessi materiali ordinati sorgendo i morali e le sociali virtù*, come

(1) Gal. sulle monete tom. 1, pag. 106.

scrisse il Romagnosi (1), ne nacque la frequenza del commercio col mezzo della moneta, la quale per ciò forse appellò il Turbolo *Vita degli uomini*.

Posta la necessità dei contratti presso esteriori lontane genti coll'interponimento dalla moneta ad universale beneficio architettata in forma diversa da quella di Licurgo, il quale con mire opposte alle moderne la prescrisse di ferro per difficoltare in uno coi traffici il movitivo dei desiderii, veggiamo per quale maniera debbansi nell'età nostra governare le monete stesse, onde vieppiù renderne profittevole e facile questa indispensabile commutazione di pellegrine comodità e delizie. Se i Romani crearono la Dea Moneta egli è a dirsi che la giudicarono materia importante di Stato: molto più a dì nostri che *mercè la moneta il mondo divenne una fiera*, giusta il detto del Montanari, di quel sottile ed erudito ragionatore sulle monete primo in tempo al Locke, pari in merito (2).

Se il colto mondo è un mercato, se il danajo è una merce, su questa cadranno a quando a quando i mercimonj. Tosto che o per legge o per abuso in uno Stato si varia la proporzione delle valute dell'oro e dell'argento, ovvero si dilata il valore numerale oltre il termine prestabilito e comune, lo speculatore mercadante straniero surge l'utilità d'inviare a quella volta le monete vantaggiate di stima e di ritirarne quelle che fossero rimaste a più vil prezzo; si affretta d'ivi mercare cose che paga con minore quantità di metallo per rivenderlo ove le specie non è alterato. Questi cambi e negozi si volgono in detrimento della nazione, che permise un indebito alzamento di moneta, ed intorbidano e sconvolgono le comunicazioni ed i legami di commercio all'esterno: di qui il vuotarsi di una specie metallica in alcune province per riversarsi in altre; di qui un'incertezza nei

(1) Inciv. ital. p. 20, Milano Annali di Statistica di Lampato 1829.

(2) Pecchio, Storia dell'Econom. pubb. in Italia, pag. 67, ediz. di Lugano 1829.

prezzi, un mutarsi giornaliero delle valute anche nei paesi limitrofi, un turbamento infine universale sino a che, sospinto il male agli estremi, si ristabilisca la bonaccia in questo pelago fortunoso del vasto commerciare. Ma chi naufragò, osserva il Montanari (1) opportunamente, più non risorge. Casimiro re di Polonia per pagare i soldi alla milizia che guerreggiò contro la Svezia fece coniar denaro di lega inferiore, il quale si diffuse e moltiplicò per lo Stato; ma *tostochè*, riflette il Carli (2), *si accorsero che l'oro crebbe di prezzo, e che l' Unghero dalli sei fiorini crebbe ai dieci ed anco ai dodici, tale sconvolgimento ne nacque che ben potè guerra interna appellarsi.* Quando uno stato ridonda di moneta priva della materia preziosa corrispondente al corso comune, è certa la perdita del metallo migliore, o per lo meno si manda fuori al suo vero costo. L' alzamento abusivo numerico della moneta a noi sembra ne' suoi risultati equivalente allo scadimento della lega; perciocchè deve ognora avvenire che il corso popolare sia innalzato nella ragione del valore intrinseco, e quindi se ad un pezzo d'oro di dieci dramme si darà incremento ideale di due lire, a quello di venti dramme si darà per quattro: così è tutt' uno valutare un' oncia di argento otto lire anzichè sette, o il monetare un pezzo argenteo da lire sette calante d' una dramma d'argento. E se non è lecito e torna a scapito e confusione il mutar le monete dal solito giusto peso e bontà, non deve del pari tollerarsi il mutarle dal numerico valore di grida. E come onda incalza onda tutte le monete si risentono dell' alzamento di alcuna: dal quale caso sorge ai trafficanti occasione di speculare su di essa con abbandono di rami mercanteschi più utili. Laonde nello stato attuale del mondo mercantile è dannoso il conferire al denaro un corso diverso dal comune alle altre nazioni; i soli Cinesi, cassi di commercio stra-

---

(1) Pag. 305 sempre dell' ediz. mil. de' Class. econ.
(2) Tom. 1, pag. 145.

niero, potrebbero per tale rispetto imporre senza sconcio ai loro contanti qualunque pregio arbitrario.

Non avrebbe più fine il nostro discorso se si volesse distendersi in ampia dimostrazione di tutti i pericoli, già sopra toccati, cui minaccia la libertà di valutare senza restrizione le monete.

Se le *misure, che debbono*, al dire del Galiani (1), *essere fisse e stabili più che si può*, sieno all'opposto incerte, sempre variabili, e sempre crescente sia il valsente numerico delle medesime; la condizione dei giornalieri si peggiora ogni dì, i negozi s'impigliano, s'imprunano le comunicazioni, s'indugiano i pagamenti, le maliziose speculazioni si schiudono il varco; si occasionano le frodi, pullulano i litigi: il sociale mal essere è generale.

Il preclaro nostro concittadino conte Giambattista Corniani (2) nel suo opuscolo sulle monete, a cui toccò l'onore di andar compreso fra gli economisti italiani raccolti dal benemerito barone Custodi, imprese in opposizione al sistema da noi sostenuto a dimostrare, che l'aumento del numerario valore delle monete attrae presso una nazione maggiore copia di denaro e che quindi è proficuo.

A confutare cotale dottrina basta il rammentare, che la ricchezza e prosperità pubblica non ponno giammai derivare da profluvio di oro introdotto con simili mezzi, e molto meno da oro avente una falsa rappresentazione. Accorra a fiancheggiare il nostro avviso l'autorità del citato Broggia (3), il quale c'insegna non essere legittime le ricchezze che vengono con poca fatica, e per mezzi men che giusti: quelle partorite non per industria economica sono facilmente abusate. Le opulenze metalliche che le miniere americane versavano nella Spagna furono ivi passeg-

(1) Tom. 1, pag. 137.
(2) Corniani, econ. ital. p. 83, volume relativo della cit. ediz.
(3) T. 1 p. 315.

giere ed andarono a porsi nelle mani dei popoli industriosi. In consimili casi, prosegue il Broggia, incariscono le cose, manca la roba, ed il denaro, che abbondevole entra, presto si dilegua. L'oro monetato non apporta per sè stesso beni di sorta, ed è prezzabile soltanto come stromento acconcio a scompartirli fra gli uomini, ovvero come segno compendioso di utili fatiche. A tale proposito acutamente affermò il Carli (1), che le opime argentee spoglie dell'America non ampliarono le opere grandiose e di belle arti nell'Europa. In tutte le surriferite osservazioni deve dedursi, che giova la moltiplicazione di questa merce universale quando fluisca nello stato per giusto prezzo delle derrate e manifatture nostrali. Ma il vero prezzo di una cosa sta nell' uguaglianza di stima che fanno gli uomini di quella tal cosa e di un determinato pezzo di metallo. Nella nostra ipotesi, calando questo giusto prezzo, i venditori sono in discapito, ed allorquando si presenti il destro ed il bisogno di fare presso i vicini popoli provvisione di robe di che voi difettate, il denaro datovi a valsente elevato è necessità lo ribassiate al vero livello comune: allora si manifesta la rovina che vi recò l'oro straniero nel divisato modo richiamato, rovina tanto più grande quanto lo fu la quantità accorsavi dell'oro anzidetto.

Gli uffici della moneta sono pregevoli in quanto è rappresentazione di proficui lavori nazionali, in quanto contiene una reale facoltà permutatrice, ed aggiungeremo anche in quanto dessa moneta sia copiosa soltanto sino al grado di animare la finitezza delle arti e servire alle necessarie permutazioni coi paesi propri e stranieri. Perocchè se la moneta eccederà tale misura p. e. del doppio, *non saremo*, come dimostra il Galiani (2), *nè più ricchi, nè meglio agiati*: si acquisterà con otto lire ciò che prima costava quattro.

Non illudiamoci adunque nel seguitare troppo di leggieri la

(1) Sulle mon. tom. 1 in fine.
(2) Sulle Mon., T. 2, p. 166.

sembianza delle cose e le loro denominazioni. L' aumentamento popolare del valore numerario metallico, è un' apparente ricchezza, è un cambiamento di nome paragonato al caso, che un re, volendo soldati di alta statura, ordinasse che il palmo non più in dodici diti si dividesse, ma in sei. E se a lungo non può perdurare siffatta illusione, poichè i prezzi delle cose mercatabili si porranno in equilibrio coi prezzi veri dell' oro, dell' argento e del rame, onde avvilendosi il denaro, incariscono i generi; evitiamo almeno gli sconci sopra indicati con tener ferma quella norma legislatoria, che non sia lecito alterar le tariffe, come è lecito adulterare i metalli coniati. È fallace il pensiero di Melon che tale alzamento sia vantaggioso al contadino. Chi possiede oro è creditore delle fatiche altrui: il debitore di queste è il povero. Ora la elevazione del numerario giova al ricco, il quale vende lo stesso valor metallico per una quantità maggiore di travaglio. Ma quand' anche fosse verace il dettato dell'economista francese, gli si opporrebbe che la legge deve proteggere l'interesse di tutti, se vuolsi giusta. Il vero scopo dei pensamenti dell' uomo di stato, si è il bene universale, il quale consiste nella sicurezza delle private fortune, nella facilità de' traffici, nell'agiatezza di tutti i cittadini.

Questo prezzo abusivo delle monete, è una mutazione di voci, non di cose. Se vi ha un vantaggio è dello Stato, e dura fino a che la *moltitudine cambia la connessione delle idee intorno ai prezzi delle merci e delle monete*: il detrimento è tutto pei soggetti. Narra il Carli (1), che a' suoi dì rammentavasi ancora, che, avendo il duca Rinaldo di Modena adulterato le monete del 20 per 100, infinite calamità contristarono quel paese, perchè i prezzi elevati delle specie monetate condussero il caro nell' interno, e colpironle dello spregio straniero. Ricorda pure lo stesso valentissimo Italiano i disastri che negli anni 1714, 1715, 1716, afflissero il commercio della Francia per simili fre-

(1) Tom. I, p. 131.

quenti alterazioni arbitrarie sì nel valsente numerale delle monete che nella lega di esse. Danni passeggeri, ci si risponde, ma sempre danni senza comparazione. Avvi poi un danno permanente per gl' individui, quello di liberare il debitore di somma costituita innanzi l'elevamento della moneta collo sborso di una somma minore. Non tutte le legislazioni si prestarono al riparo di questo male.

Nel sistema di quegli economisti che vorrebbero a libito dei contraenti il prezzare le monete, nella costante osservata tendenza all' incremento, il creditore trova tutte le cose incarite, e *quindi*, come scrive il Broggia (1), *meno quantità di valore rispetto a quello che ha dato in credenza al suo debitore.* L' equità persuade in questo caso di soddisfare al debito con l' eguale misura del metallo mutuato: a ciò anche consiglia il favore dovuto al commercio ed alle convenzioni.

Dalle opinioni e dai ragionamenti suesposti, dai detrimenti o vantaggi sopra mentovati, si può con una sorta di sicurezza conchiudere, che oltre i disservigi all' interno commercio, alla consumazione ed agl' individui, furono bersaglio di sventure i popoli, ai quali independentemente dalla comune proporzione de' metalli fu conceduto di alterare arbitrariamente la moneta, sì nel valore numerico che nella finezza dell' intrinseco, perchè non trovandosi essa in equilibrio con quella delle altre nazioni, queste trassero profitto nel trafficare coi primi. Dal che va dedotto senza esitazione alcuna il principio, che il jus comune delle monete abbia a raccomandarsi all' universa società degli uomini fra loro commercianti; per cui è duopo opporsi al turbamento che vi apporta il tollerato arbitrio popolesco sul corso delle specie metalliche, e fondarsi per sempre, siccome scriveva quell'insigne Italiano del Carli (2), *il bene della nazione nella costanza del valore e della proporzione delle monete.*

---

(1) T. 2, p. 10.
(2) T. 2, p. 7.

Quale impedimento, prosegue lo stesso Carli, *alla libera contrattazione, e per conseguenza quale incertezza ne' contratti e qual pregiudizio ai contraenti arrecar possa un sistema monetario tanto contrario alla legge della bilancia, che è legge di verità, può facilmente ognuno da sè immaginarsi.*

Non sarà fuor di ragione che noi avremo in oggi risuscitato questo argomento nella politica economia, importantissimo fra gli importanti, dibattuto, gli è vero, ma non mai inopportunamente ricordato per il progresso dei sociali miglioramenti suggeriti dai Neri, dai Verri, dai Carli, dai Beccaria, dai Bandini, e dai Paoletti. La ragione pubblica, che andò facendo in questi anni maravigliosi progressi, seguita coll' irrepugnabile suo impero a guidare i principi, nel sentiero che ha per meta la universale prosperità delle nazioni: ed è questa stessa ragione che infonde nel petto dell' uomo studioso il coraggio di schiudere la verità alle menti dei correttori de' popoli, e di sollecitarne il riconoscimento a vantaggio comune. Deh! possano ognora ricalcando le orme di questi degni Italiani sorgere scrittori che somiglino a quei valorosi nel sublime intendimento di maneggiare lo stile franco e leale per iscolpire note di verace pubblica utilità a decoro della patria a soddisfazione di quelli cui è affidata la nobilissima cura della sociale felicità.

Avv. G. B. P . . . . . ni.

Trattato delle assicurazioni terrestri e dell'assicurazione sulla vita dell'uomo. Mantova, 1829-1830, *presso i fratelli Negretti.*

(Dalla Biblioteca Italiana).

Noi crediamo essere stata opera meritoria il tradurre in lingua italiana questo Trattato dei sigg. Grün e Joliat dall' originale francese, il quale gode di una grande celebrità, e l'averlo agevolato pel minor prezzo tanto a' giureconsulti, quanto al pubblico che giovare si volesse delle assicurazioni terrestri. Questo pregio cresce tanto più quanto minori lumi e minori norme autorevoli esistono su di questa specie di contratti di data forse troppo recente onde avere una matura giurisprudenza intorno ai medesimi.

Tutta l' opera è divisa in due grandi parti. Nella prima si tratta dell' indole e delle cause costituenti e dissolventi il contratto, non che della competenza della procedura e della prescrizione in materia di assicurazione. Nella seconda parte poi in via di appendice vengono prodotti certi Statuti di assicurazioni, sia mutue, sia a premio delle Compagnie francesi ed anche straniere, come per esempio di quelle a premio contro l' incendio di Brusselles, della Compagnia di assicurazione di Milano, dell' Azienda assicuratrice di Trieste, della Compagnia della Speranza a Londra. Si aggiungono pure gli Statuti della Società di mutua assicurazione contro la grandine di Parigi. Chiudono finalmente questa seconda parte gli Statuti per Compagnie d'assicurazione sì francesi che inglesi e di Milano sulla vita degli uomini, ed una polizza d' assicurazione per le rendite vitalizie.

Da questo sommario prospetto può ognuno scorgere che l' opera di cui parliamo, non lascia nulla a desiderare nel suo genere; il che risulta assai più dall' esame di tutti i particolari in essi trattati e dall'ordine regolare col quale gli argomenti sono disposti.

Quanto poi all' economia di tutto il lavoro, gli stimabili

autori ne resero buon conto nella loro introduzione: « Non intendiamo (dicon essi) di penetrar nei calcoli che fondano le speculazioni delle assicurazioni; non aspiriamo a dar una teoria matematica od amministrativa: ci siamo quasi interamente limitati alla teoria giuridica, oggetto speciale de' nostri studj. Noi abbiamo esposto l' uso delle diverse compagnie francesi e delle principali straniere; i loro regolamenti e le loro polizze mostrano come il sistema delle assicurazioni si è esteso ed applicato alle proprietà territoriali e mobiliari. Noi abbiamo raccolto i decreti ed i giudizj, che in qualche modo suppliscono al silenzio della legislazione. Le fonti più feconde ove attingemmo, sono le leggi delle assicurazioni di mare e i molti commenti pubblicati tanto sull' Ordinanza del 1681, quanto sul Codice di commercio. Questo Codice è la sola legge che tratti delle assicurazioni: l' analogia obbligocci a trasportare una gran parte delle sue disposizioni nelle regole delle assicurazioni terrestri; altre ci parvero esclusivamente applicabili al commercio marittimo. Ecco i principj che ci guidarono nell' adottare o rigettare gli articoli del Codice (1).

« L' assicurazione di mare è un contratto della stessa natura che l' assicurazione terrestre: l' una e l'altra hanno gli stessi caratteri essenziali e non differiscono in fatto che pel loro oggetto. Così tutte le disposizioni del Codice, che non sono se non conseguenze della natura del contratto, a noi pare che debbano regolare con tutta l' autorità della legge anche le assicurazioni terrestri . . . Ma noi abbiamo abbandonate le disposizioni che fondate

(1) Distinguasi il carattere naturale dal giurisdizionale. A malgrado di qualunque analogia logica non pare ad alcuni che le questioni possano essere trattate avanti i Tribunali di commercio, ma bensì avanti i civili coi principj dei contratti di sorte. Gli estremi della mercatura qui non si verificano. Le assicurazioni marittime intanto vengono contemplate nel Codice di commercio in quanto sono condizione del *trasporto* costituente una funzione principale mercantile. D' altronde una legislazione privilegiata non può quanto alla sua giudiziale competenza essere tratta fuori della sfera positiva limitata dal legislatore.

unicamente nei bisogni ed usi del commercio marittimo, ci sembrarono contrarie alla natura dell' assicurazione ed alle massime del diritto comune . . . . . All' appoggio dei medesimi principj abbiamo valutati gli statuti e le polizze delle diverse compagnie. Ci siamo sforzati di far correre del pari la pratica e la teoria onde il nostro travaglio presentasse un' utilità reale e giornaliera. Un' Appendice raccoglie gli Statuti delle principali società francesi, e le polizze francesi e straniere, onde ravvicinare i confronti che sono sempre una sorgente d' istruzione. »

Bilancia morale e giuridica del contratto d' assicurazione.

Gli autori del Trattato esposero tutta la dottrina in senso strettamente *positivo* ed a modo di altri trattati simili di giuri sprudenza, seguendo i diversi elementi e le diverse vicende dei contratti a somiglianza di quelli di *Pothiers*. Nell' opera pertanto dei signori *Grün* e *Joliat* non si vede traccia alcuna della teoria filosofica del *tornaconto* combinata coi rapporti di giustizia onde potere indovinare il buon successo di questa specie di contratti. Ognuno sa che quando vengono violate le leggi di quell' equilibrio morale che può equamente soddisfare le parti, niun uso e niuna istituzione umana durar suole.

Dall' altra parte poi pare un ardimento dell' umano ingegno l' avere sottoposto a calcolo anche le eventualità in modo da ottenére quest' equa soddisfazione a fronte delle vicende del tempo e degli uomini. Altro è valutare l' utilità di due cose che si ricambiano come nella compera e nella vendita; ed altro è convenire su un oggetto nel quale giuoca la fortuna oltre ogni umana previsione. Quest' ultimo ardimento fu tentato dallo spirito umano prima nelle venture di mare, e ciò riescì di profitto al commercio dopo una lunga serie di secoli, e diede al medesimo un' ampiezza ed un vigore prima sconosciuto.

Ma da che potè derivare il buon effetto dell' invenzione dei contratti di assicurazione? — Esso derivò dall' essersi potuto contraporre un interesse ad un altro interesse nel cuore della stessa

persona, di modo che l'uno combattendo con l'altro colla mira di avvantaggiare, si producesse una transazione, e quindi un partito medio conforme ad un equo *tornaconto* d'ambe le parti contraenti. Ecco in che consiste il recondito magistero ed il pregio economico e morale di questo contratto. Una bilancia quindi morale e giuridica si verifica in esso degna della maggiore considerazione. Onde giustificare il nostro pensiere si rifletta quanto segue:

In senso contrattuale il nome di assicurazione altro non significa se non che la fiducia di essere risarciti da un dato male o danno in conseguenza della promessa fatta da un terzo. Da ciò nasce la sicurezza di una data indennità appoggiata sulla promessa altrui.

Questa fiducia e questa sicurezza *pattuita* si appoggia realmente sul così detto *credito*, il quale sostanzialmente non è che una fiducia sull' altrui parola data (detta volgarmente promessa) di ottenere un dato atto o fatto di un terzo, verificandosi il dato caso o le date circostanze. Tale parola o promessa, quando sia resa civilmente obbligatoria, partorisce un'azione da potersi esercitare avanti ai tribunali di giustizia. Questa parola può essere data o in via gratuita, o in vista di un lucro correspettivo per la parte di colui che promise l' eventuale indennità. Nel primo caso il contratto entra nella sfera dei gratuiti, e si può paragonare ad una fidejussione gratuita contro gli effetti di una mala fortuna onde ripararli in un modo pattuito. Nel secondo caso entra nella sfera degl' interessati e obbligatorj contratti per correspettivo utile delle parti. Allora la speranza dell' indennità eventuale viene pagata con un dato utile verso il promettente. Quest'utile domandasi *premio*, e dir si potrebbe una tassa correspettiva pagata dall' assicurato all'assicuratore, come correspettivo dell'obbligo da lui assunto di risarcire all' assicurato certi danni eventuali contemplati nel contratto.

La vista di quest'obbligo colla fiducia che non sarà illusorio induce la certa speranza che il dato danno contemplato nel possibile sinistro evento verrà risarcito. L'*indurre questa certa spe-*

ranza si assume come sinonimo di *assicurare*. Per la qual cosa l' oggetto del contratto è totalmente speciale e ristretto. Esso non cade sulla causa nè prende di mira la prevenzione, ma cade sull' effetto e prende di mira la riparazione del danno.

La fondata speranza di far riparare un male contingibile è un sentimento piacevole. Col pagamento del premio io allontano un sentimento penoso, e quindi sollevo me stesso da un fastidio, come quando pago la posta sollevo me stesso dall' incomodo di parlare in persona. Dunque anche durante l' allontanamento del danno, se non vengo sgombrato dalla tema del sinistro, ciò non ostante vengo sollevato dall' apprensione delle sue male conseguenze. L' assicuratore dice all' assicurato: « Ecco un fondo pe» cuniario disposto per voi nel caso che per un dato infortunio » riportaste danno. » Viceversa l' assicurato dice all' assicuratore: « Eccovi una prestazione pecuniaria per la vincolata disposizione » del fondo vostro e pel bene di esser liberato dal timore di » dovere a mie spese riparare il tale danno contingibile. »

Quest' aspetto naturale, ovvio, effettivo non fu fatto avvertire dai trattatisti, i quali sostituiscono in vece l' idea di *pagamento del rischio*. Volendo tradurre in un senso filosofico questa frase non si giunge ad alcun concetto morale. Pagare il pericolo che cosa vuol dire? Forse col danaro pagare il timore del pericolo? Che razza di senso è questo? Se per lo contrario dico, questo mio danaro posto in commercio mi darebbe un dato pro. Io lo pongo a vostro servigio destinandolo a risarcirvi da un danno contingibile da infortunio. È giusto che sia compensato di questo servigio. Volete voi che io vi prometta di risarcirvi questo danno coll' obbligo a voi di rimborsarmi il capitale sborsato? Allora egli è mutuo condizionale che verrà effettuato quando avvenga il sinistro. Ma frattanto se mi obbligo *gratis*, io contraggo un vincolo senza correspettivo, e però se allora avrò la somma disponibile vi servirò. Volete voi che io sia adesso per allora obbligato? Qual correspettivo mi offrite? Eccoci ancora da capo.

Ma nell' assicurazione a premio l' assicuratore dice: io non

vi domando di essere rimborsato per quello che dovrò spendere nel risarcirvi in caso d'infortunio; ma solamente vi domando un tanto per cento o per mille sul valore della cosa assicurata durante un dato tempo convenuto, assolvendovi dal rimborsarmi l'indennità che in caso di sinistro dovessi pagare a voi. Con questo partito contrappongo il rischio d'indennizzare, all'eventualità del non avvenimento, e però oppongo l'eventualità del lucro al rischio del danno. Così con una partita compenso l'altra. La sorte favorevole gioca colla sorte contraria, ed io vinco o perdo come in qualunque gioco di azzardo. La carta fatale per me è l'incendio. Le carte favorevoli sono le scadenze del premio senza incendj.

Ecco in ultima analisi l'ultima formola morale dell'assicurazione di contratto. Posto così il concetto, esso è propriamente del genere delle *Cauzioni*. Esso di fatto altro non è che *una Cauzione prestata ad un terzo contro i danni a lui contingibili per infortunj, retribuita all'assicuratore con un dato correspettivo in vista della sola possibilita' degl' infortunj medesimi.* Quanto all'assicuratore, è un vero gioco di azzardo, nel quale può avvantaggiare allorchè nel volgere delle scadenze dei premj non sorta la carta fatale dell'infortunio. Ma quanto all'assicurato, non è che una guarentigia per farsi risarcire un danno e nulla più. Dunque quanto all'assicurato, il contratto sarebbe snaturato, se vi si volesse associar una vista di lucro, *agitur de damno vitando et non de lucro captando.* Conviene ben distinguere questi due aspetti e questi caratteri dei contraenti onde distinguerne i diritti rispettivi. L'avvenimento dell'infortunio forma la carta fatale tanto per l'assicuratore, quanto per l'assicurato. Il primo la paga, abbia o non abbia guadagnato coi premj. Il secondo tira il pagamento per iscontare l'infortunio senza vantaggiar nulla. Tale è l'indole morale del contratto d'assicurazione a premio.

Nel contratto di assicurazione concorre l'indole morale e l'indole giuridica. Coll'epiteto di *morale* si vuol dinotare il complesso delle vedute e degli interessi pei quali si rende pratica-

mente possibile quel contratto. Coll'epiteto di *giuridico* s' intende di contrassegnare quelle circostanze per le quali nascono rispettivi diritti ed obbligazioni.

Parlando dell' indole morale e di una tale indole per cui conciliare si possano gli interessi dei contraenti, dobbiamo osservare che nelle assicurazioni praticate con discernimento e libertà, gl'interessi contrarj si bilanciano in modo di far nascere quell' equa transazione che vuolsi dalla ragione malgrado la prospettiva indefinita della eventualità. Figurate un'assicurazione per incendio di case *a mutua società*. Tutti segnano e notificano il valore delle loro case come loro pare. Niuno paga se non la tenuta dei libri della società. Se avviene l'incendio di una delle case assicurate, ognuno in proporzione del capitale valore dato alla sua casa deve contribuire a rifabbricare la casa del socio. Con questa previdenza che cosa nasce? Che ogni socio vede gravitare sopra sè stesso una parte del peso dei rischj di tutte le case inscritte. Se valuta troppo la sua casa, dovrà pagar molto e molte volte. Se la valuta poco, non godrà il beneficio di rifabbricarla col contributo solo della società. In questo conflitto che cosa ne segue? Che ogni socio è obbligato a stabilire quel *giusto mezzo* che è conforme al vero e consentaneo alla equità. Ecco allora come fra gli uomini si rende moralmente possibile questo contratto. Il complesso delle circostanze conducenti a questo risultamento costituisce quella che noi appelliamo *BILANCIA MORALE* del contratto di assicurazione.

Nell'altra forma di assicurazione *a premio* (che appellar si potrebbe *a cauzione singolare*) questo conflitto e questa bilancia non apparisce in una maniera visibile. Ivi l'assicurato non vede pesare sopra di sè la risponsabilità per gli incendj delle case altrui, ma non ha altro peso che di pagare un premio fisso. Le due figure di assicuratore e di assicurato non si riuniscono in lui come nell'altro. Pare dunque che l'indole morale intima sia cangiata. Altro non costando, l'assicurato ha tutto l'interesse di stimare assai la sua casa e di stipulare una grossa somma pei danni e una piccola pel premio; e viceversa l'assicuratore

ha un interesse precisamente contrario. Come dunque si compongono gl' interessi e si conchiude un contratto che si possa ripetere ed estendere a molti e molti individui? Ecco il problema, dalla soluzione del quale deve sortire la bilancia morale dell' *Assicurazione a premio.*

Esaminiamone i termini, e ne troveremo facilmente la soluzione. — L' assicurato bramerebbe pagar poco di premio ed esiger molto d' indennità. Ma tosto si vede che questi sono due cose incompatibili. Onde stabilire l' indennità, conviene valutare l' ente assicurato. Sopra un tanto per mille del prezzo viene regolato il premio da pagarsi all' assicuratore. Se dunque l' assicurato valuta ad un alto prezzo l' ente assicurato dovrà pure pagare un premio alto. Dunque voler un premio basso con un' indennizzazione alta è voler l' impossibile.

Ma poniamo che di buona fede l' assicurato stimi molto alto l' oggetto ch' egli assicura. Crede egli di conseguire la vagheggiata indennità in caso d' infortunio? Non mai. L' avveduto assicuratore aspetta l' assicurato al varco, e però delude ogni disordinata intenzione. Egli assume l' ente assicurato nello stato in cui si trovava all' epoca dell' infortunio. Su questa base fa stimare i danni e nell' atto stesso l' ente assicurato giusta il valor venale corrente al tempo dell' infortunio, ed ecco stabilita la bilancia desiderata. Questa condizione si pone nel contratto, e la previdenza di essa e l' accordo conseguente stabiliscono l' equa bilancia degl' interessi fra l' assicuratore e l' assicurato.

Un' impresa d' assicurazione aperta al pubblico è una tal cosa ch' esser debbe equa, e facilitare più che si può o perire in breve tempo. La forza delle cose è tale che la libera concorrenza obbliga a queste condizioni. Conviene aprir bene gli occhi quando si tratta di contrattare transitoriamente fra individui singolari un affare particolare; ma quando si tratta di affari in grande e colla pubblica concorrenza la cosa cangia di aspetto.

Prima di tutto è legge eterna che riceve molto chi riceve poco da molti; e riceve poco chi riceve molto da pochi. Una

società dunque assicuratrice se vuol prosperare deve diminuire più che sia possibile la tariffa dei premj, nè essere sul principio scoraggiata se soffrisse anche qualche perdita, ma la tariffa debb' essere immutabile nei rispettivi rami. In secondo luogo è da considerarsi che la mala fede o la cavillosità discredita; e perduto il credito è perduto tutto. I commercianti che conoscono il loro conto non inciampano nelle miserabili goffaggini di quei birbanti del trivio che or qua or là giocano colla frode per finire col fallimento. Essi sanno che costoro assomigliano al Selvaggio, che taglia l'albero per cogliere il frutto. Un grande interesse pertanto di praticare equità, buona fede e moderazione, obbliga le Compagnie a premio.

Contro di questa conclusione taluno potrebbe opporre un pratico esempio il quale a prima giunta non pare conforme all'equità. Nella modula del contratto d' assicurazione a premio contro i danni dell' incendio della Società di Milano stampata dal Fontana nell' anno 1825 si legge l'articolo 19 concepito nei seguenti termini: « Se al momento dell'incendio, il valore degli oggetti assicurati nella polizza oltrepassa l'ammontare dell' assicurazione, l' assicurato si considera come assicuratore egli stesso per questa eccedenza, ed in tale proporzione egli sopporta la quota parte della perdita o del danno. »

« Se viene riconosciuto che il predetto valore è inferiore alla somma assicurata, l'obbligo della Compagnia viene ridotto di tutta la differenza, e l' assicurato ha diritto al rimborso soltanto nella proporzione del capitale dell' assicurazione così ridotto. » Come mai potete qui riscontrare equità, verità, moderazione? È vero o no che l'assicuratore propone qui un patto leonino? Egli vi dice: se il valore dell'oggetto danneggiato oltrepassa il valore attribuito nella polizza, la Compagnia non pagherà che il minor valore assegnato nella polizza. Se poi il valor reale dell'oggetto si scoprisse minore di quello della polizza, la Compagnia non pagherà che in ragione di questo minore valore, non avuto riguardo a quello della polizza. Come stanno qui la ragione e l'equità? Perchè mai l'assicuratore deve goder

sempre di pagare il meno? Perchè mai in un caso la polizza vien presa come norma, e nell' altro vien rigettata?

A ciò si risponde che la giustizia e l'equità giustificano questo apparente paradosso. Prima di tutto convien sapere che nello stipulare il contratto non precede veruna stima in concorso fra l'assicurato e l'assicuratore onde definire il valore degli oggetti assicurati, ma questo valore viene assegnato dall'assicurato; e su questo viene stabilita la cifra del premio da pagarsi. S'incomincia qui a vedere che questo valore rispetto alla Compagnia non è definitivo nè fatto sulla realità della cosa, ma è tutto facoltativo al solo assicurato. Il valore quindi normale viene di comune consenso contemplato all'epoca dell'avvenimento e viene stabilito sulla realtà e non sull' opinione dell'una o dell'altra parte. Ora fingiamo che fra l'epoca dell'assicurazione di una casa e quella dell' incendio il proprietario faccia miglioramenti o introduca una massa maggiore di oggetti: si direbbe forse che la Compagnia debba rifare il valore anche di queste novità? A voi è piaciuto, risponderebbe la Compagnia, di aggiungere altri enti senza nostra sàputa e senza far estendere la nostra assicurazione. Dunque noi dobbiamo considerarli esclusi dal contratto. Se maggiore è il valor reale del vostro infortunio, il di più cade a carico vostro, perchè voi vi siete assunto il pericolo di questo di più. Noi dunque pagando il valor pattuito perduto non possiamo essere obbligati pel di più. Sulla carta fatale stava la data cifra e noi la paghiamo come fu convenuto. Lo stesso dicasi se per risparmiare un premio maggiore l'assicurato valuta molto meno gli oggetti. Egli debb'imputare a sè stesso, se la Compagnia non si obbligò se non fino ad un dato segno, perchè questo limite fu voluto dallo stesso assicurato.

L'apparente conflitto nasce perchè dopo l' infortunio non si valuta più l'oggetto a piacere dell'assicurato, ma bensì a norma della realtà e con la stima materiale della cosa. Da ciò consegue che sta in mano dell' assicurato di prevenire lo sbilancio col fare stabilire dapprincipio il valore equo della

cosa onde nell' evento sinistro non soffrire una scadente indennità.

Veggiamo ora come si verifichi il caso opposto. Accade un incendio per cui vengono danneggiati i dati oggetti assicurati. Si passa a stimarli nella loro integrità onde determinare il valore del danno. Si scopre che il loro valor reale sta al di sotto di quello dato nella polizza. Ciò accader può o per errore o perchè nel frattempo l' oggetto sia deteriorato; o perchè finalmente l' assicurato ne' suoi calcoli abbia contato di avvantaggiare. Comunque sia la cosa, si domanda come a termini di giustizia si debba determinare ciò che è di ragione?

Qui prima di tutto si risponde: dall' indole stessa del contratto esigersi che l' assicurato debba essere bensì risarcito della perdita reale entro la posizione convenuta, ma che *non possa lucrare* giammai. Dunque qualunque valutazione maggiore della realtà attribuita da lui nella polizza non può essere attendibile quando produca questo lucro positivo. Dunque star si deve al prezzo reale dell' epoca dell' incendio. Dunque il maggiore stabilito nella polizza debb' essere ridotto. Se nel primo caso inverso, cioè del maggior valore, l' assicurato non è pienamente indennizzato, ciò avviene perchè egli non volle esserlo. Nel secondo per lo contrario se pretendesse di esserlo giusta il capitale della polizza non esistente al tempo dell' incendio, egli pretenderebbe un lucro non permesso dal diritto e non convenuto dalla compagnia. La giustizia permette bensì di rinunziare ad un benefizio che sta in nostra mano di ottenere, ma non permette di andare contro un oggetto pattuito. Ora l' intenzione contrattuale dedotta in convenzione è bensì quella di risarcire il danno reale giusta la data posizione, ma non di rimunerare l' assicurato oltre di questo limite.

Qui soggiungere si potrebbe che grave imprudenza sarebbe il sorpassare questo limite, perocchè con ciò si darebbe ansa ad un malvagio assicurato d' incendiare oggetti di basso valor reale per avvantaggiare col maggior prezzo della polizza. Questi casi non sarebbero nuovi, come si legge nel *Bentham* parlando

dell' Inghilterra. Si vede dunque che secondo i diversi rapporti fu giudiziosamente nel citato articolo determinata l' indennità tanto dell' assicurato, quanto dell' assicuratore; e però fu effettuata la bilancia morale e giuridica con reciproca utilità. Ciò serva di esempio per rendere manifesta la virtù di questo contratto. Il nodo massimo si riduce al punto ora esaminato. Gli altri patti sono piuttosto disciplinari che essenziali.

La materia degl' incendi è oggetto interessante anche di pubblica tutela. Se dunque la modula di contratto inavvedutamente contenesse clausole eccitanti a partorire questo disastro, l' autorità pubblica approvare non la potrebbe. Bastino questi cenni per rendere manifesta la ragione morale e giuridica di tali contratti di specie singolare, e per farne sentire l' intima unione con tutto l' ordine sociale delle ricchezze, sinonimo della pubblica economia, dalla quale ogni contrattazione riceve la sua ultima forma veramente normale.

Romagnosi.

Influenza delle epidemie sulla popolazione.

Si osserva una diminuzione di frequenza o d' intensità delle epidemie in tutti que' paesi, i quali dallo stato di barbarie o d' ignoranza passano a quello di civiltà, o di civiltà imperfetta ad un incivilimento compiuto; e, se le epidemie non sono oramai tanto generali, così micidiali come altre volte nei nostri climi, egli è perchè i mezzi di sanità e di conservazione che offrono in giornata le arti, le scienze o le loro applicazioni, e l' agiatezza, sono divenuti assai più comuni. Uno dei fatti più curiosi della felice influenza della civiltà sulle epidemie, è il rimovimento in parecchi luoghi, (mercè la creazione delle epidemie periodiche annuali) delle epoche del massimo e del minimo della mortalità. A Parigi, per esempio, al finire del se-

colo decimosettimo, il mese aggravato di morti era quello di settembre, il quale è successivamente divenuto, nell'ordine della mortalità il secondo, poi l'ottavo ed il nono. Un altro fatto non meno importante si è, che nei casi di epidemie, come in tutti gli altri, sopra uno stesso numero di ammalati d'ogni età, la mortalità, quando si tratti di fanciulli, è assai più forte quanto più essi si avvicinano alla lor nascita, e allorchè si tratti di vecchi, quanto più sono avanzati in età; di maniera che la legge della mortalità epidemica segue, sotto questo rapporto, le leggi della mortalità ordinaria; confermano siffatta asserzione le tavole di morti per età compilate sulle epidemie di vajuolo, di febbri intermittenti, di sudor maligno, e persino di cholera-morbus, che si osservarono a Mosca ed altrove. Quindi la conseguenza, che le epidemie le quali colpiscono le due estremità della vita sono le più micidiali, egli è nelle età degli otto ai vent'anni, che ad egual numero d'ammalati, esse mietono maggiori vittime. L'influenza delle epidemie sulla popolazione, somministra dei risultamenti, i quali sen vanno d'accordo con l'opinione generale. Si esagera, per esempio, d'assai sui beneficii della vaccina, la quale, come preservativo di malattia epidemica, non aumenta direttamente, nei nostri paesi pienamente popolati, il numero degli abitanti, imperocchè la popolazione vi si pone sempre a livello dei mezzi di sussistenza. La vaccina non fa, presso noi, che cangiar di luogo alla morte; ma laddove gli abitatori propagano a lor talento la coltivazione del suolo, o che dispongono di mezzi d'esistenza maggiori di quelli che loro infatto abbisognano, non avviene certo lo stesso; allora la vaccina aumenta veramente la popolazione. Nei paesi bene inciviliti alla fine, le epidemie più mortali non possono diminuire la popolazione che momentaneamente; al vuoto di lei si ripara ben tosto, e coll'affluenza degli stranieri che si affrettano di venire a cercarvi impieghi lasciati vacanti, e coi matrimoni e le nascite in proporzione più numerose che mai. — *Villermé.*

Diminuzione del numerario.

Il sig. Jacob, nella sua erudita opera intitolata: *Historical inquiry*, ecc. (Ricerche storiche sulla produsione e il consumo dei metalli preziosi), pubblicata recentemente, ha dimostrato, che negli ultimi trascorsi vent' anni, la quantità del contante in oro e in argento ha diminuito del diciassette per cento. L'Autore attribuisce a siffatta diminuzione gli scarsi guadagni che fanno oggidì i padroni, e i magri salarj degli operai. Il sig. Jacob crede che la quantità del numerario che esisteva nel 1809 ammontasse al valore di trecento ottanta milioni di lire sterline (nove billioni e mezzo di moneta italiana) e porta a 313,388,500 lire sterline la quantità del numerario esistente nel 1829. La causa di questa forte riduzione, dipende, secondo il parere del sig. Jacob, dalla minor produzione d' oro e d' argento che si ha oggidì dalle miniere in confronto dei tempi andati; mentre la quantità di metalli preziosi adoperata nelle oreficerie e in una folla d' altri oggetti di commercio, è stata del continuo accresciuta. Dietro i calcoli del sig. Jacob, furono consumate ogni anno, dopo il 1809, nella fabbrica d' utensili e in ornamenti d' ogni genere, 5,612,611 lire sterline; oltre a che due milioni di lire sterline passano ogni anno nell' Asia. Unendo per conseguenza queste due cifre, risulta, che nello spazio di venti anni 152,252,220 lire sterline ebbero questo destino. Ponendo a confronto il numerario che esisteva nel 1809 con l'esistente nel 1829, si scorge una diversità di 66,611,440 lire sterline, cioè quasi la sesta parte della totalità. (*Monthilly Magazine. Mars* 1832).

Sopra Melusine.

Il sig. *Ursin*, membro dell'Accademia di Nantes, ha letto ultimamente a questa Società una notizia curiosissima sulla famosa Melusine. Dopo di aver preso ad analizzare il romanzo

che fece Giovanni d' Arras sulla fata di Poitou, al finire del secolo XIV, il sig. Ursin conchiude che questa favola ingegnosa non è altra cosa alla fine che un' antica Mitologia, recata nelle Gallie dalle nazioni indo-germaniche o scitiche, le quali scesero a stabilirvisi in tempi anteriori alla storia; egli trova pure che questa antica finzione scitica è stata a noi conservata da Erodoto, da Diodoro Siculo e da Pomponio Mela. Esso paragona il racconto di Giovanni d' Arras con quello di Erodoto. È nota che, secondo Giovanni d'Arras, Melusine, per aver balzato dal trono il propio padre Elinas, re d' Albania, e per averlo dappoi carcerato, fu condannata dalla fata Pressina, sua madre, a divenire, ogni sabato, serpente dalla cintura in giù; siffatto castigo non doveva cessar se non quando il cuore di lei si fosse aperto all'amore, ed ella avesse saputo toccar quello di un cavaliere che la pigliasse in isposa, e le promettesse con giuramento di non visitarla in giorno di sabato. Per trovar dunque questo liberatore, Melusine si risolve a viaggiare, e va a trovare le fate della foresta di Colombiers nel Poitou. Sui dintorni di Lusigny ci ha un' onda limpida, chiamata anche oggidì la Fonte delle Fate, la quale esce di una grotta tappezzata di verde, e serpeggia indi in un prato, in cui si tiene ogni mese di maggio una fiera annuale. Fu conservato sino ai nostri giorni l'uso osservabile di vendervi delle piccole figure di pasticceria, metà donna e metà serpente, che si chiamano *le Melusine.* Colà la figlia d'Elinas fermò il proprio soggiorno. Raimondino, figlio del conte di Forêt, era venuto a prender parte ai tornei che colà dava suo avo, il conte di Poitou; dopo queste feste militari, ci ebbe una partita di caccia nella quale per imprudenza, Raimondino uccise il conte. Disperato per questo omicidio, il giovane cavaliere errava a capriccio del proprio cavallo nei sentieri più solitarj della foresta, quando s' abbattè nella bella Melusine. La maga consolò Raimondino, gli inspirò vivo amore e gli concesse la propria mano, dopo di avergli fatto giurare di rispettare il formidabile mistero del sabato. Grazie ai consigli della seducente sua fata, Raimondino ottenne facilmente dal

nuovo conte di Poitou il terreno sul quale gli sposi innalzarono il superbo castello di Lusignano. Più tardi, Raimondino all'apice del potere; si vide precipitato in un colpo, per propria imprudenza: egli tentò di penetrare nel luogo in cui la sua donna si ritirava ogni sabato; una porta di ferro ne assicurava l'ingresso; con la sua spada egli vi praticò un' apertura, e vide Melusine entro a un bagno di marmo. Essa era ignuda sino alla cintura; il rimanente del corpo terminava a coda di pesce. Questo momento distrusse la felicità di Raimondino. Il signor Ursin pone successivamente a riscontro Erodoto e Giovanni d'Arras. Nell' uno, come nell' altro, egli è un ente soprannaturale, metà femmina e metà serpente, quello che toglie d' impaccio un personaggio destinato a diventare lo stipite d' un gran popolo. Il prezzo imposto a siffatto servigio è lo stesso in tutti due i casi. La parità va più lontano ancora: i discendenti di Echidna o della donna serpente sono gli Arimaspi, specie di Ciclopi; i Panoti, così ridicolosamente dotati da Plinio e da Mela di orecchie d'una grandezza fuori d' ogni proporzione; d' altre nazioni alla fine, che offrono per la loro fisica costruzione, più o meno bizzarro, il vero tipo della posterità di Melusine. Ora, per penetrare nel senso dell'allegoria originale, ci basterà gettar gli occhi sul culto esercitato in quelle contrade nelle quali questa mitologia ebbe origine. Colà, in tempi remoti, la superstizione faceva scorrere il sangue umano ai piedi degli altari di Diana, e tutto si accorda, nel romanzo del XIV secolo, a mostrarci Diana stessa o la luna nella persona favolosa di Melusine. Torni qui alla memoria che gli antichi rappresentavano alcune volte Iside, lo stesso che la luna secondo l'opinione di Apulejo, sotto la forma di una donna avviluppata da un serpente, il quale, dopo di averle allacciate le gambe, strisciava sul di lei petto: tale si è presso a poco la divinità scolpita sopra la porta del tempio di Montmorilloen nel Poitou. Nè in questa provincia soltanto e nel Delfinato la favola di Melusine era conosciuta; questa fata è il vero tipo di tutte le donne bianche e delle donne nere della Scozia e della Germania. L' in-

fluenza tanto svariata che loro si attribuisce non è che il seguito di quella che noi attribuiamo alla luna; presso i popoli antichi quest'astro era il tema celeste sul quale i sacerdoti regolavano le loro predizioni. Il signor Ursin dimostra in fine che Melusine era nel Poitou di gran lunga anteriore all' Era cristiana: che il monumento di Montmorillon ne è una prova rigorosa, e che se questa mitologia ricongiunge i popoli della parte occidentale della Francia a l' antica Tauride, i documenti storici finiscono di provare siffatta alleanza. (*Revue de l'Ouest. Avril 1832*).

Delle industrie commerciali e manifatturiere, conciliabili collo stato di proprietario terriere in Toscana: memoria del sig. Commendatore Lapo de Ricci.

Omettendo l'introduzione di questa memoria dell'illustre Commendatore Lapo de Ricci, *inserita nel Giornale Agrario Toscano del p. p. trimestre, ne diamo tutto il restante, perchè è di un interesse generale non solo per la Toscana, ma per l'Italia tutta.*

La legge che abolì le sostituzioni fideicommissarie, e quella che proibì alle manimorte di acquistar beni in Toscana, furono il primo passo al nuovo ordine economico, che le leggi frumentarie avanzarono, e che la vendita dei beni ecclesiastici e le allivellazioni condussero al più alto termine, promuovendo rapidamente, la divisione dei beni in Toscana. Gli effetti dunque di quelle prime leggi furono di moltiplicare il numero dei proprietarii, come lo scioglimento e la divisione dei grandi patrimonii, accelerati dalle generali commozioni europee e dai nuovi impulsi per il progresso dell' incivilimento, continuarono a favorire lo sviluppo d' infiniti vantaggi, ed a realizzare quasi, come io vi diceva altra volta, gli effetti della legge agraria, disposizione iniqua, quando essa è comandata, perchè attenta alla proprietà,

ma ottima quando quelli effetti che vorrebbonsi, forzatamente sono prodotti dall'accelerato moto dell'industria, lasciata però sempre pienamente libera nei suoi passi, e senza eccitamento governativo; ed io penso che, per quanto utili possano essere le divisioni dei lati fondi, tutte le volte che sono il prodotto spontaneo di una buona legislazione, non ostante elle sarebbero dannose e inutili quando fossero comandate, nè può la pubblica autorità senza un libero conflitto conoscere esattamente e calcolare con giustizia quei dati, che emergono da molti fatti isolati, che si presentano diversamente, ed a seconda delle cause che gli fanno agire, essendo questa cognizione riserbata solo alla privata industria.

Ma la divisione dei possessi terrieri sembrami molto avanzata in Toscana, quando se ne eccettui la Maremma, paese che era in stato selvaggio, e che le regie provvidenze hanno portato al primo stadio dell' incivilimento, e danno luogo a contare sopra più grandi ed estesi progressi. I contorni della capitale, quelli delle altre città di Toscana sono assai divisi; molti proprietarii abitano nella campagna, e da essi più particolarmente dipende il miglioramento dell' industria agricola, l' avanzamento della ricchezza nazionale, e parmi vicino quel tempo nel quale i terrieri saranno tutti persuasi, che le amministrazioni di campagna non possono essere fra noi regolate che dal proprietario medesimo, o da persona interessata specialmente in ottenerne il maggior prodotto.

Ma senza trattenermi in queste osservazioni sulle quali ho parlato altre volte, e che sembreranno forse inutili al mio soggetto, mi volgerò ad accennare, che sembra, che vi sieno già molti proprietarii terrieri in Toscana, i quali, vivendo in mezzo ai propri terreni, avanzano ogni anno qualche piccola somma di denaro, la quale resta stagnante nella loro cassa, finchè non è tanta da bastare all' acquisto di un pezzo di terreno, ed io credo che questi tali potrebbero più utilmente volgere i loro capitali a migliorare, a raffinare, a rendere godibili in somma alcuni di quei prodotti che traggono dalle loro terre medesime.

E qui, prima di scendere alle particolarità, occorre avvertire, che i proprietari terrieri in Toscana partecipano sempre della condizione del commerciante, giacchè non essendo come in altri paesi solamente percettori del canone d' affitto, ma volendo per proprio conto far ritratto di tanti e sì variati prodotti, come dei cereali, del vino, dell' olio, del bestiame, del legname, della seta, gli conviene stare al giorno dell' andamento dei prezzi di quei generi, e calcolare la probabilità delle maggiori o minori richieste di quelli, e così trattenerne o accelerarne lo smercio a seconda delle circostanze. E gli effetti ben calcolati di tali cognizioni formano una parte non poco interessante della rendita del terriero toscano, ed anzi in molti luoghi dove la coltivazione è avanzata, nè ha bisogno di grandi miglioramenti, formano l' arte principale del buono amministratore, e però è necessaria la meditazione sulle combinazioni commerciali, e lo studio di quelle cose che possono con maggiore utilità servire di soggetto a vantaggiose speculazioni.

Non vogliate però credere, che, parlandovi di speculazioni, io intenda di proporre ai proprietari terrieri l' occuparsi delle grandi transazioni commerciali come di ammassare le derrate per venderle in quell' anno, che sembra più conveniente, giacchè questo genere di occupazione distrarrebbe affatto dalla cura delle faccende agrarie, ed anzi per molte cause sarebbe a quelle dannoso, e mentre io intendo di moltiplicare i muovimenti dell' industria, e vado pienamente persuaso essere una delle più grandi verità promulgate dall' economista inglese quella della divisione dei mestieri, sono ben lontano dal persuadere la riunione di varie operazioni in più ristretto numero di persone. Ma io intendo di eccitare fra noi lo sviluppo, l' esercizio di quelle arti, che strettamente congiunte coll' agricoltura, oggi sono poco curate, mentre non la disturbano, nè la trattengono, anzi la secondano, e la favoriscono. Io intendo di promuovere l' impiego dei capitali, l' applicazione dell' industria alla creazione di nuovi prodotti come sono tutti quelli, che dallo stato greggio, o diremo così, naturale, passano a quello migliorato, e godibile, ed io

intendo finalmente di risvegliare la direzione della gioventù a occupazioni, a faccende utili e produttive non solo per loro, ma per tutto il nostro paese.

E volendo ora accennare più dettagliatamente le manifatture, alle quali potrebbe volgersi il pensiero, occorreci in primo luogo parlare di quell'arte, che da tanto tempo e da tanti nostri soci è stata maestrevolmente insegnata e promossa, voglio dire l'arte vinaria, la quale, sia detto con pazienza di quei malinconici, che non riescono mai a scorgere progressi nella civiltà e nelle arti, è infinitamente megliorata in Toscana. Del qual miglioramento la nostra Società è stata sempre animatrice, come di ogni studio delle utili dottrine, e possiamo a gloria della medesima dire, che i primi Enologi toscani le appartengono, come il Fabbroni, il Paoletti, il Lastri, ed altri molti viventi che siedono fra noi, e dei quali io temerei offendere la modestia rammentandoli.

Sarebbe dunque conveniente al Toscano che raccoglie vino nei suoi terreni, d'occuparsi del miglioramento di quello, impiegando i propri capitali in questa manifattura, piuttostochè nell' acquisto del campo, e sarebbe anche più utile per l' università del paese la creazione di questo nuovo prodotto, e tale può dirsi il rendere smerciabile in lontani paesi il vino che oggi è bevanda godibile solamente poche braccia lontano dalla propria casa. Nè molti capitali occorrono per questo oggetto, giacchè quando esista una buona cantina lo che è frequentissimo in Toscana, non occorre altra spesa che l' acquisto delle botti, e così un proprietario che volesse serbare o invecchiare un centinajo di barili di vino per due anni consecutivi spendendo cinque o seicento lire nell' acquisto di buone botti di castagno, cerchiate di ferro, non dovrà aggiungere a questa spesa, che quella del valore del vino, che non gli apporta disborso, e che una volta fatta non ha bisogno di ulteriore aumento, e dirò di più che il valore delle botti si conserva l' istesso per molti anni. Riducendo dunque a calcolo numerico questa speculazione, potrebbe costare fra i tre ed i quattro cento scudi, l'impiego dei quali può farsi

senza difficoltà in più anni, e riescendo, può portare l'effetto, che quel vino, che difficilmente poteva vendersi dieci lire il barile, possa smerciarsi lire quaranta, e così triplicarne il valore, ed io accenno questo prezzo, perchè tanto sono state vendute negli anni scorsi alcune partite di vino del Chianti ai negozianti esteri. Mi sembra poi che quell' individuo, che in una famiglia si occupasse esclusivamente di questa manifattura, avrebbe occupazione utile ed onorevole insieme.

Un altro prodotto, che rapprossima in Toscana il coltivatore al manifatturiere ed al commerciante, è quello della seta, e questo può nei suoi diversi stadj di produzione occupare i capitali e l' industria del terriere. Le bigattiere di S. Cerbone, quelle di Pagnano, di Bibbiani, del Sassolo ed altre ancora possono servire di modello per i miglioramenti dell' arte di custodire i bachi di seta, e preparano un avanzamento, un progresso all' arte della trattura, la quale ha già ricevuti molti miglioramenti in Toscana, e va ottenendone sempre. Questa richiede più estesi capitali, ed espone a qualche rischio per la vendita a lunghissime dilazioni, che sono lasciate sussistere in parte per uso inveterato, figlio delle arti privilegiate, e di leggi che con sfacciato monopolio intendevano a favorire il manifattore cittadino a carico del coltivatore, volendosi con quelle ordinanze barbare ed ingiuste ottenere l' intento che il manifattore mancando di capitali propri si valesse di quelli del coltivatore. Ma oggi, che possiamo liberamente estrarre anche la seta greggia, resta ad ognuno aperto quest' adito all' industria, l' esercizio della quale può limitarsi proporzionatamente ai propri capitali, da aumentarsi gradatamente e senza grave incomodo di disborso. Uno dei nostri colleghi nello scorso anno eccitò i proprietari toscani a profittare di quelle fabbriche, che la barbaria feudale aveva edificato, e che il lusso signorile aveva mantenuto, ed a volgere all' uso della manifattura della seta quelle grandiose ville, che sono oggi più di aggravio che di utile ai proprietari, e riescono eccessivamente distanti dalle moderne abitudini, dal nostro modo di vivere. Molte fabbriche di questa sorte esistono in Toscana,

e destinandole all' uso proposto, risparmiano molti di quei denari che sarebbero indispensabili per edificarle dai fondamenti, cosicchè non vi è nemmeno la necessità di un capitale strabocchevole, volendo occuparsi della trattura della seta, e contentandosi in principio di trarne una discreta quantità.

La manifattura della lana potrebbe offrire mezzo ed impiego di capitali, quantunque bisogni confessare che volendo seguire i raffinamenti, che l' uso delle macchine ha generalizzato altrove, vi resterebbe il timore, che il proprietario, il quale volesse volgere la sua industria per quella parte, dovesse contentarsi per ora di migliorare la qualità delle lane, e per ottenere questo intento non escirebbe dall' officio dell' agricoltore; e così questa manifattura non sarebbe del genere di quelle delle quali oggi ho inteso parlare.

I cappelli di paglia richiamarono i capitali e l' opera di molti fra noi, e quel traffico ha offerto una prova luminosa della prontezza dell' ingegno dei Toscani a volgersi ad ogni ramo d' industria, ed a profittare di tutti quei raffinamenti che gli esteri abituati alle grandi manifatture hanno saputo portarci. È poi da osservarsi che più nelle campagne che altrove è stata promossa questa manifattura, ed hanno di questa conseguentemente tirato maggior vantaggio i campagnoli, che gli abitanti della città, e se gli eccessivi guadagni, che si facevano, non gli avessero fatti delirare tanto da credergli perpetui, ed abbandonarsi a follie dispendiose, avrebbero riuniti molto maggiori capitali, i quali avrebbero dato moto a nuove industrie con profitto loro particolare, e di tutto il nostro paese. Nonostante i felici effetti di quell' arte offrono chiaro argomento per pensare che facilmente e con discreti capitali possono crearsi anche fra noi dei nuovi prodotti, e che ve ne è l' abitudine fra gli agricoltori toscani, quanto potrebbe esservene in altro paese abbondante di fabbriche manifatturiere.

E continuando l' esame dei modi, con i quali i proprietarj terrieri potrebbero soddisfare all' impiego dei piccoli capitali, che loro avanzano, dirigendo qualcheduno della famiglia a queste

occupazioni senza abbandonare la cura dei propri fondi, noi rammenteremo alcuni prodotti delle nostre terre, i quali non richiedono vistosi capitali per la montatura di grandi fabbriche, ma anzi mettono il coltivatore in situazione di profittare di qualche ora di ozio, riducendo con picciolo raffinamento godibili alcuni prodotti, che non lo sarebbero nel loro primiero stato naturale.

La senapa si raccoglie fra noi, eppure per lunghissimo tempo si mandava in Inghilterra solo perchè fosse pestata e ridotta in polvere finissima, e si vendeva poi a caro prezzo tornata in Toscana, mentre questa operazione si effettua col solo passarla a traverso di setacci, gradatamente più sottili.

Le pelli di agnello e di capretto, delle quali si fa grandissimo smercio in Toscana, si spediscono in Inghilterra, e ritornano fra noi sotto la forma di sommacco, di guanti o altrimenti conciate, perchè manca chi abbia attivato quest' arte presso di noi.

La saggina spazzola, alimenta una ristretta manifattura a Brozzi, mentre si potrebbe estendere assai, e lo smercio delle granate in Francia ed in Inghilterra potrebbe divenir maggiore quando se ne facilitasse il prezzo.

La gruma delle botti che si trasforma in cremor di tartaro, e serve per l' arte tintoria; il giuggiolo; le coccole di ginepro, e molti altri generi e produzioni toscane sono per la massima parte trasportate all' estero nel loro stato greggio; non per mancanza di capitali presso di noi, ma per non aver diretta la industria verso di quelle arti, o per non avervi impiegato tutta l' economia, e l' intelligenza necessaria per farle fiorire, nonostante che alcune fabbriche di tali oggetti siano esistite ed esistano tuttora fra noi.

Noi possederamo l' oro, mi diceva negli scorsi giorni una vecchia ostessa a Castel Nuovo di Val di Cecina, *noi avevamo l' oro, ma senza i forestieri non ne avremmo saputo profittare a dovere. Il sig. Porte trovò l' allume a Montioni, il rame a Monte Catini; il sig. Lamotte ha animato il paese colle lavorazioni del sal borace in queste grotte.* L' osservazione della vecchia donna mi scosse, e mi eccitò a meditarvi: io sapeva, che i To-

scani avevano scoperto e lavorato già queste miniere, ma il merito di renderle un prodotto brillante, spettava alla economia ed alla buona direzione di uomini oggi divenuti nostri, ma nati oltramonte, ond' io amo di ripetere questo fatto per eccitare i Toscani a simili meditazioni, perchè non sieno creduti meno capaci di quelli, nè *si narri di noi tanta vergogna.*

Ma io già non vado eccitando gli agricoltori a ricercare le ricchezze nascoste nelle viscere della terra; perchè allora mi occorrerebbe parlare del ferro, dell' alabastro, del marmo, del carbon fossile, e, quantunque questi oggetti possano dare alimento alla industria, pure, essendo necessarj molti capitali per cavarne profitto, non sono di quel genere, del quale intendo qui di parlare. Io vorrei piuttosto risvegliargli acciò volgessero la loro considerazione a quei prodotti, che nati sotto le loro mani, col mezzo di capitali discretissimi, e di proporzionata industria, possono acquistare un nuovo valore, creare comodità sconosciute, aumentare il pubblico bene.

E se le cose, che io sono andato discorrendo fin qui, per quanto con debole voce espresse, varranno a persuadere per la verità loro i proprietarj terrieri, questi preferiranno dirigere i loro figli agli studi meccanici, a quelli studi che insegnano i modi di creazione di nuovi prodotti piuttostochè ad ufficj che sono a carico della società industriosa e lavorante. Si persuadano questi, che nulla sarebbero i progressi della civiltà, dei quali tanto sono introntate le nostre orecchie, se l' agricoltore, il fabbricante, il manifattore, il produttore in somma, dovesse ottenere nella società minor considerazione, posto meno onorevole, del teologo del legista, del medico, del pubblico funzionario.

Onoriamo, accademici colleghi, come lo meritano, gli agricoltori non solo, ma i produttori di ogni genere, e facciamogli nostri, e allora proveremo loro col fatto, quanto gli apprezziamo. Questa corona accademica servirà ad essi di eccitamento, come decorazione onorevole; l' interesse loro particolare resterà soddisfatto, ed acquisteranno la convinzione che gli studj delle arti, delle manifatture, non sono come altri sterili soggetti di lusso,

una giovane al perfezionamento dei beni materiali della società, e ad un tempo al miglioramento della morale.

Onorati i fabbricanti, gli artisti, i produttori, io dico, diretti i giovani a quella carriera utile ed onorevole, non avremo più da dolerci della folla dei legisti, dei medici, degli aspiranti ai pubblici impieghi, giacchè divulgate e tenute in maggior pregio le industrie utili e creatrici, promuoveranno in molti il desiderio di esercitarle, ed i difficili studj della teologia, della giurisprudenza, della medicina, che si insegnano nelle università, non serviranno più di passatempo miserabile a quella gioventù che corre illusa dietro a quelli, solo perchè sono stati fin qui più degli altri onorati, sebben troppo spesso dietro false divise di sapienza. Saranno allora quelli studj riserbati solamente a quei prediletti dalla natura, i quali si sentiranno bastantemente forti per potergli seguire, e ne avranno i mezzi, nè le famiglie disperderanno le loro fortune in queste fallaci direzioni, disturbando l' economia dello stato, dissipando i capitali proprj, ed accrescendo il numero dei consumatori oziosi ed inutili.

Educata la gioventù in questi principj, spinta a direzioni industriali, non riuscirà penosa nè difficile ad un padre la destinazione dei propri figli; i capitali si aumenteranno a misura del muovimento, che sarà loro dato; e la nostra piccola e felice Toscana, nell' istesso modo che può vantarsi di essere stata la cuna delle scienze e delle arti belle, la promotrice delle savie discipline economiche, potrà anche lodarsi di aver migliorata la educazione della gioventù, dirigendola allo studio delle utili industrie, e di aver fermata una famiglia utilmente operosa ed intelligente, e di averne dato tra le prime all' Italia l' esempio. Tutta Italia insieme seguendo questi eccitamenti proverà alle altre nazioni, che il genio delle arti belle, che è stato il distintivo della nostra penisola, sa volgersi anche alle arti utili, e che la sua felice posizione geografica, la dolcezza del clima, l' indole e l' ingegno de' suoi abitanti, sono tali da eguagliarle anche nelle manifatture, e che non sete d' oro, e non tiranneggiante ambizione o vane utopie; ma la sola persuasione dell' utile e dell' o-

nesto, ha potuto condurla alle più grandi migliorie sociali, delle quali noi Toscani, abituati fin dall'epoca del Gran Leopoldo alla libertà dell'industria al pieno godimento della proprietà, potremmo essere i primi a profittare pienamente.

Così termina la sua Memoria l'illustre autore, e se in tutti gli Stati della Penisola verranno di sovente trattati simili argomenti, tutte le industrie italiane ne sentiranno vantaggio, e questo vantaggio crescerà in proporzione che gli agricoltori, i proprietarj di terreni, i manifatturieri ed i commercianti si convinceranno della necessità di darsi allo studio delle opere che alla giornata si pubblicano dai nostri Italiani sull' Agricoltura pratica, sull'Economia domestica, sulle cognizioni utili, essendovi molti Giornali che oltre di occuparsi delle cose nostre riportano quello che vi ha di meglio e che può essere applicabile all'Italia, estratto dai Giornali e dalle opere straniere. Sappiamo pur troppo che molti vi sono ancora che disistimano le produzioni scientifiche del loro paese, ma questi scemeranno in proporzione della perseveranza che sapranno dimostrare gli scrittori italiani nel ripetere tuttociò che può giovare allo stato a cui appartengono, senza dimenticare gli altri Stati d'Italia per il maggior utile che ne può derivare alla nazione nelle transazioni commerciali tra Stato e Stato. Uno degli oggetti che sull'esempio dell'Inghilterra, della Francia e della Germania merita le più serie meditazioni per parte della classe commerciale italiana, si è il trasporto celere delle merci da uno Stato all'altro. Con quanta facilità non potrebbero essere stabilite delle imprese con vantaggio degli intraprenditori, del commercio e dei particolari? Ne abbiamo uua prova nelle Diligenze già in corso per gli individui e sappiamo l'utile che ne ricavano le imprese. Questo è un argomento che sommamente ci sta a cuore, e sul quale non cesseremo mai di ripetere i nostri voti nell'intima persuasione che ai mezzi di trasporto per terra e per acqua già attivati da pochi anni a questa parte, altri se ne aggiungano per un più celere trasporto delle mercanzie da una contrada all'altra dell'Italia, e particolarmente tra il regno Lombardo-Veneto, la Toscana, gli Stati Pontificj, ed il regno delle Due Sicilie.

Monumenti scoperti nel Caucaso.

Il sig. Bernadozzi ha trovato di là del Kouban, rimpetto al posto fortificato dei Cosacchi detto Ontchkour, una croce sopraccaricata di sculture, non meno che le vestigia d'una antica e vasta abitazione, in cui accurate ricerche potrebbero condurre ad utili risultamenti. Il 14 ottobre, egli visitò la chiesa situata sulla montagna di Tchouna, non lungi dalla nuova fortezza di Koumara, il cui collocamento sopra una rupe di porfido l'ha colpito di meraviglia; ciò peraltro onde fu maggiormente sorpreso, fu il vedere la solidità della sua costruzione, in cui non si ha regola d'arte che non sia stata osservata. Le volte sono tutte di pietra da taglio cavata dalla montagna rimpetto a quella di Tchouna, su le rive del Kouban; gli archi sono di mattoni di eccellente qualità. Tutte le indagini per rinvenire in questo edificio qualche avanzo di scultura, o inscrizioni tornarono vane. Malgrado l'altissima antichità di questa chiesa, essa è poco danneggiata. Si vedono tuttavia alcune tombe di pietra sul pendìo della montagna che resta di fronte al Kouban; e alle sue falde fu ritrovata una cava di eccellente carbon fossile. Il 16, il signor Bernadozzi ha delineate diverse iscrizioni in caratteri arabi, poste sopra sepolcri vicino al ponte di pietra, come pure una scultura assai notabile che si trova dall' altra parte del Kouban. All' indomani, egli andò a visitar l'altra chiesa, edificata trecento venti metri all' incirca al di sopra del livello della Teberda. L'interno è tutto coperto, sia nella cupola, di dipinti a fresco assai bene eseguiti, e rappresentanti diversi Santi, e parecchi episodi della vita di Gesù Cristo. Una parte di questi dipinti era tuttavia conservata, tuttochè eseguiti probabilmente dai più secoli, ed esposti a tutte le ingiurie dell'atmosfera. Sotto a tre finestre del Santuario, si vede una Vergine colossale con le braccia protese, e più in alto la Cena; fra due figure, il sig. Bernadozzi ha notato parecchi caratteri ch' egli ha copiati. I muri della chiesa, le volte e la cupola, benissimo conservati, sono costrutti con

la medesima pietra con la quale si fabbricò la chiesa della montagna Ichouna. I mattoni adoperati in alcune parti dell'edificio sono di 35 centimetri circa in quadrato, e quattro di grossezza. Ci hanno presso alla chiesa due tombe, l'una delle quali, fatta a volta, è di buona architettura; l'altra, coperta di grandi grondaje, è in parte rovinata. Più lungi, si vedono le fondamenta di due casette, fra la quale s'erge una gran quercia il cui stato di decrepitezza ne testifica l'antichità. Un abete è cresciuto sulla cupola stessa della chiesa, il cui tetto è coperto di tegoli di vecchia forma; il pavimento della chiesa è stato affatto sconvolto, probabilmente da chi andava cercando tesori. Su la china della montagna, il sig. Bernadozzi ha osservato parecchie tombe, sepolte a metà nel terreno, in mezzo alle quali si estolle una gran croce di pietra. Le sue guide lo hanno assicurato esser egli il primo Europeo che visitasse questa valle e la chiesa. Nella vallata di Koumara, a manca della strada, e due leghe discosto dalla fortezza, egli vide sul culmine di una montagna le ruine d'una torre che era stata costrutta sopra una rupe assai scoscesa, fra le quali ruine trovasi qualche tomba incavata nel masso. Sembra che queste montagne schiudano una dovizíosa carriera alle investigazioni dell'antiquario.

Almanacchi chinesi.

Il governo cinese fa pubblicare annualmente parecchi almanacchi per l'ufficio astronomico di Pekin; un solo di essi è astronomico, gli altri, zeppi di assurdità, sono pel popolo. Quello che è maggiormente diffuso nelle province consiste d'ordinario in diciassette foglietti, preceduti alcune volte da tavole sul levare e il tramontare del sole per le diverse province dell'impero, e sui mesi, i giorni e i minuti in cui le 24 *Tsiekhe*, o costellazioni e stagioni dei Cinesi, incominciano per ciascheduna

delle dette province. Essendo tutti questi almanacchi sul medesimo piano, il sig. Klaproth descrive quello del 1811 nel modo seguente: Su la copertina gialla si legge il titolo: *Almanacco per il 7.° degli anni Kea khing della grande dinastia di Tha tsing.* Questo titolo è ripetuto in grossi caratteri alla prima linea della prima pagina del libro, ma vi fu aggiunto il nome ciclico dell'anno, che è *jin senh*, vale a dire il 59.° del ciclo di sessant'anni. Si legge oltracciò su la copertina gialla, che il *Khin theen Keen*, ossia ufficio astronomico, di conformità agli ordini supremi dell'imperatore, distribuisce cotesto almanacco in tutto l'impero, e che esso è estratto dalle tavole imperiali, e autenticato col suggello del detto ufficio. Sull'altro foglietto della coperta che forma l'ultima pagina del libro, si leggono queste parole: « Chiunque falsificherà questo almanacco sarà condotto davanti una corte di giustizia ed avrà la testa tagliata ». Su questa copertina e sulla prima pagina si scorge infatti il sigillo dell'ufficio stampato in rosso, con la seguente leggenda in antico chinese: « Sigillo dell'almanacco dell'ufficio astronomico ». Il primo foglietto non contiene che una tavola delle dodici lune dell'anno, con l'epoca del cominciamento delle ventiquattro *Tsie khe* per Pekin. Sulla parte inferiore della seconda pagina si vede che l'anno lunare cui questo almanacco appartiene, ha trecento cinquantaquattro giorni. Le due pagine del secondo foglietto formano un quadrato apprensentante il ciclo. Il titolo di questa tavola è: « Tavola dei posti corrispondenti agli Spiriti che proteggono l'anno ». La spiegazione di questa tavola importerebbe quelle cognizioni più estese dell'astrologia chinese che noi non possediamo, quantunque un'annotazione postavi sotto, dia su tale proposito qualche utile schiarimento. Dopo questa tavola mistica ci hanno dodici foglietti, ciascuno dei quali contiene un mese: ad ogni giorno è assegnata una colonna perpendicolare col rispettivo numero in fronte. I mesi sono, o corti, vale a dire di ventinove giorni, o lunghi, cioè di giorni trenta. I primi tre caratteri di ciascuna colonna indicano il giorno del mese; il quarto ed il quinto sono i suoi segni ciclici, imperocchè i giorni

dell' anno sono pure disposti secondo un ciclo di sessanta giorni, o *sessagesimale*. Il primo giorno dell' almanacco porta il segno *Kkwei yen*, ed è per conseguenza il decimo del ciclo; l' ultimo dello stesso anno ha il segno *Sing yn*, ed il terzo del ciclo. Il sesto carattere della colonna di un giorno accenna uno dei cinque elementi cinesi corrispondenti al giorno stesso: questi cinque elementi sono l' acqua, il fuoco, il legno, il metallo e la terra, i quali rappresentano insieme i cinque pianeti Mercurio, Marte, Giove, Venere e Saturno. Ad ogni coppia di giorni è assegnato il medesimo elemento o pianeta. Il settimo carattere indica il nome di una delle vent' otto costellazioni applicate a questo giorno. L' ottavo è un nome di una delle dodici altre costellazioni. Il rimanente di ogni colonna è empiuto d' indicazioni d' oggetti e di cose che si deve tentar di fare o di compiere, o di cui è mestieri astenersi in giorni determinati. L' almanacco continua altresì a numerare giorno per giorno precetti di condotta stravaganti e ridicoli. Ogni luna d' altronde comincia con un breve preambolo in cui si espongono i fenomeni meteorologici o naturali che d' ordinario accadono nel mese. Quest' almanacco termina finalmente con diverse tavole, una delle quali presenta otto caratteri per dire la buona ventura, per conoscere se una persona ne sposerà un' altra, se un matrimonio sarà felice, ecc. L' ultimo foglietto comprende i nomi dei membri dell' ufficio, compilatori dell' almanacco. Vi si osserva quello di *So te chaou*, ossia del padre Bernardo, vescovo portoghese di Pekin all' epoca della persecuzione dei Cristiani nel 1805.

Origine dei Mori Asiatici.

Si è fatto conoscere a suo tempo il programma di un premio che la Società di Geografia di Parigi destinava nel 1832 all' Autore della miglior memoria su tale argomento. Un solo concor-

rente, il sig. *Rafinesque* professore di scienze storiche e naturali a Filadelfia, si è presentato, e in una memoria estesissima, ha trattato siffatta questione con molto talento, senza però svilupparla con soddisfazione della Società, la quale ha creduto non potergli decretare che una medaglia di incoraggiamento. Il sig. Rafinesque cerca di stabilire, che i Mori sparsi su tutte le parti del globo producono da un origine comune. Per arrivare al suo scopo, egli sviluppa con molta sagacità i principii fondamentali della composizione delle lingue e dialetti. Passando da poi all'oggetto della memoria, egli paragona: 1.° la lingua dei Sameng di Malacca a quella dei Mori dell'Oceanica; 2.° la lingua di questi Sameng con quelle degli altri popoli dell'Oceanica che hanno semplicemente il colore del rame; 3.° pone a riscontro fra loro le lingue delle popolazioni More dell'Asia, quali sono i Kuki, Garroh, Iupah e Beda; 4.° la lingua dei Kirata dei monti Himalaya, con quelle dei Sameng, Kuki, ecc. 5.° finalmente le lingue dei Mori dell'Asia con la Tibetana, la Brimana e la Cinese. Viene poscia a mano a mano svolgendo le tradizioni storiche o mitologiche degli Indostani e dei Bramini all'oggetto di stabilire che le razze nere hanno dovuto occupare l'Indostan nei secoli più remoti. Le tradizioni relative all'antico stato dell'isola di Lanca o Ceylan lo portano alla medesima conseguenza. Egli pone fra i mezzo Mori o tendenti al bruno i Moys, i Conghi ed i Kek e Kayan, e non ammette fra i varj Mori che i Sameng di Siam paragonandoli ai Sameng di Malacca. Rispetto ai Mori delle montagne di Kuen lun, al settentrione del Thibet, l'Autore, senza negare la loro esistenza, la quale non è altronde avvalorata da alcuna testimonianza plausibile, non gli considera che mezzo mori, Kiratas, come i Kek, i Conghi, i Kuki, Ganoh, ecc. Passa da poi al Giappone, e dimostra che gli Aino o Inu di queste isole non sono altrimenti veri Mori, ma simiglianti agli Iinu della Cina ed ai Kum del Thibet; conviene peraltro, che gli Haya o Igolotch di Luson, gli Arafora di Mindanao, i Negrita di Rebu sono effettivamente Mori simili ai Sameng ed ai Papua. Paragonando alla fine le lingue dei Mori

dell'Asia con quelle degli Africani, egli stabilisce una catena di affinità e d'identità onde sono strettamente legate le lingue dell'Africa con quelle di Sameng, di Malacca, e perviene così alle seguenti conclusioni: 1.° i Mori dell'Asia sono di origine Asiatica, e costituiscono il ceppo di tutti gli altri; 2.° eglino sono quasi i fratelli dei Kirata, Tibetini, Cinesi, Conghi, ecc., 3.° essi non sono venuti dall'Africa; 4.° non sono nemmeno provenienti dall'Australia; 5.° la culla di essi fu l'Himalaya e l'Indostan, dove, almeno in parte, sono anteriori al diluvio.

Moneta di platino.

Fino all'epoca del congresso di Vienna, un Alemanno, il dottor Bollmann, il quale aveva soggiornato per molto tempo in diverse parti dell'America, propose al governo Austriaco di far acquisto di platino nell'America per coniarne monete; ma questo progetto non venne accettato. In processo di tempo, furono scoperte e scavate in Russia diverse miniere abbondanti di platino. Il metodo di renderlo malleabile e di ridurlo in moneta venne quindi portato a perfezione. Il governo russo fu per tal modo il primo a impiegare questo metallo per coniare moneta, la quale non ha peraltro ottenuta circolazione fuori dell'impero. Ecco nuove notizie sulle monete di platino: nell'anno 1828 furono battute e poste in corso le prime monete di platino nell'impero russo; altre vennero messe in circolazione nel 1829; altre finalmente, di tre specie, nel 1830, il valor delle quali è di tre, sei e dodici rubli in argento. Nessuna di queste monete porta il nome imperiale, essendo esso riservato esclusivamente ai pezzi d'oro. Sono fabbricate di platino perfettamente puro, ed hanno corso libero non solo nel commercio, ma eziandio nelle casse erariali dove sono ricevute come monete d'oro e d'argento. Il valore del platino russo, lontano dal dipendere da

quello dell' America, esercita un'influenza opposta sopra quest' ultimo, il cui prezzo diminuì della metà allorchè fu aperta nell' Ural la prima miniera; dappoi, allorquando si sparse la nuova che in Russia erasi divisato di batterlo in moneta, esso risalì, e si mantiene oggidì quasi a livello del prezzo della moneta russa, ciò che è assai naturale, e non sarà oggetto di alcun dubbio per quegli che avrà paragonata la piccola quantità di platino che si raccoglie in America con l' enorme produzione dell' Ural.

Lettera del signor Cooper al generale Lafayette sulle pubbliche spese degli Stati-Uniti d' America.

Nel fascicolo di Giugno 1831 della Revista Britannica, che viene compilata in Francia, il sig. Saulnier francese, Direttore della medesima, fece un articolo sulle finanze degli Stati-Uniti d'America collo scopo di provare che le spese dello Stato sono in proporzione maggiori negli Stati Uniti che in Francia. Che fece il sig. Saulnier per sostenere la sua proposizione? Niente altro che aggiungere alle spese federali quelle di ciascun Stato particolare, di ciascuna Contea, e dicasi pure di ciascuna Città, di ciascuna Borgata.

A nostri giorni ognuno legge per i Caffè i Giornali ne'quali sono di continuo esposti i prospetti degli introiti e delle spese di uno Stato o dell' altro, ed alcuni di questi prospetti sono compilati col più minuto dettaglio, ma in nessunò di essi si troverà mai le spese che tra di noi si chiamano provinciali o comunali. — Prendiamo per esempio l'Inghilterra. Il budjet *che da alcuni anni più o mèno è dai 55 ai 60 milioni di lire sterline (italiane lire 1,500,000,000), e sulla qual somma più della metà serve pegli interessi del debito pubblico, porta egli mai le spese delle Contee e delle Città? A chi non è noto quali e quante sono le*

spese che sostengono queste Contee e queste Città, spese che, come dissi, si chiamano da noi provinciali o comunali?.

Colpito il generale Lafayette da queste stesse osservazioni egli ha creduto bene di pregare l'americano Cooper di prendere in esame l'articolo del francese sig. Saulnier e di comunicargli le sue idee; ed il sig. Cooper soddisfece alla dimanda colla lettera che troviamo bene di inserire in questi Annali, e che siamo certi non sarà discara ai nostri lettori.

Ebbi jeri sera, Generale, la vostra lettera, e il numero della *Rivista Britannica* del mese di giugno. Lessi l' articolo che istituisce un confronto tra le spese del Governo degli Stati-Uniti, e quelle della Francia, e mi affretto a compiacere alla vostra ricerca. Vostro desiderio egli è, che in una risposta scritta, io esponga il mio parere sul merito di quest' articolo, particolarmente in ciò che riguarda le finanze del mio paese.

Nessun Americano potrebbe rifiutarsi, senza ledere le convenienze, a darvi tutte quelle informazioni ch' egli avesse; dappoichè la gratitudine che vi dobbiamo poggia sopra titoli troppo luminosi e durevoli per esitare ad eseguire ciò che in sè è giusto, ogni qualvolta a voi piaccia di interessarci ad agire per quella gran causa, cui voi consacraste una lunga ed util vita. Duolmi soltanto che le mie precedenti abitudini, e la difficoltà di procurarmi a Parigi i necessari documenti m' impediscano di trattare compiutamente il soggetto: però quanto alle opinioni che la lettura della *Rivista Britannica* m' ha suggerite, e ai fatti che ho alle mani, io pongo le une e gli altri a vostra disposizione; lasciando a voi il farne uso, come la vostra esperienza e la vostra saviezza saranno per additarvi.

Ciò che prima di tutto mi colpisce si è che l' articolo di cui trattasi è un argomentazione, non un giudizio Per effetto di questo carattere di parzialità tutte le proposizioni e tutte le deduzioni ponno venire acusate d' inesattezza, e talvolta anche di contraddizione. Ignoro negli interessi di chi sia stato scritto l' articolo, ma non s' arrischia gran fatto dicendo, che non fu scritto nell' interesse del contribuente. Oltre questi errori inse-

parabili dalla logica di partito, il compilatore è poi anche caduto in errori gravi di fatto.

Egli incomincia i suoi rimarchi sulle finanze degli Stati-Uniti, p. 287, dicendo: « Il Budget federale degli Stati-Uniti, che potrebbesi altresì chiamare il loro Budget politico, non elevòssi nel 1829 che a 24,767,119 dollari (131,265,729 franchi); *ma in tempo di pace esso ammonta a più del doppio.* » Suppongo esservi qui errore di stampa, e sia stata intenzione dello scrittore di dire *in tempo di guerra*. Ammettendo per vero l' asserto, ciò non proverebbe egli che gli Stati-Uniti limitarono talmente le loro spese, che in tempo di pace esse non oltrepassano le spese addizionali necessitate dalla guerra? In tempo di pace una nazione è padrona di regolare le sue spese civili ordinarie, mentre quelle che lo stato di guerra rende necessarie dipendono dalla politica delle altre Potenze. Sono precisamente le spese del periodo di pace quelle che ponno servire a constatare il carattere economico di un governo: giacchè queste sole dipendono dalla sua volontà. Vaga poi e non valutabile è l' asserzione che in tempo di guerra la spesa degli Stati-Uniti si raddoppi, dappoichè una guerra può costare più che un' altra guerra. Nel 1799 gli Stati-Uniti erano in guerra colla Francia, pure la spesa totale di quell'anno fu di 11,077,043 dollari, cioè meno della metà di quanto espone il compilatore della *Rivista Britannica* per la spesa del 1829, tempo di profonda pace. Nel 1803 gli Stati-Uniti ebbero guerra con Tripoli, e la spesa totale fu di 11,258,983 dollari. Nel 1813, che fu uno degli anni i più dispendiosi per la Repubblica, gli Stati-Uniti furono in guerra coll' Inghilterra, e la spesa totale fu di 39,190,520 dollari; somma molto minore, come vedete, « di *più del doppio*, » di 24,767,119 dollari. Notate che una guerra di esistenza potrebbe assorbire il valore dell' intiero paese. Quindi è che il Compilatore della *Rivista Britannica* incomincia con un grosso abbaglio in quanto concerne i fatti, e con evidente mala fede.

Gli scrittori di pressochè tutte le estere nazioni si valgono della posizione geografica, e delle istituzioni politiche degli Stati-

Uniti in una maniera singolare. Riportandoli all' Europa, questi due punti presentano uno speciale carattere, e sentesi il bisogno di riferire tutte le particolarità di fisionomia, di usi, o di risultati, all' una o all' altra di queste cause, secondo che ciò s' accorda col modo di vedere di colui che scrive. Così la violenza, che talvolta è frutto di una *vita di confine*, e d' una società male organizzata, per esser ancor giovane, viene rappresentata come conseguenza del repubblicanismo, mentrecchè la prosperità e il progresso, che risultano dalle Instituzioni, si attribuiscono all' infanzia della società. Al compilatore della *Rivista Britannica* non sfuggì questa confusione di causa e di effetto. Direi che non conosco nella storia del sistema degli Stati-Uniti un solo gran risultato che presto o tardi non sia stato assegnato a qualche vantaggio di carattere meramente fortuito. Per buona sorte esistono fatti eloquenti per confutare simili teorie. E in vero di che mai godono, in particolare, gli Stati-Uniti, se non sono gli avvantaggi direttamente attaccati al carattere della nazione, e alle istituzioni dalle quali un tal carattere deriva? Qual privilegio hanno eglino esclusivamente agli altri paesi dell' emisfero occidentale? A che serve di soffiare caldo e freddo, di dire essere prosperi gli Stati-Uniti perchè sono giovani, e in opposta condizione il Messico, il Chilì, il Perù perchè non son vecchi? Noi siamo circondati da società più recenti e più antiche della nostra, e possediamo nel seno dell' *Unione* quasi ogni forma di società, incominciando da quella in cui tutte le arti sono coltivate sino a quella in cui non ancora l' albero è abbattuto. Noi occupiamo uno spazio di venti gradi di latitudine e un eguale spazio in longitudine: e, per compiere il paralello, tutte le religioni coesistono nel paese, mentre in più stati domina ancora il flagello della domestica schiavitù.

In questo popolar quadro degli avantaggi del paese la *Rivista Britannica* attribuisce la scarsezza di spese militari negli Stati-Uniti alla loro posizione geografica. Certamente avvi alcun che di vero in questa opinione, ma esagerate sono le conseguenze che se ne deducono. Se v' hanno vantaggi locali di tale

natura v' hanno pure svantaggi d' egual genere. L' estensione del paese cagiona grossi dispendi, da' quali la Francia va più o meno esente. Il posto militare più lontano dista da Washington tanto, quanto Pietroburgo da Parigi: le truppe e le provvigioni devono esservi trasportate periodicamente, con frequenza, a grandi spese, attraverso un deserto. Inoltre una buona parte delle annue spese del dipartimento della guerra è destinata a costruire fortezze: bisogno oneroso al quale le vecchie nazioni non soggiacciono del tutto, o almeno in rari casi. L'America riconosce l' esenzione dei carichi militari, principalmente da ciò che le istituzioni essendo fondate soltanto sull' interesse delle masse, la nazione non abbisogna del sussidio della forza per mantener l'ordine. Ma perchè mai stabilire il menomo confronto fra queste partite di spese nazionali, che dipendono da cause varianti, e da interessi che non ponno essere i medesimi presso nazioni diverse? Sonvi altri interessi evidentemente comuni a tutti i popoli civilizzati che somministrano prove del carattere economico o stravagante di un governo meno equivoche di veruna di quelle che si riferiscono a cause cotanto incerte. Esaminiamo il soggetto più davvicino.

Il Compilatore della *Rivista Britannica* espone la spesa degli Stati-Uniti per l'anno 1829 nel modo seguente:

Lista civile	Dollari	1,323,976	(1).
Relazioni estere	»	207,060	
Spese diverse	»	1,570,656	
Debito pubblico	»	12,383,800	
Marina	»	3,312,931	
Dipartimento della guerra	»	4,730,605	
Pensioni	»	952,836	
Indiani	»	589,159	
		25,071,013	

(1) Intendesi in America per lista civile il salario di tutti gli impie-

Ammetto che nel detto anno questa somma sia stata spesa dal governo federale. Ma di questa somma circa la metà, cioè 12,383,800 dollari, deve riferirsi *a sconto del debito pubblico*, non già soltanto a pagamento *dell' interesse*, giacchè 9,841,024 dollari, furono pagati a diminuzione di capitale. Voi già sapete che il total debito degli Stati-Uniti verrà estinto per intiero nel 1835. Un tal debito deriva dai prestiti che si contrassero per la guerra dell' indipendenza. La Francia non ha carichi di questa specie, ma ne conta altri ben più dolorosi che risalgono alla invasione dell' anno 1814. Dimostrano questi fatti l' errore di voler stabilire confronti fra spese che non sono comuni alle due nazioni. Per istituire ricerche che possano dimostrare le spese effettive del governo in ciascuno dei due paesi, io stabilirò i fatti precisi, per quanto lo permetteranno le mie cognizioni in ciò che riguarda gli Stati-Uniti, lasciando che altri meglio informato compia un simile impegno riguardo alla Francia, se tuttavolta il confronto può essere di qualche vantaggio.

Prima di dar principio a questa Statistica è necessario di indicare, in via di premesse, un piccol numero di fatti. Il debito degli Stati-Uniti s' accrebbe principalmente per due grandi cause, cioè la guerra dell' indipendenza e la guerra coll' Inghilterra nel 1812. Nel 1790 ossia all' epoca dell' organizzazione dell' Unione, il debito consolidato si riconobbe ammontare a 79,124,464 dollari. Nel 1812 fu ridotto a 45,209,737 dollari, comunque fossero intervenute altre tre guerre, quella colla Francia, quella con Algeri, quella con Tripoli, e altre lotte aspre e dispendiose cogli Indiani. La guerra del 1812 aumentò per modo il debito pubblico che nel 1816 fu riconosciuto essere di 127,334,933 dollari. Al 1.° gennajo 1831 fu di nuovo ridotto a 39,123,191 dollari. Al 1.° gennajo 1832 sarà di 25 a 30 milioni di dollari;

---

gati civili, le spese del Congresso, degli uffici, ecc., in una parola le spese di tutta l' organizzazione civile ordinaria del Governo, escluse le relazioni estere.

ma non saprei determinare il quoto preciso. Dieci milioni di dollari (1) sono consacrati annualmente all'estinzione del debito in forza di una legge attualmente in vigore, e come l'interesse non può al presente eccedere 1,500,000 dollari, sonvi naturalmente 8,500,000 dollari applicabili in ciascun anno all'estinzione del *Capitale*. Le restituzioni del capitale soggiacciono necessariamente alle condizioni dei diversi imprestiti; e avvenne qualche anno, che non essendovi un numero sufficiente di azioni immediatamente redimibili (eccettuato il tre per cento) i pagamenti siano stati protratti sino a che i patti degli imprestiti permettessero l'estinzione. Questa circostanza fu causa di un'apparente irregolarità nella riduzione effettiva del debito nei diversi anni. Il compilatore della *Rivista Britaunica* ci presenta le *Riscossioni* degli Stati-Uniti nel 1829 fissandole a 24,766,119 dollari, e fa ammontare le *Spese* a 25,071,013 dollari, costituendo così un apparente eccesso di spesa sulla rendita di 303,894 dollari; locchè indurrebbe il lettore, insciente dello stato delle cose, a pensare che i bisogni reali del paese eccedettero la totalità del suo reddito. Ma esaminando i calcoli stessi del compilatore rilevasi che nel 1829 furono effettivamente pagati a sconto del debito pubblico 12,383,800 dollari. Si avrebbero pertanto 2,383,800 dollari al di là delle ordinarie occorrenze dell'anno per questo titolo, le quali sono di soli 10,000,000 di dollari come abbiamo superiormente stabilito. L'eccedente del pagamento derivava da ciò, che il quoto necessario del debito non era redimibile l'anno precedente, a termini delle convenzioni. Giova di aggiungere che malgrado quest'eccedente di pagamento rimanevano nel tesoro al 1.° di gennajo 1830, 5,755,704 dollari. Il prospetto che segue vi mostrerà in qual modo il debito venne pagato durante gli ultimi dieci anni.

---

(1) Il Cambista Universale porta che il termine medio del dollaro può essere determinato al valore di scell. 4-3-78, ossiano ital. lir. 5. 34.

Pagamento del debito degli Stati-Uniti.

	Pagato di Capitale	*Pagato in interessi*	*Totale*
1821	3,279,821	5,087,272	8,367,093
1822	2,675,987	5,172,961	7,848,948
1823	607,331	4,922,684	5,530,015
1824	11,574,532	4,993,861	16,568,393
1825	7,725;034	4,370,309	12,095,343
1826	7,706,601	3,977,864	11,684,465
1827	6,515,514	3,486,071	10,001,585
1828	9,064,637	3,098,867	12,163,504
1829	9,841,024	2,542,776	12,383,800
1830	9,443,173	1,912,574	11,355,747

Dal 1821 al 1824 malgrado i parziali rimborsi del capitale il debito realmente si accrebbe per l' acquisto delle Floride, come erasi aumentato nel 1804 per l' acquisto della Luigiana. Ora questi due acquisti si considerano lucrativi anche in senso pecuniario. Voi vedete che nel 1824, 16,568,393 dollari furono pagati in estinzione del debito. Le spese ordinarie e straordinarie dello stesso anno (comprese le somme rimborsate a coloro che le aveano imprestate per l'acquisto delle Floride) si elevarono a 15,390,145 dollari, la quale somma, aggiunta al pagamento del debito, dà un totale di 31,958,538 dollari pei *pagamenti* dell' anno 1824. Le *riscossioni* dello stesso anno furono soltanto di 20,540,666 dollari! Se il compilatore della *Rivista Britannica* avesse operato su un tal anno per stabilire i suoi calcoli, quali spese non ci avrebbe egli esposte, specialmente seguendo il suo principio divoratore di duplicare tutte le spese in tempo di guerra! Malgrado questa grave spesa io trovo che alla fine di quest' anno, nel quale i pagamenti eccedettero apparentemente le riscossioni di più di 11,000,000 di dollari, restavano ancora al tesoro dollari 1,946,579!

Non v' è che un sol metodo ragionevole per determinare il carattere di un governo in quanto concerne l' economia, ed è

di trovare la somma totale delle sue spese correnti, lasciando in disparte la partita del debito. E questo stesso metodo non è pure infallibile, poichè un paese che ha troppo denaro, al pari di un privato, può indursi a spenderlo in oggetti che in altre circostanze si trascurano. Il governo federale impiegò somme considerevoli in conformità di tale principio. Nel 1817, egli avea un debito assai gravoso cioè di 123,491,965 dollari: di tutti coloro che avean portato le armi durante la rivoluzione, i soli feriti ricevevano una pensione, come praticasi presso le altre nazioni, e molto tempo prima erano state accordate terre e indennità a tutti coloro che avevano servito regolarmente. Nel 1818 il debito essendosi ridotto a 103,466,663 dollari un sussidio venne conceduto a tutti i soldati della rivoluzione che dichiararono trovarsi in istato di bisogno. Nel 1819 questi sussidj ammontavano a 1,847,900 dollari. Nel 1829 non erano più di 689,384 dollari Ma nella certezza, che il debito sarebbe stato compiutamente estinto nel 1835, e attesa l'eccedenza del reddito, fu deciso di ammettere a pensione, senza riserva, tutti quelli che aveano servito durante la rivoluzione. Ciascun privato ora riceve otto dollari al mese, e ciò senza pregiudizio di quanto si accorda a titolo d'infermità o di ferite. Così sebbene non abbiasi che un piede di armata di sei mille uomini per difenderci dai nemici, noi realmente *paghiamo* un'armata di *veterani*, che conta più di sedici mille uomini. Ci ricorderemo più tardi che tutti questi carichi figurano nel Budjet.

Come giustamente notò il Compilatore della *Rivista Britannica*, la maggior parte del denaro degli Stati-Uniti scaturisce dagli introiti di dogana. Dicesi che questi soli introiti, sorpasseranno in quest'anno, attesa la straordinaria prosperità del paese, la totalità delle spese progettate. La *Rivista Britannica* opina che questo modo di incassare l'imposta sia inferiore al metodo francese, pel motivo che essa va soggetta a variazioni. Ma la Francia non ricava forse dalle dogane tutto ciò che può convenevolmente ritrarne? Se gli Stati-Uniti ponno far fronte a tutte le loro spese con questa sola imposta, è questo un vantaggio che

per essi deriva dal duplice fatto, cioè dall' estensione del loro commercio, e dalla restrizione delle loro spese. Che cosa infatti impedirebbe agli Stati-Uniti di stabilir tasse dirette, dazj di consumo, od altre tasse qualsiansi, quelle eccettuate sull'esportazione, se non la mancanza in essi di volontà o di necessità per farlo?

I considerevoli introiti delle dogane negli Stati-Uniti, prelevati sulla consumazione, e che equivalgono quasi al doppio della spesa *corrente* del paese, compresovi l' interesse ed escluso il capitale del debito pubblico, voglionsi ascrivere ad una particolar causa. Voi già conoscete la situazione degli Stati-Uniti rapporto al commercio e all' industria. In sino a che le guerre d' Europa ci diedero vie di smercio pei prodotti della terra, noi fummo essenzialmenze una nazione di agricoltori; la classe degli artigiani essendo a quell' epoca insignificante, quanto al numero, comparativamente a quella de' produttori. Ma quando la pace generale fece abbassare i prezzi in Europa, noi fummo necessitati di cercare un nuovo impiego pei nostri capitali. Già da lungo tempo il paese avea prodotto in agricoltura al di là de' suoi bisogni, ed era quindi necessario o di rivolgere l' attenzione alle arti della vita o di nulla fare. Due opinioni presentaronsi naturalmente. Quelli che vivevano negli stati i più popolosi e fertili in grani domandarono protezione per la loro industria, mediante tasse sulle importazioni, mentre coloro che vivevano negli Stati che già erano in possesso di monopolj, per la speciale natura delle loro produzioni, protestarono contro questa misura, fondandosi sulla inopportunità e sulla illegalità de' monopolj in generale. Una immensa maggiorità della nazione pronunciossi a favore dei *diritti* di protezione, e in questo divisamento la tariffa si elevò a differenti epoche dopo la pace. Se ne veggono i risultati nelle cifre del reddito. Intanto il momento si avvicina che il debito sarà pagato, e probabilmente i prodotti delle dogane diminuiranno per l' ammissione libera di più articoli, come il thè, il caffè, i frutti secchi, e per l' ammissione di articoli di manifatture, che da noi non si fabbricano, a condizioni miti,

od anche senza pagamento di diritti. Il paese si occupa seriamente di questa misura, non essendo nella natura delle nostre istituzioni di imporre per lungo tempo dei *diritti* quando non siano bastantemente giustificati. Sino a che eravi un debito a pagare, questa categoria di introito dovea tollerarsi, ma coi dovuti riguardi alla sicurezza delle nostre manifatture, esso verrà probabilmente ridotto, tostochè il debito sarà pagato.

Havvi un' altra specie particolare di reddito, che sebbene di mediocre importanza per sè stesso, equivale nullameno alla nona parte della spesa totale del governo federale, escluso il debito. Intendo parlare della vendita delle terre dello Stato. Opporsi a questa vendita sarebbe un ritardare l' ammiglioramento del paese; ed è evidente che se elleno si fanno, devono essere produttive. Questi prodotti non sono tasse, sebbene a me piaccia annoverarli fra le contribuzioni personali; pel riflesso che colui che paga riceve in compenso una parte di podere in affitto. A questa somma conviene aggiungerne altre provenienti da differenti specie di proprietà. Circa la vigesima quinta parte della spesa corrente è saldata coi dividendi della Banca.

Portando la vostra attenzione sulle circostanze superiormente accennate, vedrete che questi dettagli erano necessarii a premettersi per ben intendere il soggetto. Io sono indotto a credere che la legge che accorda una pensione a coloro che hanno portate le armi durante la rivoluzione sia dovuta in gran parte all' eccedente delle rendite sopra spese determinate da circostanze, quali ho di sopra annoverate.

Sonvi altri fatti pure connessi colla situazione particolare degli Stati-Uniti, anche relativamente alle spese correnti, e che abbisognano di essere fatti conoscere. La posta eseguisce i trasporti a un prezzo sconosciuto in Europa, e in più casi gratuitamente (1), e in un paese la cui superficie uguaglia quella della

(1) V' hanno più di otto milla mastri di posta che godono di franchigia.

Francia, delle due Penisole, della Germania, dell' Austria, e della Turchia europea, sebbene non ritragga i suoi redditi che sul carteggio di una popolazione che è circa quella della Prussia, e sia caricata del trasporto di un migliajo di Giornali. Una lettera trascorre una distanza eguale a quella da Napoli a Pietroburgo per soldi 26; un Giornale di doppio formato di un ordinario Giornale di Parigi per meno di 2 soldi; e ciò in un paese, ove più strade sono necessariamente di nuova costruzione, ed ove il travaglio è necessariamente caro.

In fatti li Stati-Uniti hanno tre mille miglia di costa lungo l'Atlantico, e quasi altrettante lungo i laghi. Lungo tutta la costa marittima e su una gran parte della costa di lago devonsi mantenere *case con lumi*, *fanali*, *lumi galleggianti*, *guardiani*, *devonsi costruire scogliere* e prendere altre precauzioni necessarie alla sicurezza della navigazione. Tutte queste spese, come i sussidii per l' incoraggiamento delle migliorie di nazionale utilità, sono riportate nel budget. Ma prima di progredire, permettetemi di presentarvi il seguente estratto della *Revista Britannica*.

« Senza dubbio non si ommetterà di esclamare sulla moderazione di questo budget, e di confrontarla colla enormità del nostro. Si invidierà la felicità di una nazione che non conosce la varietà di tante nostre esazioni fiscali, non ammettendo per così dire che un sol genere di riscossioni, quello delle dogane. Si farà conto che quand' anche la nostra armata fosse sul minor piede di pace, il nostro budget sarebbe tuttavia di circa un milliardo. Dal che risulterebbe che in Francia la media dei pubblici carichi è di 31 franchi per individuo, mentre agli Stati-Uniti essa non è che di 13 franchi. Ma è questo un mero inganno. Non riflettesi che i ventiquattro Stati che compongono l' Unione americana non sono già Province o Dipartimenti, ma bensì Stati indipendenti, ciascun de' quali ha il suo budget particolare come ha la sua speciale costituzione. Quindi è che per conoscere le pubbliche spese degli Stati-Uniti è necessario di sommare i budget speciali di ciascuno Stato col budget federale, il quale non comprende che le spese collettive dell' Unione. Con-

verrebbe inoltre mettere in conto le spese delle diverse Contee che non figurano nel budget federale nè in quello degli Stati. Aggiungasi che su nessuna delle nostre strade esigonsi pedaggi, e che le spese per la loro manutenzione sono tutte comprese nel budget dello Stato. Pel contrario agli Stati-Uniti un gran numero di strade è soggetto a barriere, per cui non si percorrono che pagando. Converrebbe dunque accumulare, se fosse noto, il prodotto di questi pedaggi per aggiungerlo alle altre pubbliche spese. Prima di parlare dei budget particolari, decomponiamo alcuni degli articoli del budget federale, e vedremo che gli onorarj che vi figurano, lungi dall'essere regolati con economia, sono pressochè tutti superiori a quelli che si assegnano per funzioni analoghe in Francia. »

» Le Società politiche che in Europa si sono recentemente riconstituite sopra nuove basi giudicarono indispensabile al mantenimento del loro riposo di collocare un re in cima alla loro gerarchia sociale, e al tempo stesso si rassegnarono a sopportare un forte dispendio per circondare col necessario splendore la famiglia ereditariamente investita del supremo potere. Il genio americano, che in certo modo ha libero lo spazio per esercitare il suo ardore, non sembra sin ora abbisognare di tale condizione per non essere turbolento e inquieto. V' hanno tratti di foreste da atterrare, tribù selvagge a soggiogare, campi immensi, innumerevoli a coltivare. Nessuna spesa pertanto analoga a quella che noi denominiamo lista civile, figura nel budget federale, sebbene abbiavene una che porta un tal nome, e che comprende spese di tutt' altra natura. Un re costituzionale, i cui atti non sono validi senza la controfirma di un ministro responsabile, regna e non governa. Il Presidente degli Stati-Uniti, che governa, non ha quindi un funzionario analogo in Francia che nel presidente del Consiglio, collocato al pari di lui alla testa degli affari. Il suo trattamento è di 25,000 dollari (132,500 fr.) mentre quello del Presidente del Consiglio in Francia è fissato a 120,000 nel budget dello Stato. Il Presidente degli Stati-Uniti ha dippiù un magnifico palazzo a Washington, e una casa di villeggiatura

nei contorni di quella città. Tuttavia sembra che il suo trattamento non basti a coprire le spese che le usanze gli impongono. Tra questi usi avvi quello di dare, durante la Sessione, due grandi pranzi per settimana, ai quali non presiede certamente la semplicità, che noi ci compiacciamo di assegnare alle abitudini repubblicane. Questi pranzi e le altre spese di rappresentanza del presidente sbilanciarono le sostanze di molti fra quelli che furono investiti di questa alta magistratura. Il sig. Jefferson e il sig. Monroe morirono quasi falliti. »

Qui noi possiamo apprezzare il giudizio della *Rivista Britannica*. Che gli Stati-Uniti abbiano una doppia forma di governo non si nega; ma coloro che trovansi famigliarizzati colla sua azione considerano il fatto come importantissimo per la loro tranquillità e per l'ammiglioramento del paese. Io non posso entrare nell'analisi minuziosa delle leggi e delle spese dei ventiquattro Stati. Ne avessi anche le necessarie informazioni, l'assunto assorbirebbe un mese di travaglio, e pochi avrebbero la pazienza di tener dietro ai dettagli. Mi limiterò pertanto a porvi sott'occhio il risultato generale, procurando di antivenire ogni sofisticheria.

In via di rimarco generale e direttamente applicabile al soggetto, io osserverò innanzi tutto che la necessità di mantenere un governo sopra una superficie sì vasta, dà alla quistione un particolare carattere. Il calcolo dovrebbe istituirsi piuttosto in rapporto alla superficie che al numero, giacchè l'organizzazione è ovunque compiuta; e il mantenimento dell'ordine, l'amministrazione della giustizia, in tale sistema, non costerebbe materialmente più per cento milioni d'anime, di quello che ora costi per meno di quattordici milioni. Non v'ha duplicità di servigi, e conseguentemente, nello stato del paese, alcuno non potrebbe venirne ommesso senza pregiudizio degli abitanti. Così è necessario di conservare trenta corti di distretto per una popolazione di meno di quattordici milioni; laddove, se la superficie del paese non eccedesse quella della Francia, comparativamente al numero degli abitanti, tre o quattro basterebbero. Inoltre, seb-

bene gli Stati-Uniti tengano in piedi una piccola armata, nullameno si assegna paga *intiera* agli ufficiali necessari per avere una rispettabile armata di terra e una flotta imponente in mare. Aggiungansi i tributi che si pagano agli Indiani, carico affatto sconosciuto in Europa, ma che figura nel budget americano per la ventesima parte circa delle sue spese ordinarie.

Io sono cittadino, voi lo sapete, dello Stato di Nuova-York. Ora essendo io famigliarizzato agli interessi dello Stato cui appartengo, ed essendo esso il più esteso e il più importante di tutti quelli dell' Unione americana, servirà il medesimo di eccellente esempio pel soggetto che trattiamo. Determinando il tributo che un cittadino di Nuova-York paga ai governi dell'Unione e del suo Stato, non saremo lontani dal conoscer quello della maggior parte degli altri suoi concittadini.

Le spese ordinarie e straordinarie dello Stato di Nuova-York, o ciò che la *Rivista Britannica* affetta di denominare il suo *budget*, quantunque durante gli ultimi cinque anni in questo budget non figurasse veruna tassa, possono elevarsi alla somma media di 350,000 dollari. Se io vi dessi la spesa d'un anno qualunque, potrei trarvi in errore, così procurai d' avere un *termine medio*. Credo anche che una tal somma ecceda alquanto il vero; ma desidero aver ragione, senza bisogno di porre a tortura la verità. Le spese ordinarie si calcolano abitualmente a 300,000 dollari circa, e in casi di particolari bisogni ponno talvolta ascendere a 400,000. Ma io son certo che 350,000 oltrepassano la spesa dei cinque ultimi anni. La *Rivista Britannica* estrasse dal *Registro annuale di Nuova-York* di Williams una lunga lista di funzionarj coll' indicazione del loro onorario, nell' intenzione di dimostrare che per alcuni servigi più pagano dei Francesi gli Americani. Sono ben contento che siasi data pubblicità a questo fatto, poichè esso mi servirà a rilevare un altro errore generalissimo. I governi americani sono, in quanto a tributi, assai meno gravosi che quelli di Europa, locchè è noto a quanti si sono famigliarizzati alla studio di queste due parti del mondo. Sin ad ora aveasi per costume di spiegare questa economia, appoggian-

dosi alla ristrettezza dei mezzi; e una tale accusa fu sì spesso, sì lungamente e con tale ardire sostenuta, che migliaja e migliaja di persone vi credettero, anche in America. In fatto il governo degli Stati-Uniti, salve poche eccezioni, paga i suoi impiegati meglio che qualsiasi altro governo della Cristianità; pure considerato ne' suoi risultati, e tenuto conto di tutte le circostanze che ponno e devono modificare la quistione, io credo che esso è ancora, e di molto, men caro di tutti gli altri governi conosciuti. Parlando da finanziere io penso che in queste due verità consista l'eccellenza di quel governo. La *Rivista Britannica* ha ragione nelle sue citazioni. Noi paghiamo le somme che essa espone agli ufficiali dell' armata e della marina, ai commessi negliufficj, ai giudici, ai membri del Congresso, e a tutti gli altri. La conseguenza è, che coloro che travagliano sono onorevolmente ricompensati, che essi sono fuori della tentazione di mal fare, di ricevere regali, o d' abusare altrimenti della loro posizione per vivere; e al tempo stesso che io riconosco non essere l' uomo più perfetto in America che altrove, soggiungo che questa politica produce eccellente frutto. Ma a che serve di determinare i salarj particolari di alcuni impiegati se non aggiungesi che, malgrado l'alto importo cui elevansi, essi sono tutti compresi nel budget? Il registro di Williams per l'anno 1831, dà la spesa totale del governo federale pel corso dell'anno fissandola a 13,228,055 dollari, non compreso il debito pubblico. Non si arriva a un dollaro per individuo, eppure voi vedete che abbiam mezzo di dare a Walter Lowrie (segretario del Congresso) un onorario di 15,900 franchi! Lo stesso verificasi per lo Stato di Nuova-York. I salarj ricordati dalla *Rivista Britannica* si comprendono nel budget dei 350,000 dollari, persino i salarj degli stessi legislatori. Ma come il servigio non solamente è fatto, ma in generale è ben fatto, così deve esservi qualche importante principio che concilii tale apparente contraddizione.

È tempo ormai di darvi qualche calcolo a mio modo. Ne ho istituiti per l' anno corrente, dietro l' autorità del registro di Williams, che va però soggetto a vicende di computi addizionali, come spiegherò più sotto.

Spese ordinarie e straordinarie del Governo federale . .	*Dollari.* 13,228,065		
Interesse del debito	1,500,000		
Popolazione al 1.° luglio 1831			2,056,500
13,250,000	) 14,728,065 (	111	
			13,250,000

Il quoziente è espresso in centesimi di dollaro.

Spese ordinarie e straordinarie del Governo federale . .	18,228,065		
Debito, capitale e interessi in forza di legge	10,000,000		
			4,056,500
Popolazione 13,250,000	) 23,228,065 (	175	
			13,250,000

Il quoziente è espresso come sopra.

La centesima parte di un dollaro, ragguagliata al soldo è come 100 a 93. Ho abbandonate tutte quelle cifre che non erano assolutamente necessarie per soddisfare a domande e risposte.

Il quantitativo della popolazione e il calcolo della spesa figurando per una cifra quasi uguale, noi supportiamo che ogni abitante paghi, quest'anno, un dollaro per le spese ordinarie e straordinarie del governo federale, non compreso *il debito*. Quindi avremo

Tributo di ciascun abitante pel governo federale nel 1831.

Spese ordinarie e straordinarie compreso capitale e interessi del debito: 175. 1/3 cent. ovvero 9 fr. 9. s.

Spese ordinarie e straordinarie, escluso il capitale, e compresi gli interessi del debito: 111. 1/6 cent. ovvero 6 fr.

Spese ordinarie e straordinarie, escluso il debito: 100 cent. ovvero 5 fr. 7. s.

In questi calcoli io dò la differenza di frazione del centesimo di dollaro e del soldo: differenza che sta a favore del soldo. — Ora portiamo il nostro esame sulla spesa dello Stato.

Spese ordinarie e straordinarie di Nuova-York pel 1831: 350,000 dollari.

Popolazione dello Stato al 1.° luglio 1831:

2,000,000) 350,000 (17. 1/2, valore in centesimo di dollaro, ovvero . . . . 19. s.

Quindi avremo

Tributo di un cittadino di Nuova-York pagato allo Stato e al budget dell' Unione.

All' Unione, compreso capitale e interessi del debito	9 fr.	9. s.
Allo Stato		19.
	10.	8.
All' Unione, compreso l' interesse del debito . .	6.	
Allo Stato		19.
	6.	19.
All' Unione, escluso il debito	5.	7.
Allo Stato		19.
	6.	6.

Non pretendo dire che questi risultati siano al coperto d'ogni critica, non avendo io mezzi di raggiungere una letterale esattezza; ma pel bisogno di un calcolo generale sono prossimi al vero quanto può richiedersi. Il mio calcolo sulla popolazione è istituito dietro principj noti. Dal luglio 1820 a luglio 1830, l' Unione acquistò in popolazione 3,218,366 anime, cioè un po' più di 320,000 anime per anno. In un paese nuovo, come l'America, l'aumento è proporzionale alla popolazione primitiva; ed è probabile che mentre nei primi dieci anni la cifra d' aumento era inferiore a 320,000 anime, questa stessa cifra fosse altrettanto superiore negli ultimi. Nè credo di uscire dai limiti del vero calcolando oggidì l' aumento annuale a 400,000. Il censimento di luglio 1830, dava effettivamente 12,856,497

Aggiungasi 400,000

Si avranno . . . . 13,256,497 di popolazione agli Stati-Uniti in luglio 1831.

I miei calcoli sono fatti sopra una popolazione minore di 6,497. Per lo Stato di Nuova-York fuvvi un censimento nel 1825. Il risultato fu di 1,616,458. Il censimento del 1830 diede a Nuova-York una popolazione di 1,913,503.

1,913,503
1,616,458

Aumento di cinque anni 297,045. Che dà 59,409 di aumento annuo. Dietro lo stesso principio possiamo supporre, che l'annuo aumento della popolazione dello Stato, basterebbe per darci 2,000,000 in luglio 1831.

Il compilatore della *Rivista Britannica* presentò per lo Stato di New-York un Budjet molto diverso dal mio, sebbene egli si riferisca alla stessa autorità; ma egli evidentemente s' ingannò, prendendo i conti generali dello stato per la sua spesa. Lo stato ha molti fondi che sono realmente sua proprietà; esso ha una speciale risorsa, un fondo che basta a circa la metà dei suoi bisogni. Saranno circa dieci anni che lo Stato diede opera a una grande intrapresa, che sebbene connessa a immensi vantaggi politici e sociali, presentava tuttavia il carattere di una speculazione pecuniaria. Si progettò di aprire de' Canali dietro un piano e un sistema che poi venne effettuato. Si prese a prestito del denaro sulla garanzia dello Stato, dando in speciale ipoteca alcuni redditi, quelli per esempio delle Saline, i diritti di incanto, le riscossioni prelevate sugli stessi canali. Se la sua proprietà non fosse per tal modo ipotecata Nuova-York non abbisognerebbe d' imporre tasse ne' diritti per mantenere il suo governo. Malgrado ciò non vi furon tasse a quest' oggetto dall'anno 1826, se pure non ne fu imposta alcuna l' inverno scorso: il rimanente della sua proprietà bastando per far fronte alla maggior parte de' bisogni dello Stato.

L'ultima tassa diretta, prima delle mia partenza dallo Stato, fu stabilita nel limite di un mezzo millesimo per dollaro. Voi sapete che quando trattasi di stimare una proprietà pel gettito di un' imposta si procede da noi come si pratica nel

caso di una vendita forzata, locchè riduce realmente l'imposta di circa la metà. L'imposta dello Stato essendo fissata a un mezzo millesimo di dollaro non poteva essere più di un terzo di millesimo, avuto riguardo al reale valore delle proprietà, se pure giunse tanto alto. Calcolando l'ammontare delle imposte dello Stato di Nuova-York negli ultimi dieci anni, durante i quali furonvi imposte di un millesimo, di un mezzo millesimo, o nessuna, m'induco a credere che il cittadino di quello Stato non pagò realmente per anno più della diecimillesima parte della sua proprietà.

Quanto alle intraprese che indicai, esse riescirono sì felicemente che allorquando i patti degli imprestiti avranno permesso di estinguere il debito Nuova-York ricaverà dai soli canali un reddito che eccederà quattro volte le sue spese ordinarie. Inoltre potrà disporre nuovamente delle sue rendite sulle saline, per cui possederà un reddito che uguaglierà cinque volte quello necessario al mantenimento del governo dello Stato.

La *Rivista Britannica* muove gran rumore per le imposte di Contea, mantenimento del clero, perdita di tempo pel servigio della religione, pedaggi sulle strade. Non può darsi che un'idea generale di questa sorta di spese, perchè non v'ha località che trovisi nell'identica condizione di un'altra. Ma la maggior parte de' nostri carichi locali ponno parificarsi a quelli che si pagano in altri paesi, quantunque alcuni ve ne siano di diversa natura. E le eccezioni sì a nostro favore che contrarie si bilanciano. Noi non abbiamo in America dazi-consumo. Non v'è impiegato salariato che non sia portato nel Budjet o sulla lista civile dello Stato, eccettuato qualche grosso borgo o grande città; eccezioni che montano a una bagattella. I giudici di contea non sono pagati o non percepiscono che una tenue gratificazione. I scerifi, i *Coroners*, i giudici di pace e altri funzionarj della stessa categoria non sono pagati che in via di gratificazione secondo gli impieghi che coprono. Io credo che la stessa cosa si verifichi presso la maggior parte delle altre nazioni, e probabilmente le nostre gratificazioni sono minori di quelle che si accordano in altri paesi.

Il servizio della milizia è assai meno gravoso che in Francia. La *Rivista Britannica* ha su questo articolo commesso errori più gravi, che negli altri argomenti. Siccome però ciascun Stato regola la sua propria milizia nel modo che meglio crede, solo uniformandosi a qualche generale esigenza, così io non posso entrare nel dettaglio delle leggi relative a questo oggetto. A Nuova-York il servigio non comprende che la metà del tempo (cinque giorni) indicato dalla *Rivista Britannica*, nè il valore del tempo è quello che la medesima ha calcolato.

Probabilmente essa prese per regola delle semplici eccezioni. Se potesse l'Americano domandare pel suo tempo tanto quanto suppone la *Rivista Britannica*, i 13,500,000 abitanti dell'America potrebbero in tal caso pagare più, che i 32,000,000 della Francia. Ora egli è certo, che il tempo non ha il terzo del valore, che la *Rivista* gli assegna in Francia. Il compilatore la sbagliò completamente. Una milizia bene disciplinata è necessaria per i bisogni di polizia più nelle città, che alla campagna, segnatamente a New-York ove trovasi costantemente un gran numero di forestieri, ed anche per far fronte a tutti gli accidenti che potrebbero sopraggiungere dal di fuori. A questo scopo si formarono de' corpi, che si chiamano a rassegna pel tempo che indica la *Rivista Britannica*, o meglio in cinque diversi giorni dell'anno; però la più parte di questi giorni riduconsi a sole mezze giornate. Questi corpi sono obbligati a equipaggiarsi da loro stessi, e di più sono sottoposti ad un servigio molto più oneroso di quello de' loro colleghi, sebbene anche questo loro servigio sia ben leggiero a confronto di quello della guardia nazionale di Francia. Essi non montano guardia, nè fanno servigio ordinario di veruna sorta, giacchè eccettuate le stazioni di guarnigione, i vascelli da guerra, e le prigioni, non v'ha servigio di sentinella in tutto lo Stato di Nuova-York. Questi corpi si compongono di volontarj; nessuno è obbligato di farne parte; e coloro, che vi entrano, oltrecchè soddisfano alla loro ambizione militare, ciò che d'ordinario è il motivo impellente, sono poi esenti dopo un servigio di qualche anno per

tutto il resto della vita, come praticasi per tutte le altre esenzioni, da ogni ulteriore prestazione alla milizia, eccettuati i soli casi di invasione, o di insurrezione. Colui invece, che è ascritto alla milizia ordinaria non va alla rassegna', per quanto mi è noto, che due soli giorni all' anno, nè è obbligato a equipaggiarsi. Bensì deve comparirvi armato; ma in America non è questo un gran peso, essendo d' altronde comunissimo il vedere un povero, impotente a provvedersi d' armi, prenderle ad imprestito da colui, che ne ha oltre il bisogno. Le armi non si esigono, che per l' esercizio, poichè in caso di effettivo servigio il governo stesso provvede. Sonovi arsenali di proprietà dello Stato su diversi punti del territorio, e nei nostri due Budjet figurano le spese occorrenti per costruirli, e mantenerli. Lo Stato di Nuova-York possiede egli solo un treno di 320 pezzi d' artiglieria, ed undici arsenali. S'inganna poi la *Rivista Britannica* allorchè dice, che l' uomo di milizia non è pagato dal governo durante il suo attivo servigio. Non solo egli è pagato, ma lo è meglio di verun altro soldato negli altri paesi. Il gran principio del governo, che è di nulla dare a una vana pompa, nè all' ozio, ma di pagare come conviensi l' uomo, che rende servigi effettivi al paese è posto in pratica in questo caso come in quello in cui ci fa pagare 15,900 franchi a Walter Lowrie segretario del senato. Oltre di essere ben vestito, e ben nutrito, il soldato degli Stati-Uniti è provveduto di tutto, e riceve cinque dollari al mese, cioè 18 soldi circa al giorno. Dal momento che l' uomo di milizia è chiamato sul campo di battaglia egli diviene soldato; è armato, nutrito, e pagato come un soldato (1), essendo intenzione della legge di dare a quegli che serve il compenso pei travagli agricoli, o di porlo in grado di procurarsi chi lo rimpiazzi a condizioni ragionevoli. Se non fosse per tal circostanza il debito degli Stati-Uniti sarebbe già da lungo

---

(1) L' uomo di milizia non è vestito, essendo il suo servizio ristretto a soli sei mesi.

tempo estinto, nè se ne avrebbe traccia nel Budjet. È inutile il dir di più sul proposito della milizia americana, la quale non ha altra particolarità, che quella di un servigio più leggiero.

Egli è certo, che lo Stato nulla contribuisce pel mantenimento della religione a Nuova-York, o almeno nel senso, che attaccasi d' ordinario a questo vocabolo. I salarj del clero derivano da due fonti: i redditi delle proprietà appartenenti a certe corporazioni ecclesiastiche, e le contribuzioni volontarie. I salarj più elevati (intendo parlar di quelli, che montano da 1500 a 4000 dollari, e sono in piccol numero) provengono, o da una proprietà, o dalla locazione dei banchi chiusi nelle chiese, mentrecchè i salarj minori derivano direttamente da sottoscrizioni. Secondo Williams v'erano nel 1830 a Nuova-York 1382 preti. Caricando il popolo d' una imposta di 400 dollari per ciascun prete noi saressimo probabilmente oltre il vero. Sulla totalità, 400 circa sono Metodisti, e ricevono (per quanto seppi) soli 100 dollari ciascuno. I meglio pagati hanno dotazioni. Gli anabatisti godono di un salario in pochi casi superiore a 300 dollari; e quello di dollari 600 si considera un salario ragguardevole in un borgo di qualche estensione. Mi sovvengo che il primo prete di Cooperstown, che è una città di Contea, percepiva 600 dollari, che provenivano unicamente dal reddito dei banchi chiusi. In una parola assegnando sul popolo una *media* di 400 dollari, credo di andar troppo oltre. Ecco il calcolo:

1,382
400
———
552,800 dollari.

Dunque noi imponiamo alla nazione un carico di 552,800 dollari pel mantenimento del clero. Per le tumulazioni non vi sono spese; sono gratuite le preghiere pei vivi, e pei morti (voi sapete, che i protestanti non pregano per questi ultimi), gratuiti i battesimi, come nulla pagasi pei matrimonj. Il prete, che rifiutasse di fare per un parrocchiano gratuitamente una di

queste funzioni, rischierebbe di perdere il suo posto. È d' uso di fare un regalo in occasione di matrimonio, ma è assolutamente volontario. Alcuni pochi ricchi lo fanno anche in caso di battesimo, ma il maggior numero degli Americani riguarda un dono fatto in tale occasione con una sorte di orrore religioso, come se si trattasse di comperare il Cielo. Ai funerali di città poche famiglie regalano guanti, e una ciarpa al prete, come ai medici, e a chi porta lo strato mortuario: ma lungi dal pagare un prete per compiere il dovere de' funerali, quest' uso eccita una forte avversione, anche in me, che già trovomi abituato agli usi d' altri paesi. In una parola si considera un prete come un ministro di Dio, e lo si paga perchè possa vivere; ma nessuno pensa, che colui, che non paga non abbia eguale diritto al di lui ministero al pari di colui che paga. Voi vedrete, che questi fatti sono molto influenti nella discussione di cui ci occupiamo.

Il mantenimento de' poveri è uno de' più serj carichi locali. È verissimo, che in Francia questa imposizione legalmente non sussiste, ma i poveri vi esistono. A Nuova-York la classe de' poveri si compone di stranieri gettati sulle nostre coste, che non conoscono il paese, che non vogliono, e non possono travagliare, di orfani privi di mezzi di sussistenza, di vedove cariche di numerosa famiglia, di ammalati, di infermi, e di viziosi. Quest' ultima categoria è poco numerosa. Il numero totale dei poveri stazionarj per tutto lo Stato è calcolato da Williams in 5790, quello de' poveri avventizj, che traversano lo Stato, o che domandano un soccorso momentaneo in 12,348. La spesa totale annua si fa da esso ascendere a 246,752 dollari. V' è dunque meno d' un povero per cento abitanti, sebbene Nuova-York abbia un numero di poveri forastieri più che non gli spetterebbe.

Un carico importante è il mantenimento delle scuole pubbliche, o a dir meglio è questo il carico più gravoso di tutti. Nelle scuole di Nuova-York furono nell'anno 1830 istruiti 497,503 fanciulli, e gli onorarj de' maestri ascesero a 580,520 dollari; attesochè per la sproporzione tra la popolazione e le superficie

non vi sono meno di 9062 scuole pubbliche per una popolazione di 1,913,503 abitanti. Oltre quel numero si educavano anche fanciulli in scuole private; per cui il numero totale ascendeva a 550,000. È certo, che circa 1. 3,50/100 della popolazione di Nuova-York trovisi oggidì a frequentar le scuole. I maestri delle scuole pubbliche percepiscono essi soli in onorarj cinquanta per cento più che non costi tutta l'organizzazione del governo dello Stato, compresi i salarj del governatore, dei giudici, dei legislatori, dei segretarj, ecc.

Nè trovo giusto quanto dice la *Rivista Britannica* in proposito delle strade. Le strade a barriera non sono che in piccol numero, e al pari d'ogni altra ammigliorazione trovansi collegate coi progressi della Società. Se si istituisse un confronto tra le strade di Nuova-York e tutte quelle di Francia, io mi persuado che l'avvantaggio sarebbe in favor delle prime, anche rapporto a risultati pecuniarj. Nulla v'ha in un paese nuovo, che più di una strada, vada soggetto a modificazioni pronte, e sicure. Le strade a barriera di Nuova-York furono per la maggior parte costruite da grandi proprietarj per aprire delle comunicazioni coi loro fondi, e pochissime ve ne sono, che diano l'interesse legale. I canali, i fiumi, le strade a rotaja, e altri ammiglioramenti le vanno sempre più discreditando. Rapporto alle strade di campagna, esse sono numerose, e si mantengono come altrove, per mezzo di contribuzioni locali. La Pensilvania, citata dalla *Rivista Britannica*, è precisamente lo Stato in cui le barriere sono più numerose, più antiche, e più lucrose; ma i canali, e le strade in ferro fanno sì, che si abbandonino. Del resto una strada a barriera è come un ponte con pedaggi, cioè un'intrapresa fatta nell'interesse reciproco del capitalista, e della Società. La Francia ha più ponti di questa natura. Ve ne sono tre che servono di comunicazione a due sestieri di Parigi, e si sta costruendone un quarto.

Qui cessano i carichi speciali del cittadino di Nuova-York diversi da quelli che sopporta il francese: gli altri carichi locali sono comuni a tutti i popoli civilizzati. La supposizione della

Rivista Britannica che in America i carichi locali eccedano quelli della Francia non mi par giusta: pel contrario, giudicandone dietro l'esperienza che io ho dei due paesi, li credo materialmente inferiori. Che il cittadino di Nuova-York impieghi in migliorie più denaro annualmente che il cittadino di Francia è probabile, ma è questa una conseguenza di una più imponente necessità, e forse anche di più grande ricchezza.

Ora ricapitoliamo e sommiamo.

Budget di Nuova-York. . . .	350,000 dollari
Spese del clero.	552,800
Salarj dei maestri di scuola,	580,520
Poveri.	246,752
	1,730,372

Popolazione 2000000 (1,730,072) 86. 172.

Il quoziente è espresso in centesimi di dollari, ossia franchi 4. 12 soldi.

Noi ora possiamo dare un risultato più generale.

Il cittadino di Nuova-York paga ai budget dell'Unione e dello Stato, e per oggetti diversi di un interesse generale, come segue:

Al Governo dell'Unione, compreso l'interesse, e il capitale dei debito . . .	franchi	9. 9 soldi
Al budjet dello Stato, spese per scuole pubbliche, pel clero, pei poveri . . .	»	4. 12 »
	franchi	14. 1 soldi

Così per quattordici franchi circa a testa, i cittadini di Nuova-York godono del benefizio del governo dell'Unione, e dello Stato, pagano annualmente un quarto del loro debito nazionale, mantengono il clero, soccorrono i poveri, ed hanno il diritto di mandare i loro figli alle scuole. In questi calcoli io non ho compreso le spese di percezione. Non ho mezzo positivo per conoscerne l'ammontare, che probabilmente farà crescere di qualche soldo la contribuzione personale d'un cittadino di Nuova-

York; ma avendo io assimilato ad imposte somme derivanti da fondazioni, che sono vere proprietà, io sono persuaso, che per questo motivo, e pel riflesso d'aver io largheggiato nei miei calcoli, il cittadino di Nuova-York gode di tutti i detti vantaggi per una somma effettivamente minore di quella, che io ho indicata, anche comprese le spese di percezione. Ripeto in via di principio, che gli altri carichi locali sono gli stessi che in altri paesi, che variano a seconda delle circostanze, e che generalmente sono minori di quelli, che si sopportano in Europa. La *Rivista Britannica* dice: « L'uffizio di Podestà (Maire) non è sempre gratuito come in Francia. Il trattamento del Maire di Nuova-York figura nel budget di quella città per una somma di 5000 dollari (26500 franchi). » Non v'è in America ufficio, che rassomigli a quello di un Maire francese. Il capo della polizia in ciascheduna città propriamente detta (in America non assumendosi da verun paese il nome di città se non in forza di una patente speciale) chiamasi *Mayor*, e percepisce un salario. Questi salarj sono in generale molto tenui, quello di Nuova-York, che certamente è la più gran città dell'Unione, non ha 5000 ma 3000 dollari; quelli delle altre città non hanno che una leggiera retribuzione. Non vi sono che cinque città nello Stato, e conseguentemente non vi sono, che cinque *Mayor*, e tutti i loro salarj riuniti non oltrepassano la somma, che la *Rivista Britannica* attribuisce al *Mayor* di Nuova-York.

I confronti fra tributi di questa natura sono necessariamente relativi, e ciò vuolsi notare ogni qual volta trattisi di giudicare del loro carattere più o meno gravoso. Un Comune paga più facilmente d'un altro le pubbliche gravezze; e vi sono poi Comuni, le cui istituzioni assicurano al danaro derivato dal tributo miglior impiego, che non si verifichi in altri.

Ora permettetemi ch'io volga la vostra attenzione sull'estratto ch'io feci della *Rivista Britannica*. Crede il compilatore, che allorquando la popolazione degli Stati Uniti sarà divenuta compatta come in Francia, i cittadini dovranno pagare una lista civile molto differente da quella, che ora figura sul loro *Bud-*

get. Quest' idea prevalse lungamente presso i Pubblicisti d' Europa. Io però penso, che cento millioni d' uomini saranno più in grado di difendere la loro libertà, e conseguentemente i loro naturali diritti, di quello che noi siano tredici milioni. Tosto che una nazione è profondamente penetrata de' suoi privilegi, non è più facile il privarnela. L' esperienza dimostra, che non v' ha in proposito una regola assoluta. Il Belgio, che è il paese più popolato d' Europa, ha in oggi le maggiori franchigie che si conoscano, eccettuata la Svizzera; e i Cantoni di Zurigo, di Argovia, e parte di S. Gallo s' annoverano fra i paesi più popolati della cristianità. Quando l' Olanda era Repubblica essa era moltissimo popolata, laddove la Spagna d' oggidì non ha una popolazione più numerosa della maggior parte degli Stati Americani. In una parola è appena possibile d' immaginare in un governo paterno un tale stato di cose, che la massa della popolazione non trovisi interessata a mantener l' ordine. E gli argomenti, che si traggono da una soverchia abbondanza di una popolazione europea, che si trovasse improvvisamente costituita in sovranità, non mi sembrano di tal natura da esser presi in considerazione. Se la reazione prodotta dalla rivoluzione del 1830 non fu violenta quanto quella del 1789 si fu perchè gli abusi da riformare erano minori, non dovendosi poi perdere di vista, che la Costituzione americana è tutta nell' interesse della nazione. Se vi fosse il menomo inganno a questo riguardo sarebbe il risultato di un errore, e non mai di una volontà deliberata.

Non sarebbe stravagante il supporre, che nel 1861 la popolazione di Nuova-York fosse per crescere di 4,000,000 ciocchè in proporzione darebbe una popolazione quasi eguale a quella della Francia; ma sarebbe bensì stravagante il presumere una lista civile più onerosa. Quanto poi ai boschi da atterrare, e all' estensione territoriale, che noi possediamo, se crede il compilatore, che queste due circostanze siano sommamente influenti sulla nostra economia egli ha bene di che rallegrarsi dell' acquisto di Algeri, poichè per approfittare di tali

vantaggi egli è certamente più facile di attraversare il braccio di mare che separa questa colonia della Francia, che di attraversare un deserto.

Il compilatore si è ingannato su più fatti, come voi probabilmente avrete avuto occasione di rimarcare, e sarebbe a pura perdita di tempo il soffermarsi sul modo con cui questi fatti (vi creda egli, o non vi creda) sono interpretati. Per la quistione economica, di cui ci occupiamo, a che importa che il Presidente abbia dieci case di campagna, o nessuna (come è il vero) dal momento che il Budget presenta la somma totale della spesa? Non credo che veruno dei Presidenti degli Stati Uniti abbia perduto un dollaro nell'esercizio del suo uffizio, ed è anzi probabilissimo, che se taluno di essi si fosse occupato ad accumular danaro si sarebbe arricchito. Dalle due conclusioni, che terminano l'estratto può giudicarsi del tenore di tutto l'articolo.

« Questi pranzi e le altre spese di rappresentanza del Presidente sbilanciarono le sostanze di molti fra quelli, che furono investiti di questa alta magistratura. Il sig. Jefferson, ed il signor Monroe morirono quasi falliti. »

. Noi avemmo sette Presidenti. Washington è morto ricco, Adams nell'agiatezza, Madison come è noto gode una buona sostanza, e nel medesimo caso trovasi il sig. Quincy Adams; il generale Jackson è egli pure in opinione di esser ricco. L'espressione pertanto, che molti fra i Presidenti si sbilanciarono di sostanze deve letteralmente ristringersi ai due Presidenti nominati. Gli imbarazzi pecuniarii del sig. Monroe, e del signor Jefferson non s'attribuiscono all'esercizio della Presidenza: ambedue in un'assenza di più anni negligentarono probabilmente i loro affari. Io non ho idea, che un Presidente abbia speso durante l'uffizio suo oltre il suo salario, anzi penso che non sia necessario lo spenderlo per intiero.

La *Rivista Britannica* giudica, che non siavi alcuna analogia fra un Re, e il Presidente degli Stati Uniti, che essa paragona ad un Presidente del Consiglio. Sicuramente il sig. An-

drea Jackson non è re, e non v'è cosa più certa di questa, come sono certissimo, che non lo diverrà mai. Ma l'obbiezione della *Rivista* è ella giusta? Gli Americani non credono alla dottrina dei poteri separati in un governo. La loro teoria porta, che forze contrarie dotate di egual potenza non ponno coesistere in seno di una stessa comunanza. Essi ammettono, che una società civilizzata ha più sorta d'interessi maggiori con un'infinità di gradazioni tendenti a riunirli, a meno che non ne siano separati artificialmente; e sostengono, che il mezzo più sicuro d'impedire il predominio illegittimo di un qualunque di questi interessi è di rimettere il potere nelle mani di tutti, nella certezza, che le parti rispettive produrranno di buon accordo tali combinazioni, che la necessaria armonia verrà conservata.

Gli Americani dicono, che ciò che chiamasi equilibrio di poteri, o delle tre forme di sovranità si riduce tutt'al più in pratica a un sistema di *ostacoli*, nè credono nell'opportunità di fare indirettamente ciò, che può esser fatto direttamente, e meglio. Con queste idee politiche essi procurarono di dare al loro governo un'insieme senza cui, a quanto credono, non può esservi pace interna. Essi dicono, che i governi hanno tre forme, la monarchia, l'aristocrazia, e la democrazia, e che queste tre forme, come gli interessi della società, soggiacciono a mille gradazioni. La monarchia è un governo in cui predomina l'autorità di un solo, l'aristocrazia quello in cui il potere è esercitato da una minorità, e finalmente la democrazia prende per volontà determinante la maggiorità. Ma gli Americani credono chimera il supporre che in una stessa comunanza, e pacificamente, con eguale potenza, o con cosa che in ultima analisi risolvasi in un'eguale potenza, possano coesistere la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia. È bensì facile avere i nomi di queste tre forme, ma in fatto, essi pensano, che si distruggerebbero reciprocamente. Preferirono la democrazia perchè tale era veramente il governo fondato da' loro padri. Essi opposero ostacoli alla precipitazione o alla corruzione dei corpi

legislativi, e immaginarono mezzi diretti a impedire che gli incaricati dell' esecuzione delle leggi pretendessero di farne. Posero nelle loro institutioni molti *ostacoli*, ma evitarono *la bilancia dei poteri* che riguardarono come mezzo certo per moltiplicare delle pericolose contestazioni. In ogni circostanza stabilirono il popolo arbitro assoluto. Crearono un presidente, cui affidarono il comando delle loro armate e delle loro flotte, l' esecuzione delle leggi, colla facoltà al tempo stesso di opporsi alla volontà legislativa, giusta i consigli della sua esperienza e della sua sagacità. Ma posero esso e la sua magistratura a disposizione del popolo. Il Presidente degli Stati-Uniti può far uso e usò recentemente del suo *Veto*, giacchè nessuno ingelosisce, se lo applica. Invece un re d' Inghilterra non osa, e già da tempo, di esercitare la sua prerogativa, conseguenza inevitabile essendone un cambiamento di ministero, ciò che talvolta equivale a cambiamento di re. Gli Americani ponno rieleggere il sig. Jackson a Presidente il prossimo autunno, se lo vogliono, e ancor prima del prossimo autunno ponno *costituzionalmente* distruggere affatto la di lui magistratura. Essi hanno de' senatori, dei rappresentanti, dei giudici onde il governo cammini; ma tutti questi poteri delegati sono a disposizione della nazione in quanto essa rappresenta gli interessi riuniti. Da tutto ciò ne risulta la più tranquilla società ch' io m' abbia veduta. È di uso il dire che l' America sta facendo una grande esperienza politica. Se l'opinione comune in Europa relativamente al modo di esistere della nuova nostra democrazia è vera, può dirsi che l' America fa ora ad un tratto due grandi esperienze, quella della democrazia in grandi società e quella della riunione intima di più società in una sola. Se l' Unione americana dovesse sciogliersi domani, ciò ancor nulla proverebbe contro la democrazia, poichè la rivoluzione del 1776 ha dimostrato bastantemente che in un paese cotanto esteso un' aristocrazia non potrebbe mantenersi; le rivoluzioni poi del Messico e dell' America meridionale dimostrarono che pure insufficiente sarebbe una monarchia. Della democrazia non si fa già ora saggio in America, dappoichè essa

subì la prova di due secoli. Se però gli Americani non hanno fede nella dottrina dei tre poteri, trovarono essi necessario di non privarsi di un utile agente quale è un *ufficiale* esecutivo. Crearono un Presidente, curando che non potesse far male. Egli è risponsabile, è vero, come il Presidente del Consiglio; ma responsabili sono pure gli uscieri della camera dei deputati. Il vero modo pertanto di considerare questa parte della quistione è di vedere chi sia incaricato di sostenere il carattere ufficiale dei due paesi, chi riceva i ministri esteri, chi rappresenti la dignità di ciascuna nazione, in quanto lo si creda necessario, rapporto a cerimoniale, e rapporto a spesa. In America questo dovere è attribuito espressamente dalla costituzione al Presidente. Sarebbe facile il dimostrare la reale differenza, che passa tra il Presidente del Consiglio, e il Presidente degli Stati-Uniti su punti più materiali; ma siccome la presente quistione non è che una quistione di spese, così basti il dire che non v' hanno in America rapporti di carattere ufficiale, nè di cerimoniale, che non comprendansi nei doveri legali del Presidente.

La vostra lettera mi trovò seriamente occupato in un lavoro, che punto non si confà cogli aridi calcoli di questa discussione; e sarebbe probabilissimo, che per soddisfare a una ricerca improvvisa le mie cognizioni fossero state insufficienti. Ripeto, che i miei calcoli non sono di una letterale esattezza, tuttavia io ebbi cura di tenermi piuttosto in qua, che al di là del vero. Non credo, per esempio, che i salarj del clero nello Stato di Nuova-York *precetti direttamente dalle congregazioni* si elevino a 400 dollari, sebbene i salarj per se stessi uguaglino per avventura questa somma. L' uso di pagare il clero sul reddito dei banchi è generalissimo e raggiunge d'ordinario lo scopo per cui venne introdotto. Un centinajo di banchi a cinque dollari costituisce un sufficiente salario di campagna. Ogni banco può contenere sei posti, ciò farebbe dodici centesimi per giorno, al prezzo delle sedie in una chiesa di Francia, cioè tutti gli anni molto più che il prezzo del banco, senza calcolare le feste straordinarie. Da questa semplice spiegazione voi vedrete,

Generale, quanto sia difficile di bene intendere tutti i dettagli delle abitudini e delle opinioni di una nazione straniera, e quanto s'arrischj scrivendo sopra soggetti, che non si sono studiati in persona e davvicino.

Per essere giusto devo aggiungere, che i calcoli della *Rivista Britannica* sono istituiti sulle cifre del 1829 (sebbene queste cifre sieno talvolta inesatte come lo sono quelle della popolazione) mentrecchè i miei sono fatti sulle cifre dell'anno in corso. Mi sarei attenuto anch'io all'anno 1829 se lo avessi potuto; ciò non fu, possedendo io invece il registro di Williams dell'anno 1831.

Fra pochi anni il debito degli Stati-Uniti sarà pagato, e Nuova-York tornerà in possesso de' fondi impiegati nell' intrapresa de' canali. Lo Stato potrà far fronte a tutte le sue spese ordinarie, e straordinarie, mantenere scuole pubbliche, e distribuire al popolo danaro bastante per pagare il suo clero, senza dispor d' altro che della sua proprietà. Non è probabile, che si segua un simil metodo, sopratutto per riguardo al clero; ma se ciò fosse il cittadino di Nuova-York godrebbe di tutti i vantaggi, che indicai in corrispettivo di un tributo di meno di cinque franchi. Non v'è, che un insensato abuso degli attuali suoi vantaggi, che impedir possa a Nuova-York di possedere ben presto un reddito molto superiore a' suoi bisogni senza ricorrere a tasse. Questo risultato dovrebbe verificarsi prima dell' anno 1840. A quest' epoca la popolazione degli Stati-Uniti oltrepasserà probabilmente i 17,000,000 milioni; e siccome i pensionati della rivoluzione saranno necessariamente morti, e le vendite dei terreni devono moltiplicarsi in proporzione della popolazione, così tutto induce a credere, che il contributo si ridurrà a due, o tre franchi per testa, a meno che in vista di miglioramenti, che promettessero immensi beneficj, non si determinasse la nazione ad adottare progetti, che la impegnassero in spese immediate. Gli Stati-Uniti possedono 7,000,000 di dollari in azioni di Banca, che danno un interesse di 490,000 dol-

lari. Se una buona amministrazione producesse un reddito superiore ai bisogni, saldato il debito, l' eccedente potrebbe essere applicato al medesimo impiego. In tali circostanze, e coll'accrescimento della popolazione, e della ricchezza pubblica non sarebbe da visionario il supporre, che in vent' anni fosse per aversi un fondo, il cui reddito, unito alla vendita delle terre, facesse fronte a tutte le spese della nazione. In allora il cittadino di Nuova-York non avrà più nulla a pagare pel governo, se non se i carichi municipali. Diggià anzi molti di questi carichi municipali sono pagati con fondi locali; essendovi inoltre a Nuova-York determinati fondi già assegnati a far fronte ai carichi più onerosi del governo. Il fondo così detto generale sopporta i carichi generali, come per esempio, la lista civile ecc. il fondo delle scuole è impiegato per le scuole pubbliche, e il fondo de' canali presentemente destinato a pagare il debito dei canali produce, oltre il quoto per gli interessi e carichi, un eccedente di circa 1,000,000 dollari. Ma ad eccezione del fondo dei canali, che è un'accidentalità pecuniaria, e che propriamente non appartiene al Governo, io ho nei precedenti calcoli addebitato il cittadino di queste stesse somme, che annualmente provengono dai detti fondi. Così il fondo delle scuole dà un interesse di più di 100,000 dollari, il fondo generale, che deve far fronte alle spese ordinarie, e alle fondazioni speciali, produce pure un reddito di più di 100,000 dollari. L' ultima di queste somme deve essere diffalcata dai 350,000 dollari del budget, e la prima dai 580,520 dollari, che si disse esser a carico del cittadino di Nuova-York pel mantenimento delle scuole pubbliche. Ma io trattai quest' argomento nel solo rapporto di conoscere l'*ammontare* della spesa, e non le fonti donde deriva il danaro, sebbene non debbasi dimenticare, che ciò, che è liberalità per l' uomo ricco, sarebbe prodigalità pel povero.

In tutti questi calcoli ho supposto, che gli Stati-Uniti consacrino annualmente al pagamento degli interessi, e del capitale del debito pubblico 10,000,000 di dollari; ma è a mia notizia, che nell'ultimo, o nei due ultimi anni, attesa l'eccedenza del reddito, si

destinò a quest' impiego una somma maggiore. Una lettera d'un corrispondente d'America in data 21 ottobre 1831 contiene il seguente paragrafo: « Le cose nostre vanno qui assai bene, quanto voi potreste desiderarlo. Tutto prospera, e il nostro solo timore è, *che presto non avremo più debito nazionale*. Al primo gennajo il governo sarà in possesso di biglietti, ed azioni, da pagare sin l'ultimo dollaro del debito, e la banca desidererebbe scontar tutto per mettersi in situazione di dire, che non abbiam più debiti. È questo un quadro spiacevole per coloro, che si abbandonano ad inquietudini per una nuova tariffa. Tenemmo già una radunanza per la libertà del commercio, e la ventura settimana se ne terrà un' altra perchè la tariffa sia conservata. Fra queste due opinioni credo, che ci atterremo al principio vero, alla riduzione graduale della tariffa, sino a che essa non sia più che il mezzo di procurarci un reddito bastevole ai nostri bisogni. Questi bisogni sono ristretti, e si potranno coprire con 12,000,000 di dollari, mentrecchè il reddito di quest' anno sarà di 30,000,000! »

Per tal modo voi vedete, che i miei calcoli non furono istituiti su una base troppo favorevole al paese. Calcolai il 1835 esser l'epoca dell' estinzione del debito pel motivo, che le condizioni dell' imprestito danno diritto al creditore di rifiutarsi a riceverne il rimborso, almeno per una parte del debito, al primo gennaio di quest' anno; ma come osserva il mio corrispondente sarà agevole al Governo di liberarsi da questo debito, contrattando colla banca, e rimanendo a di lui carico la sola risponsabilità. Voi già intendete, che i timori dell' amico non sono che scherzi, poichè pochi Americani sono ignoranti di politica al segno di riguardare un debito pubblico come una pubblica felicità. Nei governi fattizj, in cui l' interesse della massa è subordinato a strette e artificiali combinazioni, un debito può servir di mezzo per impegnare colui che perde in questo sistema a sopportare un danno generale, e forse, remoto per assicurare un interesse istantaneo, e particolare. Ma in un Governo quale è quello degli Stati Uniti, in cui ogni cittadino ha un diretto, e inalienabile diritto sul paese, sarebbe tanto falso il dire, che

il debito non diminuisca la sua ricchezza, quanto l'asserire, che colui, che ipoteca i suoi beni, ricavi dai medesimi lo stesso interesse, dopo stipulato tale atto, come all'epoca in cui i beni erano liberi.

La frequenza, con cui si quotizza e l'ammontare delle somme quotizzate in miglioramenti in tutta l'estensione degli Stati Uniti ingannano spesso i forestieri, riguardo a imposte, segnatamente alloraquando le loro ricerche sien dirette da spirito ostile contro il paese, e contro le sue istituzioni. Per somme quotizzate in ammigliioramenti io intendo le somme prelevate sopra un bene reale per sostener spese onde aprire e selciare nuove contrade nelle città, costruire strade e ponti, e per tutti i lavori infine, che sono necessarj per ridurre un deserto a paese civilizzato.

Attesi i progressi dell'America è probabile, che tali spese eccedano materialmente quelle, che si fanno per lo stesso oggetto da altre nazioni. Ma questi carichi sono assentiti nell'idea, che la proprietà, che resta quotizzata riceve un equivalente certo, e diretto, coll' accrescimento di valore del bene medesimo, idea giustificata dall'aumento della ricchezza pubblica e della prosperità generale del paese. Riflettendo alla proporzione con cui aumentasi la popolazione, voi comprenderete facilmente la differenza, che passa a questo proposito tra Nuova-York, per esempio, e la Francia. La popolazione della città di Nuova-York aumentò nel modo seguente. Nel 1799 essa contava 33,131 anime, nel 1800 60,489, nel 1810 96,373, nel 1820 123,706, nel 1825 166,086, nel 1830 203,000 non compreso il sobborgo di Brooklyn, che contiene 13,000 abitanti. Oltre l'accrescimento positivo della sua popolazione, la città di Nuova-York, e Brooklyn occupano una superficie eguale a quella di Parigi, conseguentemente la spesa di selciato, di apertura di contrade, ecc., trovossi a carico, comparativamente, di un piccol numero di cittadini, sebbene essa sia proporzionale alla effettiva ampiezza della città. Lo stesso dicasi di tutte le altre città, borghi e villaggi dello Stato, e dello Stato medesimo. La popolazione dello Stato di Nuova-York aumentò nel modo seguente: nel 1790 contava 340,130

anime, nel 1800 586,050, nel 1810 959,049, nel 1820 1,472,812 e oggidì 2,000,000. La popolazione di Nuova-York occupava probabilmente nel 1790 tutt'al più 14,000 miglia quadrate di territorio, mentrecchè ora copre, e ammigliora un terreno di circa 35,000 miglia. Tutta la superficie dello Stato, non compresi i corsi d'acqua è valutata a 43,000 miglia quadrate, e le parti non abitate hanno esse pure strade di comunicazione. Quindi è che non è possibile formarsi un'idea precisa della natura, degli usi, e dei risultati, che si ottengono per mezzo di queste somme quotizzate in ammiglioramenti, se non si riflette a un tratto al breve tempo, entro il quale tante cose furono fatte, all'accrescimento della popolazione in questo spazio di tempo, e all'estensione della superficie sulla quale tutti i detti ammiglioramenti furono praticati. Che poi sieno essi sempre riusciti in bene sarebbe difficile il crederlo, poichè converrebbe supporre, che le intenzioni ed il giudizio fossero sempre infallibili.

Porrò fine al mio lavoro con un sommario generale di quanto paga un cittadino di Nuova-York, giusta i calcoli suesposti, e non dimenticando, che i carichi furono da me piuttosto aumentati che diminuiti.

Ai Governi dell'Unione e allo Stato, compreso gli interessi, e il capitale del debito pubblico, le Scuole, il Clero, e i Poveri . . . . 14 fr. 1 s.

A *detto*, *detto*, non comprese le Scuole, il Clero, i Poveri. . . . . 10 » 8 »

A *detto*, *detto*, non comprese le Scuole, il Clero, i Poveri, e il Capitale del debito. . . . 6 » 19 »

A *detto*, *detto*, non comprese le Scuole, il Clero, i Poveri, gli interessi, e il capitale del debito. . . . . 6 » 6 »

Al Budget dell'Unione non compreso il debito. 5 » 7 »

Al Budget dello Stato . . . . ● » 19 »

Aggiungo anche un calcolo, che servirà a confronti.

Il *Calendario nazionale*, pagina 334, espone pel 1831:

Lista civile, relazioni estere, spese diverse, 2,585,182 dol-

lari, che è la spesa totale del governo dell'Unione, non compresi i carichi militari, gli Indiani, la marina, i pensionati, le ammiglioraziopi interne, e il debito.

Popolazione . 13,250,000
Lista civile . 2,585,152

cioè per ciascun cittadino 1 franco e 1 soldo.

Contributo di un cittadino di Nuova-York per la lista civile, relazioni estere, carichi diversi, ossia per le spese civili correnti degli Stati Uniti compresi i bisogni d' ogni genere 1 fr. 1 s.

Contributo per lo Stato 0 19

Contributo di un cittadino di Nuova-York per l' Unione dello Stato per le spese correnti, e diverse 2 00

Quest' ultimo risultato non comprende nè il debito, nè l'armata, nè la marina, nè i pensionati, nè gli Indiani, nè le prestazioni militari, nè il clero, nè i poveri, nè le scuole.

Non voglio paragonare questi fatti coi carichi, che si sopportano in Francia, essendo io sinceramente convinto essere uno straniero inetto a tali investigazioni. Se questa convinzione mi mancasse, l' esempio della *Rivista Britannica* è troppo presente al mio animo, per non vedermi costretto a dubitar di me stesso nell' assumere un simil carico.

Io sono, Generale, ecc.

25 Novembre 1831.

(*Reveu du Monde*). FENIMORE COOPER.

Lettera inedita di Alessandro Volta intorno un suo viaggio nella Svizzera.

Nell' anno 1827 fu pubblicata in Milano per la prima volta una *Relazione del Professore Alessandro Volta di un suo viaggio letterario nella Svizzera* esistente nella doviziosa Biblioteca

Reñá, la quale relazione ha la data del 15 Ottobre 1779, mentre il viaggio fu intrapreso nell'autunno del 1777; ma a quella *Relazione* mancava una seconda parte, che non si sa se poi sia stata estesa dall'Autore. Ora fra le lettere autografe dirette al sig. Don Marsilio Landriani che io tengo, e delle quali una ne ho già pubblicata ultimamente negli *Annali di Agricoltura*, si trova appunto in succinto quanto l'Autore prometteva, ma che non eseguì forse, distolto da altri scientifici lavori più importanti. Questa lettera pertanto è scritta come appare dalla data e dal contesto subito dopo il ritorno da quel viaggio, ed è una delle primizie della scientifica carriera dell'illustre scrittore; e scrivendo in amicizia ha potuto più liberamente parlare dei diffetti dell'Eudiometro del Landriani stesso, che non fece nella *Relazione* diretta al Ministro Plenipotenziario d'allora, il Conte di Firmian. Essendo poi state tirate pochissime copie di quella *Relazione* (ed anche con qualche errore di stampa, oltre ad una *Dedica* aggiunta, non troppo felice per l'esposizione) ho fiducia che i colti lettori di questi *Annali di Statistica* me ne sapranno buon grado; perchè tutto quello che è uscito dalla penna di un tanto personaggio merita sicuramente l'universale interessamento.

A. Bellani.

C. A.

Como li 18 Novembre 1777.

Io avea fatti dei bei propositi, e delle belle promesse di scrivere agli amici durante il mio viaggio, e non ho atteso nulla; non ho scritto nè a voi, nè a Campi, nè ad altri, fuorchè di tempo in tempo ai miei di casa: viaggiando, e vedendo cose, e cercando di conoscer persone, non si ha il tempo, e spesso neanche il comodo di scriver lettere. Or son ripatriato da pochi giorni, e dovrei, e vorrei supplire al passato; ma qui entrano nuove occupazioni e nuove seccature per le scuole, oltrecchè debbo scrivere delle lettere ai miei nuovi corrispondenti svizzeri. Vi dirò dunque brevissimamente qual è stato il mio

giro, e quali le persone di merito che ho conosciuto particolarmente, riservandomi a contarvi tante altre cose particolari quando verrò a Milano.

Son dunque entrato nella Svizzera per il gran S. Gotardo, alla cima del quale ho passato più d'un giorno intiero: immaginate l'altezza a cui montai coll'Ab. Venini, dal barometro che trovammo a poll. 20, 7 in giornata di tempo sereno costante. Le sperienze barometriche cominciate al lago di Como, le abbiamo seguite di tre in tre ore fino a quello di Lucerna: ve ne farò poi vedere la nota. La prima città che vedemmo è dunque stata Lucerna; di là son venuto a Einsidlen, e quindi a Zarigo. Oh che stupende collezioni di Storia Naturale presso il Professor Gesner, Mr. Shultess, Mr. Lavater, Mr. Häscher, ed altri! Da Zarigo andai a Sciaffusa per vedere la gran Catavatta del Reno, e il gran ponte: anche colà gabinetti. Da Sciaffusa, passando le quattro *città silvestri*, a Basilea; indi nell'Alsazia a Colmar, Brisano e Strasburgo. Ritornato a Basilea m'internai ancora nella Svizzera venendo a Soletta e a Berna, ove fei dimora di otto giorni, de' quali però tre ne impiegai per andar a vedere le grandi ghiacciaje del Grindelwald. Da Berna a Ginevra non presi la strada dritta; ma volli vedere Neuchatel, Yverdun, Losanna. Oh i bei laghi! A Ginevra soggiornai quattro giorni in cinque, d'onde per ritornare a casa presi la strada della Savoja, e del Moncenis a Torino.

Ora vi nominerò tra i molti letterati, di cui ho fatto la conoscenza, quelli, che di fama voi conoscete. I due Gesner, cioè il Poeta, e il Professore a Zurigo, i Bernoulli a Basilea, il Barone Dietrich e Mr. Spielmann a Strasburgo, il grande Haller a Berna, Mr. Bonnet, de Saussure, Sennebier a Ginevra, Tissot a Losanna, Mr. Bertrand a Yverdun, Cigna a Torino. Da Mr. Voltaire fui ricevuto assieme al Conte Giovio, e godemmo la conversazione di quasi un' ora.

Vi ringrazio delle nuove e saluti che mi portate del signor Magellan; e vi prego se mai unita alla vostra non vi fosse la copia per me, di imprestarmi la vostra per alcuni giorni.

A Ginevra, nè altrove non ho veduto alcuno de' vostri Eudiometri. Il sig. Sennebier se n'è costrutto uno, ma diverso dal vostro: e non gli riesce di tirarne partito. Il vostro pure si considera di assai difficile costruzione, e molto imbarazzante; tutti convengono che sia assai meglio prender l'aria dei diversi siti in alcune caraffe, e farne poscia il saggio a casa alla maniera di Priestley. Vi dirò la verità, abbiam fatto molte esperienze col vostro Eudiometro io e l'Ab. Venini nel viaggio, oh che pena! E poi le sperienze abbiam veduto che variano nei risultati sul medesimo luogo. Non avremo forse usate tutte le attenzioni, tutta l'accuratezza; ma dunque è ben difficile far l'esperienza a dovere. Io temo perciò che tal vostro stromento non farà molta fortuna. Debbo dirvi un'altra cosa; quantunque le sperienze fatte coll'Ab. Venini non ci soddisfacessero per ciò che ho detto dei risultati niente costanti, ci è parso però all'ingrosso, che l'aria delle alte cime, anzichè segnare maggior salubrità, come voi fiduciosamente avanzate, segni salubrità minore. Il sig. De Saussure ha trovato il medesimo portando a casa in una caraffa dell'aria di un altissimo monte, cioè l'ha trovata peggiore dell'aria al basso; egli vorrebbe attribuir questo all'aria infiammabile nativa delle paludi, che secondo me dee salire e congregarsi nelle alte regioni dell'atmosfera; io attribuirei il fenomeno o a questo, o al non trovarsi punto o poco d'*aria fissa* mescolata all'aria in cima delle montagne, onde ne venga la minor diminuzione che soffre alla prova dell'*aria nitrosa*. A torre questa anomalia basterà sperimentare non nell'acqua ma nel mercurio. Insomma questo punto merita d'essere schiarito, e posto fuori d'ogni contestazione.

Voi poi troppo duramente pronunciate del mio Eudiometro a aria infiammabile, che non sia nè comodo nè esatto, e che convenga rinunziarvi. Noi forse non sapremo maneggiar bene che il nostro ciascuno; ma vi assicuro che ho provato e veduto, e che l'esperienza mi riesce assai meglio col mio. Non penso pertanto ancora di rinunciarvi (sebbene i vantaggi reali dell'Eudiometro in generale io li riduca a non molta cosa, per-

sistendo io, come sapete, 'a ben distinguere il vizio flogistico o d'*irrespirabilità*, da tanti altri vizj d'*insalubrità* propriamente detta dell'aria); ma penso di migliorarlo, e ne fo già costruire i modelli in tre fogge. Addio.

Sono con pieno affetto

Vostro, ecc. *Volta.*

Canonizzazione dei Gran Sacerdoti presso i Birmani, Aracani e Peguani.

Raccogliendo nozioni sulla religione dominante dei Sandovajesi, presso i Birmani, potei conoscere, dice un viaggiatore, una cerimonia curiosa che si pratica presso loro, non meno che presso i popoli d'Aracan e del Pegù, quando avviene il trapasso di un gran sacerdote. Non appena la morte ha colpito il santo personaggio, gli si apre il ventre per cavarne i visceri e gli intestini. Il suo corpo vien quindi accuratamente disteso; le estremità inferiori sono fortemente legate insieme, e le parti superiori fisse in egual modo lungo il corpo. In questo stato, alcuni uomini percuotono con bastoni le varie parti del cadavere a oggetto di spremerne tutto il sangue. Ottenuto quest'intento, essi praticano sopra tutto l'esteriore del corpo delle piccole incisioni diagonali, le une discoste dall'altre un mezzo pollice circa, le quali servono a introdurre nello carni una mistione di sale e di canfora. È dappoi posta in giro strettissimo, tutto attorno di questo corpo, una corda, acciocchè gli ingredienti conservatori vi si mantengano, e ne impediscano lo sfacelo. Gli è allora ch'esso viene sospeso al tetto di bambù della casa, collocandovi sotto un rogo, destinato a raccogliere

le parti liquide che ne distillano. Quando nulla più gocciola, il corpo è staccato dal tetto, avviluppato e cucito contro una tela cerata, posto orizzontalmente, e gli viene in questo stato applicata una abbondante preparazione composta di ragia e di olio, acciocchè l'aria non vi possa penetrare. Siccome poi tutte le forme dell'individuo scompajono sotto questo bizzarro trattamento, lo si riveste per ultimo di cera a colori, modellata a seconda dei contorni del corpo, e di una maschera della stessa materia rappresentante i tratti del trapassato. Siffatto inviluppo di cera è in parecchi luoghi ornato di foglie d'oro.

Terminati questi preparativi, si deposita il corpo entro un feretro di cristallo, su cui sono rappresentati in ismalto moltissimi fiori. Lo si trasporta in seguito al tempio, ivi esponendolo per uno, due ed anche tre anni alla venerazione ed agli omaggi dei fedeli. Allorchè i sacerdoti annunziano finita la durata di questa esposizione, un editto ordina a ciascheduno di recarsi in un luogo determinato. Questa convocazione è il rito più solenne della religione di quei popoli. Si vede ben presto accorrere da tutte le parti una moltitudine incredibile a fine di assistere alla conclusione di questa pratica religiosa. Si procura di avere uno enorme trave di quindici piedi di lunghezza ed otto di circonferenza; la si scava per molta parte della sua estensione, empiendone le cavità di polvere da cannone. Quando tutto è disposto, la moltitudine trascina, con mille grida di gioja, codesta trave fin presso al luogo della residenza del gran sacerdote; ivi il carro funebre che porta i suoi sacri avanzi, è spinto presso alla trave. Ciascheduno si allontana, intanto che un sacerdote appicca il fuoco alla polvere; scoppia in un momento una esplosione spaventevole che innalza ad enorme distanza e riduce in polvere le spoglie mortali del santo trapassato.

Il popolo, il quale vede tutto a sparire, imagina che il defunto siasi dolcemente innalzato verso il cielo; e se alcune reliquie di ossa bruciate ricadono per avventura sul suolo, i sacerdoti le raccolgono e le seppelliscono con venerazione.

(*Mém. Encic.*)

Tribù dei Machicongas in Africa.

Fra il quarto e l' ottavo grado di latitudine meridionale, e il 12.° e 16.° di longitudine orientale da Parigi; il sig. *Domille* ha trovato una popolazione detta Machiconga e Mahanga, di estrema bruttezza, orribile esagerazione del tipo moresco. Presso cotesto popolo la vita è breve, la pubertà precoce; all' età di quattro o cinque anni il figlio abbandona la casa paterna per istabilire altrove la propria dimora; ai vent' anni, la donna cessa d' essere feconda; l' età dei quaranta è dell' estrema vecchiezza. Colà, non si conta la vita per anni, ma per lune, e pochi vivono più di quattrocento cinquanta periodi lunari. Il numero delle donne è di una sproporzione considerevole rispetto a quello degli uomini.

Donde procede siffatto deperimento della natura umana? dalla legge onde son retti cotesti popoli, e dalla lunga sua pratica; imperocchè la poligamia porta di conseguenza che i matrimoni sono men fecondi di uomini che di donne, la promiscuità rendendo la pubertà assai precoce, è l' ente umano, posto per così dire in caldo serbatojo, sviluppandosi male e logorandosi presto; e ciò appunto è quanto praticano quelle popolazioni. Oltre a che, esse sono antropofaghe. Ecco presso a poco la loro legge religiosa: credono in un gran Dio invisibile, che anima

tutto: con la scorta di certe cerimonie, si determinarono alcune parti di quest'ente intelligente a entrare in diversi corpi, che vengono allora nominati fetisci o sacri. Si adorano pure le varie attribuzioni di questo Dio, delle quali è agevole indovinare il numero, siano esse buone o cattive; si sagrificano loro persino degli uomini. In quanto poi alla loro organizzazione politica, essa è la seguente: una classe di capi guerrieri: una classe di sacerdoti, potenti pei loro oracoli; un popolo, di schiavi alla fine, cioè a dire gli avanzi della divisione in quattro classi; che è l'impronta di tutte le civiltà primitive.

(*Mém. Encic.*)

Un temporale nell'America Settentrionale.

Il celeberrimo naturalista americano, Giangiacopo *Audobon* descrive nel modo seguente un temporale del quale egli è stato testimonio sulle rive dell' Ohio: « Io aveva abbandonato, egli dice, il contado di Shaweney e ritornava ad Henderson, allorquando mi avvidi di un singolar cangiamento nell' aspetto del cielo; un velo fosco erasi steso su quanto mi stava dintorno, e dava a tutti gli oggetti una tinta pallida e scolorita; il sole era turchiniccio, ed il suo lume dubbioso aveva un non so che di lugubre. L' aria era quieta e il cielo senza nubi. Temendo l'invasione di qualche fenomeno meteorologico, mi soffermai vicino a un ruscello, smontai da cavallo, e già mi vi accostava per rinfrescarmi le labbra nell' acqua della corrente, quando, avvicinando il mio orecchio al suolo di quella ripa, udii un rumore sordo, immenso, ma ancora lontano. Bevetti nulladimeno, ed era già ritto, allorchè vidi nel cielo, fra ponente e

mezzodì, una gran macchia ovale e giallastra che mi fece altamente maravigliare. Io la esaminava curioso da qualche minuto; ma la mia attenzione fu a un tratto traviata dal sibilo di un vento assai vivo che venne ad agitare gli alberi più alti della foresta che mi stava davanti. Questo vento continuò, e aumentando sempreppiù di forza, levò in alto ben presto le piccole piante e i teneri ramoscelli, i quali volarono in sua balia. In meno di due minuti, tutta la foresta mi apparve in una terribile agitazione. Non si vedevano ovunque che alberi gli uni contro gli altri ad infrangersi, e da ogni parte si udiva uno spaventevole scricchiolamento. Gli alberi più robusti resistettero per qualche tempo curvando la loro fronte sotto alla violenza della tempesta, la quale continuava a spogliare di foglie e di rami i lor fusti. Dapprima le tenere frasche furono trasportate per l' aria, quindi i grossi rami cedettero con fracasso alla violenza della bufera; i tronchi stessi, scavezzati nella lor parte superiore, caddero con istrepito sotto gli sforzi raddoppiati della tempesta; finalmente i più giganteschi degli antichi figli della foresta furono sbarbicati dalle loro radici, e coprirono il suolo. Tutto ciò avvenne con tale rapidità, ch' io non ebbi tempo bastante da pensare alla mia sicurezza, e di cercare un rifugio contro al temporale. Non dimenticherò mai questo magnifico ed imponente spettacolo, tutta quella foresta agitata e sconvolta, e l' onda della tempesta che cacciava ad essa davanti, con un rumore simile a quello della caduta di Niagara, una quantità tale di sabbia, di fogliame e di rami, ond' era il giorno compiutamente offuscato. I più grand' alberi erano stati gli uni mutilati, gli altri rotti, e la più parte, dopo breve resistenza, sradicati. Quando il nugolo delle foglie, della rena e dei rami fu passato, un nuovo spettacolo si è presentato ai

miei sguardi sopra un miglio di lunghezza, che tracciava il passaggio della procella, il terreno presentava un ammasso confuso di massi, di ciottoli, di arena, d'alberi sotterrati in diverse profondità e in posizioni per mille guise svariate. Si avrebbe potuto immaginarsi d'essere stati improvvisamente trasportati sulle rive del vasto Missisipi, e che questo fiume, abbandonando a un tratto il proprio letto, avesse lasciato a secco i suoi fianchi, e l'immensa continuazione di legnami che galleggia sulla sua superficie, coprendoli di poltiglia e di sabbie ond'è intorbidata la purezza delle sue acque.

(*Mém. Encic.*)

Lingue della Polinesia.

Il signor Giorgio *Bennet*, del quale avemmo già occasione di citare le osservazioni fatte nel suo viaggio intorno al globo, si esprime sugli idiomi della Polinesia nel modo seguente ; « Le lingue della Polinesia sono, tranne poche eccezioni, dolci, armoniose e d'una costruzione nella quale abbondano le immagini. Quelle della Nuova Zelanda e delle isole Sandwich sono radicalmente le stesse e convenientissime sia al conversare, sia alle arringhe dei capi, le quali, ridondanti nel tempo stesso di espressioni metaforiche, producono su gli uditori la più viva impressione. Alle isole Jidii, la lingua è estremamente dolce, e può essere risguardata come l'italiana della Polinesia. Ho notato che l'*s* predomina nella lingua delle isole Jidji, il *gn* e l'*f* nella tonga; il *th* e l'*sh* nella rotuma, e *ach* in quella del gruppo delle Nuove-Ebridi. I capi di Tougatabou risguardano come legge di gentilezza la conoscenza della lingua fidji, la quale finirà senza

dubbio coll' alterare sensibilmente la tonga. A Tahiti e nelle altre isole della Società, si cangiava altrevolte con somma frequenza il nome delle cose; ma leggi severe furono opposte a queste spesse mutazioni, e dappoichè gli abitanti si sono fatti cristiani, gli antichi vocaboli hanno ripigliato il loro impero; il gran numero di parole applicate agli stessi oggetti, rende però questa lingua assai difficile per gli stranieri. La lingua delle isole Etiroa o Rurutù non differisce da quella delle isole della Società, eccetto che in una maniera particolare di pronunciarla, che si scorge egualmente a Raivasae o High-Island. Quella delle isole di Rotuma è assai armoniosa e piacevole, nella bocca delle donne in ispecie, le quali affettano spesso nella loro pronuncia di dare una cadenza all'ultima sillaba delle parole, ciocchè non è senza grazia e senza dolcezza.

(*Mém. Encic.*)

Bullettino Statistico Italiano.

(N.ri 1 e 2).

I. — *Quarto rapporto del Pio Istituto dei sordi-muti di Siena dal 1 luglio 1831 al 30 giugno 1832.*

È questa la terza volta che noi torniamo a parlare di questo pio Istituto in questi Annali, nè il facciamo senza plausibili motivi. Primieramente regna in noi un certo amor proprio nel divulgare i notabili avanzamenti che un filantropico stabilimento che tanta gloria comparte e splendore al paese ove attingemmo i natali. Poi la esemplare e paterna amministrazione del medesimo ci obbliga per intimo convincimento ad esser larghi di non mendicati encomj. E qui notisi, che sotto questa parola *amministrazione* noi intendiamo comprendere non tanto la direzione economica, quanto ancora la istruzione partecipata agli alunni, di cui ha già fatto cenno un reputatissimo Giornale. Parlando della prima, che forma speciale incarico dell' esimio Prof. Stanislao Grottanelli de Santi, è da rimarcarsi che viene mirabilmente sostenuta dalla perseveranza degli oblatori, i quali per vero dire sono istancabili nel loro zelo o nelle loro elargizioni. Già dicemmo nel nostro secondo ragguaglio che un vasto locale fu acquistato per tenere in convitto gli alunni; or bene, il venditore del locale è stato già saldato mediante un bel tratto di sovrana munificenza, che ha permesso al Monte di Paschi di prestare gratuitamente all' Istituto una gran parte della somma costituente il prezzo del medesimo; non serve; questo locale foggiato in origine a monastero, e andato quindi in decadenza dopo la soppressione degli ordini religiosi, esigeva pronti e vistosi ristauri per la sua nuova destinazione; i restauri sono stati fatti con sorprendente celerità, e quel che è più notabile, una associazione suppletoria formatasi a questo preciso oggetto non ha recato alcuno aggravio alla cassa destinata a far fronte alle ordinarie sue spese. Altra associazione di pietose persone ha innalzato a proprie spese una piccola chiesa nell' interno dell' Istituto. Chi ha restaurato a proprio conto il refettorio, e chi ha abbellito ed ornato una sala per destinarla a scuola di disegno per gli alunni, rimanendo ancora con altrettanta nobiltà di animo e generosità come gratuito istruttore dei medesimi in tale arte (1).

(1) *Non dee tacersi che questa persona che tanto così distinguesi è il sig. Gaetano Monti di Siena.*

Il teatro convertito in mezzo di beneficenza per dato e fatto della Filo-drammatica Società, ha esso pure con due rappresentanze somministrato all' Istituto la non tenue somma di lire fiorentine 548. 18. In tanta gara di azioni generose l' ottimo cuore del Principe clementissimo non si è limitato a quanto accennammo pocanzi; esso come oblatore ha raddoppiato la somma della sua contribuzione; sono lire fiorentine 2400 ch' esso versa annualmente nella cassa dell' Istituto.

Noi dicevamo adunque con fondamento che la direzione economica dell' Istituto veniva gagliardamente sostenuta da continue premure, elargizioni, e munificenze. Non è per questo che il merito della gestione non rifulga nella sua piena luce; per luminoso esempio di provvida ed occulta condotta amministrativa servirà lo accennare che l' Istituto, per vitto, per manutenzione di biancheria da tavola, da letto, di persona, e rassettatura di vestiario, non spende che lire fiorentine 25 al mese per ciascuno individuo. L' entrata dell' anno 4.° di cui rendiamo qui ragguaglio è stata di lire fiorentine 6900. 15 l' escita di lire 5777. 3. 4. l' avanzo di lire 1122. 11. 8. Otto sono gli alunni che godono presentemente gratuito mantenimento ed istruzione; altri tre che non stanno in Convitto, intervengono soltanto alla scuola; il sordo-muto Pandolfo del Guerra interviene come ajuto al Direttore della istruzione coll' annuo stipendio di lire fiorentine 480, L' assiduo e diligentissimo Abate Luigi Lazzeri, che per molto tempo ha prestata la sua assistenza gratuitamente come Prefetto del Convitto, ora coll' annuo stipendio di lire fiorentine 270 prosegue nella predetta sua qualità ad invigilare per la esecuzione del regolamento interno, accompagna al passeggio i sordi-muti, ed attende ad altre ingerenze. Quando a questi due stipendiati si sono aggiunti l' esattore e il bidello, tutto il resto dell' amministrazione è gratuito, e di tutto si rende ogni anno palesemente ragione. « Ecco la causa (dice il benemerito Prof. Grotanelli de » Santi nel suo rapporto a pag. 8 - 9 stampato in Siena da P. Rossi) » della prosperità economica dello Stabilimento . . . . . In mezzo alla spesso » incontrata tendenza di molti singoli pronti a sacrificare i pubblici sta- » bilimenti ai propri vantaggi, noi dimandiamo ai capi di Dipartimento » se vi sia, o vi possa essere altro mezzo per salvarli dagli assalti palesi » ed occulti, dai quali sono ad ogni momento minacciati; quasi che i pub- » blici stabilimenti non fossero altro che un ludibrio posto a segno del più » destro e del più furbo, e non una proprietà sacrosanta al pari di altra » qualunque ».

Venendo ora a dar conto particolarmente dello stato d' istruzione noi non sapremmo come meglio soddisfarvi, se non che riportando per intiero il succinto ragguaglio di un pubblico esperimento dato dai sordi-muti il 21 settembre dell' anno corrente; questo ragguaglio è stato dato dall' An-

tologia di Firenze nel fascicolo di settembre 1832 a pag. 182 ed è del seguente tenore. » Il dì 21 settembre fu giorno veramente festivo per i buoni » Senesi. I sordo-muti offrirono ai loro benefattori un saggio delle cogni» zioni acquistate nel recente istituto, diretto dal buon P. Pendola. Otto » erano i giovanetti e risposero a interrogazioni grammaticali, d' aritme» tica, di geografia, di religione, di elementi di filosofia razionale; poi» chè la proposta del saggio era questa: « il sordo muto nelle sue prin» cipali relazioni religiose e sociali ». Mostrarono dunque d' intendere e» gregiamente la distinzione dello spirito dalle materie, la libertà, l' i» dea, il giudizio, l' astrazione: e non già ripetendo macchinalmente le » parole e gli atti imparati, ma accompagnando con la mente propria, e » commentando, se così posso dire, le cose alla memoria affidate. E que» to fatto ve ne sia prova. Interrogato un di loro intorno agli attributi » di Dio, numerò i principali. Uno dagli spettatori aggiunse: l' onniveg» genza; il maestro avvertì che questo termine era nuovo al sordo-muto, » ma che pure si provasse di darglielo scritto. Allora il sordo muto è in» vitato ad osservare la formazione di questa parola; e risponde che » essa è composta di due; e le scrive: ogni, vedere; poi le ravvicina » con un frego; e tirando da ciascuna di loro due linee convergenti, » scrive sotto: onniveggenza. Questa prova dimostra non solo molta lu» cidezza d' idee nel giovane allievo, ma molta e molta filosofica preci» sione nel metodo tenuto dall' Istitutore; dimostra insieme come ogni » umano ragionamento, quand' è logico davvero, si risolve in una specie » d' equazione, in un calcolo o aritmetico o algebrico. »

Noi non sapremmo decidere se di questi risultati così brillanti debba rimanere più appagato l'animo dell' Istitutore o l'animo di tutti quanti gli oblatori. Per vero dire in poco tempo, e con mezzi limitati è quasi impossibile ottenere di più. Avevamo ben ragione d' incoraggire altra volta i Sanesi a perseverare nelle loro beneficenza dicendo che gli alunni davano ottime speranze — *Exitus acta probat.* — Dopo tutto questo il loro cuore dovrà sempre più infiammarsi onde non sia per crollare giammai questo illustre monumento della loro pietà. Lo straniero che andrà pacatamente visitando in Siena fra i molti pubblici stabilimenti che racchiude, questo di che ragioniamo, situato in Castel vecchio, parte la più eminente della città, non potrà fare a meno di esclamare: » illustri e virtuosi cittadini! » Voi nutrendo l' anima di esemplare e solida filantropia vi rendete de» gni della universale ammirazione. Tanti vasti e grandiosi casamenti, an» tico nidò di monastiche virtù, non hanno per opera vostra subito un me» no nobile destino; sono stati convertiti in stabilimenti di benificenza e » d' istruzione. »

Avv. Nannini.

Bullettino Statistico Straniero-Viaggiatore.

Prossimo ritorno in Europa del sig. Bonpland.

Nella Seduta dell'Accademia delle Scienze del 16 Ottobre si fece lettura dell'estratto di una lettera che il sig. di Humboldt ricevette dal sig. Bonpland, Corrispondente dell'Istituto, datata da Buenos-Ayres il 10 Giugno 1832.

« Mi valgo della partenza del vascello l'*Erminia*] per darti la buona nuova che le mie collezioni del Paraguai e delle Missioni Portoghesi mi arriveranno a giorni. Gli erbarj e la raccolta di roccie, accompagnata da note particolarizzate sulla loro giacitura, offriranno, spero, qualche interesse ai signori Professori del Museo, ai quali io li dirigerò immediatamente.

Mi valgo di questa stessa opportunità dell'*Erminia* per scrivere al Ministro degli affari esteri esprimendogli la mia viva riconoscenza per gli ordini ch' egli si compiacque di dare al Console generale di Francia a Buenos-Ayres onde facilitarmi il ritorno in Europa. — Già il *Monitore* aveami fatte conoscere le propizie intenzioni del Governo. — Partecipai al Ministro i motivi che mi fanno desiderare il soggiornar qui ancora per qualche tempo nell' interesse delle scienze. — Vorrei raccogliere nuovi materiali, e rinvenire ciò che ebbi la disgrazia di perdere.

Spero di ricondurre fra breve nella *Provincia delle Missioni* il giovine giardiniere che aveami accompagnato da Francia a Buenos-Ayres e che mi sarà utilissimo perchè una bella raccolta di piante vive possa discendere l'Uragna, e per procurare al Museo numerosi arbusti del matè o thè del Paraguai, che potrebbesi coltivare nelle nostre Colonie d' Algeri. Io non ignoro che la *Provincia delle Missioni* è stata scorsa da abili botanici, dal sig. Augusto di S. Hilaire, e dal suo compatriota sig. Selow (1) che portò

---

(1) *Pare che non fosse ancor nota a Buenos-Ayres la morte del signor Sellow, viaggiatore di merito distintissimo. Egli si affogò nel Rio San Fran-*

al Brasile immense collezioni di piante e di roccie; ma in un paese tanto abbondante di vegetali, anche dopo i viaggiatori istrutti e zelanti v' è ancora da rispigolare. Il sig. Sellow ha scoperto sulle sponde del Rio Arapey nella *Banda Orientale* degli avanzi enormi di *Megatherima*, che generalmente qui credesi essere un tatou (*dasypus*).

Duolmi di abbandonare questo paese senza vedere il Tucuman, il Chili, e la Costa di Patagonia; ma non oso ritardare di troppo il mio ritorno. Ho rinvenuti alcuni libri che aveva lasciati a Corrientes. — Non ho che i primi sei fascicoli dei nostri *Nova Genera*, pubblicati dal Kunth; ma rilevo da un'antica lettera del sig. Bosc che la pubblicazione dell'opera è per intiero condotta a termine.

Oggi stesso faccio una nuova spedizione di semi freschissimi al Museo, e scrivo al sig. Bosc per quest' invio, come già feci per l' altro, partito da *San Borja* in Giugno del 1831. Credo che vi fossero circa cento cinquanta specie.

Procurando di rendere il mio soggiorno il più utile possibile, dacchè fui posto in libertà, io mi occupai a imbalsamare tutti gli uccelli rari che mi riesci di avere. Ho anche impegnato un imbalsamatore molto abile che deve accompagnarmi nella mia corsa ai Pampas, ove mi reco a cacciare *viycaccie* che suppongo poco comuni, e l' anatomia delle quali deve offrire un particolare interesse.

Finisco col trascrivere dal Giornale di Buenosayres, 9 giugno 1832, una nota del sig. Mossoti sulla Cometa di Encke.

« La Cometa di Encke (a breve periodo) comparve qui, conforme« mente ai miei calcoli. Essa cominciò ad essere visibile sino dal 2 giu« gno e continuò ad esserlo sino ad oggi. Essa attraversò la costellazione « dell' Eridano. La sua luce è minore di quella che fu nelle apparizioni « anteriori: non vi si vede nucleo, e appena la si distingue con un buon « canocchiale acromatico di due piedi e mezzo di lunghezza, locchè indica « che la Cometa ha subito qualche cambiamento.

---

cisco in Ottobre 1831. Una parte delle sue collezioni] giunse a Berlino, e il signor Weiss fece figurare nelle Memorie dell' Accademia di Prussia per l'anno 1827 le ossa fossili trovate in vicinanza dal Rio Arapey e di Quegay. Lo scudo del Tatou dell'Arapey non è diviso in bande mobili, e l' animale del Quegay, giusta i sig. Weiss e d'Alton, sembra appartenere alle Tartarughe.

Spedizione allestita per aver traccia del Capitano Ross.

Annunciammo a suo tempo la partenza del Capitano Ross pei paraggi dei mari settentrionali, ove per commissione del governo britannico egli aveva fatto un primo viaggio di scoperta nel 1818. La seconda volta egli s' imbarcò su un navilio di sua proprietà, all' armamento del quale aveano cooperato i suoi amici. Da tre anni egli lasciò l' Inghilterra, e da quel momento nulla più s' intese di lui.

Suo fratello e i suoi amici, dopo essersi inutilmente rivolti al governo perchè a spese dello stato fosse diretta una spedizione in traccia del capitano Ross, s' appigliarono al partito di allestirla essi stessi. Dicesi che l' intrapresa siasi formata dietro un piano d' operazioni, che fu consigliato dal dottore Richardson, compagno del capitano Franklin nei viaggi al mar polare, e da altri soggetti di scienza e d' esperienza.

La Compagnia della baja d'Hudson promise di cooperare e conseguentemente fece giungere istruzioni a' suoi agenti perchè abbiano a preparare e spedire munizioni e viveri ai differenti punti pei quali può aspettarsi che passino i navigli della spedizione. Si fece ricerca al governo per l'assistenza di uno o più officiali della real marina. Il capitano Back, che già si distinse pei servigi resi al capitano Franklin nelle due precedenti campagne, accettò il comando.

Rapporto ai fondi necessarii l' associazione si rivolse all' ufficio delle Colonie; e lord Goderich appoggiò la domanda perchè si accordino lir. 2000 sterline, essendo stato rappresentato e le altre lir. 3000 sarebbero somministrate da persone che prendevano interesse al buon esito dell' intrapresa. Non si dubita, atteso il gran numero delle commendevoli persone che già sottoscrissero, che non sia facile il riunire questa somma.

Il Comitato dell' associazione ha adottata la seguente risoluzione che non lascerà di produrre buon effetto.

« Sebbene lo scopo ostensibile e primitivo dell' associazione sia l' umano progetto indicato più sopra, tuttavolta giudica l' assemblea che non debba perdersi, sì favorevole occasione per far ricerche, in quanto sarà possibile, utili al progresso della scienza, postochè un vasto campo trovasi aperto. I Corpi scientifici, e i personaggi distinti pel loro sapere, di Londra e d' altrove, saranno di conseguenza consultati e invitati a contribuire colla loro assistenza a questa impresa. »

Il piano, per quanto assicurasi, sarà il seguente. Il Capitano Back senza scostarsi dal principale oggetto della sua missione, approfitterà di tutte le occasioni che saranno per presentarsi onde arricchire la scienza. Si spera che egli potrà esplorare le regioni ancora incognite, comprese tra la punta Jurnaghin, ove fermossi il Capitano Franklin, e il punto più inoltrato verso l' Ovest che il Capitano Parry ha raggiunto, riunendo così il principale di ciascuna di queste due spedizioni, giacchè si suppone, attesa la presenza delle renne o de' buoi muscati, nell' isola Melville, che la terra sia continua, o sia soltanto interrotta da stretti di poco considerevole larghezza.

Corrispondenza

I. — *Chiarissimo sig. F. Lampato compilatore degli Annali Universali di Statistica*, ecc.

Quantunque la nota riportata alle pagine 283-284 del nostro fascicolo di agosto e settembre p. p. abbia già dimostrato come nella revista scientifica e letteraria del Regno Lombardo Veneto, del sig. Libri, siano state marcate delle omissioni, nulladimeno crediamo di soddisfare alle osservazioni del sig. Sembenini pubblicando la di lui lettera, non senza aggiugnere che nessuno cesserà di ripetere doversi reputare la Revista del sig. Libri degna dell' alto ingegno che l' ha dettata.

Mi perdoni anzitratto l' ardire con cui le dirigo questa mia, mosso da puro amore per la verità.

Nella rapida *Rivista de' Giornali italiani*, che feci nei Supplimenti al mio foglio farmaceutico-medico, mi sono un po' meravigliato coll' *Antologia* per aver lasciato correre nudamente il bellissimo articolo del signor G. Libri. — *Rivista scientifica e letteraria dell' Italia.* — risguardante il Regno Lombardo-Veneto perchè veramente presentava una troppo piccola idea di queste non mediocri contrade. Ne godei al vedere il medesimo articolo più esteso e con rettificazioni nel giustamente celebrato Giornale statistico milanese (1), ma lettolo trovai che le rettificazioni eran ben poche, e a dir vero troppo modeste anche per la stessa Milano, della quale però il Libri meglio ne delineò lo stato attuale. Davvero io non mi sento capace, nè con cinque lustri circa di vita lo ardirei, di completare tutte le lacune di quell' Articolo pur confessate dall' Autore. Ma poichè sembra lasciarsi ad ognuno che se ne crede gravato, di cacciarsi a sua posta le mosche dal naso, ciò che tornerà forse alla miglior perfezione di quella *Rivista*, le dirò io in breve alcuna cosa di Verona, come

(1) *Annali Universali di Statistica*, ecc., *fascicolo di Agosto e Settembre* 1832.

quella città che più mi appartiene, e come quella ch'è, se troppo amor di patria non m' illude, fu meno considerata e conosciuta dal sig. Libri. Mi limiterò solo intanto a fargli osservare che il *Maffei*, il *Pindemonti*, il *Dal-Bene*, il *Venturi*, il *Lorenzi*, il *Manzoni*, il *Montagna* padri, li *Orti*, il *Zantedeschi*, il *Sandri*, il *Crivelli*, e tanti altri, sono uomini che salirono in fama per propri e pregevoli lavori, e che ognuno avremmo amato vedere se non prima, almeno appresso il *Cesari* ed il *Zamboni* nominati. Ned è a tacersi che Verona racchiude di presente molti giovani studiosi, i quali presi da un po' di spirito di emulazione, s' appartano da quell' infinito sciame di ricchi attillati a testa vuota, la cui unica vita è quella di far nulla, e percorrono con frutto la gravosa e dilettevole carriera della gloria. Di essi abbiamo non pochi saggi che lo provano, e che non mi pare bisogno di ricordarli.

Verona, benchè città di provincia, possiede più Giornali di politica, di scienze, di lettere; d' arti, che non la sua capitale: segno non equivoco di avanzata coltura nei studi. Il *Poligrafo*, Giornale di scienze, lettere, ed arti, diretto dal Nob. G. G. Orti, e che conta, fra i collaboratori, illustri letterati d' Italia, deve essere in qualche modo noto. Il *Repertorio farmaceutico-medico* ossia la Gazzetta eclettica di Farmacia chimica-medica ed industriale, che sotto gli auspici del Nob. G. G. Orti vado, secondo le mie deboli forze, compilando, è omai conosciuta per tutta Italia, in Francia pure, in Germania, in Sassonia, vo' dire almeno dai rispettivi Giornali citata, ed abbastanza dal pubblico protetta. Due altri Giornali e forse tre vedranno in breve la luce in Verona, e redatti, si noti bene, da soli Veronesi, cioè il *Giornale delle cognizioni utili e dilettevoli*, ecc., ch' è una sezione separata della *Gazzetta eclettica di farmacia*, ecc. ed un *Annuario necrologico*, alla cui redazione presiederanno assai distinti nostri letterati.

Nel corso del solo 1832 pubblicaronsi alcune opere, non tutte in Verona perch' ella manca, gli è pur vero, d' intrapreditori tipografici, ma di autori veronesi, le quali sono già bastantemente note. *La Vita* del nostro *Padre Cesari*, scritta da giovine veronese di forbita favella e noto per altri recenti lavori, si giace attiva sotto i torchi. Ma ciò basti solo per mostrare almeno il nostro coraggio, ed un po' più chiaro che non si è fatto lo stato delle scienze e delle lettere in Verona.

In fatto poi di rettificazioni le dirò ch' io ignoro del tutto, e la mia ignoranza potrebbe essere vera, ma perdonabile, che il Prof. Zamboni s' occupi presentemente di sperienze elettro-magnetiche, alle quali bensì, come mi è noto dai saggi pubblicatine e dalle reclamazioni sue, nel *Poligrafo*, nella *Biblioteca Italiana*, nell' *Antologia di Firenze*, ecc. da vario tempo attende seriamente il nostro Prof. Zantedeschi, filosofo e fisico assai

distinto. Anche il *Trattato sull' infiammazione* del sig. Rasori, che parrebbe pubblicato, non mi è noto, nè so trovar chi lo conosca. Vuolsi pur correggere che molte Memorie di lui si trovano, non negli *Annales des sciences et des lettres*, ma negli *Annali delle scienze e delle lettere*, perchè sono italiani, di cui egli stesso diresse per due anni la redazione.

Accolga queste semplici osservazioni, per quello che sono, senza alcuna pretensione, e di esse ne faccia quell' uso ch'ella crederà migliore, mentre colla dovuta stima mi pregio di esserle — Amico e servitore

G. B. Sambenini F. C.

Di Verona il 27 Ottobre 1832.

II. — *Al sig. F. Lampato Compilatore degli Annali Universali di Statistica.*

Nel vostro fascicolo di Marzo ed Aprile del corrente anno 1832 ho letto con vero piacere l'Articolo relativo al Manuale di Geometria per le Arti, e pei mestieri con un discorso intorno allo studio delle scienze applicate all'industria del meritissimo sig. Professore Giovanni Alessio Majocchi, che dimostra quanto di utile si opera nella nostra Penisola rapporto a quello di cui si tratta, e reputando pura ommissione il non aver fatto parola nell' annoverare le altre belle istituzioni, di quella della Scuola gratuita d' Architettura, Ornato, ed Agrimensura del nostro signor Cavalier Carlo Michon, che con tanto successo prospera a Livorno dal primo Maggio 1825, mi fo un dovere di darvene un succinto ragguaglio onde per parte vostra non resti defraudato il dovuto elogio all' animo veramente filantropo del surriferito istitutore, ed all' egregio Professore sig. Gaetano Gherardi fiorentino, che con tanto plauso e successo la dirige.

Dall' apertura di questa scuola, di 59 giovani ammessi, appena 10 se ne sono allontanati per mancanza di disposizione. Tutti gli altri hanno superato nei progressi fattivi ogni aspettativa nell' esercizio di copiare a contorno, e acquerello gli ordini di Architettura, riusciti essendo ancora eccellenti nella Prospettiva mediante il metodo semplice, ed aureo del prelodato Professore, esercitandosi altresì nell'invenzione di qualche fabbrica, e soggetto di ornato, come pure praticando ogni anno di andare, nelle buone stagioni, in campagna per farvi le necessarie osservazioni onde instruirsi con le Tavole Pretoriane, squadro, ecc. a tale che ne sono già da tempo sortiti, e giornalmente ne sortono dei buoni allievi

Architetti, che dirigono con sommo plauso la maggior parte delle belle fabbriche che si costruiscono all'ingrandimento dei nostri sobborghi mercè le provvide disposizioni dell'ottimo nostro sovrano; Capi-Maestri Muratori, Orefici, Cesellatori, Legnajuoli, ecc.

Giusto estimatore come lo siete delle cose patrie sono certo che gradirete d'inserire nelle note, che sarete per fare alla continuazione dell'Articolo primo una menzione onorevole di questo Stabilimento, perchè è degno di essere conosciuto e l'animo generoso del sig. Cav. Carlo Michon, e l'animo bello, e la scienza del Professore sig. Gaetano Gherardi, l'incoraggiamento che dà il primo distribuendo dei bei premj in ricche medaglie all'annuale concorso, e l'intelligenza, e l'egregio metodo del secondo, felice nelle comunicative, gentile nel cattivarsi l'animo degli alunni insieme al rispetto, la subordinazione e l'amore.

Livorno 3 Agosto 1832.

Un vostro Associato Livornese.
F. M.

Biografia

G. B. Say (1).

Signori. A nome del Conservatorio nazionale dell' Industria francese io vengo a tributare un ultimo omaggio all' illustre amico che da quattordici anni alla nostra voce la sua eloquentissima univa, ed i precetti della sua ragione superiore.

« Poche parole basteranno a tutta rammentare la vita d' un savio, il quale visse piuttosto con se stesso e col suo pensiero, che col vortice del mondo, il quale cercò la verità per diffonderne i beneficj, e non pel bisogno di trar guadagno dal traffico delle sue idee o delle sue passioni: meschino calcolo dell' ambizioso volgare.

Giovanni Battista Say nacque a Lione nel 1767 di famiglia dedicata onoratamente al commercio, cui egli pure fu alla bella prima destinato. Ma lo spirito suo meditativo lo chiamava piuttosto a dotte speculazioni che a mercantili occupazioni. Prima che la sua ragione avesse conseguito una intiera preponderanza sulle altre sue facoltà, coltivò le lettere e la poesia. Egli acquistò l' arte di esporre il suo pensiero in tutte le sue gradazioni, come un pittore quella acquista di presentare la natura in tutta la sua verità attraente per ciascuno individualmente e riconoscibile per tutti.

« Si avvicinava di già la Rivoluzione francese; il genio potente che doveva renderla irresistibile, voleva impossessarsi ad un tempo delle due

(1) *Per rendere omaggio alla memoria del celebre economista francese del nostro secolo, di G. B. Say, pubblichiamo nei nostri Annali l' articolo necrologico pronunciato da Carlo Dupin.*

G. B. Say qual collaboratore della Revista Enciclopedica di Parigi fece alcune ossetvazioni sulle dottrine economiche dei nostri Annali, non rispose alle contro osservazioni fatte dal nostro Professore Romagnosi, ma nel = Corso completo di economia politica pratica = *non lasciò di provare ch' egli non sdegnò di valutare le riflessioni del filosofo, dell' illustre nostro Romagnosi.*

levè che sollevano e trasportano le nazioni, i Giornali e la tribuna. Tutto voleva esso dominare, ma non tutto poteva abbracciare. Assistito da feconda immaginazione e dal sacro fuoco dell' eloquenza, Mirabeau, guidato da un istinto superiore, sentiva il bisogno di associare a' suoi lavori, dirò meglio, a suoi combattimenti, uomini tranquilli, freddi, meditativi i quali piantassero nell' agone i segnali dell' osservazione, della logica e della verità. Dotato di un istinto meraviglioso per presentire il talento che gli anni condurre dovevano a maturità, egli indovinò Say: ne fece il suo collaboratore di quel *Corriere di Provenza* i cui ripetuti assalti scossero fino ai fondamenti l' antico edifizio di quella aristocrazia superba che il novello Mario minacciava.

« Alcuni anni di poi, Clavières, divenuto Ministro delle finanze, si scelse a segretario il collaboratore di Mirabeau. Era quella la seconda volta che il commercio di Lione dava alla Francia un segretario delle Finanze, il primo di questi doni era stato quello di Colbert.

» Ma Colbert giungeva agli affari sotto il regno d' un re fondatore, che il pregio sentiva dei grandi uomini, e da gran principe qual era li indovinava: li chiamava, li teneva al timone degli affari, acciò la loro e la sua gloria vi perpetuassero, senz' altro termine che quello dell' esistenza loro.

» La rivoluzione spigneva anch' ella gli uomini superiori verso gl' impieghi eminenti; ma ve li spigneva per divorare i più arditi e rigettare i più saggi: quest' ultima sorte fu quella di Say, il quale rientrò nella vita privata per meglio servire la patria.

» Durante il più forte infierire del terrore incominciò egli d' accordo con Chamfort e Ginguené la *Decade filosofica e letteraria*, produzione periodica, profonda quanto il *Rambler* di Johnson, e talvolta brillante quanto lo Spettatore di Steele e d' Addison. Il luminoso successo di quella impresa fu confermato da una prova che caratterizza quella epoca di tirannia, dalla proscrizione cioè dei due collaboratori allora i più conosciuti. Champfort soccombe in prigione, Ginguené più paziente sopravvive nella sua a' suoi compagni di prigionia, Andrea Chenier e Roucher.

» Say rimasto solo non abbandona la sua missione pericolosa; sostituisce a Ginguené Amaury Duval, ed a Champfort Andrieux: la scelta di questi uomini annunzia ch' egli accoppia l' erudizione e la filosofia a tutto l' atticismo delle grazie; ed è presagio d' un brillante sucesso.

» Scomparso il terrore, instituito il Direttorio in mezzo ai trionfi della Repubblica, Bonaparte ha bisogno di un altro continente per formare l'anello di unione alla sua fortuna indefinita e di già smisurata. Ei chiama a sè il fiore dei dotti, degli ufficiali e degli ingegneri. Un uomo riunisce in sè questi tre titoli di preferenza: quest' uomo è il fratello di Say, il

quale fondava alla scuola politecnica il *Corso di Geometria descrittiva* applicata alla fortificazione: L' ingegnere Say farà parte della spedizione d'Egitto, s' illustrerà all'assalto d'Alessandria e perirà nella rivolta del Cairo.

» Vi vuole per la spedizione una Biblioteca in cui tutto sia sostanza, utilità. Quegli che con un orgoglio progressivo intitolavasi Generale in Capo e membro dell' Istituto, scelse Gio. Batt. Say per formare quella Biblioteca, dando già così manifesto indizio di quel discernimento che lo caratterizzava per iscoprire in ogni cosa lo ingegno il più atto a compierla con superiorità.

» Egli ritorna, il Direttorio è rovesciato, il Consolato incomincia. La Francia riceve la pompa di un Tribunato per difendere libertà incatenate fino dalla loro nascita, sotto forme immaginate dal genio del Dispotismo. Say rimane fedele a' suoi convincimenti politici, vota contro l' Impero, ed insieme ed Andrieux, a Carnot, a Chenier ed a Beniamino Constant merita d'essere eliminato con un colpo di Stato nel 1804.

» Un tale ostracismo imperiale era stato da lui ben meglio meritato colla pubblicazione dell' opera che forma oggi il suo più bello, il suo più durevole titolo di gloria, intendo parlare del *Trattato d' Economia politica* stampato nel 1803.

» In fatti in quest' opera i principj essenziali alla vera libertà delle persone e dei beni sono stabiliti sulle basi di una ragione onnipossente; i governi non vi sono considerati e giudicati che nel loro rapporto colla utilità dei cittadini; non vi sono lodati se non per il bene reale che fanno colla umanità; vi sono riprovati per il resto.

» Quell' opera era colpevole d' un altro delitto: ella era scritta con quella rara chiarezza d' una mente che vedendo dall' alto, coglie senza confusione l' insieme delle cose e rende sensibile al lettore quell' evidenza da cui egli stesso è colpito.

» Era quella la prima volta che la scienza di Adamo Smith messa alla portata di tutte le intelligenze, si trovava esposta in un ordine metodico, cui non aveva potuto arrivare l' illustre autore della *Ricchezza delle Nazioni.*

» Varii errori di quell' immortale scrittore vi si trovavano rettificati, varie teorie incomplete sui capitali, sul commercio, sulla distribuzione e sulla consumazione delle ricchezze erano completati nel libro di Giovanni Battista Say.

« Il Trattato classico scritto dallo Smith francese, non ottenne sotto l' Impero che un successo silenzioso: propagossi, come la verità scandaglia il potere assoluto, cioè con progressi insensibili. Ma fuori della Francia, ne' paesi ne' quali libero era il pensiero, esso conseguì una celebrità che il tempo continuamente accrebbe.

« Due allievi di Say, che colla lettura del suo libro eransi formati ad amare le libertà, che sono riclamate e conciliate dalla scienza e dallo incivilimento, i signori Comte e Dunoyer, riprodussero le dottrine del loro maestro nella pubblicazione del *Censore Europeo*, pubblicazione coraggiosa nel 1814 ed eroica nel 1815.

« Pochi anni dopo, il sig. Carlo Comte, avendo acquistati nuovi titoli alla gloria letteraria e politica co' suoi lavori sulla legislazione, ottenne per la felicità della sua vita privata, la mano della figlia maggiore del sig. Say: quella donna che il coraggio del cittadino accoppiava alla tenerezza della moglie, addolcì la vita dell'esule, e tutta quella felicità procacciogli che gustar può il patriotta cui è rapita la patria.

« Sotto la ristaurazione non si rimase ozioso il sig. Say; pubblicò successivamente una memoria *sui canali di navigazione* e sulle loro conseguenze relative alla ricchezza pubblica, delle *osservazioni* nuove e piccanti *sull' Inghilterra e sugl' Inglesi*; un' altra opera ancora più notabile intitolata: *Piccolo volume contenente alcune idee degli uomini e della società*; il suo *Piccolo Catechismo d' Economia politica* scritto a domande e risposte, per popolare e regolarizzare, a così dire tutte le verità utili.

« Non contento d' essersi innalzato al primo grado fra i successori di Adamo Smith, il sig. Say con occhio attento teneva dietro al progresso della sua scienza favorita presso le nazioni che con più successo la coltivano; egli analizzava le opere nuove pubblicate dagli autori i più distinti d' Inghilterra, di Germania, della Svizzera e dell'Italia. Con forza ei combatteva le loro dottrine quando opposte sembravangli alla sua teoria, e quelle sue confutazioni pubblicava o nella *Rivista Enciclopedica* o in forma di note per arricchire le traduzioni delle migliori opere intorno alla Economia pubblica. Nell' una o nell' altra di queste maniere egli misurò successivamente le sue forze con quelle di Riccardo, di Sismondi, di Malthus, ecc. Quelle controversie, nelle quali è raro che la vittoria sia tutta intiera da una parte, formavano la ragione del Pubblico, giudice superiore e disinteressato.

« Nel 1820 il sig. Say pubblicò separatamente le sue *lettere al signor Malthus*, che era divenuto celebre per la sua teoria austera sulla popolazione. In queste lettere l'autore francese combatte le opinioni che l' autore britanno aveva manifestate, pubblicando il suo *Trattato di Economia politica* (1820). Trattavasi di spiegare le cause della imminente crisi provata dal commercio inglese dopo la transizione dallo stato di guerra a quello di pace.

« Questa polemica istruì l' Europa e sparse una nuova luce sulle cause complicate dalle quali partono, secondo i tempi, o l' angustia o la prosperità delle nazioni.

« Verso la fine del 1820 fu l'epoca in cui noi incominciammo col nostro illustre confratello, al Conservatorio delle arti e mestieri, l'insegnamento delle scienze: geometria, meccanica, chimica, economia sociale, applicate all'industria.

« Una gioventù avida d'istruzione, tratta dalla celebrità del signor Say, si affollava intorno alla sua cattedra per udire le sue lucide dimostrazioni, per seguirlo nella sua logica stringente e per ritenere gli esempj, ed i fatti nuovi e luminosi coll'appoggio de' quali egli stimolava la curiosità e nutriva la memoria del suo uditorio.

« Dopo otto anni di professorato, ei fece comparire al pubblico il risultamento delle sue lezioni sotto il titolo di *Corso completo di economia politica pratica*: vasta composizione, importante non meno per gl' imprenditori di industria o commerciale o manifatturiera che per gli uomini di Stato, i quali nel sig. Say trovano un continuo aneddoto al veleno dei panegiristi; perchè egli non cessa giammai d'essere severo, inesorabile, e d'esprimere con tutta l'energia che possiede i pensieri nei quali dalla sua teoria gli è inspirata fede.

« Abbastanza ammiriamo i vasti lavori ed i titoli di gloria, che agli occhi della posterità raccomandano le opere del sig. Say, per imitarlo nel dire la verità anche sulla sua tomba; e questo è mostrarci in ciò almeno suoi allievi.

« Tutti i principj stabiliti da quel grande Economista non sono egualmente incontrastabili; non tutti sono nel medesimo grado applicabili nelle Società prosperanti o declinanti. Finalmente non tutto è verità dal lato della teoria economica, non tutto errore da quello della pratica amministrativa. Noi pensiamo piuttosto che una economia sociale eclettica, più ravvicinata ai fatti, e non meno strettamente congiunta alla ragione, sarà il segnale dei progressi futuri di una scienza che conterrà sempre fra uno de' suoi più dotti propagatori, il celebre scrittore di cui ora piangiamo la perdita.

« Se noi accenniamo conquiste da farsi, dopo gl'immensi lavori d'Adamo Smith, di Malthus e di G. B. Say il facciamo per incoraggiare la gioventù a procedere innanzi in quella carriera in cui ogni scoperta è un onore per la scienza, un benefizio per la patria, un progresso per l'incivilimento.

« Nello stesso tempo ripetiamo a questa gioventù inebbriata dalla adulazione, come se tutti i figli delle scuole fossero figli di re, da che questi ultimi sono divenuti semplici figli delle scuole: volete ottenere la gloria di quegli autori, i cui scritti sono immortali? Cominciate dal pagare il prezzo stesso ch' essi pagarono, una fama eguale alla loro, con un lavoro indefesso e per lungo tempo silenzioso. Amate la scienza per lei stessa,

per la prospettiva dei pubblici beneficj ch' ella cela nel segreto delle scoperte future, e non per la vana attrattiva d'una ricompensa effimera; tristo sconto della gloria.

« Quanto a voi, mio illustre amico, la morte invidiosa vi ha rapito la più nobile ricompensa che la vostra anima elevata ambisse. Nella composizione grande e filosofica del primo Istituto nazionale delle scienze e delle arti il vostro posto vi sarebbe stato assegnato dal vostro *Trattato d' economia politica*. Ma lo stesso pensiero imperiale che bandiva dal Tribunato i Tribuni indipendenti, poi il Tribunato dall' Impero, bandiva per lo stesso titolo dall' Istituto delle scienze e delle arti, le scienze morali e politiche, ove il posto vostro era stabilito.

» La rivoluzione di luglio doveva rendere all' Enciclopedia vivente delle illustrazioni francesi, insieme alla libertà la morale e le scienze politiche. Il primo voto doveva essere la vostra scelta unanime. Ma, ohimè! uno di quegli attacchi improvvisi, che di rado perdonano la prima volta, colpito avendovi per la sesta, più altra elezione voi non aveste che quella della morte per collocarvi nel rango di quelli uomini acquistati dalla posterità in quest' anno, in cui la scienza ha perduto Giorgio Cuvier; l' erudizione, Abele di Remusat; la patria, Casimiro Perier; l' esercito, Lamarque, e le arti, Chaptal. O mio celebre amico, voi moriste in un anno degno di voi! »

Carlo Dupin.

Annali Universali di Statistica, ec.

Dicembre 1832. *Vol. XXXIV. N.°* 102.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI

IX. Abregé de géographie, etc. — *Compendio di geografia, compilato con un nuovo piano da Adriano Balbi. Parigi* 1832, *un vol. in* 8.° *di* 1,500 *pagine. Parigi presso Giulio Renouard.* (*Prezzo* 15 *franchi*).

Noi riferiremo intorno a questa nuova opera geografica del nostro Adriano Balbi il ragguaglio analitico che ne ha pubblicato nel *Monitore Universale* il celebre geografo Larenaudière. Il giudizio di tant' uomo val più che un elogio.

« Il nuovo compendio geografico di Balbi è diviso in due grandi parti; ne' principj genérali e nella parte descrittiva.

« L' opera comincia col dare buone definizioni elementari, e in seguito fa conoscere tutte quelle parti delle scienze matematiche, astro-

(1) *Saranno indicate con asterisco* (*) *di contro al titolo dell' Opera quelle produzioni italiane o straniere, che si troveranno degne di una particolare attenzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, gli opportuni schiarimenti.*

nomiche, naturali, politiche, storiche e morali che sono chiamate in sussidio dalla geografia.

« La parte descrittiva è divisa in cinque sezioni, che corrispondono alle cinque parti del mondo. Ciascuna sezione si suddivide essa pure in geografia generale, fisica e politica, ed in geografia particolare. Un quadro sinottico dà fine alla descrizione di ciascuna parte del mondo.

« Gli articoli generali sulle isole, fiumi e montagne, ci parvero stesi con un' esattezza veramente scrupolosa. Essi possono dirsi compiuti ed a vedute nuove e ingegnose.

« Fra i capitoli più importanti noi dobbiamo pure far notare quello che specialmente discorre intorno alla distribuzione geografica degli esseri organici ed inorganici sulla superficie della terra, e intorno alla conformazione geologica della terra stessa. In poche pagine ha saputo il Balbi raccogliere tutto ciò che la scienza ora ammette come certo, o almeno come meno incerto, intorno alle rivoluzioni fisiche del globo ed alle varie modificazioni che ha subito prima di giungere all' attuale suo stato.

« Adriano Balbi rifiuta come insufficienti e imperfette, quasi tutte le classificazioni del genere umano accolte da' suoi predecessori. La distinzione dedotta dal colore diverso, quella dallo stato più o meno incivilito, quella pure che assume le denominazioni di antropofagi, ittiofagi, frugivori, carnivori, ecc. è giudicata dall' Autore una distinzione per lo meno inutile. Egli invece divide e classifica l' uman genere secondo le varie lingue parlate. Fa quindi le distinzioni che occorrono, giusta le 860 lingue e i 5,000 dialetti, che sono usati dall'umana famiglia.

« Se noi passiamo alla parte descrittiva di questo dotto compendio, troviamo a commendare la riunione compiuta di tutte le notizie geografiche che magistralmente dipingono un dato paese. Noi ci limiteremo a far notare in questa parte tutti i punti che meritano maggior riguardo. La descrizione della Polonia, dell'Impero Ottomano, del nuovo Stato della Grecia, della Servia, della Moldavia e Valachia è stesa con una rara precisione. Noi diremo lo stesso dell'Asia ottomana : ivi sono stupendamente descritte le rovine di Seleucia, della Babilonide e di Persepoli. Nelle notizie relative all' Asia centrale, ha l' Autore compendiato e analizzato le recenti scoperte di Humboldt e de' suoi compagni di viaggio.

« Le divisioni dell' Africa in regioni naturali, e le nozioni su tutte le più recenti esplorazioni ivi fatte, sono ben compilate. La descrizione dell' Egitto è pur condotta con infinita dottrina.

« Non vogliamo però far credere che l' opera di Balbi, sia esatta in tutto. Noi potremmo provare questa nostra sentenza con varie citazioni, ma lasciamo questa cura allo stesso Autore, il quale nelle ristampe dei suoi libri geografici, suole sempre migliorare il suo lavoro. »

Lo stesso Adriano Balbi ne promette infatti due sue altre opere geografiche, che pubblicherà nel 1833. La prima verrà intitolata: *Elementi di geografia, estratti dal compendio di geografia, per uso dei fanciulli*, e sarà un volume in-12 di circa 300 pagine. La seconda servirà di supplemento periodico al suo compendio di geografia, e sarà intitolata *Annuario geografico*. Quest' annuario verrà dato alla luce ogni anno nel mese di giugno, nello stesso formato dell' attuale Compendio, e fornirà tutte le notizie di rettificazione e di complemento, che risguardano la Geografia.

G. S.

X. — Voyage dans la Macedoine, etc. — *Viaggio in Macedonia, contenente ricerche sulla storia, la geografia e le antichità di questo paese, di E. M. Cousinery. Parigi 1832, 2 vol. in 4.° con 24 tavole ed una carta geografica, presso i fratelli Debures. (Prezzo 40 fr.).*

Dopo aver descritto la Macedonia in generale, e dopo aver fatto conoscere lo stato antico e moderno di Saloniechio in particolare, il signor Cousinery passa a descrivere Edessa e Pella, le due antiche capitali di quel paese. Egli descrive in seguito la vallata percorsa dallo Strimone, le rovine di Serres, il monte Pangèo, e gli antichi delubri che sorgono nelle pianure di Filippi.

Egli fa in fine conoscere la storia antica e moderna dei Macedoni, con senno veramente magistrale.

XI. — *Viaggio antiquario per la via Aurelia da Livorno a Roma, dell' abate P. Pifferi, con tredici tavole disegnate da Carlo Wilson. Roma 1832. Un vol. in 4 di pag. 84.*

L' abate Pifferi tornava da Londra e da Parigi nell' ottobre del 1831, in compagnia del giovane inglese Carlo Wilson, valente disegnatore. Appena toccava il suolo d' Italia per restituirsi a Roma, piacque all' Inglese di consacrare la sua matita alla riproduzione delle scene della natura e dell' antico, che avrebbe scorto da Livorno sino alla città dei sette colli. Il Pifferi consacrò pure da buon compagno il suo fervido ingegno per descrivere quelle scene come viaggiatore ed erudito: ecco l' origine del libro che abbiamo qui annunziato. Esso altro non è che una raccolta di dodici lettere scritte dal Pifferi per illustrare i disegni del Wilson.

Noi ommetteremo di estrarre da queste lettere tutto che riguarda

l'antiquaria, non essendo studio attinente a questo nostro Giornale, e solo compendieremo alcune notizie relative al modo di essere della popolazione stanziata lungo quell'arida costiera marittima che corre dal porto di Livorno, sino al porto di Civitavecchia. Tutta questa spiaggia una volta fiorente di città, di ville, di opere monumentali, ora rassomiglia ad un deserto, e a qualche cosa di peggio, essendo continuamente infestata dai mali influssi della maremma.

Uno de' primi tratti di paese che incontransi battendo l'antica *via Aurelia*, è quello che dalla torre di Vada conduce a Cecina. Immaginatevi, dice l'Autore, una pianura di circa venti miglia di lunghezza e di altrettanta larghezza: non villaggi, non paesetti l'abbelliscono; solo qualche grande capanna, pochi armenti, e pochi guardiani. Le membra dei poveretti che quivi abitano, sono scarne, stecchite, macilenti; il loro aspetto è febbricitante, il loro muoversi convulso: parlan poco, ma parlano con una purezza italiana che pare un incanto. Vivono una corta vita e assai stentata: mangiano un pane malcotto, e vino acidissimo, e quest' acidezza è dovuta al ricolto dell' uva troppo acerba: nè posson fare a meno perchè tardando a coglierla, l' uva diviene preda de' ladri.

Il paesello di Campiglia che si trova dopo Cecina, non ha una popolazione migliore. L' Autore dice di aver avuto dal farmacista del luogo la notizia che gli abitanti di Campiglia, ascendevano nel 1831 a 3,000 in circa, e di essi 200 soli non erano stati colti dalle febbri di maremma, ed erano per lo più donne, perchè queste non usano andare alla campagna, ove si respira un' aria malefica. Questo stato di salute del sesso più debole, lo rende prevalente sul sesso più forte: e qui nota l' Autore che uno scrittore antico racconta che anche gli Etruschi che abitavano questi paesi, aveano rese le donne pienamente arbitre e indipendenti, per cui questa prevalenza femminea in tal tratto di paese parrebbe veramente indigena e perpetua.

La via che da Piombino adduce a Grosseto, è pur essa un deserto. Non s' incontra anima vivente, tutto è silenzio e solitudine. L' Autore domandò al vetturale che il conduceva, a che dovevasi attribuire que' tanti mucchietti di sassi che qua e là si scorgevano sparsi sul terreno e su i quali s' ergevano delle piccole croci. « Qui l' anno tale, rispondeva il vetturale, e qua l' anno tal altro, fu commessa *qualche sciocchezza* ». Con questa frase di gergo voleva alludere a qualche assassinio commesso da malandrini. Tutta la maremma Volterrana, soggiunge l' Autore, è infestata da' ladri: essi scendono dai monti del vicino Stato romano coll' omicidio in cuore e vanno a predare, incendiare, uccidere. Questi crudi avevano per il passato il sollazzo di tormentare le loro vittime; e questo sollazzo lo chiamavano *il pillotto*. Ecco cos' era. — Legavano il derubato per le

mani e pei piedi, lo distendevano boccone per terra, ed infilando un pezzo di lardo ravvolto in una carta su la punta di uno spiedo, lo facevano dileguare sulle brage, e poi faceano colare quell'arsa grascia, sparsa di fiammelle, nella gola spalancata della loro vittima, o la facevano scorrere sulle ignude sue carni. Gli strazi della vittima mettevano una gioia infernale in quelle anime snaturate. Se il racconto di queste crudeltà non fosse attestato da persone di tutta fede, se non fosse stato confermato innanzi ai Tribunali, non crederemmo che nel suolo italiano si rinnovassero le truculente orridezze dei Macquas dell'America, o dei Boschsmans di Caferia.

L'Autore ci descrive in seguito i grandi lavori fatti eseguire dal Governo toscano pel bonificamento della maremma, facendo scorrere un ramo dell'Ombrone nel lago di Grosseto, onde col metodo delle colmate, un po' alla volta s'alzi l'alveo del lago, l'acque in esso affluenti trabocchin fuori, ed il terreno s'asciughi, e si rassodi come s'è fatto in Val di Chiana. Il corso di questo canale dell'Ombrone, è di circa sette miglia, e l'acqua che vi corre per entro è sì abbondante, che potria regger barche di qualche ampiezza. Queste opere di bonificazione, renderanno immortali i nomi di Leopoldo I e di Leopoldo II, Duchi di Toscana, giacchè noi crediamo che l'immortalità non si meriti che colle opere di beneficio.

Fino a che il miglioramento del suolo di maremma non si farà notevole, sarà pur sempre misera la condizione di que' campagnuoli. Attualmente, dice l'Autore, i campagnuoli scendono nell'inverno dai loro monti, e vengono a cercar lavoro al piano, attendendovi alla coltura delle granaglie, e dopo la mietitura si ritraggono ai monti; ma l'epoca della mietitura è per essi micidialissima. Il caldo gli estenua di giorno; e di notte costretti a dormire sul suolo ignudo, fra un'umidezza incredibile, s'accattano febbri maligne. Il loro cibo è un pezzo di pane intinto nell'olio e nell'aceto, a cui qualche volta aggiungono dell'aglio e della cipolla. Durante l'estate il bestiame s'invia all'Apennino a trovar pascolo, giacchè in maremma il suolo si fa arido, le fonti seccano, e i custodi e gli armenti morrebbero d'arsura se non sloggiassero.

La città d'Orbetello posta essa pure fra le maremme ora non conta che 2,000 abitanti: il suo clima infesto la va ognor più spopolando: le case sono vuote e la popolazione è altrettanto misera che oziosa.

La città di Corneto è in miglior clima: essa conta 4,000 abitanti in circa, quasi tutti dediti all'agricoltura. Questa città fiorì sull'albore della civiltà seconda d'Italia, allo svolgersi del medio evo: in quel periodo di tempo, Corneto ebbe grandi uomini, eroici fatti, ed edifici grandiosi: essa porse all'Italia imitabili esempi.

L' Autore chiude il suo viaggio colla descrizione di Civitavecchia. I suoi abitanti ammontano ad 8,900 in circa. L' aria è assai calda nell' estate e poco sana. Il mare abbonda di pesci, ma le campagne sono incolte. Per aver l' acqua dolce esiste uno stupendo acquedotto fatto costruire dal Papa Innocenzo XII; esso ha la lunghezza notevole di quasi 24 miglia. Ne spiace che il Rampoldi nella sua bella Corografia d' Italia lo abbia appena citato e non descritto.

Queste sono le poche notizie statistiche che potemmo ricavare dal libro del signor Pifferi; e sono molte quando si pensi che egli non visitò questi paesi che con vedute di erudizione antica.

Noi vorremmo che altri viaggiatori italiani seguissero il suo esempio: v' è tanto da osservare, v' è tanto a dire su questa nostra Italia! Ed ameremmo che nelle loro descrizioni, si attenessero al far semplice e schietto del nostro abate Pifferi, dal quale però non vorremmo apprendessero il gusto di mescere tratto tratto alla narrazione de' versi italiani e latini. Questo benedetto intarsiar versi nella prosa senz' uopo e fuor d' uopo, è una cosa che annoja: il povero lettore va tutto a balzelloni come se si trovasse in uno schifo esposto alle ondate del mare. Affaticarsi a citar nenie rimate per affaticare chi legge, ci pare per lo meno mancare alle regole del Galateo.

Ne perdoni il signor Pifferi, se ci siam messi sul burlevole: ma la burla non va a lui; va solo a quelli che per costume non vivono che citando, quasi che la testa non dovesse far altro a questo mondo che i segni del telegrafo.

Giuseppe Sacchi.

XII. — *Intorno a Vittorino da Feltre Maestro di Scuola nel secolo XV. Discorso di* Giovanni Racheli. *Milano* 1832, *coi tipi di Giovanni Pirotta, un opuscolo in*-8 *di* 2 *fogli, con una tavola litografica.*

Una famiglia di sessanta e più fanciulli aggruppata intorno ad un secondo suo padre, ode commossa raccontarsi la vita di un'ottima creatura, nata quattrocento settantaquattro anni sono in un casolare di poveretti fra le Alpi Giulie, e divenuta in breve tempo la persona più accarezzata dai Gonzaga pel suo sapere, e ciò che più importa, per l'amor del sapere da lui diffuso in cento e cento giovanetti di illustre e di umil nascita, intorno a sè raccolti in una scuola di nuovo genere, detta l'*accademia gioiosa*, perchè posta in un sito delizioso, e perchè l' istruzione in essa impartita era una vera gioia, era la gioia la più eletta dell' anima.

L' ottima creatura di cui si narrava la vita, era Vittorino da Feltre, la famiglia affettuosa de' fanciulli che udiva quella storia tripudiando di commozione, era un' eletta schiera di figliuoletti appartenenti alle più

agiate famiglie di Milano, e quel loro secondo padre che raccontava i fasti del più grande maestro di scuola che abbia avuto l' Italia, era il valente istitutore Giovanni Racheli che dirige una delle nostre scuole private più accreditate e fiorenti. Egli avvisò di chiudere ai due dello scorso Settembre il suo corso scolastico, coll' inaugurazione dell' effigie di Vittorino da Feltre; di quel Vittorino che fu nelle fosche età del medio evo l' astro mattinale che annunziava l' albore della seconda civiltà italiana.

Questo modo di chiudere un corso di elementari studj, non con rettoriche parafrasi, ma colla narrazione della vita di uno che visse e morì ammaestrando, ci mostra nel valente signor Racheli una mente che sa conoscere il vero spirito della soda istruzione. Istillare ne' fanciulletti il senso della gratitudine, coll' offrir loro non un racconto ideale di questo bell' abito dell' anima, ma un racconto vero presentatoci dalla storia di altri fanciulletti, che seppero rimeritare il loro maestro con un affetto più che figliale, è un pensiero veramente profondo, è un pensiero che dovrebbe essere da altri imitato.

Non è qui il luogo di offrire un ragguaglio analitico del discorso su Vittorino da Feltre, letto dal maestro Racheli: ci basterà solo riferirne uno squarcio per dare un saggio dello stile perspicuo da lui usato, e ciò che più vale per far conoscere sotto quali varj aspetti morali abbia egli mostrato il suo modello.

» Vittorino si vergognava di annoverarsi tra coloro, che, sottomettendo la ragione al talento, stimano vanità che l' onesto o la decenza stringa i confini al piacere: ed ugualmente abborriva l' arrogante importunità o la scellerata ipocrisia. Non era nemico alla temperata giocondità, tutti i modi suoi riuscivano per una cortese gravità amabili; e quel che più importa, insegnava co' suoi costumi, che la virtù non è odiare e perseguitare gli uomini, ma sopportarli, beneficarli, amarli. Si rammentava quel Trasco Peto nei tempi Neroniani, cioè in tempi scelleratissimi, santissimo senatore, solito a dire: *Chi odia i viziosi*, *odia gli uomini*. Tanta è propria della virtù una certa benigna mansuetudine verso i difetti dell'umana condizione. Di che sembrano per altro dimentichi taluni, che il furore chiamano zelo, e se non avessero legate le mani, vorrebbero esercitare non so qual medicina degli errori, esterminando gli uomini, simili in ciò a que' servi del Vangelo, che di troppo si mostravano solleciti di svellere la zizzania.

» Vittorino, fatto ricco dagli onestissimi suoi guadagni, era soccorritore de' poveri, di loro andava in traccia, e li consolava prima cogli ajuti più alla loro miseria opportuni, poi coi consigli e colle pie esortazioni. Manteneva i pupilli ancor giovanetti che non erano in caso di guadagnarsi il pane colle loro fatiche, liberava prigionieri per debiti, riscattava schiavi, sebbene da lui non conosciuti, dotava fanciulle, visitava infermi, pagando per loro i medici e le medicine. Per molti amici pressati da grossi debiti, e non in caso di soddisfarli, si fece egli mallevadore, e trovando poi in essi, con non raro esempio, ingiustizie ed ingratitudine, dovette pagare rilevantissime somme.

» Nè coi danari solamente si studiava egli di sollevare i suoi simili, ma coll' ingegno altresì, coll' autorità e colle raccomandazioni. Compose liti, estinse pericolose discordie domestiche, liberò molti dall'infamia e da' pubblici giudicj; insomma pareva, all'osservare di quest'uomo incomparabile, ch'egli considerasse il mondo tutto come sua propria famiglia, e sè stesso

come il padre di tutti. Egli beneficava anche con quella dolcezza ed ilarità con che altri il beneficio riceve, e quanto era più grande la somma che egli donava, tanto più mostrava di non farne conto alcuno. Vittorino non apprezzava il danaro se non in quanto poteva giovare con esso agli altri, nel che riponeva tutte le sue cure ed il suo vanto. Amava solo essere possessore di libri, che donava poi liberalmente agli amici ed ai discepoli. Un uomo sì dotto, sì pio, sì benefico coronava gli altri suoi pregi con una profonda umiltà a segno, che arrossiva e sdegnavasi qualora alcuno proferiva le sue lodi alla di lui presenza. Siccome egli abborriva le laudi anche giuste, che erano dirette a lui, così molto bene guardavasi dall'usare delle adulazioni agli altri. Merita grandi elogi la sua fermezza e libertà filosofica verso tutti, ma singolarmente verso de' Grandi, che rade volte ascoltano la verità. Uno de' più gran Principi per ricchezze e per dominio gli domandò un giorno che di lui gli sembrasse, forse aspettandone un panegirico: ma Vittorino freddamente risposegli: *Che avea conosciuti molti uomini assai migliori di lui.* »

Quest'ingenuo discorso era con ingenue acclamazioni accolto dagli allievi del Racheli e dai parenti degli allievi stessi; giacchè egli seppe appunto associare e i parenti e gli allievi alla sua scuola come in una sola famiglia. Egli non volle limitarsi al ristretto ufficio di *istruttore*, ma a quello bensì di *educatore*. La sua scuola è parte della società domestica, e nella società domestica volle innestare le migliori abitudini della scuola.

È un commovente spettacolo quello che ogni dì presenta il suo stabilimento dalle ore tre alle quattro pomeridiane, quando alla presenza dei parenti ha luogo la classificazione della condotta di ogni alunno. Non arbitrio de' maestri, non predilezione, nè pregiudicio, detta quella classificazione di merito o di demerito sì per l'istruzione, che pel contegno. Ogni alunno ha nel suo apposito registro come un processo verbale giornaliero di quanto ha fatto e di quanto ha ommesso di fare. Egli preconosce già la sua sentenza del giorno, se favorevole, se avversa; e quel vedersi acclamato come persona che adempia con iscrupolo al suo dovere, e questo alla presenza non de' soli alunni e del maestro, ma dei parenti, e della famiglia, gli infonde una gioia nell'animo indefinibile, e lo rassoda nel fermo proposito del ben fare; e quell'udirsi talfiata ripetere una sfavorevole classificazione, sapendo di averla meritata, è per lui una confusione, un dolore, un rimorso: puntura viva che lacera, ma è tale da porre il fanciullo sulla via di ritornar su sè stesso, di riflettere a quanto fece e a quanto doveva e potea fare; e quel ritorno, e quella riflessione gli insinuano tacitamente nella mente e nell'animo i fecondi pensieri del proprio miglioramento.

Il buon maestro Racheli ha saputo magistralmente sciogliere nella sua scabrosa carriera questi due grandi problemi: far sì che la scuola rappresenti l' immagine morale di una famiglia come dovrebbe essere; e far sì che l' allievo, senza che se ne avvegga, sia egli l'istruttore e l' educatore di sè medesimo.

Questo nostro spassionato giudizio lo manifestiamo mossi da quello spirito coscienzioso a cui solo vogliamo servire.

Giuseppe Sacchi.

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

COMMENTARIO STORICO DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

Dalla morte di Luigi XV fino al ristabilimento dei Borboni sul trono di Francia, scritta da LAZZARO PAPI. *Volumi* 6 *in*-8.° *Lucca, Giusti*, 1830.

Come mai tutti quelli che ne precedettero a vivere di quattro lustri dicono a noi nati col sorgere del nuovo secolo, che essi videro in quarant' anni avvenimenti per consumare i quali si volea il giro di molte età, e quasi fossimo ancora bambini ci ripetono, che noi giovinetti non giungeremo pur mai a vedere ombra di quanti essi furono? Questa ostentazione la ascoltiamo ripetere e dal filosofo e dall' uomo di lettere e dal magistrato e dal commerciante e dal volgo, nè certo una ostentazione pronunciata da una nazione intera può essere fallace. Infatti videro questi padri nostri un popolo che scrollava l'ordine di un' antica dinastia splendida d' uomini grandi in ogni maniera, che si costituiva in uno stato civile di cui parea aversene a' tempi moderni perduta fino la reminiscenza: quindi passioni che venivano a combattere su quel nuovo arringo e sentimenti estremi per cui appariva il più abbietto quegli che poco prima venne giudicato più temerario, e guerre civili, e fazioni ostinate, arrovesciamento di partiti, tutto segnato da orme profonde di sangue. Dopo tutto questo, sorgere a domare tanti i combattuti pensieri, l'audacia della conquista, lo splendore della

gloria, e inchinarsi fra la meraviglia innanzi ad un gran genio tutti i voti della nazione; e questa potenza pur combattuta fra turbolenti affetti e dopo dura lotta cadere, e tutto rimanere chiuso come in un'era a parte, e non restare di tanti avvenimenti che un gran nome; ed essere già storia quanto poco prima era nel vigore dell'azione. Però rimane come a frutto di tanta lotta, il feudalismo distrutto in tutta Europa, sorti nelle nazioni un terzo ceto non prima conosciuto mercè l'eguale successione nelle famiglie, un nuovo ordine di franchigie assicurate all'uomo d'ogni classe sociale, e finalmente poste fuori di disputa certe pregiudicate opinioni, deliberate certe dubbiezze che ritardarono per tanti secoli l'avanzare dell'incivilimento, e posti i germi del miglioramento nella civile convivenza.

Ecco appunto un'epoca grande per un grande storico che potrà ove giunga, con un sol libro collocarsi a fianco di Erodoto, di Livio, di Gibbon, di Robertson. Molti videro questa palma che porge loro il secolo, ma niuno ancora fu tale di potere stendervi la mano e dire: è mia; nè crediamo certo che presumerà pure a tanto il sig. Lazzaro Papi.

Ci siamo rallegrati allorchè ne fu annunziato un commentario della rivoluzion francese scritto da un Italiano, e ne venne la speranza che essere potesse un libro che per la terza volta dopo Davila e Bentivoglio, accennasse ai popoli transalpini, che noi scevri da miserabili passioni e colla veduta de' grandi politici, possiamo narrare i loro avvenimenti e avere la loro gratitudine. Ma il traduttore di Milton non volle porsi fra Davila Bentivoglio e Machiavelli.

Grave oltre ogni incarico è quello di scrivere una storia contemporanea, molti sono i modi che si ponno prendere forse tutti difficili. Vi hanno le memorie, le quali scritte dagli uomini più intimi o di stato o de' principi, dipingono i caratteri nelle più minute loro ombreggiature, presentano l'uomo qual è, rivelano tutti i più reconditi segreti de' grandi avvenimenti pubblici. Questi storici de' quali è grande il sommo Sulì, Comines, sono certamente i più utili e soccorrono in parte a que' crona-

cisti del medio evo, che dipingevano su schietta tela gli avvenimenti che correano loro sott' occhio: talora essi però sono prevenuti e veggono solo le cose dal lato del loro partito.

Più grave ufficio si assumono quelli che imprendono a narrare le vicende che videro con ordinato racconto, quali elevando la storia al dignitoso modo dell' epopea, quali con vedute somme investigando le cause degli avvenimenti con civile filosofia; quali più da vicino conoscendoli, senza artifizio rimovendo i veli che li coprono, ne mostrano tutti i reconditi fili che li mossero. Se fra primi si ponno annoverare Guicciardini, fra' secondi ne piace sopra ognuno il Davila. Venuto esso a parte dei secreti della Corte Francese, senza mai ostentare politiche dottrine o filosofiche disquisizioni, ne rivela in modo mirabile tutti i segreti della Corte di Caterina e la sua artificiosa politica, le dispute fra le grandi famiglie del Regno, i modi che si prepararono le sanguinose stragi di S. Bartolomeo, le divisioni della Lega, l'assassinio d'Enrico. Quindi pare d'essere ammessi fra que' secreti consigli di Corte, fra que' tortuosi ravvolgimenti d'una tenebrosa politica, e que' caratteri ch' ei pennelleggia a forti tratti e adombra mano mano col girare degli avvenimenti, ne riescono sì marchiati che gli abbiamo dipinti nella mente.

Della nostra contemporanea storia certo parecchi già si occuparono a darne per ogni modo le memorie, e se della rivoluzione molti particolari ne porsero infiniti autori in numerose Memorie, Tiers e Mignet offrirono tutto il gran quadro, e se l'ultimo toccò di forti vedute, l'altro più partitamente si diffuse negli avvenimenti e ne segnò tutte le miserabili vicende. Ma per venire a un'epoca più recente ed alla quale ne chiama lo scrittore dell'opera che annunziamo, vorremo con lui specialmente ricordare Botta e Bignon. Quest' ultimo non è a dubitarsi che talvolta assume l'ufficio di panegirista dell'uomo, che mentre segnava su uno scoglio i desiderj che volea eseguiti dopo il suo scomparire, gli imprimea il più gran carattere di merito sciegliendolo a proprio storico. Ma Bignon, ministro nella di-

plomazia, ammesso fra secreti de' gabinetti, conosceva gran parte delle cause che agitavano la gran macchina europea, e le operose vicende del suo eroe. Ei quindi rivelò pel primo molte cagioni di quelle eterne guerre che stancarono Europa: ei dipinse qual fosse l' uomo che fra le battaglie poteva ordinare l'Istituto; che reduce dall'Egitto facendo forza alla Francia ne ricomponeva le dilapidate ricchezze; che sapea pensare a un tempo a un codice e ad un'armata. Ma ei non volle manifestarne tutte quelle sottili arti per cui giunse a poco a poco a piegare i seguaci e de' miti Girondini, e de' feroci Settembrizzatori, a rinunziare a quelle istituzioni che aveano create fra tanto versamento di sangue. Ei dovea narrarne con quali artificiosi modi si giungea ad indurre questi uomini a rinunciare alle loro conseguite franchigie, come si passasse al Consolato, e questo si trasmutasse in vitalizio. Appena ne dice come fosse il primo il prostituito Fontanes che artifiziosamente in un'orazione nominasse l' impero; ma appunto questo avvenimento ne pone in desiderio di sapere quanti gravi casi, quanti maneggi di gabinetto si saranno usati perchè una nazione intiera cadesse in questo laccio. Però fors'anche Davila non tutte ne rivelò o conobbe le arti contemporanee, e le tele ordite dalla Corte. Vive ancora l' uomo, che parte di tante politiche vicende, può compiere la storia di Bignon, se l'essere stato troppo diplomatico gli consentirà spogliare il linguaggio degli inganni, e assumere quello di storico.

Bonaparte, che potè allacciare gli animi de' scrittori contemporanei, non valse o non seppe vincere quello di Carlo Botta, e questi manderà alla posterità il nome di lui recinto di alcune tetre insegne che ne scemeranno in qualche parte lo splendore, e il manderà certo per sua sciagura a' più lontani, perchè quella storia è tal libro da gloriarsene qualunque nazione, e starà con Livio, Guicciardini e Davila.

Non è che Botta sia sempre scevro da difetto, e il dico perchè niuno venera più ch'io nol faccia il primo, il solo scrit tore italiano di cui possiamo gloriarsi. Ei sa sollevarsi con tale

eloquenza, forza e grandezza di dire che è mirabile, e sa sollevarsi sì spesso che non si passano poche pagine che non ve ne abbiano alcune, delle quali poche basterebbero a dichiarare grande uno scrittore. Botta rapisce quando descrive, indispettisce quando giudica e specialmente quando colle pedanterie con cui un grammatico analizzarebbe un sonetto, si compiace di fare critiche e osservazioni intorno a battaglie che per consenso d'Europa crearono una nuova strategia militare; quando vuole dare ad un Rampon, ad un Kellerman merito di fazioni o battaglie nelle quali non furono che parte e non fecero che il debito loro; e se non fossero stati tali da soddisfarvi, non sarebbero stati scelti a quell'uopo dall'uomo che sapea conoscere e scegliere. Però le rivoluzioni suscitate in Piemonte dai partigiani francesi, e gli artifizj che si usarono, la caduta miserabile della Repubblica Veneta e della Ligure sono libri della sua storia ne' quali svolse tutti i tortuosi ravvolgimenti delle arti politiche coll'arte mirabile di Davila (1). Le quistioni fra il sacerdozio e l'impero si ventilarono colla gravità storica del Sarpi, e talora col partito del Pallavicino, e fino la stessa peste di Livorno, che alcuni vollero tenere minore delle altre pesti, perchè intesero paragonarla alle già famose conosciute, è originale; allora lo storico si fe' medico e descrisse in modo diverso di quanto non erasi fatto innanzi. Botta ha dei pregiudizj intorno all'incivilimento ed ai mutamenti delle nazioni, pei quali non potrà esser mai uno storico che veda convenientemente, pregiudizj che gli fecero commettere errori nella storia de' popoli italiani: quindi si può dire di lui quanto ei disse di Livio nell'ultima stupenda sua storia a continuazione del Guicciardini, che non varrà mai a produrre i miracoli che colla sonora sua voce produsse Tirteo

---

(1) A fianco di tanti pregi non possiamo in Botta riconoscere nè la piena cognizione delle cause di alcuni grandi fatti, nè quel senso dell'uomo di Stato pur tanto necessario per iscrivere in oggi la Storia.

Nota del Compilatore.

in Grecia. Botta ha un partito, ma e quale storico contemporaneo non l'ebbe? È però certo ch'ei non fu estremo perchè non ebbe l'approvazione di niun partito. Botta talora tace quando dovea pur dire a raffronto di quanto accenna, ma ei chiede della libertà che usarono Guicciardini e Machiavello; starà a vedere se ne aveva bisogno. Botta è grande, ma fu educato nel secolo passato e restò colla filosofia di Fénélon.

Dopo tai cose ne duole esserci avventurati a parlare dei commentarj di Lazzaro Papi, poichè non possiamo impartire a lui nessuna delle lodi che anche i più acerbi nemici a Botta bisogna pure gli concedano. Non è un commentatore alla maniera di Cesare, perchè almeno avrebbe quelle particolari vedute e quelle narrazioni che tanto piacciono; è un rapido narratore che mano mano descrive gli avvenimenti come si appresentano nel loro succedersi, e parla di avvenimenti straordinarj, di azioni strepitose, di uomini grandi come se fossero un nonnulla, come se fossero giuochi da fanciulli e gente ch'egli o disprezza o non cura; non una veduta sapiente, non una descrizione animata, dipinta, non una pagina che possa dirsi veramente bella.

Forse ci siamo ingannati, forse ne trasportò oltre il vero diversità d'opinione: sebbene anche Botta non pensi come Bignon, eppure lo troviamo sempre sommo. Recheremo vari tratti del Commentario di Papi: e giudicherà il lettore, e non si creda sia ad arte che ne trascegliamo i meno belli, ma anzi daremo quelli onde venne meglio lodato.

Certo i nostri lettori furono commossi, sollevati, recati sui campi di Mosca, nell'incendio di quella città, tra quelle eroiche patrie virtù dei Russi, e tra quelle grandi sciagure delle armate di Bonaparte, leggendo Segur: ecco come il Papi a pag. 34 t. 6 descriva quella vicenda che per sè è una poesia.

« Questo modo però di governare la guerra che il Barclay seguitava, gravemente doleva alle russe popolazioni che non senza molto sdegno vedeano per ordine di lui disertate provincie intere; il perchè l'imperatore Alessandro, condiscendendo

al voto generale, chiamò a se il principe Kutusow che aveva grido di egregio capitano e per cortigianeschi raggiri era stato rilegato nelle sue terre, e lo elesse capo supremo di tutte le forze. Il Kutusow indusse col proprio esempio in pubblico parlamento tutto l'esercito a votarsi coll'avere e coll'anima per la gloria del monarca, per la difesa dello stato e per l'onore della religione: indi schierollo lungo le ripe del fiume Kaloga e dietro il villaggio di Borodino, convenutosi prima col Rostopchin governatore di Mosca intorno a ciò che avesse a farsi, ove l'evento della battaglia fosse per le armi russe infelice. Necessità costringeva i Francesi a vincere o perire affamati. Cento cinquanta mila uomini ch'erano il fiore della milizia francese, italica, polacca e renana, vennero il 5 settembre alle mani con centoventimila Russi, i quali da un poggio che avevano occupato a difesa del campo, dopo cinque gagliardissimi attacchi, furono respinti ne' loro principali alloggiamenti. Ai 7 dello stesso mese si combattè la campale e ostinata battaglia della Moscua, ossia di Borodino in cui dopo dieci ore di strage fatta da più di mille bocche di cannone, sopra sessantamila combattenti, tra confederati e Russi, sarebbersi potuti annoverare sul campo o morti o feriti. Stimasi nondimeno che le perdite de' Russi fossero maggiori: il generale Bagrazione rimase ucciso; de' Generali francesi otto furono morti e una ventina feriti. Sopraggiunta la notte, Napoleone ritirò le sue genti al luogo, d'onde la mattina era partito, ma tutto pieno della speranza di compiere nel vegnente dì la vittoria: il Kutusow passò la notte ne' suoi alloggiamenti, ma, sconfidato di poter più colle forze rimastegli tener fronte a' Francesi, la mattina per tempo levò il campo, e lasciò al nemico libero il passo verso la città di Mosca che da quasi tutti gli abitatori, sommanti a più di dugento cinquantamila fu abbandonata. Indugiò Napoleone ventiquattr'ore ad entrarvi, aspettando che i magistrati venissero, siccom'è l'uso, a presentargliene in segno di sommissione le chiavi, ma niuno comparve. Entrò l'esercito; ma le strade di sì gran città erano quasi deserte, i palazzi de'

magnati, le case de' popolani vuote di gente e di masserizie, chiuse le botteghe degli artigiani, scarsissime le grasce sui mercati, sgombri i fondachi de' mercanti. Napoleone dapprima a maravigliarsi, indi a turbarsi nel rammentare le promesse, nelle quali si era tanto allargato co' suoi soldati di volerli dentro Mosca ristorare di tutti i sofferti disagi. Non sapeva in quella solitudine nè sopra chi porre le taglie, nè chi gravare della somministrazione dei viveri, nè da qual parte trarre vestimenti, munizioni, armi, cavalli, siccome aveva fatto sempre per tutto altrove. Pure, benchè la più parte degli averi mobili fosse stata via trasportata dagli abitanti e soprattutto quanto v'avea di più prezioso, molti effetti ancora per la fretta si erano solamente riposti in nascondigli, ed alle accorte ricerche de' Francesi non istettero lungamente celati. Cominciò quindi a rinascere in loro la speranza di potere assai comodamente passare il verno in quell'ampia città, allorchè essendovi prima della loro entrata stato fatto in più siti segreto apparecchio di materie incenditive, si videro levarsi improvvise e grandi fiamme nelle case vicine al mercato generale. Ne fu da principio incolpata la trascuraggine o l'ubbriachezza de' soldati francesi, e tosto mandossi una grossa banda ad arrestare i progressi del fuoco, la quale, benchè non senza molta fatica, vi riuscì. Fu però chiarito ben presto che quelle fiamme erano opera di una frotta di Russi liberati dalle carceri e incaricati di spanderle, i quali perciò andavano qua e là correndo con torce incatramate. Ne furono subito presi alcuni e archibusati di presente, ma altri di loro nel tempo stesso appiccavano fuoco in altri luoghi sicchè, al sopraggiunger della notte, spinto da gagliardo vento crebbe e dilatossi rapidamente in uno spaventevole incendio che durò più giorni e rese vano ogni sforzo per estinguerlo. Di sei mila case costrutte di solo legno, quattromila cinquecento andavano in cenere, e di due mila seicento palazzi fabbricati di pietre e di mattoni, cinquecento soli scamparono la voracità dell'elemento devastatore; degli altri non rimasero fuorchè le nude, screpolate e ruinanti muraglie. Ottocento chiese, (chè

tante ve' n' aveá) con tutti i suoi ricchissimi arredi furono ravvolte nell' irreparabile distruzione. Dall' alto del palazzo imperiale, situato sull' eminenza del Kremlino, ch' è una sorta di antica cittadella e bastevolmente disgiunto dagli altri avvampanti edificii, stava Napoleone riguardando gli immensi vortici o piuttosto il procelloso mare di fiamme che tutte all' intorno infuriavano; e per lo stupore di quel nuovo e luttuoso spettacolo, per lo dispetto e per la tema, anzi per la certezza del futuro danno, pareva uscito di mente a sè stesso. Egli consentì a' suoi soldati il sacco della città, ma il bottino, ch' essi poterono fare tra il pericolo del fuoco incalzante e quelle rovine, consistè più in superfluità e suppellettili di lusso che in vettovaglie, le quali erano il più importante e grave dei loro presenti bisogni. Il principe Kutusow si era ritirato in un forte campo tra Mosca e Kaluga sul fianco destro degl'inimici, pronto ad uscir loro addosso quando fosse giunto il tempo opportuno, e di uomini e di munizioni di ogni sorta che da molte parti dell' imperio a lui concorrevano si andava rinfrancando, mentre numerose turme di Cosacchi, unite a' paesani rifuggitisi per i vicini boschi, scorrazzavano tutta la campagna intorno, e soprapprendevano quanto alla volta dei Francesi si conduceva. Napoleone vedendo dalle fiamme vincitrici ridotta in cenere quella conquista che tanti travagli e tanto sangue de' suoi soldati gli era costata, non trovava luogo per la violenta agitazione dell'animo e per l'ambascia che l'accorava. Già una pioggia di faville cadeva sul Kremlino, ed era imminente il pericolo che ivi pure si apprendesse il fuoco; ond'egli mosso da' consigli e dalle preghiere de' suoi generali, benchè molto forvoglia, alfine se ne partì, e per vie ingombre di travi ardenti e di frantumi infocati, tra un fumo quasi palpabile e sotto una volta di fiamme che toglievano il respiro, giunse finalmente nell' aperta campagna, e se n' andò ad abitare un palazzo del Czar, lungi dalla città una lega. Mille pensieri diversi lo tennero per più giorni in continui dubbii sul partito da prendersi. Andare innanzi non si poteva senza molta provvisione di viveri; collo

stare l' esercito era per essere sopraggiunto dal verno e dalla fame, e il ritirarsi per paesi già devastati ed esausti, massimamente co' nemici alle spalle e a' fianchi, non era senza grave pericolo. Volle perciò tentare la via del negozio, e per mezzo di un uffiziale russo che era rimasto in Mosca ammalato, indirizzò all' imperatore Alessandro una lettera in cui gli offeriva la pace, ma invano aspettò la risposta. Sotto colore di una proposta per lo scambio de' prigionieri mandò ancora al campo russo il generale Lauriston ch'era stato poch'anzi ambasciadore a Pietroburgo, per proporre una tregua e chiedere nel tempo stesso al Kutusow un passaporto per quella città a fine di recare all' imperatore Alessandro un' altra lettera. Rispose il generalissimo russo non essere in sua facoltà il concedere l'ultima richiesta, ma si esibì di mandare un suo ajutante di campo a Pietroburgo colla lettera di Napoleone per Alessandro, e offerse una sospension d' armi fino al ritorno di quell' uffiziale. Questa tregua però era assai strana; poichè per ricominciare le ostilità bastava darsene reciproco avviso tre ore prima, e oltracciò non valeva fuorchè per la fronte dei due campi e non pei loro fianchi; di sorta che non potevano i Francesi andar a foraggiare o condurre qualche convoglio senz'aver a combattere, e dappertutto aveano la guerra fuorchè dov' ella poteva per avventura riuscir loro vantaggiosa. Così in giornaliere scaramucce perdevano essi molta gente. Sapeva il Kutusow le angustie, in cui l'avversario suo si trovava, e quelle ancora assai maggiori in cui sarebbesi in breve trovato; laonde dopo averlo tenuto, quanto più lungamente seppe, a bada, fece alfine sparger voce fra le sue schiere e per tutto il paese che l' imperatore Alessandro, non che pensare a trattati di pace, intendeva allora appunto d' incominciare la guerra. Partecipò ancora al suo campo la nuova ricevuta che nella Spagna i Francesi erano stati vinti a Salamanca e costretti a uscire di Madrid, e confortò i suoi soldati a emulare la costanza degli Spagnuoli.

« Napoleone, tutto che si veggia ingannato, non sa per anche risolversi. Gli sembra di tutto perdere se fa mostra di ce-

dere: egli pensa che l'Europa dirà ch' ei fugge, se si ritira, o che almeno egli confessa i proprj errori; che ciò il deprime e avvilisce; che in politica bisogna sempre inoltrarsi e non mai indietreggiare, e stare alla dura ancor quando ci siamo ingannati, se vogliamo finalmente aver ragione. Or pensa di marciare a Pietroburgo, or va disegnando altre cose del pari ineseguibili nella trista condizione in cui si trova. »

Richiamiamo ancora le pagine di Segur sulla bella ritirata di Ney, che forse valse più di certe ritirate antiche; ecco come la narri lo storico italiano (t. 6 p. 56).

« Intanto il Ney, partitosi ai 17 novembre da Smolensko con sette o ottomila uomini, e lasciandovene cinque mila ammalati o feriti, era giunto presso Krasnoi, dove trovò monti di cadaveri e di armi spezzate, la neve sparsa di sangue congelato, carri e cannoni, alcuni rovesciati, altri tuttora attaccati a cavalli caduti o morti o spiranti. Quindi inoltrandosi dove la strada scendeva in un profondo burrone, vide venire alla sua volta un uffiziale moscovito che in nome del Kutusow gli intimò di arrendersi, poichè egli era circondato da ottantamila Russi. Rigettò il Maresciallo arditamente quella intimazione, e tosto dalle circostanti eminenze forse dugento cannoni cominciarono a fulminare con furia spaventevole la piccola schiera francese. Il Ney non pertanto, chiudendo gli occhi sull' insuperabile cimento, risolse di aprirsi frammezzo a nemici la strada, e spinse i suoi oltre il burrone, ma dopo di aver fatto con essi le prove estreme di un sovrumano valore, vedendo ad ogni istante scemarsi il loro numero e il pericolo di perder tutto, prese con se una scelta banda, e abbandonando gli altri al loro destino, col favor della notte sopravvenuta si rivolse indietro verso Smolensko, indi si ripiegò verso la parte inferiore del Dnieper, e per aspro e faticoso cammino vi giunse in quella stessa notte presso il villaggio di Syrokovenia. Trovato quivi un luogo, ove il fiume era ghiacciato, lo varcò, non però senza molto pericolo, essendo il ghiaccio assai sottile e scricchiolante sotto i piedi de' soldati. Tentarono finalmente passare i carri

pieni di malati e di feriti, ma il ghiaccio non resse al peso, e quegli infelici mettendo grida disperate e dolorosi gemiti, sprofondarono nelle acque, ove rimasero sepolti. Il Ney guadagnò alfine con pochi Orcza, dove trovò il principe Eugenio, il Mortier, il Davoust, e indi a poco, due leghe più innanzi l'imperatore. Grande fu la letizia di ciascuno nel rivederlo dopo esserne mancata quasi ogni speranza; e Napoleone il salutò col titolo del più bravo fra tutti i bravi. »

Sono belli i libri di Bignon allorchè rivela come per la prima volta si fece parlare ai Francesi d'Impero e d'Imperatore gli artifici onde si raccolsero i voti della nazione per questo nuovo mutamento dello Stato; quanto operasse Pio VII; come questi andasse a Parigi, e fino i sottili accorgimenti usati e nel riceverlo, e più ancora nel non permettergli che ponesse la corona in capo a Bonaparte. Forse tai cose non conosceva il Papi; egli si studiò di ragionare accademicamente intorno a questi avvenimenti e giovi sentirlo. (T. 5, pag. 121).

« Pio VII, per timore di spiacere agli altri Sovrani, stette da principio assai dubbioso intorno a ciò che far si dovesse; ma sollecitato di nuovo, e considerando quanto pericoloso fosse un rifiuto, espose in concistoro la intensione sua di condiscendere a quella richiesta; e le ragioni che a ciò l'inducevano, cioè il bene della religione e i sensi di gratitudine verso un Imperatore potentissimo che tanto erasi adoperato affinchè ella potesse liberamente e pubblicamente professarsi in Francia, la filiale riverenza ch'ei dimostrava verso la Santa Sede, e la costante sua volontà di giovarle ognora più. Quindi gli 11 del brumale (2 novembre) partì di Roma in compagnia di sette cardinali, e intanto il quindici dello stesso brumale (6 novembre) un decreto del Senato dichiarò che, annoverati i voti, il popolo francese riconosceva Napoleone per Imperatore, e nella famiglia di lui voleva ereditaria la imperiale dignità. Tre milioni cinquecento settantaduemila cittadini avevano dato voto favorevole, e soli due mila cinquecento sessantanove, contrario.

« Niuno allora osò muover dubbi sulla validità di questa ele-

zione, benchè a varie obbiezioni ella andasse soggetta. E primieramente mal poteva accertarsi il vero numero de' suffragi, poichè ciò dipendeva dalla fede di coloro ch'erano impiegati a raccorli, cioè da persone tutte addette e ligie al primo Console. Secondamente, Napoleone prima di sapere il voto del popolo aveva già accettato l' imperio dal Senato. In terzo luogo il numero de' voti, ch' egli ebbe favorevoli, non era sufficiente a esprimere il voto di tutti coloro che aveano diritto di dar suffragio in un cangiamento di tanta importanza, e il ripiego, a cui si ricorse col dichiarare che quelli che non rendevano voto alcuno, sarebbero riputati darlo favorevole, era una sorte di soverchieria; poichè legalmente il tacere è piuttosto un dissentire; ed è certo che molti avrebbero dato voto contrario, se non avessero temuto d' incorrere nello sdegno del primo Console, di perdere i loro posti ed essere perseguitati. È da notarsi ancora che se il popolo dopo le costituzioni precedentemente giurate e disfatte riteneva sempre il diritto inalienabile di abbracciarne un' altra, anche la costituzione imperiale poteva a volontà del popolo cambiarsi, ed era vano il pretendere inviolabilità, come Napoleone faceva, e senza consultare il popolo destinare la corona a' suoi discendenti ».

Riportiamo finalmente l' altro brano con cui ci pone termine alla storia, dopo avere lamentato che la cattività di Bonaparte fosse troppo dispendiosa all' isola di S. Elena, e il riportiamo perchè specialmente si veda come ei giudicasse Napoleone. (Tomo 6, p. 271).

« Questo dispendio però non durò molto; poichè Napoleone macerato dalla tristezza e dal dispetto che per ripugnanza alle restrizioni impostegli lo indusse a una maniera di vita molto sedentaria, dopo averne menata una cotanto attiva e infaticabile, inasprito dalle sue sventure, cruciato da tante rimembranze di grandezza e di fortuna, infiacchito dal clima e attaccato da una lenta infiammazione di fegato, o secondo altri, da una scirrosa affezione nello stomaco, cessò di vivere ai 5 di maggio 1821, non compiuti ancora i cinquantadue anni.

« Tale fu il fine di quest' uomo veramente straordinario che quasi tutti i troni dell' Europa aveva avuti a sua posta; di quest' uomo, a cui più principi anche sovrani, aveano ambito e chiesto di servire come paggi di onore o ajutanti di campo; di cui tutti i monarchi europei (tranne il re d'Inghilterra) aveano cercato l' amicizia e temuto lo sdegno; di quest' uomo che invece di farsi fondatore di libertà, la quale egli aveva finto d' amare per innalzarsi, non solamente se ne fece oppressore, ma insegnò ancora nuovi modi di aggiogare e vessare i popoli; di quest' uomo finalmente che avrebbe potuto rendere all' umanità i più grandi e durevoli benefizi, e le fece i più grandi mali; il cui nome trapasserà ne' lontani secoli con quello de' più illustri capitani e de' più famosi conquistatori, ma non già con quello degli uomini veramente grandi, cioè de' benefattori dell' umano genere, o almeno della patria loro.

« Fu sepolto in un sito dell' isola ch' ei stesso avevasi scelto. Fra le minuzie quasi puerili e ridicole del suo testamento e che discoprono il suo eccessivo amor proprio, è bello il vederlo ricordevole e riconoscente verso i suoi congiunti, verso i suoi amici, verso i suoi servi. Dopo la morte sua, anche i più acerbi suoi nemici molto scemarono di quell' odio che gli portavano, e i suoi parziali molte scuse o trovarono, o immaginarono ai mali da lui cagionati, e alla maggior parte le doti e le virtù di lui parvero superarne i difetti e le colpe, benchè grandi. Il vigor dell' animo e della mente, l' accortezza, la vigilanza, l' attività, la fermezza ne' più dubbi cimenti niuno negherà essere stata eminente in questo principe, ma nel tempo stesso dovrà pur confessare l' abuso grande ch' ei fece della sua fortuna e del suo potere. Nè senza ragione fu già detto che la posterità stavasi in dubbio s' egli sia stato più biasimevole per gli infiniti danni fatti, o pe' grandissimi beni che potea non difficilmente operare e se ne rimase. Pure dura tuttavia e durerà lungamente in molti una gran discordanza di opinioni intorno ad esso, perchè viva è tuttora in alcuni la memoria de' benifizj, e in altri quella delle ingiurie da lui ricevute; donde le lodi esagerate degli uni, e i

biasimi non meno caricati degli altri. Quanto a noi, che nulla mai nè di bene nè di male ne ricevemmo, lo abbiamo disegnato ed espresso quale da' suoi fatti ci è apparso, lasciando altrui tutta quella libertà di giudicare che noi abbiamo usato.

« Molti libri furono scritti in favore di questo principe, ed ogni suo detto, ogni più minuta cosa riferita con una sorte di benevola ammirazione: imperciocchè (ci giovi qui ripeterlo) non era egli, siccome qualcuno scrisse, aspro e ruvido nelle maniere, ma all' opposto sapeva, quand'egli volea, farsi al sommo amabile e seducente, e qualora mostravasi burbero e strano, era ciò un' arte sua per tenere in rispetto e timore i nemici o gl' importuni. Quanto a' suoi principii religiosi, egli dichiarò più volte co' più intimi suoi la sua credenza, la qual' era che tutte le religioni fossero opera degli uomini, nè seppe innalzarsi a quella fede, verso cui, come il poeta dice, naturale ragione ha corte l' ale. Egli credeva però l' esistenza di Dio e la immortalità dell' anima. Dimostrò spesso una fantasticheria di fatalità e di augurii, e presso a morte, dicesi che adempiesse i doveri della religione in cui era nato; se sinceramente, o per umani rispetti, troppo è difficile a sapersi. La dominatrice sua passione era un veementissimo amor di gloria, o piuttosto di fama; poichè la vera gloria egli non la conobbe, nè ella può sperarsi da ch' troppo spesso devia dal ritto sentiero. Non si raccontano di lui motti faceti o arguti, come di tanti altri principi. Solamente parmi assai grave e di senso profondo la risposta ch' ei diede alla signora Staël, donna che molto si piccava di letteratura e di bello spirito, la quale avendogli dimandato qual fosse, secondo lui, la donna più grande che allora vivesse in Europa, « è quella che ha fatto più figliuoli » ei prontamente rispose. I suoi famigliari discorsi con coloro che lo aveano seguìto a S. Elena, e che da essi furono scritti in più volumi, dimostrano, che l' infortunio gran maestro de' mortali, aveva in lui moderato quella prima sterminatezza di concetti, e quanto egli fosse ansioso intorno a ciò che la posterità direbbe di lui; e perciò sommamente desideroso di coprire, giustificare o estenuare almeno

gli errori da lui commessi; ma non tutti daranno facile credenza a quanto egli asseriva nel suo esilio, e a quanto scrissero sotto la sua dettatura gli amici e ammiratori suoi che veramente fecero quanto poterono per dare il migliore o il men brutto aspetto ad ogni azione e disegno di lui. Certamente molti pensieri gli vennero in mente dopo le sue disavventure. Egli diceva, per cagion d'esempio, essere stato suo proponimento il ristaurare il regno di Polonia per opporre un primo argine alla smisurata e traboccante potenza del russo imperio, come pure di aver disegnato la unione di tutta Italia, da' quali detti si può arguire ch'egli pentivasi di non aver ciò fatto, ma non già ch'egli avesse avuto alcuna ferma intenzione di farlo. Imperocchè, quanto alla Polonia, ei n'ebbe non solo l'opportunità, ma quasi una necessità, quando e' si mosse contro la Russia; e quanto all'Italia, non si vede qual buon apparecchiamento fosse ad unirla e infonderle uno spirito nazionale lo innestare e Genova e 'l Piemonte e Parma e Toscana e Roma alla Francia; nè come i Francesi, dopo che quelle provincie erano state unite al loro imperio, avrebbero sofferto di vederle nuovamente disgiunte.

« Del resto negli ultimi anni del suo imperio egli era divenuto odioso non solo agli altri popoli di Europa in generale, ma alla più parte ancora de' Francesi stessi, se si eccettui l'esercito e coloro, la cui fortuna sopra quella di lui si reggeva, o che in esso avevano poste le loro ambiziose speranze. E se quest'odio si è veduto poscia diminuire e la memoria di lui meno condannata, ciò dee forse attribuirsi a que' nuovi ordinamenti succeduti in Europa, dai quali le troppe concepite speranze non hanno potuto essere soddisfatte.

« E qui deponendo la troppo affaticata penna, lascierò che il lettore faccia per sè medesimo quelle considerazioni che le cose da me imparzialmente raccontate gli suggeriranno. Egli avrà veduto gli errori de' principi, quelli de' popoli e dell'umana natura: il dir tutto non mi era conceduto, ma ben posso dirgli coll'Alighieri:

« Messo t' ho innanzi ; omai per te ti ciba. »

Omai Bonaparte appartiene a un secolo che non è più, ed anche ad opinioni che più non sono: quindi è lecito dire che Lazzaro Papi fu ingiusto verso di lui, e che non possiamo lodarlo. Perdoni alla nostra franchezza, ma si ricordi Lazzaro Papi che la storia è severa, e che giudica egualmente e gli uomini che danno argomento a segnare le sue pagine, e quelli che le scrivono; e spesso giungono tristi alle età future i nomi dei detrattori di quelli uomini grandi che o per ispirito di parte, o per mal animo, o per qualche altra bassa ragione, vollero conculcare.

Defendente Sacchi.

Stato sociale degli abitatori dell' Oceanica. Ragguaglio di ADRIANO BALBI.

Paragonando lo stato sociale in cui si rinvennero le innumerevoli tribù dell' Oceanica, vedesi di primo tratto, che elleno presentano due rami principali, direbbesi, di civilizzazione indigeno, differentissimi tra loro. Nel primo comprendonsi le grandi nazioni *Malesi* (Arcipelago Indiano), e sembra derivare la sua origine da un popolo sconosciuto, che giusta il sig. Crawford, parlava il *gran-polinesio*. Questo *centro* o *nucleo* noi ci proponiamo di denominare *Savanese-Malese*, perchè gli Savanesi ed i Malesi sono incontestabilmente le due nazioni indigene, che elevaronsi più alto indipendentemente da ogni influsso straniero nella scala de' popoli civilizzati di questa parte di mondo. Il secondo ramo, che abbraccia tutti gli altri popoli dell'Oceanica, presenta una civilizzazione di molto inferiore. Nè si ponno distinguere tre principali gradazioni, che a nostro parere ponno riguardarsi altrettanti *centri* distinti, che noi denomineremo *Australasio*, delle *Caroline*, e *Polinesio*, denominazioni che dinotano i paesi ne' quali vive la maggior parte delle tribù civilizzate, che a ciascuno dei detti *centri* appartiene.

Le ingegnose e sapienti induzioni del sig. Crawford sul centro Savanese Malese hanno dimostrato, che questa civilizzazione si sviluppò nella *Malesia* senza il concorso d'altre nazioni dell'antico o del nuovo mondo. E una tale civilizzazione sembra aver progredito nel suo sviluppo, e per una lunga serie di secoli con un andamento affatto particolare, estendendo la sua influenza dal Madagascar sulle coste orientali dell'Affrica sino all'isola di Pasqua verso le spiagge dell'America. Ritrovansi qui dappertutto. come nell'antico continente, le tracce di un'antica nazione, che influì potentemente sul linguaggio, sulle istituzioni sociali, politiche, e religiose, sui costumi, sugli usi d'un gran numero di popoli, della quale però nè può determinarsi l'epoca precisa di sua esistenza, nè può esattamente indicarsi il luogo d'onde prese origine. Ma certamente egli è al popolo, che parlava la lingua denominata dai grandi filologi Marsden, e Crawford il *gran Polinesio*, che conviene ascrivere questa civilizzazione autoctona, che è la fonte di quello stato sociale in cui si rinvennero le innumerevoli tribù della Malesia, e di cui si hanno vestigia presso popolazioni sparse su circa due terzi della circonferenza del globo; fenomeno unico nella storia dell'uomo, segnatamente se riflettasi ai pochi mezzi, che doveva avere questo popolo per stendere le sue colonie a sì notevoli distanze. L'analisi delle lingue, che parlansi dalle numerose tribù della razza malese in questo vasto spazio, il confronto de' loro costumi, dei loro usi, delle loro istituzioni politiche, e religiose, delle loro storie nazionali, e delle loro volgari tradizioni, tutto insomma ci dimostra in modo evidente un centro di civilizzazione indigena, sulla quale si innestò per così dire una civilizzazione straniera, che in epoche differentissime vi importarono in seguito gli Hindous, gli Arabi, i Chinesi, e più tardi gli Europei (1).

---

(1) Qui in ultimo si parla dei Malesi di terra ferma in Malacca: ma il Marsden sostiene che questi coi loro usi derivarono dalle in oggi isole della Polinesia. *Nota del Compilatore.*

Tali considerazioni ci inducono a conchiudere, che questo popolo sconosciuto, della cui esistenza però non può ragionevolmente dubitarsi, avesse da tempo immemorabile, e senza influsso straniero fatto progressi nell' agricoltura, che egli conoscesse l' uso del ferro, dell' oro, dello stagno, che sapesse trattare questi metalli, ch' egli possedesse l' arte di tessere stoffe, formata colle parti fibrose d' una pianta indigena, ch' egli addomesticasse il bufalo e la vacca, onde servirsene nell'agricoltura; e nei trasporti, ch' egli allevasse polli, anitre e majali, onde aumentare i suoi mezzi di sussistenza, ch'egli si avesse dato un governo regolare, stabilite fiere e mercati, che tenevansi ad epoche determinate, possedesse inoltre un calendario civile, e un calendario d' agricoltura, e un sistema d'aritmetica abbastanza estesa, e si fosse innalzato sino all'invenzione di un vero alfabeto (1). Tutti questi fatti rendono probabilissima l'ipotesi del sig. Crawford, che sia Java il luogo in cui sviluppossi l' esistenza di questo popolo sconosciuto, e debbasi conseguentemente collocare in quest' isola l' origine d' ogni civilizzazione indigena del mondo marittimo. I popoli principali, che appartengono al centro Javanese-Malese sono i Javanesi e i Malesi propriamente detti, i montanari di Java, che abitano la parte di quest' isola denominata Sunda, i Battas, gli Achinesi, gli isolani di Bally, i Bima di Sumbawa, i Bougnis, e i Macassar delle Celebi, i Zagalis, li Bissagos, i Souloui, e i Mindanao dell' Arcipelago, e delle Filippine.

Ciò che caratterizza la civilizzazione di questo centro, e che più la distingue da quella di tutti gli altri popoli inciviliti del globo è l' infinita varietà degli alfabeti, che trovansi usati da popolazioni, poste d' altronde in circostanze poco favorevoli per renderne facile o necessaria l' invenzione. I Battas, i Bedjangs,

---

(1) Trovato un alfabeto se ne compongono cento altri. Questa artificiale invenzione, se non è partecipata, serve a sciogliere una grande questione. *Nota del Compilatore.*

e i Lampouns, nazioni che parlano lingue, che meno diversificano fra esse che il francese, lo spagnuolo e l'italiano, e che vivono nella stessa isola, adoperano, per esprimere le loro idee, caratteri tanto diversi gli uni dagli altri, quanto diversificano i loro idiomi da quelli de' popoli i più lontani. Questo fenomeno unico nella storia dell'uomo presentasi pure se si confrontano le lingue dei Sunda, dei Tagali, dei Bougnis, e dei Javanesi che appartengono ad un medesimo stipite (1).

I centri *Australasio*, delle *Caroline*, e *Polinesio*, presentano nel loro sviluppo un andamento assai più lento del centro Javanese-Malese, anzi può dirsi, che da lungo tempo sia stazionario. Ma sebbene, confrontata con quella della Malesia, sia questa civilizzazione molto inferiore non è essa però meno degna di rimarco, segnatamente quando riflettasi alle circostanze poco favorevoli in cui si trovò l'uomo in questa parte del globo per uscire dallo stato selvaggio. Privo del soccorso degli animali domestici, ignorando l'uso dei metalli i più utili, sparso su un immenso mare lo si vede nullameno esercitare una specie d'agricoltura, riunirsi sotto un governo regolare, dividersi in caste, col godimento ciascuna di determinati privilegi, ubbidire a un dogma religioso, e osservare verso capi ereditarj un cerimoniale, che pel suo rigore, e nelle sue particolarità può paragonarsi a quello praticato nel sud-est dell'Asia. Lungi dall'influenza di popoli già inoltrati nella civilizzazione si vedono quesit Isolani costruire comode capanne, adattate alle circostanze locali, vestirsi di vere stoffe, o di giunchi artificiosamente combinati, innalzare rozzi monumenti, costrurre con sorprendente intelligenza *Piroghe* (barchette da Selvaggi) che formarono l'am-

(1) A questo si aggiunge anche una Cosmologia ed una Mitologia di cui Banks, i Missionarj e il viaggio di Serville ci diedero uniformi ragguagli come fu già altra volta osservato in questi nostri Annali, e di cui ci fu conservato un tratto singolarissimo in Platone.

Nota del Compilatore.

mirazione de' navigatori, e sulle quali diretti dalle stelle, e dalla cognizione de' venti solcano in tutte le direzioni il più vasto degli oceani.

Se piacesse di riunire i tratti principali che ci servirono onde tracciar la linea di demarcazione fra questi tre *centri* di civilizzazione indigena, e se si volesse assegnare a ciascuno di essi centri i popoli, che gli appartengono, potrebbesi aggrupparli nel modo che segue:

Il *centro Australasio* comprenderebbe i popoli negri meno abbrutiti. Sebbene sino ad ora non si conosca che un piccolissimo numero di popolazioni che possano farne parte, pure in capo a tutte sembra doversi collocare gli Isolani della Nuova-Zelanda, della Nuova-Bretagna, di Santa Cruz, di taluna delle isole dell'Arcipelago di Salomone e del gruppo dei Papos (Nuova Guinea). Questi popoli fanno uso di arco, e di freccie, che i popoli del ramo delle Caroline, e della Polinesia ignorano. Taluni anche fabbricano stoviglie, e tutti hanno un gusto deciso, e una grande abilità per le scultnre, colle quali adornano le loro Piroghe, e le porte delle case. Qui dobbiamo avvertire due particolarità molto notevoli, proprie di questi popoli, e la cui conoscenza è dovuta al sig. Lesson. Questo naturalista s'accorse, che gli Isolani di Vaigion e di Dory servivansi di cuscini di legno, lavorati, e rappresentanti quasi sempre con più o meno di perfezione due teste di sfingi, attributo egiziano. Molti di questi oggetti confrontati in Francia con quelli, che si trovarono sotto la testa delle Mummie d'Egitto, non presentarono differenze sensibili. A Porto Praslin poi quest' erudito vide gli indigeni suonare con abilità la spinetta, divisa in tre laminette affilate, e suonare il flauto di Pan composto di otto note, cinque delle quali appartengono alla solfa, e tre corrispondono all' ottava di sotto, locchè indusse un celebre compositor di musica a far risalire ai tempi i più remoti l'invenzione di quest' ultimo stromento.

Il *centro delle Caroline* abbraccerebbe non solo tutti i popoli di razza Malese dell'Arcipelago delle Caroline, ma anche

gli antichi abitanti di quello delle Marianne, gli Isolani dell'Arcipelago di Palaos, e quelli che abitano il gruppo da noi denominato Arcipelago-Centrale. Tutti questi popoli formano il ramo, che il sig. Lesson qualificò di Mongolo-Pelagiaco. Più tratti particolari a questi popoli servono ad isolarli dagli altri abitatori dell'Oceanica. Primieramente la mancanza d'ogni sorta di culto; perchè sebbene essi posseggano il consolante dogma di una vita avvenire, pure non hanno edificj che servano di tempio, nè verun idolo. Essi non seguono l'uso infame dei Polinesi di prostituire le loro figlie, e le schiave rapite alle loro famiglie: pel contrario gelosi delle loro mogli, essi sembrano scrupolosi a conservare intatta la fedeltà conjugale, e temono il conversare delle loro donne cogli stranieri. « Da lungo tempo « è celebre, dice il sig. Lesson, la costruzione delle loro Pi« roghe, che in nulla assomiglia a quella dei Polinesj. Qui è « forza riconoscere degli isolani, essenzialmente navigatori, osser« vatori esatti del corso degli astri, e i quali posseggono una specie « di bussola, istromento, che è noto esistere da lungo tempo « nella China, ed al Giappone, sebbene gli abitanti di quei paesi « sieno ben lungi d'essere oggidì abili marinai. La mossa delle « loro *prof*, o barche, dipinte in rosso e impalmate con so« stanze, che danno loro l'apparenza di un lavoro inverniciato « è veramente rimarchevole, e il cammino ch'esse fanno, seb« bene non sia celere per modo da legittimare ciò che ne dis« sero alcuni navigatori, e soprattutto Anson, pure è di cinque « a sei miglia per ora. Singolare è la destrezza con cui questi « isolani fanno girare dall'avanti all'indietro le loro Piroghe, « con un semplice rivolgimento di vela. Questi fragili navicelli « hanno tutti un genere di costruzione, che non varia in nessun « isola, e che noi avemmo occasione di vedere quasi dapper« tutto lungo la catena di questi arcipelaghi. Dedicati alla guerra, « perchè ivi l'uomo è naturalmente guerriero, gli abitanti delle « Caroline hanno conservato, o seppero costrurre un gran nu« mero d'istromenti di distruzione. Però non li vediamo pos« sedere arco, nè frecce, armi usate dalla razza negra, nè il

« così detto rompicapo, nè le lunghe chiaverine (dardi lunghi « e sottili) più particolarmente usitati degli Oceanici (Polinesii). « Invece le loro armi, il cui uso è più generale e più abituale, « sono frombole, pietre, bastoni aguzzi, e muniti d'ossa o « spine di pesce, e scuri formate con gusci di conchiglie. »

Un' industria essenzialmente particolare a questi popoli è la fabbricazione delle stoffe. Gli abitanti dell'Australasia e i Polinesii i più inciviliti adoperano per vestirsi le scorze dell' albero del pane, battute e assottigliate: gli abitanti delle Caroline invece coi fili setolosi del Banano, tinti in giallo, in nero o in rosso, tessono stoffe con molta abilità, servendosi di stromenti molto analoghi a quelli che si usano in Europa. « Nel vedere « questi tessuti, ornati di disegni che indicano buon gusto, « non si può a meno, dice il succitato Naturalista, di far « risalire l'origine di un arte già tanto perfezionata a una razza « da più antico tempo civilizzata, e costituita in corpo di na« zione. D' altronde perchè mai gli abitanti delle Caroline non « si servirono essi pure della scorza dell' albero del Pane tanto « disseminato in quelle isole, e ancor più se per convertirlo in « stoffa di null' altro abbisognavano, che di batterlo colle maz« zuole? Ciò indica che essi ritennero per tradizione un' arte « perfezionatissima nella loro patria primitiva, e che seppero « colla loro industria conservarne l' uso. »

« Un certo interesse, dice il sig. Giulio di Blosseville, si « attacca alla descrizione minuta dell' arte del tessitore presso « un popolo dell' Oceanica, che abbandonato alle sole sue ri« sorse ci ha fatti quasi dimenticare i bei tessuti di scorza degli « Avajani, e degli abitanti di Tahiti, le treccie fine e pieghe« voli di Rotouma, i mantelli, imitanti la seta, della Nuova« Zelanda, e i rinomati grembiali di Madagascar. Questo inte« resse s' aumenta, se si riflette, che nel mondo antico la fab« bricazione de' tessuti risale alla più alta antichità, mentrecchè « in tutta l'America, e in tutte le isole della Polinesia l'inven« zione di un telajo eccedeva la capacità intellettuale di quegli « abitanti. Certamente che dal *Caribani*, o spuola volante, e

« dai telai detti alla meccanica al *Katap*, o spuola semplice, e
« al *Paoust* degli abitanti delle Caroline havvi una gran distanza:
» ma i prodigi della nostra industria meno ci sorprenderanno
« se si considererà a qual grado di perfezione, a quale ele-
« ganza di lavoro erano già pervenuti degli Isolani industriosi,
« sconosciuti al rimanente del globo, d'altronde senza modelli,
« e con grande semplicità di mezzi. »

Il *centro Polinesio* comprenderebbe non solamente gli Arcipelaghi di Tonga (degli Amici), di Hamoa, (dei Navigatori) di Cook, di Tahiti (della Società) di Mendana (le Marchesi) di Hawaii (Sandwich) e quelle delle Sporadi, che appartengono alla razza Malese, ma ancora gli Isolani della Tasmania (Nuova-Zelanda) e le popolazioni negre, che abitano l'Arcipelago di Viti (Fidgi). Fra questi popoli, quelli di Tahiti, di Tonga, e di Harwaii erano i più inoltrati nella civilizzazione prima dell'arrivo degli Europei. Tutte le tribù incivilite, comprese in questa divisione, fabbricano stoffe fine colla scorza dell'aouté (*broussonatia papyrifera*) e tele più grossolane col parenchima dell'albero del Pane (*cartocarpus incisa*). Con una mazzuola quadrilatera, e striata sulle quattro facce quelle tribù fabbricano i loro tessuti battendo su quelle scorze ammollite, e impalmate di glutine. Tutte hanno gli stessi metodi di fabbricazione, ed hanno pur l'arte di ricoprirli con una specie di caout-chouc, onde renderli impermeabili. Certamente tali processi non sono combinazioni dell'azzardo, e devono derivare da arti anteriormente praticate dallo stipite da cui questi popoli ebbero origine. Tutti i Polinesj preparano, e fanno cuocere i loro alimenti in forni sotterranei per mezzo di pietre calde; usano pei diversi loro bisogni foglie di vegetali, e convertono in una specie di lesso, o bollito, il frutto dell'albero del Pane, la parte carnosa del coco, e il taro; tutti bevono il kava, o l'ava, succo, che estraggono da altra delle piante del pepe, e di cui si deliziano, e si ubbriacano.

Prima che arrivassero gli Europei nelle loro isole, questi popoli erano schiavi della terribile superstizione del *tabou*, che

loro ingiungeva infinite privazioni, e per la quale gran numero di innocenti perdè miseramente la vita. Questa barbara legge proibiva alle donne sotto pena di morte di cibarsi di majali, di banani, di cocchi, di far uso del fuoco acceso dagli uomini, e d'entrare in luoghi ove questi mangiassero. Il predecessore del famoso Tamehameha I, era *tabou* a segno, che di giorno non lo si poteva veder da nessuno, e chiunque l'avesse riguardato un sol momento, anche per azzardo, era irremissibilmente messo a morte.

« Non v'ha dubbio, dice il sig. Derville, nella sua disser« tazione sull'uso del *tabou* presso gli abitanti della Nuova« Zelanda, che lo scopo primitivo di questa istituzione quello « fosse di calmare la collera della Divinità, e di rendersela pro« pizia, assoggettandosi a privazioni volontarie, proporzionate « alla grandezza dell'offesa, o alla presunta collera del Nume. « Se la parola d'un prete, un sogno, un presentimento invo« lontario danno a credere ad uno di quegli Isolani, che il suo « Dio, sia irritato tosto egli sottopone al *tabou* la sua casa, i « suoi campi, la sua Piroga, cioè egli privasi dell'uso di tutti « questi oggetti, malgrado gl'incomodi, i disagi, e le mortifi« cazioni a cui lo riduce una tale privazione.

« Ora il *tabou* è assoluto applicandosi a tutti, e in tal caso « nessuno può avvicinarsi all'oggetto assoggettato al *tabou*, senza « incorrere nelle più severe punizioni. Ora il *tabou* è relativo, « e non affetta che una, o più persone determinate. In tal caso « la persona individualmente sottoposta all'azione del *tabou* resta « esclusa d'ogni comunicazione coi suoi compatrioti, e non può « tampoco servirsi delle sue mani per prender cibo. Se essa ap« partiene alla classe de' nobili si assegnano uno o più dome« stici al suo servizio, i quali partecipano al suo stato di in« terdizione, se è della classe del popolo essa è costretta a rac« cogliere i suoi alimenti colla bocca, a guisa degli animali.

« Il *tabou* è più solenne, e più rispettabile a misura, che « emana da personaggi di maggiore importanza.

« L'uomo del popolo sottoposto a tutti i *tabou* dei diversi « Capi della tribù, non ha altro potere, che d'imporselo a sè « stesso. Il *Raugotora*, (o Capo) giusta il suo rango può sot- « toporre al suo *tabou* tutti coloro, che dipendono dalla sua « diretta Autorità: la tribù intiera rispetta ciecamente i *tabou*, « che le impone il suo capo primario. Da ciò vedesi quali ri- « sorse ponno ritrarre i capi da una tale istituzione, onde assi- « curare i loro diritti, e far rispettare le loro volontà. È una « specie di *rete*, che è indefinita nella sua estensione, e il cui « potere è consacrato dal più radicato pregiudizio religioso. In « Europa ne' secoli della ignoranza, i fulmini del Vaticano non « ebbero effetti più rapidi, più assoluti sulle coscienze de' Cri- « stiani, nè i suoi decreti ottenevano obbedienza più esplicita « che quelli del *tabou* nella Nuova Zelanda.

« Mancando di leggi positive per raffermare il loro potere, « e di mezzi diretti per fare eseguire i loro ordini, i Capi delle « tribù non hanno altra garanzia, che il *tabou*. Quindi se un « capo teme, che attesa una consumazione improvvida, e pre- « coce per parte de' suoi sudditi, possano mancare alla sua « tribù i majali, i pesci, ecc., egli tosto impone il *tabou* su « questi diversi oggetti, e per quel tratto di tempo, che giudica « conveniente. Vuole egli allontanare dalla sua casa, o dai suoi « campi, vicini importuni? tosto sottopone al *tabou* la sua casa, « i suoi campi. Desidera egli d'assicurarsi il monopolio d'un « vascello Europeo, approdato sul suo lido? un *tabou* speciale « allontanerà tutti coloro che egli non vuol ammettere a deci- « dere i vantaggi di quella speculazione. Oppure ha egli motivi « di disgusto col capitano e vuol impedirgli di rinnovare le sue « provvigioni? un *tabou* assoluto interdirà ogni comunicazione « tra il vascello e gli uomini della tribù. Con quest' arme mi- « stica e spaventosa, esercitando cautamente il proprio ufficio, « un Capo può condurre i suoi sudditi ad uno stato di ubbi- « dienza affatto passiva. Già è ben inteso che i Capi e gli Arikis, « o preti, sanno prendere concerti tra loro per assicurare ai « *tabou* la dovuta inviolabilità. Anzi i Capi stessi sono d'ordi-

« nario Arikis, o per lo meno gli Arikis sono uniti ai Capi per « vincoli di sangue e di famiglia. Perciò hanno naturalmente « interesse a sostenersi reciprocamente. Chiunque ardisse di por- « tare una mano sacrilega su di un oggetto sottoposto a tale « interdetto provocherebbe l'ira di Atoua (il loro Dio) che « sicuramente lo punirebbe. Ma d'ordinario i Capi e i Preti « prevengono gli effetti della collera celeste col sottoporre a pene « severe il colpevole. Se egli appartiene a classe elevata, esso « viene spogliato di tutte le sue proprietà ed anche del suo « grado per essere relegato nelle ultime classi del popolo: se « il colpevole appartiene alla plebe, ed è uno schiavo, la morte « sola può espiare la sua colpa. »

Nulla o quasi nulla evvi nell'Oceanica che ricordi l'America, mentrechè alcuni animali, alcune piante utili all'uomo, idee religiose, tradizioni, giuochi, divertimenti, alcuni usi, alcune arti; e persino alcune analogie di forme grammaticali nelle lingue parlate dalle più incivilite fra quelle nazioni lasciano travedere di quando in quando un'origine asiatica (1), e comunicazioni, che i più Oceanici devono avere avute con quelli dell'Asia in epoche diverse.

Gli Hindou, e particolarmente i Telinga, gli Arabi e i Chinesi sono le tre nazioni asiatiche che contribuirono alla civilizzazione della Malesia, o Oceanica occidentale (Arcipelago indiano) (2): le due prime spinte da fanatismo religioso, i Chinesi dalla loro infaticabile industria. Le imponenti rovine per così dire seminate sulla parte orientale di Sava, il Kavi o l'antica lingua letteraria de' Savanesi, ancora usata nell'isola di Bally, le religioni di Brahma e di Boudha, ancora dominanti in quest'ultima

---

(1) Si direbbe più cautamente una *connessione* coll'Asia. Dire *origine* è porre un fatto non provato e che molte congetture possono escludere.
Nota del Compilatore.

(2) Ecco ciò che non possiamo accordare, se non per una seconda e dativa viazione. *Il Compilatore.*

isola, e in alcuni distretti montuosi delle isole di Java e di Madouri, i nomi che portano il rame, l'argento, e altri oggetti utili, quelli de' numeri primi, sono tutti indizj evidenti dalle antichissime relazioni che esistettero tra le nazioni Malesi, e quelle dell' India. Il Maomettismo professato da quasi tutti i popoli inciviliti della Malesia, molte leggi civili e criminali, l' alfabeto in uso presso i Malesi propriamente detti, una gran parte della letteratura nazionale, e un notevole numero di termini astratti, sparsi ne' loro idiomi, attestano quanto sia stata l' influenza che esercitarono gli Arabi sulla civilizzazione di questa parte dell'Oceanica. Alcuni usi poi, e il gran numero di Chinesi, diffusi e stabiliti in quasi tutte le isole principali di questo grande Arcipelago, somministrano una prova incontrastabile degli antichi rapporti commerciali che si verificarono di buon ora e che ancora continuano fra questi abitanti e quelli della China.

Che se si pone mente all' influenza che ebbero gli Europei sulla civilizzazione dei popoli dell'Oceanica forza è convenire che invece di migliorare la condizione di questi ultimi coll' introduzione di arti nuove, e col perfezionamento di quelle già note, gli Europei, sino almeno al principiare del secolo decimo nono, non contribuirono che al loro deterioramento nel triplice rapporto della ricchezza, della potenza, e della civilizzazione. Sembra però, dice il sig. Crawford, che gli Inglesi abbiano meno influito degli altri Europei sui costumi de' popoli malesi in mezzo ai quali si stabilirono, giacchè non trovansi tracce presso gli indigeni che attestino la dimora di individui di razza inglese; laddove rimarcasi che in tutti i paesi di questa parte del globo ove fondarono stabilimenti i Portoghesi, gli Spagnuoli, gli Olandesi, gli Indigeni adottarono molti de' loro costumi. Notisi anche che tali modificazioni non si mostrano più ripartitamente in altre parti quanto nell' Arcipelago delle Filippine.

Infatti una gran parte dei numerosi abitanti di questo gruppo, pressochè tutti selvaggi all' epoca dei primi stabilimenti degli Spagnuoli, non solamente si civilizzò e si fece industriosa sotto la spagnuola dominazione, ma giunse ben anco, per con-

fessione dello stesso sig. Crawford, ad un grado di civilizzazione superiore a quello di tutti gli altri abitatori dell'Oceanica. Un tal fenomeno devesi in gran parte alle cure paterne ed alle pie industrie de' Missionarj cattolici, che portarono a questi popoli le verità del Cristianesimo, e con esse le arti praticate da tutti quelli che le professano. Da alcuni anni altri Missionarj s'adoperano col più gran successo nelle Polinesie onde migliorare la sorte de' suoi abitatori. Diggià negli Arcipelaghi di Hawaii, di Thaiti, e di Cook scorgesi la fortunata influenza dei costumi e della civilizzazione dell'Europa (1), nel mentre stesso che le Colonie penali fondate dagli Inglesi nel continente Australe ed alla Terra di Diemen presentano in mezzo alle popolazioni abbrutite dell'Australasia tutti i prodigi della nostra antica civilizzazione.

« Lo stabilimento degli Inglesi alle Terre australi, dice il « sig. Ernesto di Blosseville, ebbe per questa quinta parte del « mondo risultamenti affatto impreveduti. Nessun paese può « oggidì rimanere estraneo alle grandi famiglie Europee. Va« scelli anglo-americani, le cui ciurme si compongono d'indi« vidui d'ogni nazione, solcano in tutti i sensi i mari dell'O« ceanica. I punti più sconosciuti della Malesia, le isole della « Polinesia, le più lontane dalla linea di navigazione seguita « dai vascelli, hanno accolti missionarj assai bizzarri di civiliz« zazione, qui un disertore prussiano o svedese, là un greco « sventurato, più lungi un americano di razza mista, abbando« nati da suoi compagni di pesca, ovvero un recluso, sfuggito « da Porto Suekson sopra un fragile navicello. Alternativamente « raccolti e abbandonati dalle navi che attraversano questi ri« denti arcipelaghi, ora utili interpreti, ora marinai turbolenti, « essi portano d'isola in isola il loro vagabondaggio. Spesse fiate « uno stesso equipaggio, che il più capriccioso azzardo compose,

(1) Non pare esatta questa influenza se dobbiamo prestar fede al signor Kotzebue, viaggiator russo, che ci parla del mal effetto del regime dei Metodisti inglesi. *Il Compilatore.*

« riunisce il cattolico e il presbiteriano, il maomettano e l'ido-
« latra, concorrendo talora a complicare questo miscuglio di
« nazioni i popoli stessi dell'Oceanica, vedendosi quei di Tahiti
« e della Nuova Zelanda, gli indigeni, e gli abitatori di Sand-
« wich e delle isole Marchesi lasciare il loro paese per appro-
« dare a nuove spiagge. Molti di questi fuggitivi, o marinarj
« dimenticati, succombono nei loro tentativi, ma taluni guidati
« forse dalla Provvidenza sfuggono a tutti i perigli e fermansi
« a soggiornare in queste isole delizione.

« Posti nell'ultimo rango di un mondo civilizzato, questi
« uomini illetterati, cotesti nemici del lavoro, salgono talora
« pel solo ascendente della loro intelligenza e della loro industria
« ed anche spesso per la superiorità delle nostre arti di distru-
« zione, ai primi posti nel mondo della natura. Questi semplici
« Isolani ammirano in essi potenze soprannaturali; e delinquenti
« banditi dal loro paese nativo vengono colà accolti quai numi
« benevoli: figlie di Re e di Capi aspirano alla loro unione;
« per essi si formano serragli, e nazioni si muovon guerre per
« rapirseli. La loro preminenza di fatto s'accresce nell'opinione
« de' popoli pei racconti maravigliosi di ignoranti ammiratori. Se
« per un secolo l'attività europea potesse sospendere il suo mo-
« vimento progressivo, se i nostri vascelli cessassero di solcare
« i mari dell'Oceanica, ben presto la ridente mitologia di quei
« popoli farebbe di individui, che furono il rifiuto della nostra
« società, esseri sublimi, e fantastici. Assassini sfuggiti al ri-
« gore delle nostre leggi diverebbero per essi Divinità tutelari;
« i loro figli (frutto di una razza meticcia) si considererebbero
« derivati dal più puro sangue degli Dei. »

Istituendo dei riavvicinamenti sullo stato sociale in cui si rinvennero le nazioni incivilite delle diverse parti del mondo marittimo, non si può non provare un sentimento di sorpresa nel vedere i popoli della Malesia, che già aveven fatto sì grandi progressi nella civilizzazione, e già eransi innalzati all'invenzione di più alfabeti, mancare quasi intieramente di gusto per l'architettura. Dall'uno all'altro estremo della vasta Oceanica, non

scorgonsi tracce di quegli imponenti monumenti, che veggonsi disseminati su tutta l'Asia meridionale, o nella lunga vallata del Nilo, e che parimenti si trovano presso le nazioni del Messico, di Guatimala, e del Perù, sebbene inferiori di civilizzazione sotto alcuni rapporti alle nazioni dell'Oceanica occidentale, dacchè nessuna fra quelle possedeva un vero Alfabeto. Quale immensa differenza non v'è tra i rozzi monumenti di Sinian, e di Laypan, le statue colossali, ed informi dell'isola di Pasqua (1), gli idioti schiffosi ne' luoghi di loro sepoltura, e le sculture finite di Prudung, di Kali-Bening, di Brambanau, le belle statue colossali di Singhosani, di Kolendalam, di Cleand-Sewa, di Penatora, ed i magnifici tempj di Brambanam, di Boro-boto, di Singhasani, di Prudung, ed altri? Tuttavolta non si ponno attribuire ragionevolmente agli Oceanici che i primi di detti monumenti, poichè il costume, le fisionomie, gli emblemi, i vegetali, e gli animali rappresentati sui secondi, di tanto superiori agli altri per l'esecuzione del lavoro, pel loro numero, e per le loro dimensioni, scoprono un origine evidentemente straniera (2). Sotto questo punto di veduta l'isola di Java, e particolarmente la sua parte orientale è per l'Oceanica ciò che sono per l'Affrica i paesi del Nilo, e dell'Atlante, colla differenza, che una gran parte dei superbi monumenti dei paesi del Nilo è incontestabilmente dovuta, a nazioni indigene (3), mentre quelli di Java portano impronte evidenti, di un origine Asiatica.

---

(1) Gli Ermeti giganteschi dell'Isola di Pasqua debbono essere studiati ancora. *Il Compilatore.*

(2) Qui non si tien conto della degradazione fatta dal tempo pel corso di tanti e tanti secoli trascorsi dall'epoca nella quale, per esempio, l'isola di Pasqua era unita ad un continente sfracellato e sommerso. Un indizio fu rilevato da Cook il quale avendo minutamente esaminato i colossali monumenti in pietra dell'isola di Pasqua fece avvertire essere di una qualità di pietra che non trovasi nell'isola, ed essere stati lavorati con istromenti de' quali la popolazione manca e non ha cognizione.

Il Compilatore.

(3) La Commissione francese di Egitto non pare in tutto concorrere in

È ora prezzo dell' opera il fermarsi per qualche istante su un genere d' ornamenti generalmente adottato da tutti i Polinesi, e dagli abitanti della Nuova-Zelanda, la dipintura cioè del corpo a più colori impregnati nella pelle, e detta *tatuaggio*. Questi disegni che l' arte incide sulla pelle in modo indelebile, e che coprono in qualche maniera la nudità, sembrano estranei alla razza negra, che non li pratica che rare volte, e sempre imperfettamente, e grossolanamente, sostituendovi de' tubercoli dolorosi di figura conica, che mediante incisioni elevansi sulla pelle. Questa operazione il cui nome varia presso i diversi popoli impiegasi non solamente come ornamento geroglifico, o di fantasia, ma sembra destinato a designare ranghi, e classi. Gli isolani di Paumotous (isole basse) copronsi il corpo di figure; i loro vicini quelli di Thaiti ne hanno molto meno, e particolarmente non ne disegnano mai sul volto, limitandosi come quelli di Tunga a disegnare qualche tratto leggiero, come circoli, o stelle, mentre molti degli indigeni dell'Arcipelago di Sandwich, e la massa delle popolazioni di quello di Mendana, e del gruppo della Nuova-Zelanda hanno il volto interamente coperto di tratti sempre disposti dietro principj fra loro ammessi, ed espressivi.

Nell'Arcipelago di Sandwich, dice il sig. Molineau, le madri hanno cura di *tatuare* i loro figli. Questa operazione praticata in tale età ha per oggetto di indicare la condizione dell' individuo. Tali segni, che a noi sembrano molto bizzarri fanno dapprima conoscere a quale tribù, a quale famiglia esso appartenga: più tardi altri disegni servono a perpetuare un fatto glorioso, o tutt'altro avvenimento. Le impronte più ordinarie sono striscie a zig-zag sulle braccia, e sulle gambe. Molti uo-

---

questa sentenza. Le grandi Piramidi per esempio vengono attribuite ai Re Pastori, probabilmente Arabi. Dal viaggio del sig. Laborde figlio riportato in questi Annali viene riferita una serie di monumenti più grandiosi e finiti di que' di Egitto.

mini di mezza età portano sul petto, o su un braccio il nome di Tamehameha. Le donne hanno tutte intorno alla gamba dritta dipinto uno scacchiere, e spesse volte nell' interno di una delle loro mani hanno disegni, che rappresentano stelle, anelli, e mezze lune: molti persino incidono a figure la lingua. L' effigie delle capre figura assai nel *tatuarsi* d' oggi giorno: molti indiani ne hanno disegnate su tutte le parti del corpo, e persino sulla fronte, sulle guance e sul naso. Però quest' uso incomincia a perdersi in quest' Arcipelago. Il re non si dipinge nel modo sopradetto, e la gioventù del suo seguito lo è molto leggermente.

Le donne della Nuova-Zalanda, come quelle dell'Arcipelago di Moendana si fanno incidere de' segni sull' angolo interno dei sopracigli, alle commessure delle labbra, e spesso sul mento. A Thaiti la dipintura del corpo, a colori impregnati nella pelle (tatouage) offre dei disegni particolari per le sette classi degli Arreoys, qualora però non trattisi di semplice ornamento. Essa dinota il lutto, ed anche reminiscenze storiche. Spesso raffigurasi sulle gambe l' albero del coco, mentre sul petto veggonsi combattimenti, evoluzioni, raccolte di frutta, armi, animali, sacrificj umani nei luoghi di sepoltura. Generalmente il *tatuarsi* de' popoli, che appartengono al centro della civilizzazione Polinesia, si compone di circoli, o mezzi circoli opposti, o attorniati di dentelli, che riportansi al circolo infinito del mondo della Mitologia indiana. Differisce essenzialmente dal sopraddetto quello degli indigeni di Rotouma, poichè la parte superiore del corpo si copre di disegni delicati, di tratti leggeri, di pesci, o altri oggetti, mentre l' abdome, il dorso, e le coscie sono disegnate a masse confuse, e sparse. Il *tatuarsi* poi delle popolazioni comprese nel centro di civilizzazione delle Caroline differisce da quello degli altri Polinesi, risolvendosi generalmente in dipinture a larghe masse sul corpo; però presso alcuni di questi isolani, tutto il troncone è intieramente coperto, per cui hanno essi una specie di vestito indelebile, ma arbitrario quanto ai dettagli.

Mancando gli abitatori dell'Oceanica di grandi pianure coperte di vegetabili non hanno essi potuto dedicarsi alla vita pastorale. Le tribù le meno incivilite del mondo marittimo esercitano la caccia, e la pesca: abitatori poi di isole, essi sono per posizione necessariamente navigatori intrepidi, e abilissimi nuotatori. Per essi le probas e le piroghe suppliscono al cavallo, e al camello dei nomadi del mondo antico; e i feroci pirati di Sumatra, delle Celebi, di Bornéo, di Soulou, e di Mindanao rappresentano nella Malesia (Arcipelago indiano) ciò che sono gli Arabi Beduini, i Mori, i Calmucchi, i Mongoli, i Curdi dei deserti, e per le vaste solitudini dell'Asia e dell'Affrica.

Nel mondo marittimo le nazioni della varietà Malese sono riguardo alla varietà nera Oceanica negli stessi rapporti in che trovansi le nazioni di varietà bianca dell'antico, e del nuovo mondo riguardo alle varietà nera, affricana, ed europea. Dappertutto i bianchi fomentano, e sviluppano la civilizzazione; dappertutto essi acquistarono un ascendente straordinario sulle razze nere, da essi ovunque soggiogate, o respinte nelle selve, e nelle montagne. Del pari i popoli Malesi, che sono i bianchi del mondo marittimo, distrussero, o soggiogarono le popolazioni negre, o le respinsero ne' boschi, e nelle posizioni più inaccessibili, ovunque essi si stabilirono. Diggià quelle popolazioni scomparvero interamente da Java, e sono ridotte a piccolissimo numero a Sumatra, e alla Celebi, a Bornéo, a Mindanao, a Luçon, esse ritiraronsi nell' interno del paese, cedendo le coste ai Malesi. L' Oceanica centrale è ancora il sol paese posseduto da quella razza, che ovunque fu ritrovata nell' ultimo stato di degradazione morale, e di debolezza fisica, e il cui stato sociale contrasta singolarmente, salve poche eccezioni, con quello di tutte le nazioni Malesi.

In nessun paese trovasi più diffusa l'antropofagia, che nel mondo marittimo. Non solo può dirsi, che quasi tutti i popoli della Polinesia sono cannibali, come lo sono più tribù Malesi e negre dell'Oceanica occidentale, e dell'Oceanica centrale; ma devesi ben anco notare, che tale uso trovasi stabilito presso

popoli già molto inoltrati nella civilizzazione, e da alcuni praticato con circostanze da renderlo ancor più orribile. Fra le nazioni, che possono considerarsi antropofaghe noi indicheremo nella Malesia gli indigeni dell'isola d'Ombay, le tribù negre di Timor, i Dayaks di Bornéo, gli Haraforas di Mindanao, e i Battas di Sumatra. Gli abitanti di Noussa-Laut nel gruppo d'Amboine erano ancora antropofaghi al principiare dell' ultimo secolo. Giusta Crawford, non è raro il vedere gli abitanti delle Celebi, ed anche li Javanesi mangiare il cuore de' loro nemici; egli aggiunge, che fra i primi appena troverebbesi un guerriero famoso che non avesse assaggiato di questo orribil pasto in qualche circostanza di sua vita.

Quanto all' Oceanica centrale, ecco la nomenclatura de' popoli i più dediti all'antropofagia, e sono: gli indigeni ancora abbrutiti dei contorni di Port-Western, quelli vicini alle montagne azzurre, e altri luoghi del continente australe, le numerose popolazioni della Tesmania, le tribù nere della Nuova-Caledonia, e degli Arcipelaghi di Salomone, e di Quiros. Nella Polinesia, i cannibali i più feroci sono gli indigeni dell'Arcipelago di Viti, segnatamente quelli dell' isola Navihi Levon, e gli indigeni degli Arcipelaghi di Toamoa, e di Moendana. In quest' ultimo, non solo gli abitanti di Noukahiwa divorano i loro prigionieri, ma in tempo di carestia divorano ben anco i loro parenti vecchi, i loro figli, e persino le loro mogli, ciocchè li distingue da quasi tutti gli antropofagi, che si conoscono. Gli indigeni di Mallegotot nel gruppo orientale dell'Arcipelago delle Caroline, e quelli dei gruppi di Repith-Urur, e di Palliser, compresi negli Arcipelaghi di Ruvith-Radack pericoloso, sono antropofagi, come sembrano esserlo gli abitanti dell' Arcipelago di Palaos (degli Amici). Il sig. Giulio di Blosseville ci fa anche osservare, che nelle isole della Società si raccolsero non da lungo tempo esempj ben constatati di antropofagia.

Fra molte tribù delle tre grandi divisioni del mondo marittimo domina pure la crudele superstizione, che induce l'uomo a sagrificare il suo simile per piacere alla divinità, supersti-

zione che i monumenti, e la storia ci dimostrano essersi lungamente conservata nell'antico continente presso popoli già inoltrati nella civilizzazione. Nella Polinesia soprattutto essa fa più vittime, e particolarmente negli Arcipelaghi di Tonga, di Sandwich, e di Thaiti. Per buona sorte in questi due ultimi il cristianesimo ha fatto cessare simili orrori. Nel regno di Sonnebaya e Teinou eravi anticamente il costume di riuchiudere nella tomba del re due schiavi vivi, ed anche recentemente i re di Coupang nella stessa isola allorchè ascendono al trono, dopo fatte offerte ai Coccodrilli raccolti sulle spiaggie (di cui diconsi i figli) davano loro in olocausto uno schiavo giovane, ornato di fiori, ed altri emblemi, esponendolo sulla riva del mare, ove ben presto diveniva preda di que' mostri. Nell' isola di Bali l' uso barbaro, che le vedove s' abbruccino sul rogo funerario dei loro mariti è spinto ad un eccesso, persino sconosciuto nei paesi in cui esso prese origine (1). Sembra che lo stesso uso sussista nell' isola di Lombock. Presso alcune tribù delle isole Celebi si sagrifica un giovane sulla tomba del radja, un mese dopo che venne sepolto, e nel momento in cui la vedova di lui abbandona la casa, che durante quel periodo abitò la vedova in vicinanza del sepolcro stesso. Nell' Arcipelago di Viti all' atto del seppellimento di un marito defunto, la vedova spesso s' uccide da sè, e nell' isola Tougataboa nell' Arcipelago di Tunga, è obbligata allo stesso sagrificio la famiglia del Tooitonga.

Forse in nessun altro luogo presentano gli uomini un miscuglio tanto straordinario di civilizzazione, di usi bizzarri, di dolci costumi, e di atrocità. Abbiam già fatto conoscere le barbare leggi del *tabou*, che domina ancora presso un sì gran numero di popoli dell' Oceanica. Un altro uso non meno barbaro è quello, che alcuni individui delle famiglie del popolo abbiano ad uccidersi da sè stessi, morendo un membro della famiglia reale, e talvolta per la morte di taluno della primaria

---

(1) O fu propagato. *Il Compilatore.*

nobiltà; uso per buona sorte cessato nell'Arcipelago di Hawaii, ma sussistente ancora in altre parti del mondo marittimo. Uno de' capi delle isole Salomone punisce inesorabilmente colla morte il suddito, che cammina sulla di lui ombra, e nell' infame Società degli Arreoys dell'Arcipelago della Società, le madri soffocano i loro figli all' atto del nascere per non interrompere il corso delle loro dissolutezze; costume abbominevole, che venne tolto coll' introduzione del cristianesimo al pari di quello de' sagrificj umani.

In un gran numero di tribù praticasi l' infanticidio, ed è cosa singolare, come presso gli abitanti della Catena di Radack che sono dolci di carattere, la madre uccida tutti i suoi figli quando essa ne abbia già tre, e tutti quelli, che nascessero deboli, o male conformati. Quest'uso crudele dovuto alle carestie frequenti in quelle isole, è sconosciuto nella Catena di Raliok, ove la fertilità del suolo lo renderebbe inutile. Gli abitanti di Tiropia, che giusta il Capitano Dillon distinguonsi per dolcezza di costumi e per la loro sociabilità, strozzano al loro nascere tutti i figli maschi ad eccezione dei due primi, scusando tale atrocità col pretesto, che i prodotti dell' isola non basterebbero a nutrire la popolazione troppo grande per la ristrettezza del territorio. Le tribù abbrutite dei contorni di Botany-Bay seppelliscono vivo nel sepolcro della madre il figlio che essa allattava al momento della morte. Il saggio Tamehameha I, strozzò colle proprie mani due de' suoi figli divenuti amanti di Kahomanon sua favorita. Più tribù della Malesia, e fra gli altri i Bissagos delle Filippine, e i Papouas, o Igoloti della Pruvimia di Pangasinan nell' isola Luçon, vendono con frequenza i loro figli: quei di Timor talora li vendono per poter aumentare il numero delle loro donne.

Può dirsi, che la poligamia domina, o è tollerata in tutta l' Oceanica, sebbene in fatto non si ritrovi, che presso i ricchi, e i nobili. Il popolo a Java, a Sumatra, alle Celebi come in tutta la Polinesia è monogamo. Anzi vi hanno intiere nazioni, che assolutamente non ammettono la poligamia, come gli abi-

tanti dell'isola Nassau, o Poggy, e di Sawon, gli Haraforas dell'interno di Mindanao, i crudeli Alforesi di Ceram, e più popoli di quella parte delle Filippine, che è indipendente dal dominio spagnuolo. Nell'Arcipelago di Moendana è in uso presso tutte le famiglie ricche una specie di poliandria, avendo in quelle famiglie ogni donna due mariti, l'uno sostituendo l'altro in caso d'assenza: realmente però il sostituto non è che il primo servo. Giusta antiche relazioni nella Società degli Arreoys, e in quella degli Uritoys, composte entrambi di molti nobili dei due sessi, le donne erano comuni a tutti gli uomini, ed erano costrette d'ammazzare i figli al loro nascere. L'Oceanica più che veruna altra parte del mondo presenta una gran varietà di usi bizzarri relativamente al matrimonio, e al trattamento delle donne. I Sumatresi, e segnatamente i Redjans hanno esaurite tutte le forme con cui può contrarsi un simil vincolo. Quest' ultimo popolo riconosce tre modi diversi di contrarre matrimonio. Col primo detto *fourjour* il marito compra la donna, e in allora questa diviene sua proprietà, o sua schiava, e può disporne, e venderla. Col secondo detto *ambelanack* il marito è addottato dal padre della moglie, lavora per esso, rimane colla moglie sotto la podestà dello suocero, ed egli, e i suoi figli divengono proprietà del capo di famiglia. Col terzo detto *Simando* il marito dà e riceve. In questo caso la moglie è in condizione eguale del marito. Ma questa sorta d'unione, che molto rassomiglia a quella praticata dai popoli d'Europa è sgraziatamente rarissima. L'uso di servire per un determinato tempo, e di fare ricchi doni al padre della sposa, che rinviensi presso gli indigeni delle Filippine e altri popoli della razza malese, sussiste ancora presso i Tangali, e i Bissaogs, che abbracciarono il cristianesimo, e ricorda i costumi degli Ebrei. I giovani delle tribù di Biadjoas, o Dayaks, degli Haraforas, e degli Idon di Bornéo non ponno ammogliarsi, che dopo aver reciso la testa, o le parti virili di un nemico. Nella tribù degli Alforesi di Ceram, l'amante deve deporre a piedi della sua bella, per pegno d'amore, cinque, o sei teste di nemici, costume

orribile, che regna pure presso gli Haroforas, o Alforesi di taluna delle isole Molucche, e presso gli Haraforas di Mindanao, che sono per altro i meno abbrutiti di tutta questa razza.

I matrimonj presso più tribù dell' Australasia si fanno per ratto. Presso le popolazioni ancor selvagge della Nuova-Galles meridionale, quando i giovani vogliono ottener la mano di una donna, essi si pongono in agguato per attendere che passi in qualche luogo, e dopo averla atterrata a colpi di bastone, la conducono bagnata di sangue alla loro tribù, ove compiono il rito nuziale. Questi popoli selvaggi al pari delle orde le più abbrutite delle altre parti del mondo disprezzano le loro mogli, alle quali sono riservati i lavori i più faticosi. Nelle loro escursioni le donne coi loro figli sulle spalle devono incaricarsi d'ogni servigio, mentre l'uomo non altro fa, che camminare con un legger dardo lungo, e sottile in mano. Esse preparano le vivande ai loro mariti delle quali non mangiano, che gli avanzi, da loro rifiutati. Sebbene presso quasi tutti i popoli compresi nel centro della popolazione Polinesia si considerino le donne esseri impuri, e come tali sia loro proibito di mangiare alla presenza degli uomini, nullameno esse godono di molta considerazione. Talvolta succedono ai loro mariti, ed i figli sono più o meno stimati secondo che il sangue, o la voluttà dal lato materno è più puro, o più antico. I belli uomini del gruppo detto Lagoun nell'Arcipelago di Paumotou trattano benissimo le loro mogli, e lo stesso fanno quelli di Oualan, e delle altre isole dell' Arcipelago delle Caroline.

Ma in nessun luogo, eccettuati i paesi i più civilizzati d'Europa, godono le donne di maggiori prerogative di quelle che loro accordano le leggi, e gli usi di più tribù Malesi dell' Oceanica, particolarmente presso il Rouguis, ed i Macassars. Nello stato di Wadjo nelle Celebi, esse prendono parte attivissima ai pubblici affari, e vi godono di tutti i diritti a parità degli uomini. Gli stati di Lawn, e di Lipukosi nella stessa isola sono governati da due donne. In qualche regno di Timor, e particolarmente in quello di Amakong le donne in mancanza d'eredi

maschi ponno succedere al trono. La celebre Batara-Toja nominata nel 1714 regina di Boni-Celibes, cedette la corona a suo fratello; questi essendo stato deposto, e Batara nuovamente eletta, essa cedè una seconda volta la corona ad un altro suo fratello. Nel 1628 la famosa Wandon-Sari figlia del Sultano di Mattavam, vestita da guerriera arringò le sue truppe, e alla loro testa molto contribuì col suo valore, e col suo esempio alla presa di Giri, ove suo marito era stato disfatto. Le donne a Bali, a Java, e in altre isole godono d' un grado di considerazione, che è sorprendente per paesi in cui vige la poligamia: esse vi godono d' una grande libertà, e i principi maomettani dell' Arcipelago indiano, ben diversi sotto questo rapporto dai loro correligionarj d'Asia, d'Affrica, e d' Europa permettono agli stranieri di distinzione di far visita alle loro donne negli Harems. I crudeli Dayaks di Bornéo, gli Alforesi di Ceram, i feroci pirati di Soulon, e di Mindanao, i bellicosi abitanti dell' Arcipelago di Tonga trattano le loro donne con dolcezza, laddove presso i Battas, i Tagali, e i Bissayos delle Filippine gli indigeni degli Arcipelaghi di Sandwich, di Mendana, di Hamoa, di Viti, esse sono sopracaricate di lavori, e trattate come schiave dai loro mariti. Le donne degli indigeni della Catena di Radack nell'Arcipelago centrale (isole Mulgravi) seguono alla guerra i loro mariti, e i loro amanti, e tenendosi dietro ad essi scagliano pietre contro il nemico.

Tali sono i tratti principali che distinguono i diversi popoli dell'Oceanica. Fra tutti gli abitanti del globo essi sono senza dubbio, quelli, che offrono un più deciso contrasto di costumi, di abitudini, di usi. Separati gli uni dagli altri da immensi tratti di mare questi popoli crearonsi nel luogo ove li pose la Provvidenza una civilizzazione propria (1), presero costumi particolari,

(1) Vi sono indizj positivi che un tempo questi popoli furono in comunicazione some lo prova la lingua, gli usi, la religione già osservati da altri Autori ed esiste la prova del cataclismo che li separò.

Il Compilatore.

e tanto differenti fra l'una e l'altra isola, quanto diversificano i costumi della Spagna, da quelli della Russia. Sebbene scoprasi a primo aspetto, che la causa di tante bizzarre anomalie è dovuta alla situazione topografica de' luoghi abitati da questi popoli, non è però men difficile il lavoro dell'antropologista. In mezzo al prodigioso numero di relazioni contradditorie, che dal decimoquinto secolo in poi si pubblicarono sui diversi Arcipelaghi, di cui si compone il mondo marittimo, è ancor d'uopo d'un lungo e penoso lavoro, d'una critica minuziosa e severa, per giungere a separare la verità dalla menzogna. Riconosciuta poi la veracità de' fatti, rimane ancora a stabilire una classificazione fra quelle diverse famiglie, giusta il maggiore o minor grado di civilizzazione cui esse pervennero; classificazione tanto più difficile a farsi, quanto che le gradazioni di questa civilizzazione sono poco definite, o per lo meno poco dissimili fra loro.

Cenni brevissimi sopra i boschi e le selve degli Stati di terraferma di Sua Maestà il Re di Sardegna, di P. B. F. *Torino*, 1832. *Edizione seconda. Un vol. in-8.° di pag.* 178. *Dalla Stamperia Reale.*

I.

Ecco un'opera nel suo genere compiuta, quantunque sia stata annunziata con un titolo assai modesto. L'Autore di essa, quantunque non appaja che da semplici lettere iniziali, sappiamo però essere il dotto signor Ferrero.

Questo colto Piemontese è uno di que' pochi ingegni che si danno con una perseveranza veramente generosa agli studj più gravi, e ad un tempo più utili. Non la difficoltà del lavoro, non quella di raccogliere esatte notizie di fatto, non quella di disporle in un ordine veramente magistrale, lo hanno fatto de-

sistere dalla sua intrapresa. Egli voleva far conoscere al suo paese le ricchezze naturali qua e là diffuse pel suo territorio in fatto di produzioni boschive, ed usò ogni diligenza, ogni cura per stenderne un ragguaglio statistico per ogni lato finito.

La sua opera è divisa in tre parti: la prima è di statistica positiva, la seconda è di statistica teorica, e la terza di bibliografia.

Nella prima egli ci offre una descrizione sistematica dell' attuale stato di tutte le provincie del Piemonte in punto a boschi: ne fa conoscere la loro estensione, la situazion loro, la qualità delle piante, il taglio delle medesime, l' uso che se ne fa, il trasporto che ne consegue, il profitto che se ne ricava. Le sue descrizioni rese particolari per cadauna provincia sono stese son quella brevità succosa che dipinge a larghi tratti, e ci mette su un campo certo e finito.

Dalle sommarie notizie, e sempre esatte che egli qua e là ci offre su quest' argomento nella prima parte della sua opera, noi abbiamo potuto estrarre e compilare il seguente prospetto numerico che ne fa in poche cifre conoscere la superficie territoriale di ciascuna provincia, quella parte di essa che è coltivata a boschi, e la quantità della popolazione ammessa al godimento delle produzioni boschive.

II.

Provincie	*Popolazione*	*Totale della superficie territoriale.*	*Parte di superficie boschiva.*
		Ettari.	
Di Acqui	88,602	131,360	un terzo.
— Alba	108,600	99,776	un quarto.
— Albenga . . .	54,000	57,070	un terzo.
— Alessandria . .	102,654	80,390	un tredicesimo.
— Alta Savoia . .	38,000	72,669	un quarto.

Provincie	*Popolazione*	*Totale della superficie territoriale.*	*Parte di superficie boschiva.*
		Ettari.	
Di Aosta	72,000	130,679	tre quarti.
— Asti	116,888	106,497	un ottavo.
— Biella	104,000	74,210	un quinto.
— Bobbio	31,000	87,687	un sesto.
— Carouge	44,516	59,635	un quinto.
— Casale	166,025	85,557	un quattordicesimo.
— Ciablese	48,789	63,700	un quarto.
— Chiavari	100,000	87,021	una metà.
— Cuneo	149,253	206,835	un quinto.
— Fossignì	———	140,541	un quinto.
— Genevese	77,322	126,796	un quinto.
— Genova	264,911	96,151	un terzo.
— Ivrea	153,695	59,800	un terzo.
Prov.ª di Levante	67,000	58,235	un terzo.
— Lomellina	110,000	123,000	un undecimo.
— Mondovì	129,342	153,799	un terzo.
— Morienna	51,267	183,725	un sesto.
— Nizza	95,090	278,190	(1).
— Novara	144,300	122,905	un quinto.
— Novi	57,905	86,662	un terzo.
— Oneglia	40,000	82,000	un quarto.
— Ossola	33,600	125,000	due quinti.
— Palanza	22,000	72,225	un terzo.
— Pinerolo	112,000	214,000	un ottavo.
— Saluzzo	139,911	139,345	un settimo.

(1) L'Autore non ci porge alcuna notizia sulla quantità precisa del territorio a bosco nella provincia di Nizza: ci dice però che quattro quinti del suolo di questa provincia non è composto che di rocce ignude.

Provincie	Popolazione	Totale della superficie territoriale.	Parte di superficie boschiva.
		Ettari.	
Di San Remo . .	60,714	70,892	un terzo.
— Savoja propria .	130,889	143,238	un quarto.
— Savona . . .	70,000	70,000	due terzi.
— Susa	70,000	73,918	un terzo.
— Tarantasia . .	41,058	169,897	un nono.
— Torino . . .	343,780	234,001	un nono.
— Tortona . . .	51,537	56,690	un undecimo.
— Valsesia . . .	36,000	67,482	(1).
— Vercelli . . .	114,000	138,000	un sesto.
— Voghera . . .	94,531	71,473	un nono.

Avremmo potuto dare anche la cifra totale dedotta dall'esposto prospetto se le poche lacune rimasteci non ce lo avessero impedito. Esso però può bastare a fornirci uno specchio fedele dell' importanza di queste provincie in fatto a prodotti boschivi.

III.

Non a queste semplici notizie di fatto si limita l'opera del nostro Autore: essa è ovunque sparsa di preziose risultanze statistiche concernenti lo stato economico del Regno di Piemonte.

Il seguente estratto di alcune fra le notizie più importanti, che riguardano ciascuna provincia di quello Stato, varrà a provarlo.

---

(1) L'Autore divide la superficie della Valsesia in tre eguali regioni: nella prima non vi hanno che rupi con pochi pascoli e diacci perpetui: nella seconda un decimo di terreno è a prati e campi, e nove decimi a boschi. nella terza regione vi ha una metà di superficie a prato e l' altra metà boschiva.

Provincia di Acqui. Il consumo della legna in questa provincia è piuttosto notevole: 5,420 steri di legna consumansi in 16 fornaci da mattoni: 22,520 in 15 fornaci da calce: 325 nelle filande da seta: 20,000 quintali di carbone in 4 ferriere, ed 800 quintali in 4 magli.

Provincia di Alba. Qui si tagliano ne' dovuti tempi 32,600 piante quasi tutte di alto fusto: si ricavano pure 7000 carra di pali dai boschi cedui, e la rendita complessiva che danno i boschi è di lire italiane 210,750. Il solo consumo locale della provincia è ogni anno di 64,547 quintali decimali.

Provincia di Albenga. Cogli alberi da foresta di questa provincia si fanno ottimi assiti per uso di casse da imballaggio, e di queste casse se ne esportano ogni anno 18,300 dozzine. Il consumo del carbone per le cinque ferriere della provincia ammonta ogni anno a 40,000 quintali metrici.

Provincia di Alessandria. In questa provincia si consumano ogni anno 29,440 steri di legna per 32 fornaci di calce e di mattoni, 800 steri per una fabbrica di stoviglie, e 2,400 steri per le sole filande di seta.

Provincia di alta Savoja. Si tagliano ogni anno dalle 35,000 alle 40,000 piante di alto fusto. Un gran consumo di piante vien fatto per uso delle case, erette di preferenza in legno. Vi hanno moltissime seghe ad acqua che riducono ogni anno 20,000 alberi di legno duro dallo stato greggio al lavorato. Le officine metallurgiche che ivi sono consumano 20,000 quintali metrici di carbone all' anno e 2,300 steri di legno.

Provincia di Aosta. Per 95 forni da calce e 5 da mattoni si consumano all' anno 14,166 steri di legna: per le officine metallurgiche si consumano 237,292 quintali metrici di carbone.

Provincia di Asti. Le fornaci da mattone e da calce che sono 163 consumano annualmente 17,403 steri di legna, e 2,080 steri le filande di seta. Questa provincia è anche assai ricca pel suo prodotto del vino che ascende ogni anno a 162,601 ettolitri.

Provincia di Biella. La legna ridotta a carbone serve in

questa provincia per uso delle fucine di fusione metallica: una sola fucina a Donato ne consuma per ogni fusione 1500 quintali metrici, e quella in valle Sessera 3,691 quintali all' anno. Per le fabbriche di stoviglie, filande da seta, e lana, per le tintorie, manifatture di acquavite e per altri usi si consumano più di 7,200 steri di legna all' anno. Oltre i prodotti boschivi ha questa provincia anche il prodotto del riso nell' annua quantità di 1,984,797 litri.

Provincia di Bobbio. Questa provincia, che abbonda in ogni maniera di prodotti, potrebbe ritrarne maggior profitto se avesse mezzi facili e pronti di comunicazione: ma le mancano affatto buone strade.

Provincia di Carrouge. Quivi si abbattono dai 14,000 ai 15,000 capi di piante resinose, di cui molte s' inviano in Francia. Si consumano 14,000 steri di legna e 3,000 quintali di carbone. Due soli magli consumano 1,800 steri di legna all' anno.

Provincia di Casale. È la provincia che ha meno boschi: consuma però 16,800 steri di legno per fornaci da mattoni e gesso, e per filande.

Provincia del Ciablese. Si abbattono ciascun anno trentacinque a quaranta mila alberi resinosi per costruir case. Si esportano inoltre 20,000 steri di legna da ardere, 7,000 quintali metrici di carbone, e 1,200 noci, quercie, e castani ridotti in assiti. Per somministrare questo prodotto occorrono 200 ettari di boschi resinosi e 1,000 di boschi cedui.

Provincia di Chiavari. Si fanno co' prodotti boschivi molte manifatture in legno, come stacci, mestole, cucchiai, bastoni da ombrelle. Si fabbricano pure 3,300 sedie all' anno, di cui le più eleganti nel numero di 2,700 sono trasportate all' estero.

Provincia di Cuneo. La popolazione consuma per l'alimento di 37 filande da seta, di 51 fornaci da calce, di 5 da gesso, 24 da mattoni, di 15 da vasellami di terra, di 45 magli, non che per gli usi domestici, 124,742 steri di legna e 370,800 quintali metrici di carbone.

Provincia del Genevese. Si recidono ogni anno dalle 55 alle

60,000 piante per fabbricar case, e per legnami d'opera lavorati da 117 seghe idrauliche. Si consumano poi 11,500 steri di grossa legna, e 17,000 quintali da carbone per fabbriche di stoviglie, di tegoli, vetri e cristalli, e per quattro gran fucine e 22 magli.

IV.

La *Provincia di Genova* consuma ogni anno 104,863 quintali metrici di carbone, e 62,959 di questi deve introdurli da altre provincie. Anche la metà dei 71,905 steri di legna che consuma ogni anno per combustibile deve importarla. Quantunque si recidano 3,500 alberi d'alto fusto all'anno, l'arsenale marittimo di Genova deve prendersi del legname occorrente da Nizza, San Remo, Mondovì, non che dalla Toscana, dalla Corsica e persino dalla Russia.

Tre ramiere poste in questa provincia danno il prodotto di 42,914 chilogrammi di rame. Le cartiere che sono 157, forniscono ogni anno 2,250,000 chilogrammi di carta, che danno la rendita lorda di 3,000,000 di lire. Le 71 fabbriche di pasta mettono in commercio 8,318 quintali di tal derrata di uso domestico che fruttano una rendita di lire 383,666, oltre un premio gratificato dalle Regie Dogane di lire 35,272, che noi siam d'avviso converrebbe ormai togliere: sostenere artificialmente un ramo d'industria con largizioni poste a carico dello Stato, che è quanto dire di tutte le altre provincie, non è misura che possa dirsi consigliata dalla buona economia: essa vuole le utilità equamente diffuse sul maggior numero e non lucri privilegiati.

Provincia d'Ivrea. Per 104 fornaci da mattone, 39 da calce, e 10 fabbriche di stoviglie, occorre in questa provincia l'annuo consumo di 55,956 steri di legna. Questa provincia ha pe' suoi prodotti boschivi facil mezzo di comunicazione mercè il *naviglio* detto *del borgo* che trae origine dalla Dora, ed è navigabile per le barche di lieve carico.

Provincia di Levante. I boschi d'alto fusto servono per

costruir case, ed i cedui per uso d'ardere. Si consumano 21,951 steri di legna. Questo paese conta pure un gran numero di pecore che ammontano a 27,789 ed i buoi sono in circa 3,986.

Provincia di Lomellina. Consuma 48,780 steri di legna all'anno per fabbriche, e 216,800 per ardere, e per filande da seta. Questa provincia abbonda di riso che dà l'annuo prodotto di 138,000 ettolitri.

Provincia di Mondovì. Per gli usi domestici si consumano 44,037 steri di legna, per le fabbriche 26,800. Essa ha 38 fornaci a mattoni, 22 di calce, 2 vetraje, 6 fabbriche di stoviglie, 46 di cappelli, 23 tintorie e stamperie, 23 cartiere, 164 fucine da fabbri ferraj, 57 filande di seta, 15 filatoj e 27 magli. Ha poi in fatto di prodotti animali 53,613 buoi, 16,922 pecore, fra le quali 500 merini. Questi ultimi animali vennero introdotti per la prima volta in Piemonte nel 1792 dal Re Vittorio Amedeo III e non erano che nel numero di 139.

Provincia di Nizza. Nella valle della Tinea è la grandiosa selva demaniale di Clanzo, la quale sebbene abbia fornito nel 1785 un vistoso numero di piante di mole gigantesca per i cantieri di Tolone, pure ne conserva tuttora in buon dato, e tutte ottime per le alberature da nave. Si tagliano ogni anno in questa provincia 10,000 piante d'alto fusto, di cui tre quinti si esportano all'estero e danno una rendita di 120,000 lire. In questa provincia abbonda pure il bestiame, essendovi 14,628 bestie bovine e 129,873 pecore. Anche l'olio dà l'annuo prodotto di 583,333 decalitri, e gode di una rinomanza europea.

Provincia di Novara. Più che i prodotti boschivi, quivi abbondano i prodotti di Cerere: il solo riso dà un annuo prodotto di 135,000 sacchi, e la rendita in denaro di 4,050,000 lire italiane.

Provincia di Novi. Si abbruciano 19,363 steri di legna, e 3,161 quintali di carbone per 30 fornaci da mattoni, 38 da calce e per le filande di seta. In questa provincia vi hanno discreti pascoli che alimentano 10,927 bestie bovine e 7,300 pecore.

Provincia di Oneglia. Si consumano 40,650 steri di legna, come combustibile, e 32,520 steri soltanto per l'uso che ne fanno le fabbriche di sapone.

Provincia dell' Ossola. Le piante recise sui monti si fanno scendere al piano ora pel letto dei torrenti, ora strascinate dalle acque pluviali, ora giù trabalzate per le *sovende*, che sono vie sdrucciolevoli fatte quando v'è il diaccio. Abbonda questa provincia di bestiame, avendo 14.400 buoi e 14,930 pecore.

Provincia di Pinerolo. Produce ogni anno 65,860 steri di legna, da cui si cavano anche 27,675 quintali metrici di carbone: 4,018 steri di legna si consumano da 31 filande di seta, 6,027 dalle fornaci da mattoni, e 11,254 quintali metrici di carbone da 31 magli e fucine.

Si contano pure 15,000 capi di bestiame bovino e 10,000 di pecorino.

Provincia di Saluzzo. Il consumo della legna è di 6,750 steri. Il bestiame è numerosissimo; se ne annoverano 92,000 capi.

Provincia di Savoja propria. Due terze parti del terreno boschivo è di ragione dei Comuni, ed un terzo appartiene ai privati ed al Demanio. Si mandano all'estero pel Rodano e l'Isera 1,000, a 1,200 noci sfasciati in assi. Le 9 gran fucine metallurgiche, i 3 forni regi, i 9 magli, e le 70 chioderie di questa provincia consumano 33,000 quintali metrici di carbone e 1,500 steri di legna.

Provincia di Savona. La rendita annua del taglio de' boschi ammonta a 444,000 lire. L'esportazione delle legna è di 200,000 fasci all'anno, di cui 180,000 fasci sono diretti per Marsiglia: 300,000 pali di legno si adoperano per le viti, di cui 50,000 vanno all'estero. Si fabbricano pure 2,000 dozzine di sedie, 300 a 340 barche piccole e 35 grosse. Si ardono ogni anno 112,754 steri di legna per gli usi domestici, ed altri 60,243 steri per le 100 manifatture di vetro, le 4 di cremor di tartaro, le 50 di stoviglie, ecc.

V.

La *provincia di Torino*, patria dell' Autore, fu da lui più particolarmente descritta. I prodotti boschivi di questa provincia, non bastano al suo consumo. Nelle sole fornaci da calce e da mattoni si consumano 24,100 steri di legna ogni anno, nelle filande da seta 120,600 steri e nelle vetraje e fabbriche di porcellana e stoviglie 83,870 steri di legna.

In questa provincia contansi due grandi mercati, quello di Carmagnola, che è il primo mercato del Piemonte, e quello di Moncalieri. Nel mercato di Carmagnola si fa spaccio di bozzoli e cereali: nel 1826 si vendettero dall' 8 giugno al 5 luglio 23,000 rubbi di bozzoli, pagati dalle lire 26 alle 41 italiane al rubbo: nel 1826 se ne vendettero dai nove ai dieci mila rubbi al prezzo di 32 a 38 lire al rubbo: nel 1827 la vendita dei bozzoli fu di 23 a 24 mila rubbi al prezzo di lire 22 alle 27: nel 1828 si vendettero 27 a 28 mila rubbi, pagandoli dalle 24 alle 29 lire al rubbo. In questo mercato si portano 30,000 sacchi in circa di grani diversi, e 60,000 sacchi sono venduti dietro l'ispezione di semplici campioni. Nel mercato di Moncalieri, che è settimanale, si vendono ogni volta 150 buoi, 50 vacche e 557 vitelli in circa, che servono pel consumo della città di Torino: il prezzo medio di un bue è di lire 200, quello di una vacca lire 100, e di un vitello lire 100; per cui in ogni mercato si pone pel *minimum* in circolazione un capitale di lire 90,000 per sola vendita del bestiame, che equivale in un anno a tre mllioni e sei cento ottanta mila lire in circa.

Provincia di Tortona. Il consumo delle legne per uso delle fornaci da calce e da mattoni, ammonta ogni anno a 14,882 steri.

Provincia di Valsesia. Si consumano per fornaci da calce e mattoni 38,461 steri di legna: si fanno pure 73,954 quintali metrici di carbone, di cui solo una quarta parte si consuma in paese. In questa provincia v'hanno più giogaie montuose, ed alla sommità di tutte s'erge il Monte Rosa. Qui l'Autore ci fa sapere

che il sig. Giuseppe Zumstein, sotto-ispettore dei boschi nella Valsesia, è salito cinque volte sul Monte Rosa, ed ha riferito che sulla di lui cima, che ha la forma di un vasto bacino di ghiaccio, s'innalzano nove creste, due delle quali sono inaccessibili per la loro ertezza. Egli ascese sul vertice del secondo cono e inalberò sulla roccia una croce ferrea del peso di 18 chilogrammi in cui incise il suo nome: l'altezza di questa vetta sul livello del mare fu da lui misurata per 2,360 tese parigine, e l' altro cono più alto ancora fu riconosciuto essere di 2,405 tese.

Provincie di Vercelli e di Voghera. Le notizie boschive intorno a queste provincie non offrono gran che di notevole.

Da questo ragguaglio statistico delle produzioni boschive di tutte le provincie del Piemonte, abbiam potuto riconoscere l'importanza economica che esse presentano da questo lato; e quest'importanza fu talmente riconosciuta dallo stesso governo che dovette il 15 ottobre 1822 promulgare una legge disciplinare sulla pubblica amministrazione boschiva. In questa legge, salvo il rispetto alle proprietà private, si dovette tutelare la conservazione dei boschi, tanto in relazione al bene generale dello Stato, rispetto al suo prosperamento economico, quanto rispetto alla stessa sua incolumità territoriale; e diciamo *incolumità territoriale*, giacchè ormai è noto comunemente quali danni provengano alla sicurezza fisica del suolo, dagli imprudenti tagli e sboscamenti delle vette montuose, e massimamente dei dorsi di monti a pendìo. La pubblica tutela per gli atti di privata imprudenza che possono nuocere alla generalità, la troviamo noi pure necessaria: non crediamo però che questa tutela debba degenerare in una disciplina veramente pedagogica, la quale sotto l' unico aspetto di salvare i boschi, faccia man bassa su i sacrosanti diritti delle proprietà private: questo notiamo da che ci accorgemmo che molti viventi scrittori di cose forestali non veggono che le loro foreste, e non gli altri generi di coltura. Se essi fossero legislatori, ridurrebbero le più floride provincie a selvatichezza, tanto il pensiero di aver boschi intatti gli infatua, gli consuma! Da questo difetto però è

ben lontano il nostro Autore che nella seconda parte della sua opera, ove ne offre le vedute che dovrebbero seguirsi dagli statistici che tengono nota delle produzioni boschive, non suggerisce mai alcun principio che valga ad acciecare chi ha il pubblico governo di questi naturali prodotti, onde mettere una mano ferrea sul libero loro commercio. Ed è per ciò che noi proponiamo queste sue vedute, sicome guide magistrali per gli statistici.

Dall'esame finalmente di questo bel lavoro, abbiamo potuto avvederci che ancor troppa è in Piemonte la proprietà boschiva rimasta ai Comuni: questi benedetti boschi comunali in vece di giovare, rovinano l'economia di un paese: essi sono un terreno aperto a tutte le devastazioni. Gioverebbe che anche in Piemonte si seguisse l'ottimo metodo in fatto di amministrazione comunale che si è adottato nelle provincie di Lombardia, ove tranne que' pochi tratti di terreno boschivo occorrenti per lo stretto bisogno dei Comuni, il resto viene o venduto a privati, o dato in livello, od in affitto, con notevole profitto dei Comuni stessi, e dei privati i quali trovano maggiori mezzi su cui esercitare la loro attività personale. Colle rendite boschive potrebbero così i Comuni del Piemonte accingersi una volta, come s'è fatto fra noi, ad aprire buone strade comunali che agevolino le comunicazioni. Sino a che il Piemonte, che è una vera miniera di naturali prodotti, non avrà molte, facili e spedite vie di comunicazione, proverà le pene di Tantalo; sarà in mezzo a' frutti più squisiti, nè potrà coglierli.

VI.

Ora diremo brevemente della parte bibliografica di quest'opera: si dà in essa un ragguaglio dei libri di statistica sul Piemonte usciti sinora alla luce, e poi dei libri italiani relativi ai boschi. Noi non accenneremo che qualche titolo de' primarj libri di statistica piemontese. Così potranno quelli fra i nostri lettori che si danno a siffatti studj conoscere le opere statistiche relative ad uno dei primi Stati d'Italia.

Annuaire statistique du département du mont Blanc. Quest'annuario fu scritto dal signor Palluel negli anni 12 e 13 dell' ex-repubblica francese.

Statistique du département du mont Blanc. Questo ragguaglio statistico venne scritto da Verneilh e pubblicato a Parigi nel 1807. Il Dipartimento del *Mont-Blanc*, comprendeva le attuali provincie di Savoja propria, della Tarantasia, della Morienna e parte del Genevese.

Annuaire statistique du duché de Savoie pour l'an 1822 *par M. Bellemain.* — *Annuaire statistique du département du Po* per gli anni 1806, 1809, 1810, 1811, di Giuseppe Grassi. Questo Dipartimento comprendeva quasi tutta la provincia di Torino, e quelle di Susa e Pinerolo.

Annuaire administratif du département de la Sesia pour les années 1810 e 1811. — *Annuaire de département de la Sture pour les années* 1806 e 1809. Quest' annuario fu scritto dal signor Destombes: il Dipartimento della Stura abbracciava le provincie di Cuneo, di Alba, di Saluzzo e parte di quella di Mondovi.

Statistique du département de Montenotte par le Comte Chabrol de Volvic. Parigi 1824, 2 vol. in 4. In questo Dipartimento erano comprese le provincie di Savona, d' Oneglia, d' Acqui e parte del Mondovi. Questa descrizione statistica del Conte di Chabrol è un' opera veramente classica nel suo genere.

A quest'opere scritte in francese aggiunsero de' valenti Piemontesi parecchi annuarj statistici di alcune provincie. Pel 1837 havvi un bell' Annuario sul Ducato di Aosta: per la provincia di Alessandria abbiamo già citato in questi Annali la bell' opera statistica del Conte Antonio Piola. Anche Melchiorre Gioja lasciò inedito un suo ragguaglio statistico sul Dipartimento dell'Agogna, ora provincia di Novara; ed ora sappiamo che per questa stessa provincia sta stendendo un' accurata descrizione statistica, l' avvocato novarese Giacomo Giovanetti. Voglia egli rammentarsi dei vivi incoraggiamenti fattigli da quel magistrale ingegno del Gioja! egli ha un debito verso tant' uomo e verso il suo paese

che lo obbliga a cômpiere questo suo lavoro. Forse il suo esempio potrà eccitare qualche altro zelante suo connazionale a far lo stesso. V' è tale e tanta mancanza in Italia di buone statistiche !

Giuseppe Sacchi.

Rivista scientifica e letteraria dell' Italia; del professore Libri.

Toscana — Modena — Parma.

(Articolo III.)

Dopo avere esposto lo stato delle scienze e delle lettere nel Piemonte e nella Lombardia ci occuperemo dei piccoli Stati compresi fra il Po ed il Tevere. Incomincieremo dalla Toscana che gioisce di una supremazia letteraria riconosciuta sopra i paesi che la circondano. Nei secoli ne' quali le lettere e le arti di sì vivo splendore brillarono in Italia, si videro sorger talenti in ogni punto della penisola, ma nissuna parte dell' italico suolo non fu feconda di grandi nomi quanto lo fu la Toscana, la quale tanti uomini celebri può vantare quanti ella conta villaggi. Allorquando nel decimoterzo secolo, l' Europa incominciava appena ad uscire dalle tenebre del medio evo, Leonardo Fibonacci pisano, non solamente rendette popolari in Europa le cifre indiane, che Gerberto ed altri dotti erano già stati ad imparare dagli Arabi di Spagna (senza che per questo divenute fossero d' uso familiare) ma fu ben anche il primo ad introdurre fra' Cristiani l' algebra orientale, cui egli importantissime scoperte aggiunse sulle serie e sopra altri difficili soggetti. Se si esaminano le due opere di Leonardo, che tuttora inedite marciscono nella polvere delle biblioteche (la sua *Geometria* ed il suo libro dell' *Abbaco*) stupiti si rimane della forza di mente che a lui

(solo fra tutti) fece sprezzare l'astrologia e le vane scienze dei Maomettani suoi maestri, le quali dopo lui sì grande influenza conservarono in Europa, per non occuparsi che della scienza astratta dell' estensione e dei rapporti algebrici delle quantità. Mentre il Fibonacci apriva le porte alla scienza, Niccolò da Pisa e Cimabue acceleravano il risorgimento delle arti, e lasciavano a Firenze, a Pisa, ad Assisi, a Bologna ammirabili modelli agli artisti futuri.

Sul finir del dodicesimo secolo, una nuova letteratura erasi formata nella estremità dell' Italia. Ciullo d' Alcamo, siciliano, che pare vivesse al tempo di Saladino, è il primo poeta italiano le cui opere giungessero fino a noi. Questione è questa, lungo tempo agitata, e che a noi non sembra per anco sciolta, il sapere se la lingua italiana moderna, certa forma, prima che altrove, prendesse in Sicilia, o se Ciullo, Jacopo da Solentino, Ruggerini da Palermo, e gli altri antichi poeti siciliani scrivessero nella lingua più colta che parlava allora il popolo toscano. Checchè ne sia, sempre vero è che la poesia italiana rapidamente sviluppossi alla Corte di Napoli, che le frequenti relazioni coi Greci e cogli Arabi renduta avevano forse la più brillante e la più gentile fra le Corti della Cristianità. I principi della casa di Svevia coltivarono con buon esito la nuova poesia, ed a questa circostanza andiamo probabilmente debitori della conservazione dei primi monumenti della poesia italo-siciliana, mentre le più antiche poesie degli autori toscani pare sieno state distrutte. Pure ben poco dopo, Cino da Pistoja, Guittone d' Arezzo e Brunetto Latini, autore del *Tesoro* e maestro di Dante, tutti e tre toscani, si distinsero fra i poeti del loro tempo; ma sparire dovettero innanzi al gigante della moderna poesia, Dante, la cui gloria vivrà, finchè vivrà il nome italiano. Dopo quell' uomo straordinario, si progredì in Toscana da prodigio a prodigio. Il Petrarca, il Boccaccio ed altri illustri scrittori fermano la lingua italiana. Il genio si manifesta sotto tutte le forme e veste i più splendidi colori. Tutte le classi della società prendon parte al movimento dell' ingegno. Ora egli è un pastore dei dintorni di

Firenze quegli che si diverte a disegnare capre sopra una pietra, e che trovasi tutto ad un tratto trasformato in quel famoso Giotto la cui fama riempie l'Italia; ora egli è un uomo oscuro quegli che contemplando la cattedrale di Firenze lasciata da Arnolfo non finite, dice fra sè: « bisogna ch' io finisca questa cupola ». Poco tempo dopo, ei se ne va a Roma con un suo amico, vi si ferma alcuni anni, vivendo del lavoro delle sue mani e disegnando i monumenti antichi. Finalmente ritornano ambidue nella loro patria: Brunellesco e Donatello eran quei due, uno il primo architetto, l' altro il primo scultore del loro secolo.

Il secolo decimo quarto fu per Firenze quello dell' energia, dei progressi, della originalità. Il decimo quinto fu quello della erudizione. Dopo che gl' Italiani ebbero sviluppato la maschia energia d' un popolo che si sottrae alla barbarie, eglino si riportarono verso lo studio degli antichi. La lingua italiana, così pura, così incisiva, fu trascurata. Gli eruditi del decimo quinto secolo credettero che una lingua, la quale bastato aveva al genio di Dante fosse per loro troppo meschina, e scrissero in latino. Quando le vittorie dei Maomettani respinsero in Italia le reliquie dell' ellenica civiltà, Firenze approfittossi della dimora di Lascaris, di Calcondila e d' altri illustri proscritti. L' Accademia platonica, di cui menossi forse troppo vanto, contribuì a diffondere la conoscenza della lingua greca. Ammiransi tuttora le belle edizioni d' Omero e d' altri poeti greci pubblicati per la prima volta a Firenze. Qual principe degli eruditi di quell' epoca brilla il Poliziano, che fu nel tempo stesso il poeta più distinto del suo secolo. Se la morte rapito non lo avesse nel fiore dell' età sua, forse lasciato non avrebbe all' Ariosto ed al Tasso la palma dell' Epopea italiana. Non lieve gloria è finalmente per Firenze l'avere il Colombo richiesto consiglio al Toscanella sulla via ch' egli doveva seguire per la scoperta del Nuovo Mondo che prender doveva il nome da un altro Fiorentino, Amerigo Vespucci. Ma l' uomo il più straordinario che nel secolo decimo quinto la Toscana producesse, si fu quel Leonardo da Vinci, pittore che precedette Michelangelo e Raffaello, e che da niuno fu superato;

grande scultore, grande architetto, egli ajutava Luca Paciolo nelle sue algebriche investigazioni; egli precedeva il Galileo nelle osservazioni sulla caduta dei corpi gravi, il Porta nella costruzione della camera oscura, ed il Castelli nella scoperta delle leggi del moto dei fluidi; egli spiegava la luce cenerina della luna prima di Moestlin, e insegnava il metodo sperimentale due secoli prima di Bacone; poeta, guerriero, geologo, fisico, chimico, il più bell' uomo ed il più forte fra' suoi contemporanei; uomo straordinario in fine, che nella sua gioventù uscì da un piccolo villaggio vicino a Firenze, in qualità di musico ambulante per andare a morire ad Amboise fra le braccia di Francesco I.

Nel secolo decimosesto la letteratura italiana rialzossi divenuta forte pei soccorsi che aveva attinti allo studio dell' antichità. La lingua nazionale risalì in onore, e Firenze rifulse di nuovo splendore. L'ingegno più potente di quell'epoca, è Niccolò Macchiavello, storico e politico profondo, tanto calunniato e sì poco letto. Partigiano dapprima della democrazia, dopo avere lottato in vano per sostenerla, dopo avere avuto le membra slogate dalla tortura, egli vide che la democrazia era vinta, e che la salvezza d'Italia era da cercarsi in un nuovo principio. — Quando alla caduta del romano Impero le provincie furono le une dopo le altre invase dai Barbari, l'Italia cadde per ultima. Belisario liberolla dalla dominazione de' Goti, ma quasi subito dopo ella trovossi presso che totalmente soggiogata dai Longobardi. Se completa fosse stata l' invasione, l' Italia caduta certamente sarebbe in una maggiore ignoranza; ma ritemprato per l'energia del conquistatore, il popolo vinto avrebbe finito col formare una massa compatta, sull'esempio della Francia, dell'Inghilterra e di altri paesi d' Europa. Ma il Papa resistette; e non avendo forza propria, chiamò in suo soccorso i Barbari di Carlo Magno per domare i Barbari di Desiderio. Di là incominciano le sventure dell' Italia. Liberata dal giogo longobardo, senza che alcuna altra potenza sorgesse su quelle rovine, non più se non

debolmente sottomessa al reggimento feudale, l'elemento latino prevalse di nuovo. Facile riuscì ad un gran numero di città il darsi instituzioni municipali, ed il formarsi in repubbliche. Questi piccoli Stati, gelosi gli uni degli altri, erano ben più difficili a riunirsi che nol fossero le masse feudali straniere, che riconoscendo diggià un capo sovrano, dovevano col lungo andare concentrarsi tutte in lui. Ciò non ostante l'Italia finito avrebbe anch'essa coll'obbedire al più forte, se non vi fosse stato quel costante principio di reazione nel Papa, il quale chiamava sempre lo straniero per ischiacciare l'Italiano preponderante. Fino a tanto che gli altri Stati europei furono essi stessi divisi in più provincie quasi independenti, la nazionalità italiana non ebbe gran fatto a temere delle scorrerie che a vicenda facevano gli alleati ed i nemici de' Papi. Ma quando verso la fine del secolo decimoquinto, l'abolizione dei grandi feudi, e lo stabilimento d'un esercito stanziale ebbero renduto la Francia più potente: quando la parte maggiore della Spagna fu riunita sotto un solo scettro pel matrimonio di Ferdinando e d'Isabella, la sorte d'Italia divenne molto più periclitante. Quando Macchiavello scriveva, la Francia obbediva a Francesco I, la Spagna e l'Impero a Carlo V. L'Italia non era per quei due Sovrani che un campo di battaglia lasciato loro libero dalla democrazia. L'autore del *Principe* vide la forza ascendente dell'elemento monarchico, e volle farla volgere a profitto dell'Italia.

In quello stesso secolo, Firenze fu illustrata da Michelangelo, che solo bastar potrebbe a formare la gloria di una nazione. Al fianco di questi genii di prim'ordine sta una schiera di altri uomini che per tutto altrove terrebbero il primo luogo. Il Guicciardini, il Varchi, il Cesalpino, l'Alamanni, nati nel tempo della libertà, conservarono l'energia loro dopo la caduta di Firenze, ed alla coltura delle lettere rivolsero sforzi che più non potevano essere utili alla loro patria. Ma ciò che più d'ogni altro dimostra il genio fiorentino, egli è che dopo i regni d'esecranda memoria d'Alessandro e Cosimo dei Medici, abbia potuto sorgere un Galileo, quel gran genio, l'antesignano di tutte

le scoperte scientifiche dei moderni, Galileo celebre non meno pe' suoi lavori che per le sue sventure. La sua influenza creò un popolo di illustri discepoli, e le ricerche sue furono continuate con non minor fortuna che gloria durante tutto il decimo settimo secolo dal Torricelli, dal Castelli, dal Redi e dall'Accademia del Cimento.

La natura, dopo aver prodotto nello spazio di tre secoli, Dante, Leonardo, Michelangelo, Macchiavello e Galileo, sembrò volesse riposarsi. Nel secolo decimo ottavo la Toscana non offrì che pochi uomini notabili (1); poichè Magliabecchi, Micheli e Salvini sono piuttosto del secolo decimo settimo che del decimo ottavo. È però da citarsi il Perelli, uomo d' immenso sapere e geometra di primo ordine, ma che morì senza lasciarci alcuno scritto; Targioni (di una famiglia in cui la scienza è ereditaria), il quale ha scritto varie opere importanti sulla storia naturale e materie di erudizione; Soldani, priore dei Camaldolesi, naturalista distinto, il cui nome è illustrato dalla scoperta degli areoliti. Ma l' uomo il più notabile che la Toscana abbia prodotto nel secolo decimo ottavo, è Cocchi, celebre medico, grande erudito, ed il più elegante scrittore del suo tempo.

Ora, la Toscana si trova in una posizione più favorevole allo sviluppo delle scienze e delle lettere, che tutti gli altri Stati d' Italia. Gli abitanti sono in generale intelligenti e spiritosi; l' istruzione elementare vi è diffusa. I Giornali ed i libri stranieri vi arrivano con facilità. Gli stabilimenti scientifici vi abbondano, e cittadini filantropici poterono senza grandi difficoltà introdurvi i metodi del moderno insegnamento (2). In tutte le classi della so-

(1) Il giudizio dell' altronde meritissimo scrittore è qui assai precipitato, come potrà riscontrarsi dall' appendice posta in fondo del presente articolo.

(2) Fra gli stabilimenti eretti dalla filantropia dei cittadini in questi ultimi tempi meritano onorevole menzione la Società istitnita in Firenze per la propagazione delle scuole di mutuo insegnamento; la Cassa di Ri-

cietà si trova una cortesia ed una dolcezza d'indole, che invano cercherebbersi altrove; e se a questo si aggiunge, essere la Toscana la sola provincia d'Italia in cui la lingua nazionale sia popolare, si vedrà che ivi si riuniscono tutti gli elementi necessarj ad un grande sviluppo intellettuale. Ma questa stessa dolcezza di costumi che rende così rari i delitti, e la crudeltà quasi impossibile in Toscana, quello spirito leggero e scherzoso che forma la delizia della società, assoggettarsi non potrebbero a quelli sforzi continuati che soli conducono a grandi cose. Acquistare alcune facili nozioni, ottenere un modesto impiego, amare una donna per addormentarsi in seno alla bellezza e non per attingervi un principio d'energia; andare tutti i giorni alle *Cascine*, tutte le sere alla *Pergola*, passare la vita in comunali piaceri, fuggire le grandi passioni, i lavori faticosi, ed in generale tutto quello che può cagionar pena: ecco la vita ordinaria dei Fiorentini. Ad essi tocca l'uscire di quella mollezza, lo spezzare quegli ignobili lacci.

Egli è però dover nostro il notare quegli uomini, che vinti tali ostacoli coltivano con buon esito le lettere e le scienze. Niccolini, autore di varie belle tragedie, si è formato una riputazione ed una popolarità ben meritate. Ideati sugli antichi modelli furono i suoi primi tragici componimenti, e la bellezza dei loro versi ottimo e sicuro ne rendette il successo. Ma i suoi lavori non corrispondevano agli attuali bisogni della società: egli stesso il conobbe, ed elevatosi a maggiore altezza, scrisse il *Foscarini*. Questo soggetto nazionale, nel quale coi più cupi e vivi colori dipingeva le crudeltà tenebrose della veneta aristocrazia, ebbe un successo di cui l'Italia non aveva per anco offerto l'esempio.

sparmio; la Scuola di Geometria per gli artigiani, istituita dal Marchese Tempi; la Scuola delle feste per gli artigiani, istituita in Fighine dal benemerito sig. Lambruschini; il Pio Istituto dei Sordo-Muti; la Scuola di mutuo insegnamento in Siena; tre simili in Firenze; una in Lucignano di Valdichiana per cura del sig. Griffoli.

L' entusiasmo si estese a tutte le classi e vidersi perfino contadini accorsi dai dintorni di Firenze, assediare in folla la porta del teatro, passarvi più ore, portarsi seco e prender colà il lor cibo, per potere udire il *Foscarini*. Animato da questi brillanti successi Niccolini, preparò una nuova tragedia, che era nello stesso tempo un arringo in favore della naziona italiana. *I Vespri siciliani*, quel grande atto di vendetta nazionale, incontrarono severe censure di varj illustri poeti stranieri. Il Niccolini dimostrò nella sua tragedia che non v' ha patto fra l' oppressore e l' oppresso. La sua tragedia, che potrebbe riferirsi non men bene al decimo nono che al decimo terzo secolo, che è, e sarà di tutti i tempi e di tutti i popoli, venne accolta con trasporti d' entusiasmo. Non vi voleva che un sig. De La Nove, Segretario della Legazione francese a Firenze, per reclamare contro varie espressioni offensive pei Francesi, che il poeta aveva poste nella bocca dei Siciliani. Questo passo d' altronde non produsse altra conseguenza che il ridicolo, e venne gettato a terra da un felice concetto di un altro ministro.

La prima rappresentazione dei *Vespri siciliani* fu contrassegnata da un avvenimento doloroso. La madre di Niccolini, donna avanzata in età e cieca, si fece condurre in teatro; ma non potè resistere alla emozione che provò. Ricondotta a casa moribonda, spirò pochi giorni dopo. Niccolini non è soltanto illustre poeta; egli è uno dei prosatori distinti d' Italia. Opera sua è un saggio storico sulle circostanze che cagionarono i Vespri siciliani, e questo saggio gli assicura un posto luminoso fra gli storici del suo paese. Egli sta preparando da lungo tempo una Vita di Michelangelo. Ben meritava l' autore del *Giudizio universale* d' avere a biografo l' autore del *Procida* (1).

---

(1) Merita particolare considerazione ancora un suo discorso in cui si ricerca qual parte abbia il popolo nella formazione di una lingua. Con questo discorso fondato su i principj della scuola ideologica di Condillac e Tracy, si propone l' illustre Autore di por termine alle dispute sulla

Niccolini non è il solo poeta della Toscana. Bagnoli, Borghi, Mancini meritano una menzione speciale; ma le opere loro sono troppo poco conosciute fuori d' Italia perchè si possa imprenderne un' analisi (1).

Molte ricerche si fanno in Toscana intorno all'Archeologia, ed alla storia antica dell' Italia. Il sig. Micali è l' autore di una *Storia dell' Italia avanti la dominazione romana*, che il signor Raoul Rochette ha tradotta in francese. Il sig. Michelet, giudice competente ha detto non ha guari, parlando del Micali: *Egli è il maestro di noi tutti che ci occupiamo di storia romana.* Il sig. Zannoni, Segretario dell'Accademia della Crusca, ha pubblicato in società col sig. Montalvi, una descrizione molto stimata della Galleria di Firenze. A lui sono pure dovute interessantissime scoperte sopra varj punti di antiquaria, con che egli ha dato prove di un gran sapere in fatto di lingue antiche. Il sig. Ciampi, dotto ellenista, si è con felice esito occupato di ricerche sulla storia letteraria della Toscana. Il sig. Sestini, il Nestore della numismatica, ha pubblicato gran numero di opere sulle medaglie antiche, opere conosciute e stimate da tutta l' Europa. Il cavaliere Inghirami si è tutto dedicato alla Storia della Toscana. I suoi *Monumenti etruschi* sono indispensabili per tutti quelli che

---

denominazione del nostro idioma, non meno che sulla tanto decantata divisione dell' illustre dal plebeo. La scelta di un sì nobile argomento, e la robusta sua filosofica trattazione rendono sempre più ammirabile il toscano letterato, che ha abbandonato le sterilità grammaticali, e le solite quistioncelle dei pedanti per seguitare una energica e profonda discussione, come l' età presente richiede. Non può essere meglio che da lui occupata la principal dignità nell' Accademia della Crusca.

(1) Non può affatto passarsi sotto silenzio il sig. Giovanni Rosini autore di alcune pregevoli poesie: le sue commedie fatte in questi ultimi tempi, hanno piuttosto recato nocumento che utilità alla fama letteraria dell' Autore; non ostante non potrà dimenticarsi giammai il suo classico sonetto, che nella dilicata pittura dell' affetto materno, fece versare una lagrima di commozione alla bell' anima del Monti. — Merita pure di esser menzionato il Pananti, scrittore di poesie assai lepide e spiritose.

vogliono studiare la storia antica d' Italia. Le nuove scoperte del Principe di Canino, le ricerche di Niebuhr, ed altri dotti scrittori contribuiscono ad aumentare di giorno in giorno l' interesse che inspirano le reliquie dell'antica Etruria.

La storia moderna è in Toscana meno coltivata. Il conte Baldelli, cui le ricerche biografiche sugli uomini celebri di Firenze, avevan già vantaggiosamente fatto conoscere, avrebbe potuto procurarsi grande riputazione colla sua opera su *Marco Polo*, se considerazioni particolari non lo avessero condotto a scrivere con idee troppo antiquate. Alcuni giovani dotti però, fra' quali si distinguono i signori Forti e Poggi, incominciano ora a seriamente occuparsi di fare degli studj sulla Storia moderna. L' ultimo di questi scrittori ha pubblicato un *Saggio sui livelli*, opera non meno importante per la storia che per la giurisprudenza (1).

Le scienze fisiche e matematiche che tanto brillarono in Toscana nel secolo decimo settimo, cominciano ora a fiorir di nuovo. Il sig. Paoli ed il Conte Fossombroni occupano da lungo tempo onorevol posto fra i geometri. Il primo, nelle sue belle ricerche sullo sviluppo delle funzioni in serie, ebbe la gloria difficile d' indovinare e di correggere un' importante teorema, di cui Laplace non aveva dato che l' enunciazione, e che il geometra toscano trovò inesatto. Il calcolo delle equazioni alle differenze miste va debitore al sig. Paoli d' importanti progressi. Il signor Fossombroni, conosciutissimo pe' suoi bei lavori idraulici da lui fatti eseguire in Val di Chiana, ha pubblicato delle belle ricerche analitiche sul movimento degli animali. Il Padre Inghirami, abile astronomo, cooperò con attività e zelo straordinario alla carta celeste che fa pubblicare l' Accademia di Berlino, a lui è

(1) Uno de' più interessanti monumenti storici che si sta compilando recentemente è il *Ragionamento storico politico sul debito pubblico della Toscana*. Il sig. avvocato Paolini ne fa soggetto di varie sue lezioni all'Accademia dei Georgofili.

pure dovuta una bella carta della Toscana, per la quale ha determinato un gran numero di punti astronomici. L'*Atlante statistico* del sig. Zuccagni Orlandini, ed un' opera dello stesso genere che pubblica il sig. Repetti, contribuiranno senza dubbio a far meglio conoscere quella bella parte d' Italia.

La Fisica propriamente detta, riceverà un potente impulso dall' arrivo a Firenze dei sigg. Nobili ed Amici, i quali abbandonarono non ha guari il Ducato di Modena per istabilirsi in Toscana. Il sig. Nobili di Reggio, seguì la carriera delle armi sotto Napoleone; giovanissimo ottenne il grado di capitano d'artiglieria e la croce della Legion d' onore. Rientrato ne' suoi focolari dopo la caduta dell' Imperatore, si occupò della Fisica, e pubblicò diverse opere sulla parte teorica della scienza. La sua *Meccanica della materia*, ed il suo *Trattato d' ottica*, contengono viste originali, ma troppo ipotetiche. Pure egli non tardò ad avvedersi che si era impegnato in una falsa strada: abbandonò la regione delle ipotesi per discendere alla osservazione ed alla esperienza. Si occupò dell' elettro-magnetismo e costrusse un galvanometro estremamente sensibile. Di concerto col professore Baccelli, abile fisico modonese, fece una serie di esperienze sul magnetismo sviluppato per rotazione, la cui scoperta è dovuta al sig. Arago. Ma i loro risultamenti furono combattuti dall' illustre Fisico francese. Sono dovuti al sig. Nobili varii importanti lavori; ma fra tutti i fatti da lui osservati, il più conosciuto e quello di cui più si parlò, è la colorazione delle superficie metalliche per mezzo di strati estremamente sottili che vi si depongono, quando per l' azione della pila si decompongono le soluzioni di certi sali, nelle quali quelle superficie vengono immerse. Questi fenomeni che sembrano avere molto rapporto coi colori degli strati sottili osservati da Newton, sono interessantissimi per la teoria, e bellissimi a vedersi. Sembrerebbe in seguito di alcune osservazioni fatte recentemente a Parigi, che questi strati presentassero una specie di cristallizzazione: vi sono per lo meno delle osservazioni di polarizzazione che paiono indicarlo. Il sig. Nobili ha ripetuto ultimamente a Firenze col cavaliere

Antinori le importanti osservazioni del sig. Faraday, sullo sviluppo dell' elettricità mediante l' azione delle calamite. Il signor Arago aveva scoperto, sono già varj anni, che corpi, i quali essendo in riposo gioivano d' un magnetismo estremamente debole, o che anche non ne avevano affatto, sviluppavano proprietà magnetiche molto energiche quando si ponevano in movimento. Potevasi fino d'allora prevedere, essere il movimento una condizione necessaria per aumentare l' effetto delle calamite, e che s' egli era possibile il produrre mediante la loro influenza uno sviluppo d' elettricità, quest' effetto doveva essere reso più sensibile dal movimento. Non ostante bisognarono più anni perchè si facesse l' esperienza in questa maniera. L'onore ne è dovuto al sig. Faraday; ma i signori Nobili ed Antinori hanno ripetuto con felice successo questa osservazione, hanno dimostrato che si ottenevano delle scosse anche nelle ranocchie col mezzo delle calamite, il che dal sig. Faraday non era stato osservato alla prima, ed hanno costrutto un apparecchio semplicissimo per ottenere la scintilla elettrica mediante l' azione magnetica.

Tutti conoscono il Microscopio del sig. Amici. Quest' istrumento ch' egli a più riprese ha perfezionato, e di cui l' ultimo che vedemmo (ed era acromatico) ingrandiva gli oggetti sedici milioni di volte, ha immensamente aumentato i mezzi di ricerca degli osservatori ed ha reso un servizio essenziale alle scienze fisiche e naturali. Ciò non ostante in questi ingrandimenti, diremmo quasi favolosi, è necessario usare somma attenzione per evitare le illusioni dell' ottica e soprattutto i fenomeni di distruzione. Il sig. Amici crede che sia sempre possibile evitarli illuminando fortemente gli oggetti. Quest' abile Fisico si è servito del suo istrumento per ripetere le osservazioni di Corti sul movimento del sugo della *chara*. Si sa ch' elleno servirono al signor Schultz di Berlino per istabilire un doppio sistema di circolazione nelle piante; ma il sig. Amici che ha ripetuto le medesime osservazioni, crede che il botanico prussiano sia stato indotto in errore da' movimenti che la luce solare, o alcune differenze di temperatura producono nei liquidi contenuti nei vasi delle piante

da lui osservate. Il sig. Amici ha stabilito una officina, in cui si costruiscono gli strumenti astronomici più perfetti; egli fabbrica eccellenti occhiali. Egli aveva immaginato altre volte un telescopio verticale che era stato approvato a Milano, ma il cambiamento di Governo ha fatto sì che questo istrumento non fosse mai costruito.

Nella sua macchina per graduare i circoli, il sig. Amici non si serve mai di viti, ma sempre di microscopj. Ei crede che il vetro sia la materia la più propria per costruire i circoli graduati degli istrumenti astronomici, e si propone di mettere in esecuzione la sua idea che era stata approvata dal celebre Piazzi. Quando lo abbiamo veduto l' ultima volta, egli voleva costruire un circolo graduato di vetro di sei piedi di diametro. Sono dovuti al sig. Amici altri strumenti interessanti, de' quali egli non ha per anco pubblicato la descrizione; citeremo fra gli altri un orizzonte artificiale di mercurio con un coperchio di vetro, la cui posizione era determinata da una piccola goccia d'alcool, e da un livello acromatico a mercurio di piccola dimensione utilissimo per le osservazioni geodetiche. Ha pubblicato un libro di *Memorie della Società italiana*, la descrizione d'un telescopio formato da una riunione di prismi. Però questo istrumento sembra dover rimanere un oggetto di mera curiosità; perchè per ottenere un ingrandimento considerabile, bisogna moltiplicare talmente il numero dei prismi, che si riman tosto fermati dalla diminuzione della luce. Non solo il sig. Amici costruisce degli strumenti astronomici, ma se ne serve anche con molta abilità, coll' ajuto di suo figlio, il quale, giovine ancora, si è fatto conoscere col mezzo di ricerche analitiche; a loro è dovuta la determinazione di più di due cento stelle doppie. Il sig. Amici è stato chiamato ultimamente a Firenze in qualità d'astronomo in sostituzione di Pons

Il sig. Antinori che già nominammo, ha innalzato un monumento eterno alle scienze italiane, pubblicando la collezione delle opere del Volta. Egli è ora direttore del Museo di fisica e di storia naturale, ed è da sperarsi che gli efficaci mezzi di ri-

cerche esistenti in quello Stabilimento, saranno da lui rivolti ad suo scopo di pubblica utilità, e che colla cooperazione d'uomini come Amici, Gazzeri, Lambruschini, Nobili, Savi, ecc. si potrà far rivivere la gloria dell'Accademia del Cimento.

Firenze è la sede d'un tribunale, la cui autorità è ben lungi dall'essere ricouosciuta nel resto dell'Italia. Questo tribunale è l'Accademia della Crusca. Fondata nel secolo decimo sesto da uomini di gran merito, nè i loro lavori, nè i servigj da loro renduti alla lingua italiana, non hanno potuto far dimenticare l'accanimento che mostrarono contro il Tasso. Al principio del secolo decimosettimo, gli Accademici della Crusca pubblicarono un Vocabolario che precedette tutte le pubblicazioni dello stesso genere delle altre nazioni, e che, ad onta delle sue imperfezioni, può passare per un prodigio se si guardi al tempo in cui uscì alla luce. Nel corso del medesimo secolo, il Vocabolario della Crusca fu arricchito dei lavori del Redi, del Dati, del Marchetti, del Magalotti, ecc. i quali per un carattere particolare ai dotti di quel tempo, coltivarono con eguale successo le scienze e le lettere. L'ultima edizione di questo Vocabolario è del 1728; ma in seguito scorsero più di cento anni, senza che gli attacchi violenti di cui l'Accademia è stata bersaglio, abbiano potuto accelerare i suoi lavori (1).

I forestieri non saprebbero rendersi una ragione dell'importanza che si dà in Italia alla scelta delle parole ed all'ordinamento dei periodi. Essi pensano che uomini i quali tanto si occupano delle parole, debbano mancare di idee. Ma quelli che così ragionano, ignorano affatto la natura della lingua italiana. In Italia, l'orecchio dell'uomo il più rozzo, il meno istruito, è sensibile al suono d'una prosa armoniosa ed elegante. Gli

(1) L'Accademia della Crusca ha rimesso alquanto dalla sua inesorabile dittatura, mentre sappiamo che presentemente nella compilazione del nuovo Vocabolario si serve di scrittori anco non Toscani. Diversi spogli di celebri autori sono già stati fatti da alcuni Accademici, come viene avvertito dal rapporto fatto nella solenne annuale adunanza.

uomini del settentrione cercano di sentire la melodia del canto e della musica italiana, ma potranno essi mai sentire l'armonia della prosa e del linguaggio volgare?

Quando si vede Dante, Macchiavello, Galileo occuparsi di ricerche grammaticali, deve certamente credersi, non essersi eglino abbandonati a quello studio per mancanza d'intelligenza. I Romani ci presentano esempj luminosi in questo genere. Cicerone ponendo una parola sonora alla fine d'un periodo armonioso, eccitava grida d'entusiasmo fra trenta mila uditori: Cesare, cui certamente non mancava ben altro che fare, scrisse intorno alla grammatica, e tutti sanno la cura grandissima ch'egli usava nella scelta delle parole.

Firenze ha il vantaggio di possedere un Giornale letterario, l'*Antologia*, che nelle attuali circostanze, è buono quanto è possibile sperarlo. Il Direttore, il sig. Viesseux, ha avuto molti ostacoli da superare, e soprattutto l'inerzia del paese. Migliore sarebbe, senza dubbio, questo Giornale se tutte le persone distinte della Toscana si ricordassero che nel nostro secolo un Giornale è una potenza, ed insieme al direttore, cooperare volessero alla propagazione dei lumi. Ma si preferisce lo starsene in disparte, abbandonarne tal volta la redazione a mani più zelanti che abili, e poi sorridere maliziosamente agl'imbarazzi del Giornale, senza pensare che in questo caso, il burlato è il pubblico. Ciò nullameno il Direttore ha trovato degli utili collaboratori nel talento dei sigg. Gazzeri, Montani, Forti, ecc. (1). Fi-

---

(1) Fra i collaboratori dell'Antologia merita special ricordanza il signor Tommaseo, instancabile nelle sue dotte lucubrazioni di vario genere. Non vi è fascicolo di tal Giornale in cui non trovinsi più articoli da esso redatti con fino discernimento, e quel che più monta, con suggerimenti pregni di reale utilità anco nelle materie in apparenza le meno interessanti. La compilazione da esso fatta recentemente del Dizionario dei sinonimi italiani è un grande attestato del suo sapere in fatto di lingua, ed un insigne monumento della italiana letteratura. Tanto più commendabile è questo suo lavoro, per non perder mai di vista l'uso più comune ed accreditato di parlare in mezzo alle sue indagini sì filosofiche che filolo-

renze va debitrice al sig. Vieusseux d' uno Stabilimento letterario utilissimo, nel quale esso riunisce tutti i Giornali stranieri, ed i libri moderni più importanti. Egli è pure l'editore di un Giornale agrario, il quale serve alla propagazione delle cognizioni utili nelle campagne. Ben desiderabile sarebbe che intraprese simili venissero più efficacemente incoraggiate (1).

La Toscana, la quale conta appena un milione e duecento mila abitanti, possiede due Università complete (2), quella di Pisa e quella di Siena, ed una mezza Università a Firenze. Questi mezzi moltiplicati che servono a diffondere l' istruzione, impediscono nello stesso tempo che, in uno Stato che non ha se non limitate risorse, questi Stabilimenti acquistino il conveniente svi-

giche. — Altri nomi parimente rispettabili sono quelli degli avvocati Tonelli e Paolini, Ricci di Livorno, Marzucchi di Siena; tutti questi ardono di una nobile gara pel progressivo andamento del Giornale, dandone frequenti riprove con articoli di squisita dottrina.

(1) I principali compilatori di questo Giornale sono i sigg. Lambruschini, Marchese Ridolfi e Commendator Ricci. Sono apprezzabili assai i loro precetti di agricoltura e di arti accessorie, diffusi con questo mezzo, e quel che è più notabile con una dicitura semplicissima, adattata alla volgare intelligenza, come esige lo scopo del Giornale medesimo. Fra i tanti utili avvertimenti che racchiude, idonei particolarmente alle fisiche ed economiche condizioni della Toscana, merita distinto elogio il Trattato delle *Colmate di Monte*, del Marchese Ridolfi, applicabile per qualunque paese montuoso e dirupato. Altri agronomi ancora concorrono alla redazione del Giornale, fra i quali il sig. Proposto di S. Gemignano occupa un posto distinto. Un terzo Giornale detto *dei Letterati* esiste in Toscana compilato per cura dei Professori della pisana Università; ebbe vita nel 1822; ivi splendono di vivissima luce la erudizione e dottrina di un Carmignani, di un Rosini, di un Barzellotti, di un Savi, ecc. ecc. — Altri stabilimenti letterarj conta parimente la Toscana a somiglianza di quello del sig. Viesseux; esistono in Siena, in Livorno e in Pisa.

(2) Dovendo parlare per quel santo amore del vero che fa sprezzare ogni basso riguardo, noi crediamo che non possa in verun modo applicarsi l'epiteto di *complete* alle Università della Toscana, quantunque siano organizzate con provvide discipline. Troppo in lungo ne condurrebbe ora la dimostrazione di questo assunto; la rimettiamo quindi a più opportuna circostanza.

luppo. Egli è impossibile trovare in Toscana tanti uomini distinti, quanti ve ne vorrebbero per coprire degnamente le tante cattedre dell' Università: i posti di professore sono sì scarsamente retribuiti che non si può pensare a chiamare professori stranieri. Se vi fosse una sola Università a Firenze, ella basterebbe pei bisogni della Toscana, ella si alimenterebbe coi talenti più distinti del paese, ed approfitterebbe dei Musei, delle Biblioteche e degli altri mezzi d' istruzione de' quali abbonda la capitale. L' esempio di Parigi, e gli altri più recenti di Berlino e di Londra, hanno sbandito il pregiudizio volgare che questi stabilimenti d'istruzione non possano dar buoni frutti nelle grandi città.

Negli ultimi anni la morte rapì alla Toscana professori di sommo merito. La morte di Vaccà ha privato l' Università di Pisa del più illustre chirurgo che avesse l' Italia. Siena ha perduto Mascagni (esso si era reso celebre per le sue memorabili scoperte sui vasi linfatici), e Valeri, distinto pubblicista (1). A queste perdite crudeli è da aggiunger quella di Raddi, naturalista, il quale con raro talento ed attività prodigiosa, ha esplorato le più remote regioni dei due Continenti. Sperare ne giova che la gioventù toscana rivaleggierà di zelo per riempiere gli accennati

---

(1) La perdita dell' ottimo P. Giovanni Valeri è stata grave per tutti i buoni, e per gli uomini eziandio i più distinti d' Italia; per la sanese Università specialmente, alla quale compartiva tanto lustro e decoro, una tal perdita è stata irreparabile. Mancato nel fiore della sua virilità, dobbiamo compiangere la sua sorte non tanto per quello che ha fatto, ma per quello che era in procinto di fare. Esso era per occuparsi di un importantissimo lavoro su i criminali giudizj. Sappiamo poi con sicurezza ch' egli avea già compita un' opera denominata *Spartaco*, romanzo politico. Quell' anima tanto sensibile si augurava di non morire affatto mediante la pubblicazione di questo parto del suo ingegno: lo scriveva di propria mano in una dolce emozione del suo cuore sopra una carta volante ma l' opera non è stata trovata ad onta delle più minute ricerche. Le sue ceneri riposano attualmente nel Duomo di Grosseto sua patria, ove la fraterna pietà ha eretto un monumento all' uomo virtuoso e saggio, che tanto a cuore avea la istruzione de' suoi discepoli.

Firenze compiange ancora la perdita dell' Uccelli, valente Professore di anatomia nell' Arcispedale di Santa Maria Nuova.

vuoti e rendersi degna della gloria che gli avi suoi le lasciarono in retaggio. I mezzi non le mancano : lo voglia ella soltanto.

Il piccolo Stato di Lucca, separato di fatto dalla Toscana, forma sotto il rapporto letterario quasi una dipendenza del Granducato. La sua piccola estensione non gli ha impedito di produrre in ogni tempo uomini distinti. Nomineremo fra gli altri e fra i viventi il Marchese Lucchesini (fratello del celebre diplomatico dello stesso nome) dotto ellenista, cui andiam debitori della traduzione di Pindaro e di erudite ricerche sull' alfabeto primitivo de' Greci (1); il sig. Papi, autore di un viaggio alle Indie orientali, e che ha pubblicato una *Storia della rivoluzione francese*, diversamente giudicata. I signori Giorgini e Franchini si sono fatti conoscere vantaggiosamente con differenti opere di Matematica. Finalmente i sigg. Volpi, Mazzarosa, Cotenna, ecc. coltivano con zelo e talento varj rami di letteratura e di scienze.

Gli Stati di Parma e di Modena, sebbene privi delle risorse e dei molti mezzi che possiede la Toscana, videro nascere nel loro seno gran numero d' uomini eminenti nelle scienze e nelle lettere ; ma sfortunatamente nel momento in cui scriviamo, avremo più da occuparci di dotti che sono passati in terra straniera, che di quelli cui è stato permesso di rimanere nella loro patria. Noi abbbiamo già detto che Romagnosi e Rasori si sono ritirati a Milano, e che Nobili ed Amici sono a Firenze. Si vedrà nel seguito di quest' articolo che altri dotti Parmigiani e Modenesi hanno abbandonato il loro paese.

Alla testa dei letterati di Parma, è da porsi Pietro Giordani, nato a Piacenza nel secolo scorso, il quale è senza dubbio, uno de' più illustri prosatori dell' Italia. Durante la dominazione francese in Italia esso fu nominato Segretario dell'Accademia delle Belle Arti di Bologna. Dopo la caduta di Napoleone, quando Pio VII ritornò in possesso delle legazioni, Giordani fu

---

(1) Anche questo celebre letterato fu rapito all'Italia in questi ultimi tempi. L'*Antologia di Firenze* e la *Biblioteca Italiana* ne compiansero la qerdita con belle e onorevoli necrologie.

il solo Italiano, che osasse predire i mali che dovevano nascere se non si migliorava l'amministraziooe di quelle provincie. In un discorso da lui pronunciato alla presenza del Cardinal Legato, e che rimarrà sempre come un monumento dell'eloquenza e del coraggio del suo autore, Giordani annunziò che i tempi avevano progredito, e che egli era ormai impossibile il governare le Legazioni colle vecchie formule. Giordani fu destituito, si tacque e lasciò che gli avvenimenti rispondessero, Si rifuggì a Milano, ove come già dicemmo, fu uno dei più distinti redattori della *Biblioteca Italiana.* Abbandonò anche la Lombardia, e cangiò spesso di dimora. Ora egli vive a Parma. Giordani non ha mai scritto alcuna grande opera; ma la bellezza del suo stile, e la puressa straordinaria della sua dizione gli hanno procacciato una sì gran riputazione, che la più piccola cosa sua (un elogio, un articolo di giornale) è quasi un avvenimento in Italia. Uomo di sapere immenso, profondo ellenista, senza pari nella conoscenza della letteratura italiana, Giordani ha potentemente contribuito a rimettere in onore la purezza della lingua di Dante. Il successo da lui ottenuto dovrebbe insegnare alla gioventù (che sgraziatamente trascura troppo queste ricerche) ad armarsi di una leva che possa operare così felicemente sui destini della patria.

Vi sono a Parma due altri dotti, che molto si sono occupati della filologia italiana: il sig. Colombo che ha pubblicato gran numero di osservazioni importantissime sugli autori antichi, ed il sig. Pezzana, cui si va debitori di varj volumi di *Memorie sugli scrittori parmigiani*, per far seguito alla raccolta del celebre Padre Affò. La Bibliografia, che è per sè stessa uno studio aridissimo, diviene una scienza importante quando è applicata alla Biografia, alla storia ed alla pubblicazionc d'importanti ed inediti documenti. L'Italia ha avuto nel tempo stesso tre bibliografi del primo ordine: Morelli a Venezia, Audiffredi a Roma, ed Affò a Parma, i quali assistiti da una gran cognizione delle lingue antiche e moderne e da una erudizione quasi universale, hanno pubblicato lavori preziosi per la storia

letteraria d' Italia. Questi uomini laboriosi e pregevoli, hanno formato una scuola. Manzi a Roma, Gamba a Venezia, e Pezzana a Parma, sostengono degnamente il retaggio de' loro predecessori. Nutriamo speranza che quest' ultimo, il quale ha già pubblicato scritti inediti, interessantissimi, darà alla luce le lettere originali di Castelli, di Borelli, di Cavalieri, e d' altri uomini celebri del secolo decimosettimo, che si conservano nella Biblioteca pubblica di Parma.

La storia delle campagne degl' Italiani in Spagna del maggiore Vacani meritò gli elogj di alcuni militari. Quest' opera molto interessante sotto il rapporto strategico, ha una ben maggiore importanza per la gloria della nazione italiana. Ei dimostra che gli Italiani, quando sono organizzati, quando non sono stati gettati colle mani e co' piedi legati fra gli artigli di un nemico dieci volte più numeroso, quando non sono stati traditi da una politica straniera, hanno saputo sostenere l'onore del loro antico coraggio. Sarebbe ormai tempo che gli stranieri, i quali a' dì nostri ebbero da noi i Massena, i Bonaparte, i Romarino, cessassero dai triviali scherzi che tuttora si permettono sul valore italiano.

Le scienze fisiche erano coltivate a Parma col miglior successo dal professore Melloni, che gli ultimi avvenimenti politici costrinsero ad abbandonare l' Italia. Il Melloni si rese noto alla bella prima con un' opera importante sulla dilatazione dei vapori. Egli associossi in seguito a Nobili nella costruzione del *termo-moltiplicatore*. I signori Oerstedt e Fourier avevano creduto potere stabilire nelle loro ricerche sul *termo-elettricismo*, che prolungando il circuito che doveva percorrere la corrente elettrica si indeboliva sempre l'azione totale. Il signor Nobili ripetendo le loro esperienze, trovò all' incontro che col moltiplicare il numero degli elementi, si poteva aumentare indefinitamente l' effetto prodotto. Su questo principio egli costrusse un istromento delicatissimo che faceva conoscere i cambiamenti di temperatura, mediante le deviazioni dell' ago calamitato. Questo apparecchio, il cui effetto era istantaneo, aveva un gran vantaggio sui termometri fino allora conosciuti, i quali impiegando sempre un

tempo più o meno considerabile per far conoscere i cambiamenti della temperatura, non erano di nessuna utilità quando si trattava di fenomeni istantanei, come p. e. il freddo che si forma facendo il vuoto nella macchina pneumatica, freddo che si manifesta in modo sensibilissimo per mezzo dell' istrumento del signor Nobili. Però il signor Melloni ebbe la felice idea d' aggiungere all' istrumento del sig. Nobili uno specchio riflessore che lo rendette talmente sensibile e delicato che il suo effetto supera tutto quello che l' immaginazione potrebbe figurarsi. Non solo la presenza di un nuovo corpo qualunque, posto alla distanza di alcuni piedi dall' istrumento, fa deviare l' ago per un considerabile numero di gradi; ma portando l' istrumento nell' interno di un' ampia stanza, se successivamente si dirige lo specchio verso le sue varie pareti, l' istrumento mostra sempre delle differenze notabili di temperatura, differenze che nessun altro strumento potrebbe far conoscere. I signori Melloni e Nobili, costretti ambidue ad abbandonare la loro patria, andarono a Parigi l' anno scorso, e coll' ajuto del metodo ingegnoso che si erano creati, fecero insieme una serie di belle esperienze sul calore. Ultimamente il sig. Melloni ha scoperto e stabilito col mezzo di un gran numero di osservaziovi una proprietà rimarchevole del calore solare. È noto che decomponendo col prisma un fascio di raggi solari, il calore radiante si dispone differentemente in ciascuno dei colori del prisma. I raggi rossi ne contengono una piccolissima quantità la quale aumenta colla refrazione, di modo che il maximum di temperatura si trova posto in una fascia oscura, situata al di là dei raggi violacei, mentre a dritta ed a sinistra di questa fascia esistono delle linee isothermi che si corrispondono a due a due, ma che sono poste a distanze uguali. Ora il sig. Melloni ha scoperto la proprietà importante, che se si fa attraversare un liquido trasparente successivamente per questi raggi caloriferi disposti nel modo accennato, le perdite di temperatura, che questi raggi proveranno, saranno proporzionali agli angoli di refrazione, di maniera che i raggi i quali accompagnano la fascia rossa, per esempio, passeranno tutti, mentre quelli posti nell' ultima fascia oscura, saranno sempre intercettati.

Fra i professori dell' Università di Parma è da citarsi particolarmente Tommasini, che è stato uno dei propagatori più distinti delle dottrine di Rasori, e che professandole da principio nella sua cattedra di Bologna, indi a Parma ove ora si trova, ha molto contribuito a diffonderle fra i giovani medici.

Sebbene il Ducato di Modena sia così poco esteso, le scienze vi avevano ricevuto un felice impulso da una circostanza particolare che ne aveva formato un centro scientifico. Nel secolo scorso, un distinto geometra Lombardo, Lorgna, vedendo che l' ostacolo principale allo sviluppo delle scienze in Italia consisteva nella mancanza di un centro che facilitasse le comunicazioni fra i Dotti, concepì la felice idea di formare una società composta di quaranta degli uomini più notabili dell' Italia, uniti fra loro da un vincolo comune, e corrispondenti con un presidente ed un segretario che eleggevano essi medesimi. Lorgna lasciò una somma considerabile per la stampa delle Memorie e per le altre spese necessarie. Ma i beni appartenenti alla Società erano situati nel Ducato di Modena all' epoca della ristaurazione austriaca, e il Duca non volle acconsentire a lasciare intatte quelle proprietà se non a condizione, che il centro della *Società Italiana* restasse sempre stabile a Modena. Noi speriamo che i membri della *Società Italiana* chiameranno nel loro seno tutti gli uomini distinti pe' loro talenti, da che l' allontanamento dei sigg. Nobili ed Amici ha fatto perdere alla loro patria uno dei suoi più bei titoli di gloria.

Il Marchese Rangoni, presidente della *Società Italiana*, è uomo di gran dottrina: a lui sono dovute delle belle ricerche sul calcolo delle probabilità e sopra varj oggetti di letteratura. Egli ha incoraggiato ed assistito con mezzi pecunarj una nuova società (l' Accademia Modanese) la quale ha pubblicato delle Memorie interessanti. Al sig. Lombardi, Segretario della Società Italiana, è dovuta una storia letteraria dell' Italia durante il secolo decimo ottavo. Quest' opera utilissima serve di continuazione al Tiraboschi. Citeremo finalmente il *Saggio sulla poesia provenzale* dei Signori Galvani, ed il *Museo Lapidario* del sig. Malmuso.

Le scienze morali e politiche sono poco coltivate a Modena. Il Professore Rossi nato a Massa e ritirato ora a Ginevra, e come storico e come pubblicista si è fatto una riputazione europea. Il suo *Trattato del diritto penale*, ha attirato l'attenzione di tutti i pubblicisti, ed i Corsi di Storia ch'egli tiene attualmente in Ginevra hanno incamminati a quella città gran numero di stranieri.

Questo prospetto letterario dei Ducati di Parma e di Modena, mostra meglio di tutto quello che abbiamo detto sul Piemonte, sulla Lombardia e sulla Toscana, la verità della nostra prima asserzione, non essere i talenti più rari in Italia che in qualunque altro paese d'Europa; perchè se due piccoli paesi, i quali, riuniti, contano appena ottocento mila abitanti, se questi due Stati hanno potuto produrre, in mezzo a circostanze diverse, uomini, quali sono Amici, Giordani, Melloni, Nobili, Paradisi, Romagnosi e Rossi, è forza dire che nella terra italiana v'ha un germe di forza e di genio prevalenti a qualunque ostacolo (1).

---

(1) Nel fascicolo di Gennaio 1833 saranno pubblicate delle considerazioni su quest' articolo del Prof. Libri, in aggiunta alle note che vi abbiamo fatto.

Il Compilatore.

Bulletino Statistico Italiano

(N.° 3.)

II. — *Quadro statistico degli Istituti di pubblica beneficenza in Milano negli anni 1830 e 1831* (1).

I Direttori ed Amministratori de' Pii Istituti di Milano, continuano a pubblicare periodicamente un prospetto delle pubbliche beneficenze largite in questa nostra metropoli alla povertà, all' infermità, alla vecchiezza, alla sventura. Il penultimo che hanno dato alle stampe si riferisce all' anno 1830: fu in quell'anno distribuita a favore degli infelici l'ingente somma di due milioni e seicento ottanta cinque mila lire; larghezza di beneficio che avrà alleviato dolori infiniti, avrà asciugato lacrime senza conforto, avrà concesso il riposo a tante creature che forse non aveano un tetto sotto cui posare il capo, non un pane con cui sfamarsi, non un'anima al mondo con cui dividere la gravezza insopportabile dell' affanno. I brevi cenni che siam per fare del modo con cui queste pie largizioni vennero distribuite, ci mostreranno con quali benefiche vedute si alleviarono tante miserie.

§ 1.

Ospizj per gli infermi.

Gli infermi d' ogni maniera, purchè siano poveri, hanno fra noi un ospizio che gli accoglie, gli medica, gli soccorre.

---

(1) *Nel 1830 dirigevano i pubblici istituti di carità di Milano, i signori Carlo Bellani, Luigi Borgazzi, Francesco Casati, Francesco Cornalia, Luigi Sacco, Lorenzo Prinetti, Gaetano Taverna, Pietro Noel de Saint-Clair, Giacomo Mellerio, Canonico Giuseppe Panigati, Giovanni Battista Duri, Michele Bussi, Carlo Pedroli, Francesco Bonelli, Paolo Taverna. Riferiamo qui i nomi di questi benefici nostri concittadini, perchè resti una grata memoria d' uomini che consacrano la loro vita al più bello, al più santo fra i sociali uffici, quello di sollevare l' umanità sofferente.*

Lo *Spedale Maggiore civico*, che è il più grande ricovero d'infermi, che s' abbia in tutta Italia, riceve tutti gli ammalati che gli si presentano e vengono gratuitamente curati da tutte le infermità non croniche. L' ottima costruzione di questo grandioso Spedale e la sua prudente amministrazione sono tali, che in mezzo anche a' più fieri malori non s' è mai notato un eccessivo affoltamento d' infermi, come accade tutto giorno all' *Hôtel-Dieu* di Parigi; e una prova del buon ordinamento sanitario di questo asilo di miseria sia questa, che dall' epoca della sua istituzione in poi non s' è mai sviluppato in esso la febbre nosocomiale, o febbre degli spedali.

Quest' ospizio ebbe nel 1830 per numero adeguato al giorno 1,596 ammalati e spese per essi in tutto l' anno la somma di 602,051 lire austriache. Assistette pure per il baliatico 114 bambini gemelli, nati da madri povere, e spese per essi 3,878 lire. Soccorse altri 36 poveri bambini a cui era morta la madre lattante, sovvenendoli del necessario vitto, per la somma di 633 lire, e curò pure, a numero adeguato in ogni giorno 15 fanciulletti infermi di tigna, spendendo per essi 4,744 lire. Non mancò di soccorrere parecchi infermi quando uscivano dall' ospizio con farmaci ed apparati chirurgici, per la somma di qualche migliaio di lire. Nella totalità lo spedale civico di Milano spese nel 1830 la notevole somma di 611,307 lire.

La pia *Casa de' Pazzi*, detta della *Senavra*, accolse giornalmente 452 infermi e spese in tutto l'anno lire 168,337. In questa pia casa vennero da qualche anno possibilmente introdotti tutti que' miglioramenti terapeutici ed igienici che con tanto successo furono già posti in pratica nei celebri ospizj di Aversa, di Charenton e di Oxford.

Oltre questa pia casa di ricovero, hannovi in Milano altri privati istituti consacrati alla cura de' pazzi, e due fra essi godono di tanta celebrità che vengono ad essi condotti degli infermi anche da esteri paesi.

Per soccorso poi dei poveri della città i quali per malattie schifose od incurabili, o per mala conformazione di corpo, od insanabile imbecillità si trovano inabilitati a guadagnarsi il vitto, si continua ad offrir loro un asilo nelle così dette pie case di ricovero istituite in *Abbiategrasso*, borgo distante 14 miglia da Milano. In queste case contaronsi nel 1830, 655 ricoverati in circa, e durante il corso dell'anno vi furono ammessi 158 nuovi individui. Le spese di vitto, vestito, alloggio e cura medica, ammontarono complessivamente alla somma di 203,008 lire austriache.

L' istituto detto di *Santa Corona*, usò largamente del pietoso e generoso suo ufficio di recare alle case dei privati ogni maniera di soccorsi sanitarj, inviando loro gratuitamente medici, chirurghi, levatrici, infermieri, e dispensando farmaci e medicine. Per salarj alle persone che eb-

bene usa di recare sovvenimenti salutiferi agli infermi domiciliati in Milano e nel suo circondario esteriore, questo pio istituto spese la somma di lir. 38,721. Per medicinali e soccorsi d'ogni genere distribuiti per casa ai poveri domiciliati in Milano, spese 38,463 lire; per i poveri abitanti nel circondario esterno di Milano spese 3,186 lire, ed altre 2,5[illegible] lire per farmaci dispensati ai carcerati. Le beneficenze largite da questo pio istituto ammontarono in totalità alla somma di 82,966 lire.

Nè qui limitaronsi i pubblici e gratuiti soccorsi prestati agli infermi.

Per le persone addette alla milizia sussiste a Milano un vasto spedale militare, in cui possono essere giornalmente assistiti 800 e più individui.

Pei malati del maschil sesso vi ha pure un ampio ospizio ottimamente governato dai Padri dell'ordine di San Giovanni di Dio, detti *Fate bene fratelli*, che assistono con uno spirito di carità operosa, viva, cordiale, qualche centinajo di infermi appartenenti a condizione di gente più sventurata che povera. E non è a dire quanto sia l'affetto di gratitudine e di riverenza che nutre la nostra popolazione verso questi benemeriti frati spedalieri. Si può ad essi applicare il motto che Manzoni usò parlando dei Capuccini del nostro lazzeretto, al tempo dell'ultima pestilenza: « Essi vanno contro la morte, come ad una vita, come ad un premio ».

Per le donne abbiam pure parecchi ospizj diretti dalle *Sorelle della carità*, e giova ricordare fra questi quello recentemente istituito fuori delle mura della città a *Sant'Ambrogio ad Nemus*, per opera di alcune ex-monache e di una pia dama milanese.

Pel comodo trasferimento degli infermi ai pubblici ospizj hannovi apposite lettighe, e ne' quartieri della città più lontani dallo Spedale maggiore vi hanno di siffatte lettighe alcuni depositi. Per soccorrere poi all'urgenza individui sommersi od affogati nell'acque, venne dalla sapienza di Chi ci regge emanata un'istruzione popolare, ove sono indicati i primi sussidj che vanno loro prestati, e presso le acque pericolose sonovi pur anche disposti gli apparati di macchine pel salvamento degli annegati. Non è a dire quanto le prestazioni di soccorsi urgenti e momentanei riescano necessarie in una grande città come è la nostra, ove ad ogni ora del giorno de' fortunosi accidenti sagrificano qualche vittima. Forse alcune fra le spedite ed efficaci misure che pongono a quest' uopo ad effetto le Compagnie così dette della Misericordia di Firenze e di Pisa, potrebbero essere praticate anche fra noi. Queste compagnie soccorrono spontaneamente e generosamente ogni calamità istantanea. Esse prestano la loro opera caritatevole a tutti coloro che cadono vittima di impreveduti accidenti: seppelliscono i poveri, morti ne' loro casolari, o negli spedali: accorrono allo spegnimento degli incendj, e son presti a recar soccorso ad ogni maniera di pericoli. Uno o più tocchi di campana avvertono i membri della compagnia dell'accidente

soccorso, dalla strada ove avvenne, dalla casa ove devono recarsi. Un fabbro, un [illegible], un carpentiere caduto da qualche fabbrica, uomini feriti da animali o da carri, infelici colpiti da un improvviso malanno sono quasi all'istante soccorsi, medicati, trasferiti agli ospizj. Questa compagnia ha fatto della carità una vera opera quotidiana. Che il suo esempio trovi qualche anima dabbene che lo imiti anche in questa nostra città! Noi non troviamo mai parole bastevoli per raccomandare questo benevolo spirito di associazione in fatto di pubblica carità.

§ 9.

Degli ospizj pei fanciulli abbandonati e per gli orfani.

La [illegible] casa de' bambini esposti di *Santa Caterina alla Ruota* ha dovuto nel [illegible] spendere l'ingente somma di 549,198 lire; somma che oltrepassa di molto il mezzo milione. Il tributo che paga ogni anno la pubblica carità alla prole abbandonata è pure un gravoso tributo, ma non possiamo per ora dispensarcene. Noi scriviamo pur troppo quest'ultima frase con un senso di affannosa mestizia, ma sino a che avranno vigore le cause tremende che snaturano le famiglie e le costringono a fidare i loro bamboli alla pubblica commiserazione, noi non sappiamo se la carità, se persino l'equità sociale possa dire agli sconsigliati, ed ai malaugurati parenti: « tenete la vostra prole: essa nacque dalle vostre viscere che viva e muoja con voi »; ma crediamo sibbene che debba la Società continuare a raccogliere queste creature incolpabili, nutrirle, allevarle, ed educarle a pubbliche spese.

È certamente cosa affliggente quella di pensare che il solo ospizio di Milano contava nel 1830, 6,121 bambini allevati nella pia casa, o fidati a nutrici alla campagna. Se la mortalità della prima infanzia che nel solo primo anno di vita ghermisce una gran parte dei nati, non scemasse d'assai il numero di queste misere creature, in vent' anni noi avremmo una popolazione di trenta mila e più individui tutti allevati dalla pubblica carità coll'ingente dispendio di più milioni di lire. Quest'è certo un aggravio mortificante e lacrimoso; ma torniamo a ripeterlo è un aggravio sinora necessario.

I lettori degli Annali di Statistica si rammenteranno forse dell' esposizione storica per noi fatta delle vere cagioni che, a nostro credere, promossero fra noi ed altrove l' istituzione degli ospizj pei fanciulli esposti. In quell' occasione provammo, come con questi pietosi ricoveri s' abbia voluto e potuto prevenire la morte di migliaja di creature che venivano uccise, oppur dopo nate andavano esposte ai rischj ed ai disagi

delle pubbliche vie, od erano scandalosamente vendute ad accattoni, a' cantimbanchi, a' fattucchieri che le martoriavano e le facevano spesso morire della lenta morte d' inanizione (1). Seppiamo di avere allora promesso a' lettori nostri di sciogliere loro questo importante quesito: — « Vi hanno eglino dei mezzi di competenza sociale e governativa, atti a frenare l' indefinita propagazione dei fanciulli che vengono pubblicamente abbandonati; e quali sarebbero? » — Alla risposta del quale quesito abbiamo in animo di consacrare quanto prima un povero nostro scritto, ové ci daremo cura di dirigere le nostre vedute alle urgenze di questo nostro paese (2). Gioverà intanto nel far qui cenno del nostro ospizio degli esposti, l' osservare che esso è uno degli istituti meglio governati di queste provincie. La cura che hanno de' bambini le nutrici di campagna, è tale che pochi ritornano all' ospizio infermicci, e molti sono adottati dalle stesse loro nutrici. Quelli poi che dimorano nell' ospizio, se sono maschj, vengono inviati ad apprender mestieri presso i migliori artigiani della città: se sono femmine assistono nelle cure domestiche i loro fratelli di sventura, e quando sono grandicelle sussidiano le infermerie nello Spedale, e fatte più adulte apprendono la scienza e l' arte della levatrice. Sì agli uni che alle altre poi, dall' età dei sei ai dodici anni, viene impartita l' istruzione elementare del leggere, dello scrivere e del conteggio. Le fanciulle se passano a marito, e non son poche, hanno una dote dall' ospizio. Nel 1830 si dispensarono novant' otto doti, e parecchi assegni di sussidio alle fanciulle maritate e licenziate dall' ospizio per la somma di 12,127 lire. I fanciulli quando hanno appreso un' arte, e sono in un' età in cui possono da se stessi guadagnarsi il vitto vengono essi pure congedati, portando seco il peculio raccolto co' frutti de' loro risparmj. Se vivono industriosamente e onestamente possono anch' essi far fortuna; e noi contiamo a Milano alcuni artefici e mercanti assai agiati che uscirono da quest' ospizio.

Per gli orfani del maschil sesso esiste in Milano un luogo di ricovero

---

(1) *Vedi gli Annali di Statistica, vol. XXIV, pag. 275 294.*

(2) *La cognizione delle vie e mezzi atti a diminuire possibilmente il numero dei fanciulli esposti, è reclamata come un urgente bisogno dagli uomini di Stato. L' abbandono dei fanciulli neonati è una delle piaghe più profonde che ora affliggono varj paesi d' Europa e soprattutto la Francia. I fondi della maggior parte dei dipartimenti sono esauriti pel mantenimento dei trovatelli, e quanto più si fanno sagrifizj per rimediare al male, tanto più pare che il male si faccia maggiore. Vi hanno alcuni dipartimenti, nei quali il numero dei fanciulli esposti ha raddoppiato da dieci a dodici anni in qua. A Parigi questo numero eccede il quarto delle nascite.*

già da trecento e più anni: è uno de' nostri più antichi istituti di beneficenza. Ivi si accolgono i figliuoletti che più non hanno genitori, dall'età degli anni sette ai tredici, e rimangono nell'ospizio sino agli anni diciotto. Apprendono nell'ospizio stesso il leggere, lo scrivere, il far conti e il disegno applicato alle arti: fuori dell'ospizio vanno ad apprendere presso i migliori artieri della città un'arte, od un mestiere. De' guadagni che fanno, tre quarti restano all'ospizio, e la quarta parte si custodisce in deposito, come privato peculio di ciascun orfanello; per cui se un di questi sia operoso e attenda ad un mestiere di lucro, può all'atto in cui si congeda dall'ospizio avere oltre l'esercizio di un' arte utile un discreto fondo di risparmio. Non è a dira quanto sia il buon ordine, la decenza, e direm quasi la lindura che domina in ogni parte di quest' ospizio e nei fanciulli in esso ricoverati; è come una numerosa e cordiale famiglia di buoni fratelli. Essi erano nel 1830 nel numero di 200 in circa e costarono allo Stabilimento una lira austriaca per cadauno al giorno, sicchè la spesa totale ammontò in tutto l'anno a lire 63,958.

Questa famiglia di orfanelli ha trovato in quest' anno un nuovo benefattore, nel più grande astronomo d'Italia, in Barnaba Oriani. Quest' uomo in cui la grandezza dell' ingegno andava del pari colla grandezza dell' animo, volle istituire erede di una considerevole somma questo ospizio, dal quale allorchè assunse gli ordini sacri venne investito di un beneficio ecclesiastico di sua ragione. Grande ed imitabile esempio che ne mostra quanto un grand' uomo sappia, nel più solenne momento della sua vita, rammentarsi che il miglior uso che far si possa delle ricchezze è quello di promuovere le istituzioni caritatevoli che onorano veramente la più santa fra le cause, la causa dell' umanità.

Per le orfanelle esistono in Milano due ospizj, uno de' quali non è per così dire che una transizione all' altro. Il primo fra essi dicesi della *Stella*, e s' accettano le fanciullette prive di padre, o d' entrambi i genitori dall' età dei sette ai dieci anni. Ivi rimangono sino all' età degli anni ventuno: se durante questo periodo esse trovan marito, o mezzi sicuri di esistenza, escono dall' ospizio, e ricevono per dote lire 383, oltre il corredo di abiti e biancherie che esse stesse si fanno. Se all' età di vent' un' anni non trovano collocamento passano al secondo ospizio detto di *Santa Maria di Loreto*, ove possono rimanere tutta la loro vita. Nell' ospizio sono addestrate ad ogni lavoro dell'ago da ottime istitutrici, apprendono il leggere, lo scrivere e il conteggiare e quelle che hanno bella voce apprendono pure il canto fermo, e con questo i primi elementi della musica. Il numero delle orfane alla *Stella* è di circa 318; quello di Santa Maria di Loreto è di 106. L' ospizio spese per esse durante l' anno 1830 la somma totale di 116,651 lire. Accordò doti a diciotto orfane, ed

erogò in varj assegni pel loro collocamento e sussidio la somma di 5,816 lire.

Giacchè questo importante ospizio è aggravato da tante spese, e riuscirebbe utilissimo pel suo migliore prosperamento che il numero delle orfane uscenti dall'ospizio fosse maggiore di quello che non sia attualmente, gioverebbe che si aprisse loro qualche nuova carriera per un decente collocamento. E noi suggeriremmo a quest' uopo che s' imitasse per quest' ospizio l' esempio dell' orfanotrofio di Bergamo. Colà, oltre le orfane che vanno a marito, e quelle che prendono servizio presso oneste famiglie, si scelgono le più sveglate d' ingegno, e queste si addestrano con ispecial cura alla carriera della pubblica istruzione elementare: vengono perfezionate in ogni ramo d' insegnamento, sottoposte ad esami d' idoneità, e munite di certificati di abilitazione al pubblico insegnamento delle materie elementari. Quando si offrono concorsi per pubbliche scuole elementari femminili nei comuni delle provincie, esse si presentano come candidate e sono preferibilmente trascelte e nominate al pubblico ufficio di maestre: e sia detto pel vero, esse riescono spesso le migliori istruttrici. Se questa cura si avesse anche per le orfane degli ospizj di Milano, si agevolerebbe la loro uscita dallo Stabilimento, con mezzi onorevoli di vita. E crediamo che loro non mancherebbero pubbliche scuole a cui attendere in una provincia siccome è questa in cui hannovi ancora novanta comuni forensi che mancano di scuole per le fanciulle; nè si possono queste aprire per mancanza di idonee maestre.

Un altro istituto pei poveri fanciulli esiste in Milano presso la casa d'industria ed è quello detto *dei derelitti*. Fondato fra le stringenti necessità degli anni calamitosi della carestia del 1815, 1816 e 1817 venne sinora provvisoriamente mantenuto. Esso conta 24 fanciulli in circa, che appartengono a parenti sciagurati, o infelicissimi che gli abbandonarono alla pubblica commiserazione. Quest' ospizio è sostenuto a spese del comune di Milano, e si vorrebbe trovar modo di farlo a suo tempo cessare. A questi fanciulli si insegnano i primi elementi della lettura, scrittura, e dell'aritmetica, e si fa loro apprendere qualche mestiere nella casa stessa d'industria.

Oltre questo ricovero pei fanciulli *derelitti* havvi in Milano un Istituto privato, ove si tengono in custodia que' fanciulli traviati, raccolti dalle pubbliche vie ove facevano l' accattone e il monello, e quivi ritirati, per ricondurli all' operosità, al rispetto, alla cordialità. Sono ora in numero di 54 in circa: vengono alloggiati, vestiti e mantenuti nello Stabilimento: si mandano ad apprender l' arti nelle officine, ed alla sera sono ricondotti nell'ospizio. Questo istituto di correzione, fondato da un pio Sacerdote, di cui ora deploriamo la recente perdita, potrebbe col tempo essere migliorato.

Un istituto più grandioso destinato a raccogliere nei dì festivi tutti i fanciulli di parenti miserabili o viziosi, che seguendo le pedate di famiglia cadrebbero in brutti inciampi, è quello fondato e presieduto dal signor Conte Mellerio, ed esistente in un luogo appartato della città. Ivi sorge una chiesuola con attigui porticati ed edifici, e un vasto prato all'intorno ove trovasi ogni maniera di giuochi ginnastici. A questo pio ritiro traggono ne' giorni festivi, dai 500 ai 600 giovanetti di maschil sesso, per attendervi agli uffici di religione ed ai più innocenti ricreamenti. Le spese di mantenimento di quest'ospizio, ammontano a 10,000 lire in circa ogni anno. Ivi l'istruzione religiosa e la osservanza delle discipline, dello stabilimento sono affidate al zelante Sacerdote D. Giuseppe Spreafico.

Di questo stabilimento offriremo in altra occasione più circostanziate notizie.

§ 3.

Ospizj pei vecchi invalidi.

Pei vecchi cronici esiste la casa di ricovero ad Abbiategrasso, che abbiamo già rammentata: pei vecchi invalidi dei due sessi vi ha in Milano un ospizio, eretto sessanta anni sono dal principe Antonio Tolomeo Trivulzi, il quale dispose dello stesso suo palazzo per questo ufficio pietoso, e per ciò appellasi *Pio Albergo Trivulzio*.

Quivi hanno alloggio, mantenimento e vestiario gratuito circa [illegible] vecchi, per impotenza resi inabili a guadagnarsi il vitto. Non possono essere ammessi che in età sessagenaria, e all'atto dell'accettazione non debbono andar affetti da croniche infermità.

In quest'ospizio lavorano quelli che possono e che vogliono: delle opere che fanno, vien loro accordata la quarta parte del profitto.

L'Ospizio dovette spendere per essi nel 1830 la somma di lire 136,839.

Il locale ove abitano questi poveri vecchi, chiamati dal nostro popolo con certa affettuosa riverenza *i vecchioni*, è salubre e pulito; e le discipline che reggono lo Stabilimento sono molto savie.

Questo Istituto è celebre per avere ricoverato negli ultimi suoi anni la dottissima *Bianca Agnesi*.

Il vestiario di questi vecchi d'entrambi i sessi venne da qualche tempo opportunamente modificato, meglio adattandolo alla generale costumanza del vestire presente.

Per le vedove in vecchia età che appartengono a famiglie patrizie v'ha pure un ricovero, detto *Collegio delle nobili vedove*, che fu istituito dal Cardinale Federico Borromeo; da quel Federico che lasciò perpetui

legati, a perpetui esempj di buone e pie opere in questa nostra città. Ivi erano albergate nel 1830 diecinove vedove, le quali avevano gratuito alloggio, ed un complessivo sussidio di lire 2,090. Un Direttore spirituale le assisteva nelle opere di pietà. Questo Collegio è una specie di sacro ritiro.

Pei militari invalidi vi aveva un tempo a Milano un ospizio di ricovero; ma da qualche anno fu trasferito a Padova, ove parecchie centinaja di vecchi ed onorati soldati, trovano un luogo di desiato riposo.

Nessun' altra istituzione fuor di quelle che abbiam citato esiste fra noi pei poveri vecchi: quelli non ammessi negli ospizj, rimangono fra le loro famiglie, nutriti e soccorsi dai figli e dai nipoti. Quivi però aver potrebbero maggiori agi se le istituzioni di mutuo soccorso, se le assicurazioni sulla vita dell'uomo, fossero istituzioni un po' più radicate e diffuse fra i ceti che ne hanno maggior bisogno.

§ 4.

Case di lavoro.

Quando sul principio del secolo passato la popolazione della città di Milano si trovava ridotta dalle cento cinque mila persone che aveva, a sole sessanta mila; e fra queste, venti e più mila nello stato della più cruda indigenza; nè si pensava a soccorrere questa infinita poveraglia che a limosine di denaro, di pane, di cenci, largite dal Comune, dai ricchi, dai conventi. Il pane della limosina, era il pane dell'oziosità: le gratuite larghezze, erano gratuiti incentivi al far nulla, e la poveraglia alla meglio pasciuta, invece di scemare, moltiplicavasi.

Riordinato questo paese per le provvide e sapienti cure di Maria Teresa, e di Giuseppe II, fu mano mano ricondotta la poveraglia sulla via dell' operosità, e dell' onoratezza. Alle limosine furono sostituiti i lavori e i profitti conseguenti da questi: agli Ospizj che distribuivano pane e minestra gratuitamente, si sostituirono pubblici opificj, e il primo fra questi colla denominazione di *Casa di lavoro volontario*, venne aperto in Milano a spese del Governo nell' anno 1784, in un locale a San Vincenzo. Riformato nel 1808 col nuovo nome di *Casa d' industria*, e con nuove discipline, fu mantenuto sinora, aggiungendovi durante le strettezze del 1815 un secondo ospizio dello stesso genere, che fu collocato a San Marco.

In queste case d'industria si porge lavoro a tutti que' poveri che spontaneamente ne cercano: ad alcuni si danno materie da lavorare nelle stesse loro case: ad altri si concede anche l' alloggio gratuito: agli accattoni di mestiere ivi mandati a lavorare per forza, si porge e l'alloggio e il vestito,

Non si ammettono che i poveri d' ambi i sessi abili a qualche lavoro, che sono nativi di Milano, od in Milano domiciliati da dieci anni.

Nel 1830 la pia casa d' industria a San Vincenzo contava il numero giornaliero di 112 uomini, e 136 donne, che avevano ricovero nello stesso ospizio, e fu spesa per essi la somma di lire 28,179. La pia casa di San Marco non ebbe invece che 277 uomini ricoverati, cioè, aventi vitto, alloggio, vestito, e lavoro nell' ospizio e furono spese per essi 31,351 lire.

Andavano pure nel 1830 ogni dì a lavorare a giornata nella pia casa di San Vincenzo 270 uomini e 270 donne in circa: ai primi pagava l' ospizio in mercedi, ed in oggetti di vitto l' annua somma di lire 30,735: alle seconde retribuiva la somma maggiore di lire 40,084; essendo anche stata maggiore l' operosità e l' assiduo concorso delle donne a confronto degli uomini. La pia casa di San Marco accolse al lavoro ogni giorno 458 uomini, e pagò loro in tutto l'anno la somma di lire 64,981: ammise pure 146 donne in circa al dì e loro pagò la somma di lire 21,296. La mercede delle giornate per gli uomini venne corrisposta in ragione di centesimi 40 al giorno, ed alle donne in ragione di centesimi 30.

Le due case di San Vincenzo e di San Marco porsero anche lavoro a fattura a qualche migliajo di poveri dei due sessi, tanto nell' ospizio, che nelle loro case, e furono retribuiti in ragione delle opere fatte.

Il numero totale dei poveri di entrambi i sessi che chiesero e trovarono lavoro in queste pie case, ammontò in circa a due mila ed ottocento al giorno: numero troppo notevole per non meritare qualche seria considerazione.

I lavori che dannosi a fare sono opere di lino, sì a filatura che a tessitura. Si fanno anche altre opere, ma non di gran conto.

Noi vorremmo che lo spirito di carità che anima la classe agiata di questa nostra metropoli, si volgesse di preferenza anche a queste pie case d' industria: vi sono tante miserie da alleviare, tante lacrime da tergere, tanti affanni da consolare!

In queste grandi officine della povertà spensierata, vi è un campo immenso su cui può esercitarsi la carità illuminata e previdente. Quanto gioverebbe che alcuni de' nostri ricchi visitassero qualche volta questi Stabilimenti, e s' informassero da chi tanto saviamente gli dirige, delle loro urgenze, de' loro bisogni; e scendessero talvolta a conversare col povero? Quante cose a sapersi, quante cose a dir loro! E se degli agiati artefici e commercianti ivi pure traessero, s' informassero delle povere abilità di que' ricoverati, e loro porgessero materia di lavoro, qual beneficio sarebbe mai per questi infelicissimi! Così se una compagnia di costoro inviasse tratto tratto qualcuno de' suoi membri a sussidiare anche col semplice consiglio quelle mani inesperte di tanta povera gente che poco o

nulla guadagna, perchè non conosce come debba addestrar la mano ad opere d' industria, oh! quanto il loro intervento riuscirebbe proficuo!

Le pie case di lavoro di Firenze, di Genova, di Padova, di Mantova contano più insigni benefattori che riccamente le dotarono. In quelle di Milano, tranne i primi sussidj del Governo, chi ha pensato a sovvenire del proprio, vivendo, od a lasciare pingui legati, morendo, a questi asili della povertà spensieratamente operosa?

Noi sveliamo quest' importante lacuna nell' esercizio della patria carità, perchè vorremmo che fosse da alcuni supplita: e in un paese sì agiato, e sì benevolo questa speranza non ne può certo mancare.

§ 5.

Monte di Pietà e luoghi pii elemosinieri.

Il nostro Monte di Pietà conta trecento trentasei anni di esistenza. Esso ha subito varie vicende in tempi calamitosi e fuvvi un' epoca che parve quasi annientato. Ora però ha mezzi proprj tanto vistosi da poter essere nel suo genere uno de' primi Monti di prestito d' Italia. Il capitale suo proprio è di lire 230,000: altre lire 441,000 le tiene a mutuo dai luoghi pii elemosinieri, e col capitale di lire 671,000 esso ha potuto mettere in circolazione durante l'anno 1830 l' ingente somma di lire 904,622. I pegni recati al Monte ascesero nel 1830 al numero di 36,126: essi dovevano essere redenti entro un anno contro la restituzione della fatta sovvenzione e il pagamento di un mezzo centesimo al mese per ogni lira sovvenuta, che equivale al sei per cento all' anno. Questo tenue frutto del mezzo centesimo al mese serve al pagamento degli interessi passivi ed alle spese di amministrazione del Monte.

Il valore di stima dei 36,126 pegni fatti nel 1830 ammontò all'ingente somma di un milione cento trentasette mila e novecento cinquantadue lire: e colla sigurtà di questi pegni, venne sovvenuta la somma di lire 963,550.

Prima del 1780 esistevano in Milano trentanove luoghi pii elemosinieri. In essi amministravansi le caritatevoli largizioni istituite in varii tempi da varj benefattori. Tutti questi luoghi pii separatamente amministrati vennero ora concentrati in un' unica amministrazione risiedente presso l'Ospedale Maggiore. Questo concentramento produsse un notevole risparmio nelle spese d' amministrazione ed unificò le vedute direttive della pubblica carità.

Nel 1830 le largizioni emanate da questi pii luoghi furono distribuite nel seguente modo.

Alle famiglie povere del circondario interno di Milano che chiesero un settimanale soccorso, e che ammontarono in circa a 5,000, venne accordata in totale la somma di lire 325,236 in tutto l'anno 1830. L'assegno per ciascuna famiglia non eccedette il *maximum* di lire 3 e 20 centesimi alla settimana, nè fu minore di centesimi 80. Colle rendite straordinarie ricavate dalla pubblica questua e che diedero nel 1830 la somma di lire 18,212, si largirono sussidj ebdomadarj ad altre 640 famiglie povere.

Oltre siffatte famiglie la di cui povertà è notoriamente riconosciuta, è scopo di queste pie fondazioni di soccorrere anche quelle decadute dalla civile condizione a cui appartenevano, ed a cui non può convenire di presentarsi pubblicamente alla settimanale distribuzione delle elemosine: a queste povere famiglie vergognose che nel 1830 ascesero a 573, fu largita la somma di 58,451 lire. Il sussidio accordato a cadauna di esse non fu mai minore di lire 6 alla settimana, nè maggiore di lire 18.

Anche le povere puerpere della città di Milano, possono ricevere da' luoghi pii elemosinieri un congruo soccorso e durante tutto il tempo del puerperio avere il quotidiano sussidio di centesimi 76 cadauna. Esse ascesero nel 1830, al numero di 1,217, e ricevettero complessivamente lire 1,070 di sussidio.

Trecento quarantadue povere fanciulle della città di Milano che presero marito nel 1830, ebbero per ciascuna la dote di lire 115 dai luoghi pii elemosinieri che spesero per esse la somma di lire 39,330. Quattrocento tre altre povere fanciulle del contado milanese che passarono a nozze nello stesso anno, ebbero dalle pie fondazioni un assegno dotale di lire 46 cadauna, per cui furono complessivamente sovvenute di lire 18,538.

Queste le sono caritatevoli larghezze a cui tutti i poveri possono aver diritto; havvene altre che non sono accordate che a date famiglie, e a date persone abitanti in date località.

I poveri del Comune di Magnago ebbero nel 1830 dalla Causa pia Croce la sovvenzione di lire 3,972 per titolo di elemosine: ebbero il gratuito servigio del Medico, del Chirurgo e della levatrice: nelle malattie sofferte furono loro accordati gratuitamente i farmaci occorrenti per la somma di lire 1,304: per sussidj alla pubblica istruzione de' loro fanciulli ebbero la sovvenzione di lire 356, per cui il solo Comune di Magnago fu sussidiato dalla pubblica carità per la somma di sei mila e dugento cinquant' una lire.

I poveri della Parrocchia di San Simpliciano in Milano, ebbero se infermi il sussidio della portantina per essere trasferiti allo Spedale; se cronici furono gratuitamente sovvenuti di medici, di chirurgi, di medicine; se indigenti furono assistiti da soccorsi pecuniarj per la somma di lire 4,245.

Quattro povere vedove di condizione civile ebbero, per legato della Duchessa Elena Visconti, anche nel 1830, l'assegno annuo di lire 460 per cadauna. Tre fanciulle civili della famiglia Visconti ebbero pure per la loro educazione il sussidio annuo di lire 307 per ognuna. L'Arcivescovo di Milano distribuì lire 976 in doti e lire 1,000 in elemosine, giusta le pie fondazioni Tadini e Gallarati. Dieci studenti dell'Università di Pavia ebbero l'annuo sussidio di 100 scudi. Dugento diciotto fanciulle di determinate famiglie ricevettero complessivamente per dote la somma di lire 26,700; altre cento ottanta fanciulle di alcuni comuni del contado, ebbero in dote la total somma di lire 11,287. Dugento sessanta due famiglie specialmente contemplate da alcuni benefattori ricevettero in elemosine, lire 13,837 cumulativamente; e 109 poveri di date comunità ebbero lire 3,234 per titolo di sussidio caritatevole.

L' amministrazione de' luoghi pii elemosinieri erogò in caritatevoli sovvenzioni l'ingente somma di 530,636 lire nel solo anno 1830.

Nè qui limitossi l'esercizio della carità. Le più cospicue famiglie sovvennero per pii legati ingenti somme di soccorso. Le parrocchie sovvennero colle pubbliche questue molte migliaia di poveri. Le persone agiate non mancarono di largire esse pure elemosine ai bisognosi.

§ 6.

Istituti di previdenza e di risparmio.

Questi istituti che avrebbero dovuto essere i primi a nascere e diffondersi, furono invece gli ultimi. Prima si pensò a soccorrere le disgrazie accadute, poi si pensò a prevederle e prevenirle. Tanto è vero che la precognizione che è quella che distingue l' uomo incivilito dal barbaro, è l' ultima a svolgersi e perfezionarsi.

Milano tanto ricca nel patrimonio della pubblica carità, non conta sinora che quattro istituti di previdenza. La *Cassa di Risparmio*, la *Società di Assicurazione della vita*, il *Pio Istituto Teatrale*, e la *Società di Mutuo soccorso* istituita fra i tipografi.

La Cassa di Risparmio ebbe principio nel primo di luglio del 1823, e conta quindi nove anni di vita; diciamo anni di vita perchè lo stato di sua floridezza ne prova che essa vive già nelle abitudini della nostra popolazione; ed è un' istituzione che non può più mancare.

Il quadro comparativo che noi qui offriremo dei risultamenti semestrali della Cassa di Risparmio dal 1 luglio 1823 al 30 giugno 1832, svelerà l' andamento economico di questo importantissimo istituto.

Questo quadro venne compilato dal valente Ragioniere Bariola, addetto a quella Cassa, e ne fu gentilmente permessa la pubblicazione da chi presiede con tanto zelo questo Istituto, dal nobile sig. Conte Ottolini, uno de' più illuminati membri della Congregazione Centrale.

Prospetto del debito e del credito della Cassa di Risparmio dal 1.° luglio 1823 al 30 Giugno 1832

Indicazione		Numero dei libretti				Debito								Credito						Residuo debito alla fine del semestre	
dell' anno	del semestre	emessi	estinti	residuati	alla fine d' ogni semes.	residuo alla fine del precedente semestre		per depositi ricevuti nel semestre		per interessi maturati nel semestre		Totale		per pagamenti di capitale		per pagamenti d' interessi		Totale			
						lire		lire		lire		lire		lire		lire		lire		lire	
1823	II	793	24	769	769	"	"	307325	020	2673	900	309998	920	10786	416	78	414	10864	830	299134	090
1824	I	954	72	882	1651	299134	090	702941	710	11503	074	1013578	874	64492	350	1524	354	66016	704	947562	170
	II	985	226	759	2410	947562	170	872977	900	24730	230	1845270	300	277917	971	6001	715	283919	696	1561350	604
1825	I	1298	287	1011	3421	1561350	604	1140008	340	38442	455	2739801	399	337361	538	13162	918	350524	456	2389276	943
	II	1196	372	824	4245	2389276	943	1170051	400	54259	110	3613587	453	478396	780	21107	920	499504	700	3114082	753
1826	I	1177	680	497	4742	3114082	753	1065837	170	63431	285	4243351	206	754422	300	36488	010	790910	310	3452440	896
	II	1166	526	640	5382	3452440	896	1193325	—	73181	467	4718947	363	633382	150	35153	476	668535	626	4050411	737
1827	I	1319	608	711	6093	4050411	737	1318081	500	85130	374	5453623	611	743207	510	47276	358	790483	868	4663139	743
	II	1376	680	696	6789	4663139	743	1357361	680	96146	164	6116647	587	837462	950	60960	152	898423	102	5218224	485
1828	I	1587	801	786	7575	5218224	485	1559461	—	109027	371	6886712	856	947265	520	63613	140	1010878	660	5875834	196
	II	1255	1258	3	7572	5875834	196	1203322	040	108711	885	7187868	121	1492559	040	102192	420	1594751	460	5593116	661
1829	I	1575	691	884	8456	5593116	661	1595945	—	119218	989	7308280	650	753728	680	67855	080	821583	760	6486696	890
	II	1573	684	889	9345	6486696	890	1785500	150	136379	111	8408576	151	831031	090	78677	700	909708	790	7498867	361
1830	I	1864	742	1122	10467	7498867	361	1918214	680	158837	631	9575919	672	890198	490	84923	150	975121	640	8600798	032
	II	1484	4612	3128	7339	8600798	032	810768	880	136442	275	9548009	187	4145740	530	273096	720	4418837	250	5129171	937
1831	I	496	3122	2626	4713	5129171	937	469363	790	47662	983	5646198	710	2605700	940	201166	100	2806867	040	2839331	670
	II	725	576	149	4862	2839331	670	664580	—	41984	657	3545896	327	472717	190	41243	110	513960	300	3031936	027
1832	I	983	514	471	5333	3031936	027	861357	—	48154	773	3941447	800	480014	270	40363	020	520377	290	3421070	510

Dimostrazione dei fondi impiegati dalla Cassa di Risparmio dal 1.° luglio 1823 al 30 giugno 1832.

Montare delle somme impiegate: in Carte fruttifere		presso Corpi morali		presso Possidenti con regolari cauzioni		Rate d' interessi decorsi alla fine del semestre		Contanti in Cassa alla fine del semestre		Totale delle attività depurate dalle spese di amministrazione		Maggiore attività ossia avanzo in confronto del residuo debito verso i Depositanti		Quota dell' avanzo spettante a ciascun semestre	
lire		lire		lire		lire		lire		lire		lire		lire	
194366	080	95977	020	"	"	"	"	8790	990	299134	090	"	"	"	"
663349	250	225977	020	16000	—	12716	440	30220	666	948263	376	701	206	701	206
841672	020	225977	020	320470	700	25151	130	152971	530	1566242	400	4891	796	4190	590
1848692	970	225977	020	259111	980	25291	540	38690	040	2397763	550	8486	607	3594	811
1750650	700	240977	020	1008895	230	49896	180	80656	510	3131075	640	16992	887	8506	280
2127213	740	175000	—	1014481	610	45640	400	119384	960	3481720	710	29279	814	12286	927
2648755	360	225000	—	1095742	950	80123	170	43861	710	4093483	190	43071	453	13791	639
2904255	170	225000	—	1469455	830	76656	560	46042	100	4721409	660	58269	917	15198	464
3341675	710	379000	—	1448402	100	83995	320	42740	920	5295814	050	77589	565	19319	648
3916658	850	450459	610	1465878	770	95637	896	48848	216	5977483	342	101649	146	24059	581
3682856	353	471462	390	1396043	100	92260	870	75553	126	5718175	839	125059	178	23410	032
4528299	930	412670	270	1515709	510	106496	675	70355	026	6633531	411	146834	521	21775	343
5394915	633	385033	350	1687408	030	105241	117	100593	416	7673191	546	174324	185	27489	664
5656125	793	391474	230	2294576	200	117687	883	346085	366	8805949	472	205151	440	30827	255
3091042	340	191612	070	1697422	760	72879	720	302457	686	5355414	576	226242	639	21091	199
1263039	550	117140	650	1360222	620	43289	853	290291	926	3073984	599	234652	929	8410	290
1185731	473	98085	580	1567815	710	45605	557	377112	666	3274358	986	242414	959	7762	030
1176107	086	124409	810	1847109	800	39963	977	484261	116	3671851	789	250781	279	8366	320

Questo prospetto riassuntivo farà conoscere abbastanza l'andamento or progressivo, or stazionario di questa provvida istituzione. Noi non crediamo necessario di dilungarci più oltre sulle risultanze di questo grandioso deposito di privati risparmj, avendone sempre dato in questi Annali una relazione periodica. Ci basti soltanto di riferire che dalle cifre apparenti da quella parte del prospetto in cui si accennano le somme dei depositi ricevuti nella Cassa di Risparmio in ciascun semestre, di cui molti furono in seguito ritirati, abbiamo questo notevole risultamento che in un novennio fu in tante picciole partite depositata l'ingente somma di risparmj, ascendente a diecinove millioni e novecento novantacinque mila e più lire austriache: somma che rappresenta in un modo luminoso sino a qual punto già possa giungere la previdenza economica di questa nostra popolazione, appena ne vegga il tornaconto (1).

Dopo l'istituto della Cassa di risparmio che diffonde i suoi beneficj a tutte le province di Lombardia, va citata la *Società di assicurazione sulla vita dell' uomo* che fa parte della Compagnia Milanese per l'assicurazione degli incendj. Noi abbiamo dello statuto di questa Società più volte parlato in questi Annali: dello stato suo economico, se stazionario, se progressivo, non ne fu sinora pubblicato alcun prospetto. Solo fummo ragguagliati che un' istituzione di tanta utilità non ha per anco ottenuto nella nostra popolazione quella pienezza di successo che istituzioni di tal genere hanno tosto conseguito in Francia, in Inghilterra ed in Germania. Gioverebbe che questa Società pubblicando un quadro numerico delle assicurazioni ora in corso, rinnovasse l'invito a tutti quelli che amassero di prepararsi con picciole sovvenzioni un avvenire di agiatezza. Ella dovrebbe pure, ad imitazione delle Società inglesi, far compilare e diffondere colle stampe un libricciuolo popolare ove si discorressero i vantaggi di simili assicurazioni: la pubblicità in oggetti di istituzioni di previdenza è di una necessità assoluta, tanto più in un paese come il nostro in cui l'amore alle novità economiche è così tardo a svolgersi, ma è altrettanto costante nel mantenervisi.

Frattanto per alcune classi della popolazione potrebbero giovare più che tutto le società di mutua assicurazione. Noi non ne abbiamo, come dicemmo, altro che due. Quella de' tipografi istituita da molt' anni con-

(1) *Avvertiamo i nostri lettori che le cifre stampate in corsivo nel primo prospetto posto a pag.* 206 *ove trovasi la colonna relativa al numero dei* libretti *residuati nel secondo semestre del* 1828, *in quello del* 1830 *e nel primo semestre del* 1831 *rappresentano il maggior numero dei libretti estinti in confronto di quelli emessi.*

tinua a prosperare. Quella per gli impiegati ed inservienti addetti agli II. RR. Teatri di Milano non conta che quattro anni di esistenza, ed ha già il capitale di lire 34,000 in circa, come fondo da adoperarsi pei sussidj ai membri della società che cadono infermi, o che per età, o malattie insanabili abbisognano di un quotidiano soccorso: di queste pensioni havvene attivate già ventidue in circa, di cui nove per povere vedove.

Se fosse qui l'occasione noi vorremmo parlare lungamente intorno allo statuto di questa pia istituzione, giacchè noi lo consideriamo come un modello da proporsi per l'attivazione di altre istituzioni di tal genere: ma di esso parleremo più diffusamente a suo tempo, allorchè farem conoscere alcune nostre vedute intorno ai mezzi più atti a migliorare la condizione economica della popolazione povera di Lombardia (1).

§ 7.

Epilogo e Conchiusione.

Non vogliamo dar fine a questo compendioso ragguaglio senza istituire alcuni confronti. Giova tratto tratto riassumere in un quadro retrospettivo ciò che si è operato in fatto di pubblica carità onde conoscere viemmeglio lo stato progressivo o stazionario della medesima. Se essa ci presenta un incremento può costituire in molti casi un indizio che in alcune parti la pubblica miseria si accrebbe, oppure che a miserie abbandonate fu alfin recato un sollievo: se ci si mostra stazionaria siamo avvertiti che sono, o almanco possono essere permanenti le cause di date calamità.

E perchè i lettori de' nostri Annali abbiano in questa stessa opera periodica degli elementi di confronto, ci limiteremo a riportare alcune cifre del rendiconto degli Istituti di beneficenza dell' anno 1828, inserito nel vol. XXIV degli Annali stessi a pag. 303 e 308 riscontrandole con quelle relative al 1830.

1.° *Spedale Maggiore civico.* Il numero adeguato degli infermi fu nel 1828 di 1,386: nel 1830 fu di 1,596. Esso spese nel 1828 la total somma

---

(1) *Noi invitiamo quelli che si occupano del difficile studio della pubblica carità a consultare il* Regolamento del pio istituto teatrale, *Opuscolo in 8.° di pag.* 48, *pubblicato nel* 1830 *da Antonio Fontana a Milano. Essi ritroveranno in esso un eccellente piano per fondare società di assicurazione mutua.*

di lire 576,875, e nel 1830 quella di 611,307. Nel 1830 s' ebbe dunque l' adeguato incremento di 208 infermi e la maggior spesa di lire 34,432.

2.° *Istituto di Santa Corona*. Questo Istituto sovvenne nel 1828 in soccorsi medici pei poveri la somma di lire 88,111 : nel 1830, ne sovvenne per la somma di lire 82,966, in meno, lire 5,145.

3.° *Pia casa degli esposti*. Nel 1828 spese quest' ospizio la somma di lire 504,921: nel 1830, le spese di questo istituto ammontarono a 549,198 lire: vi fu un incremento di lire 34,277.

4.° *Pia casa de' pazzi*. L' ammontare delle spese sostenute da questo Stabilimento fu nel 1828 di lire 208,603: nel 1830 fu di lire 168,337; in meno, lire 40,266.

5.° *Orfanotrofio de' maschi*. Spese questo pio ricovero nel 1828 la somma di lire 70,770: nel 1830, lire 63,958; in meno lire 6,812.

6.° *Orfanotrofio delle femmine*. Nel 1828 i due orfanotrofi per le femmine spesero complessivamente lire 101,956 : nel 1830 spesero in vece lire 116,651, per cui le spese si accrebbero di lire 15,695.

7.° *Pio albergo Trivulzio pei poveri vecchi*. Pel ricovero di 485 vecchi in circa, fu spesa nel 1828 la somma di lire 150,325 : nel 1830 non fu spesa in vece che la somma di lire 136,839; in meno lire 13,486.

8.° *Casa di ricovero degli incurabili ad Abbiategrasso*. Questa pia istituzione costò nel 1828 la somma di lire 206,961 : nel 1830 costò in vece lire 203,008; in meno lire 3,953.

9.° *Pie case di lavoro a San Vincenzo e a San Marco*. Le spese totali di queste due pie case ammontarono nel 1828 a lire 251,251 : nel 1830 ascesero alla somma di lire 216,626, vi fu dunque un notevole decremento.

10.° *Monte di Pietà*. Il Monte ricevette nel 1825, 35,266 pegni del valor complessivo di 1,186,558 lire, coll' assicurazione de' quali sovvenne per la somma di 1,003,600 lire. Nel 1830 in vece ricevette 36,126 pegni, del valor stimabile ascendente a 1,137,952 lire, sulla cui sicurtà fu sovvenuta la somma totale di lire 963,550. Nel 1830 i pegni crebbero in numero di 800, ma il loro valor complessivo fu a confronto di quelli del 1828 minore per la somma di lire 48,606 : da cui deducesi che furono preferibilmente deposti in pegno al Monte di Pietà oggetti di valor minimo.

11.° *Luoghi pii elemosinieri*. La distribuzione delle elemosine essendo per lo più obbligata all' osservanza di privati o pubblici legati, essa presentò nel 1828 e nel 1830, pressochè l' egual somma di largizione.

Da questo prospetto comparativo potrà ognuno rilevare le variazioni in più od in meno che si verificano in alcuni rami della pubblica carità. Riescono però assai notevoli per chi vuole seriamente meditare su questei cifre, le spese che riguardano il mantenimento dell' ospizio degli espost

e quelle relative all'ospizio dei poveri incurabili ad Abbiategrasso. Offrono questi due Istituti come i due estremi dell' umana miseria; da una parte l'infanzia abbandonata, da un altra l' inferma vecchiezza derelitta dalla carità privata. Ed è ben grave il pensare che e l' uno e l'altro di questi estremi assorbono una gran parte delle pubbliche largizioni: per l' uno si spende più di un mezzo milione all' anno, per l'altro dugento e più mila lire. Questo aggravio considerevole, incessante, merita pure tutta l' attenzione del pubblico economista; ed è appunto sotto le magistrali vedute della civile economia, che noi vogliamo consacrare per conchiusione di questo breve nostro scritto, alcuni nostri pensieri.

Alcune fra le precipue cause dell' incremento de' fanciulli esposti all' ospizio de' Trovatelli a Milano vennero indagate da Melchiorre Gioja nella sua Filosofia della Statistica (1). Egli annoverò come causa primaria dell' esposizione de' bambini alla pubblica carità, lo stato di assoluta miseria dei genitori. In conferma di questo suo principio presentò il prospetto de' bambini esposti in Milano negli anni 1815, 1816 e 1817, nel qual periodo di tempo infieriva fra noi, come in altre parti d' Europa, una calamitosa carestia: raffrontò questo suo prospetto a quello del prezzo medio del frumento, e ne dedusse la massima, che l'esposizione pubblica degli infanti cresce o decresce in ragione della maggiore o minor carezza dei mezzi di prima sussistenza.

Ecco le cifre esposte nel prospetto di cui parliamo. Nell'anno 1815 si ricevettero nell' Ospizio de' Trovatelli di Milano 2,280 bambini esposti, e il prezzo medio del frumento al moggio era di lire 59: nel 1816 si ricevettero 2,625 esposti e il prezzo medio del frumento fu di lire 75 al moggio: nel 1817 furono ammessi altri 3,082 esposti, essendo il prezzo medio del frumento di lire 63 al moggio. Quantunque il prezzo del frumento sia scemato di alcune lire nell'anno 1817, ed aumentatosi in vece il numero degli esposti, quest'incremento però va attribuito come ultima conseguenza della miseria accresciuta nelle classi povere, le quali avendo ne' due precedenti anni esaurito tutto il fondo de' loro passati risparmj, non sentirono tosto il beneficio del diminuito prezzo delle granaglie che costituiscono il precipuo loro vitto, e stretti così ognor più dal bisogno dovettero abbandonare la loro prole alla pubblica carità.

Passato quel periodo calamitoso, anche il numero degli esposti diminuì in parte, per cui più che la scioperatezza del vizio, puossi ascri-

---

(1) *Vedi il vol. II*, pag. 358 *non che la tabella rettificata in fine del volume a pag.* 416.

vere a causa primaria dell'esposizione de' bambini la desolazione dell' indigenza.

Qualunque però siasi la vera, o le vere cause, che producono quest' aggravio alla pubblica carità, è certo però che è una gravezza assai forte. Una colonia di sei mila e più fanciulli di entrambi i sessi, nutrita ogni anno, coll' annua spesa di mezzo milione, non è tal cosa che possa passare inosservata.

Anche a Londra quattro anni dopo l' istituzione dello Spedale degli esposti (*the foundling hospital*), stato aperto soltanto nel 1756, si contavano 6,000 fanciulli esposti. Questo numero ingente di bambini derelitti dai parenti pose l' amministrazione dello Stato in un qualche riguardo. Il Parlamento istituì un comitato di indagini per investigare le cause di questo incremento nell' esposizione de' neonati, e il comitato rispose, essere quest' incremento dovuto innanzi tutto allo stato di assoluta indigenza, ed anche i bambini nati da illegittimi connubj e pubblicamente esposti, essere per così frutto dell' indigenza stessa, da che donne e fanciulle nello stato della più cruda povertà cadevano in colpevoli trascorsi vinte da lusinghevoli offerte di ricchi seduttori. In seguito alle risultanze fornite dal Comitato, il Parlamento pensò a riformare l' Istituto de' Trovatelli. Più che un asilo aperto alla ventura, volle che fosse un asilo di ricovero ad innocenti creature, istituito colla provvida mira di correggere, e soccorrere i traviati, od i aventurati genitori di quelle vittime incolpabili. Fu a quest' effetto ordinato ai Direttori dell' Istituto di chiudere la ruota a tutti, e per tutti aperta, e fu stabilito per massima che l'ammissione degli esposti fosse fatta alla presenza dei Direttori stessi. Fu pertanto disposto che i bambini non potessero riceversi che dall' età di due mesi sino ad un anno e non più. Questi poi dovevano essere presentati dalle madri stesse, o da qualche pia persona da queste incaricata. I Direttori nell'atto di accogliere il bambino dovevano essere informati sulla condizione di chi gli aveva data la vita : se il bambino era nato da qualche madre miseramente sedotta, dovevano accogliere quella creatura e veder poscia di rimettere la madre traviata sulla via dell' onesto, o bene consigliandola, o facendole procurar mezzi di sussistere se le mancavano, e ciò che più importa ponendo tutto in opera per salvare al cospetto della società ogni macchia di onoratezza perduta; se la madre, ed entrambi i genitori fossero stati costretti a fidar la prole all' ospizio per assoluta miseria, allora i Direttori, ben considerata la loro condizione, dovevano rilasciar loro un viglietto col quale recarsi agli istituti di carità destinati a sovvenire di pecuniarj sussidj i poverelli. In tal modo fu provveduto all' ammissione de' soli bambini pei quali è di dovere sociale quello della loro pubblica adozione; e così fu rattenuto ne' suoi primordj l' incremento de' bambini esposti che minacciava di farsi spaventevole.

Noi esponiamo schiettamente questa misura accolta nella più popolosa città d'Europa, e che continua tuttora ad essere mantenuta con buon successo (1). Non sappiamo, se, ed in qual parte, essa possa convenire alle circostanze locali di questo nostro paese; non sappiamo se nel caso che s'avesse ad introdurre fra noi, dovesse esserlo solo per gradi, lasciando per qualche tempo aperta la ruota, ed attivata contemporaneamente una commissione di benevole persone per assistere alla formale accettazione di que' bambini che gli stessi parenti, o chi per essi, presentassero direttamente all'ospizio nella fiducia di trovare in chi lo dirige una guida illuminata, una provvidenza di consiglio, una sapienza di perdono. Il quesito che resta a sciogliersi per noi è adunque il seguente, se all'attuale sistema che reca nella pia beneficenza degli esposti lo scrupolo dell'uom dabbene che quando benefica tiensi nascosto onde il beneficato non arrossisca, debba sostituirsi il sistema accolto dagli Inglesi che vogliono che il benefattore si mostri come un educatore che consiglia, che illumina, che sorregge chi è caduto. Col primo sistema la carità sovviene con una mano ignota, col secondo va essa stessa a toccare la piaga, e fa se può di sanarla. Più ampio e più generoso è senza dubbio il primo partito; più severo, e più correttivo è il secondo. Noi crediamo preferibile il primo, ogni qual volta il numero degli esposti è tenue, nè vada crescendo; ne pare indispensabile il secondo quando si tratti correggere e riformare in qualche parte una calamità che faccia nascere col suo accrescimento qualche grave apprensione.

Dicemmo che anche la gravezza che reca alla pubblica carità il mantenimento de' poveri incurabili, merita qualche riflessione. Ogni anno, 160 in circa di questi infelici vanno ad accrescere il numero di quelli già ricoverati nella Pia Casa detta di Santa Clara in Abbiategrasso, e rimangonvi presso che tutti a carico del Comune di Milano. In quest'ospizio si accettano, come già notammo, tutti que' poveri che accoppiano ad un'assoluta indigenza malattie schifose e insanabili, mala conformazione di corpo od imbecillità di mente, nè possono essere, per mancanza di mezzi, assistiti nelle proprie case, nè curati a spese dei pubblici Spedali. Il numero di questi sventurati anzichè scemare, va piuttosto crescendo. Quali sono le cause assegnabili a questa pubblica miseria?

---

(1) *Vedi l'opera pubblicata a Londra nel* 1828 *col titolo*: Account of the foundling hospital in London for the maintenance and education of exposed and deserted young children; *come pure il* Ragguaglio su varie istituzioni di Beneficenza in Londra. *Parte I. Lugano* 1828. *Un volume in* 12.°

Sono varie e molteplici. Lo stato di indigenza ereditaria in molte famiglie propaga una prole infermiccia, stentata, scema di forze: non sovvenuta ne' primi anni della vita, va essa covando de' mali organici che presto si fanno incurabili: questa progenie infermiccia nel nascere, resa ben tosto insanabile, rimane a carico de' parenti sino a che questi vivono, od hanno mezzi onde sussistere; ma appena mancano di vita, o mancano di sussistenza, essa ricade nelle braccia della pubblica carità. Talvolta persone della classe artigiana, vegete e robuste nella loro gioventù, vanno sul declinare degli anni smarrendo le forze, e la salute, logorando e le une e l'altra, o con lavori gravemente penosi, o più spesso con abituali stravizzi: queste persone sono a quarant' anni decrepite, e ciò che è più, sono inette a sussistere per sè stesse, e trovansi astrette per mancati risparmj ad accattarsi un ricovero: allora esse invocano il soccorso della pubblica beneficenza.

L' indigenza e lo stravizzo, sono adunque le due grandi cause che fanno popolare le pie case di ricovero degli incurabili.

Per prevenire in gran parte queste cause restano a porsi in opera due grandi spedienti, l' uno morale, l' altro economico: sì l' uno, che l' altro sono già felicemente iniziati fra noi, e non resta altro che di attendere la benefica efficacia del tempo, perchè entrambi sortano il pieno loro effetto.

Lo spediente morale è quello dell' *istruzione* e dell'*educazione* da diffondersi nell' infima classe del popolo. Rispetto all' istruzione s'è pur fatto assaissimo. Nove mila e cinquecento fanciulli di entrambi i sessi, ora frequentano nella sola città di Milano le scuole elementari: fra qualche anno tutto il nostro popolo saprà leggere, saprà scrivere, saprà far conti. La cognizione di queste tre sole cose gli somministra un nuovo mezzo che lo abilita a ben vivere: egli può con esse preconoscere quello che fa, che vuol fare, e ciò che più importa, quello che deve fare. Perchè però i primi rudimenti dell' istruzione elementare siano già predisposti ne' fanciulletti che vanno a sei anni alle scuole, gioverebbe che fossero diffuse fra noi, come a Cremona, le sale d' asilo per l' infanzia, ove dall' età dei due anni e mezzo agli anni sei, i figliuoletti del povero trovano un quotidiano ricovero, mentre i loro parenti sono al lavoro, e in questo ricovero apprendono a conoscer Dio e la religione, l'arte della parola, quella del muoversi e dell' addestrarsi, e cominciano a ingentilirsi l' animo con quegli affetti soavi della riconoscenza, del rispetto e della cordialità. Nei dì festivi si è provveduto abbastanza all' istruzione morale e religiosa dei fanciulletti colle così dette *congregazioni*, di cui già citammo quella diretta dal Sacerdote Spreafico. Per l' istruzione de' fattorini da bottega nelle ore serali vi è pur qualche scuola gratuita in qualche parrocchia, e gioverebbe che ve ne fosse almeno una in ciascuna di esse. Queste scuole

potrebbero esser pure migliorate in parte, ed alcune di esse riservate pei soli adulti. Cosiffatti istituti d' istruzione, potrebbero estendersi anche ai miglioramenti morali proprj dell' educazione, insinuando ne' fanciulli e negli adulti in via pratica ed operativa i principj del mutuo rispetto, della mutua tolleranza, e ciò che più vale, dello spirito del perdono e della carità. Senza l' abito al perdono, senza quello della commiserazione reciproca, il povero è una creatura più temibile, che soccorribile.

Per raffrenare le sregolatezze del bere e degli stravizzi d' ogni genere, sappiamo pure che in molti paesi della Germania, della Prussia, della Norvegia, della Scozia, e degli Stati Uniti d' America, si istituirono società così dette di temperanza: gli associati pagano una multa se stravizzano, e le multe sono convertite in opere di carità. Noi non crediamo che associazioni simili possano introdursi con vantaggio ne' nostri artigiani: le sono istituzioni che non si confanno punto alle nostre abitudini. Noi avvisiamo che questa smania del bere e dello stravizzare andrà mano mano cessando nell' infima nostra popolazione, appena si faranno adulte le nuove generazioni allevate alle scuole ed abituate a far della vita un uso un po' meno brutale.

Per accelerare però questo momento tanto desiderato in cui il povero non si troverà più nel bivio di dover chiedere l' asilo di chi tutto ha perduto a questo mondo, e persino la salute e la serenità dell' animo, noi crediamo che potranno più che tutto contribuire le istituzioni di previdenza economica. Molte già ne abbiamo, e non avrebbesi duopo che di meglio diffonderle.

Ad ovviare per esempio le spensierate spese che nei dì festivi sogliono fare gli artigiani, si è pensato da molti capi di manifatture in Inghilterra, in Olanda ed in Francia di mutare il giorno del settimanale pagamento dell' opera prestata dagli artieri stessi. Essi non pagano più i loro dipendenti nè al sabbato sera, nè alla domenica, ma al martedì. Questa sola innovazione ha bastato a far seriamente pensare agli operaj che lo sciupìo che essi fanno in un dì solo de' loro settimanali guadagni, è pure una trista follìa: costretti a non ricevere il frutto dello loro opera che al martedì, si videro pronti al lavoro al lunedì, e alla domenica avendo già assottigliato il loro peculio della settimana, ridussero le loro spese entro il limite del bisognevole, e le folli spensieratezze passarono loro dal capo. Ecco una novità economica già altrove sperimentata, e che potrebbesi un po' per volta introdurre anche da' nostri capi d' arte. Questi capi potrebbero poi giovare, come i più diretti tutori dei loro subordinati, alla loro economia: dovrebbero di buon accordo con essi, sottrarre una tenuissima parte della loro settimanale mercede e questa fidarla per conto loro alla cassa di risparmio, tenendo aperto un apposito libretto per ciascun ope-

rajo, a questo poi rimettendolo quando si congeda dall'opificio. Con cinquanta soli centesimi detratti dalla mercede di ogni settimana, si troverebbe un operajo quando è giunto a sessant' anni, raccolto un capitale sufficiente per porgergli coi soli interessi un quotidiano soccorso.

Questi spedienti economici sono in libera mano dei privati: essi possono approffittarsene.

Noi crediamo che in fatto di carità i privati dovrebbero aver la cura di iniziarla: all' amministrazione dello Stato basta l' esercitare su gli Istituti caritatevoli quell' ufficio di equa tutela, che assicura il buon andamento delle istituzioni utili, che le rassodano, le fanno fiorenti.

Osserviamo, ad esempio, Londra, ove la privata carità ha esaurito ed esaurisce ogni mezzo atto a soccorrere chiunque soffre a questo mondo. In quella città si contavano nell' anno 1830 l' ingente numero di 342 società caritatevoli; vi avevano in fatto di asili per l' infanzia 7 stabilimenti: 1 pei bambini esposti; 53 società caritatevoli per l' istruzione gratuita dei fanciulli poveri; 6 società per le scuole della domenica: 12 orfanotrofi per entrambi i sessi; 2 asili per fanciulli sordo-muti e ciechi dalla nascita; 5 case di correzione per fanciulli traviati; 2 scuole tecniche di carità per gli operaj; una società ginnastica per gli artigiani; 51 società religiose, tanto cattoliche, che aocattoliche; 3 società per soccorso di forastieri poveri; 9 società preventive per la povertà; 6 asili di correzione per uomini e donne traviate; 3 società penitenziarie delle prigioni; 1 società per prevenire gli atti di crudeltà verso le bestie; 18 società di mutuo soccorso; 19 spedali pei poveri infermi; 4 spedali per cronici e malattie schifose; 3 spedali per ammalati di ernie; 2 spedali per fanciulli; 2 spedali per pazzi; 5 società per la diffusione della vaccinazione; 2 spedali per mali venerei e contagiosi; 7 spedali per le malattie degli occhi; 26 spedali per le partorienti; 26 dispense gratuite di farmaci e medicine; 2 società pel salvamento degli asfitici e degli affogati nell' acque; un ospizio pei convalescenti; 46 società per soccorrere i poveri, di denaro, di alloggio, di vitto e di vestito; 3 società di soccorso pei poveri Negri ed Africani dimoranti in Londra; e 14 case d' asilo pei poveri vecchi d' entrambi i sessi.

Questo considerevole numero di istituzioni caritatevoli non deve recare meraviglia a chi pensa essere Londra abitata da un milione e mezzo di persone, ed essere l' unica città del mondo, ove siavi il massimo cumulo di ricchezze, e il massimo cumulo di miserie, o in altri termini, ove continsi tanti individui esuberantemente ricchi, e tante migliaia di individui enormemente poveri.

Milano che al confronto di Londra rappresenta meno del decimo della popolazione, ha questo gran vantaggio su quella città di avere una popo-

lazione sufficientemente agiata. Qui s'ignora affatto la desolazione, o dirpm meglio la disperazione del pauperismo inglese: qui non abbiamo migliaja e migliaja di persone che s' alzino al mattino senza sapere se avranno nella giornata un pane con cui sfamarsi, se avranno un sito ove riposare la notte: noi non abbiamo come in certe città meridionali dell' Italia un brulichio di popolame lacero, querulo, mezzo ignudo, che bisogna o sfamare, o incarcerare; non una lurida poveraglia che ululi tutto il giorno chiedendo chi l' ajuti, chi la soccorra. La popolazione povera di questa nostra città, potrebbe presentarsi senza arrossire agli splendidi corsi dei baluardi parigini, o del regio parco di Londra.

Questo stato non desolante della nostra popolazione indigente, a confronto di quella che rende squallide tante capitali d' Europa è dovuto al buon ordinamento economico di questo nostro paese, ed anche al provvido regime de' nostri pii Istituti. Se fra noi le istituzioni caritatevoli non vanno tanto moltiplicando come taluni vorrebbero, ciò devesi attribuire al poco bisogno che havvi di diffondere nuove benefiche largizioni, col pericolo forse se s' accrescessero di fomentare lo spirito d' inerzia e di crapula nell' infimo volgo. L' arte della carità, è come l' arte chirurgica: sana ferite, medica piaghe; e benedetto quel paese in cui non sonovi ferite da sanare, nè farmaci da applicare! Un paese che non abbia bisogno, o poco bisogno de' pubblici soccorsi, è un paese che gode di tutti i favori di un buon regime e di tutte le circostanze le più propizie.

Del resto ogni qual volta si è manifestato fra noi un bisogno istantaneo da soddisfare, un atto di beneficenza da compiere, la carità privata e la pubblica furono sempre sollecite al pietoso ufficio di alleviare dolori. Ne siano tuttora un luminoso esempio le generose largizioni usate cinque anni sono dagli abitanti di questa città, allorchè soccorsero le vittime del terribile incendio del popoloso borgo di Saronno. S'erge ora su quella piazza un pubblico monumento che consacra la memoria della beneficenza dei Milanesi: questo monumento costituisce il più bel titolo di gloria per una città, e il più bell' attestato di gratitudine per una popolazione che vuole che anche i posteri sappiano di essere stata soccorsa dalla carità cittadina.

§. 8.

Stato della pubblica beneficenza in Milano nell' anno 1831.

Mentre era già dato alle stampe questo nostro ragguaglio, fu pubblicato il Prospetto delle largizioni di pubblica beneficenza fatte nel-

l'anno 1831. Noi ci limiteremo pertanto ad estrarre da quel prospetto le risultanze numeriche di maggior rilievo, ponendole a raffronto con quelle del 1830: così potremo offrire in questa nostra relazione il quadro statistico della pubblica beneficenza per un triennio.

Le Amministrazioni de' pii Istituti di Milano distribuirono nel 1830 la somma di 2,685,000 lire in circa, per sollievo d'ogni maniera di infortunj, e nel 1831 largheggiarono a quest'oggetto la somma di 2,740,000 lire in circa; per cui in quest'ultimo anno la carità pubblica fece il maggior sagrificio di 55,000 lire. Questa somma fu così ripartita.

1.° *Spedale Maggiore.* Nel 1830 fu spesa la total somma di 611,307 lire; nel 1831 quella di 614,047; in più lire 2,740. Il numero adeguato degli infermi fu nel 1830 di 1,596 al giorno: nel 1831 fu di 1,562; in meno, 34 al giorno in circa.

2.° *Spedale dei pazzi.* La spesa occorsa per quest'ospizio nel 1830 fu di lire 168,337: nel 1831 fu di 186,414; in più lire 18,077.

3.° *Istituto di Santa Corona.* Questo istituto soccorse nel 1830 di farmaci e di sussidj medici e chirurgici i poveri infermi nelle loro case per la somma totale di lire 82,966: nel 1831 questi soccorsi ascesero alla somma di 84,178 lire; in più 1,212 lire.

4.° *Ospizio degli esposti e ricovero delle povere partorienti.* Il mantenimento degli esposti ed i soccorsi prestati alle partorienti, ammontarono alla somma di 549,198 lire nell'anno 1830; nel 1831 ascesero in vece a 557,294 lire, in più lire 8,094.

5.° *Orfanotrofio de' maschi.* Le spese di questo stabilimento ascesero nel 1830 a 63,958 lire; nel 1831 non ammontarono che a lire 62,240; in meno lire 1,718.

6.° *Orfanotrofio delle femmine.* La spesa totale di questo Istituto si elevò nel 1830 a lire 116,651; nel 1831 non fu che di lire 109,173; in meno lire 7,478.

7.° *Pio Albergo Trivulzio pei vecchi.* Questo pio ricovero costò per le spese di mantenimento occorse nel 1830 la somma di lire 136,839; nel 1831 si elevarono le spese alla somma di lire 140,515; in più lire 3,676.

8.° *Pia casa di Abbiategrasso per gli incurabili e i cronici.* Le spese di questa casa che nel 1830 ammontarono alla somma di 203,007 lire, furono nel 1831 ridotte alla somma di 198,273; in meno lire 4,725.

9.° *Pie case di lavoro.* Il mantenimento di queste pie case d'industria costò nel 1830 la somma di 220,129 lire: nel 1831 quella di 247,009 lire, in più 16,880 lire.

10.° *Monte di pietà.* I pegni recati al Monte nel 1830 furono nel numero di 36,126; quelli depositati nel 1831 ascesero al numero di 37,548;

in più 1,422. Il valore stimato di questi pegni era nel 1830 di 1,137,052 lire: nel 1831 fu di 1,138,272 lire. Il denaro sovvenuto sui pegni depositi ascese nel 1830 alla somma di 963,550 lire; e nel 1831 ammontò a lire 967,728; in più lire 4,178. Il capitale del monte posto in circolazione nel 1830 fu di lire 764,622 e nel 1831 fu di lire 705,037.

11.° *Luoghi pii elemosinieri.* Tutte le sovvenzioni d'ogni genere fatte da luoghi pii elemosinieri ammontarono nel 1830 alla somma di 530,636 lire; nel 1831 ascesero a quella di lire 538,750, in più 8,114 lire.

Questi semplici confronti di cifre basteranno a far conoscere le variazioni occorse nelle spese sostenute dalla pubblica beneficenza nell'anno 1831. Il tenue loro incremento sulla totalità, è qua e là compensato dal decremento sensibile occorso in varii Istituti; e ne basti a quest'uopo citare il decremento verificatosi nelle spese di mantenimento degli incurabili e cronici di Abbiategrasso.

Del resto non mancano mai in questa popolosa metropoli occasioni atte a ravvivare lo spirito di pubblica carità, quando essa abbia duopo di maggiori mezzi economici. E ne sia recentissima prova la felice introduzione fatta fra noi coll'esempio delle più cospicue persone che ci reggono, di sovvenire la cassa centrale di beneficenza con vistosi sussidj sotto il titolo di esentuarsi, col pagamento per lo meno di un fiorino, dalla cura di far visite di cerimonia per le augurazioni reciproche del buon capo d'anno. In quattro soli giorni, seicento e più persone trovaronsi inscritte ne' registri de' sovventori di denaro alla Commissione centrale di beneficenza, e questi quattro giorni bastarono ad accumulare un capitale pei poveri, più che non avrebbero dato le questue di un pajo di mesi. Questo nuovo tratto di carità onora chi ha saviamente pensato di introdurne l'uso fra noi, e chi ne ha tosto seguito con generosa imitazione l'esempio.

Giuseppe Sacchi.

III. — *Stato della popolazione in Lombardia nell'anno 1831.*

Provincie.	*Maschi.*	*Femmine.*	*Totale.*
Città di Milano	65,131	65,268	130,399
Altri Comuni	178,991	173,713	352,704
Totale della Provincia	244,112	238,981	483,103
Provincia di Brescia	170,631	164,526	335,157
——— di Cremona	91,337	91,222	182,559
——— di Mantova	126,441	128,866	255,307
——— di Bergamo	168,838	165,316	334,154
——— di Como	178,714	177,301	356,015
——— di Lodi	101,915	102,127	204,042
——— di Pavia	76,052	77,190	153,242
——— di Sondrio	43,390	43,557	86,947
Totale generale	1,201,440	1,189,086	2,390,526

Istituito un confronto fra il numero totale della popolazione di Lombardia dell' anno 1830, e quello dell' anno 1831, risulta un aumento di 5,559 maschi, e 5,017 femmine, in totale 10,576 individui dippiù. (1).

---

(1) *Vedi per la popolazione della Lombardia negli anni* 1829 e 1830 *il quadro numerico inserito in questi Annali*, *Vol. XXXI pag.* 85.

IV. — *Quadro dell'Industria manifatturiera nelle Stoffe di Cotone in Lombardia.*

Numero de' telai in attività.	*Ubicazione.*	*Quantità* dei Prodotti in pezze.	*Qualità* dei Prodotti in pezze.	*Consumo annuo di filati.* Pacchi di lib. 10 inglesi	*Consumo annuo di filati.* Centinaia di Vienna.
1,300 900 4,500	Galarate Distretto di detta Brughiera Busto Arsizio e frazioni	P. 204,000	Fustagni tarliggi Palpignana bombasina	P. 1306,000	P. 125,200
4,000	Monza e Brianza	» 100,000	Per la maggior parte tele di cotone dette cotonine e qualche fustagni bombasine	» 110,000	» 9,059
4,300	Cremona e Mantova Bergamo e Brescia	» 107,500	Fustagni, cotonine, doblette ed altre stoffe ordinarie	» 161,200	» 13,275
15,000		P. 411,500		P. 1577,200	P. 147,534

Ogni telaio occupa un tessitore e due individui almeno per le operazioni preparatorie ed assistenza, per cui la semplice tessitura dà pane a 45 mila individui almeno. Aggiungendovi tutti quelli che sono impiegati al biancheggio, tintura ed apparecchio delle stoffe sarà certamente moderatissima la valutazione di 50 mila individui che nel solo Regno Lombardo ritraggono la loro sussistenza dalla fabbricazione delle stoffe ordinarie di cotone, senza calcolare gli operai impiegati nelle filature. E questo numero aumenterà considerevolmente quando, mercè l'abbandono del dazio sul cotone greggio, questi prodotti, che finora si consumano per la maggior parte nel paese, potranno trovare una estesa vendita all'estero.

In Lombardia si consumano ogni anno quasi esclusivamente dalle filature circa 10,000 quintali metrici, ossiano 18,000 Centinaia di Vienna di cotone greggio come si potrà rilevare dai Registri.

V. — *Costo per la pubblicazione di un Avviso di 20 linee a Milano a Parigi ed a Londra, e quadro numerico dei Giornali che si pubblicano nella Gran Bretagna e loro prodotto per il Fisco.*

Inghilterra. — A Londra sono pubblicati la mattina o la sera od una o più volte per settimana Giornali	N. 42	
da 73 città dell'Inghilterra sono pure pubblicati	» 137	N. 179
Scozia. — Nella Scozia da 17 città si pubblicano Giornali .		» 41
Irlanda. — In Irlanda da 24 città		» 54
Totale dei Giornali nella Gran Bretagna		N. 274

Si calcola che i Giornali del mattino a Londra sono venduti in massa nel numero di copie	28,000
Quelli della sera	12,000
Gli Ebdomadarj	10,000
Totale in numero di	40,000
Nelle province, termine medio, per giorno copie	800

Il numero dei bolli fornito alla stampa periodica in Inghilterra nel 1830 è stato di	31,336,214
In Iscozia	3,021,570
In Irlanda	3,955,550
Totale	38,313,334

Il prodotto del bollo in Inghilterra è stato di ital. . lir.	10,966,675
in Iscozia.	1,057,525
in Irlanda.	1,389,373
Lir.	13,413,583

Il prodotto degli annunzi nell'anno istesso è stato calcolato in ragione di lire 4 e 25 cent. per annunzio in	Inghilterra it. lir.	3,401,300
	Iscozia . . . »	439,800
	Irlanda. . . »	908,000
	Lir.	4,749,100

Nei Giornali di Londra un Avviso di 20 linee costa it. lir.	22	c. 22
A Parigi nel Costituzionale o nel Giornale dei Dibattimenti lo stesso Avviso costa . . . . »	30	—
A Milano un Avviso di 20 linee costa aus. lir. . . . . »	5	—
Nell' Appendice . . . . » . . . . »	2	—

Bullettino Statistico Straniero

I. — *Ingegnere meccanico. Disposizione per facilitare il movimento dei carri sulle strade di ferro. (Società d' Incoraggiamento a Parigi).*

Il signor Laignel ha sottoposto al giudizio della Società d' Incoraggiamento alcune disposizioni, il cui scopo è quello di risparmiare in modo sensibile la forza impiegata ne' trasporti, e di diminuire considerevolmente le spese e le difficoltà d' esecuzione nelle strade di ferro. Ecco, secondo il sig. Mallet, relatore, i vantaggi dei processi inventati da quel meccanico. Se si potessero dirigere in linea retta le strade di ferro, l' impiego delle ruote a cilindriche e di un egual diametro, non produrrebbe alcun inconveniente: ma la direzione delle strade cambia soventemente; la loro traccia presenta dunque una serie di linee rette e di linee curve, ed è appunto nell' incontro di queste che nascono gl' inconvenienti. Fino al presente non si conosceva altro mezzo, per diminuire gli effetti di quei gravi inconvenienti, se non quello di sviluppare molto largamente quelle curve; il sopprimere al tutto tali inconvenienti, e lo sparagnare le spese enormi nelle quali la tema d' incontrarli ha posto finora i costruttori di ferro, fu lo scopo del signor Laignel. I carri postali sulle sbarre, sovra le quali corrono, sono montati sopra quattro ruote di uguale diametro, che sono fisse agli assi, dal che ne risulta che queste fanno simultaneamente a due a due lo stesso numero di giri. Secondo l' Autore, gli effetti che risultano da queste disposizioni sono: 1.° Un movimento di rimbalzo per parte delle ruote che corrono sulla sbarra della curva esteriore, o su quella descritta col più piccolo raggio. 2.° Una tendenza per parte di quelle che sono contro alla più gran curva ad uscirne ed appoggiare il loro spigolo contro la sbarra. 3.° Un movimento forzato di traslazione verso il centro; 4.° Un giramento de' carri su loro stessi. Questi quattro effetti danno origine a un numero eguale di cause diverse di perdita di azione, e l' intensità di queste perdite è in ragione inversa dell' estensione del raggio delle curve. Il sig. Laignel passa in seguito a particolareggiare i mezzi ch' ei propone per sopprimere al tutto queste perdite, mezzi ch' ei comincia ad appropriare alle disposizioni attuali, sia delle guide delle strade di ferro,

sia delle ruote de' carri. Figuriamoci un cono, un pane di zucchero, per esempio in movimento sopra un piano orizzontale, e decomponiamo col pensiero quel cono in fette estremamente sottili; ciascuna di esse percorrerà il cerchio descritto col raggio che gli appartiene, senza tendere ad andarne fuori in alcun modo: tale è il punto della partita, tale l'idea madre dell'Autore. Vediamo ora fin dove quest' idea l' ha condotto. Partendo dal dato che il letto della strada è d' un metro, 50 cent. e da quello che gli spigoli delle ruote hanno 8 cent. di diametro, e che quello della parte conica, immediatamente in seguito agli spigoli è di 76 centesimi, l' Autore conclude a ragione da questi dati, che se le ruote girassero sui loro spigoli dal lato della più gran curva, dopo che l' incavo avrà ricevuta la forma conveniente e dal lato opposto sulla sbarra immediatamente contro lo spigolo il raggio della curva esterna dovrebb' essere di 20 metri, e che in questa supposizione si eviterebbero tutti gli inconvenienti segnalati, avendo però avuto cura di tener l' incavo dal lato più sviluppato, più alto che quello opposto, e descrivendo le curve di un raggio un po' più grande che quello risultante dal calcolo, di 32 metri per esempio, per quella esteriore, invece che di 30. L' Autore si occupa in seguito della ricerca dei raggi di curve appropriate sia a diverse altre dimensioni del letto della strada, sia ad altre proporzioni delle ruote tra loro, quindi dimostra la facilità con cui si ponno rettificare le curve attuali senza dipartirsi dal letto esistente, inscrivendovi de' poligoni raccordati all' incontro dei loro lati con curve descritte sempre collo stesso raggio, e fa un' applicazione di quest' idea al letto delle strade in pendio. Il sig. Laignel non si riporta alle sue previsioni, cita il saggio fatto in grande, e già da qualche tempo in attività a Feurs, sopra un tronco che conduce dalla strada di ferro della Loira alle officine, non che le sperienze fatte sulla medesima strada dai signori Henry e Mellet. La sola obbiezione che siasi udito far loro, è che il carro, nelle grandi velocità potrebbe tendere pel movimento acquistato ad uscir della strada. Il signor Laignel ha pur presentato un *tourne voie*, che è di sì grande ed utile semplicità, che il sig. Henry si è affrettato di ordinarne tosto la prova sul cammin di ferro della Loira.

II. — *Rapporto comparativo sulla popolazione della Gran Bretagna negli anni* 1801, 1811, 1821 *e* 1831. *Londra* 1832.

Questo rapporto raro e prezioso, stampato per ordine del Parlamento e che non è in vendita, contiene i dati numerici ottenuti sulla popolazione dell' Inghilterra e della Scozia mediante le quattro numerazioni generali fatte di dieci anni in dieci anni dal principio del secolo corrente.

Questa è l'Opera ufficiale la più estesa e la meglio coordinata che alcun Governo europeo abbia fin qui pubblicata colle stampe. La Francia e la Svezia posseggono materiali per un' opera simile, e potrebbero anche renderla più estesa, ma fino ad ora la Gran Bretagna è il solo paese che abbia tratto da' suoi Archivj una Statistica della popolazione che abbracci un periodo così lungo, con tanti particolari ridotti ad una perfetta uniformità nelle nomenclature geografiche e nei tipi del calcolo.

Quegli che dirige questa bella intrapresa, continuata per sì lungo tempo colla medesima perseveranza, è il sig. Rickman. Il primo statistico dell' Europa, il mio illustre amico Giuseppe Fourier teneva in alto conto i lavori di questo laborioso e dotto Inglese.

L' immensa collezione di cifre ch' egli ha presentata al Parlamento Britannico, rassomiglia molto ai geroglifici egiziani. Una quantità di dati importanti per la storia, per la politica, per l' agricoltura, per l' industria stanno nascosti sotto questi caratteri, ma per farneli uscire vi vorrebbe un lavoro speciale ed arduo. Io mi limiterò ad alcuni risultamenti generali.

I progressi della popolazione nella Gran Bretagna furono i seguenti nei primi trent' anni di questo secolo.

Anni	Inghilterra	Galles	Scozia	Esercito e Marina	Totali
1801	8,331,434	541,546	1,599,068	470,598	10,942,646
1811	9,551,888	611,788	1,805,688	640,500	11,609,864
1821	11,261,437	717,438	2,093,456	319,300	14,391,631
1831	13,089,338	805,236	2,365,807	277,917	16,537,397

Durante ognuno di questi periodi di dieci anni, formati da queste epoche, l'aumento della popolazione fu per ogni centinaio d' abitanti quale segue:

	Inghilterra	Galles	Scozia	Totali
1801 a 1811	14 273	13	14	15 114
1811 a 1821	17 778	17	16	14
1821 a 1831	16	12	13	15

Queste cifre rivelano una quantità di verità storiche, meglio che nol farebbero le pagine studiate e fallaci delle carte di Stato, esse mostrano la popolazione dell' Inghilterra crescente continuamente in una progressione ben maggiore di quella delle altre parti della Gran Bretagna, e ad onta di quindici anni di guerra, cresciuta in trent' anni della metà oltre il numero d' abitanti ch' ella aveva al principio di questo secolo. Esse

fanno conoscere quella estensione singolare della popolazione gallese, la quale dal 1811 al 1821 sale quasi ai progressi più rapidi delle provincie inglesi, e che fermandosi poi discende al minimo dell' aumento delle isole Britanniche. Esse ci pongono sotto gli occhi la Scozia soggetta ad effetti analoghi, quantunque meno pronunciati, e perdente più negli ultimi dieci anni di quello che aveva guadagnato nei dieci precedenti.

In totale dal 1801, la popolazione della Gran Bretagna si è aumentata di più di cinque milioni e mezzo di abitanti; ciò, che in trent' anni fa un accrescimento di una metà in più, e le prometterebbe alla fine della generazione che incomincia più di ventiquattro milioni di anime, se fosse possibile che questa progressione non si rallentasse prolungandosi.

Una parte considerabile di questo accrescimento è avvenuto nelle città.

	1801	1831	Accrescimento
Londra . .	864,845	1,474,069	609,224
Edimburgo .	82,590	162,403	79,046
Manchester .	94,876	237,832	142,956
Glasgow . .	77,385	202,126	125,041
Birmingham	73,670	142,254	68,581
Liverpool .	79,722	189,244	109,522
Bristol . .	63,645	103,886	40,241

Così la popolazione di quest'ultima città si è accresciuta di due terzi del numero che presentava trent' anni sono. Quella di Londra ha avuto un aumento di tre quarti. A Manchester, a Glasgow, a Liverpool il numero degli abitanti si è aumentato dal doppio al triplo. A Edimburgo ed a Birmingham, la popolazione, è di una volta maggiore di quello ch'era al principio di questo secolo.

III. — *Scoperta nella terra di Van-Diemen.*

Il Luogotenente Generale Arturo, governatore di questa Colonia, diede incarico recentemente all' ingegnere generale sig. Frankland, di spedire un officiale, assistito e provveduto di quanto fosse necessario, per recarsi dal lago Echo alla costa occidentale dell' isola, all'oggetto di riconoscere da quella parte la natura del paese. L' incarico fu affidato al sig. Sharland ingegnere assistente che vi soddisfece in modo molto lodevole. Egli ebbe a soffrire grandi disagi e molte privazioni, segnatamente nelle vicinanze del Porto di Macheria ove egli raggiunse la costa d' Ouest. Benchè egli si trovasse in mezzo a nevi profonde, si astenne di far fuoco per timore di svegliare l'attenzione degl'indigeni che sarebbero comparsi a dar travaglio alla sua poca truppa.

Ci limitiamo a annunciare che il sig. Sharland fece scoperte importantissime. E fra le altre egli constatò che all' Ouest dei Diecinore Lagons, nell' uno de' quali ha la sua sorgente il Derwent, e presso il Capo Francese, sonvi milioni d' acri di bonissima terra, bene innaffiata, e che offrirebbero molti altri vantaggi a dei coloni. Il sig. Sharland scoperse pure un lago di grande dimensione. In somma è una escursione notevole sotto ogni rapporto.

IV. — *Viaggio del sig.* Ruppel.

Il sig. Ruppel di Francoforte, sta ora eseguendo un nuovo viaggio nell' interno dell' Affrica. È noto che il sig. Ruppel avea già fatto a sue spese dal 1821 al 1827 nell' interno dell' Affrica un primo viaggio scientifico, e che ascendendo egli il Nilo sino al Kordofan e al Darfour, era penetrato assai più oltre nel paese che verun altro Europeo. Nel 1830 ripartì per esplorare altre parti dell' Affrica. Attraversando il Mar rosso in ottobre 1831 egli preparavasi a scorrere la parte meridionale dell' Abssinia per dirigersi ai monti della Luna, e internarsi per quella parte il più oltre possibile nel Continente affricano. Ma essendo scoppiate rivoluzioni contemporaneamente in tutta l' Arabia, nell' Abissinia, e persino nel paese dei Gallas, gente formidabile che abita le pianure vicine ai monti della Luna, videsi costretto il sig. Ruppel di fermarsi nell' isola di Massona, attendendo che la guerra civile cessasse nel paese che erasi egli proposto di percorrere. Il sig. Ruppel mise a profitto il suo soggiorno di oltre sei mesi in quei paraggi per esplorare intanto le provincie dell' Abissinia vicine alla costa.

V. — *Viaggio del sig.* Poppig.

Una lettera di Lipsia del 15 agosto ultimo scorso ci offre notizie particolarizzate sui viaggi del Dottore Edoardo Poppig. Egli partì da Amburgo per Cuba nel maggio 1822, scorse l' interno dell' Isola, occupato a formare collezioni di Storia Naturale. Alla fine di un soggiorno di due anni egli s' imbarcò a Matanza, dirigendosi agli Stati-Uniti del Nord; si fermò due anni e mezzo a Filadelfia, esplorò l' interno della Pensilvania, e una parte dei Monti a Leghany.

Nel 1827 egli trovavasi a Valparaiso, ove si incontrò coi Naturalisti e cogli ufficiali del *Simiarin*, capitano Lutke. A Concora fece un' ampia collezione; poscia passando per Sant' Yago, Santa Rosa, e la Catena delle

Ande, scese verso Mendoza. Ma sgraziatamente alcuni de' suoi muli, strascinati dall'impetuosità di un torrente, essendosi perduti a Ajos de Agaca, perdè in tale circostanza tutti i suoi bagagli, per cui dovette rinunciare al progetto di recarsi a Mendoza. Fermatosi alcun tempo al Rio Colorado ritornò al Chili, e giunse a Talcahuanha, indi visitò la provincia di Lisla la laja, situata nel Sud-Est di questo paese e pochissimo conosciuta dai Naturalisti. Questa provincia fu ora diligentemente esaminata a partire da Anturo, piccola città ai piedi delle Ande; e per la prima volta si salì il Picco di Pilque, la più considerevole montagna di quei contorni, e il Vulcano di Anturo. Quest' ultimo è circa 2750 piedi elevato sopra la linea delle nevi perpetue. Le esplosioni del Vulcano si succedono regolarmente da quattro in cinque minuti.

Ritornato alla Concezione, il sig. Poppig in maggio 1829 s'imbarcò per Callao. Poco dopo lasciò Lima, traversò la Sierra Vinde e il Cerro de Pasco, che possiede ricche miniere d'argento; e queste sono le parti più scoscese e dirupate delle Ande. Scese dappoi alle sponde dell' Huallaga, fermandosi per lungo tempo a Pampagnao presso Cocheros; punto che servì di limite al viaggio dei celebri naturalisti Tuig e Pavon, da ultimo recandosi alla missione di Tocache, situata più superiormente sopra il detto fiume. In settembre 1830 partì per Yenrimaguas nelle Mayne, e vi si fermò per dieci mesi. In agosto 1831 s' imbarcò sul Maragnone, e felicemente giunse a Para il 22 aprile 1832. Le agitazioni del Brasile non gli permisero che un breve soggiorno a Ege nell' Ouest del Brasile, e alla Pazza di Rio-Negro. Finalmente da Para si diresse a Colares al Sud, pronto a imbarcarsi sull' istante, in caso di pericolo se nascessero insurrezioni popolari, ma in ogni evento entro il corrente dell' anno per fare ritorno in Europa.

VI. *Sui mezzi di stabilire in modo esatto una Statistica agricola industriale e commerciale della Francia.*

Il Ministro dell' Interno del regno di Francia nel rapporto che fece al re allo spirare dell' anno 1832 sull' amministrazione del regno e sui provvedimenti che si stava per adottare affine di migliorare ogni ramo della cosa pubblica, parlando della statistica generale dello Stato intrapresa sotto l' Impero, e che ora si pensa di completare, si esprime in questi termini:

« Un vasto lavoro era stato intrapreso su questo oggetto già sotto l' Impero, e rimase interrotto, come tanti altri grandi divisamenti, a cagione del bisogno più urgente di provvedere alla difesa del paese. Oggi può riprendersene l' esecuzione con tanto maggior vantaggio, in quanto

essa sarà secondata dallo sviluppo che diviene di giorno in giorno più rapido dei mezzi di pubblicità su tutti i punti del Regno. Gran numero di savie menti si sono rivolte verso questo genere di studj. Collezioni periodiche sono a questo oggetto consacrate; società scientifiche vi si applicano; i metodi di investigazione e di ordinamento si perfezionano. Si può dunque fondatamente sperare d' ottenere una volta risultamenti esatti e completi quanto è possibile. E non v' ha alcuno che nieghi a questi risultamenti (quando sono assoggettati ad una critica illuminata e sincera) l' importanza la più reale nell' economia della legislazione ».

In tempo debito abbiamo già fatto conoscere ai nostri lettori l' istituzione in Francia di una Società di Statistica, e come la prima opera premiata dalla medesima sia stata la traduzione in francese della *Filosofia della Statistica* del nostro Melchiorre Gioja. — Quale ne sia la causa non sapressimo indovinarlo, ma vero si è che la Società di Statistica in Francia nulla ha ancora dato alla luce, che valga a far progredire di un passo questa Scienza, mentre non sono i quadri numerici delle importazioni ed esportazioni e simili che bastano a far conoscere lo stato morale, amministrativo e politico di un paese; ma bensì i risultamenti ben dimostrati delle investigazioni fatte da uomini di mente sana e spogli di basse passioni e di pregiudizi che possono presentare una Statistica comparata che serva di guida anche ai meno veggenti. — *Le questioni sull' ordinamento delle statistiche* del nostro Romagnosi offrono dei gran lumi. Ora desideriamo che la Statistica generale che promette il Ministero di Francia sia tale da poter far conoscere la verità sullo stato morale amministrativo e politico di quel regno.

VII. — *Rivista scientifica e letteraria sotto gli auspicii della Regina di Spagna col titolo* = Revista Espanola.

Oramai sono palesi in Europa alcune delle saggie misure adottate dalla Regina di Spagna a favore de' suoi popoli, dacchè S. M. il Re Ferdinando per cagione di malattia le affidò temporariamente le redini del Governo, e Iddio voglia che l' adottato sistema prosegua colla stessa moderazione e saviezza. — Una delle disposizioni di recente approvata dalla Regina si è la compilazione di un Giornale scientifico e letterario che si pubblica due volte per settimana col titolo di = *Revista Espanola* = e questo Giornale oltre la parte letteraria e di belle arti contiene degli importanti articoli di Statistica e di Amministrazione pubblica. La compilazione ne è affidata a D. Jose Maria Carnerero.

Biografia

Bonstetten.

Bonstetten (Carlo-Vittore), metafisico, moralista, viaggiatore, uomo di Stato: nato a Berna nel 1745, cominciò la propria educazione a Yoerdan, da poi a Ginevra, dove crebbe alla scuola di Bonnet, di Stanhope, di Voltaire, di Saussurre ed altri sapienti, e la compì a Leyda ed a Cambrigde, quivi legandosi in amicizia col poeta inglese Gray, che lo teneva in gran conto. Dal 1775 al 1798, Bonstetten visse in patria; fuggendo a quest' epoca gli scompigli dei quali la Svizzera era il teatro, si riparò a Copenaghen dove rimase sino al 1801. Al suo ritorno in Isvizzera, nel 1802, si stabilì a Ginevra, e visse in questa città, stretto da dolcissimi vincoli d'amicizia, col celebre storico Giovanni Müller, con Matthinson e Madama Federica Brun. Le opere di Bonstetten sono assai numerose e trattano per la più parte di oggetti filosofici e morali. Dal 1799 al 1801 egli pubblicò a Copenaghen alcune *Miscellanee* assai interessanti; nel 1802, alcune opere sull'educazione; nel 1808, le sue *Ricerche sulla natura e le leggi dell' immaginazione*; nel 1813, il suo *Viaggio su la scena dell'ultimo libro dell' Eneide, seguite da alcune osservazioni sul Lazio moderno*; poi progressivamente, i suoi *Pensieri diversi sopra diversi oggetti di pubblico bene*, 1813; *Studi o ricerche sulle facoltà di sentire e di pensare*, 1821; *L' uomo del Mezzogiorno e del Nort*, 1824; *Filosofia dall' esperienza*, 1827, ecc. Questo venerabile filosofo è morto a Ginevra il 3 febbraio prossimo scorso, in età di ottantasei anni e mezzo.

Champollion.

Champollion (Gian Francesco) nato a Figeac in dicembre del 1790, avea fatti i suoi studj a Grenoble, laddove diede di buon' ora a conoscere la

sua vocazione per le antichità egiziane. Nel 1807 egli recossi a Parigi per assistere alle lezioni di arabo di Sacy: e dietro i consigli dell' abate di Tersan, collettore d' antichità orientali, cominciò a darsi allo studio della lingua cofta. Nominato, nel 1810, professore di storia alla Facoltà di Grenoble, diè fuori, alcuni anni dopo, col titolo: *l' Egitto sotto i Faraoni*, i due primi volumi di un vasto lavoro che egli aveva intrapreso sull' Egitto. Gli sconvolgimenti politici del 1815, ai quali Champollion fu in preda, non nocquero punto ai favoriti suoi studj; non fu nullameno che nel 1822 che egli pubblicò la sua *Lettera a Dacier*, nella quale rivelò i primi risultamenti della sua scoperta del sistema fonetico degli Egiziani. Nel 1824 si affrettò a rispondere agli attacchi sdegnosi ai quali la sua scoperta avevalo esposto, con la pubblicazione del suo *Sommario del sistema geroglifico degli Egiziani*, nel quale stavano chiaramente esposte le basi del suo metodo. Non andò guari che la protezione del sig. di Blacas, procacciatagli dal suo merito, gli fece ottenere il posto di Conservatore del Museo egiziano, gli assegni necessarj per visitare in Italia la raccolta del sig. Drovetti, infine una missione scientifica nell' Egitto, la quale dovea coronare i suoi studj archeologici. Reduce dall' Italia, nel 1828, fece di pubblica ragione le sue due *Lettere al sig. di Blacas sulle dinastie faraoniche*, e i primi fascicoli del suo *Panteon egiziano*, opera rimasta incompleta per mancanza di monumenti originali. La spedizione scientifica di Champollion debbe considerarsi come la più compiuta e la più feconda che siasi mai intrapresa. Ritornato il sei marzo del 1830, possessore d'immensi materiali, si abbandonò senza tregua sino alla sua morte, avvenuta il 4 di marzo, al perfezionamento del metodo da lui creato. Egli lascia una *Gramatica geroglifica*, monumento prodigioso di sagacità e di analisi, e risultamento della più bella scoperta che abbia segnalato le scienze storiche dopo il rinascimento delle lettere. La relazione del viaggio in Egitto, della quale sono disposti tutti i materiali, e il cui *prospetto* ha già veduto la luce, non sarà certo perduta pel pubblico. Furono prese tutte le cautele necessarie acciocchè la pubblicazione sia compiuta, e degna dell' illustre sapiente che l' ha intrapresa.

Testa.

Testa (Domenico) nacque a S. Vito di Palestrina, nell'anno 1746. Nel 1776 egli pubblicò a Roma l'Opera *De sensuum usu in perquirenda veritate*, in 8.° Secretario del Legato a Parigi nel 1791, egli vi corse pericolo d'essere appeso alla lanterna. Ritornato in Italia, si stabilì a Milano, dove insegnò la filosofia sino al 1800, epoca della sua nomina a Segretario delle lettere latine, per decreto di Pio VII. Nelle commozioni politiche del 1809, quando il Papa fu condotto fuori di Roma o d'Italia, Testa venne deportato in Corsica, ove rimase sino al 1814. Ritornò a quest'epoca in Roma con Pio VII, dal quale fu nominato Segretario dei *brevi* e delle lettere ai principi, posto di somma importanza ch'egli conservò sotto Leone XII, sotto Pio VIII e sotto Gregorio XVI, fino alla sua morte, sopraggiunta a Roma nel passato mese di marzo.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

MEMORIE ORIGINALI, DISSERTAZIONI ED ANALISI DI OPERE.

BULLETTINO STATISTICO ITALIANO.

BULLETTINO STATISTICO STRANIERO.

BULLETTINO STATISTICO STRANIERO-VIAGGIATORI.

CORRISPONDENZA.

BIOGRAFIA.

FINE DEL VOLUME XXXIV.

